ANNO XXXX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO IV

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

FRAMMENTI DI GEOGRAFIA FISICA E SOCIALE

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XVIII

II.

Gli Etruschi, Raseni o Tirreni vi comparvero 500 anni prima della fondazione di Roma, in una grande guerra colle genti Umbre, che vi si erano precedentemente stabilite ed è fama che togliessero loro trecento terre, e ne spostassero i confini al Tevere ed alla Nera. Le origini e la provenienza di questo popolo sono rimaste avvolte nel mistero, per quanto siensi discusse al riguardo svariatissime ipotesi: si volle che fossero venuti per mare dall'Asia minore o dalla Tessalia; che scendessero nella valle del Po dalle Alpi Retiche in un vasto movimento di popoli dal nord al sud, che fossero tribù vissute da tempo immemorabile nei monti della Falterona; che non avessero mai esistito come nazione e siano stati una mano d'avventurieri, come più tardi i normanni; che si componessero delle popolazioni primitive dell'Italia centrale e prendessero quel nome insorgendo contro antichi oppressori, e nessuna è sufficientemente provata.

Le difficoltà finora insuperabili a comprenderne l'idioma e la perdita della massima parte delle opere che potevano rischiararne il passato, non hanno infatti consentito che si facesse piena luce su questa grande figura, rimasta muta nella storia.

Intanto gli studi, rinnovati colle ricerche e la scoperta di nuove tracce di quei tempi, nelle tombe che ne contengono le principali testimonianze, hanno condotto a nuove constatazioni di fatto: si è riconosciuto che tutti i popoli

italici, avevano caratteri comuni nelle manifestazioni della religione, nelle arti, nei costumi; una tinta sbiadita, ove prima si confondono gli uni cogli altri e sulla quale prendono a poco a poco forma più definita, più complessa e colori propri, e più vivaci, quelli posti a cavaliere dell'Apennino, dall'Adriatico al Tirreno, dal Po fino al Tevere (1), staccandosi nettamente da quello sfondo.

Sono essi gli Etruschi, ed è certo che vi si comprende un gruppo di popoli diversi, riuniti nel nome dei vincitori, che vi costituiscono la classe aristocratica, dirigente, assimilatrice e saliti insieme nel contatto coi Greci, coi Fenici, cogli Egiziani ad una grande altezza nelle scienze speculative, nelle arti, nelle industrie, nei commerci, nelle armi, fino a raggiungere una individualità storica della massima importanza.

E mentre questo fatto si compie, i popoli coi quali si confondevano prima in una medesima tinta sbiadita, li seguono faticosamente.

In quella remota antichità, occupano un gran tratto della valle del Po, mescolati o sovraposti agli Umbri, dall'Apennino alle Alpi ed arrestati lateralmente dai Veneti sull'Adige e dai Liguri sul Ticino e sulla Trebbia; Adria e Spina sono Umbre; Melpum, edificata in quella regione ove poi sorse Milano, Felsina, Mantova, Ravenna, sono etrusche.

Nell'Italia centrale si trovano nei medesimi rapporti cogli Umbri, specialmente nelle valli della Chiana, del Paglia e del Tevere ove possedevano Cortona, Chiusi, Perugia e Tiferno (Città di Castello), sul pendio meridionale dei monti Sabatini e sulla marina di Cere (Cervetri); strappano ai Greci Populonia e l'isola d'Elba; vengono a contatto coi Liguri sull'Arno; respingono i Siculi a mezzogiorno.

Nè si hanno argomenti per chiarire in quale dei due versanti, l'Adriatico od il Tirreno, siansi affermati prima. Os-

(1) La questione è esposta con magistrale chiarezza dallo Stoppani nel suo libro *L'Ambra* ove si trovano tutte le indicazioni bibliografiche desiderabili.

servando però come in entrambi abbiano dovuto espandersi combattendo, assoggettando od assimilandosi essenzialmente le stesse genti, sembrano due atti d'uno stesso dramma, o contemporanei, o succedentisi a breve intervallo.

Forse, posti a cavaliere dei monti, dalle sorgenti dell'Arno a quelle del Tevere, sporgenti su di entrambi i mari d'Italia, avanzarono verso il Nord fino a coprirsi con una linea fluviale e giunsero al Po, che tennero come confine militare e come elemento principalissimo della propria difesa, anche dopo di averlo passato e di essersi inoltrato fino alle Alpi.

Vi è infatti nell'adattamento antico, fra i popoli di quei tempi, il concetto costante della occupazione della montagna in tutta la sua estensione. Lo troviamo fra gli Elvezi nelle Alpi centrali, fra i Daci nei Carpazi, dalle pianure del Pruth all'altipiano di Transilvania; fra i Liguri nelle Alpi e nell'Apennino dal Rodano e dal golfo di Genova al Po; fra gli Umbri nell'Apennino istesso dalla Chiana e dalla Nera all'Adriatico. La montagna non compare mai come linea di confine fra diversi Stati nella sistemazione sociale d'allora; vi funzionava invece come un grande baluardo, come un terreno di più facile difesa e, perchè fosse tale occorreva possederla tutta, e conveniva averla cinta d'un fossato, formando la frontiera con quell'insieme d'ostacoli.

Intanto, padroni di quel vasto territorio vi si scindono in due confederazioni, strettamente collegate: coll'Etruria padana dominano l'Adriatico, escludendone Greci e Fenici, e coprono dalla probabile rinnovazione delle invasioni celtiche l'Etruria centrale, ove salgono a maggior fama. Impiantandosi fieramente sul mare occidentale fra Liguri, Siculi, Greci e Fenici, vi conquistano un nobile posto fra i popoli mediterranei.

Fra l'Arno, il Tevere ed il mare esisteva già un adattamento del paese all'indole ed ai bisogni delle popolazioni preesistenti. Una parte della regione era schiettamente Umbra, agricola, ricca ed abitata, posta a modo di fascia sul lembo orientale del territorio; una litoranea ed insulare, colle sue insenature e coi suoi golfi profondi, poco sfrut-

tata fino a quel tempo; intermedio, un paese montuoso, poco abitato in quella diversità di popoli e nella divergenza d'interessi e d'attitudini che li separavano.

Riunite invece quelle tre parti e considerate nel loro insieme costituiscono un paese a tratti ben definiti; a forma trapezoidale; col lato ovest assai più lungo degli altri; schiacciato contro i monti, che gli fanno alta ed aspra corona ad est e a nord-est, che s'apre ad occidente colle grandi valli trasversali e dalla forma caratteristica, a gruppi, della bassa montagna litoranea.

Volge perciò necessariamente la fronte al mare e trova il suo naturale complemento nell'arcipelago, correggendovisi della mancanza di profondità per cui sembra a primo aspetto poco opportunamente conformato. Ed a chi legge Strabone (1), che la percorse quando era già mutato d'assai e scomparsa ogni traccia dell'antica grandezza, parrà che si fermi nel medesimo pensiero e riviva in quei tempi lontani, cercando il profilo vago, indeterminato dei monti della Corsica e della Sardegna, che chiude lo stupendo panorama sull'orizzonte tirreno.

Bisognava adunque comporla in un tutto rispondente alle linee caratteristiche di quel suo modo di essere ed ai suoi nuovi destini e la conquista era soltanto un primo passo in quel senso: bisognava ancora collegarne le varie parti e distribuirvi la popolazione armonizzandone gli interessi in un concetto nuovo che comprendesse la ricchezza del suolo e lo sviluppo del commercio, delimitarlo, sistemarne la frontiera. E la fisonomia di questo nuovo adattamento, doveva necessariamente risultare dalla posizione delle linee di comunicazione che si rarebbero stabilite, per il rapporto naturale delle cose, fra il litorale, Val di Chiana e il Perugino.

Il Valdarno inferiore, eccentrico, paludoso, poco o punto abitabile, facente capo ad una stretta lunga e difficile in

(1) *Geografia* — Libro V.

mezzo ai monti, troppo vicino alle tribù liguri, nemiche, battagliere, continuamente in armi, non poteva costituire un'utile via, un tratto d'unione fra la parte agricola e quella marinaresca, traverso a quel paese che si interponeva fra di esse, un' arteria di quel nuovo organismo.

Lo erano invece l'Ombrone e l'altipiano Vulsinio: il primo col cammino dischiuso senza ostacoli per la valle dell'Ambra al Valdarno superiore e per i vasti piani d'Aesciano alla val di Chiana, il secondo per le relazioni tra le valli del Tevere, del Nestore, della Chiana e del Paglia con quelle del Fiora e dell'Albegna, che venivano ad intersecarvisi.

E l'Etruria antica, nella primitiva sua espressione gravitavi tutta intorno: sul lembo esterno, Arezzo alta su quello stupendo piano ove sorge ancora; Cortona quasi sospesa sul pendio ertissimo del monte, aggrappandosi col castello alla sua vetta; Montepulciano e Sarteano, o per meglio dire le città ignote che dovettero sorgere in quei luoghi, Perugia e Chiusi, la Camars degli Umbri; sulla marina, a tenere conto soltanto della principale località, il porto di Vada Volaterrana, Populonia, Vetulonia, Roselle, Telamone, Cosa, Gravisca e Tirgo; entro i monti o sul limitare, Volterra, Saturnia, Suana, Vulci; Tuscania, Tarquinia: la capitale a Vulsinio, sui colli sopra stanti al lago di Bolsena, con Orvieto sulla soglia settentrionale dell'altipiano, a sentinella sulla confluenza del Tevere e della Paglia.

Si sa che l'ordinamento politico era quello federativo e che il territorio dividevasi tanto nell'Etruria padana, quanto in questa dell'Italia centrale, in dodici *lucomonie*. Però non vi è traccia alcuna delle forme che ebbero i rapporti fra le due confederazioni, nè dei vincoli fra i diversi Stati e la metropoli, che parrebbe anzi aver avuto soltanto una supremazia religiosa, attribuita ad un sommo sacerdote.

Nel periodo della loro massima espansione si sono estesi anche al sud, dominando Anzio, assoggettandosi i Volsci, sistemando insieme cogli Umbri una terza Etruria, essa pure, di dodici lucomonie, nella Campania, fra il Volturno

ed il Sele. Capua, l'antica Vulturna, la capitale dell'Etruria campana, è d'origine etrusca e risale a 50 anni circa innanzi la fondazione di Roma; e vi ebbero pure Nola, Ercolano, Pompei, Marcina, sul golfo di Salerno, Sorrento e Capri tramutate in rocche di pirati, a contatto colle colonie greche.

Allora il Lazio era l'unico ostacolo che si frapponesse alla continuità del loro dominio, dalle Alpi retiche ai Golfi di Napoli e di Salerno e vi è un momento, nel 247 a. C. in cui tentano di spezzarlo gettandosi in Roma, sotto re Lhart Porsena, tutti uniti. E la fortuna sorride sulle prime a questo sforzo, costringendosi Roma, malferma nel passaggio dalla forma monarchica alla repubblicana, ad una pace vergognosa. Ma trovano inaspettata resistenza sotto Aricia ove accorrono i Greci da Cuma a sostegno del Lazio nel pericolo comune e non raggiungono lo scopo.

Più tardi nei momenti supremi della loro esistenza, nel IV secolo di Roma, quando lottano a Veio con Roma, già potente e vittoriosa, coi Celti che invadono la pianura dell'alta Italia, coi Sanniti che calano sulla Campania, Veio e gli Stati del mezzogiorno sono abbandonati a sè stessi, e si può arguirne che le principali loro forze fossero impegnate sul Po.

Ma vi sono molti altri fatti nei quali si trovano disgregati del tutto, combattenti, vittoriosi o vinti, separatamente, ciò che dimostrerebbe la mancanza d'un potere centrale, fortemente costituito.

Esiste al contrario qualche traccia di speciali accordi, di confederazioni nello interno stesso della lega a giudicarne dalle monete d'un'epoca già avanzata, note sotto il nome di monete dell'alleanza, coniate coi tipi di Arezzo, Cortona, Camars (Chiusi), colle iniziali delle città consociate, per il quale ultimo particolare non è ben certa l'interpretazione della leggenda. Però lo stesso fatto è chiarito per l'alleanza fra Camars, Vetulonia e Populonia (1) ed è notevole nel

(1 V. GARRUCCI. — *Le monete dell'Italia antica*

concetto geografico dell'adattamento, perchè accennerebbe ad intimi rapporti fra le città dell'interno e quelle costiere ed assai probabilmente a rapporti commerciali, a identità d'interessi, a prestabiliti punti d'imbarco dei prodotti del suolo e di quelli industriali che si esportavano, ad uno stesso mercato che richiedeva una stessa forma di monetazione, a facili comunicazioni.

Nè ci è rimasto il nome di tutte le città capitali collegate, quantunque si affermi di molte. Il Mommsen non riconosce per tradizione degna di fede che Vulsinio, la metropoli, Vetulonia, Vulci, Tarqueno e Perugia che erano lucomonie.

Delle altre si citano generalmente Roselle, Chiusi, Cortona, Arezzo, Volterra e Veio, Cere od Agilla e Faleria, le quali tre ultime entrarono nella lega sei o sette secoli dopo la conquista.

È più certa la prontezza colla quale si organizzarono in centri ragguardevoli ed in repubbliche urbane. La prima forma che assunse la distribuzione delle popolazioni italiche fu quella sparsa a cagione dell'agricoltura e della pastorizia, con un certo numero di punti sorrettori (1) di tale primitivo ordinamento, ciascuno dei quali era al tempo stesso un sito di convegno abituale, un centro per la giustizia e per la religione, un rifugio fortificato per le ricchezze in tempo di guerra a cui davasi il nome d'altura o di vetta, per la posizione scelta in alto, o d'Arce, come riparo.

Poi a poco a poco le case si sono raffittite intorno alla vetta od all'Arce, passandosi insensibilmente alla città ed alla città posta quindi necessariamente in una posizione elevata, come lo sono tutte le nostre più antiche. Il centro di quelle prime manifestazioni sociali, incerto fra l'Arce i casolari e le capanne, si spostava allora affermandosi meglio; le funzioni del punto sorrettore diventavano gradatamente

(1) V. MOMMSEN. — *Storia Romana.* - MARQUARDT. — *Manuel des antiquitées romaines.*

più complesse ed il nuovo raggruppamento si delineava con diversa rapidità di trasformazione e d'importanza, a seconda del numero maggiore o minore di fattori che vi concorrevano, quali erano le opportunità del luogo nelle condizioni storiche e geografiche del momento, la ricchezza del suolo, la salubrità del clima, la bellezza del paesaggio.

Pare che nella Etruria la trasformazione siasi compiuta molto rapidamente, con quel particolarismo che suddivideva in molti centri le funzioni della sovranità, colla navigazione e col commercio che ne svolgevano l'attitudine a vivere in civile consorzio; colle arti, le industrie e le ricchezze accumulate.

Prevale quindi la città; e presto, e per uno speciale carattere di quel popolo, è città chiusa, difesa da mura altissime, solide, formidabili, con quella fattura così nota, dei massi sovrapposti, senza cemento. Conservano quasi tutte la traccia dell'Arce; ma fino dai tempi più lontani si è sentito il bisogno di piantarsi più solidamente su quel suolo, con linee più vaste, più definite e l'Arce è divenuto il ridotto d'un sistema difensivo maggiore: ciò che significa forse che in quel sovrapporsi di un popolo vincitore ai popoli vinti, la città rappresenta la sede del primo, un mezzo di sicurezza e di dominio nell'interno istesso dello Stato, nelle condizioni create dalla conquista.

Intanto, non essendovi notizie certe, che ci consentano di identificare le dodici parti della lega, è impossibile raggruppare in quel medesimo concetto d'ordinamento politico le moltissime città delle quali ci rimane il nome.

Suolsi ammettere una forma speciale per quelle costiere; che, cioè le città principali fossero tutte collocate entro terra per sottrarle all'azione dei pirati, come crede Strabone, ed avessero sulla spiaggia piccoli stabilimenti, quanto appena erano bastevoli ai bisogni del commercio e della navigazione.

Ma se ben si guarda, ricostruendo per quanto almeno può farsi, le antiche condizioni geografiche della regione, non pare che regga alla critica o per lo meno che non si

possa generalizzare. Perchè, prima di tutto, i pirati maggiormente pericolosi erano essi stessi nel mondo di quei tempi e poi, dove poterono riunire la forza naturale dei luoghi e la vicinanza al mare, lo fecero sempre.

Si allontanano dalla costa a Cere e a Tarquinia perchè non vi trovano le ondulazioni di terreno, la vetta da coronare di mura. Rimangono invece sulla spiaggia a Cosa, Orbetello, Talamone, nella rada dell'Albegna, a Roselle e Vetulonia (1) nel golfo di Grosseto, a Populonia sovrastando a quello di Baratti, ove le condizioni del suolo sono più favorevoli. E Cere si forma un ancoraggio a Pirgo, l'attuale S. Severo, famoso emporio dei Greci e dei Fenici; Tarqueno a Gravisca ed oltre queste due v'è memoria di altre minori stazioni.

Cosa, Orbetello o Subcosa, che paiono colonie dei Volcenti, e Talamone corrispondono all'impianto sulla grande rada dell'Albegna.

Le prime due ne dominavano l'estremità meridionale con quello splendido insieme d'insenature e di porti che comprendeva Porto Ercole, Porto S. Stefano e il vasto specchio di acque tranquille fra i due tomboli; Talamone ne occupava l'estremità opposta, coprendo la propria baia, già protetta ad occidente dai monti dell'Uccellina. Ed era un formidabile impianto con quei meandri così appropriati al corseggiare in un tempo in cui la navigazione era tutta terra terra e quei centri fortificati che assicuravano il possesso del litorale.

Roselle e Vetulonia si dividono il golfo di Grosseto, Roselle si vede tuttora a 195 metri d'altezza sul mare, in fondo ad una graziosa insenatura formata dallo inoltrarsi delle pendici di Torre Moscona ad occidente, su di un ter-

---

(1) Usando il nome di Vetulonia per indicare la città etrusca, certamente cospicua, posta in luce dal cav. Isidoro Falchi, cogli scavi di Colonna di Buriano, non intendo nè di portare un giudizio mio, nè di entrare in modo alcuno nell'aspra polemica sulla sua identificazione.

reno leggermente ondulato sull'alto, a ripido pendio coronato di mura.

Vetulonia si stendeva rimpetto a Roselle, dall'altra parte del golfo, sulla vetta e sulle pendici di una collina di 345 metri d'altezza. Sulla vetta vi è l'Arce, del quale trovansi notevoli vestigia, ma la città dovette allargarsi in basso; forse, senza poterlo precisare, più in basso di Roselle.

Populonia vuolsi fosse dei Volterrani, coma Vada sulla marina di Cecina. Alta 172 metri sul golfo di Baratti, serviva d'anello di congiunzione coll'isola d'Elba, e mercè le notizie lasciatene da Strabone, che la visitò nei primi tempi dell'impero, ci fornisce l'idea più precisa che siaci rimasta di questi centri antichi.

A quell'epoca era già quasi deserta: « ma il quartiere dell'arsenale, col suo piccolo porto al piede istesso della montagna e la sua doppia cala per il ricovero delle navi, presenta un aspetto meno desolato », e alcune righe dopo, parla delle fonderie per la lavorazione del ferro portato dall'Elba, e che si vedevano nella campagna su dall'alto ove era espressamente salito.

Ed è molto importante sotto diversi aspetti.

Completa il paesaggio di quell'epoca aggiungendo alla città quei sobborghi litoranei ove ferveva la vita marinaresca, commerciale, industriale, che occupavano a Populonia la spiaggia di Baratti, che devono essersi distesi tra Cosa, Orbetello e Talamone sulla insenatura corrispondente; trovarsi nei dintorni di Roselle alle falde di Torre Moscona, o, più probabilmente, a nord ove la spiaggia si infletteva di più ed il pendio è meno ripido; a Vetulonia sulle estreme falde della collina coronata dall'antico fortilizio.

Conferma la ipotesi che la città murata servisse essenzialmente alla classe facoltosa, dirigente, dominatrice, sostituendosi nell'interno del paese, la popolazione agricola, sparsa nella campagna, allo accentramento della popolazione litoranea; quella attaccata alla gleba e questa al remo. E spiega così le proporzioni assai limitate di quelle città;

poichè le mura di Populonia misurano approssimativamente solo 2500 metri, quelle di Roselle 3400, quelle di Cossa 1500, quelle di Fiesole 2600, quelle di Cortona 2650 (1).

L'ordinamento delle loro frontiere terrestri, quale s'intuisce dalle posizioni occupate, dalla estensione delle fortificazioni, e dalle guerre sostenute, sembra fatto con altissimo intelletto dell'arte militare. Al nord la linea del confine, tracciata dal corso dell'Arno, separa l'Etruria dai Liguri i quali erano penetrati nel paese montuoso tra l'Arno e la Magra, e l'occupavano con quel genio di montanari (2) che precedette nella loro istoria il carattere marinaresco.

Era infatti per essi un paese mirabilmente costrutto (3) ed opportunamente posto in rapporto colla sistemazione dei popoli d'allora.

Protetto dalle Apuane contro qualsiasi minaccia, proveniente dal litorale; colla via della valle chiusa al sud, verso il Lucchese, nelle orride forre di Calavorno e Rivangaglio, cinto all'esterno da terreni paludosi, malsani; aperto largamente sulla Magra alla foce dei Carpinelli; collegato colle valli del versante adriatico per il passo delle Radici e rimontando il Lima, per la depressione interposta fra le grandi pieghe del Rondinaio da una parte, del Cimone e del Corno alla Scala dall'altra, dalla valle della Scoltenna a quella del Reno, si ergeva minaccioso come un formidabile baluardo, sul litorale e sui piani dell'Arno.

Bellissimo invece il paesaggio nell'interno: due conche, di Castelnuovo di Garfagnana e di Barga, unite dal solco stretto, profondo, tortuoso scavato dal Serchio nella massa montagnosa del Perpoli, che si stende traverso ad esse; in entrambe un antico fondo lacustre e fianchi a terrazzi,

---

(1) V. Micali. — *Antichi monumenti per servire all'opera intitolata:* L'Italia, *avanti il dominio dei romani.*

(2) V. Thierry. — *Histoire des gaulois*: il nome ligure avrebbe origine basca: *li*, *illi*, popolo, *gora* alto, elevato.

(3) V. De Stefani. — *Le ligniti del bacino di Castelnuovo di Garfagnana. Il lago pliocenico e le ligniti di Barga nella Valle del Serchio.*

spesso disposti a gradinata, coi margini coperti da folta boscaglia, coi borri, che conducono dall'uno all'altro, ripidi, a macchia, aprentisi improvvisamente su larghe radure, piane, fertili, coltivate; sovrastanti ad occidente le Apuane con quelle loro linee di vetta ove il frastagliamento e le guglie ardite tradiscono di tanto in tanto la natura dolomitica della roccia, colle masse nude, franose, grigiastre, coi pendii interrotti da balze gigantesche, con le sorgenti rade e copiose e le acque limpidissime in fondo ai burroni stretti e profondi; coll'Apennino che vi si erge ad oriente a linee di vetta più uniformi, a valli più larghe, superficiali e con poche acque, coi pendii continuati e boschivi. Vi si trovano in tal modo quasi tutte le attrattive dell'alta montagna e quel fascino potente che lega il valligiano alle sue rupi.

I Liguri vi erano pervenuti dalle valli della Magra e della Scoltenna, penetrando in tutta la estensione della montagna, come già vedemmo: dalla Magra gli Apuani, dallo Scoltenna i Friniati, spingendosi con talune tribù sul margine esterno della montagna, in Val di Nievole (1) e sul piano a Pistoia, nei pantani dell'Ombrone, mentre i Magelli si avanzavano fin sul Sieve, ove lasciarono il proprio nome.

Il territorio sulla destra dell'Arno, a valle di Firenze, e il litorale tra l'Arno e la Magra formavano quindi una zona di frontiera, ciò che oggi chiameremmo una zona grigia, di proprietà incerta; un campo di continue battaglie fra i due popoli che vi si contendevano il possesso di Luni e di Lucca.

Nè la presenza di quelle città, che voglionsi d'origine etrusca, contraddice alla esattezza geografica della linea di confine tracciata dall'Arno, per quanto siasi da molti appassionatamente ingrandita l'importanza del fatto almeno riguardo a Luni, basandosi su d'un passo assai noto della geografia di Strabone.

(1) V. Ghirardini. — Op. cit.

Scrive egli invero (1): « Dei nomi di luoghi ora citati, « quello di Luna indica al tempo stesso una città ed un « porto: anche i Greci distinguono un porto e una città di « Selena. La città propriamente detta non è grande; invece « il porto è spaziosissimo e bellissimo e rinserra nel suo « circuito vari altri separati seni, aventi tutti una grande « profondità d'acqua fin presso al lido e corrisponde per« fettamente all'idea che si poteva farsi del porto militare « d'una nazione che aveva dominato per tanto tempo e così « lontano sui mari. »

Sulle quali parole si è voluto che il golfo della Spezia, al quale allude evidentemente Strabone, fosse il porto di Luni e su questa strana unione di cose, l'una all'altra sproporzionata, si fondarono disparate ipotesi: notevoli fra tutte, per la molta autorevolezza degli autori e per il diverso parere, quelle del Micali e del Promis, al quale ultimo si avvicina con autorità di giudizi il Repetti, nel suo dizionario storico e geografico della Toscana.

Il Micali ne deduce infatti che Luni siasi costrutta dagli Etruschi per assicurarsi il tranquillo possesso del golfo (2) ed il Promis (3) che andò sul posto a studiarne e ad illustrarne le rovine, per commissione avutane da Re Carlo Alberto, nota assai giustamente come ciò sia poco credibile per la sua posizione. Posta a mezzogiorno del golfo, di qua dai monti, coll'impaccio della Magra nel tratto intermedio, non si comprende in qual modo potesse corrispondere alle funzioni che le sarebbero state assegnate dai suoi fondatori.

Ma il Promis ne deduce a sua volta che deve essere anteriore alla conquista del golfo, giacchè, differentemente, l'avrebbero situata meglio, e poichè ritiene antichissima la conquista, giudica pure antichissima Luni. Però se ci si

(1) V. Libro V. Seguo, volgendola in italiano, la traduzione più recente, che credo essere quella del Tardien.

(2) V. Micali. — *Storia degli antichi popoli d'Italia*, capo XVIII.

(3) Promis. — *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente.*

ferma su questi fatti senza intendimenti apologetici e vi si portano concetti molto semplici e scevri d'ogni pregiudizio, anche le deduzioni del Promis appaiono poco sicure, in quanto almeno riguarda l'epoca del dominio etrusco di là dalla Magra.

E prima di tutto Strabone non dice da qual tempo il porto di Luni appartenesse agli Etruschi. Egli, coetaneo di Augusto, lo trovava incluso nella Etruria d'allora, ma questo fatto si era verificato per effetto delle vittorie ottenute dai Romani sui Liguri che possedevano il golfo e la città di Luni, alla quale venne originariamente concesso dai vincitori. Ed accadeva quando l'Etruria, quella antica, grande, indipendente era virtualmente spenta, e quella concessione era un fatto già abbastanza lontano nel tempo perchè le parole dello scrittore d'Amasia fossero giustificate.

Nè si comprende quale avrebbe potuto essere l'importanza del golfo della Spezia come porto militare dell'Etruria. Eccentrico, all'infuori anzi della confederazione e di quello stesso mare che trasse dal dominio e dagli stabilimenti degli Etruschi il nome di Tirreno, mentre vorrebbesi quasi che fosse stato il fondamento della loro potenza su di esso; circondato da popolazioni nemiche, potenti in armi, sempre pronte alle offese, padrone di tutte le vie che vi conducevano dall'interno, privo di qualsiasi città o stabilimento nazionali sulle sue spiagge, sarebbesi ridotto ad un semplice porto di rifugio.

Ma l'Etruria aveva ben altro sul suo litorale!

Si giunge alle medesime conclusioni quando si esamini la quistione sotto l'aspetto commerciale.

Si ammette generalmente che le antiche cave di marmi Lunesi siano quelle medesime odierne, poste intorno a Carrara (1) e lo stesso Promis riconosce che l'imbarco di quei materiali deve essersi sempre effettuato come oggi, sulla marina d'Avenza.

---

(1) V. Repetti. — *Sopra l'Alpe Apuana ed i marmi di Carrara.*

Strabone afferma che « il trasporto dei marmi effettiva- « mente non presenta alcuna difficoltà grave per la vici- « nanza del litorale alle montagne che contengono le cave « e la possibilità di terminare sul Tevere il tragitto comin- « ciato sul mare » ciò che non corrisponderebbe per certo ad un primo trasporto dai monti Carraresi a Lerici.

D'altronde i marmi lunesi cominciarono ad essere noti ed impiegati come materiali decorativi soltanto ai tempi di Cesare e quel ramo di commercio dovette quindi assolutamente essere estraneo ai rapporti fra la città ed il golfo, che si sarebbero stabiliti molti secoli innanzi.

Tutto si riduce adunque alla esportazione dei prodotti locali, ai vini della Lunigiana, ai suoi famosi formaggi dei quali scriveva Marziale:

> Caseus Hetruscae signatus imagine Lunae
> Praestabit pueris prandia mille tuis

e bastava foce di Magra ai navigli d'allora, alla qualità della merce ed alla quantità che si poteva trarne. Proprio come nessuno direbbe oggi che il golfo della Spezia è il porto necessario di Sarzana.

In tanta incertezza di notizie, dovrebbe infine avere anche un certo peso la maniera dell'impianto di Luni, la sua posizione topografica in quel punto e colle forme del suolo ove sorse. E sotto tale aspetto sfugge ogni rassomiglianza colle costruzioni etrusche, di qualche riguardo, ritrovandosi in piano, mentre le colline sovrastanti a pochissima distanza avrebbero offerta l'opportunità di stabilirsi in alto.

Parrebbe quindi che, tutto si riduca ad una colonia di poco conto, come Lucca e Pistoia, che non potè mai levarsi per virtù propria a notevole importanza e che non ne ebbe mai, finchè non cadde in potere dei Romani, al quale fatto si riferiscono le più antiche notizie che se ne trovino nella storia, e fu poca anche allora.

Gli Etruschi dovettero raggiungere l'Arno, come avevano fatto rispetto al Po sull'altro versante dell'Appennino, e tenerlo come un fossato intorno alla massa collinosa che co-

priva il centro della loro vitalità, sulla Chiana, sull'Ombrone, sull'altipiano Vulsinio e sul lido corrispondente. Poi, forse, occuparono sull'altra sponda taluni punti, quasi altrettanti posti avanzati, come di là dal Po; senonchè si trovarono in condizioni diverse e poterono prosperare in quei piani vasti ed incontrastati, mentre le continue guerre impedirono loro di farlo in Lunigiana, nel Lucchese.

Ma qualunque fosse l'importanza di quelle città, non avrebbe mutato menomamente le cose giacchè l'Arno, fra il confluente colla Sieve ed il mare, sarebbe sempre rimasto l'unico ostacolo capace d'arrestare il nemico e di coprire efficacemente i preparativi della offesa: sarebbe rimasta frontiera militare, prima linea di difesa, base d'operazione sulla fronte volta alla Liguria, come il Reno per la Germania rispetto alla Francia, malgrado l'espansione tedesca sulla sinistra del fiume.

Considerato in tal modo, lo passano alla estremità superiore e si assicurano la destra della linea, stabilendosi sui monti che lo dividono dal Sieve, e vi fondano la fortezza di Fiesole. Così, col possesso delle gole di Rufina e dell'Incisa, che ne è la conseguenza immediata, chiudono ad una invasione ligure le vie del Valdarno superiore, dell'Aretino, e della Val di Chiana e padroneggiano quelle che è probabile vi facessero capo dall'Etruria padana. E sembra scendessero anche al piano, allo sbocco del fiume, ove ora è Firenze.

Alla foce, sono signori del mare e nessuno avrebbe potuto girare l'ostacolo da quella parte. Ma se tra i monti giovava ad essi una sistemazione quasi assolutamente difensiva, per la maggiore attitudine dei Liguri a combattervi, e per gli scarsi risultati della guerra condotta in mezzo alle difficoltà di simili terreni, lo stesso concetto non avrebbe valso a valle, in quelle aperte campagne, ove convergevano le vie di Luni e di Lucca, ove si potevano impiegare masse d'armati di notevole importanza e certamente meglio ordinate delle nemiche. La loro azione era dunque colà necessariamente offensiva e la preparavano occupando Pisa che

dovette perciò rappresentare la testa di ponte, di là dall'Arno.

Il prof. Pais (1), discutendo con molto acume delle origini di Pisa, crede che fosse dei Liguri e vi si impiantasse, in mezzo ad essi, una fattoria di Focesi. Gli Etruschi se ne sarebbero impadroniti all'epoca della giornata d'Alalia, in una guerra contro quell'elemento greco, che avrebbero contemporaneamente cacciato dalla Corsica e da Populonia. Nella quale opinione concorre, per il fatto almeno della conquista e per il tempo in cui sarebbe avvenuta, il Ghirardini che studiò taluni avanzi di tombe, scoperti da poco a Pisa, riconosciuti etruschi e che giudica dei primi anni del v secolo a. C.: indi una buona ragione per risalire col dominio al secolo precedente.

La parte centrale del Valdarno inferiore, coi suoi piani paludosi, rimaneva un ostacolo inerte.

Volterra, all'indietro, con quel fossato a giusta portata sulla fronte; coprendo direttamente il vallone della Cecina che la congiunge, alle spalle, colla zona litoranea ed era la via naturale dei loro eserciti; colle facili comunicazioni in ogni senso giù per la collina tra i monti del Chianti e i monti Livornesi, completava la sistemazione di quella frontiera, come un grande perno di manovra, mirabilmente situato.

Verso il Tevere l'ordinamento della frontiera si è effettuato in due tempi differenti: la linea di confine era più estesa e diverse assai le condizioni politiche.

Nel loro primo impianto si arrestarono infatti sulla catena vulcanica, ai monti Cimini. In quell'epoca la grande loro preoccupazione dovette essere quella dei Liguri e degli Umbri e la primitiva sistemazione delle loro frontiere doveva essere fatta rispetto ad essi.

Vinti nella Valle del Po e nell'Italia centrale, gli Umbri conservavano una certa autonomia su di un territorio scemato d'assai da quello antico, posto a cavaliere dell'Apen-

(1) V. Crivellucci e Pais. — *Studi storici.*

nino, e confinante cogli Etruschi su di una linea lunghissima, dall'Adriatico fino alle origini del Tevere nel contatto coll'Etruria padana e lungo il Tevere fino al confluente colla Nera, nel contatto con quella centrale.

Vuolsi che i vincitori abbiano gran tempo serbato un alto dominio su di essi: ma se devesi arguirne dalle preghiere nazionali tramandateci dagli umbri di Igurium (Gubbio), ove sono maledetti come nemici acerrimi, parrebbe che i vinti rodessero il freno imposto loro colla forza, senza acquietarsi al nuovo stato di cose, finchè non si trovarono, molto più tardi, per nuovi e comuni interessi concordi.

Era quindi essenzialmente necessario per gli Etruschi, nel guardarsi dai loro vassalli, che avessero intera libertà d'accorrere ove lo richiedessero gli avvenimenti, in quel vasto scacchiere, sull'Adriatico o di là dal Tevere e dovevano attribuirsi il possesso dei valichi apenninici e passare il fiume. Possedevano già il Casentino e con esso i valichi alla testata dell'Arno; occuparono Tifernum (Città di Castello) e si resero padroni di quelli dell'alto Tevere, sulla cui sinistra vennero in tal modo a stabilirsi.

Più a valle, sulla linea del Tevere, in quel breve tratto ove convergono le valli della Chiana, della Paglia e del Tevere istesso, e vi mettono capo con esse le più brevi e più facili comunicazioni tra le frontiere e le grandi città di Chiusi, di Perugia e di Vulsinio, e per i rapporti tra le valli del Paglia, del Fiora e dell'Albegna, e anche per quelli colla marina, vi è evidentemente un punto della massima importanza per gli Etruschi, ove batte il cuore della confederazione, che bisogna sottrarre agli effetti d'una sorpresa, o potervisi rannodare nella ritirata e se ne assicurano il possesso colla fortezza d'Orvieto, mirabilmente posta sull'ertissima balza dalla quale domina tutto quel terreno.

Roma non è sorta ancora ed hanno poco a temere. Ma più tardi, quando Roma si stabilisce a cavaliere del Tevere e può vedersi una lontana minaccia in quella sua postura e nel carattere turbolento di quella nuova affermazione dei loro vicini, avanzano oltre i monti Cimini, scendono a loro volta il Tevere, lo passano e si stabiliscono a Fidene.

Pare che la nuova frontiera siasi raggiunta nel secondo secolo di Roma, tra il sesto ed il settimo dalla loro comparsa nell'Italia centrale. Allora Sutri, Nepete, Falera, Veio, Artena, Cere, Pirgo, a tenere conto soltanto delle località di maggiore importanza, diventarono etrusche, o per meglio dire, passarono alla diretta dipendenza degli Etruschi che già prima dovevano avere anche con esse dei rapporti uguali a quelli stabiliti cogli Umbri.

Con lo stesso concetto svolto nello scacchiere etrusco-ligure, Veio assume in questa zona le funzioni affidate nell'altra a Volterra e Fidene diventa la loro testa di ponte: la guerra assume presto il carattere di una lotta feroce intorno a Fidene ove da entrambi i popoli Etruschi e Romani si combatte per l'esistenza.

Caduta Fidene, la prima conquista di Roma, oltre i confini del Lazio, è quella di Veio, contrastata per dieci anni e poi smantellata dai vincitori: i confini dell'Etruria sono aperti, la sua egemonia è finita e lo sarà presto anche la sua indipendenza.

Ed anche qui vi è la montagna considerata come terreno di manovra, il fiume che la cinge come un profondo fossato e il ponte che ne assicura il passaggio.

Che questo modo d'intendere la difesa dei propri confini fosse eretto a principio, è posto in luce dal trovarlo applicato anche sul Po. Anzi colà parrebbe che si elevassero ad un concetto più complesso, predisponendovi, nel periodo della massima loro espansione, anche la difesa interna dello Stato.

Esteso infatti il loro dominio dall'Apennino alle Alpi, dall'Adige al Ticino, sospettosi delle nazioni assoggettate o da essi sospinte oltre quei loro confini e del rinnovarsi delle invasioni celtiche, gravitarono sempre sulla destra del Po, ove erano più solidamente organizzati e più intimamente uniti coll'Etruria centrale. Era qui, dunque, fra il Po e l'Apennino che avrebbero potuto e dovuto radu-

narsi in ogni evento le maggiori loro forze formando la massa con quelle che sarebbero giunte d'oltre monte ed era indispensabile assicurarne lo sbocco sulla sinistra del fiume. E vi provvedono colla fondazione di Mantova.

Il valore strategico della posizione di Mantova è così noto che sarebbe superfluo soffermarcisi. Allora però quel territorio si trovava in condizioni assai diverse dalle attuali, poichè le acque, condotte dal Mincio nella depressione interposta fra l'anfiteatro morenico del Garda, le conoidi preesistenti e lo spalto formato dal Po sopraelevandosi sul piano colla deposizione delle proprie torbe, vi giungevano chiarificate nel lago, incapaci perciò di colmarla e di aprirsi un varco diretto al grande collettore e spagliavano nella campagna.

Il paese era tutto palude e selva e la città dovettero fondarla su d'un gruppo d'isolotti; ma poi inalveando il Mincio, lo guidarono nel Po a Governolo e colla fossa Lobia praticata nelle bassure dell'Ostigliese e le fosse Filistine procurarono con una mirabile rete di canali il prosciugamento del territorio su di una vasta distesa, conducendone le acque sopravanzanti direttamente al mare, poco a sud delle foci dell'Adige (1).

Ed è molto significativo che tutte le frazioni della lega abbiano concorso nella fondazione della città, a giudicarne almeno da quanto ne scrisse Virgilio, riportando assai probabilmente la tradizione del luogo nativo:

Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum;
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni;
Ipsa caput populis: Tusco de sanguine vires (2).

(1) F. LOMBARDINI. — Op. cit. — MINISTERO D'AGRICOLTURA, ecc. — *Carta idrografica d'Italia. — Cenni sulle bonificazioni nelle provincie venete ed in quella di Mantova.*

(2) *Eneide*, libro X. — Il CARO traduce:

« Mantua d a.to Lgnaggio, illustre e ricca
« E non d'un sangue. Tre le gen.i sono
« E de le tre ciascuna a quattro impera
« Di cui tutte Ella è capo e tutte insieme
« Son con le forze de l Etruria unite. »

e non è ben chiaro, ma potrebbe effettivamente significare che i dodici popoli confederati vi avevano partecipato tutti, all'opposto di quanto accadeva nelle altre ove ognuno di essi aveva sede propria ed esclusiva, e che vi erano distinti in tre gruppi: ciascuno di quei gruppi avrebbe rappresentato quattro popoli con una giurisdizione della quale ci sfuggono i particolari; fatto questo cui non sarebbe proporzionata cagione la ricchezza dei territori conquistati all'agricoltura

Quando poi, caduta Melpum, in quella medesima epoca nella quale i Romani smantellavano Veio, ripiegarono innanzi alle orde celtiche condotte da Belloveso e sospinti da successive invasioni (1), abbandonarono la sinistra del Po, conservarono Mantova che in queste sue nuove funzioni di città di frontiera, corrispondeva a Pisa sull'Arno, a Tifernum e Fidene sul Tevere e che rimase etrusca più di tutte le altre città ed ultima fra di esse, conservandosi tale anche sotto l'impero (2).

È pure notevole che le città di frontiera, come Mantova, Volterra e Veio avessero più vasta cerchia di mura di tutte le altre. Di Mantova può arguirsi dalla tradizione, ma di Volterra si sa dai ruderi che ne avanzano, che superava sette chilometri e così di Veio, che era più di dieci; ciò che indurrebbe a credere che si metteva al coperto tutta la popolazione, invece di lasciarne una parte indifesa nei sobborghi, o che si era preparato maggiore spazio per i probabili concentramenti militari.

Ed è ben certo che una tale maniera di intendere la propria difesa, ha un altissimo valore nella storia d'un popolo poichè contiene in sè stessa l'espressione della sua vitalità, l'intendimento di assalire, di condurre la guerra sul territorio nemico; la prova di una nobile energia, incapace di lasciarsi intimidire; la convinzione della propria superiorità

(1) V. THIERRY. *Histoire des Gaulois*

(2) PLINIO: *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua.*

Quando Roma ha esaurita la sua forza d'espansione ed organizza la difesa della sua frontiera coll'intendimento di conservare ciò che possiede, Druso si stabilisce sulla sinistra del Reno e v'innalza le prime fortificazioni di Coblenza, di Magonza e di Strasburgo. È il primo passo sul cammino della ritirata.

Così delimitata l'Etruria fra l'Arno, il Tevere ed il mare, la massima densità della sua popolazione si trovava nella parte agricola, tra il Valdarno superiore, la Chiana ed il Tevere e sulla marina tra la Bruna e la Marta; si conservava notevolmente alta a mezzogiorno; scemava al nord fino a diventare nulla, o quasi nulla, di là da Volterra, nelle colline tra il mare ed i monti del Chianti e giù fino all'Arno.

L'altipiano vulsinio ne rappresentava quindi effettivamente il centro anche sotto l'aspetto della distribuzione della popolazione e poichè vi concorrevano a fasci, da tutte le parti della confederazione, le comunicazioni più facili e più brevi, la città costruita su quei colli era designata dalla sua stessa posizione alle funzioni di metropoli.

III.

Non vi sono elementi bastevoli per determinare a quale epoca siansi mutate le condizioni igieniche della Maremma. Suolsi citare una frase di Plinio: « est sane gravis et pe- « stilens ora Tuscorum, quae per litus extenditur » (1) a prova che all'epoca sua trattavasi di cosa già universalmente consentita.

È pure opinione di molti, ed è riportata anche dal Baccarini, che il disordinarsi delle acque e la conseguente malsania prendano data dalla conquista romana (2) per le guerre e le devastazioni portatevi da allora in poi.

(1) F. Plinio. — *Epistola* 5ª, libro 6º.
(2) Baccarini. — Op. cit.

Però nelle trasformazioni subite dalla Maremma, nel suo spopolamento, nella scomparsa d'ogni vitalità del grande popolo che l'ha abitata, nella nuova forma che vi ha preso l'adattamento sociale, non si può contemplare il fatto solo della malsania.

Vi è un fatto più generale, cui bisogna risalire, una causa del decadimento e delle stesse condizioni igieniche del paese, divenute così gravi, e trovasi nel continuato protendersi del lido, onde provenne il rammollirsi delle sue curve fino quasi a scomparire e la crescente estensione dei bassi fondi, che peggioravano di giorno in giorno le condizioni nautiche della costa tirrena.

Si sarebbe potuto regolare la deposizione delle torbe evitando che il territorio impaludasse e si sarebbe in tale modo, con civile intendimento, impedita l'invasione malarica e modificato il processo morfologico, ritardandone alquanto lo sviluppo. Ma i suoi porti sarebbero stati ugualmente interriti e il mare allontanato dalle sue città; la sicurezza delle sue insenature sarebbe pur sempre gradatamente diminuita e la opportunità dell'approdo progressivamente scemata.

L'Etruria antica, la grande, la marinara, era fatalmente condannata a scomparire.

Qualora si fosse impegnata la lotta contro questo fattore delle forme del suolo, noto, costante, implacabile, avrebbe potuto assumervi indirizzo scientifico e carattere d'umana previdenza come in Olanda, in condizioni sotto certi aspetti analoghe. Allora l'evoluzione si sarebbe compiuta senza scuotere completamente, come accadde, l'antico ordinamento sociale e volgendo ai campi rialzati, livellati ed arricchiti colle colmate, l'attività deviata dal mare.

Le guerre secolari, che spopolavano città e campagne, le usurpazioni dei vincitori, i latifondi creati a vantaggio della conquista, impedirono che si facesse, o, probabilmente, troncarono l'opera iniziata. Giacchè pare siansene trovate tracce nella costruzione della ferrovia maremmana ed una intanto ne rimane ancora ammirabile nel *Bagno della Regina*, sotto

le mura di Cosa, a mezzogiorno: una grande tagliata (1) eseguita tutta a punta di subbia nei calcari del promontorio d'Ansedonia, che dovette servire a facile scolo delle acque del basso litorale, conducendole nel mare ove il fondo è roccioso e l'acqua alta e più difficile, perciò, l'ostruzione dell'emissario: ufficio questo cui venne dopo tanti secoli nuovamente destinato.

Mancano anche i dati per seguire la trasformazione passo a passo; pare certo che fosse compiuta nel medio evo, verso il 1200, alla quale epoca si sarebbero raggiunte in tutto il loro squallore quelle misere condizioni per le quali è rimasta Maremma tristemente famosa.

Nel frattempo le cose mutavano anche in Val di Chiana. Il Fossombroni, studiando quel paese verso la fine del secolo passato, credette che le acque del Casentino avessero dovuto scorrervi in epoca storica e cercò di provarlo scientificamente (2).

Lanciate nella direzione del sud, quelle acque urtavano contro le colline di Poggio di Ponte e vi si dividevano, parte volgendo pel piano di Rondine, e parte spagliando in quello di Arezzo e penetrando in Val di Chiana per la goletta di Chiani, tra Chiani e Capo di Monte. Colla quale ipotesi, il Fossombroni riteneva che si spiegasse almeno parzialmente, quel passo di Strabone, ove è detto che l'Arno « viene da Arezzo con un volume di acqua ancora considerevole, quantunque molto diminuito per essersi, nel percorso, *diviso in tre rami* » (3): uno di quei tre sarebbe stato quello volto al Tevere per Val di Chiana.

Però, sempre secondo il Fossombroni, vi era una grande differenza di caduta fra i due rami e, mentre quello di Rondine erodeva il proprio letto, quello di Val di Chiana depositava, ed aveva dovuto quindi manifestarsi subito ed accrescersi progressivamente anche una notevole differenza di velocità fra le due correnti. Tale fatto e le sue conseguenze sono esposti dal Fossombroni con le seguenti parole, che meritano d'essere testualmente riferite per gli insegnamenti che contengono

(1) V. COCCHI. — *Note geologiche sopra Cosa*, ecc.
(2) FOSSOMBRONI — *Memorie idrauliche storiche sopra la Val di Chiana*
(3) STRABONE. — Libro V.

« Le acque pertanto dell'Arno richiamate sempre con « maggior vigore dal ramo di Firenze, che escavava, rice- « vute sempre con maggiore difficoltà dal ramo di Val di « Chiana che interriva, dovevano subire il fato comune alla « maggior parte delle ghiaiose diramazioni e riunirsi in un « tronco solo. Più dal ramo di Val di Chiana si determi- « navano le acque a quello di Firenze, più quello di Fi- « renze accresceva la sua energia nell'escavare e per con- « seguenza accresceva la facilità d'assorbire le acque dell'altro « ramo, che sollecitamente pertanto (dopo qualche impalu- « dimento nel piano d'Arezzo) dovette determinare tutte le « sue acque verso Firenze » (2).

L'ipotesi del Fossombroni è stata per molto tempo accettata da tutti in Toscana, come ne fa fede il Lombardini nella sua « Guida allo studio dell'Idrologia fluviale. » L'ammettevano scienziati di alta fama: il Prony, l'Humboldt, il Paleocapa, il Libri, il Brighenti.

Poi fu aspramente combattuta e dichiarata inattendibile sotto diversi aspetti, come fatto storico e come fatto idrologico, per le condizioni topografiche nelle quali sarebbesi avverata. Ma gli studi geologici di quella regione chiarirono meglio i fatti e posero in luce che le acque del Casentino ebbero realmente corso in Val di Chiana, trovandosene le tracce nella deltazione compiutavi in epoca quaternaria sul piano d'Arezzo, ed oltre la goletta di Chiani, a valle, e mostrarono pure come abbia dovuto essere un fenomeno ricorrente a lunghi intervalli, interrotto durante tutto il

(1) FOSSOMBRONI — *Memorie ecc. sulla Val di Chiana*, pag. 96

periodo pliocenico, riattivato nel quaternario, nuovamente scomparso (1).

Il quale ultimo fatto si spiega con successivi movimenti del suolo, dislocato a volta a volta in diversa maniera, mutando i rapporti di livello fra il Casentino e l'Aretino (2).

Storicamente è certo soltanto che la Chiana era ancora ai tempi di Strabone e di Tacito interamente tributaria del Tevere: Strabone la conta fra i fiumi navigabili che vi immettevano e dice che bagnava l'Etruria; Tacito, narrando delle discussioni fattesi in Roma nell'anno 17 dell'êra nostra per rimediare alle inondazioni tiberine, deviandone taluni affluenti, dice nei suoi *Annali*: « orantibus Florentinis, ne Clanis, solito alveo demotus, amnena Arnum transferetur, idque ipsis perniciem adferrat (3).

Val di Chiana fu sempre poco inclinata e non vi è dubbio che le sue acque debbano avere interrito assai più di prima, appena si trovarono scemate di quelle del Casentino: ciò che dovette prodursi in circostanze particolarmente efficaci per la diversa importanza degli affluenti, crescente dal nord al sud, dai torrentelli del piano d'Arezzo, all'Esse e al Foenna. Questi trovando sul fondo della Chiana una pendenza minore di quella del proprio alveo, perdevano molto della loro velocità nel momento stesso in cui vi giungevano; vi deponevano subito le torbe ormai troppo pesanti in confronto colla menomata energia della corrente e poichè l'alluvionamento si effettuava in proporzioni sempre maggiori di mano in mano che si progrediva a valle, rialzandone il fondo in senso opposto al primitivo suo pendio, si doveva

(1) Il professore Gamurrini, in una sua nota pubblicata negli Atti dell'Accademia dei Lincei. « Notizie degli scavi » fascicolo marzo u. s., esprime il concetto che la deviazione dell'Arno dalla Val di Chiana sia artificiale e debbasi agli Etruschi, ciò che oramai non è facile ad ammettersi.

(2) V. Ristori. — Op. cit.

(3) Pregavano i Fiorentini che tolta dal corso antico, non fosse deviata la Chiana in Arno e loro arrecasse danno.

necessariamente giungere alla orizzontalità ed all'invertimento del corso.

Certo il processo fu lunghissimo; forse prima rallentato artificialmente, poi nei bassi tempi, abbandonato a sè stesso e accelerato da ostacoli d'ogni maniera che i Romani posero al deflusso delle acque verso il sud e dai tentativi di bonificazione che si fecero successivamente a partire dall'Aretino.

Tolta infatti ogni pendenza alla valle, le acque stagnavano ed era naturale che si pensasse a porvi riparo, procurando di smaltirle nell'Arno, che scorreva vicino ad una notevole profondità, e si aprisse in tal modo un primo canale inclinato al nord, proseguito poscia in ragione dei buoni risultati che se ne ottenevano.

Le più antiche memorie di paludi in Val di Chiana risalgono al 1018, alla quale epoca trovasi cenno d'un luogo detto acque morte, fra gli Ortali e Quarata; nel XII secolo i paduli erano già molto estesi e se ne parla spesso, ma non vi è nessuna allusione ad uno sdoppiamento della corrente sopra opposti pendii.

Nel secolo successivo, vi è traccia di rapidi progressi dei ristagni che costringono in talune località a mutare coltura per l'infrigidire dei terreni e nei documenti di quella stessa epoca, parlando del fiume, si dice già *le Chiane* e si precisa la posizione di luoghi *posti fra le Chiane* e *fra le due Chiane* (1)

Dal XIII al XIV secolo, l'impadulamento ha raggiunto il suo colmo ed il paese è descritto dagli autori contemporanei coi colori più tristi.

Dante nel canto 19° dell'*Inferno* vi accenna così:

Qual dolor fora se dagli spedali
Di Val di Chiana fra il luglio ed il settembre
E di Sardigna e di Maremma i mali
Fossero in fossa tutti insembre,
Tale era quivi.... ..

(1) Fossombroni. — Op. cit.

E Fazio degli Uberti nel *Di Hamondo*, parla dei suoi abitatori:

> Quivi son volti lividi e confusi
> Perchè l'aere e la Chiana gli nimica
> Sicchè si fanno idropici e rinfusi.

e molti altri ne cita il Fossombroni, dimostrando che il nome Valdichiana era tolto a sinonimo di luogo pestilenziale.

Però non si sa precisare ove si trovasse allora il displuvio fra le due Chiane. Nel 1551 oscillava, spostandosi incerto, fra il porto di Brolio, che è presso Foiano, e quello di Pilli più vicino ad Arezzo; nel 1605 era già nel piano di Chiusi alla Torre di Beccati-questo; nel 1690 al Campo della Volta (1).

La parte diretta al nord, perdeva a poco a poco il carattere di fiume ed assumeva quello d'un canale a pendenza artificialmente regolata.

Vi è dunque un certo sincronismo nei fatti di Maremma e Val di Chiana; ma in quest'ultima si manifestano tardi rispetto agli Etruschi. Nell'antica compagine, le funzioni di Val di Chiana si riducevano a quelle d'un paese salubre, dai campi fertili e dai pascoli pingui, ove era facile la vita e si moltiplicava rapidamente la popolazione, e poterono compiersi sempre inalterate.

La Maremma ebbe invece ben altra importanza per quel popolo intraprendente, che vi aveva portato meravigliose attitudini ad ogni maniera d'ingegneria, alle arti, alle industrie, al commercio, alla navigazione; vi aveva trovato tutti gli elementi necessari per isvolgerle e vi era divenuto grande.

Volto ad occidente dalla configurazione complessiva del territorio, e costretto a difendere le proprie coste dai Greci e dai Fenici che si contendevano allora il primato nel Mediterraneo, indovinava la sua missione in quei contrasti, inframettendosi nelle loro guerre, formandovisi una marina potente, impedendo che l'uno o l'altro dei due rivali diventasse padrone incontrastato d'Italia e dei suoi mari.

(1) V. Padre Corsini — *Ragionamento istorico sulla Val di Chiana* Manetti — *Sulla stabile sistemazione delle acque di Valdichiana.*

La sua fortuna traccia nella storia una linea fortemente curvata, elevandosi dalla pirateria per la quale divenne presto terribile in quei recessi, in quelle profonde insenature, a ridosso delle isole dell'Arcipelago, fino allo scambio praticato in vaste proporzioni su tutte le coste del Mediterraneo, ai trattati di alleanza e di commercio con Cartagine e, insieme con essa, colla Persia, nella grande coalizione del III secolo di Roma contro i Greci. In quel periodo gli Etruschi escludono i Greci dall'Adriatico, li cacciano dalla Corsica battendo i Focesi nelle acque d'Alalia (Aleria, 217 a. C) stabiliscono il loro predominio sulla costa dei Volsci, si rovesciano nel Lazio per assoggettarlo (247) e riunire l'Etruria Campana a quella centrale. Ma quest'ultimo tentativo, che avrebbe dato loro la signoria d Italia, fallisce dopo un primo successo e le battaglie di Salamina e d'Imera (274) segnano poco dopo il principio della decadenza.

Da quell'epoca in poi vivono lottando disperatamente: si accostano agli Ateniesi nelle imprese contro Siracusa e vi si attirano maggiormente l'odio dei Dori. Questi diventano implacabili: saccheggiano la Corsica, e s'impadroniscono dell'Elba (302), saccheggiano Cere e distruggono Pirgo (385); avanzano nell'Adriatico e vi fondano Ancona (387).

Più tardi, nel 444, risorgendo Cartagine a nuova potenza, gli Etruschi si uniscono ai Siracusani contro di essa, ma non vale ad arrestarli sulla china. Anzi questa medesima data corrisponde pure al trattato di pace concluso separatamente con Roma da Perugia, Cortona ed Arezzo, dopo che il Console Quinto Fabio Rulliano ebbe sfatato il prestigio della confederazione, passando con nuovo ardimento la foresta Cimina, e n'ebbe sterminato gli eserciti al lago Vadimone.

Già sul finire del IV secolo di Roma, la frontiera meri-

dionale era stata infatti ricondotta alla sua primitiva posizione e Sutri e Nepete eransi convertite in fortezze romane

Perduto sotto l'urto dei Celti la Valle del Po, ove erano rimaste poche città, Mantova, Adria, Spina, libere ancora e rispondenti al nome etrusco, come colonie in paese oramai straniero; avanzatisi i Liguri sino a Pisa e ad Arezzo; scomparso quasi ogni vincolo d'unità nazionale; mutato l'ordinamento interno dalla forma monarchica a quella republicana, con una oligarchia aristocratica, partigiana, faziosa, non restava dell'antica Etruria altro che il suo gran nome.

Si ritrovano ancora trascinati dai Sanniti e dagli Umbri, nelle guerre di riscossa contro Roma, ma vi sono ripetutamente battuti e vengono infine incorporati nella lega italica, la cui frontiera settentrionale è portata tra l'Apennino ed il Tirreno, a contatto coi liguri.

Questi ultimi due secoli, IV e V di Roma, paiono per contro essere stati quelli nei quali l'arte ebbe maggior incremento. Mentre infatti ne scarseggiano le tracce nei paesi perduti nella seconda metà del IV secolo di là dell'Apennino, vuolsi che i romani trovassero a Vulsinio, sullo scorcio di quello successivo, duemila statue di bronzo.

Si era generalmente accettata l'ipotesi che lo stagno necessario alla formazione del bronzo fosse importato nel Mediterraneo dai fenici, togliendolo questi dalle isole Sorlinghe o Scilly, ad occidente della penisola di Cornovaglia e che gli Etruschi lo ricevessero per tale tramite. Ma pochi anni or sono, nel 1875, si è improvvisamente scoperta la sua presenza nei monti di Campiglia, in una antica miniera, nota col nome di Cento Camerelle.

L'analisi, fattasi a Londra di taluni pezzi di *cassiterite*, rinvenuti mentre si cercava di riprendere in quella località una supposta lavorazione di *ematite*, dimostrò una ricchezza di stagno notevolissima, e gli studi fatti su quegli antichi scavi posero in luce che vi si cercava quest'ultimo metallo invece del ferro. Allora si proseguirono le investigazioni in quei dintorni, e si trovò la montagna traforata in tutti i modi da pozzi di ricerca, gallerie da lavoro, camere d'escavazione e stagno diffuso un po' per tutto. È pure quello il territorio ove Strabone vide stendersi le fonderie da Populonia, e ne rimangono le tracce specialmente sul porto Baratto, alle Caldane, a Fucinaia, nelle terre della Gherardesca, a Castagneto (1) nei grandi ammassi di scorie e nei frammenti di minerale e di mattoni usati nella costruzione delle fornaci. Quella delle Caldane era certamente una fonderia di stagno.

Le prime tracce dell'arte etrusca si trovano nella lavorazione del rame; scoperto lo stagno, o, meglio, imparatone l'uso, si fece grande col bronzo, avvicinandosi alle industrie moderne per la ricchezza della produzione e del commercio internazionale cui serviva.

Già si sapeva di molte antiche strade praticate dai mercanti traverso alle Alpi e d'una specialmente, che chiamavasi dell'Ambra gialla e conduceva dal Baltico alle foci del Po. Di quest'ultima si è tentato nel 1876, al congresso di Budapest, di determinarne l'andamento, seguendo appunto le reliquie del commercio etrusco (2). Secondo una memoria letta in quell'occasione sembrerebbe vi fosse una doppia corrente di scambi, l'una etrusca e l'altra greca, sulle vie praticabili a quel tempo per le condizioni idrografiche del paese tra l'Oder ed il Niemen. Entrambe avrebbero fatto capo alle coste ambrifere del Samland, presso l'odierna Koenigsberg e quella etrusca vi si sarebbe avviata per l'Oder, toccando Halstatt, nella valle della Traun, famosa per le sue ricche ed antichissime tombe. Ammettendolo, parrebbe che dalle foci del Po, dovesse penetrare nelle Alpi per la valle dell'Adige ed il colle del Brennero, seguire a nord d'Halstatt, le valli della Traun e della Morava, passare per le bassure di Gesenk e fra i Sudeti ed i Carpazi.

(1) F. Curch *La scoperta del minerale di stagno in Italia e sua relazione colla lavorazione del bronzo presso gli antichi*

(2) Stoppani. Op. cit.

Su questa linea sarebbesi avviato lo scambio di maggiore importanza per gli etruschi, quello cioè del loro bronzo coll'ambra gialla che riportavano greggia in paese ove la riducevano in ornamenti d'ogni maniera, diffondendoli poi per tutta Europa e ritraendone immense ricchezze.

Il loro commercio oltre Alpi sembra infatti siasi esteso dal Baltico fino al Rodano, per le vie di Trieste, del Brennero, della valle di Fraele, dello Spluga, del Septimer, dell'Iulier, del S. Gottardo, delle due Dore e della Cornice portando in mezzo ai barbari i primi rudimenti della civiltà italica: sotto il quale ultimo aspetto acquista nella storia una importanza maggiore della concorrenza ai greci ed ai fenici in mezzo ai popoli mediterranei.

Venuto il paese in potere dei Romani, l'industria del bronzo cedette il posto a quella del ferro, tratto esso pure dal Campigliese e dall'Elba e la coltivazione delle miniere di stagno si perdette lentamente e in modo così completo che al tempo di Plinio non ne rimaneva neppure la memoria (1).

Così la Maremma, ove avevano trovato il fondamento della loro potenza marittima, per la sua costa opportunamente frastagliata e l'arcipelago antistante, era pure il centro della loro produzione, per i suoi monti ricchi di minerali preziosi. E quella costa si mutava in una linea importuosa, e quelle terre diventavano a poco a poco inabitabili.

Dopo la conquista, l'Etruria si trova ricordata nelle guerre contro Cartagine per i soccorsi prestati alla flotta romana; più tardi è teatro di imprese devastatrici durante la guerra civile fra Mario e Silla e poi, quando Cesare assedia Marsiglia (700 a. C.), compare nella storia un Domizio Enobarbo che raduna a Cosa una flottiglia per muovergli contro.

(1) È anche probabile che la lavorazione del bronzo cessasse per esaurimento delle miniere di stagno. La loro coltivazione ripresa dal 1876 al 1882 a Monte Valerio, Fumacchio, Cento Camerelle e Cavina, diede infatti scarsissimi risultati e si dovette abbandonare.

Ma la Maremma si spopolava. Fra le città del Grossetano di quella cui fu ora imposto il nome di Vetulonia ignoravasi l'esistenza nelle proporzioni che furono rivelate dagli scavi eseguitivi e l'epoca della sua floridezza deve essere quindi assai lontana. Roselle ebbe fin tardi una certa importanza: è compresa fra quelle che soccorsero più efficacemente la repubblica nella seconda guerra punica, e conta fra le colonie romane; diventa poi la sede d'un vescovato a capo d'una vasta diocesi e rimane tale fino al 1138, quando si trasferisce a Grosseto: ma a quell'epoca era già ridotta in così povere condizioni da temere delle masnade di ladroni che infestavano la campagna. Perduta quell'ultima dignità, si ridusse a poco a poco deserta, fino a mutarsi in un mucchio di rovine, che colpisce ancora d'ammirazione per la grandiosità delle mura entro le quali si chiude.

Cosa, divenuta anch'essa colonia romana nel 481 a. C. e poi proprietà della famiglia senatoria dei Domizi, nella seconda decade del v secolo dell'êra nostra, era la città « desolata » che vide Rutilio navigando nelle sue acque; più tardi mutò il nome antico in quello d'Ansedonia e non si sa come avvenne; deserta d'abitanti, rimase qualche secolo temuto rifugio d'assassini, finchè nel 1330 la repubblica di Siena ne distrusse le abitazioni dalle fondamenta.

Oggi anche a Cosa si ritrova una cerchia di mura d'una grandiosità mirabile, maggiore anzi d'ogni altra consimile traccia della potenza etrusca; e quell'insieme di macerie, a chi le contempli, dal palazzo della regina, come chiamasi un certo punto ove assumono aspetto più grandioso, a cavaliere dello stagno d'Orbetello e del litorale romano, lasciano nell'animo, in quell'incanto di cielo e di mare, una triste e profonda impressione.

Di Populonia già si vide come la trovasse Strabone, che l'ha visitata sul finire dell'impero d'Augusto. Anch'essa divenne vescovato e forse colla dignità ecclesiastica ricuperò qualche importanza, poichè trovasi nel vi secolo assalita e saccheggiata dai Goti comandati dal Re Totila e poco dopo

dai Longobardi, condotti da un duca Gummarith (1) e dovette quindi possedere qualche cosa che attraesse quei barbari. Poi sotto i Longobardi fu ripopolata, ma i Greci la posero a sacco, a lor volta, negli anni 809 e 816 e più non risorse.

Della posizione di Vulci s'era perduta perfino la memoria e Vulsinio non s'è più rialzata sui colli sabatini, dopo che i Romani l'ebbero distrutta.

Intanto Roma, venuta a contatto coi Liguri fin dalla costituzione della prima lega italica, era tratta sul principio del VI secolo a. C. ad invaderne il territorio, ed occupata Lucca, Pisa, Luni, e il golfo della Spezia, deportati gli Apuani, dopo lunghe guerre, a migliaia nel Sannio, aggiungeva all'Etruria i paesi nuovamente acquistati, portandone alla Magra i confini, per essa oramai quasi unicamente amministrativi.

Le condizioni del Valdarno inferiore erano in tal modo completamente mutate, cessando quello stato di paese soggetto a continue scorrerie, di teatro di guerre di confine ripetentisi ogni momento, di frontiera militare cui dovevasi in parte la sua poca abitabilità.

E mentre nel pisano, la pianura subiva la sorte di tutto il litorale, dalla Magra al Tevere, il corso delle acque si sistemava lentamente e progressivamente nei piani pistoiesi e fiorentini. Un'antica tradizione, raccolta nella storia di Pistoia, vorrebbe che per un miracolo di S. Zenone l'Ombrone pistoiese si aprisse nel V secolo un varco fra le colline a valle di Poggio a Caiano e la pianura a monte rimanesse in tal modo asciutta. Ciò che vorrebbe significare che, fino a quell'epoca il torrente spagliava in quel piano allagandolo. Ma quanto ai dintorni di Firenze, il timore manifestato a Roma dagli oratori di quella colonia, quando trattavasi di deviare la Chiana dal Tevere ed immetterla in Arno, è indizio evidente d'uno stato di cose migliore che non fosse a quell'epoca nel pistoiese e nel tempo stesso della instabilità delle condizioni in cui si trovava ancora.

(1) F. Targioni-Tozzetti — Op. cit.

Anche la tradizione raccolta dal Villani, dal Buoninsegni, da Bartolomeo Scala e da Monsignor Vincenzo Borghini, afferma, « che il piano di Firenze soleva essere quasi tutto « pantano infino presso a Firenze, per l'altezza della pietra « Golfolina presso a Signa, la quale fu poi per artificio di « maestri tagliata e abbassata e sgorgarono l'acque e diventò « piano fruttifero e sano » come riporta il Targioni-Tozzetti dalla storia del Buoninsegni, senza accettarla come cosa certa. Vuolsi aggiungere che ne è rimasto traccia sicura nella etimologia di moltissimi nomi che si ripetono nel Valdarno. Quello della Golfolina o Gonfolina, accenna all'acqua che faceva golfo ed è di un'importanza notevolissima, trovandosi in quella località la barriera per la quale sarebbesi verificato lo spagliamento a monte fino oltre a Firenze. Poi vi sono i Bisarni, gli Arnivecchi, Arnibianchi, Arnimorti, Arnicini ed Arnacci, le Isole, i Bagni, i Ripoli e Navacchio; a parlare soltanto dei principali.

Comunque sia, ridotta la Maremma quasi ad un ostacolo a mezzogiorno della Toscana, e spostati i confini alla Magra, la vetta dell'Arno assumeva in quel nuovo ordinamento le funzioni che aveva avute l'Ombrone nell'antica Etruria.

Anche l'ordinamento della viabilità accenna allo stesso fatto, facilitandolo. Giacchè non vi è traccia di strade etrusche, forse per la sopraposizione di quelle romane che la cancellarono, ma sembra assai verosimile che dovessero essenzialmente svolgersi tra il litorale e l'interno, forse pur collegando tra loro, le città di Chiusi, di Cortona e di Arezzo, e servissero quelli stessi rapporti economici che sono affermati dalle monete dell'alleanza.

Lungo il litorale non ve n'era certo, forse per la massima praticabilità del territorio e per la navigazione che rendeva agevole trasferirsi da porto a porto.

Ma le legioni vi segnarono il loro cammino con opere grandiose, quasi di tappa in tappa. Le due grandi strade, la Cassia e l'Aurelia, si compierono infatti entrambe in due tempi diversi, fermandosi colle prime conquiste la Cassia a Sutri e l'Aurelia a Montalto. Poi, quando tutta l'Etruria

venne nella dipendenza di Roma, furono proseguite oltre; la Cassia per Arezzo a Bologna, allacciata, molto tempo dopo, da Adriano imperatore con un suo ramo a Firenze; l'Aurelia, lungo il littorale fino in Gallia o secondo altri, per la Magra e la Cisa nella valle del Po

Intermedia una 3ª grande strada, la Clodia, chiamata poi Francesca o Francigena o Romea, seguiva quasi l'andamento attuale della strada di Acquapendente e giù per l'Elsa si dirigeva a Fucecchio ove si valicava l'Arno; proseguiva poi per Lucca e si congiungeva alla Aurelia nuova, deviando verso il litorale. Così mentre la viabilità più antica corrispondeva ad interessi autonomi del paese, alla vitalità nazionale propriamente etrusca, quella che vi sovrappose corrispondeva invece al concetto romano, alla riunione della metropoli latina colle provincie conquistate, alla marcia sempre avanti delle legioni.

Quell'adattamento volto al Tirreno e l'individualità nazionale degli Etruschi, che da quell'adattamento aveva tratto il motivo d'essere, di affermarsi storicamente, di sussistere a lungo, si cancellavano e sparivano lentamente insieme. Così mentre Maremma si spopola, e la macchia invade le sue colline e i suoi monti e le paludi coprono i suoi piani, la vita rifluisce nel Valdarno inferiore, ove compaiono nuovi abitati e vi si ingrandiscono i vecchi, mutandosi da casolari a villaggi, a borgate ed a città.

Tale trasformazione si opera lentamente; essa comincia infatti a prendere parvenze ben definite colle origini di Firenze, all'epoca d'Augusto, e può dirsi compiuta in 10 o 12 secoli, coordinandosi quindi ai fatti di Val di Chiana, come erasi già avvertito. La sede vescovile di Roselle si trasporta a Grosseto nel 1138 e poco dopo nel 1195, si ha notizia di un vescovo di Chiusi che voleva trasferirsi per le maggiori funzioni a Montepulciano, a cagione della notevole quantità de' suoi diocesani che vi si erano rifugiati, fuggendo dalle parti meno alte invase dalla malaria (1).

(1) V. FOSSOMBRONI. — *Memorie idraulico-storiche sulla Val di Chiana.*

La distribuzione della popolazione si informa in questo periodo ai nuovi principî del feudalismo, della Chiesa e dei Comuni e principalmente dei due primi. Per essi, infatti, si occupano coll'abbazia, col monastero, col castello tutte le posizioni più acconce alle industrie agricole e al dominio del paese e vi si pongono i capisaldi del nuovo adattamento nel quale spiccano taluni tratti caratteristici.

E prima di tutto, per lo spostamento dei confini e per la potenza di Roma, nel cui nome si confondevano, avviandosi a comune nazionalità, tutti i popoli d'Italia, cessava il bisogno di qualsiasi preparativo di difesa sull'Arno. Fiesole, sentinella avanzata sui monti, non ha più nemico cui guardare e si volge al piano convertito in giardini e a poco a poco si muta in un luogo di delizie, scomparendo l'antico carattere di città e di fortezza.

Volterra che grandeggiava sull'altura, a cavaliere fra l'Arno ed il mare, con una estesissima lucomonia, non aveva più nessuna ragione d'esistere in simili proporzioni. Reso difficile l'approdo alle marine di Vada dai bassifondi formativisi innanzi; impaludata la costa; illanguidite le industrie di Populonia, deviate da essa e poscia spente, la sua decadenza diveniva inevitabile.

I disastri che la colpirono colle guerre sillane, col saccheggio e colle stragi portatevi dagli Ungheri e più tardi dai Fiorentini, e colle pestilenze, accumularono intorno a certe date tutte quelle rovine che il tempo aveva inesorabilmente prodotte, proporzionandola alle sue nuove funzioni, che sono quelle d'un centro agricolo e minerario, opportunamente collocato e cui dà lustro l'antica grandezza.

Dopochè i Celti ebbero presa ed abbattuta Melpum, edificarono Milano nella stessa pianura e la nuova città crebbe continuamente fino ai giorni nostri: ma distrutta Volterra dagli Ungheri, nel 902, e ricostrutta poco dopo da Ottone II, non si sarebbe mai potuto riportarla al primitivo splendore. Gran parte della popolazione mancata a Volterra si potrebbe invece certamente ritrovare nelle campagne e nelle fertili vallate che vi fanno capo.

In Maremma poi, si manifesta un fatto che a prima vista appare strano, ed è lo spopolarsi di talune località poste in alto e relativamente salubri, raggruppandosene gli abitanti in basso, ove infuria la malsania. A Roselle, ove, anche oggi, sulla sua collina, si trova aria assai migliore che non sul piano o sul fondo delle valli che vi sboccano, si comincia a parlare di Grosseto e di Batignano quando il male è maggiore e a poco a poco vi si riducono quei miseri avanzi di popolazione che erano ancora nell'antica città, e vivono e crescono in quell'aria mortifera.

Poco più a nord si verifica lo stesso fatto a Follonica, che sorge sulla gronda dello stagno pestilenziale di Scarlino, mentre scompare Populonia di lassù, dalle sommità del suo promontorio e diventa deserto il porto di Baratto: due località queste ultime, perfettamente sane.

A sud, sull'altipiano vulcanico, a Vulsinio distrutta dai Romani, sui colli circostanti al lago, succede Bolsena sulle rive stesse del lago, ove la febbre è perniciosa.

Ciò parrebbe dimostrare una volta di più la legge di distribuzione della popolazione, secondo le minori resistenze locali alle sue funzioni.

La popolazione maremmana, cui non si apre più innanzi il Tirreno con tutte le sue attrattive, diventa necessariamente agricola su quei campi fertilissimi, su quelle terre depositate da poco dai suoi torrenti, che rimunerano largamente i lavoratori, e si prestano in modo mirabile alla pastorizia. E si abbandona la collina ove la produzione è minore e costa una somma di lavoro, superiore forse a quello che può ottenersi dal diminuito numero delle braccia e si creano nuovi centri con questa sola norma.

L'abitazione posta sull'alto avrebbe giovato poco o punto al coltivatore od ai pastori costretti a scendere al piano per il proprio sostentamento ed è perciò spostata ed avvicinata alle uniche sorgenti di ricchezza che si possono ancora utilizzare.

A Follonica scendono da Massa e dai ripiani sottostanti correnti d'acque utilissime per la loro energia nella industria metallurgica, vi si lavora il ferro: a Bolsena si pesca riccamente nel lago.

Interriti, o scomparsi, tuti i porti dell'antica Etruria, meno quello di Pisa, si rifugia in quest'ultimo avanzo il genio marinaresco del paese e il medio evo vede ancora un riflesso dell'antica gloria sulle galee della repubblica: è un momento fuggevole; anche qui le melme dell'Arno e quelle dei torrenti Cigna ed Ugione invadono la insenatura, che scompare completamente.

Le tristi condizioni della Maremma e di Val di Chiana servono a delimitare la Toscana, distinguendola nettamente dall'Etruria; Perugia ed il suo territorio tendono naturalmente alla Valle del Tevere staccandosi da quella dell'Arno cui conduce la via malsana, e ritornano Umbri come erano 25 secoli prima; le città della catena vulcanica e della marina corrispondente subiscono la medesima sorte rispetto al Lazio.

Di mano in mano che tale fatto si chiarisce, la nuova Toscana si manifesta sull'Arno, e si sviluppa nelle lotte feconde del Medio Evo, nelle quali salgono a nuova grandezza Firenze, Siena, Pisa e Lucca. Livorno vi si aggiunge più tardi, prendendo il posto di Pisa nel commercio marittimo.

Firenze aveva avuto piccolo e lento principio dai Fiesolani ed aveva acquistato territorio e magistrati dalla colonia cesariana d'Augusto, come dice il Repetti. Posta al punto d'incontro di tutte le linee di comunicazione che traversano l'Apennino dall'Abetone al Casentino, e che tutte le raccoglie sull'Arno, sulla via più facile e più breve alla marina, al porto di Pisa, prima, a quello di Livorno poi, diventa naturalmente il centro della nobile provincia, costituitasi sulle rovine della antica civiltà etrusca.

Ora Val di Chiana ha ritrovato gran parte della sua primitiva floridezza e della sua salubrità, quantunque vadano progressivamente restringendovisi i laghi del Trasimeno e di Chiusi, il quale ultimo s'è risolto nei due chiari di Montepulciano e di Chiusi e nei pantani intermedi. Ed anche la Maremma si avvia ad un avvenire migliore; forse,

però, più lentamente di quanto potrebbe ottenersi. La scarsità dei mezzi che vi si impiegano nelle opere di bonificazione porta frutti spiacevoli, da qualche anno a questa parte, poco avanzandosi in generale, rimanendosi stazionari in molte località; in talune altre retrocedendosi.

Ma è il paese più ricco d'Italia per i suoi campi, per i tesori che si nascondono nei suoi monti, per l'energia dei suoi abitanti che le febbri non sono mai riuscite a fiaccare e l'avvenire deve certamente ricondurlo a una grande prosperità.

Anche di là dalla Magra le medesime cagioni producevano analoghe conseguenze (1).

Il golfo della Spezia si è notevolmente ristretto in epoca storica ed è viva la tradizione del mare che frangeva ai piedi del valico della Foce e copriva l'estesa campagna degli Stagnoni.

A Chiavari v'era ancora nel XIV secolo un porto alla foce dell'Entella, a tre chilometri almeno dalla attuale posizione della spiaggia e si racconta che nel XVII secolo un bastimento svedese, tratto in errore dalle carte marine che avevansi a bordo, vi cercasse rifugio di notte in un fortunale, e naufragasse sulla costa.

Il porto di Rapallo è ridotto ad un terzo dell'ampiezza che aveva alcuni secoli or sono.

Il porto di Genova, era compreso fra il capo del faro e l'altura di Sarzana, protendentisi in mare fra i due seni della Polcevera e del Bisagna, oggi colmati.

Vado si è mutato da un profondo porto in una rada, avanzando continuamente il lido.

La spiaggia era ancora vicina ad Albenga nel XV secolo ed aveva un porto che il Centa colmò nel secolo successivo, divagando sul piano e spostandosi da levante a ponente della città.

Fatti consimili si riconoscono alle foci dell'Impero, del Taggia, del Nervia, della Roia e del Varo.

---

(1) V. CORPO REALE DEL GENIO CIVILE. — *Porto di Genova.*
V. ISSEL. — *Bradisismi e Liguria geologica e preistorica.*

Però in nessun tratto del golfo si ebbero fenomeni gravi come di quà dalla Magra le acque stagnarono nelle piane di Vado e d'Albenga e vi fu qualche traccia di malaria, oggi scomparsa; taluni porti come quelli citati di Albenga e di Chiavari, cui si può aggiungere quello di Varigotti, furono interriti, ma ne rimasero molti altri, esuberanti ai bisogni del commercio ligure e della vita marinaresca del paese, crescenti ogni giorno.

E proviene da due ordini di fatti che si completano a vicenda in uno stesso concetto geografico. Poichè le spiaggie del golfo di Genova costituiscono l'ostacolo contro del quale urta la corrente degli scambi dal Mediterraneo alla valle del Po ed all'Europa centrale ed i suoi porti ne sono i sorrettori indispensabili nel mutarsi della via da marittima a terrestre; ciò che non si verificava in Maremma. E le valli che vi fanno capo sono brevi; le acque poche e torrentizie; il suolo si compone tutto di rocce antiche compatte, resistenti all'erosione vi manca assolutamente il pliocene. . . . .

. . . .

G. BORZINO
colonnello.

SPIONAGGIO MILITARE IN PACE ED IN GUERRA

TRADUZIONE DAL TEDESCO
DEL TENENTE **ACHILLINI GIUSEPPE**
del 69° reggimento fanteria

Spionaggio militare.

Sotto il titolo: *Spionaggio militare*, il tenente colonnello di stato maggiore dell'esercito russo, signor W. Klembowski pubblicava poco tempo addietro un opuscolo il quale tanto maggiormente attira la nostra attenzione, inquantochè ben di rado avviene che un ufficiale di così elevata posizione tratti con tanta minuzia di particolari e così apertamente il tema dello spionaggio militare.

Nella sua prefazione l'autore scrive:

« Probabilmente si dirà: Come è possibile scrivere sopra un « tema così odioso come lo spionaggio? Come è possibile farne og- « getto di insegnamento?

« Perchè no? In tempo di guerra, le notizie sull'avversario costi- « tuiscono essenzialmente la ragione di ogni movimento e di ogni « passo della tattica, donde la necessità di studiare in ogni tempo, « colla diligenza la più accurata, tutte le cause e tutti i soggetti che « in relazione al nostro tema possono essere a noi utili.

« Tenuto conto della mira cui tende, dobbiamo convenire che lo « spionaggio militare non è affatto così obbrobrioso come a prima « vista può sembrare, ma anzi se, scevri da qualsiasi pregiudizio, « vogliamo renderci di esso giudici, e vorremo esaminare attenta- « mente i casi nei quali esso presta l'efficace sua opera, saremo ob- « bligati a conchiudere, che non solo esso non è odioso ma che « anzi è degno, per parte di tutti, del più grande incoraggiamento.

« Dobbiamo peraltro convenire che spesso in tempo di guerra « attribuiamo alle informazioni segrete eccessiva importanza, fa- « cendo passare in seconda linea l'efficacissima opera della ca- « valleria d'avanscoperta, il cui valore nel servizio di informazioni « non è certamente di minore importanza, nè può assolutamente « essere posposto a quello dello spionaggio.

« Non sempre però siamo nel caso di disporre della cavalleria, « come d'altra parte presentansi dei casi in cui essa non potrebbe « tornare di alcuna utilità: ad esempio, durante lo spiegamento « strategico dell'armata lo spionaggio ed i prigionieri costituiscono « quasi l'unica sorgente d'informazioni sull'avversario.

« Concludiamo adunque col dire che senza voler annettere ecces- « siva importanza allo spionaggio militare, non possiamo peraltro « disconoscere la sua utilità ».

Mentre noi nella presente traduzione non sviseremo in alcun modo i soggetti già ristrettamente trattati dall'autore, pure ci permetteremo di omettere tutto ciò che, a nostro giudizio non tocca essenzialmente l'anima del tema.

CAPITOLO I.

Possiamo dividere la trattazione della materia del presente capitolo nel modo seguente:

a) Scopo dello spionaggio.

b) Opinioni degli scrittori militarj sull'utilità e sulla necessità dello spionaggio.

c) Cenni sull'impiego dello spionaggio nelle diverse epoche storiche.

Le notizie di particolare importanza per l'esito più o meno favorevole di ogni operazione, si possono ripartire in quattro gruppi:

a) Notizie sulla forza armata dell'avversario; *b)* sul paese; *c)* sulla popolazione; *d)* sulla produttività del territorio avversario.

Molte, tra le notizie contenute nel primo gruppo, non costituiscono segreto di sorta; giacchè esse ci sono rese note dalle pubblicazioni ufficiali delle istituzioni militari di ogni paese. Nè costituisce segreto per alcuno l'organizzazione e la forza degli eserciti esteri, ed il loro armamento, l'equipaggiamento, il loro

grado d'istruzione, il modo di combattere, il servizio di vettovagliamento, lo stato sanitario, il numero e l'istruzione degli ufficiali, ecc. Altre notizie per contro, come ad esempio: lo spirito delle truppe, i progetti di mobilitazione, lo spiegamento strategico, i piani di guerra ecc., costituiscono segreti che non sempre si possono facilmente conoscere, ed i singoli governi sogliono affidare la ricerca di queste notizie agli ambasciatori, agli addetti militari presso le ambasciate e agli ufficiali comandati presso i vari Stati. E siccome non sempre possono detti personaggi fornire in modo completo e dettagliato le informazioni sopra accennate, null'altro mezzo rimarrà per completare l'opera loro senonchè il servizio degli agenti segreti. E d'altra parte, richiedendo la raccolta di dette notizie e la loro elaborazione nel connetterle lungo tempo e lunghe fatiche, essa non può operarsi durante il periodo delle operazioni guerresche, e ne deriva logica la necessaria conseguenza di cominciare l'arduo lavoro sin dal tempo di pace.

Solo così facendo si potrà poi, durante le operazioni guerresche, senza molta difficoltà, conoscere di quali forze disponga l'avversario e dove esse si trovino, ciò che farà e ciò che avrà intenzione di fare.

Non possiamo però addirittura negare che ottimo mezzo per procurarci le ora accennate informazioni sarebbe quello di affidarsi alla cavalleria, ma dobbiamo peraltro nel tempo stesso convenire che sovente, anche pur non volendo tener conto dei casi in cui essa fosse già altrove impegnata; può essere richiesta la soluzione di quesiti pei quali l'opera della cavalleria riuscirebbe addirittura inutile.

E a prova di ciò basta ricordare che la numerosa cavalleria tedesca, benchè per l'indolenza dell'avversario si fosse spesso trovata in condizioni favorevolissime, pure per ciò che riguardava il servizio di informazioni rimase quasi impotente ad eseguire il suo mandato.

D'altronde una cavalleria, per quanto intraprendente, non potrà mai nella maggior parte dei casi indovinare le intenzioni dell'avversario e per quanto, pel servizio che essa presta, sia chiamata « gli occhi dell'armata » pure ordinariamente le sue notizie si limitano alla forza del nemico, ed alla di lui posizione. (Informino le operazioni tedesche contro Mac-Mahon dal 24 agosto al 2 settembre).

Il solo vedere peraltro non è sufficiente per la buona riuscita delle intraprese militari; occorre anche « ascoltare » il che è còmpito speciale e solo possibile degli spioni, per cui come già dicemmo se la cavalleria chiamasi « gli occhi dell'armata » ben a ragione potrassi anche dire che gli spioni ne sono « le orecchie ».

Grande influenza sull'andamento delle operazioni militari ha la conoscenza del territorio avversario: ciò però, come già accennammo, richiede tempo e fatica. Sin dal tempo di pace si dovrà adunque studiare nel modo più accurato il presunto teatro di guerra, le più importanti linee di difesa e di esse le posizioni più forti, la rete ferroviaria ed in generale tutte le linee di comunicazione; insomma è assolutamente necessario di avere dettagliatissime cognizioni geografiche e topografiche del territorio avversario, nonchè carte e piani possibilmente esatte degli Stati con noi confinanti.

Gran parte di tutto ciò è portato alla conoscenza di tutti da pubblicazioni; è peraltro necessario che ogni cosa venga ancora accuratamente riveduta, e completata nei più piccoli particolari, il che è solo possibile per mezzo dello spionaggio.

Finalmente è indispensabile per il giusto indirizzo delle operazioni militari, la conoscenza, come già accennammo, della popolazione e della produttività di un dato territorio e per quel che si riferisce alla popolazione, la sua densità, le razze di cui è composta, la religione, le usanze, le abitudini, ed anche la sorgente di ricchezza del paese, il grado di essa ricchezza, il modo come essa popolazione alloggia ed è amministrata, ecc.

I rapporti degli ambasciatori e degli addetti militari, le statistiche, le descrizioni geografiche ed etnografiche, i rapporti ufficiali ed altri consimili sorgenti di notizie, costituiscono ricco materiale per il chiarimento di tutto ciò che si riferisce alla popolazione ed alla produttività del paese in questione, ciò non pertanto può anche qui l'opera dello spione essere di innegabile utilità.

Assegnato sin dal tempo di pace ad un dato distretto, egli può aver l'opportunità di stringere relazione con persone influenti, di guadagnarsi la loro fiducia, di studiare il carattere della popola-

zione, di adocchiare quelle persone che in tempo di guerra potrebbero essere utili come guide, ostaggi e spioni; in una parola, mentre egli provvederà il proprio Stato di tutte le informazioni di cui esso abbisognerà, potrà aver campo di formarsi tale completo corredo di cognizioni, che in tempo di guerra costituirà la base principale della sua attività. L'utilità e la necessità degli informatori segreti è universalmente riconosciuta da tutti gli scrittori di cose militari, tanto che tutte le opinioni a tale proposito sono mirabilmente concordanti. E noi, tra il grande numero di persuadentissimi esempi che si potrebbero citare dagli inizi storici dell'arte della guerra sino ai giorni nostri, per mostrare ancora più la necessità di tale servizio segreto, ricorderemo solamente alcuni esempi che riguardano i tempi moderni e che a parere nostro possono maggiormente interessare.

In Prussia, lo spionaggio militare ebbe il maggiore sviluppo sotto Federico il Grande. Il condottiero stesso della nostra cavalleria d'avanguardia, maggior generale conte Todleben, era uno spione tedesco.

Le informazioni che noi avevamo sul nemico ci erano provvedute sia dagli spioni da noi chiamati « confidenti » sia da ufficiali che conoscevano alla perfezione la lingua tedesca ed erano pratici dei luoghi ove si sviluppava la guerra; tra questi ufficiali citiamo il maggior Romanius, i tenenti Dalegorscki Schreider e molti altri. Il signor Freiman, aiutante di Liven, viaggiò per tutta la durata della guerra, come ufficiale polacco; un altro ufficiale russo, mandato da Lopuchin, girò tutta la Prussia sino a Danzica, come staffiere di una dama.

* * *

Verso la fine di detto secolo, e precisamente il 6 settembre 1794, il distaccamento di Ssjerakowski, dopo la sconfitta dei Polacchi presso Kruptschiza, attraversando paludi e foreste, ritiravasi con marcie accelerate su Brest.

Ssuwarow non inseguì l'avversario e sull'imbrunire del 7 settembre, dopo una marcia di 40 werst, arrivò al villaggio di Treschtschin distante circa 6 werst da Brest.

Qui giunto Ssuwarow, nell'intendimento di aggirare poi la posizione dei Polacchi, mandò sotto la direzione del tenente colonnello Iwaschew 20 Cosacchi coll'incarico di prender conoscenza dei passi sui corsi d'acqua Muchawez e Bug, nonchè della posizione del nemico, della sua forza, ecc. ecc. Iwaschew non era peraltro ancora tornato, allorchè alcuni Cosacchi condussero alla presenza di Ssuwarow un israelita il quale disse di essere stato mandato dai suoi compaesani e compagni di fede. Egli riportava che in Brest sapevasi dell'imminente arrivo dei Russi, per la qual cosa il popolo israelita, spaventato dai passati avvenimenti offriva loro il proprio servizio.

Il messaggio riportava anche che le truppe Ssjerakowski erano molto affaticate, che esse avevano risoluto di evitare a qualunque costo un nuovo combattimento e di ritirarsi invece su Warsavia al quale scopo il bagaglio già era in marcia.

Oltre a ciò l'israelita diede importante notizie sul paese, sulla lunghezza e profondità dei due corsi d'acqua su mentovati, sui mezzi di attraversarli ed infine offriva il suo servizio quale guida.

Ssuwarow allora, senza porre alcun tempo in mezzo, dati gli ordini opportuni e le necessarie disposizioni, ad un'ora di notte dell'otto settembre si mise in marcia; passò il Muchawez ed il Bug e raggiunto Ssjerakowski lo obbligò ad accettare battaglia che per quest'ultimo si convertì in una disfatta completa.

* * *

Napoleone I non risparmiò per lo spionaggio tempo, denaro e fatica.

Il 20 settembre 1797, da Passariano, egli scriveva al generale Dumas: « Mandate spioni a Gorizia, a Trieste ed a Lubiana ad informarsi del nome dei reggimenti di cavalleria e dei battaglioni di fanteria che trovansi in quei dintorni. Date loro anche l'incarico di vedere se nella cittadella di Gorizia furono fatti lavori e se in essa fu collocata dell'artiglieria.... »

Il 4 marzo 1807, da Osterode, scriveva egli al generale Morano: « .... La di lei posizione (presso Allestein) le è più che favorevole per valersi dello spionaggio; non faccia risparmio di da-

naro e due volte al giorno mi mandi nuove di ciò che ella viene a sapere.... »

E da Parigi, il 20 settembre 1811, scriveva al duca di Bassano:

« Comunichi in cifre al barone Biwion, che nel caso che scoppi la guerra, egli sarà destinato al mio quartiere generale come capo della polizia segreta per ciò che riguarda lo spionaggio dell'armata nemica; organizzi perciò senza indugio tale servizio; si dia pena di trovare due Polacchi che conoscano bene la lingua russa, siano militari, abbiano la voluta capacità e siano della massima fiducia; uno di questi deve conoscere la Lituania e l'altro la Volinia, Podolia e l'Ucrania, finalmente sarà bene che egli ne trovi un terzo il quale parli bene il tedesco e sia pratico di Livlandia e Curlandia. Questi tre ufficiali interrogheranno i prigionieri. Saranno messi a loro disposizione 12 agenti scelti colla massima cura, i quali saranno pagati a seconda dell'importanza dei servizi che essi presteranno. È desiderabile che essi all'occorrenza sappiano dare qualche cenno sui territori pei quali dovrà passare l'armata nemica.

« In principio, i 3 sunnominati agenti terranno parte dei loro spioni sulle 2 strade che da Pietroburgo conducono l'una a Vilna e l'altra a Riga; parte sulla strada che congiunge Riga con Memel, sulla via di Kiew e sulle tre strade che uniscono Bukarest con Pietroburgo, Mosca e Grodno.

« Altri spioni saranno mandati a Riga, a Dünaburg e Grodno, e nelle paludi di Pinsk, i quali tutti giornalmente dovranno dare notizie sullo stato delle fortificazioni.

« Se i servizi loro daranno risultati soddisfacenti non paventerò per i loro salari anche una spesa di 12000 franchi al mese; in tempo di guerra non è lecito lesinare sulle ricompense alle persone che procurano notizie di una data entità ».

Presso di noi, nel 1812, lo spionaggio ebbe largo impiego e non di rado l'ufficio della spionaggio fu volontariamente intrapreso da nostri partigiani che si resero poi in ciò famosi. Ricordiamo solamente le gesta di Figner nei dintorni di Mosca.

Completamente padrone della lingua francese entrava egli negli accampamenti nemici, ora sotto le spoglie di un venditore ambulante, ora di un vagabondo, ed ora persino travestito da uf-

ficiale francese. Un numero grandissimo di notizie della più grande importanza, dovette la armata russa all'abilità ed all'audacia di Figner.

Anche durante la campagna del 1866, lo spionaggio militare non fu posto in seconda linea nè dalla Prussia nè dall'Austria.

Nella guerra del 1870-71 abbiamo larghi esempi atti a dimostrare che i Tedeschi non avevano dimenticato gli ammaestramenti del passato; non bisogna però dimenticare che i Francesi, irritati e meravigliati pei loro continui rovesci, vedevano in ogni straniero uno spione.

Risulta peraltro dalle concorde testimonianze di molti scrittori francesi degni di fede, e di altre non meno attendibili persone e civili e militari, che già lungo tempo prima della campagna una vera legione di spioni prussiani, tra i quali molti ufficiali travestiti aveva inondata la Francia orientale: gli uni spacciandosi per artisti rilevavano i dintorni di Langres, di Belfort e di altre fortezze; altri sotto l'apparenza di pescatori misuravano la profondità, la larghezza dei fiumi ecc. ecc.

Nel principio della campagna comparve in Strasburgo un uomo che qualificatosi come agente di una società americana, faceva per questa larghe provvisioni di armi e munizioni; ciò destò sospetto; lo si tenne d'occhio, e quando i sospetti cominciarono a divenire certezza lo si volle arrestare, ma egli disparve da Strasburgo; venne però poco tempo dopo arrestato in Metz mentre scendeva dal treno; confessò allora di essere uno dei capi dello spionaggio tedesco di cui ne palesò tutta l'organizzazione. Condotto davanti ad un consiglio di guerra fu condannato alla fucilazione.

Fu durante l'assedio di Parigi che lo spionaggio raggiunse presso l'armata tedesca il più alto e complicato grado del suo sviluppo. Tra non pochi spioni tedeschi trovati fra il personale sanitario degli ospedali militari sotto le spoglie di infermieri, medici ecc., ne furono scoperti due travestiti da suore di carità.

Altri consimili esempi possono dare un'idea del grado di temerarietà cui giunse lo spionaggio durante questa guerra. Basterà solo ricordare ancora l'audacia di quell'ufficiale tedesco, che sotto la divisa di ufficiale di marina, munito di falso passaporto ebbe

campo di poter esaminare il Monte Valerien. Non meno degno di esser citato è l'ardimento di un altro spione tedesco che travestito da accattone, s'avanzò sino alle fortificazioni di Parigi di cui fece il rilievo sul fondo del suo berretto.

I Francesi, al contrario, non si dettero assolutamente cura di valersi dell'opera della cavalleria e dello spionaggio nel servizio d'informazioni, sicchè essi rimasero quasi sempre all'oscuro di ciò che si riferiva all'armata tedesca, sia sulla forza che sulle di lei intenzioni, al cui riguardo essi prestarono sempre cieca fede a tutte le dicerie, anche le più stolte che da qualsiasi fonte essi ricevessero.

Il generale Ducrot peraltro afferma, che già da alcuni anni prima della guerra egli si valeva spesso pel servizio di spionaggio di un suo connazionale che, soventi aveva occasione di fare viaggi in Germania e di un sottufficiale congedato e dimorante in Landau il quale spessissimo recavasi in Magonza.

Così noi sappiamo di uno spione francese, che durante la guerra in discorso, si trattenne per due mesi presso il comando dello stato maggiore di un corpo d'armata prussiano dal quale egli aveva avuto campo di mandare di tanto in tanto al proprio partito notizie dettagliatissime sulle operazioni di guerra dell'esercito tedesco.

E così un altro agente segreto avrebbe consegnato al comando della difesa di Parigi un piano dei lavori d'assedio della stessa città, da lui involato ad un ufficiale dello stato maggiore prussiano.

Nella guerra del 1877-78 i Russi poco si valsero dello spionaggio, forse per la difficoltà di trovare persone adatte a disimpegnare tale difficile mansione in uno Stato come la Turchia.

I loro costumi particolari poco conosciuti al restante del mondo, poneva uno spione russo tra le truppe turche in condizione assai più pericolosa di quella in cui poteva essersi trovato uno spione tedesco tra i Francesi e rendevano inoltre assolutamente in lui necessaria una molto profonda e precisa conoscenza del popolo turco, delle sue credenze, delle sue abitudini e del suo carattere.

Il documento che segue, rilasciato al signor K. N. F. (cavaliere di 4ª classe dell'Ordine di S. Giorgio, decorato della medaglia di

argento, per essersi segnalato nella difesa di Sebastopoli e facente parte prima del 1856 dei volontari della legione greca di Nicolò I) varrà non solo a darci un'altra prova dell'importanza dello spionaggio, ma anche a convincerci come soventi si possa da esso trarre utilità grandissima anche quando venga professato da persona che ad esso si sia mai dato.

« In seguito ad ordine di S. E. il capo di stato maggiore del di-
« staccamento di..... il signor K. N. F. il 31 maggio 1877 venne
« mandato per la Serbia a Ruschtschuk onde prender conoscenza
« delle fortificazioni, della forza dell'avversario e delle sue po-
« sizioni.

« Al suo ritorno egli dava ampi dettagli:

« *a*) Sulla quantità di polvere stata trasportata da Salonicco
« a Ruschtschuk;

« *b*) Sulle provvisioni da guerra e da bocca preparate per
« le truppe turche;

« *c*) Sul numero degli Arabi aspettati in Ruschtschuk;

« *d*) Sulla composizione dell'armata di Alì Pascià mandata
« a Montenegro e sul numero dei cavalli da lui comprati.

« *e*) Dell'arrivo in Ruschtschuk di Abd-ul-Kerim, coman-
« dante in capo dei Turchi e della susseguente sua partenza per la
« Silistria

« Finalmente, oltre uno schizzo dettagliatissimo delle batterie
« e delle trincee esistenti in Widdin, Lom-Palanca, Rahovo,
« Schumla, Lowtscha, Plewna, Braschtscha, Klissura, Berkoviza,
« Bjelogradtschik, recava pure notizie sulla forza delle truppe
« dei Nizam dei Baschi-Bozuks e dei Tscherkessen ivi esistenti.

« Il 26 giugno 1877 il F. che da Sistowoio aveva mandato in
« traccia del nemico coll'incarico di informarsi delle sue posizioni
« e di raccogliere quelle qualunque altre notizie che sarebbero po-
« tute essere di qualche utilità, ragguagliavami:

« *a*) Sul divisamento di Osman Pascià di recarsi colla sua
« armata di 50,000 uomini da Widdin in una posizione al disotto di
« Bjelogradtschuk;

« *b*) Sul suo incontro con Nassan Pascia che alla testa di
« 15,000 uomini con 32 cannoni di piccolo calibro marciava verso
« Nicopoli;

« c) Su altri due suoi incontri in Etropol, l'uno con 2000 « Tscherkessen e l'altro, in mezzo al campo stesso ove egli aveva « pernottato, con 10,000 Baschi Bozuks che marciavano su Plewna.

« Il F. si introdusse allora furtivamente in Plewna, per poter « conoscere la formazione delle truppe colà raccolte, ma non riuscì « nel suo intento; uguale risultato negativo ebbe allorchè, travestito da venditore ambulante, tentò di entrare negli accampamenti. Egli peraltro potè raccogliere informazioni sulle truppe « che trovavansi nei dintorni di Selvi Oglu e Shemas e spintosi « quindi verso Schumla, veniva a conoscenza delle fortificazioni costruite dagli Inglesi, delle mosse delle truppe concentratesi in « Varna e delle provviste di biscotto accumulatesi in Pramodi.

« Da Varna egli si recò ad Adrianopoli donde mandò informazioni sulle fortificazioni di 2 villaggi in vicinanza di Adrianopoli, sull'itinerario di marcia che tennero le provvisioni da « guerra e sul modo come queste furono trasportate.

« Dopo il suo ritorno (3 agosto) da Gornus Studen il K. venne « nuovamente da me mandato a Plewna, una prima volta il « 6 agosto ed una seconda volta il 19 di detto mese.

« Per 3 giorni egli dovette lottare contro difficoltà grandissime, « in ultimo però riuscì di guadagnare durante la notte, la sponda « del Vid. Travestitosi allora da turco, girò attorno alle posizioni « turche e riuscì sulla grande strada di Ssyr Bazar, per la quale « in un colle truppe turche entrò in Plewna.

« Le importanti notizie che qui egli potè raccogliere furono « da lui stesso ambe le volte a me rassegnate al suo ritorno.

« Il giorno 8 settembre, da Gorny Studen rimandai nuovamente « il F. a Plewna ed il 24 settembre egli facevami pervenire dettagliata relazione sulle posizioni di Osman Pascià, sul vettovagliamento delle sue truppe, sul numero di uomini, cavalli e cannoni « a lui condotti da Scefet Pascià, il 24 settembre, sulle provvisioni « di pane, formaggio, ecc. Nella sua relazione inoltre egli non solo « dava estesi ragguagli sul numero delle batterie di nuovo fabbricate, sulla loro posizione e sulle loro denominazioni ma anche « rassegnava la pianta delle vie coperte che conducevano alle batterie e di quelle che mettevano queste in comunicazione tra di « loro, dava infine alcuni cenni sul bombardamento, sull'atteso « corpo di rinforzo e sugli abiti da inverno che si attendevano da « Costantinopoli.

« Con altro rapporto in data 27 ottobre il F. che era rimasto a « Plewna ragguagliavami:

« a) Sulla posizione delle armate nei dintorni di Plewna;

« b) Sulla forza già diminuita della guarnigione;

« c) Sulle privazioni che essa doveva sopportare;

« d) Sull'importanza delle perdite;

« e) Sulle diserzioni;

« f) Sulle disposizioni date da Osman Pascià relative agli « abitanti;

« g) Sui cambiamenti delle truppe turche negli accampamenti;

« h) Sul numero dei pezzi di artiglieria da campagna e da « fortezza ancora servibili;

« i) Sull'ubicazione dei magazzini da polvere;

« j) Sul numero delle batterie coll'indicazione delle posizioni più o meno resistenti al bombardamento.

« Finalmente, il 2 novembre, solo 2 giorni dopo la prestazione « di un servizio pel quale con grande pericolo della sua vita si « era furtivamente introdotto negli accampamenti turchi passando « tra gli avamposti raddoppiati, il F. fu per l'ultima volta mandato a Plewna, donde il 14 novembre comunicavaci la risoluzione di Osman Pascià di aprirsi un varco sulla strada di « Sofia.

« Per tutta la durata del suo servizio il F. adempì colla massima coscienza e nel modo migliore consentito dalle sue forze « le missioni di cui fu incaricato; pel disimpegno degli obblighi « assunti egli si impose privazioni, azzardò la vita, potè peraltro prestare all'armata russa servizi della più grande importanza, in special modo durante l'assedio e la presa delle fortificazioni di Plewna.

« . . . . . . 2 maggio 1879 ».

(Segue la firma di chi rilasciò il certificato).

Secondo la testimonianza del K. F. anche i Turchi fecero uso dello spionaggio ed in ciò si valsero specialmente dei Bulgari,

i quali per lucro o per la loro antica amicizia coi turchi dei quali non desideravano la caduta, prestavansi volentieri per tale servizio.

Da quanto fin qui si è detto, tra altro risulta, che:

1. Da un buon servizio di spionaggio organizzato sino dal tempo di pace si possono in guerra, sin dalla dichiarazione di questa, trarre vantaggi non indifferenti;

La necessità di un'opportuna organizzazione dello spionaggio è ormai riconosciuta da tutti gli Stati, pochi infatti ve ne sono che in più o meno larga misura non l'abbiano adottato.

2. In guerra, lo spionaggio è necessario durante la difesa, l'assedio o l'investimento di fortezze o di punti fortificati come anche in tutte quelle operazioni per le quali le truppe sono obbligate per un tempo più o meno lungo di rimanere ferme in un dato luogo.

In tutti gli altri casi lo spionaggio forma il completamento del servizio della cavalleria di avanscoperta ed ha un'importanza tanto più grande quanto più debole è la nostra cavalleria in confronto della cavalleria nemica. Un solo spione, ma atto e fidato, può alcune volte prestare servizi assai migliori di quelli che soventi non possa un'intera pattuglia di cavalleria, per quanto coscienziosamente voglia adoperarsi per il disimpegno delle sue attribuzioni.

Questa sola considerazione dovrebbe bastare per far ravvedere coloro che dello spionaggio hanno un concetto meno che favorevole e non ne riconoscono la grande sua utilità. Dal lato finanziario poi, come più avanti vedremo, il mantenimento degli agenti che dello spionaggio non ne fanno un mestiere non costituisce affatto una soverchia spesa per lo Stato.

3. Se è importante di conoscere le intenzioni del nemico, non meno importante è per noi di non lasciare a lui travedere le nostre.

È perciò dovere di ogni comandante di reparto autonomo di prendere tutte le possibili precauzioni onde impedire, per quanto gli è possibile, lo spionaggio nemico, il che peraltro sarà a lui possibile solo nel caso che egli abbia almeno una superficiale conoscenza dell'organizzazione dello spionaggio.

(*Continua*).

FISIOLOGIA DEL COMANDO: **IL MORALE**

« S'io organizzassi un battaglione di gobbi, sono certo che farebbe prodigi » diceva Napoleone. E per quanto una simile idea non sia entrata nel campo dei fatti, per l'ottima ragione che quel grande generale preferiva indubbiamente gli uomini sani, pure, quelle parole, possono farci intendere l'importanza che egli dava al morale del soldato e l'influenza che attribuiva allo spirito di corpo.

Intendiamo per morale quello spirito che è l'anima degli eserciti che ne eleva il sentimento e ne sostiene le forze fisiche ed intellettuali, sino a rendere tetragoni soldati e capi alle dure e dissolventi prove della guerra.

Il pericolo è uno degli elementi principali che influisce sul morale.

In guerra c'è pericolo per lo Stato, per l'esercito, per l'individuo. Per conseguenza può svilupparsi per legge naturale un principio tendente a sottrarsi ai disagi, alle ferite, alla morte, allo stesso peso della responsabilità, tendenza che può aumentare col deprimersi del morale o diminuire, e spingere i combattenti fino all'eroismo, con l'elevarsi di un tale importante fattore.

Napoleone diceva che nelle cose di guerra, il morale c' entra per tre quarti.

« Un esercito circondato, scriveva il De Cristoforis, è sempre evidentemente più riunito in massa che l'esercito che l'avviluppa; eppure, un esercito circondato ritiensi comunemente perduto. » È tutta questione di morale!

La Grecia antica, non gl'imperfetti, ma piuttosto i vili scartava dagli eserciti, per quella verità presto conosciuta dai più lontani tempi e presso tutti i popoli, secondo cui non si perdettero battaglie

soltanto per il numero dei morti, ma piuttosto per quello dei superstiti che, nel vederli cadere, fuggivano.

« Per quanto, come dice il Marmont, sia nella nostra natura di cercare e di amare le emozioni, e l'idea del pericolo ci piaccia malgrado che nel momento più minacciante vi sia chi ne resta sconcertato, pure, in ogni crisi, l'istinto della conservazione se non consiglia all'uomo la fuga, tende prepotentemente a condurlo alla prudenza, che potrebbe mutare nella indecisione e passività, senza quella educazione dell'animo che insegna a disprezzare il pericolo a pro di una idea nobile e generosa. »

Nella vita civile, una tale virtù ed un tale disprezzo assumono un carattere essenzialmente difensivo ed istintivo; e il fanciullo che difende la madre o questa il fanciullo, il proprietario che difende la proprietà, o l'amante l'oggetto dell'amore. Queste sono prove insistenti e costanti. Però, nella vita militare, affinchè tale virtù possa produrre in ragione di tutte le eventualità, è necessario che assuma anche il carattere offensivo, aggressivo.

Insinuarla, ottenerla, è missione del comando.

* * *

Questa missione non è facile.

Il personale e specialmente il soldato, è destinato in guerra a trovarsi dinnanzi ad uno spettacolo generalmente nuovo per lui, di una strage non mai immaginata, che può assumere l'aspetto del soprannaturale, e nel quale il suo sistema nervoso può reagire e pervertirne i migliori intendimenti.

Il fischiare dei proiettili, il frangersi delle piante, il rompersi dei tetti, lo schiantare dei cassoni e dei carri, il rumore assordante degli spari, lo scoppio delle granate e degli shrapnel, l'esaurimento fisico e intellettuale, i disagi da superare per giungere sul luogo dell'azione, il sopraccarico dell'equipaggiamento, non possono a meno di costituire al soldato le prime difficoltà.

A questa condizione di cose, da cui nessuno può dirsene esente, devesi poi aggiungere quella particolare agli ufficiali ed ai capi.

Il bisogno, per parte di chi comanda, di una chiara percezione della situazione, la necessità dell'equilibrio tra le facoltà della mente e quelle del cuore, per sollevarsi sui tumulti del combattimento e dominarli, per superare le incertezze delle informazioni contraddittorie e decidersi, intravvedere la verità ed impegnarsi, concepire l'opportunità dell'azzardo e le probabilità della fortuna ed osare, sono difatti condizioni che si impongono a chi vuole comandare e riescire.

Ma l'agir con prontezza, opportunità ed efficacia, il sottrarsi alle influenze più negative, il perseverare nello scopo prefisso, senza lasciarsene distogliere dalle minute perturbazioni di ogni istante; l'esentarsi dal veleno del dubbio e dai tormenti della indecisione, non sono sempre cose facili a conseguirsi. E tanto meno quando spetterà ai capi di dare segno di esempio e di coraggio, nel momento appunto di essere coinvolti negli attriti e nella confusione delle masse; quando dovranno mantenersi imperturbabili allo spettacolo della strage da loro voluta, calmi, al lento consumarsi ed all'inesorabile disfarsi delle forze morali e fisiche a loro affidate.

Queste difficoltà si centuplicano in caso di sconfitta, giacchè allora il demoralizzamento si rivela in tutta la sua intensità, quanto più grande è la massa che lo subisce, ed è allora che perfino gli stessi agenti, normalmente destinati a stimolare il coraggio, divengono prepotenti fattori di paura e di panico, come certi pericoli, fatiche e disagi, che mentre stimolano il morale di una truppa intatta o vittoriosa, deprimono invece la truppa del vinto, fino a renderle insopportabili quei pesi e disfarla anche in lontananza del nemico. Così, di taluni disagi e pericoli dell'alpinismo, della caccia, delle corse, del ciclismo, che mentre suscitano l'audacia del dilettante, sono inadatti a sollevarne il morale nei momenti in cui le forze della natura si rivolgono troppo impetuosamente contro di lui.

Per comprendere quanto debba essere difficile ai capi di sostenere il morale dei combattenti in caso di sconfitta, basti rammentare che le vere perdite del vinto cominciano appunto nella ritirata, quando parrebbe dovessero invece finire. Trovasi allora il vinto, con i traini guasti, gli uomini feriti, gli ordinamenti sfasciati, i soldati stanchi, le menti confuse, gli obbiettivi incerti;

impegnato nel cuore della notte in una marcia faticosa, senza tempo per riordinarsi, nè per ricuperare i propri pezzi, nè raccogliere i propri feriti.

In tali circostanze, la voce dei capi meno intesa, la speranza perduta, i combattenti più animosi caduti o fiaccati, i timidi fuggiti, la sfiducia divenuta generale, l'orgasmo per la sicurezza trasformato in sgomento, la coscienza della propria inferiorità resa evidente, la religione del dovere facilmente dimenticata, il timore della responsabilità e l'amore alla vita portati all'egoismo, il dubbio divenuto panico ed angoscia, ecco un riassunto di una disfatta, fino ad insegnare che se una moltitudine, col morale elevato, può valere un esercito, un'armata col morale depresso, deve essere peggiore strumento di guerra d'ogni peggiore moltitudine.

Ecco come il Bourrienne, segretario intimo di Buonaparte, ci descrive una di queste ritirate, certamente non tra le peggiori, se si tien conto dello spirito di quelle truppe, del risultato di quei combattimenti e della capacità di quei generali e di quel comandante: « Una sete divorante, la totale mancanza d'acqua, un calore eccessivo, una faticosa marcia nelle dune ardenti, demoralizzarono gli uomini e fecero succedere ai sentimenti generosi il più crudele egoismo, la più affliggente indifferenza.

« Ho veduto gettare dalle barelle ufficiali amputati di cui era stato ordinato il trasporto, e che avevano perfino dato del denaro in compenso di tale fatica. Ho visto abbandonare degli amputati, dei feriti, degli impestati o supposti soltanto di esserlo.

« La marcia era rischiarata da torce accese per incendiare le piccole città, le borgate, i villaggi, le capanne, le ricche messi di cui la terra era ricoperta. Il paese era tutto in fuoco. Quelli che avevano l'ordine di presiedere a questi disastri, nello spander dovunque la desolazione, sembravano voler vendicare i loro rovesci e trovare un sollievo alle loro sofferenze.

« Noi eravamo circondati da moribondi, da saccheggiatori e da incendiari. Dei moribondi gettati sulla strada dicevano con voce debole: « Io non sono impestato, sono soltanto ferito » e per convincere i passanti aprivano le loro ferite o se ne facevano delle nuove.

« Nessuno ci credeva, ognuno diceva: « Il suo affare è fatto » passavano e tutto era dimenticato. »

* * *

Ebbene: è con situazioni simili che i capi denno fare i loro conti! Ed è in tali circostanze che dovranno ottenere obbedienza ed ispirare fiducia, e mantenere l'ordine e salvaguardare la disciplina ed essere di esempio per imporre altrui e per potere, senza esitazione, anzi con l'aspra passione per le contrarietà, combattere, e condurre altrui al combattimento!

Ecco perchè il Foscolo ci rammenta che la guerra fu considerata dai grandi capitani, più scienza di mente e calcolo di forze morali che impeto di braccia, ed ecco perchè Plutarco, nell'elogio di Cesare, fa così splendidamente risaltare l'elevatezza del morale ch'egli era riuscito ad infondere nelle sue immortali legioni. « Al di sopra delle altre stavano le imprese di Cesare », così scriveva quel sommo storico, « dal quale superati restarono chi per l'asprezza dei luoghi ove ebb'egli a guerreggiare, chi per la vastità del paese che conquistò, chi per la moltitudine e la forza dei nemici che vinse, chi per la stranezza e ferocia dei costumi ch'egli ammansò, chi per la benignità e mansuetudine ch'egli usò verso i vinti, chi per i regali e pe' benefici ch'ei fece a quei che militarono insieme a lui, e tutti poi per le molte battaglie sue e pel grande numero dei nemici da lui uccisi. Imperocchè, in men di dieci anni che guerreggiò nella Gallia, prese a viva forza più di ottocento città, soggiogò trecento nazioni ed avendo in diversi tempi combattuto in battaglia schierata contro ben tre milioni di nemici, ne tagliò a pezzi un milione e ne fece prigionieri altrettanti. »

« Sì grande era » così conclude « la benivoglienza che gli portavano i suoi soldati e la prontezza dei loro animi, che anche quegli no che sotto altri condottieri in altre spedizioni punto non si distinguevano, insuperabili si mostravano, e con una forza da non potervi resistere, portavansi contro ogni più grave pericolo per la gloria di Cesare ».

Quale utilità per il funzionamento del comando, se queste parole fossero state meditate da coloro che da Cesare ad oggi credettero di non poter nulla ottenere se non con la durezza e con la malevolenza loro!

* * *

Tra i mezzi a cui ricorrere per tenere elevato il morale dei combattenti, evvi chi vorrebbe fare astrazione della religione, mentre altri pretenderebbe darle un'importanza ancor più accentuata. « Il principio di ogni sapienza è il timor di Dio » è massima dantesca, o almeno sta scritta in testa a taluna vecchie edizioni della *Divina Commedia*. L'ignorante, nel suo semplice sentimento, lo scienziato con i mezzi moderni più perfezionati, il filosofo con l'analisi e la sintesi, tutti con modi i più variati, apprezzando l'immensa grandezza e piccolezza delle cose, ispirati dalle stesse leggi dell'atavismo, ci dicono che al di sopra del creato ed in fondo alla coscienza della natura, sentono Iddio. E non vi ha dubbio che il sentimento religioso, così universalmente inteso, possa in taluni casi favorire le operazioni militari sino a costituire la molla principale del morale di un esercito.

A rendercene persuasi basterebbe ricordare che il governo russo del 1812, per quanto avesse deciso di ricorrere alla distruzione ed all'incendio per disputare all'avversario il sacro suolo della vecchia Russia, non osava chiedere tal sacrificio in Lituania stante la differenza di religione de' suoi abitanti mentre nelle altre provincie, una moltitudine di contadini portanti la croce univasi all'armata al grido: « Dio lo vuole » in obbedienza al proclama di Rostopschin. E potè di fatti, il fiero governatore di Mosca, preceduto dall'immagine della Vergine santissima, assieme all'immensa moltitudine della metropoli, invocando cantici di dolore, accompagnato dai preti carichi dei sacri simboli della religione, uscire dalla città lasciandola in balìa dei pochi incendiari abilmente scatenati.

Però all'infuori di simili casi, in cui il capo dello Stato e dell'esercito è anche il pontefice rappresentante della divinità, o ad eccezione delle guerre di religione, dove la lotta può raggiungere in ferocia e crudeltà quel che ancora non superarono le belve, oggidì, il comando non potrebbe contare sul sentimento religioso per agire sul morale con quella elevatezza che può essere richiesta dalle circostanze, nè la patria saprebbe più che farsene

del sentimento religioso che potrebbe accendere i roghi ed ardere vivi i corpi dei suoi figli.

Difatti, negli eserciti moderni, per potere raggiungere lo scopo che si propongono, è stato necessario fondere elementi etnografici e geografici differentissimi, al punto che per riuscirvi si dovette ricorrere alla tolleranza religiosa ed allo stesso libero pensiero, che assieme a tanti credenti, dànno altresì tanti scettici e tanti indifferenti.

La religione per eccellenza, il Cristianesimo, d'altronde ordina di considerare gli uomini come fratelli, promette premi in ragione del bene e minaccia pene in ragione del male che reciprocamente si fanno; dalla quale riflessione molto argutamente prendeva le mosse Federico II, nel suo opuscolo sull'arte di regnare, per esprimersi poco favorevolmente al sentimento religioso come di sussidio al comando.

D'altronde, il sentimento che nella campagna di Russia spinge i soldati a seppellire pietosamente insieme i due generali bavaresi Deroy e Liben, della stessa età, di provenienza dallo stesso reggimento, con le stesse campagne, con eguale carriera e caduti entrambi gloriosamente nella stessa battaglia, è sentimento religioso di milizia che non teme confronti nè domanda sacerdoti.

Se a tutto questo noi si aggiunge che la religione trova appiglio nelle donne e nei fanciulli, elementi che mancano nei quartieri e sui campi di battaglia, e che poco più c'è da aggiungere di educazione religiosa a chi ha toccato i ventun'anno e che d'altronde, nell'epoca di pace, il soldato è meno distolto dai doveri religiosi di quel che non lo sia il marinaio o l'operaio, e ch'egli vive in località ove non fanno difetto i templi e i sacerdoti, parrebbe molto più conveniente escludere il sacerdote in tempo di pace come di guerra, che non farlo comparire prematuramente in battaglia come nunzio di quella morte a cui i combattenti, appunto nei momenti più audaci non vogliono assolutamente pensare.

Nè differente era il parere di Napoleone. Difatti da un articolo pubblicato nel *Macmillan's Magazine*, del dicembre 1894: *Una conversazione con Napoleone all'isola d'Elba*, merita ricordare ciò che dice in proposito di religione:

« Caduto il discorso su materie religiose e sul culto, il suo ospite fece notare (a Napoleone) che, a suo credere, regnava una grande indifferenza nella nazione francese su questo punto, al che Napoleone rispose: Eh! non, le Français aime bien son curé, sa messe, pourvu toujours qu'il n'aye pas à le payer. Aggiunse ch'egli riceveva frequentemente delle petizioni di villaggi e distretti che chiedevano un parroco, e ch'egli acconsentiva sempre a tali richieste; à condition qu'ils le payeraient, alla qual cosa veniva sempre risposto con un rifiuto.

« Se però, dopo regolare inchiesta, la loro domanda appariva ragionevole egli concedeva loro il *curé* amando sempre di incoraggiare la devozione. Soltanto per l'esercito egli la pensava diversamente: Je ne souffrais pas des prêtres là, car je n'aime point le soldat dévôt. »

*
* *

Nel dover far poco conto del sentimento religioso come di sussidio al morale, non è però detto che la maggior parte degli eserciti moderni debba rinunziare a taluni di quei mezzi di cui la religione si servirebbe quali l'educazione, l'insinuazione, l'influenza, l'ascendente, la persuasione, la suggestione e simili, tra cui principalissima: la forza dell'abitudine.

Negli studi sul suicidio è ormai constatato, a modo di esempio, nella maggior parte dei casi, che il soldato adopera il fucile come mezzo di distruzione, il cacciatore il doppietto, il farmacista il veleno, la stiratrice il braciere, il pastore il precipizio, non perchè più vicini ad un tal genere di morte, quanto perchè più famigliari con quello avendovi meditato sino a contrarvi l'abitudine di siffatta meditazione; in modo che non è errore l'asserire che data all'uno l'arma dell'altro, ognuno, di massima, comincerebbe col sopportare la vita piuttosto che incontrar, subito, con l'altro mezzo, la morte. E ciò perchè la mente nel concepire tale azione, pensa successivamente e parallelamente alla maniera di compierla, di guisa che col lavoro mentale che la decide al suicidio, un altro ne compie che tratta appunto del modo di uccidersi.

Questi due lavori cerebrali, compiuti grado a grado e per abitudine, sono quelli destinati a convincere la coscienza dell'uomo, di questi due atti per cui si decide. E tale, ormai, è per lui il pensiero che lo domina che, per mutarlo, è necessario un altro lavoro che modifichi il primo o lo distrugga.

Una prova dell'abitudine in relazione al morale ed al coraggio, si ha nel duello. Fanciulli e adulti non comprendono come si possa con calma relativa andare incontro alla bocca di una pistola o ad una lama tagliente o ad un ferro acuminato di una sciabola o di una spada, sino a che la forza dell'abitudine non ha agito intensamente su di loro. Ma portati nelle sale di scherma o nelle palestre del tiro, rese loro famigliari quelle armi, fatto loro comprendere tutto l'uso che è possibile trarne, tutte le salvaguardie che in una puerile società possono fornire, noi vediamo questi individui, a poco a poco, meno riluttanti, a mano a mano, più favorevoli a questo modo di risolvere le loro questioni e di salvaguardare la propria reputazione.

Preso un individuo d'indole pacifica ed associatolo ad una sala di scherma, coltivati i suoi muscoli a tale ginnastica, fattogli ben conoscere l'arma con cui giuoca; con adatte letture date in pasto al suo spirito, pubblicazioni, illustrazioni, libri, articoli, aneddoti, codici, oggetti che riguardino esclusivamente la scherma; fattolo membro di qualche giurì d'onore, tenuto in siffatto ambiente per qualche tempo, noi lo troveremo talmente associato a tale lavoro intellettuale e fisico, che non potrà più fare a meno nè di quella ginnastica per i suoi muscoli, nè di quelle letture per la sua mente, nè di quelle accademie per i suoi passatempi, nè di tutte quelle questioni d'onore degli altri che diventeranno, a poco a poco, le sue più forti curiosità e le stesse questioni sue.

È in questo modo che, con l'abitudine si possono fabbricare nei cervelli le passioni per tutto ciò che è lotta o giuoco e che, come vi si formano gli entusiasti e i fanatici, si possono più facilmente creare soldati valorosi. E questo sa ed intende una grande istituzione militante: la Chiesa, e se ne serve con una numerosa milizia: il Clero, esercitando con la forza dell'abitu-

dine e dell'educazione, una indiscutibile influenza sull'indirizzo dell'anima umana.

Ed ecco perchè tanti organizzatori di eserciti, a coloro che vorrebbero ridurre a due anni, ad uno ed anche a meno al ferma del soldato di fanteria, rispondono: per istruire forse sì, ma, per educare ed abituare, certamente no.

A tutti i profani, e specialmente a coloro che non ebbero mai nè occasione nè desiderio di combattere, può sembrare strano ed assurdo che il combattente possa sopportare le scosse di un giorno di battaglia, senza che il suo organismo fortemente si scuota o la virtù sua si distrugga.

Le orribili mutilazioni, le stragi della fucileria e del cannone, il sangue, le immani ferite, lo stesso spirito di conservazione, sono tali da trattenere e paralizzare un soldato, di guisa che sembrerebbe a loro più razionale se il combattente si rifiutasse di combattere prima ancora di avere interamente subito quelle impressioni e peggio poi avendole provate tutte. Eppure il gladiatore, il martire, i valorosi soldati di tutti i tempi, ci provano quanto l'abitudine in una data idea può render loro umano e famigliare il coraggio.

*
* *

Gli studi sulla suggestione c'insegnano che, data un'arma, od anche un suggerimento ad un vile sottoposto a stato ipnotico, si può spingerlo alla lotta sino a farlo agire da eroe. Ci dicono che qualche goccia di oppio può parimente raggiungere un tale effetto.

Il Mancini, nel suo bellissimo scritto sui veleni di moda, ci narra che nelle armate turche somministravansi giuste dosi di oppio ai *delhis* (pazzi), affinchè in un accesso di furore, che che li rendeva insensibili a tutto, corressero incontro al nemico. Ed aggiunge che tale stato di furore era così violento che narrasi di uno di tali pazzi che si infilzò su di una lancia spingendosi innanzi fino a colpire col pugnale il soldato che la teneva.

Nel Montenegro, come afferma lo stesso Mancini in un suo pregiato lavoro *Iettatura e scongiuri*, gli abitanti, proverbiali per il loro coraggio, credono siffattamente alle magie da divenir pallidi e tremanti quando ne odono parlare. Plutarco, nella *Vita degli uomini illustri*, ci insegna quale influenza sugli antichi eserciti e sulle orde che combattevano, avessero i sogni, le visioni, le allucinazioni, i vaticinii, i pronostici, gli auguri e le profezie da farci intendere la forza della suggestione sull'uomo destinato al combattimento.

E qui si presenta un campo tanto più vasto quanto poco esplorato, essendo soltanto da poco tempo che la suggestione è studiata dal punto di vista della scienza sperimentale; e tanto più raro ancora il conoscerne la forza, inquantochè gli studi recenti si occuparono della sua influenza sull'individuo piuttosto che sulle masse, come invece sarebbe nostro interesse che fosse fatto.

Però non è con l'ipnotismo e nemmeno con l'oppio, che si potrà educare il soldato e condurre le masse al combattimento, come non è con i narcotici che si potrà svegliare un popolo, ma tutto al più addormentarlo. Pure è con l'abitudine, con la educazione e con l'ascendente, convenientemente adoperati, che si potrà trarre dal soldato le più grandi prove di cui la storia dell'eroismo umano ci narra ed insegna che: il valore altro non è come scrive il De Cristoforis « che il sentimento delle nostre forze; la confidenza che il capitano ha di sè; il soldato la scopre, egli che è il miglior giudice dei suoi capi; allora confida egli pure »

Come è un fenomeno di suggestione il riso, l'allegria, lo sbadiglio, che comunica il moto convulsivo a tutta intera una riunione di individui, così è l'entusiasmo e lo scoramento perchè funzioni di leggi cerebrali non molto dissimili.

Una allegra fanfara scuote una moltitudine in marcia più di una distribuzione di caffè o di vino. Una voce, un grido, uno sgomento, provocano il panico di Waterloo. Un pezzo di carta, affissò sulle strade di una intera penisola, per annunciare che la bandiera tricolore sventola sulle antenne della piazza San Marco in Venezia, o che il cannone di Porta Pia ha risolto, con pochi chilogrammi di polvere da fuoco, una lotta secolare,

può muovere all'entusiasmo ed al delirio dalle Alpi all'Etna, una popolazione di trenta milioni di cervelli.

Leonida alle Termopili, che non dubita siavi greco che insegni al nemico la via della montagna e che risponde sprezzantemente al messo di Serse, inocula nei trecento e nei Tebani quella ferma risoluzione di pugnare e morire, così vivacemente incarnata nella iscrizione del monumento del leone morente « se tu vai a Sparta, dille che noi siam morti per ubbidire alle sante sue leggi. »

« La coscienza di esser forti ci rende più forti. La storia della medicina è tutta piena degli effetti prodigiosi che può avere la fiducia ». (Mosso). Ed altrove. Per eccitare in sè l'ardire e togliere la paura non basta averne la volontà ma bisogna applicarsi e considerare le ragioni, gli oggetti e gli esempi che persuadono che il pericolo non è grande; che vi è sempre più sicurezza nella difesa che nella fuga, che vi sarà gloria e gioia di aver vinto, mentre non vi è da aspettarsi che pentimento e vergogna di esser fuggiti » (Descartes).

L'educazione deve esser fatta con gli stessi metodi che adoperiamo per insegnare la scienza, che son quelli che danno all'uomo le convinzioni le più salde e le più durevoli. L'autorità per quanto sia grande, non può mai paragonarsi per la sua efficacia al ragionamento (Mosso). Ed è così che il morale si riattacca e si collega armonicamente con la fisiologia del comando.

***

Se, come cita il De Cristoforis « lo sviluppo delle cognizioni fa perdere al fanciullo la paura dei fantasmi, certamente la forza dell'ascendente e quella dell'abitudine ha il suo limite, come lo ha il sistema cerebrale da cui emana. Ed una prova di un limite siffatto, è quella che in battaglia se da una parte si avanza dall'altra si fugge; che superato quel dato « per cento » di perdite un reparto generalmente si sfascia e che nei pericoli, se sono ancora numerosi i coraggiosi che corrono a morte probabile, sono ben più rari gli eroi che vanno incontro a certezza di morte, sino a costringere la scienza a domandarsi se nei sublimi impulsi che animano gli eroi debba rintracciarvi gli indizi di quella aberrazione dell'intelletto che arma il braccio del suicida.

Certamente, d'invincibile non c'è nulla. Se una truppa col morale elevato, in seguito ad un dato per cento di perdite si è sfasciata e sbandata è da ritenersi che domani, nelle stesse condizioni di tempo, di luogo, di avversario, per legge fisiologica dovrà ancora sbandarsi. Se poi queste perdite e questi danni, li subirà più lontana ancora dall'avversario ed in un tempo relativamente più breve, la sorpresa e l'entità della scossa non potranno ancora che aumentare.

Se è vero che le più elevate impressioni possono comunicarsi alle masse con la rapidità dell'elettrico, non è da dimenticare che tale rapida trasmissione è comune all'entusiasmo come al panico, all'elevamento come al deperimento del morale. Ed ecco come e perchè le diverse sorti di questa o di quella parte di un fronte di battaglia, sono rapidamente conosciute e diffuse dall'altra e che un indizio di vittoria da un lato spinge l'altro all'assalto, o un sospetto d'insuccesso lo scuote sino al disfacimento e alla fuga.

L'ascendente, l'educazione, saranno dunque i mezzi per influire sul morale, per quel tanto che ognuno saprà adoperarli e farli valere, sempre che non si dimentichi che l'individuo e le masse possono essere portate volta a volta sino a certi limiti, non al di là. Nè devesi dimenticare che il libero arbitrio, altro non è che una grande gabbia in cui ogni volontà può liberamente spaziare pur restandovi rinchiusa, giacchè l'audacia e la timidezza saranno sempre i due grandi limiti in cui, per noi, questo libero arbitrio resterà compresso, favorito o contrariato dagli eventi e dalle stesse leggi dell'atavismo.

Leggi dell'atavismo! sì, « Giacchè ogni individuo è vincolato alla storia ed alla vita delle generazioni a cui appartiene, le qualità ed i vizi degli antenati hanno indubbiamente portato la loro influenza sulla cellula destinata a costituire l'individuo che dovrà poi sopportare il peso ed i segni della propria indole e della speciale costituzione sua. Ed ecco come lo slancio, la pru-

denza, la riflessione, la calma, il coraggio, la pusillanimità o l'audacia finiranno col risentire di quelle grandi virtù o di quei grandi difetti della razza, del popolo, della generazione a cui ognuno appartiene, e magari, delle stesse condizioni geografiche e climatologiche in cui si svolsero.

« Abbandonati in una foresta, chiusi nel fondo di una torre, senza guida, senza esempio, senza lume, si risveglierebbe egualmente dentro di noi come un sogno misterioso l'esperienza dei genitori e degli avi più remoti. Ciò che chiamiamo istinto è la voce delle generazioni passate, che risuona come un'eco lontana fra le cellule del sistema nervoso.

« Noi sentiamo l'alito, il consiglio, l'esperienza di tutti gli uomini, da quelli che perivano nudi nelle foreste lottando contro le fiere e cibandosi di ghiande, fino alle virtu ed alle opere del padre, alle paure ed all'affetto della madre » (Mosso).

* * *

Circa dunque a questo importante fattore di successo; il morale, concluderemo che è quello spirito che anima gli eserciti, che senza lui non si vince, che l'alimentarne il vigore è missione tra le più indispensabili ma ardue del comando, che l'arte per riuscirvi ha la sua base nell'abitudine e nell'educazione e più di tutto nella forza del volere, giacchè come dice stupendamente il Mosso « la modificazione della corrente sanguigna nel cervello di chi si prepara con animo deliberato a superare una difficoltà, produce tale incremento nella energia dei centri nervosi e nella tensione dei muscoli che si hanno talora dei prodigi di forza e dei risultati, come non si potrebbero aspettare mai da un pusillanime, per quanto sia forte e robusto ».

Ricorderemo infine collo stesso autore che « ciò che rende più difficile l'educazione è la costanza; ciò che la rende più efficace è ancora l'esempio ».

Achille Coèn
Maggiore 94° reggimento fanteria.

TRA I LIBRI

Due storie della marina militare, una di scrittore americano e l'altra di scrittore italiano. — I concetti del Mahan. *— Cause di potenza marittima. — Punto di vista della storia del* Vecchi. *— Il passato ammaestramento del presente. — Importanza della storia della marina da guerra per l'esercito.*

I periodici di cose marinaresche citano con gran lode la storia militare marittima che il capitano americano Mahan, professore di storia e tattica navale nel *Naval War College* di Nuova Yorck, ha pubblicato intitolandola: *L'influenza della potenza marittima sulla storia. La Revue maritime et colonial* ne ha intrapreso la traduzione. Generalmente le storie militari staccano il racconto dei fatti di guerra da quello dell'ambiente in cui sono avvenuti, e ce li presentano così, nudi nudi, colle sole particolarità tattiche in mezzo alle quali si svolsero, o tutt'alpiù in relazione colla situazione strategica dalla quale traggono origine. Ne vengono false interpretazioni ed erronee deduzioni. Oggidì le indagini storiche sono penetrate ben addentro nello studio degli avvenimenti, e col loro mezzo siam venuti in conoscenza di molte cose che erano ignorate perfino da coloro i quali avevano avuto parte in essi, e non possiamo contentarci di un racconto superficiale che trascuri le condizioni d'animo e di mente degli attori di qualsiasi dramma storico. E di questo indirizzo trae partito il Mahan per tracciare la tela della sua storia

Ma v'ha pure un altro fatto, che il Mahan più specialmente esamina, trattovi dalla noncuranza in cui la maggior parte degli storici tengono le vicende navali, a meno che non abbiano proprio a dedicarsi *ex professo* al loro studio. Pochi han veduto e nessuno ha studiato l'importanza della marina nella storia del mondo, osserva il Mahan, e lo attribuisce alla scarsa dimestichezza degli storici colle cose marittime, ed all'isolamento in cui si tennero sempre i marinai a proposito di quanto riguardava il loro mestiere. Quindi il Mahan si propone di dimostrare

l'influenza che la marina da guerra ebbe sulla vita delle nazioni e sul cammino della storia.

E il quadro si allarga assai, ed anzi si allarga tanto che lo scrittore è costretto a presentarne solamente una parte, perchè la vita sua non gli basterebbe a darlo completo. A lui americano, e memore delle sue origini anglo-sassoni, quella parte basta e può bastare altresì ai suoi compatriotti. Noi, cui le vicende passate condussero nei tempi più gloriosi della nostra storia ad avere contatto con tutti i popoli del Mediterraneo, dobbiamo allargare l'orizzonte dei nostri racconti storici ed abbracciare assai più spazio che non abbia bisogno di abbracciare un Inglese ad un Americano affezionato, anche nella discusione delle tesi più elevate, alla gloria del suo paese. Il Mahan prende le mosse dalla seconda metà del secolo XVI e precisamente dal 1664 quando gli Inglesi tolsero agli Olandesi Nuova Amsterdam e le dettero il nome di Nuova Yorck. A noi per raggiungere lo scopo cui tende il Mahan occorre di percorrere tutta la storia marinaresca

Il periodo velico della marina era nel 1664 in pien fiore; il Mahan osserva pure che la battaglia navale dei quattro giorni nel giugno 1666 aveva provato l'utilità di preferire ad ogni altro d'ordine tecnico il principio di unirsi per combattere. La lotta per il dominio dei mari era cominciata tra Inglesi, Francesi ed Olandesi e continuò fino ai tempi napoleonici nei quali con supremo sforzo l'Inghilterra rimase vittoriosa. Lo scrittore americano in un ampio e stupendo quadro descrive la situazione delle Potenze rivali. Gli fu fatto appunto di non aver parlato del Mediterraneo e di Venezia che allora consumava gli estremi resti della sua energia per contenere sul mare la invasione turchesca. Quello era l'ultimo capitolo di un ciclo storico che stava per chiudersi, e il Mahan cogli occhi fisi al presente, e più ancora al suo paese, non aveva ragione di occuparsene. Se quel ciclo stia oggi per ricominciare è altra cosa ed appartiene alla storia del futuro.

Noi non abbiam ragione di seguir passo passo l'ampia tela svolta dal Mahan.

Descrivendo minuziosamente le azioni navali del periodo di Luigi XVI egli dimostra che i Francesi non seppero valersi dello stato miserando in cui l'audace scorreria dell'ammiraglio olandese Ruister sul Tamigi aveva lasciato la marina inglese, per sostenere lo Stuardo in Inghilterra ed impedire l'avvenimento di Guglielmo d'Orange al trono di quel paese. La politica del gran Re non fu giudiziosa nell'osteggiare, come fece, gli Olandesi: egli vi consumò senza vantaggio le sue forze e fu incapace di troncare dal suo inizio la risurrezione marittima dell'Inghilterra. Mentre infatti la Francia esaurivasi per la conquista e la conservazione del territorio, che nella penisola iberica ed italica avevano appartenuto alla corona di Spagna, la flotta inglese assai facilmente preparava la ruina completa del commercio tra la Spagna e l'America, piantava arditamente il vessillo sulla rocca di Gibilterra dividendo in due la base marittima della Francia, e col dominio del mare, che tenne incontestato fino all'epoca della Rivoluzione americana, gettava le basi di un vastissimo impero coloniale. Prima della guerra di successione spagnuola l'Inghilterra era una tra le potenze marittime: di poi fu l'unica ed esclusiva potenza marittima, conclude lo scrittore.

Già il Seeley nelle sue belle lezioni sulla *Più grande Inghilterra* avea dimostrato come la storia moderna trovi nella storia marittima inglese e nella lotta tra la Francia e l'Inghilterra quell'unità d'indirizzo che invano cercherebbe limitandosi agli avvenimenti continentali europei. Ora il Mahan conferma quel concetto apportandovi copiosa illustrazione di cifre e di fatti.

La forza navale della Francia si cominciò a rilevare dopo la pace di Parigi, e troppo facilmente i Francesi dimenticano oggi il merito che ebbe Luigi XVI nel riprendere la lotta marittima contro l'Inghilterra, quando gli Stati americani insorsero. Nell'aiuto portato dai Francesi agli Americani siam soliti a vedere un effetto di simpatia per la libertà, e nulla più ricominciava invece la grande, la fatale, lotta tra le due nazioni per il dominio dei mare, e nel suo ostinato duello contro la *perfida Albione* Napoleone non era altro che un continuatore della politica di Luigi XVI.

Il racconto delle battaglie navali combattute per la guerra d'indipendenza americana chiude il primo volume dell'opera del Mahan: il secondo segue la tenace così detta dell'Inghilterra nella sua lunga lotta contro Napoleone, e finisce col racconto della vittoria cui era collegato il dominio assoluto dei mari e la signoria di tutte le colonie. Era il trionfo dovuto ad un lungo seguito di sforzi ammirandi.

* * *

Ma nello svolgere l'ampia tela, che assume l'aspetto di un quadro epico, colla sua protasi e col suo epilogo, ed ove non si trascura mai la dipintura esatta di quanto può convenire agli avvenimenti narrati, ed ai marini cui si rivolge, il Mahan vuol giungere anche ad altre conclusioni, oltre a quelle che lo inducono a ricongiungere la storia navale col destino delle nazioni. Egli vuol definire anche da quali cause sia più specialmente legata la po-

tenza marittima di un popolo, e crede di annoverarvi le seguenti: situazione geografica, configurazione fisica del paese, estensione del territorio, importanza numerica della popolazione, indole degli abitanti, forma governativa.

Circa alla situazione geografica lo scrittore fa gran differenza tra l'Inghilterra isolata e posta al sicuro dalle invasioni, e la Olanda che si trova esposta alle minacce della Francia e della Germania, o colla Francia attratta dal desiderio di conquiste continentali. Sulla configurazione geografica egli nota che lo straordinario sviluppo costiero e i numerosi e buoni porti dell'Inghilterra la mettono in ben altre condizioni da quelle della Francia colla sua doppia fronte marittima separata dalla penisola spagnuola e per di più da Gibilterra, porta del Mediterraneo che gl'Inglesi occupano con molto affetto Non ci venne però fatto di scorgere se l'Autore aggiunga parola circa alla situazione di quelle regioni avendo riguardo al tratto di storia da lui narrato ed alle grandi linee lungo le quali si svolse la storia coloniale dello scorso secolo e del principio di questo.

Ma il nostro pensiero vola involontariamente all'Italia ed applica ad essa i criteri trovati dallo scrittore americano, pensa all'ampio sviluppo costiero, ai numerosi porti, alle isole tra le quali ha buon giuoco il movimento strategico delle flotte, alla distesa dei confini lungo i quali siamo messi a contatto immediato col rimanente dell'Europa, alla muraglia che lungo esso ha sollevato la Natura, agli ostacoli che vi ha aggiunto l'Arte, e considera pure la importanza tutta nuova che va assumendo il Mediterraneo a traverso il quale questo nostro paese è gettato come un immenso ponte che congiunga l'Europa coll'Africa settentrionale. Fino dal 1864 il Cialdini, discutendo in Senato con profetica parola queste nuove condizioni strategiche del nostro paese, le riassumeva dicendo: « Noi entriamo nelle condizioni precise in cui vissero i Romani, e l'Italia deve essere considerata militarmente dal punto di vista di quel popolo guerriero, vale a dire al rovescio del sistema in voga oggidì » (1864).

Il Mahan avverte che, nonostante la sua favorevole situazione, l'Italia non potrà mai avere potenza navale corrispondente ad essa senza Malta e la Corsica e intravede la cinta di questo mare interno che costituisce il perno della nostra difesa marittima con l'occhio sicuro con cui lo videro gli Scipioni durante la prima guerra punica, quando miravano alla conquista della Corsica e della Sardegna, o con cui lo vedevano i Romani dopo finita quella guerra, quando toglievano ai Cartaginesi il possesso di quelle due isole.

Sull'indole degli abitanti nelle loro relazioni collo sviluppo della potenza marittima, lo scrittore ha buon giuoco, paragonando gli attivi ed industriosi Inglesi ed Olandesi coi pigri Spagnuoli: le aristocrazie laboriose da una parte e le oziose dall'altra: lo sviluppo manifatturiero degli uni e lo sfruttamento delle miniere aurifere dall'altro. Il vecchio tema della debolezza della Spagna, dovuta all'indole dei suoi abitanti forma il fondo di tutto il ragionamento. E questo è il concetto universalmente accettato dagli storici circa la Spagna, e forse, esaminando bene le cose, ci viene dai tempi in cui protestantesimo e cattolicismo si combattevano per il dominio dell'Europa e la guerra ardeva violenta tra re Filippo II da una parte, i Fiamminghi ed i principi italiani dall'altra. Ma l'impotenza crescente della Spagna nella storia degli scorsi secoli è un fatto dovuto a cause assai più complicate, che non sieno le anzidette. V'influiscono pure l'ampiezza dei possedimenti che aveva quella Potenza in Europa dalle rive del mare del Nord all'Jonio, l'infatuamento di una politica intraprendente ed affatto sproporzionata coi mezzi di cui disponeva la monarchia di Filippo II, e la tendenza del popolo spagnuolo, comune in questo col francese, nel vedere gli altri paesi come un teatro aperto al loro spirito avventuroso e guerriero, e come luoghi di smercio per le derrate.

Riassumendo, il Libro del Mahan, frutto di coscienziosi studi e di accurate indagini, risponde ai concetti di un americano il quale richiama l'attenzione dei suoi compatriotti sulla necessità di una flotta guerresca che sia capace di sostenere la difesa dei loro interessi commerciali, e lo sviluppo che essi debbono avere a misura che prevarrà il principio che l'America debba essere degli Americani, e che verranno meno le occasioni di consumare all'interno la straordinaria attività da cui è animato il popolo americano. Lo scrittore vede la storia navale nelle sue conseguenze; spiega ai suoi connazionali lo sviluppo della grandezza inglese: indica loro il modo di imitarli; li chiama alla preparazione dei mezzi necessari per arrivarvi. Da ciò solamente è tratto ad aggiungere che non ostante la diversità tra la marina veliera e quella a vapore, non mutarono i principi generali, secondo i quali si governano le relazioni tra la potenza guerresca navale e la storia di un popolo, e non mutarono quelli che governano le operazioni militari e le guidano alla vittoria.

***

Da un principio inverso muove il libro di A. V. Vecchi sulla *Storia generale della marina militare* e noi cogliamo volentieri il destro dalla nuova edizione (la seconda) ora fatta dal Giusti di Livorno, per additarlo anche al mondo degli studiosi dell'esercito.

L'aggiungere parola sul brio della narrazione, sulla copia delle notizie, sulla erudizione, corrisponderebbe al fare un torto allo scrittore. Chi non lo conosce fra noi questo veterano della letteratura storica navale? Chi non ha apprezzato il brio dei suoi bozzetti marittimi? Chi non ricorda l'arguzia con la quale questo scrittore seppe rendere popolare la conoscenza delle cose marinaresche, quando i progressi della meccanica e della fisica trasformarono l'antica nave di guerra in un delicato congegno capace di terribili ruine?

Perciò veniamo subito al libro, il quale in questa nuova edizione comprende tre volumi, mentre nell'antecedente era racchiuso in due soli volumi. L'aumento venne specialmente dal ritocco di alcuni capitoli, nonchè dall'aggiunta e dalla trasformazione di altri capitoli in quella parte che riguarda la storia moderna

Il Vecchi non si volge ad un popolo nuovo, che ha scarse tradizioni di guerra marinaresca, ha copioso naviglio mercantile e naviglio di guerra insufficiente allo sviluppo della sua potenza e dei suoi prevedibili destini. Si può anche dire che il Vecchi si volga ad un uditorio, il quale si trova in condizioni interamente contrarie a quelle del Mahan. Perciò a lui il problema si presenta nella seguente forma: considerare in qual modo le condizioni dei popoli e della storia hanno influito sulla formazione e sull'impiego delle loro marine da guerra, e cogliere nei ricordi del passato quei fatti la cui esposizione sia di insegnamento a ciò che deve farsi oggi. Per lui la storia rientra nel suo vero e giusto significato; essa *docet* in tutta l'intenzione del termine.

Intorno a questo primo scopo, cui deve rispondere l'opera del Vecchi, altri se ne raggruppano: la spiegazione di parecchie particolarità d'indole tecnica, la necessità di rispondere ad un vasto e ben definito programma e via di seguito. Confessiamolo che era un còmpito ben difficile, ed il Vecchi stesso a coloro che notavano alcune lacune rispose dicendo che erano volute dal criterio con cui aveva tracciato il disegno dell'opera sua: gli parve che il tracciato della storia marittima avesse a rassomigliare a quello dei pittori nella composizione di un gran quadro. Essi portano innanzi e lumeggiano le persone o le cose su cui bramano di attrarre l'attenzione del riguardante e via via lasciano nel vago, indicano appena, trascurano, e dimenticano affatto le altre secondo che la loro rappresentazione giova più o meno o nuoce a dare risalto ai primi piani.

L'esposizione della storia militare della marina, fatta dal Vecchi, si raggruppa in massima intorno ai tre grandi periodi per i quali passò il movimento delle navi: il periodo *remico* ossia quello in cui le navi erano essenzialmente spinte dalla forza dell'uomo; la quale forza è indipendente dai capricci dell'aria, dà molta libertà alle manovre, ma ha limiti di potenza: il periodo *velico*, in cui il movimento delle navi è pienamente affidato al vento, la manovra è limitata e nei capi esige profonda conoscenza dell'arte navigatoria: infine il periodo nostro in cui le navi sono mosse dal vapore, rese indipendente dalle forze limitate dell'uomo o da quelle assai capricciose del vento, ma legate alla terra per i rifornimenti dei combustibili. Questa grande e prima ripartizione, dedotta dalla principale tra le qualità intrinseche del naviglio, non basterebbe a tener disciplinata la materia. È una specie di grandissima rete trigonometrica, di cui qua e là si vedono le tracce. Altre divisioni vi son sovrapposte, e governano l'intero libro, il quale così si presenta come un lavoro organico di lettura efficace. Esse sono appoggiate all'ampliamento successivo che nel corso dei secoli subisce il teatro su cui si svolge la storia della marina di guerra. La parte orientale del Mediterraneo, poi l'occidentale, quindi l'intero Mediterraneo. Oltr'esso, quando era sparito l'impero romano e cominciarono ad aver posa le invasioni, acquistarono importanza crescente nella storia i due mari posti oltre l'ismo di Suez ed oltre l'Eritreo. Quest'ultimo male noto, ma tramite alle ricchezze dell'Oriente, l'altro a settentrione, centro attivissimo di commerci per i popoli germanici. La storia navale guerresca del medio evo si svolge essenzialmente sul Mediterraneo: nelle gare delle città italiane, e nella lotta dei popoli latini cogli Arabi per la primazia nel commercio col lontano Oriente, mentre nello sviluppo della Hansa germanica si prepara la futura grandezza commerciale dei popoli settentrionali dell'Europa

L'evo moderno si apre invece colla ricerca di nuove vie per arrivare all'estremo Oriente, e colla scoperta dell'America, conseguenza indiretta di quella ricerca. A poco, a poco, tutti i mari della terra si aprono alla curiosità ed all'avidità dei popoli dell'Europa occidentale: Spagna, Olanda, Francia ed Inghilterra si contendono l'impero di quei mari, e la vittoria rimane all'Inghilterra. Così in una vasta rete di minori anelli resta racchiuso il grandissimo quadro: ogni nuovo avvenimento, ogni episodio trova ragione nei tempi; lo sviluppo stesso e la trasformazione del naviglio ne ricevono la spiegazione. Lo scrittore, sicuro della sua marcia, può abbandonarsi al piacere di introdurre una descrizione di costumi, un aneddoto, un particolare che meglio spieghi le cose e riporti il lettore alla vista del lontano passato. Il bozzetto storico trova adeguato posto e giova all'insieme della narrazione, la quale ne ricava vivacità e chiarezza, ed è inutile l'avvertire se colla sua penna spigliata e briosa lo scrittore ne approfitti. La vasta sintesi non rifugge dall'analisi, ma la mole delle notizie e dei fatti è tale che

noi non potremmo seguire il libro, meno ancora arrischiarci a notomizzarlo, ed invece c'invoglia a leggerlo e rileggerlo per cercarvi materia di diletto e di meditazione.

***

A quel libro infatti noi rimandiamo il lettore del nostro mondo militare, non solo come ad uno dei più importanti tra quelli scritti da noi in materia storica in questa ultima decina di anni, ma anche per un altro motivo assai grave che si connette coi nostri studi.

È lagno, espresso come dicemmo dal Mahan, che la conoscenza dei fatti di guerra navale interessi un piccolo stuolo di persone marinaresche, ma non trovi posto adeguato nella storia generale, ed aggiungeremo noi nella coltura militare. Sotto questo riguardo esercito e marina camminano paralleli, e questo parallelismo, benevolo finchè si vuole, ma scarso di contatti, continua in tutto ciò che concerne lo studio di tutte le grandi questioni militari. Certamente tra le conoscenze di coloro che dedicano la mente ad esse non troverebbero, senza sovraccarico, posto opportuno quelle che riguardano la tecnica navale, e perfino la tattica navale. Ma così non può dirsi di quanto riguarda la flotta nelle sue relazioni coll'esercito e colla difesa dello Stato.

Solamente la storia può aiutarci a districare la soluzione dei poderosi problemi che vi si connettono, e che vogliono essere studiati e risoluti fino dal tempo di pace, perchè non si ripeta quanto avvenne alla vigilia di Lissa, quando ministro della marina e comandante della flotta andavano alla ricerca dell'indirizzo da dare ad una operazione di guerra navale.

Parecchie tra le situazioni del passato, si ripresentano: la storia dà, a colui che sa leggerla, curiose analogie ed apre la mente a sicuri apprezzamenti. Per questo noi vorremmo che il libro del Vecchi facesse anch'esso parte di quella biblioteca che gli studiosi dell'esercito sono abituati a percorrere, ed a consultare.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

L'avvenimento della quindicina furono le feste di Roma per il ventesimo anniversario della sua liberazione, le quali cominciarono il giorno 15 e non sono ancora del tutto finite.

Daremo un resoconto sommario di quelle che direttamente o indirettamente ebbero carattere militare, fermandoci solo su ciò che diede loro questo carattere.

Si cominciò coll'inaugurazione del concorso ginnastico che ebbe luogo il 16. Un lunghissimo corteo di società ginnastiche (fra cui quelle tedesche di Brema, Amburgo, Annover e Stettino) colle rispettive bandiere, partì da piazza del Popolo e dopo essersi recato al Pantheon per deporre una corona sulla tomba di Vittorio Emanuele, proseguì fino al Velodromo dove ebbe luogo la cerimonia dell'inaugurazione e il principio delle gare.

Si trovava alla testa del corteo il comitato esecutivo e fra i membri di questo il generale Heusch che fu l'anima del concorso ginnastico.

Nei giorni seguenti proseguirono le gare con crescente animazione; l'entusiasmo dei ginnasti fu al colmo quando la mattina del 17 intervenne al Velodromo S. M. il Re.

Ammirevoli furono le gare per l'agilità e la forza dai ginnasti dimostrata. Festeggiatissime dalla popolazione furono le società tedesche; il giorno 20 si fece la chiusura del concorso e la distribuzione dei premi. Pronunziò in quest'occasione uno splendido e applauditissimo discorso il generale Heusch.

***

Il 18 ebbe luogo l'inaugurazione della gara generale del tiro a segno.

Il corteo si formò alle 8 e mezza in piazza delle Terme per recarsi al Pantheon a deporre una corona sulla tomba di Vittorio Emanuele e quindi disciogliersi per ricomporsi alle ore 15 oltre ponte Milvio d'onde procedere al campo di tiro in cui ebbe luogo la solenne inaugurazione.

Bello, ordinato e splendido fu questo corteo, della cui formazione e direzione era stato incaricato il tenente colonnello Cisotti.

Aveva in testa la musica dei carabinieri, poi un plotone di soldati, poi uno di marinai, quindi un numeroso stuolo di ufficiali di tutte le armi. Seguivano le varie società colle loro bandiere, in fila lunghissima. I tiratori avevano in genere bello e marziale aspetto e avrebbero anche marciato bene, se la folla non li avesse troppo ristretti. In molte società, assieme agli altri tiratori, vi erano ufficiali di milizia ed ufficiali giubilati. Per lo più, quando in una società vi erano ufficiali, era scelto fra essi il porta bandiera

Ufficiali in congedo, richiamati in servizio per prestare l'opera loro alla gara di tiro, si trovavano di tanto in tanto nel corteo per mantenere l'ordine.

Chiudevano la fila le rappresentanze dell'esercito e quelle della marina

Così il corteo giunse al Pantheon dov'erano schierati i veterani che sogliono montare la guardia alla tomba del Gran Re. Le rappresentanze dell'esercito e dell'armata entrarono nel tempio, le società sfilarono davanti e il corteo si sciolse in piazza del Collegio Romano per ricomporsi poi, come abbiamo detto, oltre ponte Milvio e recarsi al campo di tiro ov'ebbe luogo la solenne inaugurazione in presenza delle LL. MM. il Re e la Regina

Assistevano alla cerimonia tutte le autorità militari e civili. Fra le militari notiamo l'on. Mocenni ministro della guerra, l'on. Morin ministro della marina, il generale Primerano capo di stato di maggiore dell'esercito, il generale San Marzano comandante del IX corpo di armata, il generale Orero comandante della divisione di Roma e molti altri.

Alle 16 precise giunsero le LL. MM. il Re e la Regina con Sua Altezza Reale il Principe di Napoli, vivamente acclamati dalla folla.

Fattosi silenzio, prese la parola il presidente del Consiglio onorevole Crispi, che pronunziò il discorso inaugurale. Quindi le associazioni sfilarono innanzi alla tribuna reale

I Sovrani scesero poi dalla tribuna e mossero verso il campo di tiro. Gli ufficiali dell'esercito, adunati a destra della tribuna reale, fecero ala lungo il percorso. Il passaggio delle LL. MM. al cui seguito erano tutte le autorità convenute, diede luogo ad un'entusiastica dimostrazione popolare.

Le LL. MM. percorrendo la linea di tiro si fermarono innanzi a un bersaglio. Quindi Sua Maestà il Re e Sua Altezza Reale il Principe di Napoli tirarono ciascuno quattro colpi.

Con ciò la II gara generale di tiro a segno fu inaugurata, e proseguì in buon ordine nei giorni seguenti e prosegue tuttora con grande concorso di tiratori.

* * *

Non parleremo del corteo che sfilò il XX settembre davanti alla breccia di Porta Pia, nè della inaugurazione delle nuove lapidi ivi poste, perchè la cosa non ebbe carattere militare. Le bandiere e le rappresentanze dei corpi che fecero la campagna dell'agro romano nel 1870 non marciarono col corteo ed intervennero alla cerimonia davanti alla breccia, per altra via, quasi privatamente.

Ci fermeremo piuttosto sulla serata del 21 al Circolo militare.

Per onorare le rappresentanze dei corpi che avevano rivendicata Roma all'Italia, il Circolo militare di Roma diede un solenne ricevimento. Intervennero circa 500 ufficiali. Fra essi notavansi i ministri della guerra e della marina; i generali Ponzio-Vaglia, San Marzano, Orero, Heusch, Gobbo, Aymonino ed Appelius, ed altri.

Vi era anche l'on. Crispi con tutti i ministri e sottosegretari di Stato.

Mentre la più schietta allegria regnava nelle sale, giungeva S. M. il Re insieme a S. A. R. il principe di Napoli e la loro visita inaspettata sollevò tra gli ufficiali intervenuti il più vivo entusiasmo

Il generale San Marzano, avvicinatosi al *buffet*, domandò a S. M. il permesso di poter bere alla sua salute, e levando in alto il bicchiere portava un brindisi al Re.

Rispose S. M. « Sono lieto e fiero di trovarmi in mezzo ad una eletta rappresentanza di quell'esercito e di quella marina che hanno date tante splendide prove di devozione alla patria ed alla mia Casa! Bevo a voi tutti! »

Il brindisi del Re fu accolto da unanimi, fragorosi applausi.

Il generale San Marzano replicava allora brevi parole terminando al grido di « Viva il Re! »

S. M. e S. A. R. si trattennero quindi lungamente a parlare con gli ufficiali presenti e lasciarono il Circolo verso le 23. All'uscita furono fatti segno ad una simpatica dimostrazione da parte della folla che li aspettava

* * *

Nei giorni successivi ebbero luogo, alla presenza dei Sovrani, le inaugurazioni di tre monumenti: quello di Garibaldi, quello di Cavour e quello di Minghetti; ma lo spazio non ci consente di fermarci su queste

cerimonie che tutte riuscirono belle e solenni; non possiamo però sorvolare sopra una rivista specialissima, che fu lo spettacolo culminante delle feste e per la sua importanza morale supera di gran lunga tutti gli altri.

La mattina del 23 S. M. il Re, sul piazzale del Macao, ha passato in rivista le bandiere e rappresentanze dei reggimenti che presero parte alla spedizione di Roma nel 1870, i veterani, i reduci dalle patrie battaglie e i decorati di medaglie al valor militare convenuti in Roma a migliaia, appunto perchè era stata annunziata questa rivista.

Alle ore 7 e mezza erano già tutti disposti in quadrato sul piazzale del Macao.

Una compagnia dell'11° fanteria con musica, facea scorta alle bandiere. Le rappresentanze di truppa dei corpi erano formate su di una compagnia.

I veterani e reduci erano numerosissimi: qualche migliaio; la maggior parte vestiti in abito borghese, tutti col petto fregiato di numerose medaglie e decorazioni; molti erano pure in divisa; alcuni generali e parecchi ufficiali superiori. Vi si notavano divise di altra epoca, specialmente dell'esercito sardo. Fra i reduci e decorati vi era buon numero di garibaldini con la loro camicia rossa.

Poco dopo le 8 giunsero i sovrani.

Erano al seguito di S. M. il generale Mocenni ministro della guerra, il generale San Marzano comandante del corpo d'armata, il generale Orero comandante della divisione, vari altri generali, l'on. Crispi presidente del consiglio, l'on. Farini presidente del Senato, il Prefetto, il sindaco di Roma, ecc. ecc.

Il Re, sceso da carrozza col principe, ha incominciato la rivista delle bandiere e rappresentanze dei corpi, ed è quindi passato lentamente innanzi ai veterani e ai reduci, fermandosi spesso a parlare e chiedendo notizie all'uno ed all'altro. I veterani in borghese si scoprivano la testa, quelli in divisa salutavano con la mano alla visiera.

S. M. la Regina ha assistito in carrozza alla rivista.

Terminata la rivista, tutti hanno sfilato per quattro innanzi ai sovrani, nello stesso ordine con cui erano schierati.

Fu uno spettacolo non mai veduto, uno spettacolo indimenticabile. Quelle centinaia e migliaia di veterani e decorati di medaglie al valore, alcuni dei quali si reggevano a stento ed erano sul luogo dalle sette del mattino per essere passati in rivista dal Re e sfilargli davanti: quei vecchi avanzi delle patrie battaglie che facevan sforzi per mantenere l'ordine ed assumere contegno militare, commuovevano fino alle lagrime non solo i giovinetti, ma uomini nel pieno della virilità e che hanno visto il fumo delle battaglie.

Quando sfilarono i garibaldini e le musiche intuonarono l'inno di Garibaldi e i garibaldini gridarono: *Viva il Re! Viva la Regina*, fu una commozione generale, massime tra la numerosa folla che assisteva allo sfilamento.

* * *

Dopo questa rivista S. M. il Re scrisse al Ministro della guerra la seguente lettera che fu posta all'ordine del giorno dell'esercito:

« *Caro generale Mocenni*,

« Nella esultanza di questi giorni che confermano la universale concordia e fratellanza degli Italiani, la rivista militare di ieri ha profondamente commosso il mio cuore di soldato e di Re.

« Fra i più cari ricordi della mia vita rimarrà sempre la grande soddisfazione da me provata nel salutare le gloriose bandiere che prime sventolarono nella rivendicata capitale d'Italia e nel vederle circondate dai veterani e dai soldati delle battaglie di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, rappresentanti tutti di un solo pensiero d'amore per la Patria una, libera, indipendente.

« Le festose e unanimi accoglienze state fatte da quei prodi a me, alla Regina ed a mio figlio, mi riempiono l'animo di gioia e di riconoscenza e pari a questi sentimenti fu la mia ammirazione quando ho veduto sfilarmi dinanzi, con giovanile energia e con ordine perfetto, i drappelli che ricordavano tanta parte della nostra storia.

« Queste mie incancellabili impressioni ho voluto manifestare a Lei che insieme coi Presidenti del Senato, della Camera e del Consiglio, coi Ministri ed altre personalità dello Stato, presenziava quella festa dei più alti ideali e desidero le ripeta a tutti quanti i valorosi che vi ebbero parte e pei quali batte il mio cuore con amore di compagno d'armi.

« *Affezionatissimo*
« Firmato: UMBERTO. »

Il 25 fu inaugurato un busto al maggiore Pagliari, morto all'attacco di porta Pia, alla testa del suo battaglione; fu pure inaugurato il primo congresso dei militari in congedo, a cui intervennero moltissimi ufficiali in posizione ausiliaria, in riserva, di complemento e di milizia.

Questo congresso discute argomenti d'interesse militare e continua ancora le sue sedute.

Lo stesso giorno 25 ripartirono per le loro guarnigioni le bandiere e le rappresentanze dei corpi che hanno preso parte alla campagna dell'agro romano e ripartirono per Monza i Sovrani che erano venuti in Roma appositamente per quest'occasione.

Qui dunque possiamo chiudere quanto riguarda le feste.

***

Importanti disposizioni militari emanarono nella quindicina e fra queste mettiamo anzitutto alcuni R. Decreti per l'attuazione dei Decreti-legge del 6 novembre 1844.

Di questi R. Decreti uno riguarda i tribunali militari.

A datare dal 1° novembre 1895 sono soppressi i tribunali militari territoriali di Catanzaro, Chieti, Piacenza, Salerno e Verona.

La giurisdizione dei tribunali militari territoriali sarà quindi innanzi la seguente:

1. Alessandria. .	Alessandria e Cuneo.
2. Ancona . . .	Ancona e Chieti.
3. Bari	Bari.
4. Bologna. . .	Bologna e Ravenna
5. Cagliari. . .	Isola di Sardegna.
6. Firenze . . .	Firenze e Livorno.
7. Genova . . .	Genova e Piacenza.
8. Messina. . .	Messina e Catanzaro.
9. Milano . . .	Milano e Brescia
10. Napoli . . .	Napoli e Salerno
11. Palermo. . .	Palermo.
12. Roma . . .	Roma e Perugia.
13. Torino . . .	Torino e Novara.
14. Venezia. . .	Verona e Padova.

Un altro R. Decreto riguarda la scuola militare di Caserta:

A datare dal 1° ottobre 1895 la scuola dei sottufficiali in Caserta è soppressa.

Colla stessa data è istituito presso la scuola militare di Modena un corso speciale per abilitare i sottufficiali alla promozione al grado di ufficiale nelle armi combattenti e nei corpi di commissariato e contabile.

Un terzo riguarda i collegi militari:

I collegi militari di Firenze, Milano e Messina saranno soppressi a datare dal 1° ottobre 1895.

Il Ministro della guerra provvederà pei personali componenti il quadro organico dei predetti collegi.

Gli attuali allievi dei collegi stessi saranno ripartiti negli altri collegi militari provvisoriamente conservati, continuando a godere delle mezze pensioni gratuite di cui sieno provvisti per merito d'esame o per benemerenza di famiglia.

***

Oltracciò, per disposizione ministeriale, col 1° gennaio 1896 saranno chiusi i panifici militari di Cuneo, Cremona, Parma, Pavia e Udine.

A parziale modificazione delle disposizioni contenute nel paragrafo 534 della istruzione complementare al regolamento sul reclutamento, il Ministero ha determinato che, nel periodo compreso tra il congedamento della classe anziana ed il 1° giorno del mese in cui la nuova classe dovrà presentarsi alle armi, il numero dei caporali maggiori possa essere di due per ciascuno squadrone di cavalleria e per ciascuna compagnia di pontieri, di tre per ciascuna compagnia treno d'artiglieria o del genio, e di quattro per ciascuna compagnia lagunari.

Il Ministero ha pure determinato che possano aver luogo partenze anticipate, con assegnazione all'arma dei carabinieri reali, dei militari della classe 1874 rimasti in congedo illimitato provvisorio e degl'inscritti della leva in corso sulla classe 1875, partenze che per effetto della circolare N. 93 del 19 luglio scorso erano rimaste sospese fino a nuova disposizione.

Fu pure annunziato che nel prossimo mese di ottobre avranno luogo le rassegne di rimando semestrali per tutti i militari in congedo illimitato, a qualunque classe e categoria appartengano, i quali per ragione di salute ritengano di non esser più idonei al servizio militare.

A parziale modificazione di quanto venne stabilito con la Circolare N. 114 del 23 agosto scorso, il Ministro ha determinato che la chiamata alle armi per istruzione dei militari di 1ª categoria ascritti all'artiglieria da fortezza della milizia territoriale delle classi 1857, 1858 e 1859, di cui alla lettera *b*) del N. 1 della predetta Circolare, anzichè pel 1° ottobre, abbia luogo pel 1° novembre p. v. e che quindi il loro congedamento avvenga il 20 stesso mese.

In relazione al disposto dell'*Atto* N. 64 del 1893, sono ammessi al corso

di perfezionamento nella equitazione che avrà principio il 1° ottobre p. v. una quarantina di sottufficiali.

Il Ministro della guerra ha determinato che col 10 di ottobre p. v. sieno inviati in congedo illimitato i volontari di un anno che impresero servizio il 1° novembre, più i militari di 1ª categoria i quali si trovino in una delle seguenti condizioni:

a) quelli della classe 1872 con ferma di quattro anni, che presero servizio dal 1° marzo 1892 sino alla chiamata generale della propria classe, man mano che vengano a compiere 42 mesi di effettiva permanenza alle armi;

b) quelli della classe 1873 con ferma di tre anni, che presero servizio dal 5 giugno 1893 sino alla chiamata generale della propria classe, man mano che vengano a compiere 30 mesi di effettiva permanenza alle armi;

c) quelli della classe 1874 con ferma di due anni, che presero servizio dal 20 aprile 1894 sino alla chiamata generale delle propria classe, man mano che vengano a compiere 18 mesi di effettiva permanenza alle armi;

d) quelli delle classi e colle ferme suddette che, avendo già servito prima del loro concorso alle leva per meno di sei mesi quali volontari prosciolti dal servizio, non poterono, pel § 846 del regolamento sul reclutamento, essere trasferti alla classe inferiore.

Il 1° dicembre p. v. saranno pure congedati i militari di 1ª categoria con ferma di quattro anni che, per applicazione dell'art. 130 della legge sul reclutamento, furono trasferti alla classe 1872; quelli con ferma di tre anni che furono trasferti alla classe 1873 e quelli con ferma di due anni che furono trasferti alla classe 1874.

***

Dall'Eritrea nulla di realmente importante, ma dal complesso delle notizie pare che l'orizzonte dalla parte di sud non sia più così sereno.

Il generale Arimondi ha fatto un giro d'ispezione ai presidii nella regione meridionale dell'Eritrea ed il clero, i capi e le popolazioni abissine colsero occasione per fare atto di omaggio al governo italiano.

Il 25 è giunto a Massaua il governatore generale Baratieri e partì subito per l'Asmara, donde, dopo breve fermata, riparti per Adigrat.

Roma, 28 settembre 1895.

X.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Nuove disposizioni organiche per l'I. R. auditorato e per gli stabilimenti militari di pena. — Col N. 30 del *Normalverordnungsblatt* del 17 settembre 1895, si annunzia che quanto prima verranno alla luce nuove disposizioni organiche per l'I. R. auditorato (giustizia militare) e per gli stabilimenti militari di pena. Intanto, con lo stesso numero, si prescrive quale debba essere il nuovo organico degli auditori e del personale di detti stabilimenti di pena, e cioè vi saranno:

5 generali auditori,
8 colonnelli auditori,
22 tenenti colonnelli auditori,
31 maggiori auditori,
54 capitani auditori di 1ª classe,
30 capitani auditori di 2ª classe,
24 tenenti auditori.

In totale vi saranno 154 auditori.

Il personale di sorveglianza degli stabilimenti militari di pena sarà il seguente:

20 Oberstabsprofossen (profosso maggiore),
57 Stabsprofossen (profosso capo),
20 Profossen (profosso ordinario)

In totale 97 persone di sorveglianza.

Il numero degli auditori dell'I. R. marina rimane invariato.

Nuovo comando di divisione di cavalleria in Stanislau. — A datare dal 10 settembre 1895 fu stabilito un nuovo comando di divisione di cavalleria in Stanislau *(Normalverordnungsblatt*, N. 36 del 1895). A comandante di detta divisione fu nominato il maggior generale conte Enrico Lambery, già comandante della 14ª brigata di cavalleria.

Onori resi ad un generale dopo 50 anni di servizio. — Il 22 settembre p. p. S. E. il feldzeugmeister barone von Schönfeld, generale ispettore delle truppe, compì il suo cinquantesimo anno di servizio come ufficiale. Era stato disposto che in detto giorno tutti i generali del presidio di Vienna si recassero in grande uniforme, guidati da S. E. il generale di cavalleria principe di Windischgraetz, a fargli una rivista di ossequio. Però tale manifestazione è stata contromandata perchè l'illustre generale si era recato ad Abbazia

SPAGNA.

La partenza dei rinforzi per Cuba. — La partenza dei rinforzi per Cuba è cominciata il 13 agosto, ed ha luogo nel modo seguente:

13 agosto. — 8 squadroni di cavalleria che si sono imbarcati a Barcellona, Valenza e Cadice; 2 batterie di artiglieria da montagna ed 1 battaglione di artiglieria da piazza imbarcati a Barcellona e a Cadice;

18 agosto. — 4 battaglioni di fanteria imbarcati a Barcellona — 2 battaglioni alla Corogna;

20-21 agosto. — 1 battaglione di fanteria e 4 compagnie del genio a Cadice — 1 battaglione a Santander;

22	agosto.	— 2	battaglioni di fanteria		a Cadice;
23	id.	— 2	id.	id.	a Santander;
27	id.	— 4	id.	id.	a Cadice;
28	id.	— 3	id.	id.	a Valenza;
30	id.	— 1	id.	id.	alla Corogna.

Si è deciso che i vapori che conducono corpi di spedizione debbano tutti toccare Puerto Rico, dove riceveranno ordini rispetto al loro luogo di sbarco a Cuba.

Un decreto reale accorda, a partire dal 10 agosto un assegno giornaliero di 50 centesimi alle mogli ed agli orfani di madre dei riservisti della classe 1871 testè chiamati alle armi. L'ammontare di questi assegni sarà pagato dalla cassa generale delle Colonie (Ultramar) e portata nel credito straordinario concesso per la campagna di Cuba. La somma di 50 centesimi potrà, su domanda dei comuni, essere aumentata, quando si tratti di soccorrere certe famiglie degne di particolare considerazione.

Un altro decreto reale chiama per il 3 settembre 12,000 reclute disponibili della classe 1874, non chiamate alle armi per esuberanza di contingente.

Armamento Mauser alle truppe di rinforzo. — Si è disposto che i battaglioni cacciatori destinati all'esercito di Cuba consegnino ai parchi di

artiglieria tutti i fucili Remington con baionetta che hanno in caricamento, e i battaglioni di linea, con uguale destinazione, li lascino invece ai reggimenti di cui facevano parte.

Ogni battaglione riceverà dal parco locale 900 fucili (Mauser spagnuolo modello 1893 calibro 7 millimetri) convenientemente imballati e 4,500 cartucce da esercitazione.

Il parco d'artiglieria del porto d'imbarco consegnerà ad ogni battaglione, convenientemente impacchettate, 135,000 cartucce a palla e 25 esemplari del libro: *Il fucile Mauser spagnuolo modello 1893.*

I battaglioni della 6ª regione riceveranno fucili, cartucce da esercitazione e a palla dal parco di Vitoria, oltre a 25 esemplari del libro sopracitato.

Tutto questo nuovo armamento e munizionamento sarà trasportato a Cuba sugli stessi vapori sui quali s'imbarcano i battaglioni, i quali terranno per fare il servizio di bordo e per l'istruzione durante il tragitto, 50 fucili sciolti con le rispettive munizioni e cartucce da esercitazione.

L'11° battaglione di artiglieria da piazza riceverà a Cadice 700 carabine Mauser modello 1893; 105,000 cartucce a palla e 3,500 da esercitazione. Terrà 50 carabine sciolte, col relativo munizionamento per l'istruzione e il servizio di bordo e 25 esemplari del libro sopracitato.

Gli squadroni di cavalleria riceveranno nei parchi del porto d'imbarco 10 esemplari del libro sul nuovo fucile, e le batterie da montagna 6 esemplari. L'armamento di questi riparti con le carabine dette *tercerolas*, sarà effettuato a Cuba.

I parchi di artiglieria di Barcellona, Valenza, Cadice e Corogna, imbarcheranno con destinazione alla maestranza dell'Avana, tutte le cartucce per il Mauser spagnuolo modello 1893 che tengono in eccedenza.

Durante gli avvenimenti di Melilla furono acquistati 10,000 fucili Mauser e buon numero di carabine *tercerolas*, calibro 7,65. Scoppiata la rivolta furono tutti mandati a Cuba. Intanto il governo spagnuolo adottò un tipo di fucile più perfezionato, dello stesso sistema, ma del calibro di 7 millimetri e con questi provvide i battaglioni di rinforzo. Così appena sbarcate tutte le truppe, l'esercito di Cuba si troverà armato con 30,000 Mauser spagnuolo calibro 7 millimetri, 10,000 circa dello stesso tipo, calibro 7,65 e 3,000 carabine *tercerolas*, oltre ai 40,000 Remington che già erano nell'isola.

SVZZERA.

Le grandi manovre di settembre. — Ordine di battaglia del 1º corpo d'armata. — STATO MAGGIORE DEL 1º CORPO D'ARMATA. — Comandante, colonnello comandante di corpo Paolo Ceresole; capo di stato maggiore colonnello Edmondo De La Rive; ufficiale di stato maggiore tenente colonnello G. De Pury; maggiore Enrico Romieux; primo aiutante, maggiore Kohler; secondo aiutante, primo tenente Dufour; segretario di stato maggiore, tenenti Etienne de Blonay, Federico Fröhlich, Giovanni Diodati; ufficiali di stato maggiore per le ferrovie, capitano Emilio Nicole.

Comandante dell'artiglieria, colonnello Luigi Delarageaz; aiutante, capitano Vittorio Freymond; segretario di stato maggiore, tenente Enrico Schrantz

Comandante del genio, tenente Luigi Perrier; aiutante, primo-tenente Giulio Dizerens.

Comandante del treno, maggiore Augusto Arebinard.

Medico di corpo, colonnello Edoardo Neiss

Veterinario di corpo, tenente colonnello Heli Guex.

Commissario di guerra di corpo, colonnello Franz Siegwart.

Posta da campo, maggiore Luigi Bideau.

Telegrafi da campo, capitano Adolfo Mayr.

Truppe a disposizione, una compagnia di Guide (N. 9); una sezione di velocipedisti.

1ª DIVISIONE. — *Stato maggiore.* — Comandante, colonnello divisionario Constant David.

Capo di stato maggiore, tenente colonnello Ferdinando Blanc; sottocapo, capitano Perrier; primo aiutante, capitano Massimiliano Auckenthaler.

Segretario di stato-maggiore, tenente Carlo Sécretan.

Medico divisionale, tenente colonnello Alfredo Kohler

Veterinario divisionale, maggiore Carlo Cottier.

Commissario di guerra divisionale, tenente colonnello Ernesto Paillard.

Truppe a disposizione della 1ª divisione: 1ª compagnie Guide; una sezione velocipedisti.

TRUPPE. — Una divisione consta di un battaglione di carabinieri, di 12 battaglioni di fucilieri, di quattro batterie, due compagnie del genio e tre ambulanze. La 1ª divisione però non contava che 11 battaglioni di fucilieri, essendo il 12º distaccato a S. Maurice.

1ª *Brigata di fanteria.* — Stato maggiore, comandante colonnello brigadiere Camillo Favre.

1º Reggimento di fanteria, tenente colonnello Adriano Colomb.

2º Reggimento di fanteria, tenente colonnello E. Decollogny.

2ª *Brigata di fanteria.* — Stato maggiore, comandante, colonnello brigadiere Alberto Sarasni.

3º Reggimento fanteria, tenente colonnello Aloys de Meuron.

4º Reggimento di fanteria, tenente colonnello Pellissier.

Artiglieria della 1ª divisione. — Comprende uno stato maggiore, due reggimenti d'artiglieria da campagna a due batterie ognuno; ossia quattro batterie in totale.

Stato maggiore: comandante, tenente colonnello Ferdinando de Charriere.

1º Reggimento artiglieria: comandante, maggior Alberto Chauvet.

2º Reggimento artiglieria: comandante, maggiore Carlo Melley.

Mezzo battaglione del genio. — Comandante, maggior Corrado Bourgeois.

Due compagnie di zappatori del genio.

Quattro ambulanze di divisione

2ª DIVISIONE. — Comandante, colonnello divisionario A. de Techtermann.

Capo di stato maggiore, tenente colonnello Alfredo Audéoud.

Primo aiutante, capitano Enrico Wolfrath.

Treno, maggiore Edoardo Spengler; medico divisionale, tenente colonnello De Montmollin; veterinario divisionale, maggior Giulio Combe.

Commissario di guerra, tenente colonnello Luigi De Roguin

Posta di campagna, capitano Alberto Suter.

Truppe a disposizione: 2ª compagnia Guide; una sezione velocipedisti.

TRUPPE. — Battaglione di carabinieri N. 2, maggiore Castan a disposizione.

3ª *Brigata di fanteria.* — Stato maggiore, colonnello brigadiere Boy de la Tour; ufficiale di stato maggiore capitano Giovanni de Muralt

5º Reggimento fanteria: comandante, tenente colonnello Giulio Refond.

6º Reggimento fanteria: comandante, tenente colonnello Augusto Roulet.

4ª *Brigata di fanteria.* — Stato maggiore: comandante, colonnello brigadiere Edoardo Secretan.

Ufficiale di stato maggiore, maggior Courvoisier.

7º Reggimento fanteria: comandante, tenente colonnello Courvoisier.

8° Reggimento fanteria: comandante, tenente colonnello De Wattenwyl.

Artiglieria della 2ª divisione. — Comandante, colonnello Puenzieux.

1° Reggimento artiglieria, maggiore Emilio Ruffieux.

2° Reggimento artiglieria, maggiore Paolo de Coulon.

Mezzo battaglione del genio: comandante, maggiore Gautier.

Quattro ambulanze divisionali.

TRUPPE NON INQUADRATE. — *Brigata di cavalleria.* — Comandante, tenente colonnello Giorgio de Diesbach.

1° Reggimento dragoni, tenente colonnello Lecoultre, 1°, 2°, 3° squadrone.

2° Reggimento dragoni, maggior Creytorres de Loys, 4°, 5° 6° squadrone.

Artiglieria di corpo. — Colonnello Turrettini.

1° Reggimento artiglieria, maggiore Manuel.

2° Reggimento artiglieria, maggior Picot.

Equipaggio da ponte, maggior Cartier.

Compagnia telegrafisti; compagnia ferrovie; sussistenze.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista di fanteria (agosto).

L'efficacia di tiro della fucileria

Il duello, la scherma e la guerra.

L'indice dell'idoneità al servizio a piedi.

Note. — Appunti. — Varietà. — Rassegna della stampa.

Giornale medico del R. esercito (agosto).

Cura delle fratture colla mobilizzazione e col massaggio. Continuazione. P. Pucci, tenente medico.

Concetto moderno della blenorragia. G. Furnò, tenente medico.

Rivista medica. — Rivista chirurgica.

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

— *La legge francese del 13 gennaio 1875* sull'avanzamento degli ufficiali. (*Neue militärische Blätter*, settembre 1895).

— *L'esercito e la marina inglese.* (*Internationale Revue*, settembre 1895)

— *L'esercito della monarchia austro-ungarica.* Esposizione ad uso delle scuole. Glukmann, tenente colonnello Nuova edizione con modificazioni ed aggiunte. Vienna, 1895, Seidel.

— *L'esercito svizzero nel 1894.* (*Revue du cercle militaire*, 1° settembre 1895).

— *La milizia inglese.* Continuazione e fine. (Periodico e numero sopraindicati).

— *Le specialità nell'artiglieria.* (*France militaire*, 27 agosto).

— *Ordinamento misto dell'esercito delle Filippine.* Herraiz, maggiore di fanteria. (*Revista de infanteria y caballeria,* settembre 1895).

— *Le promozioni a scelta.* (*Revista militar,* 31 agosto 1895).

— *Semplificazioni della contabilità.* (*Avenir militaire,* 3 settembre 1895).

— *Ordinamento del comando di stato maggiore.* (*Spectateur militaire,* settembre 1895).

— *Osservazioni sopra la cavalleria spagnuola paragonata alla tedesca.* Continuazione. (*Revista cientifico-militar,* 15 agosto 1895).

— *L'attitudine a fare campagne.* Apprezzamenti sull'ordinamento della spedizione francese al Madagascar. (*Progrès militaire,* 28 agosto 1895).

3. Arte militare.

— *Gli* « attacchi di fanteria » *nell'esercito russo.* (*Neue militärische Blätter,* settembre 1895).

— *Contributo all'arte della guerra degli antichi.* Attacco e difesa delle fortezze. Conclusione. (*Internationale Revue,* settembre 1895).

— *Il nuovo regolamento sul servizio di esplorazione e di sicurezza nell'esercito francese.* (*Internationale Revue,* settembre 1895).

— *Le grandi manovre e la guerra.* (*Avenir militaire,* 23 agosto 1895).

— *La bicicletta pieghevole alle grandi manovre in Francia.* (*Revue du cercle militaire,* 24 agosto 1895).

— *Frontiere e fortezze delle principali potenze d'Europa.* Continuazione. (*Journal des sciences militaires,* agosto 1895). In questa parte si tratta dell'ordinamento difensivo del Belgio.

— *Moderni mezzi di combattimento nella guerra campale.* Conferenza tenuta al circolo militare di Pest dal maggiore Müller. (*Organ der militär-Wissenschaftlichen Vereine,* agosto 1895).

— *Esperienze relative al passo delle pattuglie nelle alte montagne del Tirolo.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *Le manovre dell'esercito francese nel 1895.* (*Avenir militaire,* 3 e 6 settembre 1895).

— *Le istruzioni per le grandi manovre francesi nel 1895.* (*Progres militaire,* 4 settembre 1895).

— *Alcune osservazioni sull'effetto dei proiettili del fucile tedesco M. 88.* (*Militär-Wochenblatt,* 7 settembre 1895).

— *Schiarimenti ed esempi sull'istruzione* (austriaca) *pel tiro.* Wuich, tenente colonnello. Vienna, 1895, Seidel.

— *Le pattuglie d'ufficiale in rapporto ai compiti strategici della cavalleria.* Nuova edizione ampliata. Kleist, tenente colonnello. Berlino, 1895, Mittler

— *Istruzione e condotta della cavalleria.* Traduzione dal tedesco. Continuazione. (*Revue de cavalerie,* agosto 1895).

4. Storia militare e generale.

La guerra di Cuba. Continuazione. Castellanos, generale di brigata. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria,* settembre 1895).

— *Storia militare della Francia dal 1643 al 1871.* Simond, capitano. Nuova edizione. È libro fatto secondo il programma delle scuole militari in Francia. Parigi, 1895.

— *Rezonville.* 16 agosto 1870. (*Revue de cavalerie,* agosto 1895).

— *Osservazioni sull'esercito francese dal 1792 al 1808.* Continuazione. (*Revue de cavalerie,* agosto 1895).

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

— *Club alpino italiano.* (Agosto 1895). Traversata invernale in un giorno del Gran Sasso d'Italia. — Scuola delle piccole industrie nella valle d'Aosta. — Ascensioni.

— *La posizione degl'italiani nell'Africa orientale.* (*Internationale Revue,* settembre 1895).

— *La spedizione francese al Madagascar.* (Periodico e puntata sopracitata)

6. Varietà.

— *Sui circoli militari.* (*Militär-Wochenblatt,* 24 agosto 1895).

— *La giustizia militare* nell'esercito e nella marina, in Francia e nei principali paesi. Tollefer. Parigi, 1895, Larose.

— *La legione d'onore.* Storia, statuti, ecc. (*Spectateur militaire,* agosto 1895).

— *La ginnastica bellica.* Paulo Fambri, 1895. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

Nessuno meglio del Fambri, atleta, ginnastico e schermitore valente poteva trattare questo argomento; egli per dire cose sensate in questa materia non ha avuto d'uopo che di rivolgersi alla propria esperienza.

— *La vita del soldato nella guerra dei trent'anni.* (*Jahrbücher für die deutsche armee und marine,* settembre 1895).

— *Splendida miseria.* Un'aperta critica delle condizioni del corpo degli ufficiali in Baviera. Krafft tenente bavarese. Stuttgard, 1895, Lutz.

— *La commemorazione del 2 settembre 1870.* Sedan. (*Militar-Wochenblatt*, 31 agosto 1895).

— *Le decorazioni, le croci e le medaglie.* Boissonet, sottintendente militare. (*Spectateur militaire*, agosto 1895).

— *Trattato di chirurgia di guerra.* Delorme, medico militare. Parigi, Alcan, 1895.

— *La procedura militare in Germania e sua riforma.* Berlino, 1895, Decker.

— *Posizioni spagnuole nello stretto di Gibilterra.* M. Navarro, capitano. Continuazione. (*Estudios militares*, 5 agosto 1895).

— *Analisi del frumento francese di differenti raccolti.* (*Revue de l'intendence militaire*, giugno 1895).

— *Note sulla conservazione del frumento.* (Periodico e numero sopracitato).

— *Estratto di pubblicazioni recenti interessanti l'amministrazione militare.* (Periodico e numero sopracitato)

— *Il libro di Sedan.* Opuscolo d'occasione pubblicato per il venticinquesimo anniversario della battaglia di Sedan. Berlino, 1895.

— *Le razze dei cavalli ungheresi descritte ed illustrate.* Stuttgard, 1895, Schickhardt.

— *In guerra per l'onore e la vita.* Romanzo militare. Dresda, 1895, Dietrich.

Le uniformi dell'esercito francese dal 1690 ai nostri giorni. Testo e disegni di Lienhart. Lipsia, 1895, Ruhl.

— *Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire.* I. La presente situazione militare. — II. Lo spirito militare e lo spirito dei tempi. — — III. L'opposizione all'idea e alle istituzioni militari. — IV. La lotta contro il militarismo. — V. La psicologia degli eserciti odierni. — VI. La guerra è un fenomeno inseparabile dell'umano progesso. — Le istituzioni militari ne sono una conseguenza. — VII. Gli eserciti colossali sono un portato dei tempi moderni. — VIII. Le virtù cittadine producono le virtù guerriere. — IX. Il progresso negli ordinamenti militari.

Rivolgersi alla Libreria Voghera, Roma.

— *Fortezze e castelli nel medio evo.* Continuazione. B. Navarro. (*Revista de infanteria y caballeria*, settembre 1895).

— *Lo sviluppo delle ferrovie russe dal 1892 al presente.* (*Neue Militärische-Blätter*, settembre 1895).

— *Sulla storia dell'arte di cavalcare.* (*Internationale Revue*, settembre 1895).

— *Sulle misure prese dal governo olandese contro l'abuso delle bevande alcooliche nell'esercito.* (*Internationale Revue*, settembre 1895).

— *Chiacchiere sull'uomo e il cavallo di truppa.* (*Revue de cavalerie*, agosto 1895).

— *La duodecima festa federale belga della ginnastica.* (*La gymnastique contemporaine*, 13-27 agosto 1895).

7. Tecnologia.

— *Stereoscopio di precisione.* Parigi, 1895, Michelet.

— *Polveri e materie esplosive in genere.* Continuazione. (*Revista de infanteria y caballeria*, settembre 1895).

— *Pagine sulla tecnica delle armi.* (*Neue Militärische-Blätter*, settembre 1895).

— *Cannoni a tiro rapido.* (*Progrès militaire*, 7 settembre 1895).

— *Lezioni elementari di telegrafia elettrica.* Per Michaut e Gillet. Parigi, 1895, Gauthier.

8. Marineria.

— *Influenza della potenza marittima sulla storia.* (*Revue maritime et coloniale*, agosto 1895). Lungo studio cominciato nelle puntate precedenti. La parte di cui qui si tratta, si riferisce all'epoca corsa dal 1660 al 1783.

— *La tattica navale moderna.* (*Revue maritime et coloniale*, agosto 1895.

— *Malattie dei marinai ed epidemie nautiche.* Continuazione. (*Revue maritime et coloniale*, agosto 1895).

— *Le munizioni dell'artiglieria navale austriaca.* Knobloch, capitano d'artiglieria. Pola, 1895, Schrinner.

— *Trattato di artiglieria ad uso di ufficiali di marina.* Nicol, tenente di vascello. Parigi. 1895, Berger-Levrault.

— *Le idee sull'odierna tattica navale in Inghilterra.* (*Neue Militärische-Blätter*, settembre 1895).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

SULLA TATTICA DI MONTAGNA

Sino a pochi anni fa, lo studio della guerra di montagna era trascurato. I monti, si diceva, non potevano diventare teatro di grandi guerre; erano luoghi di fazioni piccole, spicciole, da partigiani, fazioni insomma di poca importanza. Prussia ed Inghilterra son paesi poco montuosi; le Alpi occidentali servivano di confine tra la grande Francia ed il piccolo Piemonte; le Alpi orientali erano racchiuse nell'interno della monarchia austriaca, e pochi badavano alle eterne campagne che trattenevano sul Caucaso, all'estremo lembo della pianura Sarmatica, 100.000 russi.

Ma nell'ultimo ventennio parecchie guerre volsero le menti dei militari studiosi alle Alpi. Dapprima Carlisti e liberali impegnarono una lunga e furiosa guerra sulle balze del paese basco; poi venne la campagna d'inverno dei russi sui Balcani; poi la classica conquista della Bosnia e dell'Erzegovina dalle truppe austro-ungariche.

Maggior fomento agli studi sulla guerra di montagna venne a dare lo stato di sospetto reciproco in cui vissero ai tempi dell'irredentismo Austria ed Italia, e dopo la conclusione della triplice alleanza, Francia ed Italia.

Corpi speciali furono formati allora in vista della guerra sui monti; ai cacciatori imperiali dell'Austria si contrapposero i nostri alpini; parte dei cacciatori a piedi francesi ed i *venatori* rumeni furono addetti alla montagna; le truppe di fanteria di linea stanziate a portata delle Alpi, vi furono mandate ogni anno ad esercitarsi; mentre Sa-

thonay e S. Maurizio rimanevano deserti, durante l'estate le più romite valli s'empirono d'armi e d'armati. Si andò formando una schiera d'ufficiali che calzò gli scarponi ferrati e sulle faticose Alpi andò a studiare praticamente la topografia, la strategia, la tattica di montagna. L'andazzo ebbe tal seguito che parve, e fu detto, una moda parallela a quella dell'alpinismo dei clubs.

Com'è naturale, frutto di tali studi intensi e generalizzati fu una intera bibliotoca alpina militare, nella quale però, e forse avrò cercato male, non ho trovato alcun trattato di tattica di montagna. Eppure, l'accresciuta portata del fuoco di fucileria ebbe, forse più che altrove, influenza radicalmente modificatrice sui combattimenti alpini; ma, probabilmente, i molti che ebbero in mente di dar norme per l'impiego tattico delle truppe sui monti, ebbe a trovarsi di fronte a difficoltà che sorgono innanzi a me ora che scrivo queste note.

In regioni alpestri, il terreno ha un'influenza così predominante sugli altri elementi del problema tattico, ed il terreno è così vario, che chi volesse formulare regole generali di condotta delle truppe, dovrebbe distinguere casi numerosissimi, circondare i suoi precetti d'infinite riserve, aggiungervi infiniti codicilli di eccezioni; un'opera immensa ed inutile.

Non io quindi ho l'intenzione di colmare la lacuna. Mi limiterò al còmpito più facile, e credo anche più giovevole, di notare qualche caratteristica principale del terreno montuoso, d'esaminarne l'influenza sugli ordini tattici, di dedurne poche norme applicabili alla grande maggioranza dei casi.

Tratterò perciò man mano;

del dominio;

delle posizioni di montagna;

dell'attacco diretto di tali posizioni;

degli attorniamenti.

Del dominio.

La prima delle caratteristiche del combattimento in montagna, quella che colpisce a prima vista, è che quasi sempre uno dei due partiti ha dominio sull'altro.

Un fatto così generale non può non influire sulle modalità del combattimento, e mi sforzerò qui appunto di studiare in che consista tale influenza, se il dominio dia vantaggio e di qual genere.

Che il dominio conferisca vantaggio a chi lo possiede è cosa che si capisce istintivamente. Si lascino andare, una contro l'altra, in terreno montuoso, due pattuglie, sia pure di linea, comandate da caporali. Le si vedranno, fin dalla partenza, scegliere i sentieri più alti; poi ciascuna di essa gareggierà di velocità e d'astuzia per giungere non vista, più alto dell'avversario. Se si volesse fare ragionare ciascun caporale sul perchè delle sue combinazioni strategiche, non se ne ricaverebbe, probabilmente, altro che l'espressione della loro profonda convinzione del vantaggio di chi sta su sopra chi sta giù. Essi hanno operato istintivamente.

Proviamoci noi a fare quell'analisi. Ed, anzi tutto, il dominio procura esso vantaggio di fuoco? Non lo credo; chi tira dal basso in alto, come chi tira da sopra in giù, deve fare assegnamento su scarsi spazi battuti, poichè immediatamente dietro al bersaglio v'ha un fermapalle naturale che raccoglie ed inutilizza i colpi lunghi. Qualche volta, ma è cosa ben rara, (m'è occorsa una volta sola in certi tiri di combattimento al Piano del Cansiglio) accade il caso citato dai trattati, che la curva della traiettoria sia parallela alla forma del terreno e si ottengano straordinari risultati, ma sono casi sui quali sarebbe irragionevole fare assegnamento.

L'altitudine, diminuendo la resistenza dell'aria, aumenta la gittata, e per naturale conseguenza, scema l'esattezza del tiro coll'alzo. Tirando dal basso si dovrebbero anche ottenere gittate minori che tirando dall'alto, in virtù della legge dei gravi. Ma, in complesso, sono fatti, basati su dati

teorici, fatti poco osservati, che avrebbero bisogno di essere confermati da esperienze, che poi sarebbero di scarsa utilità pratica, e si può dire che il dominio non dà vantaggio di tiro

Non dà vantaggio, beninteso, a parità di campo di vista. Ed ecco ci si presenta un vantaggio più ponderabile. La vista di chi domina spazia più liberamente. Si badi che non è regola assoluta; non di rado la vegetazione e gli angoli morti nascondono il dominato, che da sua parte ha agio di vedere sulle vette denudate e poco erose le truppe avversarie.

È però una regola generale; il minimo ostacolo, una siepe, una piega del terreno tolgono la vista al dominato, mentre dall'alto il terreno si spiega come una grande carta topografica muta, confusa in alcuni punti, ma chiara nelle sue linee generali.

Non occorre che io mi dilunghi a spiegare quali utili effetti arrechi al dominante il poter vedere, anche in parte, le mosse del nemico; vederle significa comprenderne gli intenti, vuol dire aver tempo per opporre manovra a manovra.

Ed anche la manovra, per la quale il maggiore campo di vista dà quasi sempre il tempo necessario è più facile a chi ha il dominio.

Ai tempi della marina velica, le battaglie erano quasi sempre precedute da manovre delle due flotte che si sforzavano di trovarsi col vento in poppa. A chi si trovava sopravvento, le manovre riescivano facili e pronte, mentre a chi aveva il vento contrario i movimenti riescivano stentati e tardi; difficili le manovre bordeggiando. Cosa analoga avviene in montagna. Chi sale, supera al massimo 400 metri di dislivello in un'ora, mentre l'avversario che manovra in discesa cala di 800 e più metri nello stesso spazio di tempo.

È come se cavalleria condannata a non muovere che di passo, manovrasse contro squadroni liberi di trottare e galoppare. Quindi mentre il dominio s'avvia lentamente e sudatamente per occupare un punto dal quale crede poter esercitare un'azione efficace sulla posizione del nemico, questi che ha visto dall'alto la mossa, la previene rapidamente. Mentre l'attaccante, come quasi sempre accade, è costretto a far parecchie colonne, il difensore dall'alto ne sorveglia i movimenti, ne calcola la marcia ed arriva in tempo ad opprimerle successivamente. L'attaccante, che è in possesso del dominio, ha campo di fare finte efficaci e puntate rapide, alle quali il difensore, meno veloce, impacciato dal terreno, non può opporre che parate troppo tarde.

Risico ora di passare per paradossale, ma pure mi attento ad enunciare un ultimo vantaggio, e non credo sia minore, del dominio.

Il soldato è un impasto di fisico e di morale, così ben compenetrato, che non sempre si discerne bene quale dei due elementi di composizione prevalga. Nel mio caso, si tratta degli effetti morali d'una legge fisica.

I gravi tendono a precipitare in basso; l'uomo che sale deve vincere gli effetti della gravità, l'uomo che scende non ha che da assecondare l'eterna legge di natura. Tendenza in entrambi a lasciarsi rotolare in fondo di valle. Così chi s'arrampica, deve fare uno sforzo fisico e morale per avvicinarsi al nemico, non ha che da abbandonarsi al proprio peso per allontanarsene; chi attacca in discesa è trascinato dalla gravità addosso al nemico; la fatica che dovrebbe fare per fuggire lascia tempo alla riflessione. Così il dominante è spinto all'offensiva, il dominato alla difensiva ed alla fuga. Difficile il panico in chi sta in alto, di facili scoraggiamenti chi sta in basso.

Così ai tempi della marina velica, v'erano sempre nelle flotte combattenti sottovento, navi che si perdevano d'animo e si abbandonavano alla facile fuga.

Riassumendomi, il dominio, mentre non conferisce apprezzabile maggior efficacia di fuoco:

1° Agevola la vista.

2° Facilita la manovra.

3° Trascina all'offensiva

Ed ecco dimostrato un assioma della cui verità sono persuasi anche i caporali di linea.

Delle posizioni di montagna.

Intendo prima mettere in luce i criteri che debbono guidare nella scelta delle posizioni di montagna; indi esaminare alcuni tipi di tali posizioni e dedurne le caratteristiche tattiche.

Ed, anzitutto, sono costretto a dare una definizione, e chiamerò posizione tattica *una zona di terreno conformata naturalmente in modo che una truppa possa, occupandola, sostenere l'urto d'un nemico più forte, in tempo necessario a conseguire un determinato scopo.*

Dalla definizione risulterebbero quattro i fattori della *posizione*:

lo scopo che si ha in vista:
il tempo che deve durare l'occupazione;
la forza disponibile per occupare la posizione;
il terreno.

Avremo quindi posizioni di sbarramento, di ritirata, offsive, controffensive, diversive, atte per un reggimento, per una compagnia, per una divisione; posizioni sulle quali ci si può mantenere un giorno, un'ora, tre giorni, foggiate a dente, a tanaglia, a bastione, ecc.

Forse taluno noterà che ho trascurato un fattore, la forza del nemico. L'ho fatto intenzionalmente, perchè, a parere mio, essa influisce poco sulla scelta della posizione. Infatti, o il nemico attacca direttamente la posizione, e la forza è determinata dal fronte che esso può occupare, cioè dalla conformazione del terreno di attacco; o il nemico rinuncia all'attacco diretto e vuol vincere la posizione coll'aggiramento, ed allora il difensore non cede all'impiego tattico della forza, ma al timore strategico di perdere le sue comunicazioni o d'essere colto fra due corpi nemici

Lo *scopo* che si ha in mente d'ottenere ha per effetto di indicare, all'ingrosso, la regione dove si deve prendere posizione.

Così un battaglione avrà per mandato di stabilirsi alla testata d'un vallone, per impedire il passo al nemico, un reggimento dovrà occupare su d'un contrafforte una posizione che minacci di fianco l'avanzata dell'avversario.

Indicazioni generiche in somma, salvo il caso delle rare posizioni note e studiate fin dal tempo di pace.

Ma nei limiti, piuttosto larghi di spazio imposti dallo scopo, conviene procedere ad una scelta di posizioni, scelta determinata essenzialmente da considerazioni combinate di tempo e di forza.

In terreno montuoso mancheranno campi, case, strade, ma posizioni mai. La posizione è il prodotto più frequente della montagna. Nulla di più facile del trovare un sito che abbia un certo dominio sul terreno pel quale s'aspetta il nemico, ed i fianchi più o meno appoggiati. Basta questo per costituire una posizione.

La difficoltà sta nel commisurare la posizione alla truppa che la deve occupare, nell'evitare l'errore grave di volersi reggere con un battaglione, là dove occorre una brigata, l'errore, forse più grave, d'addensare inutilmente battaglioni su d'un fronte dal quale appena una compagnia riesce a fare i fuochi.

Scelta una posizione, in base allo *scopo* che si vuole ottenere ed alla *forza* di cui si dispone, la sua bontà è misurata dal *tempo* in cui il difensore vi si può mantenere.

E qui mi giova notare che non credo vi siano in montagna posizioni tattiche eterne. Ci si soffermerà più o meno a lungo, ma arriverà sempre il momento in cui l'assalitore la sforzerà o la farà sgombrare con l'aggiramento. Cadono le piazze forti, a maggior ragione cadono le posizioni. La stessa asprezza del terreno gioverà all'attaccante, che in essa troverà sempre modo di proteggere momentaneamente, con l'occupazione di forti appigli tattici i suoi avvolgimenti.

Mi sono sbrigato alla meglio di tre fattori; rimane il quarto, quello veramente caratteristico, il terreno.

Per ragionare con ordine bisogna classificare, e di classificazioni delle posizioni di montagna ve n'hanno parecchie.

Chi le distingue secondo lo scopo, secondo l'impiego loro, secondo la loro forza intrinseca; chi le classifica secondo il loro andamento relativamente alle linee stradali della zona, e parla di posizioni di fronte e di posizioni laterali; chi fa categorie basate sul punto della valle in cui si trovano le posizioni, che sono quindi di displuvio, o di sbarramento, o di sbocco, distinzione più strategica che tattica.

Secondo il F. Z. M. Kuhn ci si può appostare:

a) Sul fondo della valle fronte alla sorgente.

b) Sul fondo della valle fronte allo sbocco.

c) Sulle alture davanti alle quali si estende una valle parallela al fronte.

d) Sulle alture, per coprire i punti di passaggio o d'intersezione di due o più valli che hanno origine da quel punto.

Una più, una meno, enuncio anche la mia classificazione. Non varrà certo meglio delle altre, ma la preferisco per due ragioni: tien conto della grande importanza del dominio e mi fa comodo pei ragionamenti che sto per fare. Di più, ha molta analogia colla classificazione del Kuhn.

Distinguo le posizioni, secondo il dominio relativo dei fianchi e del centro, e quindi trovo che ci sono;

1° Posizioni che dirò *a culmine* in cui i fianchi sono più bassi del centro.

2° Posizioni *a gola* in cui i fianchi sono più alti del centro.

3° Posizione *a sbarramento* in cui fianchi e centro sono a un dipresso allo stesso livello.

Si comprende facilmente la corrispondenza del 1° tipo col tipo D del Kuhn, del 3° col tipo C e del 2° coi tipi A e B.

Mentre lo sbarramento risponde, quasi sempre, ad una disposizione topografica frequente, quale è quella di una valle che al suo sbocco in un'altra è battuta dalle alture della sponda opposta, le posizioni a culmine ed a gola, in via generale, dipendono da conformazione speciale del sistema orografico. Nei monti sui quali le creste sono più agevoli dei fondi di valle (come nell'Appennino Emiliano e

Toscano, nelle Prealpi Nizzarde, nei Lessini, in val di Natisone) è più frequente il caso della posizione a culmine, mentre si troveranno più facilmente *gole* nei monti in cui le creste sono frastagliate e poco percorribili, ed il terreno nel degradare scema di asprezza.

Ho viste molte posizioni di montagna e su parecchie ho manovrato; però trovo difficile il dare esempi di posizioni tipiche, perchè quasi tutte in qualche loro parte, o considerate da qualche lato, offrono caratteri misti. Comunque, credo diano un'idea del tipo a culmine l'Authion ed il Tournairet nel Nizzardo (fronte all'Italia), e, su scala minore, ma in modo classico, il monte Imo nel nodo del Mulo; posizioni *a gola* sono quelle di Listolade sul Cordevole, di Ceraino, di Vinadio, ed in generale tutte le selle, forcelle, colli, passi, valichi alpini; esempi di posizioni a sbarramento quelle di Cavazzo alla confluenza del Fella col Tagliamento, quella di Ponte nelle Alpi, alla foce dell'emissario del lago di S. Croce nel Piave.

Una breve discussione sulle caratteristiche dei tre tipi che ho posti.

La posizione a culmine, essendo sul displuvio, ha generalmente un bel campo di vista, i suoi fianchi sono bene appoggiati ai thalwegs delle valli laterali e quindi il fronte è discretamente delimitato; gli aggiramenti non possono farsi che sui contrafforti paralleli e sono perciò lunghi e poco efficaci, perchè non minacciano l'attorniamento tattico, il campo d'attacco è ristretto e ben determinato, le riserve manovrano al coperto dietro al culmine, e possono essere riunite in un solo punto, donde hanno facilità di cadere sui corpi nemici che tentassero d'insinuarsi pei fondi delle valli laterali; posizioni retrostanti non mancano lungo la cresta del contrafforte che si occupa.

Le gole hanno sempre i fianchi minacciati; è questo il loro punto debole, il loro tallon d'Achille, ed il difensore è obbligato ad estendere il suo fronte fin dove cessa la praticabilità del terreno, e chi saprà mai con precisione dove cessi la praticabilità. Gli aggiramenti, una volta riusciti, sono

funesti al difensore che si trova dominato; il campo d'attacco è ampio e mal determinato, circostanza che rende anche più difficile il funzionamento delle riserve. Non si sa mai per quale versante si svolgerà l'attacco o si pronunzierà l'aggiramento, e si è per lo più costretti a formare due riserve ed a collocarle a mezza costa dei due versanti. Se si volesse tenere una sola riserva, in posizione centrale, cioè in fondo di valle, si correrebbe il rischio di non arrivare in tempo a soccorrere quella qualunque ala che fosse minacciata. In generale però il fronte della gola è forte, è meno soggetto al fuoco dell'avversario, le due ali, se un po' avanzate rispetto al centro, possono prestarsi reciproco aiuto di fuoco.

Gli sbarramenti sono o fortissimi o debolissimi: tutto dipende dalla larghezza della valle che fa da fossato.

Se questa è più larga della portata del fucile, lo sbarramento è quasi inespugnabile di fronte; all'attaccante convien fare, senza appoggio di fuoco, il passaggio del corso d'acqua incassato, indi dare l'assalto ai pendii ripidi e fortemente occupati dal nemico che avrà sempre agio d'eseguire fruttuosi contrattacchi; gli aggiramenti sono difficili, perchè conducono sempre a battere contro l'ostacolo che delinea il fronte.

Un osso duro insomma.

Ma se la valle ha meno di due chilometri da ciglio militare a ciglio militare, è allora il caso classico dell'attacco appoggiato da batterie di fucileria, di cui parlerò a lungo più oltre; la caduta dello sbarramento è quistione di tempo e di munizioni disponibili.

Da questa discussione potrei desumere:

Che la posizione a culmine è, più di quella a gola, esposta ad essere presa con attacco frontale; la posizione a gola cade invece sopratutto per virtù di aggiramenti. Lo sbarramento, se bene scelto, non può cadere che per aggiramenti, se male, cade più facilmente degli altri tipi davanti ad un attacco diretto.

Che il *culmine* è più atto a truppe che, dalla loro forza numerica o morale, traggano ardire alla controffensiva. La

gola e più lo *sbarramento* meglio si confanno a poche forze che intendano unicamente alla difensiva passiva, allo scopo di guadagnar tempo.

Disquisizioni accademiche d'altronde.

Di rado in una stessa zona si presenteranno posizioni dei tre tipi, più di rado ancora lo scopo al quale si tende, la forza di cui si dispone lascerebbero libera la scelta.

Altri e più sottili ragionamenti potrei diluire, se volessi studiare le qualità intrinseche di posizioni complesse, formate dalla combinazione di due o più tipi semplici; analizzare ad esempio le caratteristiche:

d'una posizione a culmine con due gole per appoggi d'ala;

d'una gola appoggiata a due culmini;

d'uno sbarramento fra due culmini;

d'una linea di culmini;

d'una linea a gole e culmini;

d'uno sbarramento spaccato da una gola.

Su tali argomenti si potrebbero scrivere interi volumi inutili, corredati da figure schematiche, corroborati da esempi pratici approssimativi; ma sarebbe un'astrazione di quintessenza, una logomachia, uno studiare la forma delle nubi. Lavoro che non mi sento di fare. Il meglio è di calzare gli scarponi ferrati e d'andare a manovrare, o quanto meno a marciare sulle posizioni. Si vedrà come la natura si ribelli anche alle più grossolane e larghe classificazioni e che *non vi sono due posizioni simili*.

Attacco di posizioni.

Ho esaminati i tipi, le caratteristiche delle posizioni di montagna, le risorse, i vantaggi che essi conferiscono alla truppa che le occupa. Rivolto ora la medaglia e passo a studiare il modo d'attaccarle.

M'occorse già di accennare, di sfuggita, che le posizioni si fanno cadere, sia coll'attacco diretto, sia coll'aggirarle. Altrove tratterò degli avvolgimenti ed aggiramenti, tema

arduo ed intricato. Per ora, concentro le mie forze sugli attacchi diretti.

Sono di certo operazioni scabrose, anzi impossibili, se si stesse all'autorità di Napoleone I. Non dettò molto circa la guerra di montagna, ma nel poco che lasciò, v'ha un sistema completo di strategia o di tattica. « Nei paesi di « montagna, dice, si trovano ovunque fortissime posizioni, « che convien guardarsi bene dall'attaccare ». E altrove: « Nella guerra di montagna, anche se offensiva, l'attaccante « ha la peggio. L'arte consiste nel non avere che combat- « timenti difensivi e nel costringere il nemico ad uscire « dalle sue posizioni per attaccarvi ». Ed in un altro passo: « Il genio della guerra di montagna sta nell'occupare campi « sui fianchi od a tergo del nemico. Così non gli lascia « che l'alternativa, o di abbandonare, senza combattere, le « sue posizioni per prenderne altre retrostanti o di uscirne « per attaccarvi ». So bene che nelle dettature di S. Elena si trova di tutto, e spesso anche opinioni discutibili o contradditorie. Ma questo non è il caso. I tre periodi che ho citati s'incatenano, si corroborano, formano sistema ed evidentemente sono stati ben meditati da chi dettava e ben compresi da chi scrisse. La contraddizione c'è invero, ma tra Napoleone agente e Napoleone dettante teorie. Egli fece una campagna in montagna (primo periodo del 1796, sull'Appennino ligure; trascuro l'operazione affatto logistico-strategica del passaggio del Gran S. Bernardo); altre due ne furono fatte quasi sotto i suoi occhi, e certo sorvegliate molto da vicino da lui (quelle di Joubert nel Trentino ed in Carinzia nel 1797 e di Ney in Tirolo nel 1805). Ora in queste tre campagne, non trovo tracce di campi sui fianchi od a tergo del nemico, di combattimenti difensivi in guerra offensiva; quello era il sistema di Berwick e del suo apostolo Bourcet, ma Napoleone ed i suoi luogotenenti agivano ben altrimenti, attacchi diretti od aggiramenti tattici vicini; nessun accenno a guerra di posizione; la tattica, libera, spigliata in piano, non diventa compassata in montagna.

D'altronde, d'allora in qua, la cresciuta portata delle armi da fuoco ha cambiato affatto i dati del problema tattico. Allora una posizione era sicura, se in un raggio di 300 metri da essa il nemico non avea mezzo di trovare buoni appostamenti pei suoi tiratori; adesso occorre che tale sicurezza esista per un raggio di almeno due chilometri; probabilmente, colle armi attuali, Massena avrebbe fatto cadere la posizione di Busaco coll'attacco diretto del primo giorno e non avrebbe avuto bisogno d'eseguire un aggiramento.

Leggasi Kuhn *passim*; leggansi sopratutto i suoi dispositivi per l'attacco di Levico che avrebbe dovuto aver luogo il 2 agosto, allo spirare dell'armistizio; secondo lui, le posizioni inattaccabili sono poche, e non ne cita; preferisce il movimento aggirante, quando è possibile, ma non esclude affatto l'attacco diretto. Le idee si sono già modificate e si sente l'influenza dell'accrescimento di portata e di precisione, prodotto dalla rigatura dei fucili.

Da Kuhn in poi, l'adozione dei piccoli calibri e delle polveri perfezionate è venuta ad aumentare la vulnerabilità delle posizioni di montagna ed a renderne minore la forza di resistenza, e credo sia oramai generale, fra i pratici, la convinzione che l'attacco diretto sia non solo possibile, ma, in taluni casi, preferibile all'aggiramento.

È però certo che un colonnello il quale volesse attenersi strettamente al regolamento d'esercizi ed attaccare una posizione di montagna come una di pianura, ne uscirebbe colle ossa rotte e subirebbe una forte perdita, senza avere neppure la soddisfazione di vedere il bianco degli occhi del nemico.

Il battaglione d'avanguardia ha segnalato il nemico, o, meglio, è il nemico che s'è fatto sentire col suo fuoco. Ci si ferma; il maggiore cerca di orientarsi e, dopo tentennamenti ed esitazioni, trova, bene o male, e più male che bene, un fronte parallelo a quello del nemico; s'apre il fuoco. Arriva il colonnello; cerca di scoprire la situazione del nemico, più che dal fumo che non si vede, dalla con-

figurazione del terreno. La posizione del nemico è forte; si chiama il secondo battaglione in prima schiera; fuochi ed avanzata a sbalzi, e si comincia la salita dolorosa. Del nostro fuoco il nemico non si dà per inteso; esso è lassù, ben riparato; concentra i suoi tiri su determinati punti di passaggio obbligato. Di sbalzi di corsa non se ne può parlare; si va avanti come si può, a spizzichi, fermandosi ogni tanto per riprendere fiato e per sparare qualche fucilata innocua ai grandi pini cimati dei fulmini, alle rocce affioranti, a quello che si vede insomma. Ogni tanto, nei tratti più esposti, ove fioccano le palle, nasce un po' di disordine; gli ufficiali si affannano, si affaccendano a farli traversare il più celeremente possibile. Finalmente i soldati più robusti e più animosi che sono in testa della prima schiera si fermano, s'appiattano, fanno fuoco vivo. Accorrono capitani e maggiori trafelati, ansanti. Che succede? Perchè non si va più avanti? Gli è che la linea di fuoco nemica è oramai vicina, dietro alcune roccie, a 200 metri scarsi. Conciliaboli; *quid facendum?* I maggiori si decidono ad aspettare che serrino sotto le compagnie che hanno lasciato indietro, lungo l'erta, i più fiacchi, i più paurosi, i migliori padri di famiglia; mentre s'aspetta, arriverà il colonnello; chi sa, arriverà anche il terzo battaglione..... E comincia ciò che vorrebbe essere preparazione all'assalto..... Arrivano a due, a tre gli uomini rimasti indietro, si buttano a terra e, colla fermezza di polso lasciato loro dalla lunga salita e dall'emozione, incominciano una specie di fuoco risolutivo. Intanto quei di lassù che sono riposati, e si veggono le riserve vicine, e sanno cosa stiano preparando i loro capi, sparano bene, posatamente; qualche plotone fiancheggiante incrocia i fianchi sui disgraziati due battaglioni che incominciano a sentirsi poco bene. Manco male, ecco il furiere trombettiere, il colonnello deve essere vicino; infatti, poco dopo, arriva rosso, agitato: i maggiori lo mettono al corrente; qui non ci si sta più, o avanti, o indietro. Il colonnello guarda in su, guarda in giù, il tenente colonnello è ancora lontano, non

arriverebbe in tempo, bisogna attaccare coi primi due battaglioni. Attenti per l'assalto!

Dov'è la musica? Confusione dell'aiutante maggiore in 1° costretto a confessare che la musica, orgoglio della guarnigione, letizia delle piazze pubbliche, s'è sgranata per la salita come una filza di perline di Murano. Non conta, s'andrà avanti senza musica. Suonano le trombe... Alla baionetta! Tutti corrono in su alla meglio, incespicando ad ogni passo, col fucile in guardia. Il fuoco nemico scoppietta vivace, fa strage, poi cessa ad un tratto; le rocce della cresta nereggiano di soldati che col fucile a bracc' arm sulla spalla sinistra, colla sciabola baionetta nel pugno destro (1), si lanciano giù per la discesa incontro all'attaccante. È una carica di cavalleria; il terreno rimbomba sotto le scarpe ferrate galoppanti. I due battaglioni si fermano, scaricano i fucili a caso, esitano, poi finiscono per lasciarsi andare disordinatamente in basso, inseguiti col fuoco dai vincitori; travolgono nella rotta il 3° battaglione e corrono, corrono, finchè in qualche angolo morto, gli ufficiali riescono a fermarli, a riordinarli ed il colonnello investe il tenente colonnello, al cui ritardo attribuisce la sconfitta.

Eppure la colpa non è del tenente colonnello; se il 3° battaglione si fosse trovato in linea cogli altri due, ne avrebbe divisa la sorte; la colpa è di chi volle attaccare in montagna come avrebbe attaccato in piano.

1. Quando scrissi queste righe, non avevo ancora visto il pugnaletto del fucile modello 1891. La brevità di quest'arma bianca la renderebbe inefficace e poco temibile, se la si volesse impugnare nell'andare all'assalto. Riflettasi però che, mentre nel correre in piano l'uomo porta il peso del corpo *avanti*, nel correre in discesa è costretto, per poter moderare e dirigere la sua corsa, a portare il peso del corpo *indietro*. Nel primo caso, il fucile tenuto nella posizione d'in guardia non porta inconvenienti; non così nel secondo in cui l'arma neutralizza lo sforzo che fa l'uomo per non abbandonarsi totalmente alla legge di gravità, e lo espone a cadute. Crederei perciò conveniente che agli alpini fosse restituita la sciabola modello 1870 e fosse loro prescritto d'andare all'assalto, alla romana, colla corta spada impugnata.

I principî della tattica sono, con un determinato armamento, fissi; le modalità di applicazione debbono variare secondo i casi. Ora è canone di tattica che, salvo in caso di sorpresa, gli attacchi di posizione vanno preparati col fuoco, con fuoco efficace, s'intende, epperciò possibilmente di artiglieria. In montagna, il fuoco usuale delle catene di fanteria è inefficace; l'artiglieria nè si ha spesso disponibile, nè trova facilmente posizioni. Dovremo perciò rinunciare all'attacco delle posizioni? No, certo: sarebbe una dichiarazione d'impotenza della fanteria che, se in piano è l'arma principale, in montagna è quasi sempre l'arma unica. Dovremo piuttosto occuparci di rendere efficace il fuoco di fucileria e quindi la preparazione dell'attacco. Il principio è immutabile, ma le speciali condizioni del terreno impongono speciali modalità tattiche, che rendono l'attacco in montagna così differente dall'attacco di pianura, come i modi di combattere dello scorpione e della sepia.

Natura pose accanto ad ogni male il rimedio. Se la posizione nemica è forte, essa per compenso è vista, e battuta, da molti punti.

Questo fatto, l'inefficacia del fuoco avanzando, la difficoltà pei grossi di arrivare in tempo a rinforzare l'avanschiera, la difficoltà maggiore per le riserve di raccogliere la prima linea battuta, danno al combattimento di montagna un aspetto particolare.

In pianura le catene aprono il fuoco; in montagna i fuochi sono quasi esclusivamente fatti dai grossi, opportunamente postati; in piano, al momento dell'assalto, i grossi si uniscono all'avanschiera ed, in sostanza, sono essi che eseguiscono l'atto risolutivo; sui monti, è la catena che va all'assalto, allontanandosi sempre più dai grossi che rimangono immobili.

Così se un reggimento voglia sforzare la posizione occupata da un battaglione nemico, due battaglioni apriranno il fuoco, il terzo andrà all'assalto. I primi due si disporranno a compagnie, a plotoni, a squadriglie, su tutti i punti dai quali si può battere a buona portata ed in modo efficace la posizione nemica, sulla quale da ogni mensoletta di roccia, da ogni praticello pendulo, da ogni ciuffo di conifere o di rododendri ed anche dal fondo della valle, pioverà una grandine concentrica di palle che diminuirà la forza di resistenza del nemico e ne paralizzerà le velleità controffensive.

La caduta della posizione diventa una quistione di matematica, di tavole di tiro, che non esistono, che sarebbe utile formare, ma che, ad ogni modo, l'esperienza dei primi combattimenti farà presto a sostituire. Il problema da risolversi sarebbe questo; quante migliaia di cartucce occorrono per mettere fuori di combattimento un terzo della forza di un battaglione appostato, ossia 300 uomini. Se i dati sperimentati dessero per quella distanza un effetto utile del 5 °/₀ dei colpi, occorrerebbero 600 proietti; ed ammesso, sempre per esempio, che i risultati di guerra stiano a quelli del poligono come 1:10, sarebbero 60,000 le cartucce da tirare, ossia 30 per ciascun uomo dei due battaglioni appostati. Sparata quella massa di piombo, la pera sarebbe matura.

L'incarico di distaccarla dall'albero spetta al battaglione di 1ª linea che, mentre le riserve stanno procedendo alla demolizione sistematica del nemico, si avanza; non in catena, Dio ne liberi, ma in colonne di compagnia, precedute e fiancheggiate da pochi uomini svelti. Un'ascensione calma, igienica, valendosi di tutti gli angoli morti, di tutte le asperità del terreno per coprirsi, percorrendo di corsa gli spazi battuti. Badare più al risparmio d'uomini che al risparmio di tempo. Non aver premura; ogni minuto che passa scuote sempre più il morale del nemico, che d'altra parte ha troppo da fare, nel rispondere alla pioggia che gli cade di fronte, di rovescio, di schiancio, d'infilata, per pensare a disturbare la salita. Pel battaglione di 1ª linea, non si tratta d'altro che di obbligare materialmente a cedere la sua posizione il nemico, che, altrimenti, potrebbe, non rispondendo al fuoco e tenendosi riparato, mantenervisi indefinitivamente.

Insomma, le riserve rappresentano batterie di breccia, la prima schiera è l'approccio colla zappa ed occorre il fun-

zionamento concorde dell'artiglieria e del genio, perchè la piazza cada; ma, se l'attacco procede con metodo, si può calcolare, quarto d'ora più quarto d'ora meno, il momento in cui la posizione sarà sgombrata

È ovvio che se l'attaccante ha artiglieria, i pezzi concorreranno insieme alle *batterie di fucileria* a bombardare la posizione e gioveranno molto a distruggere i muri a secco, che sono il principale elemento costituente la fortificazione improvvisata di montagna e contro i quali la fucileria ha poca presa.

Ognun vede, che la riuscita dell'attacco dipende dalle *batterie di fucileria* e dagli appostamenti ch'esse possono occupare. Però, come feci già notare, l'aumento di portata delle armi tende a facilitare sempre più il problema, ingrandendo l'area in cui si possono scegliere appostamenti, e si può dire che da Napoleone I ad oggi, siano diventati 40 volte maggiori i mezzi dell'attacco. Infatti paragonando fra loro i quadrati delle maggiori portate efficaci alle due epoche, si ha che:

$$\frac{300^2}{2000^2} = \frac{9}{400}.$$

Attorniamenti.

Ed eccomi all'argomento arduo degli attorniamenti. Arduo, perchè dovrò dare delle definizioni, ed è cosa sempre malagevole; o sono troppo larghe o troppo strette, come le scarpe di magazzeno. Arduo, perchè la teoria degli aggiramenti è ancora più di quella degli attacchi frontali, connessa col fattore variabilissimo del terreno. Arduo, infine, perchè in materia di attorniamenti è tutta quistione di misura, di più e di meno, di ore e di minuti.

Vediamo di dipanare un po' la matassa. E, anzitutto, le definizioni. Aggiramenti ed avvolgimenti sono movimenti tattici o tattico-strategici, mediante i quali si porta una parte della propria forza sul fianco od a tergo del nemico.

La differenza fra aggiramento ed avvolgimento è quello d'una cosa maggiore ad una minore, simili però. Si potrebbe dire che il movimento aggirante si svolge fuori del campo di tiro e di vista del nemico, mentre l'avvolgimento rimane sempre entro quel campo. Ma la crederei una distinzione artifiziosa, accademica, che ci ricondurrebbe alla famosa quistione dei limiti fra strategia e tattica, caval di battaglia dei trattatisti di arte militare. Anche l'aggiramento, per essere efficace, deve far capo ad un avvolgimento tattico, od almeno contenerne inclusa la minaccia. Ed è perciò che, per non confondere me e gli altri, chiamerò semplicemente aggiramenti gli avvolgimenti larghi, avvolgimenti gli aggiramenti stretti.

Gli aggiramenti implicano naturalmente una perdita di tempo. Mentre le colonne aggiranti compiono il loro circuito, il grosso, o, meglio, la colonna centrale rallenta il passo, si arresta, eseguisce dimostrazioni in attesa dell'esito del movimento laterale. Questo è certo un inconveniente e perchè , ciò malgrado, i movimenti aggiranti siano di così frequente e largo uso pratico nella guerra di montagna, ed anzi fossero una volta consigliati ad esclusione degli attacchi diretti, conviene realmente che essi rispondano ad una reale necessità, ad un bisogno fortemente sentito di chi attacca.

Si è che essi permettono d'evitare in gran parte gli attacchi diretti, che spaventano sempre in montagna. Chi non è avvezzo alla montagna o vi combatte per la prima volta, rimane fortemente impressionato. Le posizioni nemiche gli sembrano giganteschi bastioni naturali ed inespugnabili, i fianchi dei monti sembrano impervii, le vette inaccessibili.

Fa senso l'idea di dovere andare a snidare lassù i cacciatori che coronano le creste, ed è naturale si abbracci con entusiasmo un espediente che fa sperare la caduta della formidabile posizione, senza combattimento, senza perdita d'uomini, con una semplice manovra. L'idea seduce non solo i non pratici, ma anche i vecchi alpini, che non fanno minor uso d'aggiramenti degli altri.

Quando sono veramente convenienti gli avvolgimenti, quando è invece da preferir loro l'attacco diretto, il prendere il toro per le corna? Questa è la prima quistione che mi porrò; passerò in seguito ad esaminare le norme che mi sembra debbano guidare il comandante nell'eseguire un attorniamento.

Fra i fattori tattici della guerra in montagna, assume speciale importanza il tempo; ciò per parecchi motivi. Anzitutto la natura rotta del terreno rende necessaria, per ragioni più che altro logistiche, la formazione di parecchie, di molte colonne, e per poterne coordinare l'azione strategica e tattica convien calcolare scrupolosamente il tempo occorrente per eseguire l'itinerario assegnato a ciascuna. Inoltre, se in piano si può, in una certa misura, valersi di andature celeri, e fruire perciò d'una certa elasticità nel calcolo del tempo, e fare anche la parte dei ritardi casuali, ciò in montagne è assolutamente impraticabile — *Non s'accelera impunemente il passo in montagna.* Se si sforza, sia pur di poco, l'andatura naturale di una truppa, si otterrà un acceleramento per mezz'ora al massimo; guadagno caramente pagato dai ben maggiori ritardi, ai quali, nelle ore successive, la truppa, il cui limite di resistenza è stato oltrepassato, dovrà sottostare; guadagno caramente pagato col disseminamento della truppa che difficilmente ritroverà al fuoco gli uomini meno robusti e meno agili lasciati indietro.

Questa particolare importanza del fattore tempo, implica che in montagna, più che in piano, si debba spesso assoggettarsi ad una perdita, anche non lieve di uomini, pur di guadagnar tempo o di riacquistare tempo perduto.

L'attacco diretto non va quindi scelto, come si ode dire spesso, quando non si possa fare altrimenti, quando cioè manchi modo per fare l'aggiramento. Strade o terreno praticabile per eseguire un aggiramento si troveranno sempre. « Per « orribile che sembrino i monti » dice il maresciallo di Sassonia « vi si troveranno sempre passi, purchè si cerchino. « Gli abitanti non li conoscono spesso essi stessi, perchè le

« necessità non li costrinse a simili ricerche. In tal caso, bi« sogna che il generale cerchi e veda coi suoi occhi od al« meno si valga di gente che non si lasci spaventare dalle « difficoltà. Simili cose si trovano sempre a cercarle, ed il « nemico, che non le conosce, non sa come regolarsi e fugge, « perchè ha fatto calcolo solamente delle cose ordinarie, che « sono le strade praticabili ».

Invece, mi pare che ciò che deve guidare un comandante nello scegliere fra l'uno o l'altro modo di vincere una posizione, siano ragioni dedotte da considerazioni di tempo.

Sarà da preferire l'aggiramento, quando poco importi il perdere tempo e quando la conquista diretta della posizione nemica richieda troppo doloroso sacrificio di vite. Si dovrà invece attaccare di fronte, quando convenga far presto a qualunque costo.

Ammettiamo ora che il comandante, pesando le ragioni di tempo, e la perdita di gente, si sia deciso ad aggirare. Le sue perplessità non sono finite, anzi si acuiscono.

Le montagne, secondo la caratteristica espressione del duca di Rohan, sono come pianure. Ci si trovano sempre più strade di quelle che si credeva. Non solo si potrà sempre manovrare sulle ali dell'avversario, ma si avrà quasi sempre la scelta fra parecchie strade. Indi le perplessità del comandante.

Vediamo se vi siano criteri che lo possano dirigere nella scabrosa scelta.

Un aggiramento deve essere efficace e, per ciò, bisogna conduca la colonna che lo tenta in punto tale, che il nemico sia costretto ad abbandonare la sua posizione per non trovarsi in situazione tattica o strategica svantaggiosa.

L'obbiettivo da raggiungersi varierà di natura, dipendentemente dal carattere della posizione nemica, o dalla situazione dei due combattenti. In taluni casi potrà essere un'altura dominante i fianchi d'una posizione fatta *a gola*; in taluni altri invece sarà un tratto di cresta retrostante ad un *culmine* occupato dal nemico; oppure una porzione in difesa delle alture costituenti uno sbarramento. Spesse volte

infine, l'obbiettivo sarà assai meno determinato ed una colonna potrà ricevere semplicemente il mandato di attorniare una delle ali del nemico, dovunque essa si trovi, fin dove essa si estenda.

Scelto l'obbiettivo, sia esso indicato dalla conformazione del terreno, o dalle disposizioni dell'avversario, conviene affrontare un secondo problema, quello dell'itinerario da assegnarsi alla colonna. Evidentemente gli aggiramenti stretti offrono il grande vantaggio di risparmiar tempo, e di permettere alla colonna aggirante di rimanere a portata della colonna centrale; ma bene spesso, appunto per la loro strettezza, sono visti, o previsti, od intuiti dal nemico, e possono condurre ad urtare il fronte dell'avversario, di cui si voleva aggirare l'ala. Tenendosi invece larghi, si ha la certezza d'arrivare all'obbiettivo scelto, ma perdendo molto tempo, durante il quale le due colonne, l'aggirante e la centrale, corrono il rischio di essere separatamente oppresse. L'itinerario ideale dovrebbe condurre, nel minimo tempo possibile, all'obbiettivo, senza che vi sia pericolo di contrattacchi del nemico.

Come si vede, ho esposta la quistione, non l'ho risolta. La risoluzione la prenderà il comandante sul terreno, tenendo presente i tre fari che illuminano questa intricatissima materia degli avvolgimenti, e cioè:

1° L'obbiettivo dal quale si deve potere esercitare una azione efficace sui mezzi di difesa dell'avversario.

2° La sicurezza del movimento, che potrà dipendere dalla secretezza, dalla celerità e dagli appigli tattici che possono dare appoggio in caso di contrattacco.

3° Infine, il risparmio di tempo. Bene spesso l'avversario non occupa una posizione che per guadagnar tempo, e noi facciamo il suo giuoco, perdendoci a manovrare, a far finte ed aggiramenti larghi.

Termino con un'ultima considerazione.

Qualunque sia la decisione del comandante la truppa, egli deve prenderla per tempo.

L'aggiramento deve essere, finchè possibile, premeditato. Non si ha da aspettare di dar capate nella posizione nemica per distaccar colonne. Ciò fa perder tempo a noi e ne fa guadagnare al nemico, che ha agio di contromanovrare. Sarebbe a desiderarsi che, quando la colonna centrale urta il nemico, l'aggiramento fosse vicino a produrre il suo effetto.

In Bosnia-Erzegovina, anzi, gli Austriaci secondati in ciò dalle caratteristiche di quella regione in cui le strade seguono il fondo delle valli, ma le creste laterali sono per lo più praticabili, gli Austriaci, presso i quali è tradizionale l'abilità nella guerra di montagna, avevano adottato un sistema di colonne aggiranti permanenti.

Sulle strade, il grosso ed il bagaglio; sulle creste laterali, colonne leggere con pezzi da montagna, che facevano cadere successivamente le posizioni su cui gli insorti avrebbe voluto far testa.

Altrove il terreno non si presterà a così comodo giuoco, e converrà fare distaccamenti con scopo determinato, anzichè permanenti, e calcolare pazientemente il tempo occorrente al disimpegno del loro mandato; ma s'imporrà sempre la massima, di *lanciare le colonne aggiranti per tempo e di non aspettare per tentare l'avvolgimento, la non riuscita dell'attacco frontale.*

Ed ora ho terminato. Non ho la pretesa d'avere emesse teorie mie, nè nuove. Mi sono limitato ad enunciare per ciascun argomento che volli trattare, le idee che mi parvero migliori, le più sane, desumendole da quel che io lessi ed udii.

Due parole ancora; non le crederò inutili, se varranno a mettere in luce una verità sulla quale s'imperniano i miei ragionamenti, che, a primo aspetto, possono parere manchevoli di coordinamento.

Circa al *dominio*, ho notato che, se non dà vantaggio di fuoco, ne dà, e molto, in fatto di facilità di manovre e di spirito offensivo. È ovvio quindi che si debba fare il possibile per ottenere il dominio ed, ottenutolo, se ne tragga l'utile maggiore; perciò, non *tirailleries* per soverchiare il nemico col fuoco, ma manovre offensive per ricacciarlo sempre più in basso.

A proposito delle *posizioni*, ho cercato di trasfondere in altri la mia convinzione profonda che non v'ha posizione, di qualunque tipo la si voglia, inespugnabile; prese di fronte o di fianco, colla forza o coll'arte, finiscono tutte col cadere, e sarà prudente, a scanso di funeste delusioni, fidare più nelle manovre, che nella forza intrinseca dei luoghi.

La controprova di questa asserzione, la credo aver data negli studi relativi all'*attacco di posizioni* ed agli *attorniamenti*, nei quali ho indicato come, con acconce manovre, si possa superare la forza che il terreno conferisce a chi sta sulla difensiva tattica in montagna.

I miei quattro studi conducono, per diverse vie a questa ch'è l'idea madre, l'idea informatrice del mio scritto, che cioè: *la montagna dà vantaggio alla truppa che possiede maggior gagliardia fisica e morale, al comandante più energico; è funesta ai deboli di corpo, ai fiacchi d'animo.* L'aria dei monti accelera la fine dei tisici. La montagna aggiunge forza, è vero, ma a chi già ne ha e se ne vale manovrando, instancabilmente, offensivamente o controffensivamente, a chi non si lascia intimorire dall'aspetto formidabile delle posizioni nemiche, dalle difficoltà logistiche, dalle fatiche, dai disagi, dagli insuccessi parziali. Ma guai a chi ci si addormenta, a chi ci si crede al sicuro come nelle casamatte di una piazza, a chi teme di stancare sè ed i soldati, a chi è pigro di mente e di corpo, a chi si lascia sgomentare, a chi si perde d'animo; i risvegli saranno dolorosi; i danni supereranno sempre le più fosche previsioni. I massi inerti rotolano in fondo alle valli, e non vi arrivano sani, ma in frantumi.

ALESSIO CHAPPERON
capitano di stato maggiore

NOTE

CIRCA L'IMPIEGO DE' PALLONI AREOSTATICI FRENATI

SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Una novità delle nostre grandi manovre di questo anno sono stati i palloni areostatici, che, per la prima volta, presso di noi, furono addetti veramente e propriamente alle truppe come uno dei tanti mezzi o servizi accessori messi a disposizione dei comandanti di grandi unità.

Lo scopo, si sa, era di esperimentarne praticamente l'impiego possibile sul campo di battaglia. A manovre ultimate, v'en quindi spontaneo di domandarci:

1° L'esperimento fatto ha fornito dati chiari, sicuri e moltepiici circa la possibilità e l'utilità dell'impiego dei palloni in combattimento?

2° E, sul caso che sì, si potrebbero fin d'ora fissare alcune norme generali per tale impiego?

Sia lecito a me dire in proposito brevissimamente il mio pensiero.

I.

Quanto al primo quesito, a me pare si possa concludere senz'altro che d'ora innanzi bisognerà contare seriamente su questo nuovo strumento che la scienza è venuta a mettere in mano dei comandanti, e bisognerà contarvi non solamente come ausilio, ma anche come insidioso nemico da eliminare, o da cui almeno ci si debba guardare il più che sia possibile.

Basti citare alcune osservazioni fatte dal pallone assegnato al I corpo d'armata di manovra: di quelle fatte dal pallone addetto al II corpo non ho conoscenza.

Nella manovra a divisioni contrapposte, del 23 agosto, fra Rieti e Cittaducale, gli osservatori dal pallone del partito bianco furono i primi, e forse e senza forse, i *soli*, che a combattimento inoltrato, avvertirono un movimento di spostamento considerevole di truppe del partito nero dalla sponda destra alla sinistra del Velino, sotto Cittaducale. Notizia che, in guerra vera, evidentemente avrebbe potuto avere un'importanza decisiva! Ed il pallone si trovava a circa 6 chilometri dal punto dove avveniva il movimento, e l'osservazione era fatta in condizioni di luce tutt'altro che favorevoli, giacchè c'era il sole di fronte e vapori densi coprivano il fondo della vallata.

Nella sera del 27, vigilia della prima manovra a corpi d'armata contrapposti, solamente per mezzo del pallone fu possibile avere notizia sicura dell'ubicazione della maggior parte de' campi del II corpo, e, più tardi, di un parziale loro spostamento.

E durante l'azione del giorno seguente, i molteplici avvisi partiti dal pallone servirono non poco a regolare l'armonia degli sforzi del partito attaccante.

Finalmente, per citare ancora un altro episodio soltanto, nella manovra del 1° settembre fu il pallone che primo avvertì e segnalò al comandante del partito bianco l'avanzarsi di una forte colonna nemica, dietro le alture di Monte Manicola e di Colle S. Vittorino, su Paganica.

E notisi che per essere questa la prima volta in cui gli attuali parchi areostatici da campagna si adoperavano in manovre tattiche, gli ufficiali della brigata specialisti si trovavano affatto nuovi, così al servizio dei parchi in campagna, come all'osservazione di movimenti di truppe dalla navicella.

Dirò dippiù. Per la novità della cosa, non solamente era inevitabile una certa incertezza nel modo di servirsi del pallone anche in coloro medesimi che avevano a disporne, ma in sulle prime regnava quasi un certo scetticismo sulla pratica utilità loro, se pur taluno non li considerava come un impiccio dippiù e nient'altro. L'impiego del pallone pertanto non poteva non risentirsene; ed infatti avvenne che fu fatto un pò a caso, e non con criteri ben chiari e con indirizzo ben prefissato.

Tanto più dunque, i servizi resi già in questa prima prova possono e debbono bastare a far presumere di quale prezioso aiuto un pallone possa riuscire sul campo di battaglia quando ognuno si sarà formato idee ben chiare e precise sul modo di sfruttare questo nuovo mezzo che entra a far parte degli strumenti bellici, e quando lo strumento stesso sarà perfezionato.

Certamente, non bisogna esagerare, e pretendere dal pallone sempre e dappertutto informazioni numerose, precise e continuative, e quasi che si sostituisca completamente all'osservazione vicina della cavalleria e della fanteria. Se la posizione scelta per innalzare il pallone è troppo distante dai luoghi a cui interessa spingere l'osservazione; se l'aria non è sufficientemente calma, se le condizioni di luce sono troppo sfavorevoli; se vapori mattutini molto fitti o nebbia persistente ingombrano il terreno d'osservazione, se folti boschi possono nascondere le mosse avversarie, ecc. evidentemente sarebbe pretendere l'impossibile il chiedere al pallone che veda, e veda bene.

Ma se sarà in condizioni di vedere, il pallone potrà in dati momenti assumere un importanza veramente incalcolabile. Poichè per me, il primo e più grande vantaggio che esso presenta è questo: d'offrire, in qualsiasi terreno, un punto *mobile* di osservazione, dal quale si può abbracciare ad ogni momento, senza perdita di tempo, nè fatica per arrivarvi, tutto l'insieme anche di un esteso campo di battaglia, e volendo, di seguire e forse dirigere di colà tutte le fasi di un combattimento, nel complesso e ne' particolari.

In certe non rare occasioni, il pallone deve quindi, per me, diventare non soltanto il centro di gravitazione di tutte le informazioni e di tutti i rapporti, ma anche per conseguenza, il centro di irradiazione della mente direttiva. E ciò mi porta a rispondere al secondo quesito, a ricercare cioè quali norme generali si possano stabilire per l'impiego degli areostati sul campo di battaglia.

II.

La prima norma, a mio modo di vedere, è appunto questa, dipendente da quello che or ora dicevo: *il pallone deve essere tenuto sempre vicino, per quanto possibile, al generale.*

E, invero, esso è il punto più visibile del campo di battaglia: ad esso quindi possono dirigersi più sicuramente che altrove, in cerca

del generale, tutti i cavalieri isolati, tutte le guide, tutti coloro insomma che recano notizie ed informazioni al comandante.

Se si considera poi che prescrivendo che tutti si dirigano al pallone, oltre ad evitare dispersione e ritardi, si ha anche la facoltà di controllare tosto per mezzo del pallone stesso le notizie pervenute per altre vie e si ammetterà la perfettamente giustificata norma che il *pallone dev'essere tenuto sempre vicino al generale.*

Ma questo è nulla a confronto della possibilità che, come ho detto, presenta il pallone, di diventare centro d'irradiazione della mente o volontà direttiva.

Impegnatosi seriamente l'azione delle truppe, e ritiratosi la cavalleria alle ali o dove vicende favorevoli o sfavorevoli l'avranno condotta, le informazioni dirette dell'innanzi ritardano, si riducono notevolmente di numero e d'importanza, e non di rado cessano affatto.

Se si potrà trovare allora nelle vicinanze un'altura, una casa, una torre, un campanile, un qualche cosa che permetta al generale di spingere lo sguardo su di un tratto più o meno esteso del campo di battaglia, meno male ancora, ed egli dovrà chiamarsi fortunato di poter di là seguire in qualche modo l'azione.

Ma non sempre, e nemmeno spesso, si trovano di questi punti convenienti di osservazione, i quali per dippiù non consentono spostamenti. Oggi giorno, poi, si è aggiunto un'altra difficoltà gravissima, con la quale i vecchi comandanti non hanno avuto a lottare: intendo le polveri senza fumo, le quali ci hanno privato di un gran mezzo di orientamento sull'andamento della battaglia. Oggidì, si sente nel combattimento un gran fuoco da tutte le parti, ma se non si è ben vicino, o ben in alto, non si vede nulla. E non parlo solamente della fanteria, ma anche dell'artiglieria, la quale, stante le distanze notevoli a cui tira, rimane anch'essa pressochè invisibile, quando fa uso delle nuove polveri. Cosicchè anche un'altura, un campanile, ecc., possono in certi momenti riuscire di poco giovamento al generale che abbia bisogno di farsi un concetto della situazione.

Ed ecco dove il pallone può essere forse la salvezza! Un'ascesa di pochi minuti sulla navicella potrà svelare al generale, più che non tutte le informazioni sommate insieme; come il mantenervi

sù costantemente un ufficiale del suo stato maggiore, potrà supplire a tutte le difficoltà di terreno, a tutti gli smarrimenti, ed anche a tutti gli errori d'informazioni.

Da ciò si comprende come il pallone possa diventare centro d'irradiazione della mente o volontà direttiva, poichè è dal pallone, e mercè il pallone, che il generale può rimanere perfettamente illuminato sulle vicende della battaglia. E se egli avrà saputo tenersi sottomano forze adeguate fino all'ultimo momento, non di rado sarà dal pallone che avrà appresso dove, come e quando menare o parare i colpi decisivi.

Io mi porto col pensiero là, su quella piccola altura dove si trovava il comando supremo dell'esercito tedesco alla battaglia di Gravellotte, e dalla quale non si scorgeva nulla del campo di battaglia: quanto non sarebbero stati felici, se avessero potuto avere un pallone?

Anche da questo lato mi pare quindi che sia completamente giustificata la norma di tenere il pallone vicino al comandante.

Nè vi può essere paura che così facendo il generale resti legato al pallone, e quasi inchiodato in un punto del terreno. Anche così, come sono attualmente, con carri abbastanza pesanti e palloni della maggior cubatura, i nostri parchi areostatici da campagna hanno sufficiente mobilità per seguire nella maggior parte dei siti lo stato maggiore di un gran comando: lo si è visto non soltanto nelle rivista reale ad Aquila, ma nelle marce, e, più, nelle fazioni del 28 agosto e 1° settembre.

Comunque, non intendo dire che il generale debba stare propriamente e sempre attaccato al pallone: basterà che sia con esso in comunicazione diretta e sollecita. E qui precisamente viene la seconda norma, che io porrei a base dell'impiego del pallone: *collegarsi col pallone in tutti i modi possibili, per riceverne tosto e senza equivoci gli avvisi.*

Nelle manovre a corpo d'armata contrapposti, il servizio d'informazioni del pallone del I corpo fu così regolato: gli osservatori dalla navicella trasmettevano gli avvisi per telefono agli ufficiali rimasti a terra presso il carro; quivi gli avvisi venivano scritti, e, per mezzo di velocipedisti o guide a cavallo, tenuti sempre lì pronti, venivano mandate al comandante del corpo d'armata.

Con i mezzi che erano disponibili, credo non si potesse fare di meglio; ed il servizio infatti andò bene.

Ma, a parte che il telefono è soggetto a guasti, (come successe infatti varie volte), io vagheggerei qualche cos'altro, sia come mezzo, dirò, di riserva, per i casi in cui il telefono si guasti, sia come mezzo più sbrigativo e diretto di comunicazione col comandante.

Questo mezzo, almeno per le informazioni più comuni, sarebbe un sistema di segnalazioni con bandiere, dalla navicella al posto ove si trova il generale.

Non è qui il caso di sbozzare un tale sistema; ma porto opinione che non debba essere impossibile il trovarne uno abbastanza semplice e pratico.

E, siccome il pallone potrebbe essere usufruito anche per dare ordini ai comandanti inferiori, così credo che si potrebbe rimediare adottando le bandiere di diverso colore.

Beninteso, che queste segnalazioni, a scanso di equivoci, dovrebbero essere contenute entro certi limiti soltanto.

Potrei illudermi, ed all'atto pratico le segnalazioni potrebbero essere impossibili, a causa delle oscillazioni e delle rotazioni del pallone: ad ogni modo, però, credo, che, non sarebbe inutile il provare.

Comunque, possibile od impossibile il sistema sussidiario delle segnalazioni con bandiere, la seconda norma *collegarsi col pallone in tutti i modi possibili*, resta intera ed immutabile nella sua necessità.

Altro mezzo per ricevere gli avvisi del pallone più sollecitamente che con i velocipedisti e con le guide a cavallo, potrebbe essere il telegrafo da campo. A tale uopo, a me parrebbe opportuno l'unire al parco areostatico una piccola sezione di telegrafisti, con un carro leggero, e qualche chilometro soltanto di filo. Perchè bisogna considerare il caso che il generale debba pur scostarsi necessariamente dal pallone, o disporsi in siti, dove nè il parco areostatico possa seguirlo, nè i velocipedisti o le guide portanti avvisi possano sollecitamente raggiungerlo. Tale sezione nei casi, poi, in cui potessero bastare le segnalazioni con bandiere, ed in quelli in cui il generale si stabilisse molto vicino

al pallone, potrebbe sempre essere utilizzata, almeno sino ad un certo punto, a collegare qualche reparto staccato, od i comandanti in sottordine.

Terza norma generale, per me, sarebbe questa: « tenere sempre nella navicella un ufficiale che sia al corrente della situazione strategico-tattica, e delle idee del generale ».

Importa assai infatti, per poter fare osservazioni rapide, sicure ed utili, l'avere nella navicella persona che non vada a tentoni nello scrutare il terreno, ma sappia quali siano i punti, da cui possono venire le maggiori minacce, e quelli principalmente tenga d'occhio, e sappia dare il giusto peso alle cose osservate, e quelle sole riferisca al generale che possano realmente interessargli.

Questa persona dovrebbe esser un ufficiale dello stato maggiore del comando; ma non sempre è possibile o conviene privarsi di un tale ufficiale, e, d'altra parte, non sempre si può averne sottomano uno che abbia abbastanza pratica della navicella e delle osservazioni di lassù.

In linea generale, quindi, conviene stabilire che gli ufficiali del parco debbano essere tenuti al corrente della situazione, e degli ordini che via via si emanano, ed, alla vigilia od al momento di un'azione, ricevano, in qualche modo, istruzioni e comunicazioni tali che li rendano perfettamente edotti dell'indirizzo da dare poi alle loro osservazioni.

E conviene pure, evidentemente (sia detto *en passant*, e contro coloro che vorrebbero escludere un'abbastanza larga coltura propriamente militare dal campo delle cognizioni degli ufficiali specialisti del genio), conviene, dico, anzi è necessario, non soltanto mantenere gli studi tattici nel programma di quegli ufficiali, ma, approfittando della permanenza in Roma della brigata specialisti, far intervenire i parchi alle principali manovre di presidio, per quanto possano concederlo le esigenze finanziarie.

Tutto ciò, beninteso, senza la più lontana idea di voler far un minimo appunto agli ufficiali che presero parte col parco areostatico alle manovre del I corpo, i soli che io abbia avuto l'onore di conoscere, i quali meritano davvero ammirazione non soltanto pel loro valore tecnico, ma anche pel loro valore propriamente militare. E, se mi leggeranno, mi perdonino questa parentesi, che

io mi son creduto in dovere di fare, perchè non accadesse che alcuno ravvisasse per avventura nelle mie parole intenzioni che io non ho avuto affatto.

Dopo ciò, parrebbe che si dovesse discutere della distanza, a cui il pallone deve tenersi dalle linee nemiche, perchè non rimanga troppo esposto ai tiri dell'artiglieria.

Ma a me sembra una quistione oziosa codesta.

Il pallone dev'essere anzitutto in grado di vedere; e, se per raggiungere tale scopo deve talvolta spingersi innanzi più che la prudenza non consiglierebbe, chi starà nella navicella affronterà certamente il pericolo non meno serenamente che tutti gli altri combattenti a terra. Consigliare altrimenti sarebbe come consigliare al fantaccino di mettersi in una buca, quando è il momento invece di far uso del fucile.

Nulla quindi si può prestabilire *a priori* in proposito. Come norma generale, quando il pallone sarà tenuto a due o tre chilometri al più dietro la linea di fuoco, che è il posto che corrisponde presso a poco, in massima al posto del generale comandante, e che vuol dire trovarsi a circa 4 o 5 chilometri dalle batterie nemiche, mi pare che siano soddisfatte così le esigenze della sana prudenza, come quelle del buon impiego del pallone.

Alessandria, settembre 1895.

G. GRAZIADEI
tenente.

IL 1° CONGRESSO DEI MILITARI IN CONGEDO IN ROMA

Il 1° Congresso dei militari in congedo, solennemente inauguratosi in Campidoglio il 25, e chiusosi con pari solennità all'Eldorado, il 30 ultimo scorso, ha una assai umile origine ed una storia piena di vicissitudini e di febbrile lavoro che meritano di esser narrate, a conferma di quanto valga la tenace volontà di pochi a preparare e a dirigere avvenimenti che possono avere un gran peso sull'avvenire di talune istituzioni.

L'idea sorse dapprima dalla mente di alcuni soci della Fratellanza militare italiana: per essere anzi più esatti, si cominciò a vagheggiare la federazione di tutte le società militari di Roma e a poco a poco si giunse a formulare la proposta di un congresso.

Si trattava di affermare per la prima volta, in modo solenne, nell'anniversario di una data gloriosa, la libertà di associazione e di discussione concessa dallo Statuto, fra i militari in congedo.

Da molto tempo gravi problemi si imponevano di cui la benemerita classe attendeva e invano la soluzione. Ma non tutti i problemi potevano esser risolti dalle autorità competenti e il sistema dell'ostruzionismo, a scopi partigiani, allora più che mai imperante in Parlamento, minacciava di rimandare ad un tempo indefinito quei provvedimenti che abbisognavano della sanzione legislativa. Parve ai pochi soci della Fratellanza che una saggia e risoluta iniziativa, presa da un consesso dove fossero rappresentate tutte o quasi le società militari del regno, costituisse quasi un impulso vigoroso dato dal paese al Parlamento ed al governo del re.

Dall'idea di una federazione tra le società militari esistenti in Roma a scopo di cooperazione, di previdenza e di mutuo soc-

corso, si passò a quella più vasta e comprensiva di una federazione fra tutte le società militari del regno, la quale fondesse, come in un immenso crogiuolo, tutte le forze disperse, tutte le latenti energie del paese e producesse un organismo formidabile di volontà e di numero, più formidabile ancora per la indiscussa devozione alla patria ed al re.

Pareva agli egregi soci della *Fratellanza militare* che, realizzato sia pure in forma embrionale, questo primo ideale, diventasse se non facile almeno non impossibile la soluzione di altri problemi interessanti, in un colle sorti del militare in congedo, anche quelle del paese; principalissimo fra tutti quello di venire in soccorso alle famiglie dei richiamati alle armi sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

Animati da questa speranza quei volonterosi si misero all'opera. La prima adunanza si tenne nella sala della Fratellanza militare il 6 ottobre 1894. Erano in venti e li presiedeva il tenente avvocato Tommaso Quirico, vice-presidente della società iniziatrice. In tale adunanza furono gittate le basi del congresso e fu nominato il comitato esecutivo, che dopo molti cambiamenti risultò definitivamente così composto:

Comitato esecutivo.

Presidente: Arturo Galletti di Cadilhac, tenente colonnello, deputato al Parlamento.

Vice-presidenti: colonnello Bianchi cav. Giovanni B. (sezione I) — maggiore Cresci Antiqui conte Oddo (sezione II) — maggiore Levi cav. Leonello (sezione III) — tenente A. Olivieri di S. Giacomo (sezione IV) — tenente colonnello Oddenino cav. Michelangelo (sezione V) — maggiore Giusfredi cav. Ciro (sezione VI).

Ispettori: capitano Borgia di Caddeddi cav. Michele — Rimoaldi Raffaele — Viel Antonio.

Cassiere: tenente Boccanera cav. Pietro.

Segretario generale: tenente Quirico cav. Tommaso.

Segretari di presidenza: sottotenente Forti Augusto — tenente Fano Alberto — tenente Brugiotti Luigi.

Segretari di sezione: tenente De Luca cav. Ettore (sezione I) — sottotenente Mariani Pietro (sezione II) — tenente Aita-Cametti Silvestro (sezione III) — tenente Gioas Sbolci (sezione IV) — capitano D'Avanzo cav. Carlo (sezione V) — Mazzantini Aristide (sezione VI).

Commissari N. 112.

L'epoca scelta per tenere il congresso fu il XX settembre 1895, glorioso 25° anniversario del più importante avvenimento che registri la storia contemporanea. Il patriottico e nobilissimo intento di rendere più solenne la magnifica dimostrazione di italianità, fece trascurare tutte quelle considerazioni di indole utilitaria che sotto il punto di vista dell'organizzazione e del concorso numerico, tanto hanno influito sulla riuscita, dirò così, materiale del congresso. D'altronde, chi avrebbe potuto allora immaginare che Roma sarebbe stata nella istessa epoca la sede di 11 congressi? Chi avrebbe potuto allora supporre che la data gloriosa sarebbe stata fonte di difficoltà economiche e d'ogni altra natura, quasi insormontabili?...

Costituitosi definitivamente il comitato, le varie sezioni cominciarono i loro lavori. Fu stabilito che i quesiti che si sarebbero discussi in congresso sarebbero stati i seguenti:

1ª Tesi. — Istituzione di una federazione o associazione generale italiana fra i militari in congedo coi seguenti scopi:

a) Mutuo soccorso — *b*) Previdenza — *c*) Cooperazione — *d*) Risparmio.

2ª Tesi. — Istituzione di patronato per le famiglie dei militari, per facilitare ad esse la istruzione, mancando assolutamente, specialmente per i maschi, qualsiasi scuola professionale, educandati d'istruzione e mezzi speciali d'incoraggiamento e d'aiuto.

3ª Tesi. — Patronato e soccorso alle famiglie bisognose dei militari in congedo illimitato, richiamati in servizio tanto in tempo di guerra, che in tempo di pace.

4ª Tesi. — Sviluppo dello spirito e della istruzione militare.

5ª Tesi. — Studio sulle condizioni dei militari in congedo che abbiano preso parte alle campagne per l'indipendenza d'Italia, ed alle assimilate (proposte di riforma alle leggi vigenti, voti al Re, al governo, ecc.).

Si cominciò dal fare un appello alle società militari del Regno le quali (da una statistica compilata sulle informazioni dei prefetti), risultò essere in tutta Italia 370.

I congressisti isolati toccarono quasi il migliaio.

Non avendo avuto aiuti materiali di sorta nè dal Governo nè dal Comitato generale dei festeggiamenti (è bene notare che il Comitato promise 7000 lire che poi si rifiutò di dare) il Comitato esecutivo dovette sopperire a tutte le ingenti spese di pubblicità, di posta, di ufficio col provento delle adesioni. Va detto anche a sua lode che ostacoli e difficoltà di ogni natura nè inaspettate defezioni di membri valsero a scoraggiarlo. E il Congresso giunse felicemente in porto.

II.

Il maggiore Levi, anima del Comitato esecutivo, fu il presidente della sezione quesiti e presentò al Congresso cinque dotte ed elaborate relazioni che vale la pena di riassumere per sommi capi.

Svolse la tesi dell'istituzione di una federazione tra i militari in congedo il tenente avvocato Vittorio Vinai.

Ecco le sue idee in proposito:

Lo spirito di associazione ha preso così largo e subitaneo sviluppo che non vi ha regione che non conti in ogni ceto di persone numerosi sodalizi con fini ed ordinamenti propri. La benemerita classe dei militari in congedo, ha costituito, si può dire, in ogni capoluogo delle società con fini pressochè identici e con ordinamenti quasi uniformi. È però avvenuto in essa come per le altre associazioni un movimento affrettato, multiforme, febbrile, disperditore di forze e di energie.

Epperò si contano in mezzo a società fiorentissime, sodalizi (e sono il maggior numero) che per molte ragioni si reggono male in gambe e minacciano di soccombere da un momento all'altro.

La relazione che fu letta, difesa ed illustrata dalla eloquente parola dell'autore, diede luogo ad una seria ed elevata discussione nella seduta pomeridiana del 27: discussione alla quale presero parte il signor D'Agostino di Firenze, i signori Capezzuto e Pagano, della società militare di truppa di Napoli, il tenente cav. Quirico, il tenente De Michelis di Milano, il tenente Olivieri Sangiacomo, il maggiore Levi. E fu approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea fa caldi voti per la istituzione di una federazione fra i militari in congedo nel Regno d'Italia, con sede in Roma, avente lo scopo del bene comune, morale e materiale, e ne affida lo studio ad apposita Commissione da nominarsi dall'assemblea generale ».

La relazione della 2ª tesi (Patronato e soccorso alle famiglie bisognose dei militari in congedo richiamati alle armi) redatta da una commissione presieduta dal maggiore Serpieri e irta di documenti, di allegati e di cifre, è più difficile a riassumersi. Eccone tuttavia i criteri generali, sfrondati da tutte quelle considerazioni di indole morale che in tema di così vitale importanza ogni lettore può fare da sè:

« È un fatto noto che nei richiami per istruzione in tempo di pace, nel caso di mobilitazione in tempo di guerra, buona parte dei militari richiamati lascia la famiglia nella miseria.

In alcuni Stati si è provveduto a ciò con leggi speciali.

In Austria-Ungheria, il ministero della guerra introita annualmente dalla *tassa militare* la somma di 2 milioni di fiorini. Anche in Isvizzera col prodotto della *tassa militare* vien formato un fondo per somministrare soccorsi alle famiglie povere dei militari chiamati a servizi di lunga durata e alle famiglie dei feriti e morti in guerra. In Germania il bilancio dello Stato provvede alla costituzione di questo fondo.

In Italia, nessuna legge, nessun bilancio, nessun fondo provvedono allo scopo suddetto, malgrado i tentativi fatti dal generale Pelloux che portò la questione in Parlamento, malgrado i progetti di legge per una tassa militare presentati da Magliani e Ferrero nell'81 e nell'82. I progetti non ebbero nemmeno l'onore della discussione.

Che cosa poteva dunque proporre il Congresso che potesse lasciar speranza di una non lontana attuazióne?

Ecco le idee del maggior Serpieri che da molto tempo si va occupando dell'importantissimo argomento.

Tali studi seri e basati su dati ufficiali lo hanno condotto a formulare una *proposta* attuabile, e, si può dire già adulta prima di nascere; poichè non parte da supposizioni e da aspirazioni, ma da criteri pratici per arrivare allo scopo e perchè già è nel dominio della opinione pubblica che l' ha accolta con simpatia.

È bene ricordare, comincia a dire il Serpieri, che ora (relazione sulla leva del 1873), abbiamo in congedo al 30 giugno 1894:

	Milizia territoriale	Milizia mobile	Esercito permanente	Totale generale
Sottufficiali	16,517	11,266	8,599	36,112
Caporali	78,355	59,494	92,978	2[illegible],830
Soldati	1,971,804	439,321	480,854	2,892,245
TOTALE . .	2,066,676	510,081	582,430	3,159,187

uomini

Di fronte alla grossa cifra di 3,159,187 uomini in congedo, ve ne sono 1,330,474 che non furono mai chiamati alle armi, i quali per la massima parte appartengono alla 3ª categoria e sono iscritti alla milizia territoriale.

Questa circostanza di fatto potrebbe far ritenere che questa parte così grande del contingente degli uomini in congedo non corra il rischio di prestare servizio militare; ma invece essa in caso di guerra sarà richiamata alle armi per costituire i reparti della milizia territoriale e prestare servizio nelle città e piazze forti.

Si debbono quindi calcolare tutti i 3,000,000 di iscritti sui ruoli dell'esercito, e ad essi si debbono aggiungere quelli della regia marina, che, secondo la *relazione ufficiale* sulla leva del 1873 ultima pubblicata, ha nella data del 31 dicembre 1893:

Sotto le armi.	20,709
In licenza e congedo illimitato . . .	21,398
In riserva navale	39,899
Totale	81,906 uomini

Il contingente annuale è di 4500 a cominciare dalla classe del 1875.

Meno circostanze straordinarie politico-militari, come avvenne nell'anno 1889, si può calcolare che il Ministero della guerra richiama alle armi per istruzione circa 100,000 uomini all'anno, mentre quello della marina in tempo di pace non fa richiami dal congedo.

Secondo la proposta del maggiore Serpieri, si tratterebbe di costituire un'*associazione fra i militari in congedo* ed anche in servizio attivo, basata sul criterio del mutuo soccorso, col diritto di avere un sussidio per le rispettive famiglie quando il loro capo, o componente, ecc., fossero richiamati dal congedo illimitato alle armi, sia per istruzione, come in caso di mobilitazione generale.

I criteri fondamentali sarebbero:

Una tassa personale per ogni inscritto all'associazione a lire 2 annue.

Un concorso pecuniario obbligatorio dello Stato ed un concorso pure obbligatorio dei comuni e delle provincie che sono direttamente interessati, e che nel fatto concreto non potrebbero esimersi dal provvedere nella rispettiva circoscrizione a sussidiare le mogli ed i figli dei richiamati alle armi.

Il diritto al sussidio sarebbe assoluto, e si misurerebbe in ragione di lire 1,50 al giorno in media per ciascun richiamato, da destinarsi alla rispettiva famiglia. E, computando a 100,000 in media all'anno, secondo notizie ufficiali, i richiamati alle armi, si avrebbe una spesa annua di lire 3,000,000 circa, calcolando che la durata della istruzione sia di 20 giorni e se tutti i 100,000 avessero diritto al sussidio.

Ma siccome di 3,000,000 di inscritti nei ruoli si calcola che un decimo soltanto si associ al sodalizio, si avrebbero 300,000 inscritti che darebbero un introito annuo di lire 600,000. E calcolando con lo stesso criterio proporzionale che di questi 300,000 inscritti un trentesimo solamente, cioè 10,000, venga annualmente richiamato alle armi e quindi abbia diritto al sussidio, come soci, per le loro famiglie, si avrebbe una spesa annua di lire 300,000.

Questa sarebbe la base del sodalizio per la parte che peserebbe sui soci: e non è davvero fuor di luogo ritenere che non pochi

rifiuterebbero il sussidio, perchè si trovano in condizioni di non averne bisogno e si farebbero soci per il solo sentimento di carità e di solidarietà che deve animare tutti coloro che hanno l'onore di essere ascritti all'esercito e all'armata.

In sostanza, col pagamento di lire 2 all'anno, il socio in caso di richiamo godrebbe di un sussidio di lire 30 circa in tempo di pace; in tempo di guerra poi la durata del sussidio dovrebbe essere tale da sopperire a tutte le esigenze, anche esaurendo tutto il fondo sociale.

Con tale concetto fondamentale, il maggiore Serpieri darebbe forma alla costituzione del sodalizio coll'intervento dello Stato, il quale dovrebbe rendere obbligatorie alcune spese sui bilanci provinciali e comunali ed alcuni oneri ai comuni ed alle autorità territoriali militari per concorrere allo scopo.

I capi saldi dell'*Associazione nazionale per soccorrere le famiglie dei militari in congedo richiamati alle armi*, dovrebbero essere:

1. Patronato delle LL. MM. il Re e la Regina.

2. Tutela dei ministri della guerra, della marina e dell'interno per sorvegliare il fondo sociale e dar mezzi morali e autorità all'estrinsecazione del sodalizio.

3. Diritto ai soci che ne facciano domanda, di avere il sussidio, *dopo non meno di un anno dall'iscrizione alla società.*

4. Una rete di comitati nei comuni, nei mandamenti, nelle provincie composti di pochi e volenterosi ufficiali in congedo, dipendenti da un comitato centrale residente nella capitale: ogni comitato dovrebbe avere potere esecutivo sul posto per tenere i ruoli, raccogliere notizie sulle famiglie, raccogliere i versamenti, ecc.

Questi comitati dovrebbero, come scopo morale, adoperarsi a mantenere nei soci quei sentimenti di affetto alle istituzioni che sono la base della forza degli eserciti.

5. L'associazione dovrebbe avere, a similitudine della Croce Rossa, soci benemeriti, perpetui, onorarii, affine di raccogliere fondi da chi ha cuore e mezzi.

6. I soci ordinari sarebbero i soli militari in congedo o in servizio, col solo obbligo di pagare *due* lire all'anno.

7. La costituzione organica della associazione potrebbe essere come quella della Croce Rossa. — Un comitato centrale eletto da una assemblea dei soci residenti nella capitale; questo comitato farebbe i bilanci e nominerebbe i comitati provinciali, mandamentali e comunali.

8. Il concorso materiale dei comuni e delle provincie e dei Ministeri della guerra e della marina potrebbe essere: di lire 100 per ogni comune in media — di lire 2000 per ogni provincia in media da inscriversi nei rispettivi bilanci fra le *spese obbligatorie.*

Oltre a ciò, i comuni dovrebbero dare posto per un ufficio nei rispettivi locali, e dovrebbe assegnare locali nelle caserme il Ministro della guerra e prescrivere che i comandanti di corpo e di distretti fossero autorizzati a fare iscrizioni e riscuotere le quote, e facilitare il compito ai comitati.

9. Sul bilancio dei Ministeri della guerra e marina si dovrebbe iscrivere fra le spese obbligatorie, in apposito capitolo, un assegno annuo non minore di lire 100,000 al sodalizio.

10. L'associazione dovrebbe godere della franchigia postale — essere esonerata da tutte le spese e tasse.

11. Le somme versate all'associazione dovrebbero costituire il capitale sociale che non dovrebbe mai essere adoperato ad uso diverso dal convenuto.

12. Naturalmente l'associazione dovrebbe costituirsi in ente morale; essere autorizzata a ricevere donazioni, lasciti di ogni genere; ed il suo statuto e regolamento dovrebbero essere approvati per legge o per decreto reale.

13. Tutte le prescrizioni di dettaglio per assicurare i fondi e il modo di collocarli a risparmio potrebbero essere uniformate a quanto si fa e si è fatto per la Croce Rossa.

Con questi criteri si può fare un bilancio sociale preventivo così:

Progetto di bilancio annuale.

Dai Ministeri della guerra e marina per somma inscritta nel rispettivo bilancio	L.	100,000
Dalle 69 provincie per somma inscritta nel rispettivo bilancio fra le spese obbligatorie in ragione di lire 2000 annue in media per provincia	»	138,000

Dagli 8258 comuni analogamente per somme iscritte nel bilancio per le spese obbligatorie, in media a lire 100 per comune. . . . . » 825,800

Quota dei soci. . . . . » 600,000

Entrata totale L. 1,663,800

Spesa annuale per 10,000 degli inscritti (su 100,000 richiamati) a lire 30 per ciascuno . . . . . . L. 300,000

Residuo annuale L. 1,363,800

Si noti che con la riforma proposta dal Ministero della guerra alla legge di reclutamento, il ministro prevede una economia di lire 590.000 sulle *spese di leva delle provincie*.

Prevede un'economia di 60,400 lire sulle spese del Ministero dell'interno, ed una economia di lire 13,796,41 nelle spese del Ministero della guerra, in totale dunque un'economia di lire 664,196,41.

Se le provincie erogassero quelle 590,000 lire annue a beneficio del fondo di cassa sarebbero 452,000 lire che si farebbero pagar meno dai comuni, cioè questi invece di 825,000 darebbero solamente 373,000 lire annue, ed in media lire 45,16 per comune.

Se le 60,400 lire economizzate dal Ministero dell'interno passassero a quello della guerra, questo non aggraverebbe il suo bilancio annuo di più di 25,804, tenuto conto delle 13,756 lire economizzate colla legge in progetto.

In tempo di guerra, il capitale dell'associazione occorrendo deve essere intaccato fortemente ed anche esaurito, dappoichè ai nostri tempi le guerre rinnovandosi a lunghe scadenze, rimane tempo abbastanza per ricolmare il fondo di cassa.

Ammettendo pure, pensa il maggiore Serpieri, che anche occorrano diversi anni prima che i soci iscritti raggiungano il numero di 300,000, non occorre dimostrare che l'associazione dopo dieci anni potrebbe disporre di un capitale sufficiente allo scopo precipuo di provvedere onde non lasciare nella miseria migliaia di famiglie povere, quando il loro capo va sotto le armi.

Il governo, le provincie ed i comuni non possono disinteressarsi da tale questione, e, una volta istituita co' criteri sopra menzionati, diverrebbe una robusta associazione nazionale, la più potente, la più umanitaria, e alla quale si può solo confrontare la Croce Rossa.

Ci auguriamo che questo rispettabile consesso, compenetrato dalla necessità imperiosa di una tale istituzione, che riempie una lacuna non mai abbastanza deplorata, la discuta col fermo proposito di venire ad una decisione pronta e stabile.

Con l'approvare questo progetto, recandovi tutte quelle modificazioni che ognuno di voi ha diritto di proporre, e l'assemblea di approvare o rigettare, mostrerete di avere a cuore le sorti di migliaia di famiglie che con l'assenza, anche di breve durata, del loro capo o di un loro membro, a volte non hanno realmente di che sfamarsi. Il morale dei militari richiamati, e, come conseguenza, quello delle truppe, sarà ottimo, pensando che i rispettivi genitori, le rispettive mogli, i figli, ecc., per la loro assenza non soffriranno più fame.

Il governo non potrà che rallegrarsi di questa grande istituzione che ad esso nulla chiede, se togli l'appoggio morale e una lieve contribuzione in danaro: e viceversa sgrava lo Stato da tante responsabilità morali ed economiche presso le famiglie dei richiamati, a favore dei quali mai ha provveduto con leggi speciali.

Il Ministero della guerra preoccupato dei lavori campestri e delle esigenze sociali nelle chiamate alle armi, studia il modo di evitare danni al paese e si preoccupa anche della indigenza delle famiglie.

Con l'istituzione di questa associazione invece il ministro della guerra sarebbe più libero nella scelta del tempo per la chiamata al servizio militare.

Per il retto andamento della nostra associazione è necessario, ed il ripeterlo giova, che essa sia legalizzata con legge dello Stato, acciocchè ogni socio sia garantito del suo danaro che eroga e del sussidio al quale avrebbe diritto.

E ci appelliamo ai membri del Parlamento nazionale ed al governo perchè il nostro desiderato, che sarà bene di tutti, divenga, mercè loro, un fatto compiuto.

Intanto perchè alle parole corrispondano i fatti possiamo annunziarvi che dei municipi, da noi informati per circolare della

progettata associazione ed invitati a mandare un'oblazione in denaro per costituire subito un fondo, qualcuno ha aderito, anzi per dimostrarvi che già in Italia qualche cosa si comincia a fare al riguardo, riporto qui la nobilissima lettera del sindaco di Milano, in risposta alla nostra circolare:

Municipio di Milano.

N. 60522 Reg. Pres. 910.

16 settembre 1895.

« A Milano, è già da parecchi anni che si è formato un fondo di soccorso per le famiglie dei militari in guerra, che poi si allargò a soccorrere le famiglie povere dei contingenti richiamati sotto le armi.

« Questo fondo, posto sotto la vigilanza d'uno speciale Comitato, amministrato gratuitamente, e depositato presso questo municipio, ha già largamente servito a soccorrere, appunto le famiglie dei richiamati sotto le armi, i quali lasciavano la famiglia stessa sprovvista d'ogni risorsa.

« Io quindi non saprei come rispondere meglio alla circolare 1° corrente settembre, a firma di V. S. Ill.ma se non informandola che a Milano l'iniziativa di cui si tratta è già da parecchio tempo un fatto compiuto, per modo che da parte di Milano non si potrebbe altro che attendere le determinazioni che in argomento potranno essere prese per stabilire se ed in quanto possa riuscire utile riunire le forze di tutte onde convergerle d'accordo verso il nobile intento.

« Col massimo rispetto.

« *Il sindaco*: F. VIGONI ».

Onor. signor Arturo Galletti, deputato al Parlamento, presidente del primo Congresso dei militari in congedo, via Massimo d'Azeglio N. 11 p. 2°. — Roma.

Aggiungeremo anche in sostegno del nostro schema di progetto, che il piccolo municipio di S. Giorgio di Piano (Bologna) ha stanziato sul suo bilancio la somma di lire 100 annue per venire in soccorso alle famiglie bisognose dei militari in congedo.

« Il Ministro della Guerra — concluse esponendo la relazione al Congresso, il maggiore Raffaello Serpieri — porti in Parlamento la proposta e con una leggina di poche righe si può in pochi giorni costituire la più umanitaria, la più necessaria delle associazioni nazionali, quella che penserà a dare il pane alle famiglie di coloro che danno il braccio e se occorre la vita alla patria. »

Anche questa seconda tesi riscuote le simpatie del Congresso e viene approvata col seguente ordine del giorno:

« Il Congresso approva il concetto di costituire un'associazione nazionale per soccorrere le famiglie dei militari in congedo richiamati alle armi sia in tempo di guerra che in tempo di pace e dà incarico alla Commissione esecutiva che sarà nominata, di adoperarsi perchè sia tradotta in atto. »

Quanto alle altre tesi non hanno bisogno di molte spiegazioni e commenti.

La coraggiosa campagna sostenuta dal capitano commissario Federico Eusebio a favore di un Istituto per i figli dei militari da erigersi a similitudine di quello per le *figlie dei militari* esistente a Torino è troppo nota, perchè tutti non si sieno fatti al riguardo una convinzione favorevole o no al progetto.

Il Congresso gli si dimostra favorevole senza discussione e vota il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea, facendo plauso al capitano Eusebio che con amore e pari energia ha iniziato la nobile e patriottica propaganda perchè sia fondato un istituto nazionale e scuola professionale per i figli dei militari; affida ad una Commissione lo studio della proposta per tradurla in atto colla massima sollecitudine ed energia in conformità dei criteri esposti nella relazione. »

Approva pure il progetto di un Istituto Nazionale per gli ufficiali pensionati rimettendone lo studio ad un'apposita Commissione.

Ampie e calorose discussioni solleva la bella ed elaborata relazione del capitano Fabio Ranzi sulla 4ª Tesi (sviluppo dello spirito e dell'istruzione militare), come quella che tocca da vicino i veri interessi della classe degli ufficiali in congedo soverchiamente, è d'uopo convenirne, trascurata dal Ministero della guerra.

Quali sono, secondo il capitano Ranzi, i mezzi per sviluppare lo spirito e l'istruzione militare nei militari in congedo?

Egli confida molto anzitutto nella istituzione del tiro a segno.

« Fin dal 1881, egli dice, esiste in Italia una istituzione che tende appunto a preparare nel cittadino il soldato, avanti che egli entri nelle file dell'esercito, e a continuare la sua istruzione dopo che egli ha compiuto quel tirocinio; quest'istituzione è il tiro a segno nazionale.

« Veramente ci ha recato conforto vedere in questa fausta ricorrenza il concorso di tanta balda gioventù italiana alla festa delle armi testè inaugurata. Ma la vista di quelli prescelti a rappresentare una istituzione, non deve farci illusione intorno alla sua portata e intorno al modo con cui essa è generalizzata nel paese. Affinchè il tiro a segno sia una vera preparazione del cittadino all'uso delle armi, crediamo necessaria renderla obbligatoria in quella età nella quale lo sviluppo fisico è abbastanza avanzato da permettere insieme agli esercizi ginnastici quello del tiro. Un progetto in questo senso è stato compilato dall'on. Ministro della pubblica istruzione e noi non possiamo a meno di far voti che l'ottima idea possa tradursi in atto.

« E non solo noi crediamo opportuno che nelle scuole possa aver luogo l'istruzione e l'educazione militare, ma crediamo altresì che per i giovani di 16 o 17 anni, si possa esigere che durante le riunioni a scopo di istruzione militare essi siano soggetti agli stessi obblighi della disciplina militare. E difatti non sapremmo intendere come da poveri contadini, ignari d'ogni alta idea di sociale convivenza, si possa esigere da un giorno all'altro la sommissione assoluta alla severità della legge militare, e che questa stessa sommissione non si possa egualmente esigere da quei giovani che già per parecchi anni furono allevati nei benefici della cultura. Proponendo a coteste riunioni ufficiali in congedo e affidandone la direzione ai più distinti ufficiali dell'esercito attivo, noi potremmo veramente raggiungere l'ideale d'aver ferme brevissime ed ottenere la preparazione militare del paese col minimo disturbo delle attività sociali. »

Poi propone di andar molto cauti nel reclutamento dei militari in congedo preferendo la qualità alla quantità. Solo allora si potrebbe rialzare il morale degli ufficiali in congedo, circondandolo di quegli onori e di quei riguardi che una nazione civile concede riconoscente ai suoi migliori funzionari.

Ma le sue proposte concrete sono le seguenti:

1° Farli intervenire insieme agli ufficiali dell'esercito attivo a tutte quelle conferenze reggimentali e di presidio che sono oggi in vigore.

2° Farli assistere alle manovre ed istruzioni domenicali.

3° Far sì che nelle compagnie faccia permanentemente servizio un ufficiale in congedo, riducendo all'uopo i quadri degli ufficiali subalterni dell'esercito attivo, con risparmio dell'erario e con vantaggio di carriera.

4° Rendere infine più frequenti le occasioni di fraternizzare coi colleghi dell'esercito attivo.

Oltre i vantaggi d'indole morale, conclude l'egregio relatore, che crescerebbero sempre più di mano in mano che si elevasse l'educazione militare della nazione non dovrebbe trascurarsi di conferire agli ufficiali in congedo tutti quei vantaggi d'indole materiale come ribassi ferroviari, uso di medicinali nelle farmacie militari, ammissioni a luoghi di cura, ecc., che pur non essendo vantaggi di gran momento servono a dimostrare l'estimazione che fa il paese di questa categoria di ufficiali e il desiderio di manifestare riconoscenza all'opera loro. Ma se c'indagiamo a ricercare modi onde la nazione dimostri il suo attaccamento agli ufficiali in congedo; se crediamo necessario che sempre più fervente pensiero unisca tutte le categorie di ufficiali pari nella stessa dignità, non dobbiamo però dimenticare che la prima ragione della pubblica stima sta sempre nell'apprezzamento stesso della propria coscienza. Gli ufficiali in congedo debbono essi i primi aver altissima l'idea della propria missione, il sentimento della propria dignità.

Siano anch'essi uniti in un forte e benevolo sentimento di cameratismo onde ne scaturisca quella solidarietà che è ad un tempo fonte di aiuto comune, e motivo di gelosa scambievole considerazione. Solo quando si dà prova di saperlo custodire con la massima gelosia il tesoro della pubblica estimazione ci vien confidato.

Alle conclusioni del relatore si associa con plaudite parole il tenente signor Battaglieri, facendo voto perchè nel riordinamento

delle istituzioni nazionali a tale intento rivolte voglia il Governo valersi con opportuni criteri di selezione dell'opera gratuita di ufficiali e sottufficiali in congedo. Presenta d'accordo colla Commissione il seguente ordine del giorno che è approvato.

Ed ecco finalmente la breve relazione collettiva che accompagna le 7 proposte presentate al congresso:

« Egregi colleghi, abbiamo l'onore di presentarvi alcune proposte che abbracciano la tesi 5ª, che così si esprime: « *Studio sulle condizioni dei militari in congedo che abbiano preso parte alle campagne per l'indipendenza d'Italia ed alle assimilate (proposte di riforma alle leggi vigenti; voti al Re, al Governo, al Parlamento)* ».

« I proponenti, che con intelletto ed amore hanno elaborato ogni singola proposta, si augurano non verrà loro meno il vostro unanime suffragio. Il concetto di tali proposte ha per base speciali benemerenze, che sono diritto acquisito da coloro i quali l'intera vita hanno speso per la causa di questa nostra patria, ad essa posponendo ogni privato interesse, la famiglia e gli agi della vita. È certo che tali uomini, che l'opera loro disinteressata hanno dato con senno, coraggio ed abnegazione, cercati al bisogno, dimenticati poi, si assoceranno ai proponenti, perchè in questo primo congresso dei militari in congedo sorga un giusto voto per i dimenticati che pur hanno diritto a tanta riconoscenza, ed un voto solenne perchè il governo del Re ripari a tale oblio concedendo quei favori e quelle onorificenze che spesso non si negano al primo capitato; come altro voto dobbiamo tutti oggi qui formare, sostenendolo strenuamente, affinchè siano sottratti dalle sofferenze e spesso anche dalla fame i superstiti di coloro che primi impugnarono l'arme per la difesa e per la redenzione della patria nostra.

« *La sezione quesiti* — Magg. LEVI, presidente, AVV. AITA-CAMETTI SILVESTRO, segretario.

« *Proposta 1ª*. — Che ai veterani del 1848 e 1849 sia subito esteso il diritto di un assegno vitalizio, e cessi l'anormalità che si verifica presentemente, cioè che questo assegno sia accordato a taluni e ad altri sia negato per ragioni di bilancio, mentre tutti sono parificati nei loro diritti acquisiti.

« Magg. LEVI. »

« *Proposta 2ª*. — Che sia propugnata presso la Superiore Autorità, la modificazione del R. decreto 26 aprile 1883, nel senso, che il diritto di fregiarsi della medaglia col decreto stesso istituita a ricordo dell'Unità Italiana, venga esteso a tutti coloro che, nelle epoche delle guerre combattute per l'indipendenza della Patria *si trovavano sotto le armi, fossero oppure NO*, come il decreto prescrive, *entrati in campagna*.

« L. BOGLIOLO, capitano della riserva.
Associazione di M. S. fra i RR. carabinieri congedati e pensionati della provincia di Milano.

« *Proposta 3ª*. — Che il Comitato romano, oppure il Ministero della guerra, allo scopo che i reduci dalle campagne 1859, 60-61 — possano più agevolmente fruire del diritto loro riconosciuto di montare la guardia alla tomba di Re Vittorio Emanuele — provvedano a che i reduci stessi, che ne fanno domanda, siano accasermati ed ammessi alla mensa sottufficiali del distretto militare di Roma, oppure, abbiano altrimenti comodo alloggio e vitto necessario, contro una modesta retta giornaliera.

« Ing. G. E. BELLINI.

« *Proposta 4ª*. — Che le disposizioni vigenti per l'avanzamento degli ufficiali in congedo siano modificate nel senso che l'ufficiale il quale dimostri in qualunque modo di essere idoneo all'avanzamento. possa essere promosso per turno d'anzianità, e — subordinatamente — possa avere diritto ad una terza prova di esame, quando sia caduto nelle prime due.

« Magg. ALFONSO D'ALESSANDRO.

« *Proposta 5ª*. — Che l'ufficiale della milizia territoriale collocato a riposo per motivi d'età, conservi il diritto all'avanzamento per anzianità, col riguardo, che, se il collocamento a riposo avviene durante l'attesa della propria promozione, l'ufficiale abbia subito il grado atteso, conservando il turno d'anzianità e la onorificenza cavalleresca di rito.

« Capitano LUBRANO cav. LUIGI.

« *Proposta 6ª*. — Che si provveda a che la condizione di reduci da una o più campagne per l'indipendenza costituisca un diritto ad ottenere concessioni di privative ed impieghi senza riguardo alla età, compatibilmente all'intelligenza del reduce e avuto riguardo ai meriti militari del medesimo.

« Ing. G. E. BELLINI.

« *Proposta 7ª*. — Che sia modificato l'art. 3° della legge 3 luglio 1871 sugli ufficiali riformati del R. esercito, nel senso che venga migliorato il trattamento di pensione determinato dalla legge stessa.

« Cav. EMILIO RIVABENE, maggiore dei bersaglieri della riserva. »

Sulla proposta n. 1.

Parlarono: il maggiore Levi, applauditissimo, il tenente Battaglini, il maggior Serpieri, il capitano Lubrano, il colonnello Theodoli, il capitano Romagnani, applauditissimo, il signor Colombo e il tenente Vinai.

Fu approvato il seguente ordine del giorno concordato, firmato dai signori Serpieri, Vinai, Battaglini, Levi ed altri:

« Il Congresso riconoscendo che l'abbandono, in cui non piccola parte dei combattenti del 48-49, compresi quelli che erano iscritti nell'esercito regolare delle truppe sarde, è lasciata, deriva dalle restrizioni inserite nelle leggi al riguardo, restrizioni che non sono ora più consigliate dalle esigenze finanziarie dello Stato, atteso lo scemato numero degli aventi diritto fa voti perchè tali restrizioni, nonchè le formazioni burocratiche ora prescritte, siano rispettivamente totalmente cancellate e semplificate dalle leggi stesse, e invita il comitato esecutivo a rendersi interprete di questo voto presso i poteri costituiti. Fa voti inoltre che, mentre le leggi si matureranno, si provveda dal governo in via economica e d'urgenza al soccorso dei bisognosi. »

***

Quanto alle altre numerose proposte, dopo che il tenente Oliveri di S. Giacomo ne dimostrò la secondaria importanza, si

approvò un ordine del giorno Vinai col quale il Congresso affidava ad una commissione da nominarsi l'esame di tutte le proposte ai numeri 2, 3, 4, 5, 6 e 7.

III.

E lasciamo per alcun poco la parola alla cronaca.

Il Congresso si inaugurò solennemente il 25 nella sala degli Orazii e Curiazii in Campidoglio, dinanzi ad un gran concorso di signore, di ufficiali, di tutti i rappresentanti della stampa romana. Erano presenti tra gli altri i generali Orero, Gobbo, Pagano, Brocchi, De Rada, Pozzolini, Ademollo, l'onorevole Fanti colonnello e tutti i colonnelli e le rappresentanze dei vari reggimenti della nostra guarnigione; notati in special modo il generale Menotti Garibaldi, l'onorevole Chimirri, il colonnello garibaldino Fossati e molti altri in divisa e notabili cittadine.

S. E. il Ministro della guerra, occupato al consiglio dei Ministri al Quirinale, scusò la sua assenza con un affettuoso telegramma.

Dopo brevi e applaudite parole che l'assessore municipale Don Prospero Colonna principe di Sonnino pronuncia in nome del sindaco Ruspoli, l'on. Galletti presidente del comitato esecutivo lesse fra la generale attenzione il suo discorso che va segnalato fra i più notevoli ed efficaci del congresso.

Il discorso è vivamente applaudito.

Dopo ciò il presidente legge i nomi degli ufficiali chiamati a comporre gli uffici delle sezioni del congresso e sono i seguenti:

Seduta inaugurale. Presidente: generale Pozzolini — Vice-presidenti: generale Ademollo, colonnello Falangola, colonnello Draghi — Segretarii: capitano Boggio, tenente Pressi, tenente Aita-Cametti.

Seduta del 27 settembre. — Presidente: generale Pagano — Vice-presidenti: colonnello Sismondo e Guglielmi — Segretarii: tenenti Pressi e Forti.

Seduta del 28. — Presidente: colonnello Gazzani — Vice-presidenti: maggiori Mazzoli e Lombardo — Segretarii: capitano Costa e sottotenente Forti.

Seduta del 30. — Presidente: generale Brocchi — Vice presidenti: maggiori Serpieri e Moderni — Segretarii: capitano Annino e tenente Vinai.

Il congresso approva.

Il presidente in seguito propose, e l'assemblea approvò, l'ordine dei lavori del congresso; così:

1ª seduta. — 1° Istituto nazionale per una cassa di soccorso alle famiglie bisognose dei richiamati alle armi.

2° Istituzione di una federazione fra le società dei militar. in congedo.

3° Istituzione nazionale tra gli ufficiali pensionati.

2ª seduta. — Proposte: 1° di un istituto nazionale per i figli dei militari. 2° Sviluppo dello spirito e dell'istruzione militare.

3ª seduta. — Studio delle condizioni dei militari in congedo che hanno preso parte alle campagne per l'indipendenza d'Italia o assimilate.

Hanno fatto adesione al congresso 80 società militari del Regno e circa 1000 militari isolati.

*
* *

Chiesero in seguito la parola il comm. Mussa dei veterani di Torino, il sig. Capezzuto, per i militari in congedo di Napoli, il capitano Romagnani, l'avv. Mascherini, presidente dei militari in congedo di Aquila, il tenente Battaglieri per i militari in congedo di Casale, il capitano Contreres del circolo militare di Napoli ed il colonnello Rassaval.

In fine, su proposta del presidente, e per acclamazione dell'assemblea, venne deliberato di mandare i seguenti telegrammi: a S. M. il Re, LL. EE. Crispi, Mocenni, Morin, al generale Cadorna, presidente onorario del comitato, al generale Baratieri in Africa e al generale Chiabrera.

Terminata la inaugurazione tutti i congressisti e molti invitati, si disposero in corteo dietro la musica del 11° fanteria e con la fanfara di S. Pancrazio e musica di Fallerone, si recarono al Pantheon a deporre una splendida corona di fiori freschi in rose e palmizii.

Il corteo passò per il Corso Vittorio Emanuele e piazza Colonna in bellissimo ordine e si sciolse al Pantheon, dopo che i singoli congressisti ebbero apposta la loro firma sull'apposito registro.

Le tre sedute si tennero all'Eldorado nei giorni prescritti senza incidenti degni di nota. Fu soltanto ritirata la tesi *Sull'opportunità di mantenere i collegi militari*, perchè giudicata estranea ai lavori del Congresso.

La seduta di chiusura ebbe luogo all'Eldorado, nel cortile suonava la musica del 12° fanteria.

Il generale Pozzolini, Brocchi e Pagano e tutto l'ufficio esecutivo sedeva al banco di presidenza.

Intervennero moltissimi ufficiali dell'esercito permanente e molti congressisti.

Il generale Pozzolini diede lettura di un telegramma del generale Ponzio-Vaglia per mezzo del quale S. M. il Re assicurava di accompagnare i lavori del Congresso con animo e cuore di compagno di armi, e di moltissimi altri tra cui notevoli quello di Crispi, di Baratieri, di Calenda e di moltissime società militari italiane

Espose i risultati delle sedute tenutesi nei decorsi giorni. Il capitano Maroni propose la nomina di una unica Commissione esecutiva incaricata di mettere in atto le varie proposte dell'assemblea e di preparare i lavori del 2° Congresso. E propone il seguente ordine del giorno che viene approvato.

« L'assemblea plaudendo ai lavori compiuti dal Congresso iniziato dalla Fratellanza militare italiana di Roma, delibera di nominare una unica Commissione permanente di 9 membri, con facoltà di completarsi con altri commissari perchè, preso atto dei risultamenti del Congresso stesso, ne procuri la sollecita attuazione previi tutti gli accordi necessari colle competenti autorità.

« La stessa Commissione preparerà i lavori per il 2° Congresso. »

Per acclamazione si delibera che il 2° Congresso si terrà a Milano nel 1898, 50° anniversario delle Cinque Giornate e dello Statuto.

La Commissione votata per acclamazione vien così composta:

Generale Pozzolini, presidente, generali Heusch, Brocchi, Menotti Garibaldi, Ellena senatore, Di Prampero, vice ammiraglio Bertelli, colonnelli Gazzani e Falangola.

Ciò fatto il generale Pozzolini chiuse i lavori del Congresso con un elevato e nobilissimo discorso.

***

Il maggior generale Brocchi a nome della società di mutuo soccorso fra i veterani di Roma del 1848-49 pronunciò quindi vive parole di elogio per coloro che sostennero la opportunità e la giustizia di assegnare una pensione vitalizia ai Veterani del 1848-49. Segnalò il maggior Levi ed altri che fecero propria quella proposta e la sostennero ulteriormente.

Poi il colonnello Theodoli propone un voto di ringraziamento e di plauso agli infaticabili organizzatori del Congresso dopo di che l'adunanza si sciolse al grido di: Viva il Re! Viva Roma! Viva Milano!

(*Continua*)

A. OLIVIERI DI S. GIACOMO
tenente.

SPIONAGGIO MILITARE IN PACE ED IN GUERRA

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL TENENTE **ACHILLINI GIUSEPPE**

del 69° reggimento fanteria

Continuazione — Vedi dispensa XIX

CAPITOLO II.

Lo spionaggio in pace [1]

Gli spioni possono venir divisi in:

a) Volontari ed obbligati;

b) Semplici e doppi;

c) Periodici e permanenti;

d) Mobili, locali.

Spioni volontari. — Le cause che possono indurre a darsi volontariamente allo spionaggio possonsi dividere in 4 gruppi.

1° gruppo. Non si può contestare che moltissime persone fanno dello spionaggio un mestiere al quale essi si dedicano come ad uno dei tanti mezzi per appagare i loro materiali bisogni e a questa categoria di persone appartengono ad esempio gli agenti della polizia segreta dei confini. È chiaro che il grado della loro

---

1) Molto caratteristiche sono le 2 illustrazioni colle quali nel testo russo è ornato questo capitolo: la prima rappresenta un ufficiale al tavolino assorto in lavori di disegno, la seconda un venditore ambulante in atto di offrire la propria merce.

diligenza in tale servizio sarà dipendente dalle pecuniarie ricompense che essi per ciò ricevono e cioè tanto meglio essi adempieranno agli obblighi assunti quanto più lautamente saranno pagati.

Generalmente le notizie procurate da questa categoria di persone esperimentate e conosciute dalle rispettive autorità da cui dipendono saranno da ritenersi come coscienziose e perciò attendibili.

Il 2° gruppo può esser formato da quelle persone che si danno allo spionaggio o per patriottismo o per odio contro lo straniero e perciò mentre da un lato si potrà prestare la massima fiducia alle notizie da essi procurate come risultato di un coscienzioso e zelante servizio, non costituiranno d'altra parte una spesa sproporzionatamente così grande come quella che è necessaria per quelli che dello spionaggio fanno una sorgente di guadagno.

Si possono assegnare al 3° gruppo quelle persone che si consacrano allo spionaggio in seguito ad ingiustizie di cui furono vittime o per passione politica, o per invidia. Alle loro denuncie si potrà prestare tanto maggior fiducia quanto più facilmente sono da scusarsi le cause che li indussero allo spionaggio; in genere però non si dovrà fare molto assegnamento alla loro fermezza.

Si danno infine allo spionaggio anche persone della più bassa moralità, persone aggravate di debiti, israeliti bisognosi e particolarmente la schiuma della società e siccome questa categoria di persone è a ciò attratta dalla sola avidità del denaro, non rimarrà gran che in forse a passare da un partito ad un altro se questo meglio lo compensa, per cui le notizie da essi recate dovranno essere accettate sempre col beneficio dell'inventario e non si dovrà assolutamente farne conto se non quando esse vengono autenticate da altra sicura sorgente di notizie.

Spioni obbligati. — Per quanto sembri sia crudele, pure siamo talora obbligati di adottare lo spionaggio forzato quando non abbiamo alcun altro mezzo di avere informazioni sul nemico. Si acciuffa il primo pacifico cittadino che capita fra le mani che abbia moglie figli ed una casa e gli si ordina di recarsi al campo nemico con un pretesto qualsiasi, ad esempio, per reclamare contro i nostri trattamenti; egli però dovrà condurre seco, travestito a seconda del caso, una persona del nostro partito che astuta, pratica della lingua locale ed all'altezza del suo mandato, possa trovare il mezzo di procurarci le informazioni che ci sono necessarie. Detto cittadino sarà posto in avvertenza che se egli non ritornasse colla persona che gli si è data pel servizio di spionaggio, la sua casa sarebbe saccheggiata e distrutta e la di lui moglie e i figli uccisi.

A tale espediente si può anche con soddisfacente risultato ricorrere allorquando si vogliano far capitare nelle mani del nemico false informazioni.

Si indirizzerà la lettera contenente le false notizie ad un qualsiasi comandante di posto o distaccamento in un qualunque luogo che ancora sia occupato dal nemico. Indubbiamente il messaggero qui verrebbe fermato, la lettera sarebbe sequestrata e letta e lo stratagemma quasi sempre avrebbe l'effetto desiderato.

Devesi peraltro tener presente che le notizie che può procurarci simil mezzo di spionaggio specialmente allorquando in un colla persona forzatamente obbligata a tale servizio non ci serviamo dell'opera di un nostro partigiano, sono sempre incomplete ed insufficienti. Generalmente questi spioni non sono di grande utilità, essi poi, se non hanno granchè da perdere, non ritornano più e quelli che ritornano vengono quasi sempre colle mani vuote adducendo a loro giustificazione un'infinità di circostanze che sempre con difficoltà possono essere controllate.

Durante la guerra del 1877-78 lo spionaggio forzato fu, come già accennai nel precedente capitolo, adoperato dai Turchi su larga scala co' Bulgari.

Spioni semplici diconsi quelli che servono un solo partito, *doppi* quelli che per ricevere doppia ricompensa servono due partiti; questi generalmente sono più dannosi che utili giacchè la diligenza del loro servizio è quasi sempre più accentuata per un partito che per l'altro. D'altronde la loro doppia parte in commedia che chiaramente ci qualifica la loro volgare moralità non ci autorizza a prestar loro molta fede. L'unico vantaggio che possiamo trarre da questa categoria di spioni consiste nella possibilità di poter fare pervenire per mezzo di essi false notizie al nemico.

Spioni permanenti diconsi quelli che per una durata più o meno grande di tempo servono un Governo od un'armata. Generalmente esse sono persone ben conosciute ed esperimentate meritano perciò la massima fiducia, oltracciò i loro servizi hanno sempre un certo grado di valore, giacchè la loro attitudine all'osservazione, a dissimulare, la loro destrezza e le altre qualità richieste in uno spione vengono col tempo perfezionate.

Soventi essi servono anche di guida agli spioni temporanei.

Alla categoria degli spioni temporanei si assegnano quelli che solo una volta adempiono un dato servizio o perchè essi non si vogliono risolvere di arrischiarsi per una seconda volta, o perchè essi non hanno l'attitudine necessaria che per un dato incarico, o infine per la loro totale incapacità.

A seconda del modo con cui prestano il loro servizio gli spioni si posson ancora dividere in due categorie: locali e mobili.

Sonvi alcuni che agiscono solamente in un dato territorio nel quale generalmente essi hanno dimora fissa e tali spioni si chiamano *locali*. In pace quasi tutti gli spioni possono esser compresi in questa categoria. Costoro poi, durante la guerra, specie quando le operazioni si sviluppano nel territorio affidato al loro studio, possono senza destare sospetti di sorta rendere servizi meravigliosi, giacchè, come altrove accennammo, sin dal tempo di pace avranno avuto campo di esaminare attentamente il territorio, di stringere relazioni e guadagnarsi la fiducia delle persone più importanti ed influenti.

Gli spioni, i quali in permanenza vivono in un dato territorio straniero, dovranno di tanto in tanto rassegnare il risultato dei loro studi con relazioni in iscritto ed allora, siccome l'assenza dal luogo di dimora potrebbe generare sospetti, si varranno, per far pervenire alle autorità cui sono dirette le dette relazioni, della cooperazione di altre persone la cui capacità e fiducia sia stata in altre occasioni messe alla prova.

Spioni mobili diconsi quelli che, a differenza degli spioni locali, non agiscono sempre nello stesso territorio, ma al contrario, sia in pace che in guerra, sono destinati a prestare il loro servizio ovunque ne sia richiesto il bisogno. Compiuto il servizio essi tornano presso il proprio partito; in tempo di pace ordinariamente hanno dimora nel proprio Stato

Normalmente gli spioni esercitano il loro mandato travestiti da pastori, da mendicanti, da negozianti, da guide, ecc. e recansi da un posto all'altro evitando sempre di trattenersi lungo tempo in uno stesso luogo o di ritornarvi una seconda volta specialmente sotto altre spoglie.

Terminata la propria missione lo spione ritorna presso le proprie truppe onde riferire sul servizio fatto, se questo però richiede molto tempo o se ha parecchi luoghi d'azione, sarà necessario che di tanto in tanto egli mandi rapporti servendosi, come già dicemmo, di persone fidate ed atte.

Quest'ultimi non sono da considerarsi quali spioni e non è assolutamente necessario che essi conoscano il contenuto di ciò di cui essi sono latori e la sua importanza. Essi però devono avere destrezza ed idoneità per superare senza molta difficoltà qualsiasi ostacolo locale e tanto di giorno che di notte devono sapersi orientare ovunque senza bisogno di ricorrere alle indicazioni di altre persone. Non è il caso di pretendere in essi speciale intelligenza.

***

Non tutte le persone possono essere adoperate come spioni giacchè non tutte possiedono le qualità fisiche e morali che per tale servizio sono necessarie.

Delicatezza di coscienza, fedeltà, spirito sviluppato di osservazione, astuzia, capacità intellettuale, l'arte di rappresentare bene una data parte non solo, ma anche tale presenza di spirito da potersi in ogni occasione, per quanto intricata levarsi d'imbarazzo, conoscenza della lingua, del carattere e delle abitudini degli abitanti; finalmente, delicatezza di modi ed intelligenza onde trarre tutto a proprio vantaggio, ecco le principali doti di uno spione.

Colui che saprà guadagnarsi la stima e la fiducia delle persone più influenti, potrà non solo aver mezzo di raccogliere notizie fedeli, ma soventi anche della più grande importanza.

In ogni paese straniero abbiamo amici e nemici; aumentare il numero dei primi e diminuire quello dei secondi è altro còmpito dello spione e, per quanto piccolo sia un luogo, per quanto

ostili ci siano gli abitanti, sarà sempre possibile coi buoni modi e con un po' di pratica il formarci aderenze per mezzo delle quali ci sarà facile il prepararci sicura base per l'esplicazione di tutto ciò che si riferisce al nostro mandato.

Oltracciò in guerra sono elementi necessarî, grande audacia, valore, sangue freddo, fermezza di volontà e sopratutto il saper immedesimarsi così bene della parte che si rappresenta, da conservarne il carattere anche quando si è soli; uno spione che si dimenticasse di ciò, correrebbe rischio di esser scoperto quando meno se l'aspetta. E a questo proposito mi piace citare un fatto narrato nei *Ricordi di uno spione russo nella campagna 1877-78.*

«...... Attraversato a cavallo Telix, dopo un'ora di cammino giunsi nella così chiamata « Foresta di Tafarnow ». Mi era da poco in questa addentrato allorchè il mio cavallo adombratosi, sul momento non seppi da che, si fermò di botto. Attribuendo ciò ad un suo capriccio, lo battei collo scudiscio onde rimetterlo in cammino ma non riuscii invece che a farlo maggiormente impennare. Smontai allora da cavallo, lo lègai ad un albero e cercando attorno a me qualcosa avesse potuto spaventarlo, mi avviai per un sentiero pel quale giunsi in una radura. Qui, esterrefatto, mi arrestai davanti ad un quadro orribile; ad un piccolo pero selvatico, col viso spaventosamente contratto, ed agitantisi nei convulsivi tratti della morte, pendevano i corpi di due Bulgari. Mio primo pensiero fu quello di salvare i due infelici, tagliando le corde con cui erano appesi, ma la ragione vinse il sentimento umanitario, rammentai la parte ch'io rapprentavo, riflettei che lì attorno poteva esser nascosta qualche persona e che se io (ero vestito da turco) avessi salvato i due *cani di Cristo* (così i maomettani chiamano i cristiani) mi sarei senza alcun fallo tradito ed irremissibilmente perduto. Fatto quindi forza a me stesso assunsi una cera tutta indifferente, accesi una sigaretta e ritornato al mio cavallo continuai il cammino.. ... »

È chiaro che la scelta di persone adatte al disimpegno dei difficili e pericolosi còmpiti di uno spione non è facile cosa e sarebbe un grande errore quello di accettare per tale ufficio la prima persona che capita, come male si apporrebbe colui che pensasse di procurarsi buoni spioni facendo esclusivamente assegnamento sul denaro.

Scelto che sia uno spione è necessario non solo di studiarlo accuratamente onde accertarsi che egli abbia tutti i requisiti che già vedemmo esser necessarî in lui, ma sarà anche d'uopo di conoscere le condizioni della sua famiglia e le persone che egli pratica; è necessario pure sapere quali relazioni egli potrebbe eventualmente avere nello Stato avversario nel tempo della guerra.

Il fare uno spione non è cosa di un momento; occorre cura e tempo, fattori evidentemente incompatibili in tempo di guerra in cui ogni minuto è prezioso. Sarà adunque in tempo di pace che si dovranno cercare persone atte a tale difficile impiego onde, al principiar delle operazioni guerresche, si possa disporre di agenti atti a prestar la loro opera con soddisfacente risultato.

In tutte le classi della società sonvi persone idonee al servizio di spionaggio, il difficile consiste nel saperle trovare.

Quelle persone che per la loro speciale condizione hanno opportunità di trovarsi spesso tra diverse classi della società, saranno quelle sulle quali in tempo di pace si dovrà far cadere la scelta, ad esempio, i negozianti, gli artisti, i fotografi, i banchieri, i lacchè, i conduttori di treni o vapori, i commissionari, ecc. Anche gli zingari, i suonatori ambulanti, che trasferisconsi a piedi da città in città, da villaggio in villaggio possono all'occorrenza provvedere notizie importantissime ed in tempo di guerra prestare ottimi servigi come guide.

Alcuni fatti delle passate guerre ci ammaestrano come anche dal clero si possa talora trarre grandissima utilità: infatti secondo Grimoir nei paesi cattolici si ha facilmente il mezzo di avere moltissime notizie: la presa di Cremona compiuta da Eugenio di Savoia e l'attività dei gesuiti durante la guerra dei 7 anni confermano l'asserzione.

Ancora più utili in tempo di pace sono le donne, come quelle che, senza destare sospetti, possono spesso venire a conoscenza di segreti pei quali gli spioni anche più provetti si sono mostrati impotenti; nella corrispondenza di Napoleone si fa spesso menzione di donne che prestarono l'opera loro nel servizio di spionaggio.

E la donna può essere utilizzata in detto servizio in due modi: o servendosene direttamente come spione e nel modo con cui già si disse per gli uomini, o per via indiretta valendosi cioè, sia

della facilità con cui essa può riescire a conoscere un segreto, sia della sua debolezza nel saperlo tener celato.

La scelta dello spione, nel 2° caso non è cosa la più facile, egli per rappresentare la propria parte deve avere qualità che non si riscontrano in tutti. A seconda del caso egli si spaccerà per principe o barone o conte od altro, frequenterà le migliori società, profonderà denaro a destra ed a sinistra ed allora non gli sarà difficile guadagnarsi l'ammirazione delle signore onde poter fare la corte a quelle che, a suo giudizio, possono meglio delle altre provvedergli le notizie che gli occorrono.

Tutte le persone sopra mentovate possono in tempo di guerra essere utili come spioni; sul teatro delle operazioni però alcuni d'essi, come ad esempio gli appartenenti al clero, i banchieri, gli artisti, ecc. non potrebbero affatto servire; all'opposto potrebbero fare ottimo servizio d'informazione i contrabbandieri, i guardaboschi, le guardie di confine, ecc. come quelli cui di consueto non fa difetto la sveltezza, la sagacità, la conoscenza del paese, la noncuranza del pericolo, ecc. qualità queste che sono necessarie allo spione che agisce tra le file del nemico; a costoro non mancherà che l'occhio militare, necessario per giudicare con giusto criterio i fatti cui pel loro speciale servizio si troveranno ad essere presenti. Ma questo inconveniente viene evidentemente eliminato se la carica dello spione viene disimpegnato da un ufficiale. Tanto miglior servizio poi avremmo se ci riuscisse di corrompere un ufficiale nemico, e a tal riguardo il principe di Ligne diceva: « Se anche con un milione ci venisse fatto di comprare un ufficiale di stato maggiore dell'armata avversaria potremmo esserne contenti; non sarebbe troppo pagato ».

Prima di cominciare a trattare dello *Spionaggio in guerra* è necessario, che, per quanto in succinto, tocchiamo qualche punto dello *Spionaggio di pace*, al qual proposito il generale Lewal diceva:

« Lo spionaggio deve essere organizzato prima dell'inizio delle operazioni guerresche. Non si può prevedere quando esso dovrà entrare in azione e quale direzione prenderà; perciò lo spionaggio dovrà essere permanente e possibilmente esercitato su tutte le zone di terreno così che in caso di bisogno si abbiano già pronte persone precedentemente edotte sui servizi che devono prestare. »

L'utilità dello spionaggio in pace è ormai riconosciuto da quasi tutti gli Stati, e basta ricordare alcuni fatti per vedere come esso sia adoperato su larga scala.

Nell'anno 1875 un ufficiale della marina francese fu in Flensburg condannato a 5 settimane di carcere per aver rilevato la pianta di alcune opere di fortificazione in occasione di un suo viaggio a Strablwo ed a Kiel. Nel 1877 fu arrestato in Metz un certo Losson spione francese: egli confessò di essere al servizio del commissario di polizia di Audun dal quale riceveva un compenso mensile di L. 250. Nel 1880 a Strasburgo fu arrestato il tenente dell'armata francese signor Tissot e condannato a 3 anni di arresti di fortezza per spionaggio. Nel 1888 il tedesco Dietz fu imputato:

1° d'aver procurato al governo francese documenti riferentisi al trasporto delle truppe tedesche, in caso di guerra;

2° di avere sottratto altri documenti coll'intendimento di valersene a proprio vantaggio. La moglie di lui, quale complice, fu pure arrestata e condannata a quattro anni di carcere, il Dietz a dieci.

Molti altri esempi si potrebbero ancora citare e la lista dei dibattimenti discussi nel superiore tribunale aulico di Lipsia offrono prova parlante dell'attività e dello zelo dei Francesi nel cercare di conoscere un po' troppo a fondo ciò che riguarda i loro vicini del Reno. La Germania però corrispose colla stessa moneta.

Il 26 febbraio in Reims fu arrestato uno spione tedesco perchè rilevava la pianta di un forte allora fabbricato. Verso la fine dell'anno 1883 nei dintorni di Lione fu arrestato un certo Stein per vagabondaggio ed accattonaggio; perquisito, gli si rinvennero cuciti in una cinta di cuoio biglietti di banca tedesca (circa 100 fiorini) ed alcuni piani che tradirono in lui uno spione tedesco.

Nel luglio del 1885 nei dintorni di Lilla furono arrestati due spioni uno belga ed uno tedesco. Presso di loro furono trovati

alcune levate a vista, il piano di uno dei forti di Lilla, su cui erano segnate alcune annotazioni in tedesco, ed alcune carte dei dintorni di detta città.

Molti altri arresti di spioni avvenuti in altri Stati potrebbero essere ricordati, e che per tirannia di spazio tralasciamo; non vogliamo però dimenticare l'arresto di due inglesi avvenuti il 12 novembre 1891 in S. Etienne per aver tentato di esportare da una fabbrica d'armi un fucile russo.

La diversità ed il grande numero delle notizie che sin dal tempo di pace vengono raccolte, l'estensione del territorio da esplorare, gli ostacoli che si incontrano, la necessità di controllare le notizie, tutto richiede una buona organizzazione dello spionaggio ed una grande quantità di agenti.

Le informazioni relative a cose militari in tempo di pace vengono attinte da due fonti; alcune vengono comunicate dalle autorità che sono alla dipendenza del Ministero degli esteri, altre sono raccolte da agenti dipendenti dal Ministero della guerra.

I primi però ben di rado e solo per caso possono avere la occasione di provvedere notizie militari; queste non costituiscono pel Ministero degli esteri che un documento di passaggio, giacchè esse come sono raccolte sono trasmesse al Ministero della guerra. Agli ultimi al contrario incombe l'obbligo non solo di raccogliere le notizie, ma anche di elaborarle onde trarne qualche cosa di concreto, il che, evidentemente, rende necessaria una speciale organizzazione dello spionaggio.

Un cenno sommario di essa organizzazione può essere il seguente:

Allo spionaggio militare deve sopratutto far capo una superiore amministrazione centrale, la cui attività avrà essenzialmente un carattere d'ordine e consisterà nella direzione e nel controllo dell'opera degli organi subalterni e finalmente nella coordinazione di tutte le raccolte notizie.

L'ufficio centrale è formato da parecchie sezioni a ciascuna delle quali corrisponde la cura di uno o più Stati sui quali ha azione lo spionaggio; a disposizione d'ognuna di queste sezioni dovrà porsi uno spione d'alto rango. Costoro in via normale hanno l'incarico di controllare l'operato dei loro subalterni, nei

casi però di una data importanza essi stessi si assumono l'esecuzione di mandati, che ordinariamente sono dati ai loro dipendenti.

Gli agenti o spioni dell'amministrazione centrale, i quali saranno reclutati dalle classi più intelligenti della società e possibilmente tra quelli che hanno qualche cognizione di cose militari, dovranno essere assegnati ai grossi centri o nei punti fortificati; essi dovranno procurare di entrare nella società militare ove si daranno cura di venire a conoscenza di quelle cose che possono essere utili alla sezione di cui sono alla dipendenza e faranno la trasmissione delle notizie all'amministrazione centrale con speciale circospezione e con mezzi da adattarsi a seconda dei casi.

Il 2° gradino dello spionaggio militare è costituito dai circoli locali i quali hanno uno speciale carattere d'azione. Ogni Stato di cui si desiderano le notizie viene diviso a seconda della sua estensione in un numero proporzionato di zone. Alla direzione di ognuna di queste zone sarà apposito personale il quale avrà a sua disposizione due categorie di agenti o spioni. Quelli della 1ª categoria hanno azione in tutto il circolo: essi, man mano che se ne presenta il caso, disimpegnano i mandati di cui sono incaricati; possono ad esempio formare oggetto di loro missione: l'esame di una fortezza allo scopo di completarne il rilievo della pianta; la raccolta d'informazioni relative alla mobilitazione di un dato reparto di truppa ecc.

Questi agenti vengono reclutati tra persone di diverse classi sociali e di diverse nazionalità, e dipendono direttamente dal comandante il circolo locale al quale fanno capo tutti i loro rapporti.

Alla seconda categoria degli spioni appartengono: gli spioni locali permanenti e gli spioni mobili.

Questa categoria di agenti è scelta parte tra la popolazione del luogo allorchè ci sia dato di trovare qualcuno che sia disposto di tradire la patria, e parte tra gli emigrati; ad ogni modo essi devono essenzialmente appartenere alle classi più basse del popolo; così ad esempio, servitori, contadini, vetturini, ven-

ditori ambulanti, donne di servizio (1), conduttori di tram o di vapori ecc.

Gli obblighi di questi agenti consistono nel disimpegno di quei mandati che vengono loro affidati dalla direzione del circolo locale, oltracciò gli agenti appartenenti alla categoria degl' spioni mobili, sono anche obbligati di prendere esatta conoscenza dei luoghi ove passano, per poterne dare all'occorrenza qualche cenno.

Tutti gli spioni appartenenti alla 2ª categoria rassegnano i loro rapporti a voce; a tale scopo essi di tanto in tanto convengono nel luogo precedentemente stabilito, ove, dalla direzione del circolo, viene mandato uno spione di 1° rango coll'incarico di ricevere le informazioni da essi raccolte. I circoli di con fine devono prestare speciale attenzione all'attività degli agenti della 2ª categoria, il cui numero sarà maggiore che negli altri circoli.

I circoli locali sono alla diretta dipendenza della corrispondente sezione centrale colla quale comunicano per mezzo di speciale segreta corrispondenza.

Come le sezioni, i circoli locali hanno l'incarico di dirigere, controllare l'opera dei loro dipendenti e di coadiuvarne le raccolte notizie.

L'organizzazione dello spionaggio locale non presenta alcuna difficoltà per quegli Stati che hanno all'estero colonie di emigrati.

A dimostrazione di ciò il tenente colonnello Klembowski cita la sciocca asserzione di un francese (2) a proposito dello spionaggio dei Tedeschi in Francia.

« . . . Il loro sistema, dice l'autore francese, è molto semplice. Nella vicinanza di un forte, o di qualsiasi altro punto che abbia una data importanza strategica essi impiantano un qualsiasi stabilimento nel quale impiegano un numeroso personale tedesco. In tal modo, mentre essi fanno concorrenza al nostro commercio, raggiungono senza destare sospetti di sorta il loro scopo principale

(1) Il generale Boulanger, durante la sua carica di Ministro della guerra, emanava una circolare colla quale proibiva agli ufficiali di tenere al loro servizio bambinaie, maestre, ecc. tedesche.

(2) A. Frommert. — *L'espionnage militaire et les fonds ..* ecc.

quello cioè di studiare accuratamente tutti i dintorni ed all'inizio delle operazioni guerresche possono convertire i loro edifizi in un occasionale punto fortificato . . . »

A proposito delle colonie tedesche nei nostri territori il *Times* scriveva:

« Non si può negare che la maggior parte dei componenti le dette colonie appartengono alla riserva dell'armata tedesca e che in caso di guerra essi costituiscono un inaspettato nemico il quale, pratico dei luoghi e delle risorse del paese può senza alcuna fatica occupare i punti strategici più importanti. »

All'inizio della mobilitazione tutti gli organi summentovati aumentano la loro attività ed è in questa occasione che appare manifesta la grande relazione che esiste tra lo spionaggio di pace e quello di guerra.

Gli agenti delle varie sezioni dell'ufficio centrale partono pei confini e si mettono a disposizione del comandante in capo.

Gli agenti dei circoli locali vengono destinati ai comandi dei corpi d'armata e se il numero di essi lo permette, ne vengono pure assegnati ai comandi delle divisioni, delle brigate, dei reggimenti ecc. La loro grande utilità presso i reparti di truppa cui sono assegnati è innegabile; tanto gli uni, per la conoscenza dettagliata che essi hanno del territorio ove si sviluppano le operazioni guerresche, quanto gli altri che avranno studiato il teatro della guerra dal punto di vista etnografico potranno mettere a nostro profitto la conoscenza delle abitudini della popolazione, le relazioni più o meno strette da essi fatte, sapranno come procedere cogli abitanti onde volgerli per quanto è possibile a nostro giovamento ed a seconda dei casi sapranno a chi rivolgersi per il conseguimento di un dato scopo.

Questi, presso a poco, sono i tratti generali dell'organizzazione dello spionaggio in tempo di pace. Nel caso peraltro che volesse incorporarsi lo spionaggio militare con quello politico e di ambedue volesse farsi un unico centro d'azione occorrerebbero cambiamenti. Si tenga però presente che gli affari della guerra hanno esigenze tutte proprie e che perciò una tale comunanza d'incarichi non sarebbe molto pratica come quella che non permetterebbe di formare un perfetto spione militare.

Il suesposto sistema di spionaggio può naturalmente essere organizzato in modo tutt'affatto diverso: noi non abbiamo preteso di citarlo come l'unico possibile, ma come uno che si dimostra pratico non solo per la coerenza che esso ha collo spionaggio di guerra, ma anche perchè corrisponde al sistema esistente in uno degli Stati europei.

(*Continua*)

TRA I LIBRI

I ricordi del Risorgimento nazionale. — Le relazioni delle campagne di guerra. — Una nuova Rivista. — Libri alla rinfusa. — Di nuovo un bel libro sulle istituzioni militari. — Il tiro a segno. — La colonizzazione eritrea

L'indole dei tempi, assai più delle feste di Roma, ha dato presso di noi novello impulso allo studio del nostro recente passato, e noi che siam soliti a segnalare non solo quanto è compreso nel circolo delle cognizioni militari, ma anche quello che indirettamente le riguarda, non ci facciamo scrupolo di parlarne, una volta tanto. La storia del nostro Risorgimento passò per le stesse vicende per le quali era già passata la storia della rivoluzione francese. Da principio, e nel bollore degli avvenimenti, diede luogo alla pubblicazione affrettata delle recriminazioni, delle accuse, delle difese, delle memorie di coloro che vi avevano partecipato; poi seguì un periodo di silenzio, come se la nuova generazione, non comprendendo più il valore di certi dirizzoni presi dai partiti e specialmente dai loro corifei, nè il frasario di ciascun partito, e disperando di trovare il vero in mezzo al battagliare delle parole e delle rivelazioni, cercassero di coprire tutto col silenzio e colla noncuranza, contentandosi di coordinare i fatti principali per quello che poteva soddisfare ai manuali di storia. Infine come se un lungo e tacito lavorio si fosse fatto nelle coscienze, il ricordo del passato era ripreso in esame con elevati intendimenti e dava luogo a quello studio sereno che risponde veramente agli ideali della storia, maestra degli uomini. Così avvenne tra noi: al profluvio degli opuscoli e delle pubblicazioni occasionali cui diedero luogo gli avvenimenti e la battaglia delle passioni da essi sollevate, seguirono una curiosa noncuranza ed il silenzio. Ora pare che venga il periodo del risveglio e con esso la possibilità dello studio calmo e proficuo dell'opera che condusse al nostro Risorgimento nazionale.

Le armi, rammentiamolo bene, e lo rammenta anche la scuola arcadica cui il clangore delle armi facilmente urta i nervi, accompagnarono quel Risorgimento e vi ebbero gran parte; le armi che gl'Italiani impugnarono con mano inesperta nel 1848, tennero sicuramente nel 1859 e nel 1860, ma non seppero guidare nel 1866. La storia militare ha altrettanta importanza quanta ne ha quella delle idee per lo svolgimento dei fatti durante quel periodo della nostra vita nazionale. E perciò parallelo ed indipendente da quel risveglio che notammo nel campo letterario, ma prodotto dalle stesse cause, noi potremmo descrivere quello che avveniva nel campo militare e fu segnato dalle seguenti fasi: dapprima uno straordinario interesse per tutto quello che riguardava la storia di ciascun corpo, le sue tradizioni i suoi ricordi; poi come conseguenza diretta il desiderio di avere un racconto circostanziato ed esente da passioni e da pregiudizi di quello che era avvenuto nelle nostre guerre nazionali.

La recente pubblicazione del secondo volume della relazione sulla *Campagna del 1866 in Italia*, rimasta interrotta venti anni or sono e il racconto della spedizione in Crimea, che vedrà quanto prima la luce, rispondono a quel desiderio e danno principio ad una collana di storie militari delle nostre guerre, compilate colla scorta dei documenti depositati negli archivi del corpo di stato maggiore e di quelli esistenti altrove. Noi torneremo a parlare alquanto distesamente sulla prima di quelle opere, non potendolo fare nei limiti alquanto ristretti di questa rubrica, e facciamo voti che successivamente seguano le altre per riempiere un vuoto, che gli stati maggiori stranieri hanno sempre provveduto a colmare colla pubblicazione dei documenti conservati nei loro archivi, o degli studi redatti sulla base di quei documenti. Ne fan fede i numerosi scritti storici apparsi sull' *Oesterreichische Militär Zeitung* fino dai primi tempi della sua lunga vita, poi le *Mittheilungen des K. und K. Kriegs-Archivs* pubblicate dalla direzione degli archivi della guerra di Vienna, nelle quali spesso e volentieri si parla di cose nostre per le relazioni che ebbe la storia militare austriaca colla nostra, e per il gran numero di personaggi italiani che ebbero nei secoli scorsi comando negli eserciti imperiali, e le *Feldzüge des Prinzen Eugens*, che ora stanno con tanta diligenza traducendosi in italiano: ne fan pure fede la cura con cui la sezione storica del grande stato maggiore di Berlino mette in luce, oltre al *Kriegs geschichtliche Einzelschriften*, anche negli scritti del Moltke, la relazione sulla campagna di Danimarca ecc. e le pubblicazioni che si fanno colla scorta dei documenti in Francia sulle campagne passate, e specialmente su quelle combattute nella zona alpina, ciò che merita di essere notato da noi.

***

Nel campo militare può certamente essere rammentata la *Rivista storica del Risorgimento italiano*, che il professore B. Manzone ha cominciato a pubblicare. Il primo fascicolo si presenta assai interessante per i documenti e per gli studi che contiene. Tra quelli promessi per i prossimi numeri, alcuni avranno una importanza direttamente militare, e vediamo annunziati tra gli altri i *Ricordi sulla guerra del 1848-49* del senatore Sacchi, il quale, se non ci sbagliamo, fu aiutante di campo del generale Bava, ed è quindi in caso di spiegarci molte cose di quei tempi eroici. Realmente la *Rivista* colma un vuoto che era sentito in Italia, e più ancora lo colmerà cominciando, come si propone, il lavoro di vagliatura ordinamento, critica degl'infiniti documenti che oramai sono pubblicati o almeno per pubblicarsi, e dando in tal modo una spinta all'opera di ricostruzione di questa parte della nostra storia. A questo riguardo, ci fa piacere di trovare nel fascicolo che abbiamo sotto gli occhi, non solo il *Diario del ministro Castagnola*, che ci informa delle circostanze in mezzo alle quali il ministero di cui faceva parte ci condusse a Roma, ma anche due studi riassuntivi l'uno sulle idee del Gioberti riguardo a Roma, l'altro sulla indole della costituzione concessa da Pio IX agli Stati della Chiesa. Ci sembra che, entrambi, essi rivelino chiaramente lo scopo della *Rivista*, la quale invece di pascerci di sterile erudizione comincierà a richiamarci all'esame di noi stessi, delle idee che ci governano e dei dati più importanti del nostro carattere.

Anche gli studi sulla nostra storia militare possono essere diretti con analogo indirizzo, e rivelarci certe tendenze le quali sono proprie al nostro popolo, e da assecondare o contrariare dagli ordinamenti e dagli ammaestramenti secondo che gli son favorevoli o dannose. Sotto questo ed ogni altro aspetto noi speriamo che la *Rivista* troverà accoglienza tra i nostri confratelli d'arme in cui l'amore alla patria è un culto ed il desiderio di conoscerne la storia un dovere.

Una sola osservazione ci permetta il professor Manzone, direttore della nuova *Rivista*, e riguarda il punto di partenza del periodo di tempo cui essa comprende. Perchè il 1789? perchè allora « si videro comparire di qua delle Alpi i primi germi della libertà, portativi dal soffio della rivoluzione francese » così dice la prefazione e si comprende come un limite, e preciso, ci aveva da essere. Ma quei germi o si vider prima, se si considerano in relazione al movimento delle idee tra le quali si svolse la rivoluzione francese, o alquanto più tardi, se in relazione alla influenza esercitata dai primi atti del governo instaurato per effetto dell'adunata degli

Stati generali a Parigi. Ne paia cotesta sottile o pedantesca distinzione. Essa ci è suggerita dal ripugnarci di vedere uscire il movimento italiano dall'impulso dei mestatori mandati tra noi dal nuovo governo di Francia o dalla spada di un generale audace e fortunato, invece che da una lunga preparazione maturata nella coscienza del popolo italiano per impulso del movimento intellettuale che trascinava tutta Europa e che manifestasi nelle riforme dei Principi e nella trasformazione dell' indirizzo letterario avvenute l'una e l'altra nella seconda metà del XVIII secolo. Senza di ciò mal si spiega il processo della storia nostra in tutta la penisola tra l'ultimo decennio di quel secolo, ed i due primi del successivo. Del resto, permettendoci questo lieve appunto, comprendiamo la libertà e le necessità del Direttore rimpetto all'arduo compito da lui affrontato, e comprendiamo pure che quella data non è un limite fisso ed irremovibile quando si tratterà del processo evolutivo delle idee: ma desidereremmo che essa non sia un programma.

*
* *

Per chiudere su questo ordine di argomenti non dispiaccia che a controprova di quanto fu detto più addietro, citi alcune delle numerose pubblicazioni apparse in questi giorni sulla storia del nostro Risorgimento. Il MAGINI (coi tipi dei successori Le Monnier) ristampa la memorabile discussione fatta nel 1861 nel primo Parlamento italiano sui diritti degli italiani a Roma come loro capitale.

Il generale PAGANO in una sua breve ed erudita esposizione *Delle origini della bandiera tricolore italiana* (Roma, Tip. Agostiniana) raduna le molte indagini fatte sovra quell'argomento, e vi aggiunge parecchie ricerche sue dalle quali risulta che i tre colori italiani hanno parecchi esempi nei costumi e nelle insegne nostre in tempi molto anteriori ai nostri: che l'idea di considerarli come simbolo della nostra libertà è dovuta al bolognese Zamboni nel 1794; che due anni dopo furono adottati nella divisa della guardia civica istituita a Milano quando vi entrò il generale Bonaparte e sullo stendardo nazionale lombardo: che poi ricomparvero sempre ogni qualvolta gl'italiani aspirarono a governo libero e indipendente. A Milano si ristampa in edizione economica gli scritti del MAZZINI che chiamò la gioventù dei tempi suoi alla religione del dovere ed allo spirito di sacrificio per gli altri. Il FALDELLA continua l'analisi psicologica della simpatica famiglia Ruffini, cui appartiene lo scrittore del gentile romanzo *Dottor Antonio*, che conquistò tante simpatie inglesi all'Italia e tanta fama alle bellezze della Riviera di Genova. Un romano (il DIAMILLA MULLER) col titolo *Roma* e *Venezia* (Tip. Roux Frassati) ci riporta agli entusiasmi dei primi tempi di Pio IX, e ci racconta un curioso capitolo di storia delle relazioni passate per un momento tra il re Vittorio Emanuele e Mazzini nel 1863 in favore della liberazione del Veneto, ed alcuni particolari sull'uccisione di Pellegrino Rossi. E qui faccio punto, perchè a questi non saprei unirvi la *Cronologia della R. Casa di Savoia* di U. Rossi, arida enumerazione genealogica della dinastia sovrana e dei rami laterali della famiglia, accompagnata da pochi ed incompleti cenni esclusivamente personali dei personaggi che vi son nominati, e della storia del risorgimento italiano. Vi imparo che Eugenio Francesco di Savoia Soissons fu detto il Grande per le sue grandi battaglie e vittorie riportate contro molti *suoi* nemici, che nel 1821 il Veneto fu invaso dagli austriaci che esiliarono e carcerarono molti nobili cittadini, fra i quali Silvio Pellico, perciò *de hoc satis*.

*
* *

Torniamo nel campo militare.

Ce ne porge il destro un libro col titolo *Le istituzioni militari ed il loro avvenire* edito senza nome di autore dalla tipografia Voghera. Dopo il libretto del GUERRINI *La guerra e lo stato sociale*, questo è un nuovo contributo ad uno dei principali tra i temi che agitano il pensiero odierno, e l'Autore lo affronta con un'ampiezza di conoscenze e con una fermezza di convinzioni non comune in coloro che generalmente trattano questo argomento da un punto di vista unilaterale ed essenzialmente economico.

Lo scrittore s'apre la via con una larga descrizione delle condizioni di fatto imposte oggi alla guerra ed agli eserciti, se vogliono essere in grado di farla assicurandosi nel momento supremo la massima energia militare. Le conoscenze dello scrittore su tutto ciò che riguarda l'arte della guerra e l'impiego delle forze militari, danno al primo capitolo una grande importanza. Egli deduce dalla descrizione questo corollario: che date le circostanze presenti il problema militare ha un valore straordinario per la sua immanenza, e per le spese cui assoggetta continuamente gli Stati. Non seguiremo quel capitolo che a noi militari dice cose conosciute, ma vorremmo che fosse letto per la chiarezza e per l'ordine con cui sono riassunte.

Passa poi a considerare la società come essa è oggi, in cui « dei tre grandi ideali proclamati dopo i rivolgimenti politici della prima metà di questo secolo, la *fraternità* rimane vocabolo senza pratico effettivo significato, la *libertà* subì trasformazioni varie e fu intesa in diverso senso secondo i paesi ed i momenti, solo l'*uguaglianza* civile fu conseguita e

mantenuta intera, e se non è assoluta non dipende unicamente da cause inerenti alla natura umana. Ma in questa stessa società in cui furono distrutte le cause di disuguaglianza civile sancite per secoli dalla legge, si rese più facile il crescere delle disuguaglianze economiche, e con esse si è accentuata l'intolleranza delle miserie, perchè l'orrido sociale è oggi il divenire uomo povero. » Ci perdoni lo scrittore di riassumere ed abbreviare quanto egli espone, Alla stregua di quelle premesse egli esamina le dottrine socialiste, i concetti morali, la letteratura, l'arte; ne vede le conseguenze e si chiede ove tenda questa rapida trasformazione di idee cui soggiace l'epoca nostra.

È principio di dissoluzione o di rinnovamento? Ma non osa di rispondere ed invece torna al tema che più lo riguarda, « il riflesso dello spirito dei tempi sulle istituzioni militari, e confessa che non è tale da mantenere il culto degli ideali, fondamento dello spirito militare. » E qui si avviene in una delle tante contraddizioni odierne quella cioè che « di fronte alla politica degli Stati che serba il carattere nazionale si erge il complesso della vita moderna, la quale assume ognora più indole cosmopolita. » A quel riflesso sono attribuite tutte le professioni di pace universale, e le proposte avanzate per ottenerla, le quali sono ampiamente descritte; esse « non alimentano nè rinvigoriscono lo spirito militare d'una nazione, nè sono opportune a rialzare il morale ed il prestigio dell'esercito di fronte alle popolazioni. » Sicchè lo scrittore uscendo dal consueto riserbo, prorompe in questa mesta frase: « speriamo che il canto dei sedicenti umanitari non sia quello del gufo, e non debba riuscire ingrato nel giorno fatale, in cui dall'esercito, discusso e ridiscusso, si reclamerà anche quella fede e quel vigore morale di chi vive e che si fa a gara per toglierglì. » L'arte si compiace di mostrare in tutti i suoi orrori la guerra, per quel nuovo istinto che ci spinge ad osservare più da vicino dei padri nostri tutte le cose: le orribili prima e più delle altre. Essi osservavano poco: l'idealismo paralizzava loro la vista con il fascino, e così la guerra aveva i suoi estatici, i suoi martiri sorridenti, i quali vedevano meno, sentivano meno, soffrivano meno, anestesizzati dall'idea. « L'uomo moderno rimane lucido; la realtà entra forzatamente nei suoi occhi e nel suo cervello; i grandi strateghi sono considerati come giuocatori di vite umane, quella parte della vita militare che altre volte era considerata come imponente e scenica oggi è ritenuta puerile e teatrale. » La scienza economica non ha gran difficoltà a cercare i danni delle spese militari, poichè le riguarda dal punto di vista essenzialmente tecnico del denaro speso e del capitale sottratto alle industrie. Valuta queste perdite e non si accorge, o non vuole accorgersi, di quanto sia rinvilito il valore delle braccia e del capitale e di quanto aumenti la popolazione oggi non ostante il militarismo, e quindi come una serie di fatti sia indipendente dall'altro. Infine « una giovane scuola che impara a combattere il militarismo per sè stesso in nome della morale, della libertà individuale, della religione, della giustizia e fin anco della fisiologia e della psichiatria. » Larghe citazioni del libro del Colaianni sulla *Sociologia criminale* illustrano meglio le accuse, confortate dalle teorie dell'Hamon e del Tolstoi e sostenute dalla corrispondente letteratura popolare. « Una vera bufera di scetticismo, di egoismo che vuol parere amore del prossimo, di denigrazione e di malcontento soffia sul nostro paese e tenta di scardinare l'edificio sociale, cominciando a scuotere le istituzioni militari; le quali, se sono di puntello alla tirannia nei governi dispotici, servono di presidio e di garanzia alla libertà ed alla dipendenza nei paesi a libero reggimento. »

All'ampiezza dell'accusa, raccolta con rara coscienza d'imparzialità, rispondono i fatti? La massa della società attuale non è poi per sentimento innato sfavorevole all'idea militare, come lo si potrebbe credere: il corpo degli ufficiali non è più un complesso di professionisti che desiderava la guerra, ma un nucleo di educatori i quali anch'essi compiono un'apostolato, una lotta sapiente, devota energia di tutti i giorni: coll'ambiente anche l'esercito si è modificato, la disciplina ricerca nuove molle per mantenere la compagine e l'ordine senza di che non v'ha esercito che regga. Ma sollevandosi dal contingente, lo scrittore afferma che la guerra rimane quale la videro i grandi pensatori una fatale necessità una delle più elevate funzioni sociali, e il più potente fattore di progresso, e qui veramente bisogna rimandare il lettore al capitolo in cui è largamente dimostrato quel concetto, appoggiandosi alla ragione, alle citazioni degli scrittori, alla storia ed alle condizioni attuali dell'Europa. Ma non basta. Anche i *grandi* eserciti sono un portato dei tempi, e qualunque sieno i fenomeni che possa presentarci la guerra in cui essi han parte, lo scrittore si mostra nemico dei *piccoli* eserciti, ma li vuole composti di *numerosi soldati sufficientemente istruiti e ben guidati*, e fissato questo principio, che egli ritiene corrispondente all'epoca nostra, egli ricerca in qual modo debba essere applicato alle istituzioni militari e quindi alle condizioni del nostro paese.

Un libro come questo onora il pensatore che lo ha concepito e che percorre con calma tutti i problemi sociali che agitano la società presente, e ne valuta con animo tranquillo e con largo corredo di cognizioni l'importanza agli slanci del pensiero fa giusto equilibrio la coscienza della realtà, e ne risulta una esposizione chiara, ordinata, incalzante e convincente. Perchè la voce uscita con tanta franchezza e con tanta calma dalle file dell'esercito, e noi amiamo di credere che lo scrittore appartenga al-

l'esercito, non è per lo meno discussa nel coro dei letterati e dei filosofi di professione che rifriggono le idee dei tempi di Luigi XV ed argomenti i quali si trovano già nel Filangeri, e non si accorgono che il mondo intorno a loro si muove? Tocca a noi di raccogliere quella voce e di farla valere perchè risponde anch'essa ad un sentimento elevato ed alla convinzione profonda che la pace non sia data che ai risoluti ed ai forti.

***

Dobbiamo pure volgere un cenno ad un opuscolo del tenente SALARIS, il quale con poche pagine sull'*Istituzione del Tiro a Segno nazionale* ci dice in qual modo, secondo lui, potrebbe divenire, qual deve essere, istruzione preparatoria per la milizia, inscrivendo di autorità nella società di tiro a segno più vicina ogni cittadino nell'anno prima della leva, obbligandolo seguirvi un periodo d'istruzione, e indirizzando gli esercizi del tiro allo scopo di avere molti tiratori capaci di mettere una palla nel bersaglio piuttosto che pochi eletti capaci di far sempre tre. Ed *Utinam*! aggiungeremo noi; ma vorremmo meglio studiata la proposta dal punto di vista finanziario, l'orribile fantasma che segue ogni buona proposta. E dobbiamo pure citare l'opuscolo del NAZARI sulla *Colonizzazione dell'Eritrea*. Egli vi si dimostra contrario all'appoggio diretto dello Stato, molto costoso e scarso di buoni risultati per le pretese che solleva nei coloni: invece vuole che si assecondi, ed anzi favorisca dallo Stato l'indirizzo della corrente migratoria in modo che vada a fermarsi negli altipiani dell'Eritrea a preferenza di altre regioni: e che fra le immigrazioni sia preferita quella proveniente dall'Italia. Ivi troverebbe la bandiera italiana per protezione, e larga estensione di suolo. A misura che la colonizzazione diviene più numerosa diminuiscono gl'inconvenienti dei primi tempi, e la colonia finisce coll'essere di vantaggio a sè ed alla madrepatria. Se invece di fondare piccoli pettegolezzi politici sulle grandi questioni di cui sta il germe nell'Eritrea, si rendessero popolari quelle questioni con elementi precisi e tolti dalla realtà, come fa il signor Nazari, noi vedremmo i nostri compatriotti meglio preparati ad una situazione che è un portato della storia, ed alla quale non possiamo sottrarci, ma da cui dobbiamo cavare i maggiori utili acciocchè non avvenga di noi quello che avvenne dei portoghesi i quali furono per secoli padroni inconscienti di quegli stessi paesi africani in cui i popoli più civili d'Europa vedono uno sbocco sicuro e fruttuoso alla loro attività esuberante.

E con questo prendo commiato dal lettore, se egli ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

La questione africana ha ripreso il sopravvento su tutte le altre e le operazioni nel Tigrè occupano da una decina di giorni tutta la stampa italiana

Verso la metà di settembre, finita la stagione delle pioggie, ras Mangascià, come molti si aspettavano, divenne più inquieto e minaccioso; non ebbe più riguardo nello spogliare le carovane che tendevano ad Adua e ad Adigrat, e nel far pratiche per indurre alla defezione i capi a noi sottomessi. Lo spingevano a questo provocante contegno gli eccitamenti e le promesse d'aiuto di vari ras e specialmente del negus Menelik.

Il governatore, generale Baratieri, tornato appunto in quel tempo nell'Eritrea dalla sua licenza in Italia, si recò tosto ad Adigrat, ove prese alacremente tutte le disposizioni necessarie per fronteggiare ogni eventualità.

Già prima del suo arrivo il generale Arimondi aveva fatto un giro d'ispezione nelle provincie meridionali del Tigrè, provvedendo, ordinando, confermando nell'ubbidienza il clero ed i capi.

Il governatore, vista la situazione, riconosciuto il pericolo dell'esitanza (perchè Mangascià che aveva già raccolto qualche migliaio di uomini nelle provincie a lui rimaste fedeli, poteva da un momento all'altro ricevere rinforzi dai paesi confinanti, anzi si annunziava che alcuni fossero già in marcia), deliberò di finirla, cacciando Mangascià oltre il Tsellari e il Tacazzè, non per velleità di conquiste, ma per assicurare il possesso di quanto già occupiamo.

La situazione si presentava a noi favorevole sotto tutti i rapporti. Il governatore disponeva nel Tigrè di forze rispettabili, la maggior parte raccolte ad Adigrat e il resto disposto nelle vicinanze di Adua ed Axum. Il clero abissino, col suo capo a noi devotissimo, benediceva le nostre armi e ci presentava al popolo come protettori della religione e della proprietà. Dalla parte di Cassala ci affidava pienamente lo sfacelo dei dervisci e l'amicizia dell'Inghilterra

Non prendere l'occasione per dissipare il punto nero che s'ingrossava ai confini del Tigrè, non prevenire il nemico che si andava ingrossando, sarebbe stato un errore gravissimo. Il governatore, lasciato libero di regolarsi secondo la situazione, non era uomo da commetterlo.

***

La prima disposizione fu di *stendere un velo di bande* (che nell'Eritrea fanno il servizio di coprire e scoprire invece della cavalleria) tra noi e ras Mangascià per interrompere ogni comunicazione ed impedirgli di avere notizie su noi.

Bastò questo movimento perché Mangascià, che si trovava presso Makallè, si ritirasse a Debra-Ailà a sud di Antalo.

Frattanto fu ordinato ad Adigrat un campo d'osservazione, il quale si costituì il 3 ottobre colle seguenti truppe: un battaglione cacciatori italiani, la seconda batteria indigena, il terzo ed il sesto battaglione indigeni, i relativi distaccamenti dell'artiglieria e del genio. Il 4 ottobre vi si aggiunse il primo battaglione indigeno.

Oltracciò il governatore chiamò sotto le armi, con eccellente risultato, la milizia mobile, costituita in varie compagnie della forza complessiva di mille seicento uomini, ai quali fu affidato il servizio di presidio nei paesi sgombrati dalle truppe di prima linea.

Le notizie che allora si avevano dall'interno del paese erano queste. il Re del Goggiam rimaneva inattivo; ras Maconnen era partito dall'Harrar con un grosso contingente per unirsi a Menelik; questi era alla vigilia di muoversi; ras Mikael era pronto in armi agli ordini di Menelik; ras Oliè, il più vicino, si era già avanzato fino ai confini del Tigrè. Mangascià aveva cominciato a ricevere rinforzi; altri stavano per giungergli.

Non c'era un momento da perdere. Il 7 ottobre il generale Baratieri fece avanzare l'avanguardia comandata dal maggiore Toselli composta dal 4° battaglione indigeni di 600 fucili delle bande e una sezione di artiglieria. All'indomani (8) partì il governatore stesso colla colonna principale composta di quattro battaglioni indigeni, un battaglione di cacciatori italiani, due batterie da montagna, zappatori del genio, telegrafisti, ecc. ecc.

Direttrice della marcia era la strada che, seguendo la linea di displuvio, corre da Adigrat, per Makallè ed Antalo al lago di Ascianghi. Lungo la strada si unirono alla colonna principale le truppe provenienti da Adua, cioè il battaglione indigeno comandato dal maggiore Ameglio e le bande del Serae.

***

Frattanto a confermare l'opportunità della mossa e l'assenza di ogni pericolo alle spalle, giungevano da Cassala notizie della scomparsa dei Dervisci anche dai posti occupati ultimamente. Le nostre pattuglie corrono in largo e in lungo il paese e si spingono fino nel Gheradef senza incontrare ostacoli.

Ma anche più importanti per il momento erano le notizie che giungevano dall'Aussa e dal paese dei Galla.

I rapporti dell'Italia coll'Aussa sono noti. Fino dal 1888 un trattato in tutta regola pone il sultanato d'Aussa sotto il protettorato italiano, e simile protettorato, se non ancora stabilito, è invocato dalle numerose popolazioni Galla confinanti cogli Abissini e da secoli maltrattate, angariate ed oppresse dagli Abissini in genere e dagli Scioani in specie.

In principio di quest'anno il capitano Persico la cui compagnia era di guarnigione ad Assab, si recò in missione nell'Aussa, presso il Sultano Mohamed e visitò i paesi dei Galla. Ebbe dappertutto le più festose accoglienze e offerte di aiuto contro gli odiati Scioani. Riconobbe strade e villaggi, annodò relazioni fruttifere per l'avvenire e poi tornò ad Assab, dopo aver lasciato al Sultano dell'Aussa alcuni nostri *ascari*, perchè istruissero le sue truppe.

Tornò nell'Aussa il detto capitano recentemente e trovò il Sultano in armi pronto a seguirlo e piucchè mai eccitate contro gli Etiopi le popolazioni Galla, tanto da far sperare che, se gli avvenimenti ci obbligheranno a procedere oltre i confini del Tigrè, le nostre truppe avranno di fianco e sul fronte un validissimo aiuto; se all'opposto gli Scioani venissero avanti, si troverebbero minacciati sul loro fianco destro da numerose tribù di Danakili e di Galla.

E che queste induzioni non sieno mal fondate, lo prova la notizia già arrivata di un combattimento (non sapremo ben dire in quale località nè di quale importanza) tra Galla e Scioani colla peggiò di questi ultimi.

***

Dopo la partenza della colonna principale da Adigrat, (avvenuta l'8 e saputa in Roma il 9) si stette tre giorni senza notizie, ma anche senza ansietà; si sapeva che le nostre truppe erano in marcia.

La mattina del 12 giunse in Roma e fu comunicato al pubblico il seguente telegramma del generale Baratieri datato il 10 da Antalo:

« Ieri prima dell'alba Mangascià con parte de' suoi fuggì verso sud; gli altri si dispersero.

« Circa 1300 Tigrini provenienti dallo Scioa tennero Debra Ailat.

« L'avanguardia comandata dal maggiore Ameglio, dopo una marcia rapidissima, accostossi a Debra Ailat ed attaccò la posizione con 6 compagnie e 4 pezzi rincalzati dal battaglione cacciatori italiani e dal terzo battaglione indigeno.

« Malgrado la forte posizione montana e le difficoltà della salita, i nostri cacciarono il nemico che scomparve fra i burroni, lasciando alcuni prigionieri, parecchi feriti, una ventina di morti

« Le perdite nostre sono undici morti e una trentina di feriti

« Esemplare lo spirito, il contegno, la resistenza alla marcia dei cacciatori e dei zappatori del genio.

« Morale elevatissimo in tutti.

« Nessun bianco perduto »

Da questo dispaccio si vede che la ritirata di Mangascià non fu un *movimento tattico* per ripiegarsi sui rinforzi di ras Oliè, ma una vera fuga per paura del nemico prima d'averlo visto. La posizione di Debra Ailat fu brevemente difesa soltanto da poco più di mille Tigrini reduci dallo Scioa per aiutare Mangascià e abbandonati da lui prima che cominciasse il combattimento.

Battuti e messi in fuga questi, non c'è più fino ad Ascianghi chi possa opporci altra resistenza. Militarmente parlando si poteva desiderare un combattimento più importante per avanzare una vittoria più completa; ma il risultato politico del combattimento di Debra Ailat è quello di una grande vittoria. I fuggenti da questo raggiungendo i fuggiti prima, non faranno che accelerarne la corsa.

Considerando che Debra Ailat dista non più di due tappe dal lago di Ascianghi, si può ritenere che a quest'ora le nostre truppe avanzate sieno già vicine a questo lago, alle sorgenti del Tsellari, alla posizione che domina i depositi naturali di salgemma donde si trae il sale per tutta l'Etiopia e donde sono possibili le comunicazioni coll'Aussa.

Ad Ascianghi trovasi, per quanto si assicura, ras Oliè, con alcune migliaia d'uomini

*
* *

Ed ora vediamo le disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina che furono molte ed importanti.

Il 2 ottobre venne pubblicato un regio decreto che concede l'amnistia:

a) ai renitenti ed agli omessi delle leve di terra che risultino nati negli anni 1852, 1853 e 1854 ed a quelli delle leve di mare che risultino nati negli anni 1852-53-54-55-56;

b) ai renitenti e agli omessi delle leve di terra che risultino nati negli anni 1855-56-57-58 i quali o si siano già costituiti ovvero si costituiscano in seguito, oppure, se residenti all'estero, regolino la loro posizione.

c) ai renitenti e agli omessi delle leve di terra nati in anni posteriori al 1858, e delle leve di mare nati negli anni posteriori al 1856, sino all'anno 1874 inclusivo, i quali o reduci dall'estero si siano già costituiti alla data del presente decreto alle autorità di leva nel Regno ovvero, trovandosi tuttora all'estero, si costituiscono entro il 31 dicembre 1897 alle autorità di leva nel Regno, o regolino la loro posizione

E' pure concessa amnistia

a) ai militari stati denunciati disertori o già condannati come tali, perchè non risposero alla chiamata alle armi della rispettiva classe di leva, i quali per ragione di età non abbiano più obblighi di servizio;

b) Ai militari stati denunciati disertori o già condannati come tali, perchè, trovandosi all'estero, non risposero alla chiamata alle armi della rispettiva classe di leva, i quali abbiano tuttora obblighi di servizio e che o siansi già costituiti, o, senza obbligo di rientrare nel Regno, provino di essere inabili al servizio militare.

c) ai militari che, trovandosi all'estero senza il *nulla osta* delle autorità militari, siano stati denunciati disertori o mancanti alla chiamata alle armi per istruzione, per rassegne o per eventualità di cui all'art. 131 della legge sulla leva di terra, e all'art. 90 della legge sulla leva di mare e che o siansi già costituiti alla data del presente decreto alle autorità militari del Regno ovvero, trovandosi tuttora all'estero, ottengano entro il 31 dicembre 1897, il *nulla osta* per rimanere all'estero.

*
* *

Vennero pubblicate le disposizioni seguenti relative al porto delle decorazioni

« Le decorazioni possono sempre essere portate con qualsiasi uniforme.

« Sono d'obbligo:

« *a*) Le decorazioni nazionali e le medaglie commemorative, colla grande uniforme. Con qualsiasi uniforme, nelle riviste passate da ufficiali generali e nelle visite di dovere

« *b*) Le decorazioni al valore militare e quelle commemorative: in guerra, alle grandi manovre, nelle marce di traslocazione, nei servizi armati esterni (tranne che nelle esercitazioni), nelle riunioni aventi carattere di festa militare.

« I decorati dell'ordine militare di Savoia e delle medaglie d'oro o d'argento al valor militare, quando non obbligati a portare la decorazione, potranno sostituirla con un nastrino di seta identico a quello del nastro, applicandolo al 2° bottone di sinistra della giubba ».

Vennero pubblicate le disposizioni della nuova legge 8 agosto 1895 per le ritenute sui nuovi stipendi ed aumenti di stipendi e le norme per l'applicazione della legge stessa.

Fu determinato che durante la prossima stagione invernale avranno luogo, al poligono di Nettuno, due corsi d'istruzione di scuola centrale di tiro per l'artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna, nelle epoche sottoindicate:

1° corso. Dal 10 novembre al 19 dicembre 1895;

2° corso. Dal 7 gennaio al 15 febbraio 1896.

Vennero pubblicate le ammissioni dei nuovi allievi al primo corso dell'accademia militare, della scuola militare e del corso speciale pei sott'ufficiali alla scuola di Modena.

Venne pubblicato un regio decreto che stabilisce un nuovo ordinamento del servizio territoriale del genio, in relazione coi decreti-legge del 6 novembre 1894. Secondo questo nuovo ordinamento, a datare dal 1° novembre p. v. si avranno i seguenti comandi territoriali, divisioni e sottodivisioni del genio:

Comando territoriale Torino. — Direzioni Torino e Alessandria. — Sottodirezioni Novara e Cuneo;

Comando territoriale Venezia — Direzioni Milano, Verona e Venezia (per il servizio della guerra e marina) — Sottodirezioni Brescia e Padova;

Comando territoriale Spezia. — Direzioni Genova, Firenze e Spezia (per il servizio della guerra e marina). — Sottodirezioni Piacenza, Livorno e Maddalena;

Comando territoriale Bologna. — Direzioni Bologna e Ancona. — Sottodirezioni Ravenna e Chieti,

Comando territoriale Roma. — Roma e Napoli. — Sottodirezioni Perugia, Cagliari e Salerno;

Comando territoriale Messina. — Direzioni Bari, Taranto e Messina. — Sottodirezioni Catanzaro e Palermo.

Un altro regio decreto riordina il genio militare dei servizi della regia marina.

* * *

Il Ministero ha determinato che nei giorni 5, 7 e 10 dicembre p. v. siano chiamati alle armi:

a) i militari di 1ª categoria della classe 1874 che giusta le disposizioni della circolare 156 dello scorso anno, furono lasciati in congedo illimitato a disposizione del governo;

b) i militari di 1ª della classe 1875, ad eccezione di una parte di quelli arruolati per la ferma di anni tre.

Dei militari della classe 1875 saranno chiamati alle armi tutti quelli che furono arrolati per la ferma di un anno o due anni, quali rivedibili di due o di una leva; di quelli invece arrolati per la ferma di anni tre il Ministero ha determinato che una parte non sia per ora chiamata alle armi, ma sia lasciata in congedo illimitato provvisorio a disposizione del governo con obbligo di presentarsi alle armi, salvo disposizioni in contrario, cogli uomini di 1ª categoria della ventura leva sulla classe 1876.

La quota dei predetti militari della classe 1875 con ferma di tre anni da lasciarsi per ora in congedo illimitato provvisorio sarà dal 38,18 per cento sul numero totale degli inscritti della classe 1875 che in ciascun mandamento risultarono arruolati in 1ª categoria per la ferma di anni tre alla chiusura della sessione della leva, cioè al 30 settembre p. p.

Gl'inscritti da lasciarsi in congedo illimitato dovranno essere personalmente avvertiti con apposita notificazione per mezzo del sindaco del rispettivo comune, e per lo stesso mezzo dovrà ad essi essere ritirato il foglio di congedo illimitato provvisorio, di cui sono muniti, sul quale sarà dai distretti posta per ciascuno l'annotazione seguente:

Lasciato in congedo illimitato per presentarsi alle armi con la classe successiva.

In previsione della trasformazione dei *distretti militari* in *distretti di reclutamento* sono state compilate per l'assegnazione ai corpi degli inscritti nuove norme che saranno pubblicate prossimamente in un *Atto* nel *Giornale militare*

In relazione al disposto del § 709 del regolamento sul reclutamento, il Ministro ha poi determinato quanto segue circa l'arruolamento nei corpi del regio esercito.

1° L'arruolamento sarà aperto a datare dal 1° novembre p. v. e fino a tutto il 30 aprile 1896, presso quei corpi in cui può essere effettuato giusta il disposto del § 708 del citato regolamento.

2° Il numero dei volontari ordinari, che nel detto periodo di tempo possono essere ammessi in servizio, è di 10 per ogni reggimento, e di 5 per ciascuna brigata di artiglieria da costa e da fortezza e per la brigata ferrovieri del genio

In questo numero, a termini del § 710 del menzionato regolamento, debbono computarsi i militari di 2ª e di 3ª categoria ammessi in servizio nello stesso periodo di tempo, in seguito a trasferimento alla prima categoria per libera elezione

Roma 14 ottobre 1895.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

Manovre eseguite in Transilvania dal 23 al 26 settembre — Tema assegnato al VII corpo (partito ovest) (feldzeugmeister bar. v. Waldstätten).

« L'armata di cui fa parte il VII corpo è entrata in Transilvania per le valli del Maros e del Fehér Körös.

« Sembra che il nemico si trovi col principale nucleo di forze nel basso Aranyos ed abbia forti distaccamenti nelle vicinanze di Klausenburg.

Il VII corpo riceve l'ordine di portarsi rapidamente su Klausenburg e di ricacciare possibilmente verso il nord le forze nemiche che si trovassero nella valle dello Szamos. »

Il VII corpo era composto di due divisioni dell'esercito, una divisione di Landwehr (Honvéd), di un reggimento artiglieria di corpo e di mezzo equipaggio da ponte. Di cavalleria eravi soltanto quella divisionale (9 squadroni). Forza totale: 23,000 uomini circa

Tema assegnato al XII corpo d'armata (partito est), tenente maresciallo Galgóczy de Galantha).

« Il nemico entra in Transilvania colle sue forze principali per le valli del Maros e del Fehér Körös e con un corpo d'armata (approssimativamente) per quella del Sebes Körös.

« Mentre l'armata andrà ad incontrare le forze principali del nemico rimontando l'Aranyos il XII corpo riceve l'ordine di rigettare il corpo nemico che si avanza da Gross-Wardein. »

Detto corpo era costituito in modo perfettamente eguale al VII corpo, soltanto aveva due battaglioni di fanteria in più e quindi una forza totale di 24,000 uomini circa.

Le manovre si svolsero in tre giorni.

Nel 1° giorno, il XII corpo, portando la sua divisione avanzata verso sud ovest, mentre avanzava verso ovest colle altre due, riuscì, a trattenere l'avanzata delle due divisioni formanti il 1° scaglione del VII corpo. La divisione riuscì a ritirarsi in buon ordine sulla forte posizione del Risceg a 6 chilometri ad est di Banffy Hunyad.

Nel 2° giorno i due partiti avevano tutte le forze riunite. Il VII corpo prese decisamente disposizioni d'attacco. Il XII divisava opporre prima

una stretta difensiva favorita dalla posizione e passare poi ad una energica controffensiva.

Col fatto però, quantunque la manovra fosse duratura fin verso le 2 pomeridiane, esso non trovò il tempo di pronunziare questo movimento controffensivo e invece la sua ala sinistra fu rovesciata dall'attacco di due divisioni del VII corpo.

Fin qui le manovre erano state assolutamente libere. Senonchè visto che, colla ritirata inevitabile del XII corpo, le truppe si sarebbero allontanate di troppo dalle stazioni dove era predisposto il movimento ferroviario di ritorno, si suppose che in una battaglia fra le due armate avesse avuto la peggio quella di cui il VII corpo faceva parte. L'oradetto corpo quindi, ancorchè vincitore, si ritirò e l'altro lo attaccò il 3° giorno presso a Banffy Hunyad con esito incerto.

Bilancio degli Honvéd per il 1896. — A quanto riferisce il *Pester Lloyd,* nel bilancio preventivo del Honvéd per il 1896, la forza attiva di questi è la seguente:

I. Fanteria. *Ufficiali:* 15 generali, 32 colonnelli, 48 tenenti colonnelli, 80 maggiori, 252 capitani di 1ª classe, 114 di 2ª classe, 553 tenenti, 567 sottotenenti, 1 generale medico, 11 maggiori medici, 57 capitani medici di 1ª classe, 39 di 2ª classe, 8 tenenti medici, 27 capitani contabili di 1ª classe, 7 di 2ª, 78 tenenti contabili.

Truppa: 2354 sottufficiali (compresi i cadetti), 1287 caporali, 1032 appuntati, 13416 soldati (Honvéd), 189 tamburini, 189 trombettieri, 63 armaiuoli di 1ª classe, 26 di 2ª, 17 di 3ª.

II. Cavalleria. *Ufficiali:* 4 generali, 10 colonnelli, 11 tenenti colonnelli, 11 maggiori, 53 capitani di 1ª classe, 31 di 2ª, 100 tenenti, 107 sottotenenti, 11 capitani medici di 1ª classe, 10 di 2ª, 10 capitani contabili di 2ª classe, 1 tenente contabile, 21 ufficiali veterinari.

Truppa: 390 sottufficiali (compresi i cadetti ed i sottufficiali trombettieri, armaiuoli e maniscalchi), 200 caporali, 61 trombettieri di squadrone, 61 sellai, 3114 ussari, 355 attendenti.

La forza della riserva e riserva di complemento è la seguente:

Fanteria: 10 capitani, 700 subalterni, 3000 sottufficiali, 27000 Honvéd, ed oltre a ciò 12000 riservisti di complemento

Cavalleria: 115 subalterni, 1000 sottufficiali, 6000 ussari.

Quindi riassumendo si hanno:

Fanteria in servizio attivo: 1889 ufficiali e 18573 uomini di truppa.

Fanteria in riserva: 710 ufficiali, 42000 uomini

Cavalleria in attività: 380 ufficiali, 4181 ussari.

Cavalleria in riserva: 115 ufficiali, 7000 ussari.

FRANCIA

La chiamata della nuova classe. — Come già fu annunziato, le reclute della classe 1894 raggiungeranno direttamente ed individualmente il corpo rispettivo d'assegnazione.

A tale scopo è stato stabilito che l'ordine stesso di chiamata serva da foglio di via.

Le spese di viaggio saranno pagate dagli iscritti e quindi ad essi rimborsate al loro giungere ai corpi. Coloro tra gli inscriti privi di mezzi per provvedere alla loro sussistenza, durante il viaggio, riceveranno dall'ufficio d'intendenza un mandato speciale prima della partenza col quale potranno riscuotere i mezzi occorrenti e far fronte alle spese di viaggio. A tale uopo gl'inscritti dovranno presentare una dichiarazione municipale constatante la loro indigenza.

È corsa voce in quest'anno che la classe 1894 sarebbe stata convocata pel 15 ottobre, pure, per ragioni di bilancio certamente, la chiamata è stata indetta per l'epoca solita degli anni trascorsi cioè pel 15 novembre.

La chiamata dei riservisti. — Come già è stato accennato altra volta, quest'anno i riservisti dovranno presentarsi alla gendarmeria, per ritirare essi stessi l'ordine di chiamata alle armi, in luogo di riceverli a domicilio. Questa misura è stata adottata per alleggerire in parte il gravoso compito affidato alla gendarmeria.

A termine delle disposizioni in vigore un certo numero di riservisti sono tuttora convocati per mezzo di manifesti. L'attenzione del Ministro della guerra è stata richiamata sugli inconvenienti che presenta un tal modo di convocazione, tralasciando il più delle volte i riservisti e i territoriali di consultare i manifesti. D'altra parte la consegna degli ordini individuali non assorbiva interamente il personale della gendarmeria in differenti epoche dell'anno. L'amministrazione della guerra è stata perciò obbligata di studiare i vantaggi che risulteranno dall'invio degli ordini individuali, per mezzo di una carta postale, della quale gl'interessati, riservisti o territoriali devono accusare ricevuta.

Modificazioni alla uniforme della cavalleria. — Il Ministro della guerra ha fatto sperimentare da alcuni reggimenti di cavalleria durante il periodo delle manovre, un nuovo modello di pantaloni senza *basane* e di gambali. Pare che i risultati sieno stati soddisfacenti e che quanto prima i nuovi capi di corredo saranno definitivamente adottati, rendendo così più spigliata ed elegante la tenuta de' cavalieri.

La bicicletta pieghevole, ha fatto la sua apparizione nelle ultime manovre di guarnigione che ebbero luogo nei pressi di S. Quintino.

Un plotone di 12 ciclisti dell'87° di linea è stato adoperato nel servizio di ricognizione, e per quanto il terreno lo ha permesso, ha soddisfatto pienamente il proprio cómpito, rivaleggiando in speditezza e in resistenza colle più allenate pattuglie di cavalleria.

Questo primo esperimento così ben riuscito — a quanto ne dissero i giornali — ha lasciato in tutti i competenti di cose militari il desiderio di vedere impiegati su più vasta scala i velocipedisti non solamente per la trasmissione di ordini, informazioni, ecc., ma anche nel servizio di esplorazione in unione alla cavalleria, e da soli.

Le nuove promozioni. — Il *Bollettino delle promozioni* del 28 settembre nello stato maggiore generale porta la nomina di 5 generali di divisione e 9 generali di brigata.

I cinque nuovi generali di divisione occupavano rispettivamente i numeri 8, 12, 14, 44 e 49 sulla lista di anzianità dei generali di brigata; tre di essi provengono dalla fanteria, uno dalla cavalleria ed uno dall'artiglieria. Essi hanno rispettivamente l'età di 56 anni, 51, 51, 59 e 59 il che dà una media di 55 anni.

Dei 9 nuovi brigadieri 3 provengono dalla fanteria, uno dalla cavalleria, quattro dall'artiglieria ed uno dal genio. I tre colonnelli di fanteria promossi generali di brigata occupavano rispettivamente i numeri 8, 23 e 27 sulla lista d'anzianità della loro arma. Essi hanno rispettivamente l'età di 57, 54 e 55 anni. Il colonnello di cavalleria promosso generale di brigata occupava il numero 2 sulla lista d'anzianità dei colonnelli della sua arma. Ha l'età di 59 anni. I quattro colonnelli d'artiglieria promossi generali di brigata occupavano rispettivamente i numeri 7, 12, 16 e 18 sulla lista d'anzianità della loro arma. Essi hanno rispettivamante l'età di 59, 59, 54 e 55 anni. Il colonnello del genio promosso generale di brigata, occupava il N. 4 sulla lista d'anzianità dei colonnelli della sua arma. Ha l'età di 57 anni. Si vede perciò che dei nuovi brigadieri, 2 hanno l'età di 54 anni, il 2 quella di 55, 2 quella di 57 anni e 3 quella di 59 anni, che fa una media di 56 anni e mezzo per i 9 nuovi brigadieri. Per conseguenza la media dell'età dei nuovi generali di brigata supera di un anno quella dei nuovi generali di divisione, il che per un'altra volta prova il paradosso del 101° di linea, che aveva il tenente colonnello generalmente più vecchio del colonnello.

PROMOZIONI *avvenute nell'esercito francese durante il 3° trimestre 1895.*

PROMOSSI AL GRADO DI	ARMA				TEMPO MINIMO E MASSIMO PERCORSO NEL GRADO																TEMPO MINIMO percorso dagli ufficiali promossi, nel grado precedente; fra tutte le armi.
					Fanteria				Cavalleria				Artiglieria				Genio				
					minimo		massimo		minimo		massimo		minimo		massimo		minimo		massimo		
	fanteria	cavalleria	artiglieria	genio	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	
Generale di divisione	5	1	2	»	3	10	5	11	5	5	5	5	5	9	6	2	»	»	»	»	Fanteria 3 anni 10 mesi
Generale di brigata.	6	2	4	1	4	9	6	»	6	»	8	2	3	10	5	9	4	6	4	6	Artiglieria 3 anni 10 mesi.
Colonnello	9	4	3	1	3	9	4	7	2	9	2	9	4	»	6	10	4	4	4	4	Cavalleria 2 anni 9 mesi
Tenente colonnello .	15	4	3	1	6	9	9	»	6	11	7	4	7	3	8	00	8	1	8	1	Fanteria 6 anni 9 mesi.
Maggiore a scelta .	20	5	2	2	6	»	10	10	9	9	12	»	10	11	14	2	14	6	15	10	Fanteria 6 anni.
Maggiore anzianità	20	5	1	3	14	2	14	2	12	10	12	11	16	6	16	6	16	8	16	8	Cavalleria 12 anni 10 mesi.
Capitano a scelta .	25	8	3	2	4	3	6	7	4	3	7	2	5	10	6	10	4	9	5	9	Fanteria e cavalleria 4 anni 3 mesi.
Capitano anzianità	51	14	7	4	7	2	7	7	7	7	7	9	6	10	6	10	5	9	5	9	Genio 5 anni 9 mesi.

MARINA

Le costruzioni navali progettate. — Le costruzioni navali che saranno messe in cantiere nel 1896 presentano un certo interesse per cinque tipi nuovi di navi che saranno dati all'industria privata, durante l'esercizio finanziario in corso. Una sola corazzata sarà posta in cantiere; questa corazzata portante il nome di *Henri IV*, annunziata dal ministro della marina durante la discussione del bilancio, avrà dimensioni ristrette; il suo spostamento sarà di 8700 tonnellate ossia 3000 tonnellate di meno delle corazzate attualmente in costruzione, le caldaie saranno del tipo multitubolare, la velocità prevista sarà di 18 nodi ed il raggio d'azione sarà di 4,500 miglia a 10 nodi. L'armamento comprenderà 2 cannoni da 305 millimetri 6 da 138 millimetri, 4 da 100 millimetri, 8 da 47 millimetri e 4 da 37 millimetri. Avrà un equipaggio di soli 400 uomini compresi gli ufficiali. Questo nuovo tipo di corazzata ha incontrato qualche opposizione nei circoli marittimi e si ricordano le dichiarazioni fatte dall'ammiraglio Gervais innanzi la delegazione della commissione extra-parlamentare di Tolone, che battezzò le corazzate di piccole dimensioni coll'appellativo di « uomo debole ». Ciò non pertanto la corazzatura e l'armamento della *Henri IV* costituiranno una unità di valore che avrà il vantaggio di costare molto meno delle altre corazzate.

Il progetto delle costruzioni comprende pure la messa in cantiere di un incrociatore di 1ª classe

Questo incrociatore sarà del tipo del *Dupuy-de-Lôme* le cui buone qualità furono rilevate dall'ammiraglio Fournier innanzi la commissione extraparlamentare Lo spostamento sarà portato a 8500 tonnellate; meno rapido dei due incrociatori dovuti all'iniziativa di Felix Faure durante la sua permanenza al Ministero della marina, la sua velocità sarà di 20 nodi ed il suo raggio d'azione si potrà estendere a 7700 miglia. Sarà armato di 2 cannoni da 194 millimetri, 10 da 138,6 millimetri, 12 da 47 millimetri, 4 da 37 millimetri e di 2 tubi lancia-torpedini sottomarini.

Le costruzioni nuove progettate dimostrano che si è alla ricerca di un nuovo tipo di contro-torpediniere. Infatti due avvisi torpediniere di tipo differente verranno messi in cantiere l'anno venturo, il primo di un tonnellaggio inferiore a quello del *Cassini* o del *Casabianca*, avrà 77 metri di lunghezza; la forza della macchina sarà di 6400 cavalli e

la velocità raggiungerà 22 nodi e 5, ossia un nodo di più di quelli che si è citato, il raggio di azione sarà presso a poco eguale agli altri; l'armamento comprenderà sei cannoni da 65 millimetri e sei da 47 millimetri. Il secondo avviso-torpediniere sarà di dimensioni più piccole, avrà uno spostamento di sole 375 tonnellate, ma la sua velocità dovrà raggiungere i 26 nodi; avrà un cannone da 65 millimetri e 7 da 47 millimetri ed un tubo lancia torpedini. Questa torpediniera si avvicina per velocità ai *Destroyers* inglesi.

Infine, sembra che per rispondere ad un desiderio espresso dal consiglio superiore della marina si intraprenderà la costruzione di una torpediniera di alto mare di grandi dimensioni. Essa avrà uno spostamento di 240 tonnellate, la velocità massima in progetto è di 24 nodi con un raggio d'azione superiore di 1000 miglia a quello delle altre torpediniere di alto mare. Questa torpediniera servirà da capo gruppo alle torpediniere di squadra.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

---

1. Sommario delle riviste militari italiane

Rivista di fanteria (settembre).
Il XXIII settembre 1895 in Roma. (*La Rivista dei veterani*).
Per l'ordinamento regionale dell'esercito.
Le note caratteristiche.
Appunti. — Varietà. — Notizie. — Cronaca. — Rassegna della stampa.

Rivista marittima (ottobre 1895).
Le chiglie laterali sulle grandi navi. G. Rota.
Impiego tattico delle torpediniere. C. Corsi.
Le capitolazioni consolari. A. Mazza.
L'America del sud e il commercio italiano. V. Grossi.
La situazione militare mediterranea. D. Bonamico.
Lettere al direttore.
Informazioni ed ultime notizie.
Marina militare: Austria — Brasile — Cina — Francia — Germania — Giappone — Inghilterra — Italia — Norvegia — Russia — Olanda — Spagna — Stati Uniti — Svezia.
Marina mercantile. — Notizie varie. — Tavole.

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

— *Il bilancio della guerra pel 1896* in Francia. Relazioni e discussioni parlamentari. (*Avenir militaire*, 4 ottobre 1895).

— *Tre punti della relazione sul bilancio della guerra pel 1896* in Francia (*Progrès militaire*, 2 ottobre 1895).

— *Disarmare? Servizio generale obbligatorio od arruolamenti?* Studio del colonnello Porth. (*Streffleur's Zeitschrift*, settembre 1895).

— *Ordinamento del Ministero della guerra* in Spagna. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 15 settembre 1895).

— *La mobilitazione delle truppe algerine.* (*Militär Wochenblatt*, 14 settembre 1895).

— *La forza dell'esercito inglese.* (*Militar Wochenblatt*, 21 settembre 1895).

— *Artiglieria e genio.* Questioni di ordinamento. (*Progrès militaire*, 28 settembre 1895).

— *Aumento di ufficiali nella marina inglese.* (*Militar Wochenblatt*, 18 settembre 1895).

— *Le riforme del War-Office*, in Inghilterra. (*Revue du cercle militaire*, 28 settembre 1895).

— *Frontiere e fortezze delle principali potenze.* (Continuazione). Ordinamento difensivo della confederazione elvetica. (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895).

— *Modificazioni da apportarsi alla legge sullo stato degli ufficiali* in Francia. (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895)

— *Le giubilazioni proporzionali degli ufficiali.* (*Spectateur militaire*, settembre 1895).

— *Perfezionando.* Considerazioni sul corpo del commissariato del tenente commissario P. Forte. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *Istruzione e condotta della cavalleria.* Traduzione dal tedesco. (*Revue de cavalerie*, settembre 1895)

— *La cavalleria austro-ungherese.* (Continuazione) per C. De Margherita tenente italiano di cavalleria (*Revue de cavalerie*, settembre 1895).

3. Arte militare.

— *Progressi dell'artiglieria da campagna* in Russia. (*Militar Wochenblatt*, 2 ottobre 1895).

— *Studio sulle piazze forti di questi tempi.* (*Revue du génie*, settembre 1895).

— *Sull'impiego della cavalleria.* (*Streffleur's Zeitschrift*, ottobre 1895).

— *Sul modo di orientarsi nelle posizioni coperte*, sul fondamento di esperienze fatte nell'artiglieria per Brilli, maggiore austriaco. Vienna, 1895, Seidel.

— *La fanteria e la lotta d'artiglieria.* (*Revue du cercle militaire*, 14 settembre 1895).

— *Preparazione della compagnia al servizio di campagna.* (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895).

— *Corso di topografia*, per Stroobants, capitano. Due volumi illustrati con figure, prima parte: costruzione e lettura delle carte topografiche; seconda parte: topografia. Parigi, 1895, Vesmael

— *Le grandi manovre della cavalleria francese nel 1894.* (*Militär Wochenblatt*, 2 ottobre 1895).

— *Precetti di tiro per l'artiglieria* (tedesca). (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 24 agosto 1895)

— *Un giudizio russo sulle prescrizioni pel servizio di campagna in Germania.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 31 agosto 1895).

— *La tattica moderna della fanteria*, a proposito degli ultimi regolamenti. (*Revista cientifico-militar*, 1° settembre 1895).

— *Le manovre di gruppi d'armate.* (*Revue du cercle militaire*, 14 settembre 1895 e puntate seguenti).

— *Ubbidire, marciare, sparare.* (*Militar-Wochenblatt*, 14 settembre 1895).

— *Le manovre di cavalleria in Inghilterra.* (Periodico e numero sopracitato).

— *Per l'istruzione di combattimento della fanteria tedesca* (*Militär-Wochenblatt*, 21 settembre 1895)

— *Le grandi manovre in Italia nel 1895.* (*Progrès militaire*, 11 settembre 1895)

— *Opinioni inglesi* sulla condotta della guerra e la difesa del paese. (*Militar-Wochenblatt*, 25 settembre 1895).

— *Il regolamento* (francese) *sull'istruzione del tiro nell'artiglieria*, (*Avenir militaire*, 24 settembre 1895).

— *La fine delle grandi manovre in Francia.* (*Progrès militaire*, 21 settembre 1895).

— *Ordini e comunicazioni* (*Militar-Wochenblatt*, 14 settembre 1895).

— *Memoria* sulle basi che dovrebbe avere un nuovo regolamento di esercizi per la fanteria spagnuola (*Estudios militares*, 5 settembre 1895).

— *Le manovre di fortezza presso Parigi nel 1874.* (*Militar Wochenblatt*, 28 settembre 1895).

— *Omnia mecum porto* Manuale (tedesco) per le manovre di fanteria, per i viaggi d'istruzione, esercitazioni tattiche, ecc. ecc. Metz, 1895, Scriba

4. Storia militare e generale.

— *Gl'insegnamenti della campagna del 1870*. Studio storico-militare. *Spectateur militaire*, settembre 1895).

— *Storia delle fortificazioni di Danzica*. (*Revue du génie*, settembre 1895).

— *L'esercito austriaco sedici anni fa*. Studio storico-militare di J Newald. (*Streffleur's Zeitschrift*, settembre 1895).

— *L'esercito prussiano nel 1864, 1866 e 1870-71*. Kretschman, generale. Berlino, 1895, Siegismund.

— *Memoria del general Préval sull'ordinamento della cavalleria nel 1811*. (*Revue de cavalerie*, settembre 1895).

— *La brigata degli usseri del colonnello Sohr de Ligny a Versailles nel 1815*. (*Revue de cavalerie*, settembre 1895).

— *Conferenza sull'impiego delle riserve nella battaglia di Vionville Mars la Tours*, con speciale riguardo all'impiego della quinta divisione di fanteria (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 14 agosto 1895).

— *I combattimenti decisivi sulla Saale*. (*Deutsche Heeres-Zeitung*. 17 agosto 1895).

— *Il corpo d'artiglieria in Francia*. Continuazione. Studio storico di Reviers, capitano d'artiglieria.

— *La cavalleria delle armate alleate durante la campagna del 1814*. Continuazione. (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895).

— *Turenna e l'esercito francese nel 1674*. Continuazione. (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895).

— *Il maresciallo de Saint-Arnaud in Crimea*. (Parigi, 1895, Tresse).

— *I dispacci degli ambasciatori veneti alla corte di Francia durante la prima rivoluzione*. Kovalevschi. (Torino, 1895, Roux).

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

— *Da Genova all'Eritrea*. (Fr. Melzi, Genova, 1895).

— *La marcia su Tenariva*. (*Avenir militaire*, 13 settembre 1895).

— *La ferrovia da Majunga a Tenariva*. (*Avenir militaire*, 25 settembre 1895).

— *Sul corpo spedizionario del Madagascar*. (*Progrès militaire*, 25 settembre 1895).

— *L'immigrazione italiana in Francia*. (*Bollettino del ministero degli esteri*, agosto 1895).

— *L'insurrezione cubana*. (*Estudios militaires*, 20 agosto 1895)

- *Bollettino della società geografica*. (Fascicolo VIII, settembre 1895). Il congresso geografico italiano. — Il congresso internazionale di Londra. — Il congresso degli americanisti. — Lo spopolamento progressivo delle regioni nordiche. — Movimento dei ghiacciai italiani. — Studi geografici sulla Palestina. — I popoli del Sudan egiziano.

— *I rimpatri dal Madagascar*. (*Revue du cercle militaire*, 21 settembre 1895)

6. Tecnologia.

— *Descrizione ed uso di un apparecchio elementare di fotogrammetria*, per V. Legras, Parigi, 1895, società delle edizioni scientifiche.

— *Balistica esteriore*, per E Vallier, Parigi, 1895. Gauthier.

— *Corso di fisica matematica della facoltà di scienze in Parigi*, professore Blondin. (Parigi, 1895)

— *Manuale di magnetismo e di elettricità*, per G. Poloni. Milano 1895, Hoepli.

— *Memoria sopra un nuovo metodo per la costruzione di piani e carte topografiche*, per J. Paulliny. (*Streffleur's Zeitschrift*, ottobre 1895).

— *Studio di una disposizione per attenuare i danni delle fenditure nelle dighe in muratura*. (*Revue du génie*, settembre 1895).

— *Studio sopra il fucile da 7 millimetri modello 1893*. (Mauser spagnolo). (*Revista cientifico-militar*, 1° settembre 1895).

— *Racchette meccaniche*, per il capitano d'artiglieria Bloch. (*Revue d'artillerie*, settembre 1895).

- *Chiusura della culatta dei cannoni a tiro rapido sistema Skoda*, per C. Benoit, capitano d'artiglieria. (*Revue d'artillerie*, settembre 1895)

Il cannone dell'avvenire. Stato attuale della questione. (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895

— *Bocche da fuoco*. Colonnello Hennebert, Parigi, 1895, Gauthier.

7. Varietà.

— *Le ferrovie tedesche*, per R. Desmaysons. (*Spectateur militaire*, settembre 1895).

— *Le decorazioni, le croci e le medaglie*, per C. Boissonet. Continuazione. (Periodico e puntata sopracitati).

— *Come si fa a farsi battere*. (*Revue du cercle militaire*, 5 settembre 1895).

— *Sull'importanza del curare l'elemento morale negli eserciti.* Considerazioni del tenente colonnello Rieger. (*Streffleur's Zeitschrift*, ottobre 1895).

— *Discorso* del colonnello in riserva Massonat letto il 20 settembre 1895 dall'autore in onore dei militari di Torre Pellice caduti nelle patrie battaglie. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *Roma caput mundi.* Numero unico. Ricordo del 25° anniversario della liberazione di Roma. Compilato dal tenente Bosquet. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *Regie scuole italiane all'estero.* (*Bollettino del ministero degli esteri*, agosto 1895).

— *Il museo d'artiglieria in Francia.* Lunga e interessante descrizione del colonnello Bernadac, direttore del museo medesimo. (*Revue d'artillerie*, settembre 1895).

— *La situazione attuale all'estremo oriente.* (*Journal des sciences militaires*, settembre 1895).

— *La giustizia militare in Francia.* (*Avenir militaire*, 20 settembre 1895).

— *Il socialismo nell'esercito*, per M. Navarro. Madrid 1895, tipografia del *Correo militar.*

— *Carta di dislocazione di tutti gli eserciti d'Europa.* Berlino, 1895 Flemming.

— *Canali marittimi-strategici.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 24 agosto 1895).

— *Le scuole militari in Francia.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 28 agosto 1895).

— *Gli ufficiali francesi di oggidì.* (*Militar-Wochenblatt*, 18 settembre 1895).

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., interinale

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA SECONDA PARTE DELLA GUERRA DEL 1866

IN ITALIA

LA CAMPAGNA DEL 1866 IN ITALIA, *redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore.* — Tomo II. — Roma, Enrico Voghera, 1895, con tavole. — **L. 8**

—

I.

La campagna del 1866 aveva lasciato in Italia gran seguito di recriminazioni, di accuse e di fantastici giudizi. Era naturale; e le fasi attraverso le quali era passata non potevano condurre ad altro, specialmente con un popolo, come il nostro, immaginoso, suscettibile ed ignaro di cose militari. La campagna di guerra, intrapresa colle più grandi illusioni, era cominciata con Custoza e finita con Lissa, e il popolo italiano, mortificato, aveva concorso ad accentuare l'esito poco favorevole di quelle due battaglie. Vennero poi le trattative per la pace e sembrarono oscure ed arruffate, più che nol fossero. Infine i risultati definitivi della guerra riuscirono più vantaggiosi che non lo si potesse sperare pensando all'andamento di essa, e tuttavia non corrispondevano alle aspirazioni sempre crescenti dell'opinione pubblica, la quale, per un mese che durò la campagna, fu continuamente in balìa dell'impreveduto e dell'imprevedibile.

La logica dei fatti sfuggiva al suo giudizio appassionato, ed era sostituita dalla ricerca di astruse ragioni per spiegare quanto via via avveniva. Ad offuscare i giudizi aggiungevasi la solita tendenza a fondarli sul valore delle persone invece che sull'andamento dei fatti, e, da tutto ciò non potevano derivare che sterili ed irritanti discussioni, ma nessun utile suggerimento.

Per cessare quelle discussioni, il presidente del consiglio dei ministri, che era il generale Menabrea, con solenne dichiarazione fatta davanti al Parlamento annunciò che stavasi preparando, colla scorta dei documenti, la relazione spassionata e precisa di quanto era avvenuto nella recente guerra. Fu quindi data tregua alle recriminazioni ed alle discussioni. La direzione del lavoro e la compilazione dello scritto furono affidate al maggiore Corsi, poi generale, che godeva meritata stima come scrittore, e tra gli altri scritti aveva recentemente pubblicato un racconto di quanto aveva fatto il 1° corpo d'armata durante la giornata di Custoza

Il primo volume uscì in luce nel 1876; ma allora gli animi si erano calmati, o piuttosto erano stati distratti dai grandi avvenimenti che avevano avuto luogo nel frattempo, e dall'intenso lavoro di riordinamento dell'esercito che andavasi allora facendo presso di noi come nel resto dell'Europa. La pubblicazione non sollevò l'interesse che avrebbe destato qualche anno prima, e molti dei giudizi, intempestivamente fatti e già radicati nella mente del pubblico, rimasero. Lo stesso lavorio, in cui era allora impegnato il mondo militare, fece sì che si rimandasse di giorno in giorno la stampa del secondo volume della *Relazione*. Nuove vicende crearono nuovi interessi in cui il ricordo degli antichi andò obliandosi. La campagna del 1866 passava dal campo dell'attualità alle serene regioni della storia e la pubblicazione del suo racconto ufficiale rimaneva interrotto.

Il primo volume si riassumeva nella preparazione della guerra e nel fatto culminante della battaglia di Custoza. Assai più varia, più interessante e men conosciuta era la materia che forniva la tela del secondo volume.

Questo comincia colle incertezze del comando supremo sulla importanza della battaglia di Custoza, e colla decisione di portare dal Mincio all'Oglio l'una delle due parti in cui era diviso l'esercito italiano e dal Po su Modena l'altra, mentre la sistemazione del comando continuava ad essere soggetto di discussione tra i due personaggi più autorevoli, ed il Governo, al quale veramente spettava di risolverla, non si sentiva la forza di farlo. A questa prima fase successe quella creata dalla strana situa-

zione determinata dall'impreveduto regalo che fece della Venezia l'imperatore d'Austria a quella dei Francesi. L'oggetto della disputa era sottratto ai contendenti. Da quel momento le considerazioni politiche, e l'ingerenza degli uomini alieni dalle conoscenze di guerra cominciarono a esercitare un influsso sempre più vivace sull'andamento delle operazioni militari. Ne vennero una rapida corsa delle truppe a traverso il Veneto, le impazienze del Governo, le ansie della popolazione, il desiderio di una battaglia, un complesso, insomma, di fatti e di sentimenti, in mezzo ai quali piombò la notizia delle rapide, incalzanti e decisive vittorie prussiane; e come episodi gli sforzi ostinati dei volontari nella vallata del Chiese, la celere marcia della divisione Medici in val del Brenta, l'arrivo della colonna Cadorna sull'Indrio, e per contraccolpo la malaugurata giornata navale di Lissa e la tregua segnata dai Prussiani cogli Austriaci. Poi quando l'esercito era disseminato nel Veneto dall'Adige alle rive del Torre ed ai colli che guardano Trento, e cadeva dall'animo degl'Italiani la speranza della riscossa, ecco affollarsi sull'Isonzo l'esercito austriaco rifluente dalle sponde del Danubio, le dubbiose alternative di pace o guerra, le trattative incamminate e proseguite parallelamente ai quartieri generali, alla sede del governo in Firenze, a Parigi ed a Vienna, e infine la energica risoluzione del re Vittorio Emanuele e del generale La Marmora di troncare le incertezze di una soluzione che inutilmente prolungavasi senza via di uscita, e di segnare la pace.

Questo è il complesso dei fatti descritti nel secondo volume della Relazione.

È davvero un'ampia e svariata tela, la quale comprende tutti i grandi problemi che possono interessare le istituzioni militari studiate in loro medesime, nei loro riguardi collo Stato, e nella forma che presero sotto l'influsso delle nostre passioni e del nostro carattere nazionale. Perciò efficaci debbono sgorgarne gl'insegnamenti.

Compiuto anche il lavorio di riordinamento dell'esercito, e sopravvenuta in esso una nuova generazione, che non aveva assistito ai grandi episodi del nostro Risorgimento, erano naturali e prevedibili la ricerca e lo studio del passato, e si manifestarono sotto

forma d'indagini storiche, di storie reggimentali, di commemorazioni e via di seguito. Allora parecchi giudizi precipitosi e passati in giudicato parvero degni di esser ripresi in esame; parve interessante di colmare frequenti lacune e sopratutto il gran vuoto cagionato dalla mancanza di un racconto particolareggiato della nostra storia militare, basato su documenti certi e passati al vaglio della critica; in quel vuoto navigava come sperduto il primo volume della Relazione sulla campagna del 1866.

Era giunto il momento di compiere la promessa solenne del 1868 e con essa la stampa di quella Relazione, e di farla susseguire da quella del racconto di tutte le nostre guerre e spedizioni militari. E così fu fatto.

Apparve ora in luce il secondo tomo della *Campagna del 1866 in Italia*. Un volume di 425 pagine. Dirne i pregi letterari parrebbe soverchio per chi conosce il primo tomo e gli altri scritti della penna che vi pose mano. Il racconto procede equanime, spassionato anzi, come il ricordo del Fato, contenuto entro i limiti più stretti della esposizione dei fatti. A noi, disgustati oramai nel sentire la storia nostra, e specialmente la storia militare, intralciata da considerazioni subbiettive, da slanci patriottici e da squarci di arte militare, piace quella calma e logica esposizione che lascia al lettore liberi gli apprezzamenti. Lo stile è severo, serrato, nervoso, efficace, come si conviene ad uno scritto ufficiale.

I fatti stessi che vi son narrati gli danno vigoria e lo scrittore non ha bisogno di ricorrere ad altri fronzoli per ricavarne inutile eloquenza. Il libro dovrebbe servir di modello a noi militari troppo facilmente traviati a seguire le strascicature lunghe e slombate dello stile che oggi è in voga per la prevalenza della stampa giornaliera e delle esigenze cancelleresche.

È impossibile che un libro, così concepito e così scritto, non dia principio a quel lavorio di meditazione per cui si sente maturo l'esercito italiano. Rivedendone i punti principali, ci sia permesso di raggrupparli secondo alcuni concetti che ci sono chiaramente suggeriti dall'andamento dei fatti, e ci danno mezzo di afferrarne il complesso, ma riportando di tempo in tempo qualche brano della Relazione come per richiamarci ad essa e riceverne l'intonazione.

II.

Siamo alle prime ore del 25 giugno 1866, quello che seguì alla giornata della battaglia di Custoza. Continuano le incertezze che avevano concorso nella dispersione degli sforzi della vigilia, e vi si aggiungono quelle prodotte da una ritirata cui non era stato dato indirizzo preciso.

La maggior parte delle truppe del 3° corpo finivano di passare il Mincio per raccogliersi tranquillamente intorno a Cerlungo. A Goito stavano due divisioni del 2° corpo, e le loro pattuglie di cavalleria, inviate oltre il Mincio alla scoperta, annunciavano che il nemico non aveva passato Villafranca. Intorno a Volta raggruppavasi il 1° corpo e con esso la divisione Govone; le truppe che avevano avuto parte più viva e tenace nella lotta del giorno precedente sulle alture tra Salionze e Custoza. La calma risoluta e le disposizioni precise del generale Pianell, successo al Durando ferito, vi avevano rapidamente ristabilito l'ordine turbato dall'arruffio delle vicende e dalla incertezza delle direttive, più che dall'impeto della lotta affrontata. L'agglomeramento del carreggio cessava: gli sbandati ritrovavano le loro compagnie: gli animi, sorpresi da una dolorosa delusione più che immiseriti dalle vicende della battaglia, presto riavevansi: la ferma e chiara parola del nuovo comandante del 1° corpo, propagandosi di grado in grado della gerarchia sottoposta, ravvivava sentimenti profondamente scolpiti in ogni cuore e rispondeva alla realtà della situazione: la calma tornava e con essa la fiducia e il desiderio della rivincita. Nella sera del 25 giugno, il generale Pianell prendeva già le misure per rioccupare Salionze sull'altra sponda del Mincio. Allora da 80 a 90 mila uomini con 166 cannoni dell'esercito italiano stavano in posizione, fronte a nord, la destra fortemente appoggiata al Mincio e padrona del passo di Goito, il centro innanzi sulle alture di Volta e Cavriana, la sinistra indietro nella pianura; e di queste forze una metà era intatta, tre divisioni perfettamente adoperabili, le altre due capaci come riserva, la cavalleria stanca ma in buonissimo stato.

Per completare il quadro, seguendo il corso del Mincio e poi quello del Po avremmo trovato da 10 a 14 mila combattenti con 24 cannoni sotto gli ordini del generale Cosenz a guardia degli sbocchi di Mantova: una grossa brigata a Borgoforte, e il 4° corpo con 67 mila combattenti e più, e 350 pezzi d'artiglieria sottomano, pronto a passare il Po sulla foce del Panaro guidato dal generał Cialdini, ed a puntare su Rovigo.

Meno alcune innocue cannonate dalle alture di Valeggio, e qualche fucilata innanzi Mantova, gli Austriaci non mossero quasi più quel giorno.

Queste erano complessivamente le condizioni, quali si possono dedurre nettamente dalla *Relazione*, e quali maturaronsi nella giornata del 25 giugno, quella che seguì la battaglia di Custoza.

È quasi inutile di ricordare che la situazione vera delle cose non poteva essere intraveduta se non parzialmente da ciascuna delle parti avversarie, e più parzialmente ancora da ciascuno che teneva un comando.

Quale concetto se ne formasse il generale La Marmora, che aveva la direzione dell'esercito come capo di stato maggiore lo possiam dedurre dai telegrammi contenuti nella Relazione: quel concetto determinò le sue decisioni.

Il telegramma inviato alle 4 ¹/₂ di mattina del 25 al generale Cialdini, e quello diretto mezz'ora dopo al ministro della guerra, ad amplificazione del precedente dice: *stato armata deplorabile incapace agire per qualche tempo*; e del nemico: *non sembra per ora austriaci vogliono inseguire.*

Il generale La Marmora, in uno degli opuscoli da lui pubblicati nel 1868, accetta la responsabilità del primo di quei telegrammi, sebbene non si ricordi di essere stato lui a dettarlo. Era quello dunque il concetto che aleggiava intorno al quartier generale, diviso da colui o da coloro che potevano assumersi la grave responsabilità di redigere in nome del capo di stato maggiore generale l'annuncio dell'avvenuto alle principali personalità militari. Vi si rispecchiava l'ansia prodotta dalla difficile operazione del trasporto di dieci divisioni dalla riva sinistra alla destra del Mincio, compiuto di notte e dopo di aver interrotto una battaglia che per quel giorno non lasciava più speranze di

riscossa: e vi si rispecchiavano pure le immagini di quella ritirata notturna colle confusioni che le erano ineluttabilmente connesse e con i pericoli di una situazione non ben definita. Tre divisioni sono intatte; una, quantunque abbia sofferto, è ancora in buon ordine, ma altre cinque disordinate: annunciava il generale La Marmora al ministro della guerra nel suo telegramma, e non parlava della 7ª divisione (Bixio). Aveva intenzione in quell'ora, ed erano, come fu detto, le cinque di mattina, di fare energica difesa sulle posizioni di Goito, Volta, e Solferino se il nemico inseguiva; e fino allora, un'ora dopo l'alba, non pareva che volesse inseguire. I giudizi sulle forze che si avevano avute a fronte nel giorno precedente, com'erano computate nel rapido esame fatto in quelle prime ore, le valutavano in 65,000 uomini, e ritenevasi che due brigate fossero rimaste sull'Adige. Questi erano i dati sui quali fu presa una decisione sul da farsi, e la decisione fu sommariamente annunciata alle 4 pomeridiane al ministro della guerra: rinuncia delle operazioni sul Mincio, ed un movimento addietro « non per eseguire ritirata, ma per adottare un altro piano di guerra. » Allora i comandanti di corpo d'armata avevano già ricevuto ordine di intraprendere nella sera stessa alle 9 il movimento addietro, dirigendosi a piccole giornate, come era loro indicato dalla tabella di marcia, su Cremona, Monticelli e Piacenza: ai generali Mignano e Cosenz era stato ordinato per telegrafo di ritirarsi l'uno dalle vicinanze di Borgoforte a Reggio, l'altro da quelle di Curtatone e Montanara a Gazzòlo.

Nulla che indichi il nuovo piano di guerra al quale volgevasi la mente; anzi pareva che fosse accuratamente evitato di parlarne. L'ordine ai comandanti di corpo d'armata aggiungeva invece raccomandazioni perchè arrivando alle tappe facessero collocare gli avamposti e spingere a grande distanza il raggio di osservazione della cavalleria, e perchè, in caso di scontro, essi e le divisioni dipendenti si prestassero « senza attendere ordini » il più pronto mutuo appoggio. Notevole *memento* che doveva riferirsi al impressioni e fatti della giornata del 24.

Poi, quando furono sentiti i comandanti dei corpi d'armata, fu sospesa per quel giorno l'esecuzione dell'ordine dato. Parve che un'onda della fiducia prontamente ritornata tra le truppe arri-

vasse fino al quartier generale: fu dato ordine al generale Mignano di continuare le operazioni contro Borgoforte e al generale Cosenz quello di rimanere ov'era.

Così si chiuse la giornata del 25 giugno.

Ma nella notte arrivava al Re un telegramma del generale Cialdini, e gli annunciava la risoluzione di rinunciare al progetto su Rovigo. Il generale La Marmora, come lo seppe, rispose alle 6 del mattino, che comprendeva la rinuncia del progetto, ma pregava « caldamente » di non abbandonare il Po, anzi di continuare le dimostrazioni per passarlo, onde rendergli possibile « di prendere una buona posizione. » Ma un nuovo telegramma annunciava che le truppe del 4° corpo erano già in ritirata su Modena.

Infatti durante la notte che seguì il giorno della battaglia, e nel mattino successivo, erano giunte al generale Cialdini scure notizie, tanto da indurlo a comunicarle ai suoi divisionari per averne consiglio. Lo fece, e aggiunse l' intenzione di ritirarsi su Modena collo scopo di parare alle conseguenze di uno sbocco degli Austriaci da Borgoforte e dai distretti mantovani collo scopo di venire a porsi tra le due parti dell'esercito italiano; gli parve di averli consenzienti a queste idee, decise di conformarsi ad esse, ma aspettare a metterle in atto quando fosse venuta notizia ufficiale di quanto era successo sul Mincio. L'avviso arrivò alle 7 di sera col telegramma del generale La Marmora partito nel mattino alle 4 $^1/_2$, e deviato lungo la via per malaugurate circostanze spiegabili colle peripezie telegrafiche di quel giorno. Poco dopo il 4° corpo d'armata era in marcia. Al generale La Marmora, quando lo seppe, non rimase altra scelta che riprendere « la lenta ritirata » su Cremona per passare il Po e dare la mano al 4° corpo al cui comandante raccomandava intanto di tenere guardati i distretti mantovani, donde il nemico, sbucando, avrebbe frastornato il congiungimento delle due parti dell'esercito.

E in quel momento supremo, in cui la guerra prendeva decisamente un nuovo indirizzo, il generale La Marmora, collo slancio e colla franchezza della sua lealtà, sentiva il bisogno di una confessione, e di comunicarla ai personaggi più importanti dell'esercito come per sgannarli di un falso giudizio che a lui aveva

già pesato ed a loro poteva ancora turbarli. « Quantunque le cose sieno andate male da parte nostra, telegrafava al generale Cialdini, non dispero: abbiamo alcuni cattivi elementi, ma ne abbiamo degli ottimi » e più tardi nella stessa giornata del 26 era più esplicito, confermando quella idea: « è necessario che sappiate che non fu disastro la battaglia del 24: vi ripeto che buoni elementi nell'esercito vi sono » e al ministro della guerra « ora che si chiariscono i fatti, il combattimento del 24 ci fa assai più onore di quello che sembrasse da principio: la maggior parte delle truppe fece prodigi di valore. »

Non era il desiderio di modificare l'impressione dei risultati della giornata di Custoza oramai irrevocabilmente stampata nella storia; altro concetto ispirava quei telegrammi, e fin allora non aveva mai fatto capolino nei documenti ufficiali, ma era forse corso nei colloqui dei quartieri generali, turbando le concezioni dei comandanti, e raffreddando le speranze sull'esito della guerra intrapresa con tanto ardore. L'esercito italiano non contava che sei anni di vita quando scese in campagna; era formato con elementi di origini assai diverse e riuniti sotto la stessa bandiera per un imprevisto concorso di circostanze di cui non avrebbero bene saputo rendersi ragione gli stessi che ne erano stati travolti.

Erano mancati il tempo e le occasioni per ottenere l'affiatamento, che genera la fiducia senza di cui non vi ha nè efficacia di comando, nè concordia di sforzi, ma pura disciplina passiva e fredda obbedienza. I giovani pieni di baldanza, entusiasti per la guerra che chiudeva il ciclo delle imprese nazionali, potevano non impensierirsene e non se ne impensierivano. Ma ai più vecchi, cui il grado e le elevate cariche assegnavano gravi responsabilità, l'idea che l'esercito italiano potesse scarseggiare della compagine necessaria, per l'ardua prova cui era sottomesso, doveva di tempo in tempo turbare la mente. Forse da quel pensiero fu governata la condotta rimproverata frequentemente al generale La Marmora durante il giorno di Custoza, quando sentiva il bisogno di coadiuvare col consiglio i comandanti delle truppe, e di moltiplicarsi sulla linea di battaglia: forse lo stesso pensiero rattenne i comandanti dalle ardite iniziative, ed esercitò, più che non lo crediamo, la

sua malefica influenza sulle decisioni di quei giorni. Ora la gran prova era stata fatta: sapendosi meglio quant'era avvenuto, bisognava convenire che esso faceva onore a coloro che avevano preso parte alla battaglia: gli elementi eran buoni: bisognava che si conoscessero tra loro per acquistare confidenza reciproca, l'occasione era venuta, ed essa infondeva le migliori speranze per l'avvenire. Potevansi riprendere le operazioni con piena fiducia nella vittoria.

Allo studioso di arte militare le vicende di guerra si presentano come una serie di movimenti coordinati ad un concetto, ed egli, in un certo modo, vi cerca la dimostrazione di una tesi da sistemare con parecchie altre per averne un corpo di scienza. Per il profano quelle vicende corrispondono al risultato di ispirazioni momentanee, di arditi slanci o di inesplicabili titubanze.

Ma son queste rappresentazioni incomplete di un fenomeno assai complesso, su cui agiscono, oltre al volere cosciente dei comandanti ed alle passioni degli attori, le condizioni in cui gli uni e gli altri si trovano per effetto di avvenimenti che esorbitano dal campo di battaglia e perfino dal teatro di guerra. Il dramma che sovr'essi si svolge non è interamente spiegabile se non si tiene conto anche di quelle condizioni, e più oggi che in passato a cagione della forma che hanno preso gli eserciti.

III.

La ritirata dell'esercito italiano, fu arrestata sull'Oglio il 27 di giugno: ma colla sua lenta marcia esso aveva trattenuto gli Austriaci sul Mincio. Il nuovo piano di guerra, balenato al general La Marmora il 25 giugno, fu meglio concertato il 29 col general Cialdini. Può esser così riassunto: il 4° corpo, mascherando le intenzioni con una grande dimostrazione contro Borgoforte, sarebbe tornato sul basso Po, per ritentare il passaggio in punti diversi da quelli del 25 giugno. Se l'operazione riusciva, il rimanente dell'esercito, rimasto nel frattempo sull'Oglio a divagare l'attenzione del nemico, raggiunto il 4° corpo avrebbe fatto massa con quello nel Veneto. Tenuto conto delle operazioni preliminari e delle marce da fare, il passaggio del Po aveva da succedere l'8 di luglio.

Intanto maturavasi una grave e strana situazione senza somiglianza nella storia e determinava la prevalenza delle ragioni politiche sull'andamento della guerra, e con essa l'influenza diretta e perturbatrice dell'opinione pubblica sulla condotta delle operazioni militari.

La *Relazione* dà opportuno svolgimento ai fatti che prepararono la nuova fase della campagna di guerra. Rimettendoci ad essa, ricordiamone i punti principali. Alle splendide vittorie dei Prussiani, coronate da quelle di Königgraetz, il governo di Vienna contrappose un'impreveduta risoluzione; cedette all'imperatore Napoleone il Veneto, oggetto della contesa cogli Italiani, e richiamò dall'Italia la maggior parte delle truppe che vi stavano a guardia. Intanto l'imperatore Napoleone, da parte sua, aveva trovato pretesto d'intromettersi in una questione che minacciava di dilagare più che non gli convenisse, e cercava di provocare un armistizio la conclusione di un armistizio dell'Austria colla Prussia e coll'Italia. La sua proposta fu fatta conoscere solennemente al Re d'Italia il 5 luglio, proprio quando il cannoneggiamento di Borgoforte segnava la ripresa delle ostilità sulle quali si fondavano le più grandi speranze per repristinare l'onore delle armi italiane.

« Il gravissimo annunzio, scrive la *Relazione*, pochi giorni dopo una battaglia perduta, nel momento di ripigliare le offese, con tante speranze e tanto bisogno di qualche grande successo d'arme, doveva giungere sgradito al Re, all'esercito, all'Italia per quanto grandi e profondi potessero essere i loro sentimenti di gratitudine ed amicizia verso la Francia e l'imperatore Napoleone. Non solo il ricever la Venezia come un dono dalle mani loro doveva ferire nel più vivo l'amor proprio degl'Italiani; ma avrebbe dato motivo a dubbi ingiuriosi sulla fede dell'Italia verso la Prussia. L'esercito avrebbe perduto ogni prestigio, il Governo ogni autorità. E ricusando, continuando la guerra a dispetto della Francia v'era pure la possibilità di vedersela incontro armata, nel Veneto o altrove.

« Una guerra contro la Francia nelle condizioni d'allora colle frontiere aperte, i Francesi a Roma, l'esercito raffermato appena da una scossa abbastanza forte, con tanta inferiorità di naviglio... insigne follia! Pure tra la rovina e il disonore, nè al quartier

generale del Re nè a Firenze, poteva rimaner dubbia un momento la scelta ».

Con queste parole la *Relazione* riassume i punti più importanti dei documenti scambiati dal governo italiano con Parigi e Berlino tra le ansie supreme degli uomini che in così difficili circostanze sostenevano il peso dei destini italiani.

Mentre per vie diplomatiche cercavasi come non urtare la Francia, mantenendo saldo il rispetto ai patti conclusi colla Prussia e provvedendo al prestigio dell'esercito ed all'onore del paese, una questione prettamente militare esigeva pronta risposta: doveansi continuare le operazioni per l'occupazione del Veneto? *Lo credo convenientissimo* telegrafava il generale La Marmora al Cialdini il 6 di luglio, e questi rispondeva: *domani sera getterò ponti.*

Il passaggio fu eseguito nella giornata dell'8 luglio a Carbonarola, Sermide e Felonica. « Più di 70 mila combattenti con 304 cannoni e un immenso traino di carri si avvicinavano al Po su 8 chilometri circa di fronte e altrettanti di profondità. Le difficoltà dello eseguimento di quelle mosse in uno spazio tanto ristretto e per linee spezzate di strade di terzo e quart'ordine, correnti in vario senso e non massicciate, furon superate per virtù di buone disposizioni logistiche ». Circa gli Austriaci, i quali sapeano che marciavasi verso il basso Po, ritenevasi che avessero intenzione di difendere gagliardamente Rovigo e le fortificazioni ch'essi vi avevano costruite. Occorreva quindi che al più presto possibile le truppe rimaste sull'Oglio cominciassero il loro movimento per Ferrara a rincalzo del 4° corpo. Ma nella notte dal 9 al 10 gli Austriaci facendo saltare i forti si ritirano per Padova ed in parte si diressero sul Danubio, in parte rimasero dietro al Piave: « quest'ultime avevano per direttiva di retrocedere sino al confine del territorio veneto, senza impegnarsi in seri combattimenti e difendere quel confine col massimo sforzo. » Queste loro intenzioni furono ben presto conosciute « e produssero nei campi, nei quartieri generali dell'esercito italiano, come poi nel gabinetto di Firenze ed in tutto il paese un senso d'inquieta curiosità e di quasi angosciosa bramosia che le cose non finissero in quel modo. » Il ministro Ricasoli interpretava questo senso scrivendo il 12 luglio al generale Cialdini d'impedire a *qua-*

lunque costo e subito che gli Austriaci andassero a rifare l'armata del nord per resistere contro ai Prussiani, per non averne taccia di malafede e disonore.

Sicchè accelerare la marcia verso l'Isonzo ed oltre, *fare ogni possibile per tagliare la ritirata* agli Austriaci, come scriveva con frase più espressiva che attuabile, il Ricasoli: con una divisione per val Sugana dar mano a Garibaldi per la conquista del Trentino, colla flotta rendersi padroni dell'Adriatico e possibilmente di Trieste, poi puntare arditamente nel cuore della monarchia austriaca, furon queste le basi di un vasto piano di guerra discusso ed accordato il 14 luglio a Ferrara in grande consiglio, a cui sotto la presidenza del Re, oltre ai generali Cialdini e La Marmora, intervennero il barone Ricasoli ed i ministri della guerra, della marina e degli affari esteri portandovi l'eco dell'eccitazione degli animi del paese.

Alle modeste concezioni, con cui l'esercito era entrato in campagna, eransi sostituiti ora progetti che sorpassavano quanto il tempo ed i mezzi permettevano probabilmente di fare. Ad ogni modo l'esercito affrontò animosamente ogni difficoltà e cercò di superarla, acciocchè da lui non venisse impedimento all'esecuzione di quei progetti.

Un *corpo di spedizione*, formato colle 14 divisioni più avanzate e diviso in 5 corpi d'armata, sotto gli ordini del generale Cialdini ebbe l'incarico della celere marcia verso l'Isonzo. Per arrivarvi, dall'Adige, ov'era il 14 luglio, doveva percorrere più di 200 chilometri; li percorse in *dieci* giorni, e coloro che sanno che cosa sia la marcia, di grossi corpi di truppe, e pensano alla ruina delle strade fatte dagli Austrici per ritardare gli avversari loderanno la costanza e la compattezza dell'esercito italiano.

L'Austriaco si ritirava lentamente, scemando di forze, perchè una gran parte era avviata per ferrovia sul Danubio, a protezione di Vienna minacciata dai Prussiani. Nel retrocedere tagliava i ponti e creava imbarazzi alla marcia degli Italiani.

Benchè il rimanente dell'esercito abbia cercato di compiere rapidamente lo spostamento dal basso Oglio al basso Po, le teste delle sue colonne non toccarono Ferrara prima del 12 di luglio. Quelle truppe dovevano in parte andare a rincalzo del corpo di

spedizione ed in parte impedire ai presidî Austriaci rimasti nelle fortezze di uscirne per offendere alle spalle quel corpo, e dicevasi che in Venezia fossero rimasti 20 mila Austriaci. Ai pericoli minacciati da questa troppo larga dispersione delle truppe s'aggiungevano le difficoltà prodotte dal rapido cambiamento di base d'operazione. Nè Piacenza, nè Cremona erano più le fonti d'approvvigionamento dei 100 mila uomini fin'allora rimasti sul Mincio; lo erano invece Bologna e Ferrara che da un pezzo avevano già il carico di un'altra massa di 80 mila uomini. I guai non tardarono a rivelarsi, e se non furono gravi lo si dovette all'attività dell'Intendenza ed all'abnegazione delle truppe.

E intanto continuavano a giungere sempre nuove notizie dei progressi dell'esercito prussiano, che trovava aperta la strada della Moravia e per quella decisamente avanzavasi minacciando Vienna. L'imperatore Napoleone non aveva voluto opporsi all'irrompere dell'esercito italiano nella Venezia, e seppe far in modo che la suscettibilità francese non avesse da invelenirsene tanto da farne una sanguinosa questione d'onore. Ma desiderava di uscire al più presto da una situazione tanto intricata quanto impreveduta: e non sapeva se gli fosse dato di governarla. Insisteva sempre più vivamente per una tregua, ed il 18 di luglio era venuto a Firenze il principe Napoleone, per accelerarne la conclusione. Potevasi prevedere che la guerra sarebbe stata presto finita e che l'offensiva dell'esercito italiano, solamente allora ripresa, sarebbe stata troncata, e con essa sarebbero anche spente le speranze di riparare allo scacco del 24 giugno e di attuare il vasto piano combinato a Ferrara.

L'impazienza era grandissima. Non comprendevansi le difficoltà inerenti ad operazioni della natura di quelle che stavansi per intraprendere nel Veneto, paese intersecato da fiumi ch'erano tra i più grandi dell'Europa, e senza ponti perchè gli Austriaci ritirandosi li avevano rotti. Sentivasi solamente il bisogno di rivendicar l'onore nazionale ferito a Custoza, di occupare la regione di Venezia, di spingersi fino a Trento, di toccar l'Isonzo, di arrivare almeno a Trieste, ma soprattutto di fare presto. Sapeva mille anni di leggere una notizia che facesse contrappeso a quella di Custoza.

Il tempo urgeva: l'indole immaginosa ed impressionabile del popolo italiano prendeva il sopravvento, e sotto il doppio aculeo il ministero insisteva perchè si facesse presto.

E il generale Cialdini, obbligato per prudenza ad attendere le truppe che dovevano venire a guardargli le spalle, e stavano allora per passare il Po, dubbioso per i pericoli che presentavano le fortezze lasciate al nemico sui fianchi della sua esile linea di marcia, trattenuto dagli imbarazzi che il nemico ritirandosi aveva creato lungo la via, cedette alle impazienze del Governo, alle irrequietudini della pubblica opinione, all'incalzare degli avvenimenti. Il 20 di luglio staccò le tre divisioni che erano intorno a Mirano e con tre reggimenti di cavalleria ne formò il 5° corpo d'armata, le affidò al generale Cadorna e le avviò a grandi tappe su Trieste. Quattro giorni dopo, queste truppe, libere dagli impedimenti per marciar più rapidamente, erano sotto Palmanova, benchè per arrivarvi avevano dovuto riscostruire il ponte sul Tagliamento. E parevan lente.

Una divisione, la divisione Medici, il dì 19 luglio era stata avviata per Val Sugana su Trento. « Se non si occupa Trento prima dell'armistizio, scriveva il generale Cialdini nelle istruzioni lasciate a quel generale, non avremo titoli per ottenere il Tirolo. L'armistizio può coglierci tra cinque o sei giorni ». La situazione politica, il bisogno di far presto, di aver sicuri pegni per il momento in cui si sarebbe trattato della pace imminente, prevalevano sopra ogni altra considerazione militare.

Il resto del corpo di spedizione, tolta la divisione Cugia lasciata avanti a Venezia, marciava tutto in una sola colonna, per Treviso verso l'Isonzo. E più addietro, tra il Po e l'Adige, continuavano ad arrivare le divisioni del corpo d'osservazione. Curioso disseminamento, reso non pericoloso dalle circostanze stesse che l'avevano prodotto. Cercare il contatto col nemico, trattenerlo, occupare la Venezia, prevenire ingiusti sospetti, evitar patti umilianti e dolorosi, toccar Trento e l'Isonzo, e questo ad ogni costo, non ostante i rischi, era imposto all'esercito come una fatale necessità. E intanto, men che sui fianchi tra le montagne del Tirolo o sull'Adriatico, era temibile quell'urto, che per ragioni politiche desideravasi, e cominciavasi già a sentir le stret-

tezze prodotte da quella lunga linea di operazione che attraversava un paese, poco ricco per natura, ed oramai esausto. Il pane provvedevasi a stento; alcune divisioni ricorrevano ai viveri a secco; prevedevasi non lontano il giorno in cui sarebbe stato necessario di sostituire al pane la polenta.

Tuttavia le truppe, piene di ardore e di fiducia, affrontavano animose le peripezie di quelle continue marce senza riposo, accompagnate dalla crescente scarsità di approvigionamenti. Un alto concetto ne invigoriva gli spiriti: il desiderio di una rivincita per cancellare un recente ricordo che tornava alla loro mente come una brutta sorpresa. Sicchè, punte di nobile emulazione, affrettavano i passi e non curavano i sagrifici. Il generale Cadorna così ne scriveva al generale Cialdini « quando vidi queste « truppe avanzare di tappa in tappa senza sostare che poche ore, « senza manifestare sintomi di soverchia stanchezza, senza dis- « seminare dei ritardatari, come si poteva temere in una marcia « sì forzata: quando vidi sul Tagliamento sfilare l'intero corpo « d'armata con ordine e con svelto moto, e intesi i canti guer- « rieri che echeggiavano da un capo all'altro delle colonne: quando « infine dopo uno straordinario acquazzone, che durò un giorno « e una notte, vidi il soldato intento ad asciugare e ripulire le « sue armi, anzichè giovarsi de' fuochi accesi per rifar sè stesso, « non potei abbastanza ammirare le nobili qualità che animano « queste nostre truppe, che riconobbi degne davvero dei più alti « destini e pari alle più grandi e difficili imprese ».

IV.

La strana situazione creata in Italia dall'incalzare delle vicende in Boemia e sul Danubio, dal ritiro della maggior parte delle truppe austriache in Italia e dalla cessione del Veneto alla Francia, tolsero per qualche tempo la probabilità di un urto tra l'esercito austriaco e l'italiano, almeno finchè questo non minacciasse il Tirolo o non passasse l'Isonzo.

Come nel 1859, come nel 1848, i volontari erano stati destinati all'attacco del Tirolo fin dal principio della guerra. « Al generale Garibaldi, che ne aveva il comando era stato detto, di

agire per il lago, o per la montagna come gli sarebbe meglio sembrato » collo scopo di penetrare in val d'Adige e di stabilirvisi in modo da impedire ogni comunicazione tra il Tirolo e l'armata austriaca d'Italia.

Il generale non illudevasi sulle difficoltà che avrebbe incontrato.

La *Relazione* vi accenna: « Quei monti selvaggi, alti, impraticabili, se non che per gente spicciolata e fatta alle fatiche e ai pericoli delle Alpi, separano le stradec orrenti per la massima parte per valloni angusti, sinuosi, dirupati ove frequenti s'incontrano formidabili passi. E il Governo austriaco, che da sette anni aspettava un assalto anche da quella parte, non aveva mancato di aggiungere a quelle fortissime difese naturali i poderosi aiuti dell'arte. A cosiffatte difficoltà si aggiungeva che da quei paesi poveri, abitati da gente poco proclive alle novità e ai politici mutamenti quasi niuno aiuto potevano sperare gl'Italiani, finchè almeno non si fossero impadroniti di Riva e appressati a Trento ».

« In tali condizioni, non solo l'invasione del Trentino, ma la difesa stessa dei passi che da quello conducono in Lombardia veniva ad essere una di quelle imprese che vogliono truppe piuttosto sceltissime che numerose, e ottimi capi. E tale era senza dubbio il generale Garibaldi; ma non così quel suo grosso corpo di volontari, raccozzati allora allora, la massima parte giovanetti delle città di pianura, molti dei quali non avevano neppure ricevuta quella elementarissima educazione d'arme che si dava alle guardie nazionali, ignari delle arti della guerra in generale, e particolarmente della guerra di montagna, salvo poche eccezioni che andavano smarrite nella folla, e comandati sin nei gradi più alti da uomini che, toltone pochissimi, al valor personale, all'amor di patria e alla nobile ambizione di soprastare agli altri nel servire il proprio paese, non univano l'abilità e l'autorità necessarie. Milizie cui sarebbe stato difficile di sostenere guerra ordinaria di manovre e di posizioni contro buone truppe regolari risolute a combattere, e a cui tanto più difficile dovea essere contro pari nemico la guerra di montagna. È bensì vero che, in capo a qualche settimana di dure prove alpestri e combattimenti,

le migliaia sarebbero scemate non poco, e quei valorosi che sarebbero rimasti, mercè la loro buona volontà e quella pronta intelligenza che è una delle qualità più spiccanti dagli Italiani non avrebbero tardato a divenire abili esecutori dei geniali e arditi disegni del loro capo ».

Il generale Garibaldi, scegliendo Brescia come base e Trento come scopo delle operazioni, pensava realmente di arrivarvi per Val Sugana, lungo la quale non v'erano ostacoli pari a quelli accumulati dalla Natura e dall'arte sulle montagne ad ovest del lago di Garda. Voleva quindi tener scalate le truppe tra Bergamo e Brescia, richiamare con energici accenni il nemico al Tonale ed al Caffaro e correre al Po cremonese, e di là per l'Emilia al basso Po dietro al corpo del generale Cialdini, entrar con questo nel Veneto, sopravanzarlo e per Val Sugana lanciarsi su Trento. La battaglia del 24 giugno sconvolse il piano ed inchiodò i volontari sul confine tra l'Alpi lombarde ed il Trentino. Per render meno pericoloso lo stacco avvenuto tra essi e l'esercito italiano in ritirata sull'Oglio, il generale Garibaldi decise di gettarsi contro il Trentino per quella via che nei piani primitivi avrebbe voluto evitare. La piega presa dagli avvenimenti giustificò l'audacia di questo proposito che avrebbe potuto mettere i volontari in balìa del nemico, e quando la cessione del Veneto alla Francia rese più necessario che mai incrociare di nuovo i ferri coll'avversario per evitare diffidenze e sospetti che avrebbero leso l'onor nazionale, lo stesso comando dell'esercito italiano con telegramma del 7 luglio eccitò il generale Garibaldi a spingersi innanzi

Ma, non ostante la calma energia di quel generale e il buon volere dei suoi nell'assecondarlo, la rapidità dei movimenti non corrispondeva ai desideri. Fu perduto tempo per la lontananza dei luoghi ove eransi formati i reggimenti dei volontari e per la larga dislocazione tra Bergamo e Brescia corrispondente alle esigenze del primitivo piano di guerra. Intanto bisognava provvedere all'ordinamento ed all'affiatamento dei battaglioni di fresco formati con elementi nuovi e disusati alla guerra, armarli, approvvigionarli. L'offensiva si svolse quindi lenta e scalata, tanto più che nell'avanzare verso il Caffaro fu lasciato un poderoso

nucleo di truppe a Salò per guardar le spalle perchè in quei giorni gli Austriaci eran numerosi sul Mincio.

I primi combattimenti, sulla linea del Caffaro e intorno a Vezza « furono onorevoli per i volontari, ma l'esito di troppo inferiore alle eccessive speranze popolari, e a quelle della maggior parte dei volontari medesimi che inconsci delle immense difficoltà di una guerra di montagna e ingannati dalle memorie del 1859 e del 1860 (svisati pur troppo per male inteso amor proprio nazionale), s'erano figurata nell'impresa del Tirolo una rapida corsa di vittoria in vittoria. Ne derivò, com'era da prevedersi, specialmente dopo l'altro amaro disinganno di Custoza, uno scontento sdegnoso nel paese e nelle file dei volontari, una sfiducia nei capi, nelle armi, negli ordini, una sequela di aspre censure ed accuse crescenti col crescere degli ostacoli. La pubblica opinione non era stata convenientemente preparata in Italia alle presupponibili contrarietà ed angustie di una guerra di quel genere; e tanto più sensibili doveano esserne le conseguenze tra milizie di quella fatta. La poetica fede nell'onnipotenza della baionetta svaniva ora quasi d'innanzi alla fredda, ma bene intesa e tenace tattica di posizione e di foco che gli Austriaci le opponevano, mentre l'arte delle finte e degli attorniamenti non era ancor ben capita dalla maggior parte di quei capi inesperti e dalla massima parte dei militi ».

« Dovevano impararla a costo di sangue: e già molto ne aveano bravamente versato in semplici fazioni d'avanguardia. Aggiungasi che la troppo visibile camicia rossa non era la veste più adatta per quel genere di guerra, troppo facile rendendo al nemico e la vigilanza e il tiro. Tali difficoltà rendevansi anche maggiori per la natura avventizia degli improvvisati servizi amministrativi. La buona volontà e l'operosità non mancarono, e neppure la capacità in alcuni di coloro cui fu addossato quell'enorme carico: mancavano la pratica, l'attitudine, l'ordine e tanto bastava perchè il provvedere regolarmente ai quotidiani bisogni di quelle truppe ammassate in anguste e povere valli e sparse pei gioghi di squallidi monti fosse per qualche tempo disordinato, imbarazzato e manchevole. Non è da maravigliare che ne fosse data in-

tera colpa alle persone: pure ciò non era giusto, poichè gran parte doveano averne le circostanze. »

Così la Relazione, con equa e concisa parola, dipinge, la situazione di quelle truppe nei primi tempi della loro ardua impresa, rattenute intorno a Salò, e costrette ad impari combattimenti d'avamposto sui confini del Tirolo. Infine il 13 di luglio il generale Garibaldi « non ostante che di molte cose necessarie per guerra attiva di montagna patisse difetto » si apparecchiò alle offese. Quattro reggimenti, nucleo principale delle sue forze, dovean scalarsi in colonna sull'alto Chiese: sarebbero stati fiancheggiati da due reggimenti a destra nei monti verso il lago di Garda, e da uno a sinistra nei monti tra' le valli del Chiese e dell'Oglio. « Doveasi per primo occupare Storo e gl'ingressi della valle Giudicaria e Ampola, accerchiare e prendere il forte Gligenti (Ampola) e similmente quello di Lardaro, facendo apparire alle spalle di quest'ultimo un reggimento ed un battaglione bersaglieri dalla val Camonica per Lago d'Arno, val di Fumo e val di Roncon, e marciare quindi su Riva e Trento per le due valli. La linea delle Giudicarie sarebbe stata probabilmente la principale. » Degli altri due reggimenti, uno, il 3°, indebolito per le perdite sofferte fin allora, avrebbe preso qualche riposo sul Caffaro, e l'altro, il 10° rimaneva per allora a guardia della costiera del Garda. Tale era il progetto e tale l'impiego delle truppe per penetrare nel Tirolo. Intanto lo sforzo concentravasi intorno ai due forti, Gligenti in val d'Ampola, ove sbocca la convalle di Lorina, e Lardaro ove dalle origini di val di Chiese si passa in quella di Bregazze. Un piccolo parco d'assedio avrebbe assecondate le operazioni contro le due fortezze. Gli Austriaci supponevano che il generale Garibaldi volesse puntare per le valli di Ampola e di Ledro su Riva, e desideravano « che non indugiasse più oltre a movere per poter contrassaltarlo, sperando dargli tale colpo da poter liberarsene per qualche tempo ed avere agio di accorrere a coprir Trento contro lo avanzare di altri assalitori per la val Sugana, che non poteva oramai tardar molto. » Sicchè manovrarono come se volessero fronteggiare il supposto attacco di Garibaldi in val d'Ampola e piombargli sul fianco per la Giudicaria. Il desiderio di batter presto l'avversario crebbe nel comandante delle forze austriache del Tirolo, generale Kuhn, poichè gli venne avviso che l'esercito italiano era entrato nel Veneto dal Basso Po, cosicchè val Sugana e val d'Arsa presto sarebbero anch'esse minacciate. Se non era assalito il 15 avrebbe assaltato egli il 16.

Il 15 di luglio cominciò l'offensiva dei volontari, nello stesso giorno in cui l'esercito principale italiano cominciava il passaggio dell'Adige. I monti che circondano la val di Ledro e che formano l'alta valle di Giudicaria furono teatro di un duello assai serrato, di cui il primo atto fu la presa del forte Ampola o Gligenti, accompagnata dai combattimenti di Cimego e Condino del 16 di luglio a sinistra di Monte Nota e Pieve di Ledro il 18 a destra. Il cannoneggiamento contro il forte Gligenti cominciò il 17, ed 'l forte si arrese due giorni dopo Era aperta la via da val di Ledro per quello di Conzei, donde poteasi concorrere allo sforzo per val Giudicaria. Di nuovo si combattè il 21 a Condino ed a Bececca sull'imbocco di val Conzei. Era lenta la marcia, ed ogni progresso duramente contrastato. Ora doveasi portare lo sforzo contro Lardaro per sforzar quella chiusa e aprirsi il passo nella Giudicaria.

Intanto il generale Medici avviavasi in val Sugana « Rapida, felice, brillante fu l'impresa. Ma era singolarmente favorita dalla fortuna, poichè nulla aveasi a temere, almeno nel momento in cui fu intrapresa, di controffese nemiche sui fianchi e segnatamente dal lato di Feltre su Primolano: le truppe nemiche erano trattenute dal generale Garibaldi tra Sarca e Chiese, e quelle che dovevansi incontrare sul Brenta erano insufficenti per gagliarda difesa di posizioni fortissime sì da fronte, ma aggirabili sui fianchi. Si aggiunga che le difficoltà maggiori si doveano incontrare sul bel principio, prima di Borgo, ov'era quasi certo, stando le cose così come allora stavano, che il nemico non avrebbe potuto far giungere a tempo bastanti rinforzi. Ma di siffatti favori della sorte il generale Medici seppe approfittare con abilità e vigore. » Partite da Vigodarzere nella sera del 19 luglio, il 21 le truppe della sua divisione erano a contatto colle nemiche sul Cismone

La soverchianza delle forze e le condizioni del terreno suggerivano un largo impiego degli attorniamenti, coi quali la divisione vinse più facilmente la resistenza fatta dal nemico sul Cismon a Primolano, a Borgo, a Levico. Il 24 essa era a Pergine donde si preparava all'attacco del passo di Civezzano. Sarebbe stata l'operazione decisiva su quel campo di guerra, e dopo essa la battaglia era portata sotto le mura di Trento, che il comandante delle forze austriache era deciso di tenere fino agli estremi, imitando l'esempio di Saragozza. In questa situazione suprema venne l'avviso della tregua. Non v'erano stati indugi; l'azione era stata rapida ed incalzante, ma il tempo fu troppo breve per raggiungere lo scopo.

(*Continua*).

DA KASSALA AD ADUA

1894-1895

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

PER SERVIRE

ALLA STORIA DELLA COLONIA ERITREA[1]

CON

APPUNTI CRONOLOGICI DAL 1869 AL 1895

PREMESSA.

La Colonia Eritrea, attraverso i primi inevitabili disinganni e le dolorose sorprese, fra il vociare dei maligni ad ogni nuova affermazione della perseveranza italiana, e nel lavoro sdegnoso dei suoi fidenti pionieri, ha cominciato a far dimenticare i giorni di lutto e già batte da un pezzo la via giusta assegnatale.

Non sconfortanti calunnie di stranieri, nè maneggi delittuosi, nè indecorosi attacchi dall'estero e dall'interno dell'Italia diminuirono mai la lena di quel pugno d'italiani devoti e fidenti, cui il paese affidò la sua bandiera da tenere alta in contrade lontane. Il santo drappo piantato su Kassala il 17 luglio 1894 apriva alla Colonia un orizzonte più vasto; ed abbandonata omai dai più la convinzione che potesse esserci utile solamente il possesso del porto di Massaua, molti furono i convertiti a concepimenti più vasti dopo l'acquisto recente di nuovi e fruttuosi territori.

(1) Seguito del lavoro *Da Assab a Kassala*, (1869-1895 vedi *Rivista Militare* 1895, fascicoli di giugno-luglio-agosto.

Quei paesi così ubertosi per coltivazioni d'ogni sorta, quei pascoli sterminati, quelle terre che altra volta fornivano tabacco, cotone ed altre colture tropicali in ricchissimi raccolti non potrebbero oggi servire a nói, solo perchè popolazioni indolenti e brigantesche abbandonarono da un pezzo l'aratro e la vanga per la lancia ed il fucile? L'indole di ladri, la paura dei vicini egualmente ladri, la smania di avventure, l'ambizione dei capi, da molti anni generarono tale stato anormale di vivere sociale; e la terra, la gran madre terra, riposa quasi dovunque.

L'Italia, che dall'occupazione di Massaua per una catena di avvenimenti inevitabili si trova ora padrona di una superficie stragrande di territorio, che mai avrebbe sognato di possedere qualche anno addietro, sente fortemente l'importanza della missione che la forza degli eventi le impose: e riuscirà. Ma quali e quante lotte dovrà sopportare prima che arrivi a capo dell'immane lavoro?

A parte il dubbio della riuscita, che dopo l'affermazione solenne del carattere italiano negli ultimi avvenimenti nessuno potrà più mettere in dubbio, ci sembra che la soluzione del problema africano non debba esser lontana per la nostra nazione. E se l'esperienza del passato (benchè assai prossimo) e lo studio del presente varranno a qualche conclusione, non tarderemo a comprendere che siamo sulla buona via.

Che Dio e la nostra santa stella ci assistano.

I.

(1865 - 18 dicembre 1894)

Sguardo al passato. — Indizi e notizie allarmanti. — La ribellione di Bata-Agos — Prigionia del tenente Sanguineti. — La fulminea repressione del maggiore Toselli ad Halai (18 dicembre 1894). — Morte di Bata-Agos. — Disarmo dell'Okulè Kusai. — Come si era svolto il dramma. — Come era stato innalzato Bata-Agos.

Se rivediamo per sommi capi l'opera altamente civile svoltasi nell'Eritrea con progressione crescente, costante e promettente di avvenire glorioso, non possiamo disconoscere che si sono omai perduti di vista e si scorderanno

presto i primi nostri tentativi, come di giovinetti inesperti: ora i nostri passi sono più tranquilli e sicuri. Le ansie per le prime ostilità abissine, l'errata convinzione nella loro forza eccessiva, la poco conoscenza del paese e della sua storia, l'incertezza nell'adozione di un piano preciso, chiaro e pratico fecero la fisonomia delle nostre prime operazioni, cui seguirono disinganni inevitabili per un popolo nuovo alle avventure coloniali. Quei difetti inerenti alla difficile situazione ci avevano portati ad errori, e con essi al lutto di Dogali.

In seguito, l'amor proprio ferito ed il dolore provato ritempravano gli animi, mentre il bisogno della difesa, il desiderio della vendetta spingevano nell'Eritrea la spedizione di San Marzano nel 1887, per prendere Saati e mantenerla ad ogni costo. Re Giovanni, il fiero imperatore che al suo attivo contava tante vittorie, smussò la sua tracotanza fin sotto i forti di Saati, ed il 2 aprile 1888 doveva tornare indietro coi suoi centomila uomini senza averci combattuto. In quel tempo, noi avemmo il torto di aggiungere alla fede in noi stessi una esagerata fiducia in Menelik, re dello Scioa, che pur troppo accarezzammo.

Sfatato il pericolo delle immani orde abissine condotte dal loro imperatore già così avvezzo a vincere, la Colonia poteva fare il suo primo atto di coscienza, diminuiva le sue forze e si avventurava nell'espansione con pochi, ma buoni mezzi, con lodevole iniziativa e straordinaria abilità di capi, e con felice successo. Alla vicina (1) Saati, posto di frontiera assai debole, si sostituiva per amore e per forza (dopo le occupazioni di Keren e di Asmara ed altre minori) la linea di confine Mareb-Belesa-Muna. Re Giovanni, che certamente intendeva differire la partita, ma non abbandonarla, doveva invece fatalmente lasciarla, morendo a Metemmah (2) contro i Dervisci.

(1) Saati dista da Massaua soltanto 27 chilometri.

(2) Re Giovanni, mosso contro i Dervisci del Sudan con fortissimo esercito nel marzo del 1889, trovava la morte sul campo di battaglia a Metemmah il 9 dello stesso mese.

Menelik, re dello Scioa, s'incoronava imperatore con l'appoggio dell'Italia.

Mentre nella Colonia si lavorava a tutt'uomo per rassodare l'autorità italiana e renderla accetta al paese con protezione ai soggetti e salutare timore ai nemici, l'Italia cominciava a convincersi di avere errato nell'accarezzare il già re dello Scioa, ora imperatore d'Abissinia, Menelik. Questi non avea tardato infatti a rivelarsi apertamente fedifrago, col noto bisticcio dell'assai noto trattato di Uccialli. La politica *scioana* si mutò allora in politica *tigrina*.

Mangascià, figlio naturale di Negus Johannes, e già pretendente al trono di suo padre, benchè dal 1889 al 1890 non appoggiato da noi nelle sue pretese, fu finalmente un giorno avvicinato, ma non gli fu promessa la corona, sì bene la nostra amicizia e condiscendenza a relazioni di buon vicinato. Gli era anzi inibito di tessere intrighi contro il suo alto sovrano Menelik, che in altri tempi nostro alleato e nemico del capo del Tigrè, con esso aveva pattuito alla chetichella l'accordo ed il perdono della ribellione.

L'8 dicembre 1891, il convegno sul Mareb suggellò l'accordo italo-tigrino con Mangascià ed i capi principali del Tigrè, e per qualche anno nulla turbò le relazioni di amicizia e di buon vicinato.

Gli studi amorosi di chi era a capo della Colonia davano al nostro possedimento un vigoroso impulso: si riordinavano le truppe, riducendole al quasi esclusivo elemento indigeno, si organizzavano i tributi, si istituivano scuole, si stabiliva il Demanio, si infliggevano salutari castighi ai nemici, mentre la battaglia di Agordat (2) e la presa di Kassala (1) tenevano in freno i Dervisci.

La Colonia poteva così respirare e spiegare maggiormente le sue energie dedicandosi a lavori fruttiferi e ponendosi con lena allo studio dei molteplici problemi non

(1) 21 dicembre 1894.
(2) 17 luglio 1894

ancora soluti. La frontiera occidentale, pel momento, non aveva pericoli; quella del sud era posseduta da ras Mangascià, sempre tenutosi fedele ai patti giurati.

Ma da alcuni indizi rivelatisi poco prima dell'occupazione di Kassala, appariva che le nostre relazioni col Tigrè poggiavano su assai debole base: ras Mangascià e gli altri capi tigrini erano troppo abissini perchè si potesse riporre piena fiducia nella costanza della loro fede. Un giorno del giugno 1894, a Borumieda, ras Mangascià non aveva potuto ottenere il titolo di *Negus* dal suo alto sovrano Menelik, perchè il paese su cui dominava era troppo piccolo per un re. Menelik gli aveva detto: « *fatti uno Stato più grande, ed allora sarai Re!* » Fine insinuazione fu questa che contribuì non poco all'ambizioso capo per fargli rodere il freno e mulinare straordinari progetti di future imprese alte e gloriose.

Quando il generale Baratieri con l'usato suo « prudente ardimento » prese Kassala il Ras del Tigrè gli esternò con le congratulazioni la più grande ammirazione, e promettendo che al più presto lo avrebbe coadiuvato in una operazione contro i Dervisci, credette sopire dei sospetti che per dicerie precedenti potevano esser venuti nei suoi alleati ed amici. Ma il Governatore della Colonia Eritrea, pur non lasciando trapelare alcuna diffidenza, si teneva in guardia e continuava a studiare gli indizi sospetti (1).

L'impresa da compiersi d'accordo contro i Dervisci doveva sorridere certamente a Mangascià, pareva; a Mangascià, cui quelli avevano ucciso il padre, mentre doveva cuocergli

(1) Gli indizi non mancavano di numero e di importanza. Le informazioni molteplici concernenti il convegno tenuto fra Menelik e Mangascia, riferivano al Comando della Colonia parecchi discorsi equivoci passatisi tra i capi e nella popolazione. Le voci della ritenuta necessità di una azione energica verso la nostra frontiera circolavano sommesse, misteriose, dando adito al sospetto che forse gravi decisioni segrete fossero state accordate fra l'Imperatore ed il Ras ai nostri danni.

troppo che non si fosse già prima presentata occasione di mostrare ai suoi sudditi, se egli di tal padre era degno. Prestigio e fascino sono i primi fattori della potenza in Abissinia, ma si conquistano dopo luminose imprese, ed egli non poteva ancora contarne.

Avviate da parte del Governatore le trattative (1) per l'impresa, Mangascià promise formalmente che alla metà di dicembre del 1894 avrebbe inviato ras Agos con forte nerbo di truppe dello Scirè, lungo la destra del Tacazzè, contro Tomat.

Così operando si sarebbe messo a minaccia delle spalle e del fianco destro del corpo dei Dervisci (2) incaricato dal Califa di avviarsi sopra El-Fascer

Intanto si batteva il *chitet* (3) per raccogliere armati, ma in luogo di concentrarli verso la frontiera sudanese (nello Scirè) si raccoglievano nell'Entisciò, provincia rivolta ben lontana dall'altra, e verso la parte di frontiera più debole della Colonia Eritrea. Oramai cadeva ogni dubbio per diventar certezza, e l'inganno si faceva manifesto aggiungendo che numerosi amici del Governo della Colonia mandavano da paesi vicini al covo del tradimento avvisi che si stesse in guardia. Ma prima che ras Mangascià scoprisse le batterie avvenivano novità e sorprese nell'Okulè Kusai, nostra provincia governata per noi da Bata Agos.

Mentre a Keren il generale Baratieri attendeva a rifornire Kassala di viveri, munizioni e cannoni per una avanzata di Dervisci creduta imminente, il 15 dicembre era av-

(1) Il generale Baratieri incaricò della missione il tenente cav. Arturo Mulazzani, residente politico nella regione del Saraè. Questi, recatosi in Adua alla fine di agosto, fu ricevuto dal ras coi segni dell'ammirazione più espansiva pel Governatore e per le truppe: l'esagerata accoglienza festosa parve fin d'allora poco sincera e fatta per mascherare intenzioni di altra natura che le parole.

(2) Era il corpo dell'Emiro Ahmed Fadil.

(3) Tamburo di guerra che chiama alle armi.

vertito dalla via di Asmara di due gravi fatti che un posto della banda di Bata Agos era scomparso, che era stata interrotta la linea telegrafica con Saganeiti, dove risiedeva il tenente Sanguineti.

Non ponendo tempo in mezzo, il Governatore ordinava per telegrafo al maggiore Toselli di muovere subito dall'Asmara per Saganeiti con le sue tre compagnie per appurare la gravità dei fatti. Nulla di più probabile che di là fosse scoppiato l'uragano, avvalorando i sospetti precedenti che Mangascià ritenesse facile un'irruzione nella nostra Colonia: l'Okulè Kusai gli poteva essere aperto da Bata Agos.

Altre gravi notizie si succedevano immediatamente:

a) Bata Agos aveva arrestato il nostro residente in Saganeiti, tenente Sanguineti;

b) aveva battuto il *chitet*, e molti avevano risposto alla chiamata;

c) si era trincerato in Saganeiti, promettendo ai suoi che presto sarebbe venuto in loro aiuto Mangascià, suo amico e signore.

La condizione era difficile per la Colonia, perchè mentre da un giorno all'altro si aspettava che i Dervisci tentassero di venire alla riscossa, sorgeva immediato il pericolo anche del sud, in un momento in cui con poche forze disponibili si poteva essere distolti assai lontano. Il Governatore concentrava immediatamente uomini ad Asmara, chiamando alle armi la milizia mobile, spediva di rinforzo alle tre compagnie del maggiore Toselli i presidi di Ghinda e di Arkico, e si recava personalmente ad Asmara.

Rapido giungeva il maggiore Toselli, la mattina dell'11 dicembre presso Saganeiti, a Maharaba, ad una lunga giornata di marcia da Asmara, e lì assicuratosi della sincerità delle informazioni cominciava le trattative col traditore Bata Agos, perchè restituisse il tenente Sanguineti ed i due telegrafisti italiani imprigionati con lui. Si tirava a lungo secondo la noiosa usanza abissina, e Bata Agos prometteva di restituire i prigionieri quando il maggiore

Toselli si fosse ritirato con le sue truppe. Si protestava il furbo tuttavia sempre devoto all'Italia, assicurando che aveva catturato il nostro residente per lagnanze personali che aveva contro di lui solo.

Ai sotterfugi per coprire il tradimento ed altre insidiose macchinazioni il maggiore Toselli non prestò orecchio. Intanto si era già ottenuto un importante vantaggio da parte nostra, cioè di guadagnare tempo sufficiente perchè arrivassero rinforzi. Arrivarono infatti altre tre compagnie il 17 a sera ed una batteria da montagna, sicchè in totale il maggiore Toselli poteva disporre di 6 compagnie ed eventualmente prendere il contatto con quella di Halai (1) con una forza complessiva di 1500 uomini ai suoi ordini

La mattina del 18, essendo tutto pronto per iniziare l'attacco di Saganeiti, il comandante si accorse con stupore che il paese era stato sgombrato da Bata Agos, non ostante la misteriosa ritirata fosse stata mascherata lasciando ai loro posti le piccole guardie di osservazione.

Il maggiore Toselli comprese che molto facilmente Bata Agos erasi diretto ad Halai, dove la compagnia del capitano Castellazzi si trovava isolata: entrò a mezzogiorno a Saganeiti, ed occupatala si diresse rapidamente alla volta di Halai (2) sulle tracce dei ribelli

Egli opinò, che se Bata Agos avesse avuto l'intenzione di opprimere colà la compagnia italiana, sarebbe sempre stato necessario raggiungerlo, per impedirgli di rafforzarsi tra i monti o sconfinare, prolungando così la durata del pericolo. Sapevasi d'altronde che i tigrini dell'Agamè avanzavano dai

(1) Le 3 compagnie che erano partite da Asmara col maggiore Toselli erano comandate dai capitani Gentile, Cotta ed Olivari. Arrivarono di rinforzo fra il 17 e il 18 quelle del capitano Folchi, Galli ed Alferazzi unitamente alla batteria di montagna del capitano Ciccodicola.

(2) Al bivio di Hevo il maggiore Toselli incontrò gente, certo lasciata indietro da Bata Agos, la quale asseriva avere i ribelli ripiegato su quest'ultima località; ma il maggiore non volle prestar fede e proseguì la strada prescelta.

monti dello Scimenzana, ed occorreva impedire al ribelle di congiungersi ad essi.

Bata Agos si era realmente diretto coi suoi 1600 uomini ad Halai, sperando sorprendere e disarmare il distaccamento, e con l'evidente intenzione di sollevare in seguito ai nostri danni gli Assaortini. Ma la sua azione improvvisa non ottenne la sorpresa. Il giorno 16 dicembre e la mattina del 17 il capitano del presidio di Halai, cui era giunto l'allarme della ribellione, sentendosi troppo isolato nel suo fortino si era spostato prendendo posizione più in alto, sull'*amba* (1) Cheren-Morfatò, donde poteva scorgere Maharaba e Saganeiti. Tale sua lodevole iniziativa, mentre lo allontanava dal pericolo di trovarsi solo in mezzo ad un paese in fiamme, gli avrebbe permesso di poter cooperare con le truppe del maggiore Toselli ad un attacco contro Bata Agos a Saganeiti. Poco dopo (la notte tra il 17 ed il 18) era tornato

(1) *Amba* significa *pietra del Re*. Si chiamano *ambe* quelle caratteristiche colline del sistema montano etiopico, inaccessibili, quasi tutt'intorno a picco: sono composte per lo più di arenaria, ed anche di pietra vulcanica, e vi si accede o per difficile sentiero o per mezzo di gradinate, oppure con funi a cui si sospende un cesto capace di una o due persone che si tirano dall'alto.

Sono famose in Abissinia le belle *ambe* Semaiata e Ed Abba Garima presso Adua, e la celebre *Amba* Salama nel Tembien, di cui si fa parola altrove in questo studio. È notevole inoltre l'*amba* Sechenchen tra il Semien ed il Selemti, che ras Mangascià utilizzò come prigione di stato dopo che Debeb, addormentati i guardiani, riuscì ad evadere da *Amba* Salama, insieme al proprio fratello Balgadà Bagalè, ras Uold-Enchiel dell'Hamasen e suo figlio ligg Ailu Molechot. Sull'*Amba* Sechenchen, che Mangascià affidò a ras Agos dello Scirè, furono confinati il turbolento Cagnasmacc Hedag, indi il fratello di Debeb, degiacc Tedla Abaguben e tutti gli altri sottocapi che sotto la direzione di Degiacc Berres avevano congiurato un giorno di detronizzare il ras del Tigrè, uccidendolo. La congiura, scoperta a tempo, non ebbe alcun risultato.

Sulla stessa Amba Sechenchen fu relegato Degiacc Sabath dell'Agamè insieme al fratello Degiacc Abù ed al nipote Degiacc Destà e Kantibai Sale, conosciuto per fido consigliere di ras Alula e nemico acerrimo degli Italiani.

Notevole è altresì l'Amba Magdala, dove si uccise re Teodoro.

coi suoi ad Halai, e l'indomani vi giungeva pure Bata Agos che gli intimava la resa delle armi con promessa di lasciargli a tal condizione libero il passo.

Le trattative furono dal capitano Castellazzi prolungate a bello studio per guadagnar tempo, e finalmente, non essendosi egli voluto arrendere, Bata Agos apriva il fuoco contro la posizione fortificata, un' ora dopo il mezzogiorno (1). La condizione del distaccamento cominciava a diventar critica; enorme era la sproporzione di forze ed il trinceramento non si prestava a lunga difesa. Alle quattro e mezzo era stato già occupato il campo degli *ascari*, separato dal fortino di circa trenta metri di spazio; così pure erano state occupate le posizioni della chiesa, dell'acqua, la casa del cantiniere, il fosso del trinceramento. Tuttavia la compagnia non rallentava l'ostinata difesa, resistendo ad ogni costo.

Bata Agos dall'altra, dalla chiesa non cessava di mandare ordini ed avvisi, dirigendo con non comune abilità il combattimento: l'assalto era prossimo, e l'esito era facilmente prevedibile.

Ma all'improvviso, alle 4,45, risuonò alle spalle dei traditori una viva fucilata: era l'avanguardia della colonna che il maggiore Toselli con mirabile intuito aveva condotta celeremente ad Halai. Bata Agos, sorpreso e contrariato, rivolse contro i sopravenuti la sua fronte con tutte le sue orde disponibili, e riuscì a formare sul fronte che domina la strada Saganeiti-Halai una larga linea di battaglia. La avanguardia del battaglione Toselli teneva fermo, dando

(1) Le trattative tirate in lungo dal capitano Castellazzi posavano su queste basi: il Degiacc domandava che la compagnia sgombrasse il trinceramento; il capitano accettava, ma in cambio di garanzie e di ostaggi. Il Degiacc doveva ritirare i suoi a buona distanza, liberare la via che la compagnia avrebbe percorsa, mandare o suoi parenti o suoi fratelli in ostaggio. Le trattative durarono così per cinque o sei ore. La compagnia Castellazzi, che era stata rinforzata dal suo comandante con alcuni europei e con soldati indigeni congedati, ammontava a poco più di 250 uomini.

tempo ad altre due compagnie di spiegarsi a sinistra, per evitare un aggiramento possibile da quel fianco.

In poco tempo furono in posizione assieme all'avanguardia altre tre compagnie, poco dopo seguite da una quarta. Alle cinque e mezzo, per l'erta ripidissima arrivava al trotto una sezione della batteria da montagna, che prendendo posizione sulla sinistra della linea apriva il fuoco verso la strada di Akrur, dove i segnaci di Bata Agos tentavano formare una seconda difesa. La compagnia Castellazzi, rianimata dal rombo dell'artiglieria, continuò con maggiore intensità il fuoco contro i ribelli appostati nel fosso, i quali presi fra due fuochi non sapevano come sottrarvisi: nella stessa critica posizione erano gli altri che si erano impadroniti del villaggio degli *ascari*.

Il maggiore Toselli procedette allora ad un' avanzata generale per tagliare a Bata Agos la ritirata per la strada di Akrur, di Hevo e di Mahio. Intanto si approssimava la sera e la nebbia era assai fitta, permettendo solo ad intervalli di vedere il nemico. Tuttavia, superate tre posizioni successive, intercettate le vie di Akrur e di Hevo, e spiegando ogni sforzo su quella di Mahio, si fece accorrere la artiglieria; ma la nebbia più fitta impedì ogni proseguimento all'azione, e si dovette suonare a raccolta, mentre il nemico si disperdeva a piccoli gruppi.

Il fuoco delle nostre truppe aveva prodotto nelle schiere nemiche perdite numerose, non ostante, verso sera, la nebbia avesse favorito i ribelli; Bata Agos era rimasto sul campo, ucciso da una fucilata. Le nostre perdite furono soltanto di 11 morti e 22 feriti, tutti *ascari*.

Il nemico, sbaragliato e vinto, non poteva più impensierire, e non occorreva che sottoporre e disarmare il paese.

Il 19 il maggiore Toselli rientrava a Saganeiti.

L'effetto addirittura sorprendente della fulminea campagna condotta con rara abilità dal maggiore Toselli fu immediato. Bata Agos era morto, e nella fantasia degli indigeni sembrava evidente il castigo di Dio pel tradimento; i suoi seguaci sorpresi da forze numerose, inaspettate, come sorte

dalla terra, erano stati dispersi; sicchè gli abitanti rimasti neutrali e parte de ribelli dei giorni innanzi, fecero immediatamente atto di sottomissione, consegnando le armi (1).

Bata Agos aveva affidato ad un capo il tenente Sanguineti perchè lo conducesse verso Toconda, ma il nostro residente fu da quest' ultimo liberato, appena giunse la nuova del disastro avvenuto ad Halai. I capi minori del Degiacc sparirono in un modo o nell'altro dal paese (2).

Ecco le circostanze in cui si era svolto il dramma, il cui epilogo era stato tanto esemplare punizione al tradimento:

« Si era negli ultimi mesi dell'anno cambiato armamento alla truppa nera, e messo in distribuzione un moschetto modificato per cartuccia a balistite. Anche Bata Agos, che era uno dei nostri capi-banda, domandò il nuovo moschetto, e gli fu concesso. Pochi giorni prima della catastrofe aveva infatti ritirato da Asmara 324 moschetti nuovi per armare quella parte della sua banda che era stipendiata da noi, avendo egli per proprio conto circa altri 1600 fucili di vario modello.

« Avuti i nuovi fucili doveva restituire i vecchi, ma egli tergiversava, preparandosi ad un tempo un pretesto alla defezione, ed una quantità non spregevole d'armi.

« A Saganeiti noi avevamo un ufficio telegrafico con due o tre soldati italiani, ed il tenente Sanguineti, qual residente politico.

(1) Nei primi giorni furono consegnati al maggiore Toselli circa 1200 fucili di vario modello, in seguito ad un bando di perdono, pubblicato in Halai la mattina del 19, per quelli che avevano consegnate le armi

(2) Scingal, fratello di Bata Agos, e Fitaurari Tesfeu, capo di Coatit, ripararono al campo di ras Mangascià nell'Entisciò, seguiti da circa 300 armati di fucili. Ligg Garamedin, figlio di Agos, si diede alla montagna con qualche dozzina di seguaci, riparando sul ciglio di quel tratto dell'altipiano che è fra Assaorta ed Okulè Kusai. (Vedi *Relazione* del generale Baratieri sulle *Operazioni per la difesa della Colonia Eritrea dal 15 dicembre 1894 al 20 gennaio 1895*).

« Il tenente aveva a varie riprese tentato di far capire la ragione a Bata, ma invano, e la sera in cui dichiarò la ribellione era tornato all'argomento.

« Bata Agos resisteva, e Sanguineti finì col rivolgergli parole assai risentite, che gli furono tradotte esattamente dall'interprete. Bata Agos, che era entrato nella tenda del tenente con quattro o cinque seguaci, fece cenno all'un di essi di afferrare l'interprete e di incatenarlo. Il tenente Sanguineti si oppose vivacemente, e Bata ordinò subito che anche il tenente fosse incatenato. Questi oppose una resistenza a tutta oltranza, facendosi arma di quanto gli capitava tra mano. Ma rifinito dovè cedere, proprio quando il *degiacc* aveva fatto avanzare una cinquantina di soldati colle armi pronte.

« Furono cercati i ferri nella casa stessa di Sanguineti, e il tenente fu incatenato.

« Intanto i telegrafisti avevano sentito rumore; ed avendoli un indigeno avvertiti che bastonavano il tenente in casa sua, erano accorsi in fretta, ma disarmati.

Furono anch'essi arrestati, e contro uno che aveva tentato fuggire furono esplosi varî colpi d'arma da fuoco, fortunatamente senza danno.

« Venne subito spiantato il telegrafo per vari chilometri, e la corrispondenza tra Asmara, Saganeiti e la nostra compagnia stabilita in Halai fu interrotta.

« Questo accadeva verso sera.

« Sul tardi i telegrafisti di Asmara, come sogliono, salutarono quelli delle altre stazioni. Saganeiti non rispose. Insistettero inutilmente. Allora fecero rapporto al comandante di Asmara.

« In seguito alla notizia della lettera di Negus Menelik (1), ed al fatto della negata restituzione dei fucili si stava all'erta all'Asmara, e si ebbe subito sospetto della cosa. Il

(1) Era già pervenuta notizia che una lettera di Menelik era stata consegnata a Bata Agos. Questa nuova, confermò vieppiù i sospetti nutriti, per gli altri indizi precedenti contro degiacc Bata Agos

sospetto fu confermato dalla sparizione improvvisa di vari soldati di Bata Agos che si dovevano fermare all'Asmara.

« Venne chiamato il tenente dei carabinieri Craveri, e gli fu ordinato di assumere subito precise informazioni.

« Il tenente Craveri partì per Saganeiti, con pochi uomini, ed arrivò la mattina seguente a Maharaba, a poche ore da Saganeiti. E s'accingeva a salire a quest'ultimo paese, quando un indigeno gli si fece incontro:

« — Dove vai, tenente?

« — A Saganeiti.

« — Non andare, perchè Bata ti legherebbe come ha legato tutti gli italiani che vi sono.

« — Bata è mio amico.

« — Non andare. Vedi, anch'io sono ascaro italiano e ti dico la verità.

« E l'ascaro, tratta fuori la sua sciarpa che aveva nascosta, la mostrò al tenente.

« Un altro ascaro intanto avvisava a Gura i due italiani della stazione agricola, che riuscivano a fuggire.

« Avuta questa notizia il tenente Craveri die' di volta al cavallo per tornare all'Asmara. Per via trovò il maggiore Toselli che con parte del suo battaglione già si avanzava su Saganeiti. Era partito in seguito ad ulteriori informazioni.

« Intanto Bata Agos aveva raccolto i suoi uomini, aveva loro distribuite le cartucce che noi tenevamo a Saganeiti, e s'era avviato ad Halai, cinque o sei ore da Saganeiti, per costringere alla resa la compagnia colà dislocata.

« Egli mandò infatti un messo al capitano Castellazzi, dicendo che non avrebbe fatto male nè a lui nè ai suoi ufficiali nè ai suoi soldati se si fosse ritirato ad Arkico e gli avesse ceduto il trinceramento. Si è saputo poi che aveva nascosta parte della sua gente per piombare addosso alla compagnia ove si fosse ritirata.

« Il capitano Castellazzi si trovava isolato da tutti. Egli pensò, ad ogni modo, di guadagnar tempo. Mandò dicendo a Bata che si meravigliava del suo contegno, che non sapeva spiegarsi come essendo stato sempre amico degli italiani, oggi si rivoltasse contro di loro che lo avevano sempre protetto e fatto grande — e via dicendo.

« Le trattative si protrassero per qualche ora, tanto da dar tempo al maggiore Toselli di sopraggiungere. Pare che il maggiore Toselli avesse avuto mezzo di mettersi in comunicazione col suo capitano Castellazzi, e venne deciso di attaccare subito Bata Agos, sebbene vi fosse una densissima nebbia.

« Alla sua volta Bata Agos aveva deciso ed iniziato l'attacco del trinceramento. Egli si teneva dietro la chiesa di Halai in osservazione. I nostri ascari, anche prima che sapessero dell'aiuto di fuori, si comportarono molto lodevolmente. Preso fra due fuochi, Bata pensò di svignarsela, ma i nostri, scorto un numeroso gruppo di abissini dietro la chiesa, fecero fuoco sopra, ed egli fu poi trovato morto poco lungi di lì, fra due sassi (1). »

L'inopinato tradimento del degiace abissino, che per noi amministrava la ricca provincia dell'Okulè Kusai, doveva certamente produrre dolorosa impressione nella Colonia ed in Italia, rafforzando vieppiù la convinzione che nessun benefizio, nessun giuramento trattiene l'abissino dal voltar faccia, quando crede o ambisce di rendersi sempre più grande a qualunque costo. In cima ad ogni desiderio e sentimento, è sempre la malafede e l'intringo per sgabello alle più smisurate ambizioni.

Bata Agos, da molti anni fuggiasco, correva il deserto con pochi uomini e pochissimi fucili prima che il Governo della Colonia lo accogliesse sotto la sua protezione. Quando il famoso Debeb spariva dalla scena politica a Makallè (2), il generale Baldissera per assicurare il nostro fianco sinistro

(1) Lettera del 27 dicembre 1894 di Mercatelli al giornale *La Tribuna* del 15 gennaio 1895.

(2) È noto come Debeb, chiamato ad un convegno a Makallè da ras Mangascià e ras Alula nel 1889, non ostante solenni giuramenti scambiati, fosse all'improvviso preso ed incatenato, ed inviato ad *Amba* Salama.

con l'occupazione dell'Okulè Kusai, lo aveva innalzato. Molto grandi motivi dovevano legare quest'uomo alla riconoscenza per gli italiani per essere stato così innalzato, egli fuggiasco, sempre in pericolo imminente di vita per le potenti inimicizie che lo insidiavano; giacchè:

a) Bata Agos era in disaccordo con l'Agamè per il possesso della provincia di Scimenzana;

b) era in istato di vendetta di sangue con ras Mangascià. Infatti aveva ucciso un fratello di ras Area, parente di Negus Giovanni;

c) era figlio di un capo fiero e potente, il cui vanto maggiore era stato di proclamare che non aveva mai veduto la faccia del Negus;

d) era capo di un paese che non aveva mai voluto sottostare alla dominazione del Tigrè;

e) era cattolico fin dalla nascita, fra popolazioni che avevan sempre resistito alle missioni cattoliche in tutte le epoche. Le popolazioni vicine avevano sempre combattuto contro i musulmani per la loro religione alessandrina, e malvolentieri potevan soffrire un cattolico, così loro vicino.

Aveva, è vero, Bata Agos potuto avere nei primi tempi del suo innalzamento qualche scossa alla sua piena fiducia negli Italiani: altri capi erano stati disarmati, ed egli era troppo forte in paragone della Colonia, ed avea in qualche circostanza avuto trattamento di durezza. Ma durante il governo del generale Baratieri si cercò di fargli dimenticare antiche velleità d'indipendenza, prontamente represse nei tempi precedenti, che avevano dato luogo a frequenti dissensi.

Se dunque Bata Agos si macchiò di tradimento con gli Italiani, nol fece per alcun risentimento, ma vedremo come invece fu tratto al mal passo dalle lusinghe di Menelik e di Mangascià, e dai consigli dei missionari lazzaristi francesi.

II.

(18 dicembre 1894 — 20 gennaio 1895).

Il tradimento di ras Mangascià accertato. — Concentramento delle forze italiane e delle forze tigrine. — Marcia degl'Italiani su Adua (28 dicembre) — Ritirata da Adua (1° gennaio 1895) — Il generale Baratieri ripassa il Mareb ed occupa Coatit (12 gennaio). — Schieramento delle truppe italiane. — La battaglia di Coatit del 13 gennaio — Il combattimento del 14 — Tattica temporeggiante degli Italiani. Disposizioni per l'attacco frontale delle posizioni tigrine. — Ritirata improvvisa di ras Mangascià. — Agos Uold Tafari offre i suoi servigi. — Inseguimento a Senafè e bombardamento del campo di Mangascià (15 gennaio). — Dedizione dei capi dello Scimenzana. — Ritirata degl'Italiani nei vecchi confini (18 gennaio).

Gli accordi evidenti di Bata Agos con ras Mangascià non avevano impedito che l'impazienza o il timore di essere stato scoperto spingessero il primo a scoprire il giuoco. Di là dal Mareb si batteva sempre il *chitet* in provinee a noi vicinissime, accrescendosi sempre di numero gli armati. Mangascià, benchè avvertito del disastro toccato a Bata Agos, confidava davvero in minacce dei Dervisci su Kassala, per esser pronto a varcare la nostra frontiera. Fra prove indubbie del suo tradimento bisognava tener conto che il Ras, recatosi da Adua al campo, aveva molto ben ricevuti i capi fuggiaschi di Agos, aveva sparso la voce d'intrighi degli Italiani con Menelik ai suoi danni, e faceva insinuare che al primo conflitto i cristiani al nostro soldo sarebbero passati nelle sue file.

« Ligg Agos Uold Tafari, pretendente alla signoria del l'Agamè, riceveva una lettera dal Ras, nella quale lo si aizzava contro gli Italiani, dicendo che questi, attaccati dai Dervisci e dagli Abissini, avrebbero dovuto prendere la via del mare. — In mare non puoi andare, in cielo neppure; non ti resta che allearti con noi contro i bianchi. — I soldati del Ras ed i rivoltosi cantavano: — *dal morso del serpente nero si guarisce; il morso del serpente bianco è mortale* (1).

(1) Relazione del generale Oreste Baratieri sulle *Operazioni per la difesa della colonia Eritrea dal 15 dicembre 1894 al 20 gennaio 1895* (pag. 12).

Nè ciò bastava.

Il Governatore della Colonia Eritrea aveva fatte categoriche ed urgenti ingiunzioni al Ras, perchè licenziasse gli armati che raccoglieva verso il Mareb ed il Belesa, consegnasse i ribelli che si sapeva aver egli bene accolti, mantenesse la promessa già fatta di rinviare ras Agos verso Tomat, contro i Dervisci. Mangascià non dava risposta alcuna, ed il tenente Mulazzani Arturo, nostro residente politico, consigliato da provati suoi amici tigrini, partiva da Adua, per evitare l'imminente pericolo di esservi imprigionato.

A segni così manifesti ogni esitanza sarebbe stata pericolosa, ed il generale Baratieri, scrutati bene a fondo gli accarezzati disegni del Ras, si preparò a sventare i tenebrosi piani, deciso a recidere d'un colpo vigoroso l'arruffata matassa. Cominciarono senz'altro le disposizioni, lasciando a guardia del ciglione del Mareb (a cinque ore da Adi Ugri), la banda del Saraè di circa 400 uomini, e facendo radunare presso il forte il maggior numero di uomini disponibili, cioè circa 3500 uomini così ripartiti:

a) Il 2° battaglione indigeni (misto) agli ordini del maggiore Hidalgo, composto della 2ª e 5ª compagnia, e della 4ª, 5ª e 6ª di milizia mobile (1), in totale poco più di 1000 uomini;

(1) Col maggiore Hidalgo erano i seguenti ufficiali:
tenente aiutante maggiore Bessone, tenente medico Coppola.
2ª compagnia del 2° battaglione.— Capitano Barbanti-Silva, tenente Scalfarotto.
5ª compagnia del 2° battaglione. — Capitano Pavesi, tenente Celoria.
4ª compagnia di milizia mobile. — Tenente De Marco, tenente Tiretta.
5ª compagnia di milizia mobile. — Tenente dei carabinieri Craveri e tenenti De Stefano e Pantano.
6ª compagnia di milizia mobile. — Capitano Artale, tenente Beruto e sottotenente Wuillermoz.

b) il 3° battaglione indigeni, agli ordini del maggiore Galliano, con tutte le sue cinque compagnie, ed una forza totale di circa 900 uomini (1);

c) il 4° battaglione indigeni, agli ordini del maggiore Toselli, con le sue cinque compagnie e la 3ª di milizia mobile; in tutto poco più di 1200 uomini (2);

d) la batteria da montagna del capitano Ciccodicola (3), il plotone di cavalleria del tenente Ferrari, e pochi altri uomini, tra bianchi ed indigeni, raccolti dal personale del forte di Adi Ugri (cacciatori, genio, artiglieria e sussistenze).

Tutta questa forza, la massima disponibile, pur guardando alla difesa dell'altra frontiera minacciata, si era potuta adunare in pochi giorni, e non poco sussidio vi avevano portate le 8 compagnie di milizia mobile, che come altra volta precedente, si raccolsero celeremente alla prima chia-

(1) Col maggiore Galliano erano i seguenti ufficiali:
tenente aiutante maggiore Bonora, tenente medico Mozzetti
1ª compagnia. — Capitano Castellazzi, tenenti Soliani-Raschini e Basile.
2ª compagnia — Capitano Folchi, tenenti Angherà e Spreafico Ferdinando.
3ª compagnia. — Capitano Verdelli e tenente Gallarini
4ª compagnia. — Tenente Vecchi.
5ª compagnia. — Capitano Alferazzi, tenenti Borra e Silvestri.
(2) Col maggiore Toselli erano i seguenti ufficiali:
tenente aiutante maggiore Bodrero, tenente medico Virdia.
1ª compagnia. — Capitano Prestinari, tenenti Mangiagalli e De Feo.
2ª compagnia. — Capitano Olivari, tenente Riguzzi e Uccelli.
3ª compagnia. — Capitano Cotta, tenenti Volpicelli e Cariello.
4ª compagnia. — Capitano Gentile, tenenti Tarlazzi e Mulazzani Natale
5ª compagnia. — Capitano Galli, tenenti De Marchi e Guglielminetti.
3ª compagnia di milizia mobile. — Capitano del genio Cantoni, tenenti Romano e Camozzini.
(3) Col capitano Ciccodicola erano i tenenti d'artiglieria Giannini e Vibi.

mata. Non restava che scegliere un piano conveniente alla gravità degli avvenimenti imminenti.

Il Ras del Tigrè aveva posto il suo campo dietro ai monti dell'Entisciò, coperto più innanzi dai monti del Kandafta Ed il generale Baratieri, deciso ad ottenere pronto risultato, sia militarmente, che politicamente su Mangascià e le sue forze, decise di marciare pel Mareb su Adua, per le seguenti ragioni:

« *Militarmente*, la marcia su Adua si appoggiava al forte Adi Ugri ed al grande baluardo naturale di Gundet, col celebre ciglione del Mareb, tenuto da uomini avvezzi alla guerra coi Tigrini ed interessati alla difesa delle famiglie e dei beni; era assai meglio conosciuta, più diretta, più breve, meno aspra ai trasporti che non la via pel Belesa; i piccoli capi del Belesa ad oriente, dell'Adirbatè ad occidente erano piuttosto favorevoli a noi; offriva speranza di pigliare con forze nostre riunite il nemico diviso in due parti — corpo di ras Mangascià e corpo di ras Agos; e se mai l'uno o l'altro dei corpi od ambedue fossero corsi alla riscossa di Adua si avrebbe avuto presso Adua un'ottima posizione atta a controbattere qualsivoglia attacco, che si sarebbe raggiunta presto perchè, data la preparazione e la resistenza alla marcia del nostro elemento indigeno, partendo da Adiqualà il mattino, all'indomani, poco dopo il meriggio, si sarebbe stati ad Adua per sorpresa, perchè nessuno avrebbe scoperto il nostro piano.

« *Politicamente* i vantaggi erano anche maggiori, perchè soltanto la marcia su Adua avrebbe potuto dettare legge al fedifrago Mangascià e, sprigionando il malcontento, costringerlo al disarmo effettivo e all'osservanza dei patti, senza spargimento di sangue. E poi per lo stesso apparente ardimento avrebbe colpito le fantasie delle popolazioni tigrine ed eritree; determinate le incerte a vantaggio nostro; sollevati gli animi degli uni, depressi quelli degli altri e mostrato evidentemente oltre Mareb che la via ad Adua e ad Axum era sempre aperta agli Italiani, anche nei momenti più critici per la Colonia, e che gli Italiani, lungi

dallo sfuggire gli Abissini, erano in grado di cercare e di punire i traditori fino nei loro covi (1) ».

Il corpo di spedizione era adunato la sera del 26 ad Adiqualà, e la mattina del 27 il Governatore a capo delle truppe si avviava pel Mareb, facendosi precedere dalla banda del Seraè, e dopo aver lasciato a guardia del ciglione di Gundet un centinaio di uomini della banda di Tesfu Mariam. Il 28, tutta la spedizione era al passo di Gosciorchi, che è la porta settentrionale della conca di Adua (2).

Pei mercati e per le chiese fu pubblicato un manifesto il quale avvertiva che gli Italiani andavano ad Adua non per fare la guerra ai cristiani, ma per scongiurarla, prevenendola ed imponendo con la forza la pace a Mangascià ed agli altri capi che con lui e per lui avevano mancato al solenne giuramento fatto al Mareb. Le popolazioni tigrine rimaste alle loro case ricevettero le truppe con timoroso rispetto; i preti e i capi si mostrarono ossequienti e fiduciosi, e l'accoglienza in complesso non fu ostile, tanto più che tutti speravano che gli Italiani rimanessero nei luoghi e non li esponessero con la loro dipartita alle ire di Mangascià.

All'arrivo a Gosciorchi si presentò al Governatore dell'Eritrea una deputazione degli abitanti di Adua, a chiedere perdono di torti, di cui erano colpevoli assai poco.

La popolazione più valida era dovuta partire pel campo di ras Mangascià, ed i maggiorenti rimasti erano fuggiti al-

---

(1) Relazione del generale Oreste Baratieri sulle *Operazioni per la difesa della Colonia Eritrea dal* 13 *dicembre* 1894 *al* 20 *gennaio* 1895 (pag. 14).

(2) Da Adiqualà ad Adua la strada scende prima precipitosa da Gundet al Mareb (1753 m. – 1150 m.) poi risale verso il poggio di Mehuquam e verso Lala-a. Poco avanti comincia l'aspra salita di Daro Taclè, che più degli altri tratti è penosa, stretta fra pareti a picco e precipizi paurosi. In cima alla salita è il passo di Gosciorchi a 2021 m. d'altezza, lungo, difficile, pericoloso a varcare, rotto da burroni e difficile a girare.

Dal passo di Gosciorchi, si penetra da settentrione nella conca di Adua

l'arrivo degl'Italiani, per tema che il Ras prendesse su di loro vendetta ove li avessero bene accolti. Ed il temuto castigo avrebbe potuto facilmente loro piombare sulle spalle, giacchè si assicurava che ras Agos, con circa 200 uomini, si dirigeva ad Axum per raggiungere il suo signore nell'Entisciò.

Poco dopo le due pomeridiane, le forze italiane ponevano il campo sulle alture a sud e a sud-est di Adua, da cui si poteva opporsi ai probabili attacchi, sia dal Gaudabta per parte di Mangascià, che da Axum per parte di ras Agos. Inoltre, se quest'ultimo avesse realmente occupata Axum, sarebbe stato senz'altro attaccato.

Tra la sera del 28 e la mattina del 29 si erano presentati, offrendosi mediatori per trattar la pace, i capitoli delle chiese di Adua e di Axum con altri preti. Ad essi il generale Baratieri ripetè le sue pacifiche intenzioni verso il paese, assicurando che non aveva desiderio di spargere sangue cristiano. In questo senso medesimo, il Governatore scriveva all'*Ecceghiè* Theofilos. Questi, che si era sempre addimostrato amico ed ammiratore degli Italiani e del loro metodo di governo nella Colonia, era persona assai preziosa per noi, per la autorità e stima meritamente goduta nel Tigrè.

Il momento non era propizio per incalzare militarmente un'azione di cui non si sarebbe potuto preveder la durata, mentre era sempre vivo il pericolo dei Dervisci dalla parte di Kassala, e le forze concentrate nel Tigrè erano assai lontane da quella frontiera. Ma d'altra parte, per lasciar la partita con Mangascià anche momentaneamente, necessitava che si avessero garenzie sicure, che fosse mantenuta verso il Tigrè la tranquillità e la pace, e che non si restasse paghi di sole promesse per quanto solennemente giurate. Mangascià doveva licenziare le truppe, consegnare i ribelli e sostituire nel comando dell'Agamè al pericoloso Scium Tesfai un capo a noi più fedele ed amico.

Intanto, da molti informatori provenienti da varie direzioni su cui erano stati avviati cominciarono a pervenire notizie alla sera del 29. Mangascià sarebbe venuto verso Adua per liberarla, mentre ras Agos girando verso sud, per Gol-

gola avrebbe dovuto congiungersi a lui. Il generale Baratieri occupò allora l'altura di Fremona (1), quasi al centro della conca di Adua, ritenendola posizione assai conveniente per poter manovrare con vantaggio sia nella difensiva che nella controffensiva.

Si attendevano gli eventi.

La mattina del 30 intanto giungeva al Governatore una lettera di ras Mangascià, che rispondeva ad una inviatagli in precedenza da Asmara. Il Ras, con « furberia grossolana » faceva le solite proteste di amicizia, promettendo che avrebbe senza fallo licenziate le truppe se il Generale poteva assicurargli che i Dervisci non si sarebbero mossi contro i possedimenti italiani della Colonia.

Nello stesso giorno l'*Ecceghiè* Theofilos, che promettea di andare all'indomani al campo italiano, faceva pervenire al generale Baratieri una lettera diretta a ras Mangascià, nella quale lo si scongiurava di far pace in nome della religione.

Le notizie dell'indomani, 31, mutarono del tutto, confermando sempre più l'usata indecisione del Ras, assai pronto a prendere una decisione come a mutarla assai presto. Così si fu informati che:

a) Ras Agos aveva girato al largo;

b) Ras Mangascià era intenzionato di muovere verso il torrente Unguja e la curva del Mareb, piuttosto che verso Adua;

c) Si erano segnalati partigiani di Mangascià verso Amba Cristos;

d) Dall'Entisciò e verso Amba Beesa erano state fatte delle *zeribe*;

e) Un capo dell'Adirbate, che era segretamente nostro amico, mandava ad avvertire che gl'Italiani si guardassero le spalle.

Occorreva adunque decidersi, o a marciare da Adua incontro ai due capi tigrini pel Kandafta, o a ripiegare nei

(1) Sul poggio di Fremona sorgeva un tempo una stazione di gesuiti portoghesi.

nostri confini. Il generale Baratieri si sarebbe apposto al primo partito, che avrebbe certamente ferito nel cuore il traditore, ma questa azione non sarebbe stata scevra di pericolo, per la lontananza degl'Italiani dalla base di operazione, la lunghezza e poco sicurezza della linea su cui avrebbero operato, e per l'incertezza del tempo da impiegarvi.

Le truppe di cui il Governatore disponeva erano la massima forza disponibile, e non conveniva comprometterle. Sicchè non rimaneva che adottare il secondo partito: ripiegare ai nostri confini.

Data questa decisione, e dopo che la dimostrazione militare aveva ottenuto tutti i suoi vantaggi morali (1), due cose potevano avvenire: Mangascià, flessibile ed incerto, o avrebbe ceduto alle pressioni del clero per la pace, o si sarebbe spinto ad attaccare al più presto, prima che la necessità di parare a probabile azione da parte di Kassala, avesse fatte ritirare dal Tigrè i nostri uomini.

Fu iniziata senza opposizione la ritirata la mattina del 1° gennaio 1895, e la sera del 2 si era ad Adiqualà. Quivi il Governatore lasciava il battaglione del maggiore Hidalgo per completare l'opera di pacificazione nell' Okulè Kusai verso Addis-Addi, lasciava alle bande l'incarico di guardare il ciglione di Gundet, e col rimanente delle forze giungeva il 3 in Adi Ugri.

Rimaneva a capo delle truppe colà il generale Arimondi, comandante in secondo del corpo di operazione, ed il Governatore si recava ad Asmara per rassicurare la Colonia ed attendere al disbrigo di affari di governo.

(1) La dimostrazione su Adua elevava di gran lunga il prestigio del nome italiano nelle fantasie indigene. Una prima volta, nel 1890, gli Italiani col generale Orero vi erano entrati senza contrasto; vi ritornavano una seconda col generale Baratieri, senza opposizione, mentre ras Mangascià non era molto lontano ed aveva forte nerbo di armati ai suoi ordini.

Dopo cinque giorni (il giorno 8), nessuna nuova situazione essendosi manifestata, il Governatore tornava in Adi Ugri e raccoglieva i seguenti indizi:

a) Il Ras del Tigrè non aveva rinunziato alla posta perchè radunava volta a volta le sue forze verso Mai Maman, che è al lembo settentrionale dell'Entisciò, verso la strada del Belesa;

b) Erano segnalati distaccamenti numerosi di Tigrini poco lungi dal nostro confine del Belesa, o propriamente ad Hoja e lungo il torrente Unguja verso la curva del Mareb;

c) Più del triplo delle nostre truppe erano le forze tigrine, non contando quelle di cui non si era potuto aver contezza ed i molti armati di lance e sciabole;

d) Mangascià era deciso a cacciare a qualunque costo gl'Italiani dalla Colonia e, riuscendo, doveva farsi incoronare, come gli antichi negus, *Barnagasc*, ossia *re del mare*.

Vagliate e ritenute esatte queste informazioni, ras Mangascià poteva prendere tre partiti:

1° Poteva muovere pel torrente Unguja, pel Mareb e per il Mai-Tsade direttamente contro il Saraè e la posizione di Adi Ugri, girando il ciglione di Gundet. Utilizzando la sua prevalenza di forze questo partito era più rapidamente attuabile e di esecuzione decisiva (1)

2° Poteva dirigersi dal Belesa al villaggio di Addis Addi (2), ad ovest di monte Toculè, e di lì a Gura. Il nemico conosceva assai bene questa regione, ed essendovi ad Addis Addi acqua abbondante e popolazione probabilmente a lui

(1) L'eventualità di tale movimento fu ritenuta dal generale Baratieri fosse da scartarsi, sia per la scarsezza dell'acqua lungo la via, che per le difficoltà delle rupi del Mareb, la conosciuta avversione degli Abissini di avvicinarsi a fortificazioni e la grave catastrofe prevedibile in caso d'insuccesso

(2) Addis Addi, capoluogo del distretto Beesa, nell'Agamè, è posizione importante sulla sinistra del Mareb e sulla *strada del Negus*, da Adua e Gura.

favorevole; ed essendo stato il paese, già dipendente dai ribelli, con buona strada ed ottima protezione sul fianco sinistro del Mareb, questa via poteva essere prescelta con molta probabilità. È notevole altresì che a Gura un largo piano, con leggiere ondulazioni, favorisce l'impiego utile di gran numero di forze (1), e finalmente per l'altipiano Saganeiti-Akrur ha il vantaggio di pòter tentare l'aggiramento di Asmara puntando nel cuore della Colonia;

3° Poteva con ancor maggiore probabilità avanzare dal Belesa per monte Dighim fino a Coatit. Scegliendo questa terza possibile direzione avrebbe evitato molti pericoli annessi alle altre due direttrici, cioè avrebbe scansato il rischio di un attacco di fianco durante la marcia, ed a mezza strada avrebbe trovata acqua abbondante a monte Dighim: inoltre Coatit tatticamente era più forte e sicura di Gura, ed in caso d'insuccesso sarebbe stato assai difficile molestare le

(1) A Gura poteva attirare le voglie abissine il fausto ricordo della battaglia vinta agli egiziani nel marzo 1876, in cui il Negus Giovanni con 100,000 uomini rintuzzò la prepotenza egiziana una seconda volta

Nel 1875 il Kedive d'Egitto, cui era sottoposto oltre la Nubia tutto il Sudan orientale, aveva spinto le sue truppe fin nel bacino settentrionale del Congo, aveva occupati tutti i porti principali del Mar Rosso, l'Harrar e buona parte del paese dei Somali: così circuiva da ogni parte l'Abissinia. Il Kedive inviò 4000 uomini sotto il comando di Arakel bey, col danese Arendrup, per invadere quel regno varcando l'altipiano dell'Hamasen. A Guda-Guddi gli Egiziani furono fermati dal Negus Giovanni con 20,000 Abissini, e furono sterminati. Pochi uomini poterono porsi in salvo.

L'anno dopo il Kedive d'Egitto spediva alla riscossa 16,000 Egiziani sotto il comando del principe reale Hassan bey. Da Massaua gli egiziani giunsero a Gura, dove si fortificarono con trincee, muri, zeribe, casematte pei cannoni, ecc. ecc. Gli Egiziani essendo scesi dalle loro posizioni in atto di sfida subirono perdite di più che metà delle loro forze, e lo stesso principe Hassan bey fu preso prigioniero, e dovette pagare un riscatto. Gli Abissini presero alcuni cannoni al nemico, 15,000 fucili Remington e moltissime cartucce. La battaglia di Gura è il fatto d'armi più notevole dei tempi moderni per gli Abissini.

spalle in una ritirata per Senafè e lo Scimenzana (1) su Adigrat nell'Agamè.

A cinque ore a sud-est di Adi Ugri è la la posizione di Chenafenà, sui monti di riva destra del Mareb sul quale bruscamente precipitano. Quivi il 9 gennaio prese appostamento il generale Baratieri con le sue truppe, chiamandovi a raggiungerlo il battaglione Hidalgo e la banda del Saraè. Da questa ottima posizione di osservazione ed attesa si vedono disegnate a distanza di una quarantina di chilometri le colline di Belesa, e si potevano scoprire di lontano le direzioni che avrebbe potuto seguire ras Mangascià.

Il servizio degli informatori, sempre rispondente allo scopo, fatto con abilità non comune e zelo instancabile, recava successivamente i suoi rapporti. Così si era avvertiti che:

a) Ras Mangascià, con l'avanguardia fino al Belesa, il 9 gennaio era arrivato a Mai Maman;

b) il giorno 10 si era avvicinato lentamente ad Hoja ed aveva concentrate le truppe in campo più ristretto;

c) il giorno 11 tutte le forze tigrine erano schierate sul Belesa;

d) Il giorno 12 ras Mangascià doveva sconfinare.

Dall'altura di Chenafenà, infatti, si distinguevano già i fuochi dei tigrini nella notte, e vasti incendi di erbe secche e cespugli si succedevano con frequenza.

(*Continua*).

Arnoldo Nicoletti-Altimari
tenente nel 24° fanteria

(1) Ciò pareva assai probabile, tanto più che si sapeva come guidassero l'avanguardia il *fitaurari* Tesfù e Scingal coi ribelli fuorusciti.

SPIONAGGIO MILITARE IN PACE ED IN GUERRA

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL TENENTE **ACHILLINI GIUSEPPE**

del 60° reggimento fanteria

Continuazione — Vedi dispensa XI

CAPITOLO III.

Lo spionaggio in guerra.

Ai giorni nostri, come ne fa fede la campagna del 1870-71, ai vari capi delle truppe viene lasciata una libertà d'azione che per il passato essi non ebbero mai. Tale libertà però può dare buoni risultati solo nel caso che i detti comandanti abbiano completa conoscenza di tutto ciò che si riferisce ai loro mandati, e giacchè l'uso degli spioni è l'unico mezzo per facilitare loro questa conoscenza, come quelli che, come già dicemmo, sono nelle possibilità di poter conoscere la forza del nemico, le sue posizioni, le sue intenzioni, ecc., così è desiderabile che il servizio di spionaggio sia fatto non solo presso i comandi superiori delle armate, ma anche presso i comandi dei corpi d'armata, delle divisioni, delle brigate, ecc., in genere poi presso qualsiasi distaccamento autonomo.

Lo spionaggio militare come già accennammo sopra, non solo ha un largo cerchio d'azione, ma varia è anche l'importanza dei

suoi agenti e varie sono le loro cariche; così ad esempio i comandanti superiori delle armate i quali devono avere sott'occhio per isteso l'intiero teatro di guerra ed a cui incombe la soluzione di quesiti d'importanza non indifferente devono non solo avere a loro disposizione un numero conveniente di spioni ma anche di tale capacità e fiducia da poter stare all'altezza del loro mandato. Questi generalmente sono mandati a distanze considerevoli e le loro missioni d'ordinario si riferiscono sull'andamento generale delle operazioni.

Degli spioni addetti ai quartieri generali, alcuni hanno solo l'incarico del disimpegno di servigi isolati, terminati i quali essi ritornano presso i comandi da cui dipendono; altri invece per tutta la durata della guerra vengono comandati qua e là pel disimpegno di còmpiti che hanno carattere permanente: così ad esempio: sono inviati presso lo stato maggiore dei comandi superiori delle armate nemiche, presso i vari comandi di reparti in sott'ordine e segnatamente poi presso le intendenze giacchè spesso, a seconda del posto ove si collocano i magazzini, a seconda dei servigi di vettovagliamento, si possono indovinare le intenzioni dell'avversario.

L'eseguimento di un dato incarico alcune volte viene fatto direttamente dagli spioni, ed altre volte per mezzo di agenti in sott'ordine il cui arruolamento e pagamento è fatto per cura di essi e non per cura delle armate.

Si capisce che gli avvisi degli spioni giungeranno ai quartieri generali relativamente con ritardo, ordinariamente dopo 4 o 5 giorni e qualche volta anche più tardi, ma tale ritardo generalmente non porterà alcun danno, giacchè esse notizie di consueto si riferiranno ai piani dei comandi superiori, ai concentramenti di grossi reparti di truppe, alle fortificazioni di qualche punto ed altre simili notizie il cui valore non presenta alcuna urgenza di trasmissione.

Come già sopra accennammo pei comandi in capo delle armate, anche i comandanti i corpi d'armata, di divisione ed in genere dei distaccamenti autonomi, devono avere dettagliate informazioni sul nemico; da ciò dipenderà la più o meno buona riuscita delle loro operazioni. È necessario perciò che essi mandino

avanti a circa 3 o 4 giorni di marcia spioni i quali facciano loro centro d'azione nel luogo di concentramento della forza principale del nemico; oltre a ciò sarà anche necessario che ogni comandante di reggimento di fanteria e di cavalleria conosca in tutti i particolari il terreno intorno a sè pel raggio almeno di un giorno di marcia. Ciò servirà di norma per determinare la distanza cui devono spedire gli spioni, ad ogni modo non sarà mai conveniente che essi si allontanino per una distanza superiore alle 18 o 20 *werste* perchè in caso diverso si potrebbe dar luogo a sensibili ritardi nella trasmissione delle informazioni. E siccome queste, generalmente, si riferiranno alla posizione ove trovansi i reparti di truppa più vicini, alla loro forza, ecc., è chiaro che un ritardo anche piccolo potrebbe far perdere ad esse ogni valore.

Per tale servizio, tenuto conto della sua relativa semplicità, non sarà necessario che gli spioni siano scelti tra i più atti ed i più intelligenti; i servizi di simile genere sono ben diversi da quelli degli spioni nei due casi precedenti. Ordinariamente finchè il nemico è distante essi seguono le proprie truppe, arrivati a circa 3 giorni di marcia da quello, si travestono, a secondo del caso, da contadini, cocchieri, guide, e se è a loro possibile anche da soldati nemici, s'introducono negli accampamenti nemici, per tutta la durata della campagna il loro posto è presso l'avversario donde essi trasmetteranno le raccolte notizie alle proprie truppe, servendosi per tale incombenza di persone fidate o per mezzo di convenzionali segnali ottici; in alcuni casi peraltro, quando l'importanza speciale delle informazioni lo richiede, essi stessi si faranno di esse latori prendendo però le necessarie precauzioni affinchè la loro momentanea assenza non sia notata dal nemico. Ciò potrebbe destare a lui sospetti. Sarebbe assai difficile il voler tracciare il metodo d'azione di uno spione, giacchè come si può facilmente immaginare essa dipende da infinite circostanze; la sua attitudine per tale servizio, la varietà dei temi, la particolarità dell'armata e delle popolazioni presso cui lo spione disimpegna le proprie attribuzioni, ecc., sono tutte cause che influiscono sulla condotta di tale servizio.

Un ufficiale francese racconta che durante la campagna franco-prussiana più di una volta ebbe occasione d'imbattersi in tal genere di spioni e narra come una volta incontrasse uno spione tedesco travestito da macellaio il quale gli espresse il desiderio di entrare nelle file dell'esercito. Alcun tempo dopo lo incontrò nuovamente che, come soldato, prestava servizio presso un reparto di truppe amministrative; più tardi lo rivide come sergente e da lui seppe che aveva fatto istanza per essere trasferito in un reparto di truppa attiva. L'ultima volta poi che detto ufficiale incontrò il nostro individuo fu alla presenza del nemico circa mezz'ora prima di un combattimento; trasvestito da ulano egli veniva a cavallo da un villaggio occupato dai francesi e dirigevasi verso le posizioni tedesche; dopo di essersi messo alla carica, egli chiamò l'ufficiale e con parole ingiuriose si fece beffe di lui.

Per molte ragioni un reparto di truppa non potrebbe avere un soddisfacente servizio d'informazioni con un solo spione, innanzitutto la durata di tale servizio sarebbe soverchia se tutto quanto pesasse su di un solo uomo, in secondo luogo tenuto presente dell'esteso raggio d'azione di un reparto di truppa, le notizie raccolte da una sola persona sarebbero non solo insufficienti ma anche incomplete; in terzo luogo, sia nel caso in cui l'unico spione che si ha a disposizione non abbia sufficiente occhio militare, sia ancora, e ciò sarebbe ancora peggio, che egli sia persona cui non si possa prestare la massima fiducia, sarebbe sempre necessario di controllare le sue notizie con altre avute da fonte sicura.

Al contrario il poter disporre di parecchi spioni, oltre di avere un più o meno completo servizio d'informazioni, offre il mezzo di riscontrare la giustezza delle singole notizie e quindi diminuire la probabilità di un errore.

Pel vantaggio del servizio è bene che gli spioni non si conoscano l'un con l'altro.

Non è possibile poter determinare il numero degli spioni che ogni reparto di truppa deve avere a sua disposizione; ciò dipende esclusivamente dai mezzi finanziari che il reparto può disporre per tale servizio.

La direzione dello spionaggio è cosa tra le più difficili; è fa-

cilmente comprensibile quanta acutezza d'ingegno occorra in colui che debba cercare spioni atti ad un buon servizio; quanta abilità per indurli ad intraprendere una carica così pericolosa, quanta cautela per non compromettersi e finalmente quanta finezza di tatto per la conoscenza degli uomini e delle cose onde all'occorrenza sapere sollecitare l'altrui ambizione, allettare l'avidità del denaro e sopratutto il saper fare tutto suo prò delle debolezze umane.

Se adunque la direzione dello spionaggio richiede una profonda conoscenza della natura degli uomini ed una grande perspicacia è chiaro che non tutti gli ufficiali possono essere preposti a tale carica. Son doti necessarie all'ufficiale posto alla direzione dello spionaggio: presenza di spirito sì che in ogni cosa sappia trarsi da imbarazzo, svegliato spirito di osservazione, fina astuzia, ecc.; egli deve conoscere i suoi uomini, possedere la capacità di leggere negli altrui cuori senza lasciare trapelare i propri sentimenti ed infine mentre egli deve in ogni caso inspirare la massima fiducia, dovrà intuire, quando sia il caso di agire colla bontà e colla cortesia e quando colla severità.

Generalmente alla direzione dello siponaggio sono preposte persone che per lungo tempo hanno dimorato nel territorio sul quale esso ha azione; tra esse sono da scegliersi coloro che per le speciali ragioni delle loro ordinarie occupazioni sono maggiormente a contatto colla popolazione e posseggono l'attitudine di poter conoscere i sentimenti delle persone dall'espressione del loro viso; a tal categoria di persone appartengono ad esempio: i giudici, i medici, ecc., e tra gli ufficiali sono da preporsi alla direzione dello spionaggio quelli che hanno per esso attitudini speciali.

Il capo degli spioni non solo deve conoscere i propri dipendenti per nome, ma anche le loro qualità morali, le loro attitudini speciali per un servizio piuttosto che per un altro ed i vari incarichi che ognuno ha; ed è perciò desiderabile che l'ufficiale preposto alla direzione dello spionaggio presso qualsiasi corpo rimanga in carica anche per tutta la durata della campagna; ciò è di tanta maggiore importanza quando si pensi che per il buon andamento del servizio è anche necessario che gli spioni si affe-

zionino al loro capo, e si abituino a comprenderlo prontamente. Ad uno spione coscienzioso non garba punto che i suoi superiori vengano spesso cambiati; egli desidera che i suoi servizi, le sue fatiche, vengano tenute in considerazione e gli involontari suoi errori vengano all'occorenza perdonati senza eccessivo rigore. Egli inoltre preferisce di trattare direttamente con le persone che serve e non per mezzo di terze persone. Insomma alla direzione dello spionaggio, se si vuol da questo trarre tutta l'efficacia possibile, è assolutamente necessario che rimanga sempre la stessa persona.

Nell'organizzazione dello spionaggio si presentano due quesiti tanto difficili quanto importanti: l'arruolamento degli spioni ed il loro trattamento. A quanto sopra dicemmo sull'arruolamento degli spioni solo una cosa ci rimane ancora da aggiungere:

Tranne il caso in cui lo spione sia scelto tra le proprie truppe, prima di arruolarlo lo si deve sperimentare controllando le notizie di cui egli è latore con altre avute da fonte sicura, e se la prova dà buoni risultati lo si potrà assegnare al servizio regolare.

Le cautele però che si avranno prima di accettare definitivamente uno spione non saranno mai superflue, giacchè non di rado avviene che essi in principio dimostrino attività e zelo onde guadagnarsi la fiducia dei superiori per poi abusarne a totale loro profitto.

La posizione sociale, la provenienza, il grado d'istruzione ed i motivi che indussero allo spionaggio dovransi prendere in accurato esame in colui che fa domanda d'intraprendere un tale servizio

Generalmente nelle trattative con uno spione è necessario una parte non indifferente di sagacità; pesare accortamente ogni parola, non prestare piena fiducia ad esse; mentre apparentemente bisogna dimostrare di credere ciecamente a quanto si dice e sopratutto poi bisognerà ben guardarsi dal toccare l'amor proprio dello spione e non permettersi mai di entrare con lui in discorsi che possono ledere la sua suscettibilità qualunque siansi i motivi che lo indussero allo spionaggio.

Verso il principio della guerra franco-prussiana un commissario di polizia espresse il desiderio di essere impiegato quale spione presso l'armata. Egli, che per le ragioni della sua pro-

fessione, aveva vissuto lungo tempo presso i confini, poteva essere di grande utilità nel servizio di spionaggio, la sua proposta venne quindi accettata; in principio prestò importantissimi servizi ma di poi lo si trattò con tanta freddezza e con sì aperto disprezzo che egli perdette ogni volontà e diede le dimissioni dalla carica di spione.

È chiaro che con tale trattamento sarà ben difficile il trovare uno spione coscienzioso; solo chi si dà a tale professione per avidità di guadagno può adattarsi a rinunziare al suo amor proprio, alla stima di sè stesso; ma tali persone, come già più volte dicemmo sono più dannose che utili; d'altronde anche le persone che servono per danaro desiderano che la loro carica rimanga un secreto per tutti, sia per paura che ciò venga a conoscenza del nemico, sia per amor proprio e pel sentimento di avversione che la società ha per gli spioni.

Ambedue questi motivi devono essere tenuti in considerazione ed un desiderio dello spione a ciò relativo, deve essere adempito. Tali agenti, tanto per la relazione dei loro rapporti quanto per qualsiasi altro motivo devono essere ricevuti sempre a quattro occhi.

« Non c'è mente di più falso, dice il generale Lewal, che trascinare gli spioni qua e là dai piccoli posti alla guardia dei campi, e di qui ai reggimenti, ecc., ecc. e dappertutto sottoporli agli stessi interrogatorî. Gli spioni vengono generalmente condotti attraverso gli accampamenti ed i bivacchi sotto scorta come malfattori; i soldati li rimirano come essi avessero in sè qualche cosa di strano, fanno le loro osservazioni, i loro apprezzamenti ecc., il nome dello spione, la di lui provenienza, le notizie che egli arreca corrono presto sulle bocche di tutti e formano oggetto di ogni discorso ».

Se un reparto qualsiasi ha più di uno spione è bene che essi non solo siano tenuti divisi, ma che anche si procuri di far sì che essi non si conoscano l'un l'altro; ciò è necessario per garantire come già accennammo, l'attendibilità delle loro notizie, giacchè in tale modo si ha il mezzo di poter controllare quanto essi a proposito di uno stesso mandato, riportano. Non sarà raro il caso però che nonostante tutte le nostre precauzioni essi vengano a

conoscersi ed allora nel vantaggio del servizio sarà utile suscitare tra loro discordie. Con ciò avremo per risultato, emulazione nel servizio, invidia reciproca, ed allora oltre ad un facile controllo delle notizie, si avrà anche la possibilità di facilmente scoprire colui che intenzionatamente venisse meno alla coscienza dei propri doveri.

Ricordiamo per ultimo alcune parole del generale Lewal; parole che hanno tanto maggior valore quando si pensi che durante la campagna 70-71 era preposto al servizio delle informazioni presso l'armata di Bazaine.

Grande influenza sull'attività di uno spione ha il modo e la maniera con cui si tratta. La benevolenza è assolutamente necessaria, non dimenticare però la fermezza del carattere. La severità non dà alcun profitto, le minaccie sono più dannose che utili; la paura non fa alcuna impressione su di uno spione. Non appena egli, avendo commessa qualche mancanza ai suoi doveri, sospetti semplicemente che ciò sia arrivato all'orecchio dei superiori, conoscendo bene quale sia la pena che gli sovrasta, si allontanerà dal campo e potete star certi che non vi tornerà mai più. Perciò è assai difficile di riavere nelle proprie mani uno spione allorchè è stata provata la sua colpabilità.

È chiaro che quando si ha che fare con uno spione, il quale si sia dato a tale servizio per amore di patria o per odio verso il nemico o sia un appartenente alla propria armata, tutti questi artifici sono superflui; si avrà però cura di non evitar mai il suo amor proprio.

Generalmente cogli spioni non bisogna esser scarsi a denari; è d'uopo ricompensarli generosamente anche quando le notizie che essi provvedono non sieno di molta importanza. « Uno spione il quale arrischia per noi di essere impiccato, merita di esser ben pagato » disse Federico il Grande ad un suo generale, e lo stesso dice il principe di Ligne: « È assai difficile di trovare uno spione allorchè si vuol sapere qualche cosa di essenzialmente importante. Ed anche quando avete pagato mille ducati per una buona notizia avuta, non siete certi se il nemico non ne abbia invece pagati due mila perchè questa notizia sia a voi pervenuta col solo scopo di trarvi in inganno.

« Non bisogna essere avari nelle promesse che poi devonsi mantenere quando il servizio è coscienziosamente adempiuto, e se ci venisse fatto di corrompere anche per un milione un ufficiale dello stato-maggiore avversario, potremmo esserne contenti: non è pagato troppo caro ».

« Io avrei mandato innanzi ufficiali e spioni » scriveva nel 1806 il generale Beliar in una lettera al maresciallo Berthier: « ma ella meglio di ogni altro sa che io non ho denaro, e che senza denaro non si fa alcunchè specialmente poi allorchè trattasi di spionaggio ».

In seguito a questa lettera Berthier ordinava che a ciascun maresciallo fossero dati 10 mila franchi per far fronte alle spese segrete.

Non si può, come regola fissa, determinare la ricompensa che per ogni servizio deve essere data agli spioni. Fatta eccezione di alcuni casi molto rari, in cui tra lo spione e la persona che lo arruola, viene stabilita all'atto dell'arruolamento, stesso una data somma per ogni servizio prestato, in genere la ricompensa è dipendente dal grado del pericolo cui si espone lo spione, dall'importanza delle notizie che egli procura ecc.: in nessun caso però deve assumere il carattere di uno stipendio fisso e quando ciò dovesse qualche volta farsi, sarà utile che indipendentemente dal proprio assegno fisso gli siano date di tanto in tanto gratificazioni in denaro; in tal modo sarà più facile mantenere in lui vivo l'amore e lo zelo pel proprio servizio.

A titolo d'esempio riportiamo qui alcune cifre tolte dal rapporto sul processo Bazaine. « Il 30 settembre, da Metz, un certo Krusem, fu mandato ad informarsi se i Tedeschi avessero ricevuti rinforzi da Strasburgo che allora allora si era arresa al nemico. Krusem mantenendosi sulla riva sinistra della Mosella girò attorno a quasi tutta la linea d'accerchiamento di Strasburgo e compiuta la sua missione ritornò a Metz dopo di aver dovuto fare a carponi, quasi 3 *werste*. Egli recava notizie sulle posizioni dell'avversario, sul luogo dei depositi e portava un giornale tedesco da lui trovato. Per tutto ciò egli non ricevette che 40 franchi.

L'agente di polizia, Flao, il 20 agosto da Tionville fu mandato a Metz da Bazaine con due importanti dispacci di Mac-Mahon.

Dopo di aver puntualmente adempito al proprio mandato, Flao con altri importanti dispacci se ne ritornava per altra via a Tionville allorchè quale sospetto fu adocchiato da una pattuglia tedesca ed inseguito per circa 4 *werste*.

Flao allora, vistosi in pericolo, abbandonata la carrozza ove egli trovavasi si gettò nella Mosella; percorso a nuoto un tratto di quasi 4 *werste*, riprese il cammino su Tionville ove giunse senza altri incidenti.

Per tale servizio, egli ricevette 50 franchi.

Il 20 agosto il guardiaboschi Dechù, da Metz portava a Tionville 47 dispacci ufficiali; al suo ritorno egli capitò sotto il fuoco dei Francesi che sparavano contro gli ulani tedeschi.

Dechù ebbe in compenso 20 franchi.

Il marinaio Donsellat per aver portato dispacci prima da Tours all'assediata Tionville ove egli incontrò gli stessi pericoli di Flao, e quindi da Tionville a Brüssel ricevette un compenso di 200 franchi.

Flao, Dechù e Donsellat in realtà non erano spioni; sia però per l'importanza dei mandati che essi disimpegnarono, sia pei pericoli cui essi si esposero, possonsi in relazione alle ricompense, considerarsi come tali.

Noi ci limiteremo ai pochi esempi succitati e notiamo solo come conclusione che in generale durante la campagna del 1870-71 i Francesi furono generosi nelle promesse, ma altrettanto avari poi allorchè si trattava di rimunerare i servizi fatti. In via normale, il compenso alle persone che disimpegnarono il servizio di latori di telegrammi attraverso la linea nemica vacillò tra le 50 e le 200 lire; non di rado però scese anche al disotto, sino a 5 lire.

Gli spioni che si danno a tale servizio per patriottismo sovente rinunciano a qualsiasi compenso o si accontentano del solo rimborso delle spese. Sarebbe assai difficile il voler tracciare le norme cui bisogna attenersi nel servirci dell'opera degli spioni. Diamo qui solamente 3 regole di carattere generale, utili in ogni caso.

1° La difficoltà della missione richiede proporzionata attitudine nella persona ad essa destinata perchè non tutti gli spioni hanno uguali capacità, per cui grave errore sarebbe di impiegarli a caso. Uno spione poco pratico in tale servizio difficilmente po-

trebbe disimpegnare un mandato il quale anche di poco uscisse dalla cerchia delle abituali sue forze; egli tornerebbe senza notizie o queste sarebbero talmente oscure ed intricate e qualche volta addirittura false, che evidentemente non solo renderebbero frustraneo il servizio, ma anche causerebbero sovente non lievi danni. Da qui la necessità di conoscere come già dicemmo, le capacità dei vari agenti onde all'occorrenza sapere sino a qual punto possa giungere la difficoltà del tema che si vuol loro affidare.

Sonvi missioni di tale carattere che esigono nello spione ad esse adibito speciali cognizioni; così ad esempio la perlustrazione di una linea ferroviaria nemica e relativa conoscenza di tutto ciò che è necessario per l'impiego di essa, richiede una persona che già abbia prestato servizio presso qualche stazione ferroviaria. Evidentemente costui sia domandando, sia ispezionando, in persona può molto più celeremente e molto meglio di un altro non competente in materia, raccogliere le notizie necessarie.

Alla perlustrazione invece, ad esempio, di un fiume è chiaro che non impiegheremo più lo stesso agente, ma invece sarà utile servirci di un pescatore, di un barcaiuolo o di altra persona di mestiere affine.

2° Non è conveniente l'affidare contemporaneamente molti incarichi alla stessa persona; un solo limitato e ben definito tema raggiungerà sempre più facilmente e celeremente lo scopo cui tende; e tutti gli altri incarichi accessori i quali distraggono l'attenzione dello spione dalla missione principale non hanno altro effetto che di far perdere tempo e rendere oscure ed intricate l'assieme delle notizie.

Se lo spione non ha ben chiara l'idea principale della missione, nulla di più facile che egli s'incarichi di tutt'altro fuorchè di quello che è necessario; in generale allorchè la missione richiede molto lavoro, sarà bene dividerla tra parecchi agenti; rimane però sempre la clausola che: « ogni agente, indipendentemente dalla propria missione è obbligato di riferire su tutto ciò che egli nota di interessante ».

3° Non è prudenza mettere lo spione a conoscenza di tutto il piano cui si riferisce la sua missione, giacchè se per avventura egli cadesse nelle mani del nemico, per tema della morte, dimenticherebbe facilmente i propri doveri e paleserebbe ogni cosa, nè per lo stesso motivo si dovrebbe mai consegnare ad uno spione alcunchè di scritto, fatta eccezione del caso in cui si voglia con quello trarre in inganno l'avversario, ed in questo caso, si capisce, esso scritto conterrà false informazioni: se la fede dello spione è incerta, oltre a ciò che si riferisce al mandato che egli deve disimpegnare, sarà bene metterlo a conoscenza di quelle cose che, opportunamente svisate, si ha piacere siano dal nemico conosciute. E a questo proposito per non lasciar indovinare allo spione non fidato il segreto delle cercate notizie, sarà prudente mandarlo in due diversi posti, con due diversi mandati, l'uno falso, l'altro vero.

Gli spioni doppi di cui già più sopra parlammo sono utili solo per trarre il nemico in inganno nel modo e nella maniera accennata.

Si potrebbe ad esempio, metter accortamente a parte lo spione di un immaginario avvicinarsi di un rinforzo verso un dato punto occupato dal nemico, per indurre questi, se riceve la notizia e se la crede vera, ad abbandonarlo senza combattimento, ecc.

Lo spione peraltro non dovrà mai accorgersi che la sua doppia parte in commedia è a noi nota; le false notizie dovranno perciò essere a lui comunicate con molta sagacità ed in modo che egli le ritenga come sfuggiteci per imprudenza; se lo spione è convinto di ciò, attribuirà alla notizia maggior importanza e senza fallo si affretterà a comunicarla al nemico come un indubitabile dato di fatto.

In generale con tale categoria di spioni è necessario avere il più alto grado di prudenza ed astuzia, e se il capo degli spioni non ha tali qualità è bene che al suo servizio non tenga alcuno di tali agenti.

Lo spione che ha ricevuto l'ordine del disimpegno di un dato incarico, viene condotto dal capo degli spioni o da un suo aiutante sino di là dalla linea dei piccoli posti onde impedire che egli parli con alcuno; se egli crede di poter terminare il servizio nello stesso giorno, saranno date al comandante il posto di riconoscimento pel quale deve passare, le opportune istruzioni.

Nel dubbio però che sotto le spoglie di un nostro partigiano

si nasconda invece un traditore, non sarà mai prudenza di ricevere nei nostri accampamenti gli spioni che ritornano dal loro servizio, onde se si prevede approssimativamente l'ora in cui lo spione dovrà ritornare, sarà prudente stabilire in precedenza con lui un'ora ed il luogo per il convegno che di regola sarà sempre al di là della linea degli avamposti, come ad esempio faceva il noto Stuart nel 1862. Accompagnato da un ufficiale, egli si recava a cavallo in una solitaria casa situata a circa 400 passi dagli accampamenti nemici; lì aveva luogo l'appuntamento collo spione; ricevute le informazioni da questi raccolte Stuart inosservato da tutti se ne ritornava alle sue truppe.

Non sempre peraltro si può prevedere l'ora in cui ritorni lo spione, ed in tal caso giunto costui alla linea dei piccoli posti, farà chiamare l'ufficiale dal quale egli ricevette l'incarico o colui col quale egli ha a che fare.

Durante l'assedio di Metz gli spioni francesi ed i portatori di dispacci i quali, compiuto il loro servizio ritornavano in Metz, giunti agli avamposti francesi, venivano minutamente interrogati, e qualche volta, lungo tempo là trattenuti, non di rado anche esposti a cattivi trattamenti; in ultimo poi non si permise più loro di entrare nella cerchia degli avamposti. Così ad esempio avvenne ad un ricco inglese signor Woklair il quale volontariamente si assunse l'incarico di recare un importante dispaccio a Metz; egli non solo non fu lasciato passare, ma da un ufficiale francese fu anche minacciato di morte. Il gendarme Karnut ed il figlio suo i quali per via diversa avviavansi da Tionville a Metz, giunti agli avamposti francesi furono ricevuti a fucilate. Onde evitare tali inconvenienti i quali evidentemente facevano diminuire il numero degli spioni volontari, il comandante della fortezza di Metz fece rilasciare ad ogni spione un lascia-passare, ma anche ciò non valse giacchè essi, per tema di venire da quello traditi nel caso che cadessero nelle mani del nemico, lo distruggevano.

Non appena il capo degli spioni o chi per esso riceve notizia dell'arrivo di uno spione alla linea dei piccoli posti, senza porre alcun tempo di mezzo dovrà recarsi a ricevere le notizie di cui lo spione è latore e nel tempo stesso affidargli altri incarichi.

Alcune volte però, specie allorchè si attendono notizie urgenti, onde evitare perdite di tempo, giunto lo spione alla linea dei piccoli posti sarà fatto accompagnare direttamente ove trovasi l'ufficiale che dovrà interrogarlo, e sarà bene che per detto servizio di accompagnamento sianvi ufficiali e sottufficiali appositamente comandati e scelti dal capo degli spioni. L'interrogatorio degli spioni deve esser fatto sempre dalla stessa persona alla quale incomberà anche l'obbligo di coordinare le varie disposizioni e di confrontarle tra di loro.

Non è prudenza il permettere che gli spioni non fidati si trattengano, anche per poco tempo presso le proprie truppe; sarà bene invece, non appena abbiano terminato un còmpito, affidargliene un altro, e se al momento non se ne avesse l'occasione si dovrà assegnare loro un qualsiasi luogo, anche da essi scelto, di là dalla linea degli avamposti donde si faranno chiamare allorchè si sentirà il bisogno di loro.

Gli spioni che prestano servizio presso lo stato maggiore dovranno essere tutti di fiducia provata; per le ragioni che sopra dicemmo è conveniente tenerli sempre divisi l'uno dall'altro.

Le informazioni di uno spione non bene conosciuto non possono servire di fondamento a qualsiasi operazione militare se non quando vengano confermate da altra sicura fonte. Al contrario le notizie date da uno spione già sperimentato e di piena fiducia, di regola dovranno esser ritenute per vere e come tali accettate.

Le notizie degli spioni doppi hanno ben poco valore.

Se è importante avere buoni spioni, non meno importante sarà di impedire che gli spioni nemici si avvicinino alle nostre truppe, ed è quindi assolutamente necessario pretendere da queste il puntuale adempimento dei loro doveri per ciò che riguarda il servizio degli accampamenti.

Anche questo mezzo però non è completamente efficace giacchè tra le tante persone che seguono le truppe come ad esempio gli appartenenti alla *croce rossa*, i vari provveditori, cocchieri, ecc. nascondonsi sovente agenti dello spionaggio nemico. È quindi sempre sospettosi dovrassi essere con tutte le persone che sotto qualsiasi pretesto s'introducono nei bivacchi, negli accampamenti od in qualsiasi altro luogo ove trovansi soldati; non di rado anche

le donne pubbliche esercitano il mestiere dello spionaggio, come molto sovente sotto l'abito del sacerdote o sotto i cenci del mendico si nasconde un traditore che forse alcuni istanti prima si è colmato di benefizi. Tanto i soldati che gli ufficiali devono assolutamente astenersi dal tenere, coi non militari in genere, discorsi sulle operazioni guerresche e molto meno poi sulle posizioni dei vari reparti di truppa.

Secondo il generale Lewal molti sono gli indizi da cui si posson conoscere gli spioni. La ricercata cortesia, la troppo severa osservazione di tutte le disposizioni delle varie autorità e della polizia degli accampamenti; una modestia troppo affettata, la più o meno frequente assenza dal luogo di dimora, la cura di occultamente ascoltare e vedere ciò che ha relazione con cose militari, la frequente presenza ove di consueto convengono molte persone. l'indifferenza e lo sguardo da intontito a certe dimande, le carte personali non concordanti alle deposizioni, il disinteresse nel commercio, la generosità verso i soldati nelle vivanderie, nelle taverne ecc. Qualche volta anche la quantità di denari che trovasi addosso ad una persona può tradire in essa uno spione.

Allorchè in una persona qualsiasi si sospetta uno spione, lo si dovrà pedinare; se la sua condotta conferma i sospetti, lo si arresta e lo si sottopone a rigoroso ed imbrogliato interrogatorio. Se i dubbi erano fondati, nelle risposte egli cadrà in contraddizione ecc., ecc. Del risultato dell'interrogatorio dovrà esserne informato il capo degli spioni.

Per scoprire con facilità uno spione, raccomanda La Pierre il seguente espediente: Al presentarsi presso gli avamposti di un individuo sospetto, lo si arresta, lo si accusa d'esser in relazione col nemico a nostro danno e lo si minaccia di farlo fucilare. Secondo l'opinione di La Pierre, se egli è veramente uno spione, molto facilmente perderà la bussola e per salvarsi paleserà tutto ciò che è a di lui conoscenza sulle intenzioni del nemico.

Presso a poco nello stesso modo procedevano i Tedeschi durante l'assedio di Metz e di Parigi. Nel processo Bazaine il soprannominato Krusem scrive:

« Nel villaggio di S. Remy venni arrestato dai prussiani che

spogliatomi nudo, mi perquisirono minutamente gli abiti e presero tutto quanto in essi trovarono, perfino il denaro ed un coltello che io avevo. Nel giorno seguente fui condotto alla presenza di un generale che mi sottopose ad un severo interrogatorio; tra le altre cose egli mi chiese notizie sulle condizioni in cui trovavasi Metz. Io risposi ciò che in quel momento mi passava per la mente ed aggiunsi che io non aveva mai servito nell'esercito e che perciò non erano a mia conoscenza le denominazioni dei reparti di truppa che trovavansi in Metz. Egli mi chiese ancora il perchè della mia uscita da Metz, al che risposi che io ero un cocchiere e che nell'esercizio delle mie funzioni io ero capitato a S. Remy ove ero stato arrestato, gli dissi ancora che io avevo famiglia con 5 bambini che io dovevo mantenere col mio lavoro. Messomi al confroto col sindaco di Maizieres, costui affermò di avermi visto altre volte in diversi luoghi; allora condottomi fuori, mi si mise un laccio al collo e gettatone l'estremità a cavalcioni di un ramo di un albero, prepararonsi alcuni soldati a sollevarmi con tal mezzo da terra; nuovamente interrogato, riconfermai quanto già avevo detto ed assicurai il generale che nulla di più era a mia conoscenza; egli mi chiese allora se in Metz eranvi provvigioni da bocca. Io risposi che no e che si mangiava carne di cavallo.

« — Sotto il forte S. Quintino — chiese ancora il generale — havvi una sorgente di acqua salata?

« — No, — risposi io — essa si trova tra il forte S. Julien e Bellecroix.

« Convinto il generale da quest'ultime risposte, ordinò che mi si levasse il laccio dal collo. Condotto quindi a Cornuy, mi si tenne otto giorni in carcere, mi si diede quindi un passaporto per Niederveis mio paese natio, avvertendomi che se un'altra volta fossi entrato nella cerchia degli avamposti tedeschi sarei stato fucilato ».

I Tedeschi notato in seguito che i Francesi fatti prigionieri inghiottivano i dispacci di cui per caso essi fossero latori presero ad adottare un espediente molto semplice per comprovare la reità o l'innocenza dei Francesi sospetti che cadevano nelle loro mani. Spogliatili ed accuratamente perquisiti prima, davano ad essi un

fortepurgante ed affidavanli quindi alla vigilanza di alcuni soldati. Se nel termine di 8 giorni essi non emettevano la prova del delitto venivano lasciati in libertà sotto minaccia peraltro di esser fucilati se un'altra volta lasciavansi arrestare.

Allorchè capita nelle mani uno spione nemico puossi, alcune volte con vantaggio, utilizzarlo per fare avere false notizie all'avversario e fra i tanti esempi che ci presentano in proposito la storia della guerra basta ricordare il seguente:

« Allorchè Federico II trovavasi a Schmiedeberg venne dalle sue truppe arrestato uno spione austriaco; condotto alla di lui presenza, Federico seppe assicurarlo che egli col suo esercito si sarebbe ritirato a Breslau non appena gli Austriaci si avanzassero. Lo spione si affrettò a recar la notizia al duca Carlo di Lothringen il quale credutala vera ed avendo agito conformemente ad essa, si lasciò trarre nel più completo inganno ».

In ogni caso prima di sottoporre alla pena di morte uno spione nemico devesi far tutto il possibile per conoscere l'organizzazione dello spionaggio avversario. A proposito di ciò cade opportuno ricordare che i Francesi agirono molto indegnamente collo spione tedesco Sculz fucilandolo (settembre 1870) benchè egli avesse prima palesato in tutti i suoi particolari l'organizzazione dello spionaggio tedesco ed avesse persino indicati i nomi dei suoi colleghi di mestiere.

Lo scoprire gli spioni nemici è tra i doveri dei gendarmi e degli spioni addetti al servizio dell'armata.

(Continua)

IL 1° CONGRESSO DEI MILITARI IN CONGEDO IN ROMA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XX

IV.

Ed ora alcuni brevi commenti.

L'annunzio che si sarebbe tenuto in Roma, in occasione del faustissimo venticinquesimo anniversario della sua liberazione un Congresso di militari in congedo, eccitò la vena umoristica di parecchi giornali. Costoro si domandavano se in seno al Congresso, e scopo precipuo anzi, del Congresso stesso, non sarebbe stato tornare a discutere e ad agitare la omai vieta e ridicola questione dei bottoni e delle stellette, di cui, da molte diecine d'anni i nostri giornali militari si fanno paladini.

Ma alla domanda, che è più sensata e meno superficiale di quanto non sembri, rispose subito il manifesto-programma pubblicato dal Comitato, che portava i quesiti da svolgersi in Congresso, rispose lo slancio con cui, malgrado l'organizzazione imperfetta, moltissime società italiane accorsero all'appello, risposero le adesioni di centinaia di cittadini, abbenchè la stampa romana, per abbondanza continua di materia, non potesse fare, anche volendolo, una propaganda efficace.

Gli è che il Congresso, anzichè futili questioni di uniforme, era chiamato a trattare argomenti di importanza nazionale, argomenti che interessano la intera classe dei militari; ma sopratutto perchè il Congresso rappresentava il primo atto con cui la intera classe dei militari in congedo si affermava solennemente dinanzi al Governo ed al Paese, dimostrando di conoscere la propria forza, i propri doveri e diritti, da troppo tempo disconosciuti.

È di importanza veramente nazionale questa progettata federazione di società militari in congedo, federazione che sapientemente organizzata e diretta, può portare in favore delle istituzioni che ci reggono, una forza immensa di uomini e di energie. Tale forza nessun capo di governo, nessun uomo politico può disconoscere e trascurare; sarebbe anzi un dar prova di senno presago, l'affrettare con tutti i mezzi la costituzione di una tale federazione che potrà, nei momenti del pericolo, rendere servigi immensi al paese, sia dinanzi alle urne politiche contro l'irrompere dei partiti faziosi e sovversivi, sia dinanzi all'invasione dei municipi per parte di chi non sa perdonarci che la bandiera tricolore sventoli sul Campidoglio e sul Quirinale.

Ben disse l'avvocato Vinai, sostenendo la sua chiarissima relazione che: « Nessuno deve credere di aver pagato con due o tre anni di servizio il tributo che egli deve alla patria: se il congedo illimitato gli restituisce, in parte, la sua libertà ritornandolo cittadino gli rimane l'obbligo di difendere il paese contro i nemici interni con tutti i mezzi che sono in suo potere. E poichè molti mali si debbono all'apatia politica delle masse, sia il militare in congedo quegli a cui incombe il dovere di una propaganda attiva in prò delle istituzioni che egli ha giurato di difendere. »

Questo ha da essere, e penso che sia, il grande ideale della federazione; gli altri scopi, il mutuo soccorso, la previdenza, la cooperazione, il risparmio, si potranno raggiungere in seguito, quando il gran numero dei soci permetterà di ottenere il massimo dei vantaggi col minimo dei sacrifici personali e pecuniari. Si intende di per sè che, data la federazione, gli istituti già fiorenti saranno i nuclei intorno a cui per virtù d'adattamento, si raggrupperanno i più piccoli, i più anemici, i più poveri di risorse economiche. Ma non si potrà giungere a ciò se non dopo un lento, paziente continuo lavoro di propaganda indefessa, se non dopo un attivo scambio di idee e di relazioni personali. Sarebbero intanto un trionfo il poter presentare al Congresso di Milano, nella data gloriosa delle *Cinque giornate*, un progetto completo di federazione, che fosse all'unanimità acclamato dai rappresentanti di tutte, o quasi, le società del Regno.

Certo, il lavoro a cui la Commissione presieduta dal generale Pozzolini e composta di tanti uomini egregi, si è sobbarcata, è tutt'altro che facile. Si tratta si sceverare il grano dal loglio, di vincere pregiudizi, vanità personali, antipatie e puntigli regionali. Occorre una suprema oculatezza, per iscartare a tempo quegli elementi eterogenei, che potrebbero in avvenire compromettere le sorti della federazione.

Oltre a ciò, la proporzione dei militari in congedo, che arriva al numero di 3,000,000 è tale, che i tre anni che ci separano dal Congresso di Milano non sono certo di troppo. Ma il tempo è una quantità trascurabile, quando si tratta di attuare idee di tale larghezza, quando si tratta di vincere difficoltà di ogni natura e pregiudizii inveterati da secoli.

Tuttavia l'opera a cui la Commissione si accinge, è altamente patriottica. Siamo sulla via di ridurre al minimo la forza sotto le armi in tempo di pace.

Il gran problema della nazione armata, avrà fatto un passo gigantesco, quando i militari in congedo (assai più numerosi di quelli alle armi) si saranno uniti, si saranno costituiti come una forza che vuole ottenere il suo cómpito e tutelare i suoi interessi morali e materiali.

Qual'è il cómpito degli ufficiali in congedo nella costituzione di questa forza? Il fatto compiuto di questo primo Congresso così riuscito, non sarebbe forse un indizio?

Io lo penso; e penso pure che la riuscita di questa federazione darebbe un vigorosissimo impulso alle istituzioni del tiro a segno e della ginnastica, alla vagheggiata educazione militare nazionale.

V.

Ma per un'altra ragione il congresso tenutosi in Roma può dirsi benemerito del paese, per un'altra ragione, la sua importanza può dirsi veramente nazionale.

Per la prima volta, in forma solenne, fu resa manifesta la necessità di venire in soccorso alle famiglie bisognose dei militari richiamati dal congedo sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

« Oggi, passando lungo li riva granitica della Moskowa, un sol-
« dato in congedo mi chiese l'elemosina. Egli, forse, a Sebastopoli
« è divenuto invalido ed eccolo libero, cioè il suo antico signore
« non ha più nessun dovere verso di lui, e nel comune cui prima
« apparteneva non ha più parcella alcuna... ; egli è uno straniero,
« un mèndicante che non può, non sa lavorare. Il mio uomo men-
« dicava e pochi mesi prima aveva versato il suo sangue per la
« patria; e mendicava davanti al Kremlino, quel cuore dell'impero,
« che è diventato grande ed esisterà mercè i suoi soldati fedeli,
« pietosi, prodi e miserabili.... »

Queste parole scriveva a suo fratello Adolfo, Helmuth di Moltke, il gran capo di stato maggiore dell'esercito prussiano, una quarantina d'anni fa, quando, non ancor generale, accompagnò nel 1856 il principe Federico Guglielmo alle feste per l'incoronazione di Alessandro II.

Parole più fiere e più cocenti avrebbe certo scritto, se si fosse trovato presente a certe scene pietose e commoventi di cui furono teatro i distretti in Italia anche in epoche non lontane. E se tali scene dolorose e selvagge si verificano per un richiamo parziale, quale disastro economico e morale produrrebbe un ordine di mobilitazione?

Convinto che l'opera legislativa in Italia è troppo lunga, convinto che soltanto da una pronta ed efficace iniziativa è possibile sperare un risultato pratico, il comitato esecutivo ha proposto il problema al Congresso, ed il Congresso lo ha risolto approvando la relazione del maggiore Serpieri, la quale si basa parte sulla beneficenza, parte sulla associazione degli interessati e parte sul concorso governativo.

Orbene, nessuna benefica opera fu più bene intesa di questa e nessuna renderà mai al pari di questa un così immediato e sicuro compenso. Con quale slancio infatti, con quale entusiasmo si batterà domani il soldato che sa di aver lasciato la moglie e i figli in mezzo ad una strada, senza un tozzo di pane per sfamarsi? È giusto pretendere tanto spirito di abnegazione e di sacrificio da un uomo che al dolore naturale di lasciar la famiglia per correre incontro all'ignoto, aggiunge quello assai più straziante di sapere che la patria, per cui è pronto a dare la vita, non farà nulla per i suoi

figli che egli lascia nell'estrema miseria? Come si potrà volere che il morale dei soldati si mantenga alto e sereno, che la disciplina si mantenga ferrea ed infrangibile, se la grande massa dei soldati si lascia alle calcagna la disperazione e la fame?

No: venire in soccorso alle famiglie povere dei richiamati non è soltanto una beneficienza, è un dovere; e poichè il Governo, pur riconoscendo l'importanza di questo dovere si trova per ora nella assoluta impossibilità di provvedervi, bene è che la Commissione esecutiva studii l'attuazione del progetto Serpieri e cerchi di mandarlo subito ad effetto, specialmente in quanto ha tratto alla beneficenza ed all'associazione degli interessati. Presa e condotta a sod disfacenti risultati la nobile iniziativa, l'appoggio del Governo e del Parlamento non possono mancare: certamente non mancheranno alla Commissione l'appoggio ed il plauso entusiastico dell'intero Paese.

VI.

Delle altre tesi svolte ed approvate non discuto: opinai, fin da quando si proposero i quesiti, che per un primo congresso si era messo troppa carne al fuoco e una volta sulla via del chiedere favori o riconoscimento di diritti, si era proceduto allegramente senza misura. Comunque, il Congresso ha votato l'istituzione di un *Istituto per i figli dei militari*, e quelle di un *Istituto nazionale per i militari pensionati*, due ottime idee che possono essere attuate con calma e senza bisogno di apposite leggi e senza aggravio dei contribuenti e non sarò io che le combatterò in linea generale.

Ma un gran voto faccio e una calda preghiera alla Commissione esecutiva, incaricata di tradurre in atto gli ordini del giorno del Congresso. Prima ancora che alla federazione, prima che al soccorso alle famiglie dei richiamati, pensate ai poveri veterani del 1848-49, ricordatevi dei vecchi che attendono la morte limosinando un tozzo di pane alla patria sconoscente; prima che ai giovani, a cui ride un avvenire; provvedete ai gloriosi superstiti di quelle battaglie che iniziarono l'epopea dell'unità italiana. Provvedete a che sieno tolte le pastoie alla legge, scongiurate il Governo a non voler stornare dal bilancio quel fondo sacro alla riconoscenza

e alla pietà, in favore di un altro capitolo. Nulla è più urgente della fame, nulla è più doloroso di un decorato di medaglia al valore che accatta per la strada, nessuno spettacolo è più demoralizzante per la gioventù che di veder la sconsolata vecchiezza di chi versò il sangue per la patria, abbruttirsi in tutte le più miserabili privazioni.

E il tempo fugge per per i poveri superstiti; ogni giorno uno di loro manca all'appello, senza aver potuto toccare quella irrisoria pensione governativa di 270 lire annue a cui da tanto tempo aspirava; ogni giorno un mutilato di Pastrengo o di Novara, un eroe di Santa Lucia o della Sforzesca, muore maledicendo non alla patria, ma ai suoi figli sciagurati, che della rivoluzione italiana seppero sfruttare solamente i beneficii e irrisero a chi quei benefici aveva a prezzo del suo sangue, procurato.

Pensi sopratutto e prima di tutto a ciò, il generale Pozzolini che appartenne a quella nobile schiera, e con maggiore slancio e con animo lieto potrà di poi accingersi alla risoluzione dei problemi che la volontà del Congresso gli affidò, e riuscire ad annunziare il felice scioglimento nel 50° Anniversario delo Statuto e delle Cinque Giornate

Possa la data gloriosa portar fortuna al 2° Congresso! Certo la grande e dolorosa anima di Carlo Alberto, aleggiando in quel giorno sulla nobile città lombarda, esulterà di gioia vedendo il meraviglioso progresso fatto dall'Italia, in cinquant'anni, mercè la grandezza delle istituzioni da lui largite ad un popolo riconoscente.

A. Olivieri Sangiacomo
tenente

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Nell'ultima dispensa abbiamo lasciato il generale Baratieri, col grosso delle truppe, ad Antalo e l'avanguardia, comandata dal generale Arimondi, spinta una tappa più a sud, presso l'amba Abagi.

Ecco poche parole per spiegare meglio ciò ch'era avvenuto, onde comprendere possibilmente ciò che avvenne poi.

La sera dell'8, al generale Baratieri in marcia per Antalo e distante ancora una tappa, giunse notizia che il maggiore Toselli, comandante di una colonna di fianco, aveva compito il suo movimento aggirante la destra del nemico, ed era in grado di attaccare, il domani, da rovescio la posizione di Debra Ailat, dove trovavasi ras Mangascià.

A quest'annunzio il generale Baratieri inviò il maggiore Salsa di stato maggiore colle opportune istruzioni, al maggiore Ameglio comandante l'avanguardia della colonna principale e poi la mattina del 9 fra le 3 e le 4 mosse con tutto il campo.

Verso le 8 giunse a Selicot, a mezza tappa da Antalo e quivi ebbe la prima notizia della probabile fuga di Mangascià, il quale dava indizio di non voler attendere l'attacco. Si proseguì la marcia e si giunse verso le 11 ad Antalo, dove s'era fermata l'avanguardia e s'era recato anche il maggiore Toselli, lasciando le bande al comando del tenente Volpicelli e la compagnia del capitano Grampa (truppe formanti la sua colonna) a sorvegliare lo sbocco principale di Debra Ailat.

Il generale Baratieri con altri ufficiali si spinse innanzi per esaminare questa posizione da cui giungeva ad intervalli rumore di fucilate, e coll'aiuto di cannocchiali videro gruppi e piccole colonne nemiche ritirarsi celermente o meglio fuggire verso sud per vari sentieri.

Fu tosto ordinato al 4° battaglione indigeni di spingersi sulla sinistra nella pianura per tagliare possibilmente la ritirata ai fuggiaschi; nello stesso tempo, il 5° ebbe ordine di avanzarsi verso Debra Ailat, fiancheggiato dalle bande e sostenuto da una batteria. Sulla posizione erano rimasti 1300 uomini che parevano risoluti a difenderla.

Il maggiore Ameglio comandante di questo battaglione fece avanzare due compagnie, mentre l'artiglieria prendeva posizione e, con una ventina di colpi, sbarazzava dal nemico le creste che le stavano dinnanzi.

Le due compagnie avanzate facevano intanto fuoco accelerato e dopo pochi minuti tutto il battaglione mossè all'assalto della posizione, mentre il generale Baratieri faceva marciare a suo rincalzo un altro battaglione indigeno e il battaglione dei cacciatori italiani.

Debra Ailat è un nodo montano, rotto, da anfratti e da burroni, corso da sentieri da capre. I difensori non aspettarono l'attacco, ma si sbandarono per i detti sentieri, scivolarono nei crepacci e si dileguarono.

Questo avveniva nel pomeriggio del 9; Mangascià col grosso de'suoi era fuggito fino dalla mattina. Fu vera fuga prodotta da panico? Fu precipitosa ritirata per raccogliersi dietro ras Oliè ch'era in posizione ad Ascianghi? Il nucleo che difese per breve tempo la posizione di Debra Ailat, era stato messo lì per coprire la ritirata e poi ritirarsi anch'esso, o vi era rimasto soltanto perchè un po' meno demoralizzato degli altri?

Sono domande a cui in questo momento non possiamo dare risposta sicura.

Nel brillante e rapido attacco noi abbiamo avuto da trentacinque a quaranta tra morti e feriti; le perdite degli avversari non pare che abbiano superato di molto le nostre, del che essi vanno debitori all'eccellente loro posizione difensiva.

* * *

Mirabile in queste operazioni fu la resistenza alla marcia dei cacciatori italiani. In due giorni, partendo da Adigrat, essi hanno percorso almeno sette delle tappe percorse dagl'inglesi nella loro guerra contro Teodoro, arrivando in ottime condizioni materiali e morali. All'attacco di Debra Ailat non presero parte attiva, perchè giunsero sotto la posizione quando già il nemico si era sbandato e cessava il fuoco.

Nei giorni seguenti la nostra avanguardia si spinse a sud di Debra Ailat, trovò deserto il campo già tenuto dal nemico, fece ricognizioni all'intorno e si assicurò che il nemico era assolutamente scomparso.

Il 12 tre battaglioni con una batteria da montagna agli ordini del generale Arimondi si recarono all'amba Abagi per liberare ras Sebat già signore dell'Agamè e nostro amico, fatto prigioniero da Mangascià molto tempo prima che cominciassero le operazioni e tenuto in ceppi sull'amba oradetta

Prima ancora dell'arrivo delle nostre truppe i guardiani di Sebat erano fuggiti. Il 13 i nostri giunsero sotto l'amba; il 14 Sebat si unì ad essi e, scortato da una compagnia, ch'ebbe lungo la strada un lieve scontro con una banda nemica, si recò ad Antalo per fare omaggio al generale Baratieri.

Qui frattanto per la stessa causa erano convenuti i capi dei paesi vicini e gran folla di popolo coi preti alla testa; tutti accoglievano le nostre truppe festosamente, e mostravano vivo il desiderio di avere dall'Italia un governo stabile, pacifico, ordinato. Tra i detti capi convenuti ad Antalo si notava degiac Aly, signore di una vasta regione (Enda Moeni) presso i confini del Tigrè

* * *

Questa era da parte nostra la situazione alla metà del mese. Delle cose del nemico poco si sapeva, ma era stato telegrafato che ras Oliè, alleato di Mangascià, si trovava in forze ad Ascianghi, posizione importantissima a tre tappe da Antalo, e si credeva ch'egli potesse avere con sè, circa quattro mila uomini; era stato pure telegrafato che ras Mikael stava sempre fermo a sud di Borumieda cioè circa 300 chilometri dai confini del Tigrè, che gli Scioani non si erano ancora mossi e delle intenzioni di Menelik non si sapeva nulla; era stato finalmente annunziato che lo *sceicco* Tala, partito dai galla nemici degli abissini e nostri alleati, era arrivato a Zebul, tre tappe alle spalle di ras Oliè e che da questa posizione era riuscito a mandar messi al generale Baratieri.

Così stando le cose, tutti si aspettavano da un momento all'altro l'annunzio della marcia su Ascianghi e dell'attacco alle posizioni di ras Oliè. Invece quest'aspettazione fu delusa e per molti giorni la stampa italiana non fece che fantasticare per trovare la ragione delle risoluzioni annunziate col seguente dispaccio datato il 19 da Massaua:

« Il generale Baratieri, lasciato Antalo è giunto a Makallè, ove ricevette l'omaggio della popolazione e del clero.

« Ad Antalo rimarrà in posizione fortificata un battaglione indigeno con mezza compagnia da montagna, comandato dal maggiore Toselli onde formare posto avanzato e per organizzare il paese.

« Il generale Arimondi ha incarico di fortificare Makallè, ove rimarrano due battaglioni.

« Il generale Baratieri partirà oggi per Adua ».

Era mancanza di mezzi di trasporto e di materiale da guerra o era insufficienza di forze che costringevano il generale Baratieri a questa fermata? Forse una cosa e l'altra, certo non le minaccie del nemico.

Il generale, arrivato ad Antalo e spinte ricognizioni nei dintorni, avrebbe trovato il paese non solo sgombro dal nemico, ma intieramente sfruttato. Mangascia ritirandosi aveva portato via tutto il bestiame; non si poteva fare assegnamento se non sui viveri trasportati a dorso di mulo da Adigrat e da Adua, il che richiedeva carovane molto numerose, le difficoltà poi crescevano in proporzioni geometriche a misura che si andava innanzi.

Oltracciò la strada fra Antalo ed Ascianghi passa per luoghi scabrosi, per strette in cui bisogna sfilare uno per uno ed in cui sarebbe pericoloso avventurarsi senza aver guarnito di truppe le alture soprastanti. Quantunque ras Mangascià fosse fuggito e ras Oliè non si fosse ancora veduto, le sorprese in questi terreni sono sempre possibili. E non era escluso il caso che Mangascià fuggito, ma non battuto, si fosse raccolto con tutte le sue forze dietro ras Oliè.

Andarli ad attaccare ad Ascianghi in posizione fortissima e per strade cattive senza avere truppe sufficienti da lasciare addietro per assicurarsi le spalle, non parve prudenza al generale Baratieri, e se non lo parve a lui che ha nome di essere arditissimo, vuol dire non lo era.

* * *

Se da qualche tempo non fossimo male assuefatti per i facili successi questa fermata che fece discutere tanto, non avrebbe recato meraviglia a nessuno.

Fortificare le importanti posizioni di Antalo e di Makallè, ordinare politicamente e militarmente il paese conquistato formare un nuovo battaglione indigeno e aspettare dall'Italia il materiale da guerra più necessario per procedere innanzi con sicurezza, fu la risoluzione del generale Baratieri, giustificata non solo dalla situazione al di quà dei Tsellari e del Taccazzè, ma anche da quella al di là.

Infatti le ultime notizie giunte dal Goggian, dallo Scioa e dall'Harrar, recano che in quei paesi regna la più grande confusione e che nessuno si muove per recare soccorsi a ras Oliè e ras Mangascià. Fu anzi annunziato che il negus Menelik sia stato colpito da paralisi ed abbia perduto la favella perchè tocco da un fulmine.

Tuttociò esclude il pericolo che le forze nemiche raccolte ad Ascianghi possano da un giorno all'altro aumentare; si ha invece la probabilità che, non potendo stare raccolte molto tempo per mancanza di viveri, finiscano per disperdersi, almeno in parte, porgendoci il destro d'impadronirci di Ascianghi con pochi sacrifizi, come abbiamo fatto finora di tutto il resto del Tigrè.

Ad ogni modo, il miglior giudice in tutto questo è certo il generale Baratieri, ed il Governo, che ha in lui piena fiducia, gli ha lasciato la più ampia libertà. Contrariamente a quanto disse qualche giornale, non gli fu prescritto nè quando dovesse muoversi, nè fin dove dovesse arrivare; non gli fu spedito alcun ordine di fermata; le prime istruzioni non gli furono mai modificate; uomini non ne ha mai chiesto; il materiale che ha chiesto, e che non è molto, gli fu subito spedito ed ora si trova in viaggio.

Dagli ultimi dispacci del generale Baratieri apparisce ch'egli si recò all'Asmara donde provvide ad un riordinamento delle guarnigioni reso necessario dall'aumento del territorio, raccolse reclute per la formazione di un nuovo battaglione indigeno attendendo il materiale da guerra speditogli dall'Italia, mentre in pari tempo provvide ai servizi ordinari di cui ha la direzione come governatore della Colonia

Egli ha nominato ras Sebat capo dell'Enderta, nuova provincia conquistata e confermato degiac Aly a capo dell'Enda Moeni, già provincia sua

La tranquillità di questi dispacci sembra dimostrare che il generale Baratieri non sospetta neppure la sorpresa che la sua fermata ad Antalo ha destato in Italia.

L'ultimo, datato da Massaua il 29, suona testualmente così:

« Il generale Baratieri, dispersi i piccoli gruppi di combattenti di Mangascià, i quali si limitano ad occupare qualche Amba senza pericolo per noi, si dispone a tornare dall'Asmara a Massaua, dopo aver ordinato piccoli forti ad Adua, completando così la linea Adigrat-Makallè.

« I piccoli forti di Adua renderanno disponibile il presidio in caso di bisogno.

« Lo Scech Tala è a due giornate da Makallè

* * *

Ora, lasciando la Colonia, veniamo ai provvedimenti militari in paese.

Prosegue gradatamente, con R Decreti e con Atti ministeriali, l'attuazione delle riforme dell'esercito portate dai Decreti-legge del 6 novembre 1894.

Fu disposto perchè, alla data del 1° novembre prossimo, sia costituito in Rivoli (Torino) il 5° reggimento genio (minatori) e vengano riordinati il 1°, 2° e 3° reggimento della stessa arma. Parimenti, a datare del 1° novembre 1895, i quattro reggimenti genio ora esistenti prenderanno le seguenti denominazioni: 1° e 2° reggimento genio (zappatori); 3° reggimento genio (telegrafisti); 4° reggimento genio (pontieri)

Un altro R. Decreto prescrive che d'ora in poi «l'impiego di capo-musica sarà dato a concorso per titoli o per esperimento a coloro che possiedano le necessarie cognizioni artistiche e che soddisfino a tutte le altre condizioni richieste per ottenere la nomina ad ufficiale. Gli aspiranti non dovranno aver oltrepassato il 30° anno di età. Dovranno essere celibi, o, se ammogliati, dimostrare di possedere un'annua rendita di lire duemila »

La divisa dei capimusica dei reggimenti di fanteria di linea e dei carabinieri reali sarà quella stabilita per i sottotenti del corpo cui essi capimusica appartengono, colla sola differenza che, nel centro dell'ovale superiore dell'intreccio sovrapposto al distintivo di grado sulle maniche, sarà collocata una piccola cetra ricamata in argento.

Venne pubblicata un'*Istruzione sui passaggi dei piccoli corsi d'acqua*, la quale costituisce il volume X della collezione delle istruzioni pratiche del genio.

Sono pertanto abrogati: *a*) il volume X di edizione 1879 (*Istruzione sui ponti di circostanza*; *b*) l'Istruzione sul servizio da zappatori.

Venne notificato che, dal 1° gennaio 1896 la paglia per lettiera dei cavalli di truppa, esclusi quelli dei carabinieri reali, sarà fornita dalle imprese territoriali del foraggio e per conseguenza non sarà più acquistata a cura diretta dei corpi.

Vennero pubblicate le norme che regolano i telegrammi in franchigia delle autorità militari colle altre autorità dello Stato.

Roma, 29 ottobre, 1895.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Nuovo regolamento di tiro. — Il 22 maggio 1895 il Ministro della guerra, approvava per la fanteria francese un nuovo regolamento sul tiro che sanciva le seguenti innovazioni principali:

a) il regolamento nuovo si ispira nel suo insieme al concetto che l'istruzione sul tiro è la più importante fra le varie istruzioni impartite al soldato

Si provvede quindi in esso ad avere nelle singole compagnie istruttori provetti e perciò in ogni compagnia un sottufficiale, scelto dal capitano, e incaricato di tutti i dettagli del tiro, dell'istruzione dei graduati e di quella dei meno abili tiratori.

Questo sottufficiale non ha comando di ½ sezione e prende il nome di sergente di tiro;

b) nella convinzione che nulla meglio della pratica possa inculcare nel soldato le regole del tiro, il nuovo regolamento prescrive che ogni volta che la truppa si reca al tiro debbano essere determinate dagli ufficiali di tiro le correzioni da portarsi al puntamento segnandole con falsi scopi. In caso di bruschi cambiamenti atmosferici questi falsi scopi devono essere determinati più volte secondo l'occorrenza nella stessa giornata di tiro;

c) vien data maggiore importanza al tiro ridotto e difatti la dotazione individuale annuale è portata da 100 a 150 cartucce;

d) viene abolito il tiro preparatorio poichè è calcolato come tale il tiro ridotto;

e) le lezioni del tiro d'istruzione sono ridotte da 8 a 7 e di queste le due prime, considerate quasi come un seguito della scuola di puntamento, non sono considerate nella classificazione dei tiratori.

In queste lezioni si osserva una diminuzione nelle distanze (la massima che era di 600 metri è ridotto a 400 metri) ed una conseguente riduzione nelle dimensioni dei bersagli;

f) le lezioni di tiro d'applicazione sono aumentate da 4 a 7.

È da notarsi che la distanza del tiro a ripetizione è diminuita da 400 metri a 250 metri;

g) è specialmente da notarsi l'innovazione dei tiri individuali di combattimento (diretti esclusivamente dai comandanti di compagnia) nella quale istruzione il soldato è messo per quanto è possibile nelle condizioni in cui si troverebbe in campagna;

h) nei tiri collettivi è diminuita una lezione a salve (quella a 600 metri) ed è aggiunta una lezione a volontà (quella a ripetizione alla distanza di 200 metri);

i) Nei tiri collettivi di guerra è soppressa ogni tabella indicante il numero delle lezioni da eseguirsi.

Ogni comandante di corpo si regola nello stabilirne il programma secondo il terreno ed i mezzi che ha a sua disposizione.

L'ente che opera in queste esercitazioni è sempre la compagnia, di cui vengono rinforzati gli effettivi, e le medesime si eseguiscono sempre o dopo una marcia o dopo una manovra di una certa durata. Sostituiscono i tiri di combattimento di compagnia e battaglione del soppresso regolamento.

l) sono aboliti i tiri di perfezionamento;

m) sono aggiunte delle regole molto opportune sulla condotta del fuoco;

n) sono variati i criteri della classificazione dei tiratori e delle ricompense. Non si cerca più di avere un nucleo di provetti tiratori, ma bensì di rialzare la media dell'istruzione delle compagnie.

Si riscontra pure una maggiore larghezza nella concessione delle ricompense;

o) sono aboliti i concorsi di tiro, ed anche il tiro d'esame è modificato in modo che si possa meglio giudicare il profitto ottenuto nell'istruzione ed il grado medio d'istruzione del corpo o della compagnia.

Per l'esecuzione di tutta la scuola di tiro il soldato francese dispone del seguente numero di cartucce.

DESIGNAZIONE DEI VARI TIRI	Cartucce speciali	Cartucce da revolver	Cartucce	
			a pallottola	a salve
TIRO RIDOTTO	150	»	»	»
Tiro individuale d'istruzione	»	»	42	»
Tiro d'applicazione	»	»	44	»
Tiro di combattimento individuale	»	»	(1)	»
Fuochi collettivi	»	»	34	14
Tiri collettivi di guerra	»	»	50	»
Tiro col revolver	»	(2) 38	»	»

(1) Viene eseguito con cartucce economizzate o prelevate sulla dotazione pei tiri collettivi.

(2) Pei soli individui armati di revolver.

Nel complesso il nuovo regolamento è di molto superiore a quello abolito.

Esso presenta la materia ripartita in modo migliore, è più conciso e più completo.

Deferente al principio dell'iniziativa, non contiene prescrizioni così tassative da non lasciare agli ufficiali e specialmente ai comandanti di compagnia quella latitudine che è così necessaria perchè dalle varie istruzioni si possa da tutti trarre il massimo profitto.

È buona l'istituzione del sergente di tiro nelle compagnie, ottima la soppressione di tutte le pastoie che rendevano difficile ai corpi l'esecuzione dei tiri collettivi di guerra, ma è certo che l'innovazione più importante si è quella del tiro individuale di guerra.

Nel nuovo regolamento questa idea non apparisce ancora che abbozzata ma si può asserire senza timore che questa idea farà lungo cammino.

GERMANIA.

MARINA.

Variazioni dell'alto personale. — Il vice ammiraglio v. Reiche, direttore degli istituti d'insegnamento della marina è stato collocato a disposizione e sostituito nella carica dal contrammiraglio Oldekop. Il contrammiraglio Thomsen è stato promosso vice ammiraglio e nominato capo della stazione marittima del Baltico.

Riparazioni alle navi. — Le corazzate Baiern e Baden passano fuori servizio, la prima in ottobre, la seconda in dicembre per grandi riparazioni consistenti nel totale rinnovamento delle macchine e delle caldaie. Il lavoro di riparazione durerà circa due anni; rientrate in servizio queste due navi, le corazzate Sachsen e Württemberg dovranno subire lo stesso mutamento.

Istruzione invernale. — Nel prossimo inverno saranno per la prima volta mantenute in servizio per istruzione di personale due complete divisioni di torpediniere oltre le apposite navi delle divisioni di riserva e le torpediniere scuola.

Formazione d'una nuova ispezione. — A datare dal 1° ottobre corrente fu introdotta una notevole modificazione nell'amministrazione della marina. I 4 depositi d'artiglieria e mine di Wilhelmshaven, Geestemünde, Cuxhaven, Friedrichsort, sinora dipendenti dalla ispezione d'artiglieria, furono riuniti sotto una apposita ispezione facente capo direttamente al ministero della marina, mentre l'ispezione d'artiglieria a partire dalla dalla data sopra indicata dipenderà dal comando superiore della marina, diventando così autorità puramente militare. La sede della nuova ispezione è a Wilhelmshaven. Questa modificazione fu motivata dalla necessità di staccare l'amministrazione dei menzionati depositi dall'ispezione d'artiglieria, avendo questa ricevuta un soprecarico di mansioni dalle fortificazioni di Helgoland e di Cuxhaven e della formazione della 4ª sezione marinai d'artiglieria avvenuta due anni addietro.

INGHILTERRA

Il nuovo ministro della guerra marchese di Lansdowne. — Il marchese di Salisbury, scegliendo quale segretario di Stato per la guerra il marchese di Lansdowne diede prova di grande discernimento. Lord Lansdowne ha coperto altissimi uffici con molta abilità.

Dal 1872 al 1874; periodo di grande importanza, egli fu sottosegretario di Stato per la guerra, fu poscia sottosegretario di Stato per le Indie e più tardi governatore generale del Canadà, ultimamente coprì la carica di Viceré nelle Indie.

In tutti questi uffici egli rivelò alte qualità di amministratore. Nel prossimo ottobre egli avrà da affrontare i problemi intricati ed importanti che sono in relazione coi cambiamenti proposti dalla Commissione capitanata dal duca di Devonshire. I giornali dell'opposizione hanno cercato di fare rilevare il fatto che il nuovo segretario di Stato è un *pari*; essi lamentano che il nuovo presidente del Consiglio non ha rispettato nella scelta le antiche consuetudini. Fino ad un certo punto essi hanno ragione; poichè non si deve dimenticare che l'ufficio come è al presente costituito è di recente creazione, datando dal 1870, così si ha un periodo di 5 lustri durante il quale l'ufficio non è stato mai coperto da un pari. D'altra parte, durante i 70 anni che hanno preceduto questo periodo, il portafoglio della guerra fu tenuto da un *pari* per ben 42 anni. Si sa d'altronde che da molti partiti si preferisce che i segretari di Stato dei dipartimenti che più costano allo Stato sieno membri della Camera dei Comuni, pel motivo che è più conveniente che la Camera alla quale spetta la concessione dei fondi abbia tra i suoi membri il Ministro responsabile d'una amministrazione importante com'è quella della guerra. Dall'altro lato un pari è più indipendente dalle influenze parlamentari, circostanza che giustifica la scelta fatta dal presidente del Consiglio; tanto più ora che si stanno per discutere ed attuare importanti modificazioni sull'ordinamento dell'esercito.

Il nuovo comandante in capo dell'esercito inglese. — La nomina di lord Wolseley al comando in capo dell'esercito inglese, costituisce in questo momento l'argomento principale dei commenti della stampa brittanica

I giornali sono quasi tutti unanimi nel rallegrarsi della designazione del vincitore degli Ashantis e di Araby-Pacha quale successore al duca di Cambridge. In quanto alle conseguenze che questo cambiamento potrà arrecare nell'organizzazione militare della Grande Brettagna, è forse ancora troppo presto poterle prevedere, tanto più che se la nomina di lord Wolseley a capo dell'esercito è già nota, i poteri che gli verranno conferiti non furono ancora nettamente definiti. La situazione del nuovo comandante in capo non sarà identica a quella del suo predecessore. Il Ministro della guerra, sir H. Campbell Bannermann, ha formalmente dichiarato al Parlamento che egli si proponeva d'introdurre dei cambiamenti di molta importanza nelle attribuzioni e nei rapporti tra il comandante in capo, il segretario di Stato (ministro) ed i principali personaggi dello stato maggiore generale. Egli ha soggiunto però, che avendo il Governo bisogno di tempo per istudiare quelle riforme prima di adottarle definitivamente, non poteva in questo momento farle conoscere con precisione. È forse per aver maggiormente agio di far questo studio che si è protratto dal 1° ottobre al 1° novembre il ritiro del duca di Cambridge, motivando questa dilazione colla necessità di permettergli di compiere certe ispezioni.

Lord Wolseley ne è stato del resto preavvisato. Alcuni giornali militari come il *Broad Arrow*, ad esempio, non esitano ad affermare che dopo tutto lord Wolseley sarà, fra qualche mese il « centro dell'autorità » al Ministero

della guerra e che durante i cinque anni che rimarrà al potere, per quanto vagamente sieno definite le sue funzioni, egli sarà il vero padrone della situazione. E questo è tutto quello che l'esercito si augura, aggiunge il periodico. Di fronte a questo apprezzamento è pregio dell'opera il ricordare le opinioni formulate da lord Wolseley, in parecchie circostanze, sull'organizzazione militare moderna in generale e su quella della Grande Brettagna in ispecial modo.

Nel 1878, la rivista inglese *The Nineteenth Century* pubblicava sotto il titolo « La potenza militare dell'Inghilterra nel 1854 e nel 1878 » un articolo di sir Garnet Wolseley che fu commentato da tutta la stampa militare europea; l'autorità di cui il generale godeva fino da quell'epoca nell'esercito inglese dava, alle sue critiche ed alle sue osservazioni grande importanza. L'autore paragonava la potenza militare di quell'epoca con quella esistente nel 1854 e faceva risaltare le condizioni di debolezza e deficenza militare colle quali gl'Inglesi intrapresero la guerra colla Russia e dimostrava in pari tempo l'ignoranza di coloro i quali pretendevano che nel 1878 la Grande Brettagna non fosse militarmente pronta per la guerra. Sir Garnet Wolseley manifestava in pari tempo le sue preferenze pel servizio obbligatorio e constatava con rammarico l'inutilità degli sforzi fatti dall'autorità militari, per attirare nell'esercito e nella marina uomini nel vero senso della parola e non già ragazzi al disotto dei venti anni proclivi alla diserzione. « Quale differenza, scriveva, tra l'Inghilterra e la Prussia, ove tutto è predisposto per soddisfare pienamente ai bisogni ed alle esigenze dell'esercito! Gli interessi di questo, in quel paese, hanno il primato su qualunque altra considerazione, i diritti del cittadino vengono in seconda linea. Ma a volere introdurre il sistema militare prussiano in Inghilterra data la nostra attuale costituzione sarebbe lo stesso che tentare da noi la coltivazione dell'arancio all'aria libera. » E solo 3 anni fa lord Wolseley propugnava nuovamente il servizio militare obbligatorio. Per il momento diciamo solo che la stampa inglese considera come prematuri ed infondati gli apprezzamenti di parecchi giornali i quali prevedono colla nomina di lord Wolseley un enorme aumento della potenza militare inglese. Risulta però dal sin qui detto sulla situazione che si farà al nuovo comandante in capo, che il *Times* ha avuto troppo fretta scrivendo giorni or sono in un suo articolo quanto segue:

« Lord Wolseley avrà campo di compiere un'opera monumentale, stabilendo su basi più solide la potenza e la prosperità dell'esercito brittanico. »

Prima di far dichiarazioni di tal natura, conviene almeno aspettare che si sappia di quali mezzi potrà disporre il nuovo comandante in capo, per realizzare simili progetti.

Reclutamento. — I cambi di guarnigione, che sono in Inghilterra frequentissimi, si effettuano generalmente per ferrovia; è un'eccezione il veder truppe viaggiare per tappe, a giudicarne dalla lettera che un corrispondente del *Times* inviava quel giornale sul passaggio del 1° battaglione del *Welsh Regiment*, attraverso la parte meridionale del paese di Galles da Mildford Haven a Cardiff.

Il corrispondente fa notare che in questa regione i soldati dell'esercito regolare sono appena conosciuti, e che il percorso del battaglione fu regolato in modo da fargli attraversare i centri popolosi e le regioni ove i pregiudizi contro l'esercito sono in pieno vigore. Dopo molte osservazioni egli fa notare come simili passaggi di truppa possono avere grande influenza sul reclutamento dell'esercito. Allorquando il lavoro diminuisce in certi periodi dell'anno ed i guadagni diventano scarsi, il contadino si rammenta dei soldati che ha visto passare, si rammenta che tutti avevano il cibo giornaliero assicurato e qualche soldo a propria disposizione, ed è tentato ad arruolarsi. In questa circostanza, e sebbene si fosse nella stagione più favorevole dell'anno pel contadino, il *Welsh-Regiment* ha raccolto più *di 100 reclute*. Il corrispondente del *Times* raccomanda adunque l'uso di queste marce a tappe per facilitare il reclutamento dell'esercito, ed indica la maniera di regolarsi per ottenere i migliori risultati possibili, cioè: di non fare tappe lunghe, di non precipitare l'andatura per evitare che i soldati abbiano l'aspetto stanco, di fare numerose fermate specialmente nella campagna, per dare tempo al contadino, che è di spirito lento, a decidersi. In una parola è l'istituzione della réclame a favore del reclutamento.

Le manovre a New-Forest. — Le esercitazioni militari del corrente anno, per l'esercito inglese, hanno avuta una speciale importanza.

Oltre le manovre di cavalleria ad Aldershot, si fecero esperimenti di mobilitazione e si chiuse questo periodo colle manovre autunnali a New-Forest. Per la prima volta si eseguì una marcia continuata di 5 giorni da una delle divisioni di fanteria coll'equipaggiamento di campagna. Per il passato si adoperavano le tende nei campi fissi, invece questa volta esse erano al seguito delle truppe col carreggio. Per la prima volta pure i soldati avevano in ispalla l'equipaggiamento di campagna del peso di 16 chilogrammi meno le munizioni da guerra. Dopo avere percorso 73 chilometri, in 3 giorni di marcia, si diede alla truppa una giornata di riposo però il corrispondente qui tace sotto quali condizioni fu eseguita la marcia, mentre la stampa estera ed in special modo quella francese fa conoscere che le marce eseguite dalla divisione che si recava a New-Forest ha dato risultati pessimi, sebbene le tappe fossero relativamente

brevi. È da notarsi però che le truppe ebbero a sopportare per i primi tre giorni un caldo tropicale e che avevano un pesante ed incomodo equipaggiamento, ma più che a questo i risultati poco soddisfacenti della marcia devono attribuirsi alla mancanza di allenamento; ed a questo proposito l'autore di un articolo dell'*Army Navy* così si esprime: « Bisogna allenare il soldato gradatamente come d'altronde si pratica negli altri Stati. Ora è appunto questo sistema che manca da noi. ».

Queste manovre ebbero la durata di una settimana. Nei primi 4 giorni si eseguirono manovre di brigate contrapposte e negli ultimi 3 manovre di divisione

RUSSIA.

Formazione del comando della fortezza di 2ª classe di Libava. — Nella *Rivista* 1° maggio, venne annunziata la formazione di 4 battaglioni d'artiglieria da fortezza per la piazza forte di 2ª classe di Libava (Libau) ora il *Prikas* N. 107 stabilisce la formazione del comando della stessa fortezza il quale avrà il seguente organico:

1 comandante (tenente generale);
1 capo di stato maggiore (colonnello di stato maggiore);
1 capo ufficio (ufficiale superiore);
1 addetto all'ufficio (ufficiale inferiore di stato maggiore);
1 ufficiale inferiore combattente;
4 scrivani;
3 cavalli da sella;
2 » da tiro (sul piede di pace).

Sono addetti al comando della piazza: un drappello gendarmi da fortezza ed un drappello pompieri da fortezza.

Drappello gendarmi.

Questo drappello comprende (*Svod. Sht.*, I lib., N. 32):
1 comandante (ufficiale inferiore);
1 maresciallo (*Wachmister*);
18 sott'ufficiali;
4 cavalli (in guerra 8).

Drappello pompieri.

Il drappello pompieri comprende (*Svod. Sht.*, II, N. 101);
1 maresciallo;
1 sott'ufficiale;
11 soldati;
10 cavalli

Adozione di carrette-cartuccie a 2 cavalli. — Il *Prikas* N. 126 stabilisce che i cassoni d'artiglieria a 4 cavalli destinati, fino ad ora, al trasporto delle cartuccie siano sostituiti da carrette-cartuccie a 2 cavalli. In seguito a tale disposizione il carreggio pel trasporto delle cartuccie dei corpi di truppa risulta ora composto nel modo seguente:

Reggimento di fanteria. — 8 carrette a 2 cavalli e 16 ad un cavallo;
» *cacciatori.* — 4 » » 8 »;
Battaglione cacciatori. — 2 » » 4 »;
» *Plastuni* (*fanteria cosacca*) — 2 carrette a 2 cavalli e 4 ad un cavallo.

Confrontando questa organizzazione del carreggio colla precedente (1885), risulta una diminuzione: pel reggimento fanteria di 9 veicoli, 1 cavallo e 9 conducenti; pel reggimento cacciatori di 4 veicoli e 4 conducenti; pel battaglione cacciatori o *Plastuni* di 2 veicoli e 2 conducenti.

Consegna della rada di Sebastopoli alla marina da guerra. — La stampa russa riferisce che la consegna della rada di Sebastopoli alla marina da guerra è aggiornata fino al 1° settembre 1899, ma che anche spirato questo tempo la marina mercantile conserverà a sua disposizione la parte occidentale della baia di Sebastopoli, delimitata da una linea che va dalla punta ove era stabilita altre volte la batteria N. 4 fino alla punta Pavlovski e di là fino al sito dell'antico arsenale (riva occidentale della baia Sud).

Il ministro delle vie di comunicazione prenderà dal suo canto le misure necessarie per preparare in tempo utile il porto di Teodosia in modo ch'esso possa sodddisfare a tutte le esigenze del suo nuovo còmpito.

Inaugurazione del porto di Teodosia. — Il 9 (21) settembre, cioè dopo 4 anni di lavoro incessante, ebbe luogo l'inaugurazione del porto di Teodosia. Da una descrizione del *Novoie Vremia*, risulta che la rada è limitata da due moli: quello di destra, lungo 300 *sagene* (640 metri), ha lo scopo di proteggere le acque del porto dai massi esterni, quello di sinistra, che ha 200 *sagene* di lunghezza (metri 426,8), difende la rada dai venti di nord-est. Secondo il giornale pare che il nuovo porto prenderà il nome di « Porto Alessandro III ».

STATI UNITI

L'uso della bicicletta nell'esercito americano. – L'uso della bicicletta nell'esercito americano acquista ogni giorno maggiore importanza.

Il generale Miles che succederà fra breve al generale John M. Schofield al comando superiore dell'esercito, è fanatico partigiano dell'uso di questo istrumento nell'esercito; dietro suo ordine, il tenente Stevens del 4° artiglieria, ha intrapreso un lungo viaggio in bicicletta negli Stati della Pensylvania, Maryland e Virginia allo scopo di studiare le strade per constatare le facilità più o meno grandi che esse presentano per la circolazione della bicicletta. Il generale Miles ha l'intenzione di stabilire un piano ciclistico per tutto il territorio degli Stati Uniti, piano che sarebbe tenuto al corrente annotandosi tutti i cambiamenti che si produrranno nei ciclisti soggetti al servizio militare.

L'idea del generale è di avere un corpo di ciclisti bene allenati, destinati a servire da corrieri in caso di guerra, conoscendo perfettamente le strade più atte ad essere percorse dalla bicicletta e capaci di raccogliere con prontezza informazioni utili ai capi di corpi. È da aspettarsi perciò che il generale Miles, assumendo il comando dell'esercito a Washington, innaugurerà una serie d'importanti innovazioni e svilupperà fino ai limiti del possibile le applicazioni militari alla bicicletta

La bicicletta ed il servizio di segnalazione. — Per il servizio delle segnalazioni si è adottata una bicicletta per facilitare la posa dei fili telegrafici e telefonici in campagna. Invece di trasportare il rocchetto sopra una carretta tirata a mano da un uomo, mentre un altro uomo era incaricato di svolgerne il filo, si fissa il rocchetto sul davanti di una bicicletta, disposta in modo che il filo si svolga dal movimento in avanti della macchina stessa. Un meccanismo ingegnoso permette di avvolgere colla stessa velocità il filo precedentemente posato sul suolo. Questa macchina renderà grandi servizi in campagna. Sul davanti del sellino è adattata una scatola contenente utensili e sul di dietro un'altra scatola con istrumenti telegrafici e telefonici occorrenti per stabilire una stazione in qualsiasi punto. In questo modo il biciclista può ad ogni istante, mettersi in comunicazione col punto di partenza. Furono fatti molti esperimenti nel Texas e questa bicicletta verrà adottata da tutto il personale incaricato del servizio delle segnalazioni.

Nuovo fucile della marina. — Un nuovo fucile venne adottato dal Ministero della marina. Il Ministro della guerra introdusse nel 1893, un

modello perfezionato del sistema Krag-Jörgensen. La marina non giudicò opportuno adottarlo; la sua scelta cadde sul fucile Lee. La nuova arma è solida, semplice, composta di poche parti e di facile maneggio. Il fucile Lee avente il calibro di 6 millimetri è a ripetizione, pesa colla cinghia appena chilogrammi 3,740 La canna è di acciaio nichelato. I fornimenti così pure il fodero della baionetta sono di alluminio, la lama della baionetta ha la lunghezza di 21 centimetri, il caricatore contenente 5 cartucce ha il peso di grammi 6,50 ed ogni soldato verrà provvisto di 40 caricatori ossia di 200 cartucce.

La celerità del tiro è considerevole, si possono tirare, mirando, 5 colpi in tre secondi

Dicesi che la giustezza di tiro si mantiene fino ai 1800 metri e che il proietto attraversa *2 o 3* uomini alla distanza di 4600 metri (?)

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista d'artiglieria e del genio (settembre 1895).

Note sull'istruzione sul tiro per l'artiglieria da campo. E. Del Pra, capitano d'artiglieria.

Nota circa un metodo economico per togliere incrostazioni nell'interno di tubulature per acqua potabile.

I fili elettrici. R. Memmo, tenente d'artiglieria.

L'istruzione tedesca sulla rappresentazione dei bersagli di guerra per l'artiglieria, con 80 fig. e una tavola. A Casella, capitano d'artiglieria.

Sulla classificazione dei puntatori nel tiro a mare, con tavola. G. Ricci, capitano d'artiglieria.

Di una correzione nel tiro a shrapnel. R. Segre, tenente d'artiglieria.

Miscellanea — Notizie — biografie.

Giornale medico del R. esercito. (settembre 1895).

Cura delle fratture colla mobilizzazione e col massaggio. (Continuazione e fine). P. Pucci, tenente medico.

Contusione dell'addome. Memoria letta alla conferenza scientifica dell'ospedale di Napoli da B. De Giorgi, sottotenente medico.

Un caso di atetosi con etiologia accertata. Delogu, tenente medico.

Rivista medica — Chirurgica — Rivista di oculistica — Rivista delle malattie veneree e della pelle.

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

La chiamata delle truppe (Svizzere) nel 1895. *Revue militaire suisse*, 15 ottobre 1895).

— *Qualche parola sulla revisione militare.* Studio sulla cosidetta questione della *centralizzazione militare in Svizzera.* Contiene i seguenti capitoli: L'ordinamento del 1894. — Il nuovo progetto. — Le sue conconseguenze dal punto di vista militare. — Le sue conseguenze dal punto di vista finanziario. — Conclusione

— *L'ordinamento sul servizio di tappa.* (*Neue militärische Blatter*, ottobre 1895). È uno studio specialmente sul modo con cui si provvide al servizio di sussistenza dell'esercito tedesco, durante la campagna del 1870-71.

— *La relazione Cavaignac sul bilancio della guerra in Francia.* (*Avenir militaire*, 15 ottobre)

— *L'amministrazione dell'esercito.* (*Avenir militaire*, 11 ottobre 1895).

— *La questione dei cavalli presso la cavalleria russa.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 21 settembre 1895).

— *Sviluppo dell'esercito germanico nei primi 25 anni della sua esistenza.* (*Internationale Revue*, ottobre 1895).

— *L'esercito e la marina inglese.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *Ordinamento del Ministero della guerra in Spagna* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria.* 1° ottobre 1895

— *L'esercito coloniale francese.* (*Avenir militaire*, 18 ottobre 1895).

— *La legge militare in Svizzera.* (*Avenir militaire*, 18 ottobre 1895.

— *Leboeuf e la mobilitazione francese del 1870.* Studio fatto sulla relazione dell'inchiesta parlamentare sugli atti del governo della difesa nazionale (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, ottobre 1895).

— *L'artiglieria austriaca negli ultimi 45 anni.* Dittrich, capitano. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, ottobre 1895).

— *Stato dei sottufficiali nell'esercito della confederazione Svizzera.* Zurigo, 1895, Fussli.

3. Arte militare.

La prova dei reggimenti di cavalleria di riserva in Francia nel 1894. (*Neue Militarische Blatter*, ottobre 1895).

— *L'esercito e la flotta* (francese) *nel 1894.* P. Leonnec. Grandi manovre. — Manovre da fortezza. — Manovre navali, con molte carte e schizzi. Parigi, 1895. Berger-Levrault.

— *Le grandi manovre in Italia nel 1895.* (*Militar-Wochenblatt*, 19 ottobre 1895)

— *Le manovre del servizio di sanità.* (*Revue du cercle militaire*, 19 ottobre 1895).

— *Il nuovo regolamento (francese) sull'istruzione pel tiro.* (*Revue du cercle militaire*, 19 ottobre 1895)

— *Un paragone tra le manovre francesi e le tedesche.* (*Revue du cercle militaire*, 12 ottobre 1895).

— *Pensieri sull'impiego della cavalleria e dell'artiglieria a cavallo nella battaglia.* (*Militar Wochenblatt*, 9 ottobre 1895).

— *L'istruzione francese sul servizio di campagna.* (*Militär Wochenblatt*, 19 ottobre 1895).

— *Artiglieria a tiro rapido.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 2 ottobre 1895).

— *Il sistema d'istruzione del generale russo Dragomirow.* Mach, capitano (*Neue militärische Blätter*, ottobre 1895).

— *Le origini della fortificazione moderna.* Studi storico-critici del maggiore Rocchi. Le ricerche sull'invenzione dei baluardi moderni. — I manoscritti di Mariano di Jacopo da Siena. — Il trapasso dall'antica alla moderna fortificazione. — Le prime fronti bastionate — Le mine a polvere. Roma, 1895. Voghera.

— *Manuale delle manovre* ad uso degli ufficiali di tutte le armi. Fix, tenente. Brusselles, 1890. Muquardt.

— *Le armi offensive e difensive nella battaglia di Yalu.* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 13 ottobre 1895).

— *Fanteria e cavalleria.* Interessante studio. Traduzione dal russo. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 14 settembre 1895)

— *I trasporti militari in ferrovia.* (*Revista cientifico-militare*, 15 settembre 1895).

— *Esperienze di tiro dell'artiglieria da campagna inglese.* (*Internationale Revue*, ottobre 1895).

— *Istruzione generale sulle manovre francesi.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *Le novità in ciò che riguarda la difesa della Svizzera*, Gunther, tenente (Periodico e puntata sopracitata).

4. Storia militare e generale.

Il corpo dell'artiglieria in Francia. Studio storico di F. Reviers, capitano d'artiglieria. (*Revue d'artillerie*, ottobre 1895).

— *L'insurrezione di Cuba.* Continuazione. Gutivrez, tenente colonnello. (*Estudios militares*, 20 settembre 1895).

— *Ricordi di guerra del generale Pouget.* Parigi, 1895. Plon.

— *La guerra separatista in America.* F. Barado (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 1° ottobre 1895).

— *Sulle operazioni della flotta francese contro le coste tedesche nella campagna del 1870-71*

— *Pagine di storia militare svizzera.* (*Revue militaire Suisse*), 15 ottobre 1895).

— *Le operazioni degli eserciti a masse nelle battaglie del principio e della seconda metà del secolo decimonono.* (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, ottobre 1895)

— *Moltke.* Saggio storico di Severino Zanelli, colonnello comandante del 62° reggimento fanteria, già professore della scuola di guerra. — Volume di circa 450 pagine Roma, 1895. Voghera

— *Come siamo entrati a Roma.* Ugo Pesci. È un altro volume di ricordi che ci porta in pieno 1870. Il Carducci vi ha premessa un ampia e splendida prefazione nella quale è detto « il libro del cav. Pesci è buono e bello, nè abbisogna delle mie lodi; chi prenderà a leggerlo, non lo deporrà svogliato, tanta è nella semplicità e famigliarità calda e non affettata l'attrattiva della narrazione ». Roma, 1895. Voghera.

— *Con Garibaldi alle porte di Roma.* A. G. Barrili. È la narrazione dell'epopea di Mentana. Il romanziere si fa storico, ma sempre brioso, e questi ricordi giovanili hanno tutta la freschezza di chi racconta i fatti a cui prese parte. Roma, 1895. Voghera.

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

Club alpino italiano (settembre, 1895). Alla Maiella — Gite e ascensioni — Ricoveri e sentieri.

— *Bollettino del Ministero degli affari esteri.* (Settembre 1895). Emigrazione nel Brasile — Emigrazione in Rumania — Italiani nel distretto di Londra — Emigrazione nell'Argentina — Operai italiani in Siria e in Francia.

— *I possedimenti italiani e la questione militare nell'Eritrea.* (*Internationale Revue*, ottobre, 1895).

— *Le condizioni nell'Asia orientale.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *La Francia a Tanarivo.* (*Avenir militaire*, 8 ottobre 1895).

— *La spedizione francese al Madagascar.* (*Neue militärische Blätter*, ottobre, 1895).

— *Viaggio nell'Eritrea* del dott. Max Schoeller, traduzione del capitano d'artiglieria cav. Mottura. Genova, Donath. È la traduzione del

libro pubblicato a Berlino nello scorso mese di marzo: *Mittheilungen uber meine Reise in der Colonia Eritrea von D. Max Schoeller.*

6. Tecnologia.

Cifre relative al tiro d'assedio. Lafay, tenente d'artiglieria. (*Revue d'artillerie*, ottobre, 1895)

— *La questione dei fucili in Svezia-Norvegia.* (*Militar Wochenblatt*, 12 ottobre, 1895).

— *I fondamenti dell'elettro-tecnica.* Esposizione generale dei principii e proprietà della corrente elettrica, per ingegneri, industriali, militari, ecc. Lipsia, 1895, Leiner.

— *Gli effetti e il costo della trasmissione di forza elettrica e meccanica* Lipsia, 1895, Leiner

— *Manuale pratico per gli aereonauti e costruttori di areostati.* Moedebeck, capitano. Berlino, 1895, Rubl.

— *Pagine sulla tecnica delle armi.* (*Neue militarische Blatter*, ottobre, 1895).

— *L'apparecchio natatorio a propulsione Barathon.* (Cosmos, 12 ottobre).

7. Varietà.

L'istituzione del tiro a segno nazionale. Desideri e voti. Tenente E. Salaris. Roma, 1895, Casa editrice.

— *La clinica medica generale di Torino nell'anno 1894-95.* E. Mongianti, capitano medico. Milano, 1895, Vallardi.

— *L'apprezzamento delle distanze per il tiro di fucileria.* Impiego ed utilità dei telemetri. Quattro articoli. E. Falletti, capitano d'artiglieria. Roma, 1895, Voghera.

— *Trattato d'ippologia.* E Chiari, capitano veterinario. Torino, 1895, Unione tipografica

— *L'Inghilterra davanti alle fortificazioni spagnuole de la Bahia.* M Navarro. (*Estudios militares*, 20 settembre, 1895).

— *L'uso del caffè nell'esercito.* (*Progrès militaire*, 19 ottobre, 1895).

— *Lo spionaggio militare.* (*Avenir militaire*, 11 ottobre, 1895).

— *La convenzione di Ginevra.* (*Militar-Wochenblatt*, 12 ottobre, 1895).

— *Relazioni annuali di W. Roth* sulle mutazioni e progress avvenuti nel campo della *sanità militare.* Pubblicazione annuale periodica. Berlino, 1895, Mittler.

— *Il tiro federale di Winterthur* (*Revue militaire suisse*, 15 ottobre, 1895)

— *L'Inghilterra e la Russia nell'Asia centrale.* Considerazioni politico-militari sugli avvenimenti dal 1891 al 1895 (*Neue militärische Blatter*, ottobre, 1895)

— *La società* (circolo) *militare di Berlino.* (*Militär-Wochenblatt*, 16 ottobre, 1895).

— *La bicicletta pieghevole alle grandi manovre* (francesi) *del 1895* (*Revue du cercle militaire*, 19 ottobre, 1895).

— *Delle difficoltà economiche degli Stati europei allo scoppio di una guerra.* (*Jahrbücher fur die deutsche Armee und Marine*, ottobre, 1895).

— *La psicologia nell'educazione militare.* P. Paur, colonnello medico. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, ottobre, 1895).

— *Nuovo dizionario dei Comuni del Regno d'Italia.* Oltre alle solite indicazioni contenute in questo dizionario, comprende quelle relative alle preture, agli uffizi di dogana, ai collegi elettorali, alle tenenze e stazioni dei carabinieri, uffizi di pubblica sicurezza ecc. ecc. Roma, 1895, Voghera

— *Ministero delle poste e dei telegrafi.* Relazione statistica intorno ai servizi postale e telegrafico per l'esercizio 1893-94 ed al servizio delle casse postali di risparmio per l'anno 1893, presentata al Parlamento.

— *Rivista storica del Risorgimento italiano,* diretta dal professore Beniamino Manzone. Torino, Roux e Frossati, 1895. È una nuova pregevole pubblicazione periodica.

Diamo il sommario del fascicolo I-II.

1° Come il Gabinetto Lanza ci condusse a Roma. (Diario del ministro Castagnola).

2° Carlo Gioda: Le due Rome di V. Gioberti.

3° D. Zanichelli: Lo statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati della Chiesa.

4° V. Fiorini: Note e documenti inediti su Angelo Masini.

5° Raffaele Giovagnoli: L'espugnazione di Monterotondo nel 1867.

— *Raccolta delle disposizioni relative alle indennità eventuali pel Regio esercito.* Al corrente a tutt'oggi. Roma, 1895, Voghera.

— *Intorno al corpo di commissariato militare.* Con questo modesto titolo il tenente commissario Enrico Robertazzi ha teste pubblicato un opuscolo che va ad ingrossare la serie di quelli venuti alla luce in questi ultimi tempi e trattanti del cambiamento di attribuzioni decretate pel nostro commissariato. Roma, 1895, Voghera.

8. Marineria.

Torpediniere americane. (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 5 ottobre, 1895).

— *Studi sul giroscopo elettrico.* M. Cheron, tenente di vascello. (*Revue maritime et coloniale*, ottobre, 1895).

— *Statistica dei naufragi ed altri accidenti in mare durante l'anno 1893.* (Periodico e puntata sopracitato).

— *Gravi difetti degli incrociatori rapidi.* Traduzione dall'inglese. (Periodico e puntata sopracitato).

— *L'incagliamento della « Sardegna » nel canale di Kiel.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *La circolazione dei venti e della pioggia.* (Periodico e puntata sopracitato.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello S. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA SECONDA PARTE DELLA GUERRA DEL 1866 IN ITALIA

LA CAMPAGNA DEL 1866 IN ITALIA, *redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore.* — Tomo II. — Roma, Enrico Voghera, 1895, con tavole. — **L. 8.**

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XXI

V.

Le stesse premure che affrettavano la marcia dell'esercito, erano fatte all'ammiraglio Persano comandante della flotta la quale trovavasi raccolta nella rada di Ancona dal 25 di giugno, e vi attendeva agli ultimi rifornimenti ed al riparo di alcune avarie manifestatesi nella traversata da Taranto.

Il 27 la flotta austriaca, credendo l'italiana ancora a Taranto, erasi presentata innanzi alla rada di Ancona collo scopo di sorprendere e predare nel porto, che sapeva mal difeso, le poche navi che doveano trovarvisi. Poi, essendo uscita a battaglia la flotta italiana, schierandosi sotto le batterie di Monte Conero, l'austriaca, dopo di aver assistito per un'ora a quei preparativi, volte le prore dalle coste italiane, si allontanò. L'ammiraglio Persano « radunò a consiglio a bordo della corazzata *Principe di Carignano* il contrammiraglio Vacca, il capo di stato maggiore D'Amico, il capitano di vascello Yauch e il comandante Bucchia, capo di stato maggiore della 3ª squadra, ed esposto loro lo stato delle cose, accennando ad istruzioni relative a qualche impresa di gran momento » e rammentando le condizioni non buone della squadra corazzata in quel momento, chiese i pareri sulla opportunità d'inseguire la flotta avversaria. I convenuti furono di

parere unanime di tornare nel porto di Ancona. « All'armata e alla pubblica opinione quell'atto parve un rifiuto ad una sfida lanciata dall'ammiraglio Tegetthoff, e gravissime ne furono le morali conseguenze. »

Il 5 di luglio cominciarono le insistenze perchè la flotta désse mano a qualche impresa « Un combattimento con successo assicurato sarebbe utile » e il giorno dopo « S. M. vuol sapere cosa ha fatto, cosa fa, cosa intende di fare della flotta » scrivevasi dal campo.

E realmente fin d'allora, a quanto pare, non si aveva un concetto ben preciso su quello che la flotta dovesse fare. Nè durante la pace, nè nell'imminenza della guerra, era stato studiato l'indirizzo da dare alla sua azione. Nè prima nè dopo Custoza si era pensato al volere il suo concorso. « Un'azione combinata dell'esercito e della flotta in concorrenza ad uno scopo comune non è praticabile per ora » scriveva il generale La Marmora al ministro della marina il 30 di giugno. Le istruzioni mandate dal ministero all'ammiraglio il 5 di luglio erano oltremodo vaghe, pur sembrando precise: cerchi la squadra nemica, incontrandola l'attacchi decisamente in modo da ottenerne un risultato compiuto e decisivo: cerchi di staccarla dal porto di Pola o di bloccarvela. Ciò ottenuto, s'impadronisca di Cherso ed al caso dell'isola di Meleda: tenti un assalto su Nabresina per rompervi il nodo delle linee ferroviarie e telegrafiche: visiti la rada di Trieste per catturarvi le navi da guerra che vi si trovassero. Era pure accennato alla convenienza di occupare l'isola di Lagosta. Insomma pareva che si dicesse: fate quel che volete, ma fate qualche cosa. Tutte queste operazioni erano però, come si vede, subordinate alla condizione di aver prima distrutta o bloccata la squadra nemica.

Ma l'ammiraglio tergiversava, chiedeva tempo; l'indeterminatezza dei concetti si mutava in irresoluzione. La sera dell'8 di luglio la flotta uscì dal porto di Ancona, rimase quattro giorni sul mare incerta della rotta, poi tornò a gittare le ancore nel porto dond'era uscita. Fu generale lo scontento. « Il momento è supremo e decisivo. È fatale che entro una settimana sia distrutta la flotta nemica e occupata l'Istria » scriveva il 12 luglio il Ricasoli, e nel giorno successivo « oggi l'audacia è prudenza. » E il La Marmora il 14 luglio dopo il consiglio di Ferrara: il Consiglio è stato unanime nel deplorare che la flotta non abbia ancor trovato l'occasione di agire energicamente.... l'inazione deve cessare al più presto.... inizi le operazioni più convenienti per ottenere un successo importante. Non si sentiva il bisogno del concorso, ma potentemente quello dell'azione.

Finalmente il ministro della marina Depretis si recò in Ancona per concertare le operazioni: non più l'attacco risoluto della flotta nemica, non più l'occupazione di Cherso per sostenere il blocco di Pola, non l'Istria, non Trieste, non gli insulti alle comunicazioni della costiera, nessuna delle azioni che in qualche modo avrebbero provocato l'avversario e condotto a cercar battaglia: uscì un nuovo nome, quello di Lissa che in altre condizioni era stata occupata dagli Inglesi nelle guerre dell'età napoleonica. Il concetto primitivo di puntar dritto sulla flotta nemica e sbarazzarsene per padroneggiare il mare, era andato via via smarrendosi; le operazioni secondarie avevano sostituito la principale; l'idea di occupare un isola tra tutte quelle della costiera dalmata era andata predominando e unendosi all'altra della necessità di far qualche cosa, di ottenere un risultato pur che sia, di non lasciarsi cogliere dall'armistizio senza che la flotta fosse venuta ai ferri corti coll'avversario e di dar per mare la battaglia che oramai disperavasi di poter arrivare a dare per terra. E mentre staccavansi le divisioni del Cadorna per puntare sollecitamente sull'Isonzo, per passarlo se era possibile e per mirare su Trieste, ragioni affatto estranee al piano generale di guerra, dibattute all'infuori di esso e più nel campo politico che nel militare, il bisogno di far qualche cosa ed un incerto ricordo storico, volsero le menti all'occupazione dell'isola di Lissa, un punto più vicino ad Ancona che a Pola, dimodochè era più agevole agli Italiani di assalirlo che agli Austriaci di soccorrerlo. E con questo, l'operazione fu decisa.

Probabilmente l'attacco di Lissa avrebbe dato l'occasione per trarre a battaglia la flotta austriaca. Ma non per questo esso fu deciso: prevalse l'idea di por mano su terre appartenenti al nemico, e questa fu forse la più importante tra le considerazioni politiche che determinarono la spedizione.

Mancavano idee precise sulle condizioni dell'isola di Lissa e dei suoi armamenti: non mancò un disegno di attacco, che fu poi mutato dopo una ricognizione sommaria fatta dal capo di stato maggiore. La flotta salpò il 16 luglio; all'albeggiare del 18 era nei paraggi di Lissa. Cominciò l'attacco dei forti ed il cannoneggiamento durò quel giorno ed il seguente, e nella mattina del 20 doveva succedere lo sbarco.

Ma appunto nella mattina del 20 il tempo era burrascoso e principiò a cader dirotta la pioggia: il carbone cominciava a mancare. Per un momento l'ammiraglio Persano stava per abbandonare il primo disegno ed appigliarsi a quest'altro: andare a prendere possesso dell'isola di Lesina indifesa: ivi ancorarsi nel porto di Cittavecchia, sollecitare da Ancona l'invio di rinforzi e di carbone, ed aspettare, apparecchiato a battaglia, la squadra nemica. L'arrivo di un battaglione di fanteria marina sul *Piemonte*, lo ricondusse alla prima idea. Se non che, verso le 8 antimeridiane, fu dato avviso che la flotta nemica era in vista: l'armata navale italiana trovavasi disseminata da Porto Comisa alla estremità orientale dell'isola e intenta alle ultime operazioni per iniziare lo sbarco.

Lo scontro, da un pezzo aspettato, era imminente.

Furon chiamate a raccolta le navi: l'ammiraglio le avrebbe volute disporre in modo da accettar battaglia senza essere addossato a terre nemiche, e formare una prima linea dietro la quale venissero a prender posto la squadra in legno e le altre navi. Poi, mentre attuavasi questo primo concetto, la prima linea, che fino allora aveva deviato alquanto a sud, volse le prore decisamente ad ovest. Il mare erasi calmato, rischiarato il cielo. La flotta austriaca s'avvicinava, e parve agl'Italiani che movesse su due linee compatte o di fronte colle corazzate avanti: era invece disposta a cuneo e su tre linee. Poteva essere a sei chilometri di distanza, quando l'ammiraglio Persano ordinò: *assetto di combattimento* e subito dopo *ordine di fila, direzione nord est*, come se avesse comandato un per fila a destra, e dopo il *Principe di Carignano*, che teneva la testa, mossero, a tre per tre, otto corazzate una dietro l'altra in tre gruppi e filarono verso la flotta nemica, che veniva anch'essa incontro a tutto vapore.

A Custoza di sorpresa furon colte le truppe sul fianco mentre spiegavansi oltre il Mincio: e qui, sul mare, di sorpresa furon colte le navi intente a tutt'altra operazione che quella necessaria per disporsi ad affrontare una battaglia. In questi casi avviene che il comando del capo, seppure vien formulato, non circola a traverso la linea di battaglia, sicchè lo sforzo si frantuma in una serie di conati individuali, mal collegati tra loro, poco efficaci, o sterili affatto, nonostante il valore e lo slancio che li accompagna. Unico mezzo per impedire che ciò avvenga è la chiara idea di ciò che si vuole, concretata in una proposizione che sia a conoscenza di tutti coloro che hanno un comando e più ancora, se lo si può: ovvero uno scopo così ben definito dalle circostanze che tutti gli sforzi concorrano, quasi istintivamente, a volerlo raggiungere. A Custoza ed a Lissa mancarono l'una e l'altro, e ciò fu la causa prima, se non unica, dei due insuccessi.

Di più, alle incertezze volute dai nuovi stromenti di guerra navale che in quel giorno venivano ad urto, alle titubanze del lungo mese che aveva preceduto quel giorno, alla mancanza di un pensiero che collegasse le menti di quanti avevano un comando, ora si sommavano la dispersione delle navi prodotta dall'improvviso sopravvenire della flotta nemica e la confusione che nasce in una rapida manovra intrapresa a breve distanza dall'avversario. Quanti non pensarono mai come sia complicato il dramma che ha per soggetto la guerra, son tratti a credere che la catastrofe sia determinata da un episodio secondario o dalla debolezza di una persona. Essi non arrivano a comprendere come la catastrofe sia logica conseguenza di premesse lungamente maturate, e come quell'episodio, in cui si ritiene di trovare lo scioglimento del dramma, sia un prodotto anch'esso di quelle premesse. Intanto, severi nel giudizio che portano sul risultato, essi non si curano mai di risalire alle cause dei fatti, quelle in cui sta proprio riposto il segreto degli ammaestramenti di cui è feconda la storia. È troppo facile la parte del giudice perchè si voglia aggiungervi quella dell'istruttore: e perciò è più facile di condannare che di spiegare la giornata di Lissa, quando non si rammenti anche la situazione generale che l'ha apparecchiata e si rispecchia nei risultati dello scontro avvenuto.

Lasciamo agli uomini di mare lo studio tattico della battaglia di Lissa, e i parallelli colle battaglie più recenti combattute nei mari dell'estremo Oriente. Lo spettacolo di una battaglia navale è tragicamente sublime: gli episodi, per i quali passa, s'incalzano, le ruine son grandissime. La battaglia di Lissa non durò che una ora: le conseguenze pesano assai grevi sulla nostra storia. Nei primi dieci minuti le due flotte s'incrociarono: la prima linea dell'austriaca, composta di corazzate e formata a cuneo, traversò la linea dell'italiana in cui la marcia di fianco avea prodotto un ampio stacco tra il primo ed il secondo gruppo. Ne seguì una lotta tra le corazzate austriache ed il secondo gruppo delle corazzate italiane, tra la squadra in legno austriaca e il terzo gruppo delle corazzate italiane. Il combattimento si sciolse in una mischia confusa di poco più di mezz'ora, correndo le navi a tutto vapore su di una superficie di pochi chilometri quadrati, e incrociandosi continuamente.

Questa seconda fase cominciò col combattimento del *Kaiser*, che si ricoverò malconcio nel Porto S. Giorgio, e finì coll'affondamento del *Re d'Italia*. La *Relazione* così ne racconta il momento culminante: « Il capitano Sterneck (comandante del *Ferdinando Max*) fedele e intelligente esecutore degli ordini del suo ammiraglio, si aggirava colla sua corazzata per quelle acque, cercando di offendere coll'urto, piuttostochè sprecare cannonate contro le corazze.

« Scorge una corazzata d'andamento indeciso. Dal colore bigio la riconosce nemica. Le corre addosso a tutto vapore. A 9 metri dal suo fianco sinistro fa fermare la macchina. Un momento dopo il *Ferdinando Max* ha cacciato due metri del suo sperone nello scafo della corazzata nemica. Allora subito il capitano Sterneck comanda: *indietro a tutto vapore*. La nave italiana s'inclina a destra e mostra agli occhi del nemico il fianco sinistro squarciato. La falla era di sei metri quadrati: più della metà sotto la linea d'acqua. I drappelli della moschetteria e di arrembaggio che il comandante italiano aveva chiamato in coperta salgono sulle sartie e scaricano le armi. Dalla batteria un cannone lancia l'ultimo colpo, e il bastimento ricadendo sul lato sinistro immerge nelle acque la sua larga ferita. Il mare vi entra vorticoso e lo ingoia in pochi istanti. Era il *Re d'Italia* ».

La penna dello scrittore corre precisa, chiara ed eloquente: non esce dal consueto riserbo: narra l'avvenimento colla esattezza di un processo verbale: i periodi s'incalzano come dovettero incalzarsi i tremendi fenomeni che essi riassumono: il fatto non potrebbe essere più tragico, ma la narrazione lo rappresenta con raccapricciante realtà.

Ora le corazzate austriache eransi voltate tutte contro il secondo gruppo delle italiane, mentre la squadra in legno austriaca, la quale aveva passato anch'essa la linea italiana, dirigevasi verso porto S. Giorgio, ove erasi riparato il *Kaiser*. Quando furono sfilate, anche le corazzate, interrotta la pugna, si diressero verso Porto S.-Giorgio. Appunto allora il primo gruppo delle corazzate italiane, quello che tenendo la testa della fila aveva oltrepassato il punto in cui era avvenuto l'urto, tornava addietro per concorrere al combattimento. La flotta italiana, in marcia di fianco, era stata colpita, e come divisa in due, dall'urto dell'austriaca; ora ripiegandosi su sè stessa avrebbe voluto assalirla di nuovo, abbracciarla e combatterla. Ma, mentre ciò avveniva, l'avversaria era sfuggita all'abbraccio, e, dato tempo alla parte più debole di ripararsi presso l'isola di Lissa, con un combattimento che si potrebbe dire di retroguardia, l'avea poi raggiunta, schierandosi minacciosa davanti alle fortificazioni che la flotta italiana aveva nei giorni precedenti assalito, e quasi distrutto.

Poteva ricominciare la lotta.

All'infuori delle perdite subite dalle due parti, le flotte avversarie non avevano che barattato di posizione e l'austriaca era passata a traverso dell'italiana. Ora, quella era disposta su tre linee innanzi a Porto S. Giorgio, questa raccolta su due linee e contava nove corazzate in prima linea, mentre l'austriaca non ne aveva che sette.

A dir vero i casi di quella breve ora trascorsa costituivano nel loro assieme un vivace fatto d'arme il cui esito era stato vantaggioso per gli Austriaci. Eran riusciti nell'intento di liberar Lissa e si appoggiavano ad un buon porto: ma quei risultati potevano essere messi in forse se gl'Italiani, contando sovra una sensibile soverchianza di forze ora finalmente raccolte, e sovra cinque ore di sole, riappiccavano la battaglia.

Non la ricominciarono.

Invece di puntar dritto, l'ammiraglio Persano avanzava bordeggiando, e continuò a bordeggiare fino a sera, cosicchè dopo qualche ora di marce e di contromarce non era ancora a distanza di tiro efficace. Mancava in lui la chiara visione di uno scopo preciso, ben determinato, cui egli tendesse. Le confuse istruzioni ricevute fin allora, il piano stesso concertato col ministro Depretis e dovuto al desiderio di fare per fare, nulla potevano suggerirgli di meglio di quanto faceva. Le conseguenze dei precedenti si svolgevano con logica inesorabile. Verso sera l'ammiraglio Persano vide la flotta austriaca dirigersi verso la punta nord-est dell'isola; temè che girando attorno all'isola non venisse a porsi sulla sua linea di ritirata. Imbruniva; le munizioni e il carbone scarseggiavano e la flotta ebbe ordine di volgere le prore verso Ancona. Era uscita a duello: il duello era avvenuto e sanguinoso: all'uno dei partiti era rimasto la libertà di manovrare sul mare, l'altro parvo addossato all'isola e l'ammiraglio ritenne di aver soddisfatto al cómpito assegnatogli: non pensò, non volle pensare, che in guerra ha ragione solamente colui che mette l'avversario assolutamente fuori del caso di poter per un pezzo tenere il campo.

Di nuovo mancò alla condotta delle operazioni chiaro e logico indirizzo senza di cui non v'ha nè connessione di sforzi, nè la tenacità onde acquista impulso la lotta e continua finchè raggiunga un risultato decisivo.

La fortuna favorisce gli ostinati: la battaglia di Marengo perduta a mezzogiorno, fu vinta più tardi, la vittoria di Preuss Eylau consistette nel non dichiararsi vinto. Ma Marengo e Preuss Eylau erano il corollario di una situazione strategica accuratamente preparata e nettamente designata: la battaglia di Lissa rispecchia in ogni suo episodio le incertezze tra le quali era stato concepito il piano che ad essa condusse.

In Italia l'annunzio della battaglia di Lissa fu dato da un telegramma spedito nella stessa sera del 20 luglio da Bari. Quel telegramma, assai breve, mal copriva le titubanze che impedirono di ricominciare lo scontro colla ambigua frase che la flotta italiana era rimasta padrona del mare. A che la padronanza, se essa non aveva servito che a bordeggiare inutilmente davanti la flotta

avversaria, la quale, severamente raccolta, non provocava, ma non sfuggiva la battaglia? Per tutta Italia, ove grandi speranze si concepivano sui risultati del naviglio che sapevasi forte e ben munito, corse un fremito di dolore, e ben presto si cambiò in un profondo sentimento di scorno. La battaglia fu considerata come una vergognosa sconfitta e per tale band'ta dalla opinione pubblica: ma in mezzo al nuvolo delle lamentazioni e delle imprecazioni non sorse una voce robusta che, richiamando gli animi alla realtà ed alla energia dei propositi, riconducesse la flotta a intraprendere di nuovo nei giorni successivi, quanto non era stato fatto nel pomeriggio del 20 di luglio.

Il 21 di luglio l'armata italiana rientrò nel porto di Ancona, nella sera l'austriaca partì da Porto S. Giorgio per ricondursi alla sua base d'operazione di Fasana, ma da quel giorno la bandiera austriaca corse come padrona il mare tra Pola e Venezia.

La Relazione, contenendosi entro i limiti che le sono segnati, non descrive nè l'annuncio dato della battaglia al Governo, nè le conseguenze di quell'annuncio. Tutto ciò che a noi, leggendo il racconto della battaglia, torna doloroso alla mente, esorbita dal quadro che la Relazione si è proposto di riempire. Essa con eloquente e concisa frase dopo aver descritta la battaglia ed enumerato le perdite così riassume il giudizio: « il nome di Lissa rimarrà glorioso nei fasti della marina austriaca, cui rammenterà non una grande vittoria, ma un brillante atto di fortunata audacia. Agli Italiani rimane impresso nel cuore come il ricordo di un'alba non lieta, ma neppur troppo scura, di un giorno di vittoria che svanì perduto. »

Quattro giorni dopo era conchiusa una tregua di otto giorni tra l'Italia e l'Austria.

VI.

Dal di fuori le notizie arrivavano sempre più imbarazzanti per noi che avevamo bisogno di tempo per riunirci ed attraversare l'ampio spazio, che ci divideva dal nemico dopo il primo incontro e dopo le conseguenze di quell'incontro.

Il 20 luglio fu saputo della tregua di cinque giorni conclusa tra la Prussia e l'Austria in quel giorno, il medesimo in cui per

imprimere maggiore attività alle operazioni del corpo di spedizione erano stati staccati quello d'avanguardia verso l'Isonzo, la divisione Medici verso val Sugana e Trento, e la flotta era finalmente alle prese col nemico sotto Lissa. Intanto da Parigi coll'annunzio della tregua conclusa tra Prussia ed Austria venivano i consigli di fare altrettanto, e il principe Napoleone, che era dall'antivigilia presso il quartier generale di Ferrara, univa le sue istanze ai consigli che giungevano dalla Francia. Poco dopo piombava l'avviso della battaglia di Lissa, come di un dubbio successo: forse era realmente dubbiosa, ma s'attendeva una vittoria, e, come dice bene la *Relazione*, quello fu un bagliore di vittoria. Gli animi ne rimasero contristati. Dopo le grandi speranze, il desiderio di un risultato decisivo era vivissimo, e la delusione provata fece considerare Lissa addirittura come una sconfitta, e rispettivamente al momento politico la equivaleva. L'ora del pessimismo era già suonata e disgraziatamente fu lunga.

Non mai come allora potevasi apprezzare qual prezioso elemento fosse il tempo in guerra. Il 22 luglio parve già sicuro che le trattative tra la Prussia e l'Austria volgessero alla pace. Il governo d'Italia n'ebbe avviso e gli fu pure fatto sapere che le trattative, da parte dell'alleato, non potevano riguardare che il semplice acquisto della Venezia, come era stato pattuito nel trattato d'alleanza. L'impazienze erano universali: si sarebbe voluto che le nostre truppe avesser l'ali: che trovassero di nuovo un'occasione di battaglia per farvisi onore: ogni successo pareva poco: e nel tempo stesso era necessario di prendere una risoluzione rispetto alla tregua per non restare esclusi dalle trattative di pace e trovarsi soli di fronte all'Austria. Dopo un consiglio di ministri tenuto nel pomeriggio del 23 luglio in Ferrara, e nel quale prevalse la fredda ragion dei fatti ai sentimenti, fu dato incarico al generał La Marmora di negoziare una tregua di otto giorni colle autorità militari austriache: ed essa fu stipulata il 24 per cominciare alle 4 del mattino seguente. Ebbe per unica condizione di fermar le teste di colonna ove trovavansi; libere le truppe seguenti di serrare sopra le più avanzate.

La tregua era conseguenza di quella conclusa tra l'Austria e la Prussia, delle trattative di pace avviate tra le due Potenze e della situazione politica. L'annuncio ufficiale fu reso pubblico in modo da togliergli a prima vista gran parte della sua gravità. Tuttavia fu penoso per l'Italia. La pubblica opinione, ignara delle vere ragioni di quanto avveniva, incapace di bene apprezzarle, inasprita nell'amor proprio nazionale per due volte offeso, se ne adontò. La speranza di compensare coi risultati di un nuovo scontro quelli ottenuti e punto soddisfacenti, s' incrociava coi calcoli della fredda ragione, la quale suggeriva di accettare, colla fine della guerra, la Venezia che ne era stato lo scopo.

Intanto, del corpo di spedizione, solamente il corpo di avanguardia era a contatto col nemico. Il 6° corpo nella sera del 25 di luglio passato il Tagliamento, con una bella marcia era venuto a raccogliersi nel giorno seguente tra Buttrio e Pavia d' Udine. Ma allora gli altri due corpi erano ancora in marcia sul Tagliamento, e solo tra il 28 e il 29 il general Cialdini avrebbe potuto contare sulle sue truppe, 93 mila combattenti, riunite tra i dintorni di Palmanova ed Udine.

In realtà non aveva che 42 mila uomini e 2300 cavalli di fronte a lui sull'Isonzo, e di questi, il 25 luglio, solo 25 mila disponibili sotto mano al generale avversario. Ma poco se ne sapeva di queste cifre che oggi si conoscono per le pubblicazioni fatte. La sottrazione continua e successiva delle brigate austriache, inviate oltre l'Alpi per alimentare le forze austriache del nord, sconvolgeva qualsiasi computo. Quante ne fossero partite era dubbioso, e come erano partite potevano anche esser tornate, anzi ne correva insistente la voce. Il riflusso dell'esercito austriaco non cominciò ad avvenire che il 29 di luglio, quando la brigata Kleudgen se ne tornò a rinforzo della difesa del Tirolo, ove arrivò nel mattino del 2 d'agosto. E in questo stesso giorno cominciava pure il gran movimento ferroviario per ricondurre le truppe dal Danubio sull'Isonzo, e continuava fino al 16 d'agosto.

Ma la situazione non era legata solamente alle ragioni militari; dipendeva anzi, più che da esse, da quelle generali dell'Europa e specialmente dal governo imperiale che fin allora aveva assecondato in tutti i modi l'azione politica del governo italiano, e dopo la cessione fattagli del Veneto, si era trovato in un certo modo arbitro delle relazioni tra l'Austria e l'Italia.

Le vittorie della Prussia erano giunte impreviste all'Imperatore dei francesi; il regalo della Venezia lo aveva imbarazzato, gettando un germe di discordia tra lui e l'Italia. Egli avrebbe voluto conservare la parte di moderatore dei destini d'Europa: parve intermediario della pace, ma la Prussia e l'Austria ne trattarono direttamente tra loro, senza più curarsi dell'intermediario, e vennero rapidamente ad una conclusione.

Il governo italiano, per mezzo del principe Napoleone, aveva proposto all'imperatore i seguenti patti: armistizio sulla base dell'*uti possidetis* militare, consegna incondizionata della Venezia all'Italia e successivo plebiscito, promessa dei buoni uffici nella questione dei confini. A queste condizioni, cui il governo italiano diede valore di preliminari di pace, il 26 luglio fu aggiunta la cessione del Trentino in seguito alle operazioni di recente svoltesi. Anzi l'opinione pubblica concentrò su questo punto tutte le sue aspirazioni, e le parve di averne diritto per la situazione in cui trovavansi la divisione Medici di faccia a Trento e i garibaldini che si erano aperte le vie per darle mano.

Ma l'Austria, cui da parte sua premeva appunto di por fine al dissidio colla Prussia per volgersi contro l'Italia, il 26 luglio segnò i preliminari di pace, e un armistizio di quattro settimane dal 2 di agosto. Nei protocolli di quel negoziato era detto che il re di Prussia s'impegnava ad ottenere dal re d'Italia l'assenso ai preliminari di pace ed all'armistizio, tostochè l'Imperatore dei francesi avrebbe messo a disposizione dell'Italia il *regno veneziano*, e il 29 l'ambasciatore prussiano a Firenze insisteva perchè fosse dato il consenso all'accordo oramai avvenuto a Nikolsburg e fossero inviati i negoziatori per trattare della pace.

Ma per questo bisognava che fosse conchiuso l'armistizio tra l'Italia e l'Austria. Di esso stavasi trattando per mezzo del governo francese, e il governo italiano concentrava i suoi sforzi per cercare che fosse compreso anche il Trentino nelle trattative di pace.

I giorni passavano: la tregua stava per scadere il 2 d'agosto. Il 29 fu tenuto un consiglio di ministri e deciso che se l'Austria rifiutasse i patti proposti, s'affrontasse la guerra che ne sarebbe venuta. Le ragioni di fredda politica eran vinte dai sentimenti

di dignità nazionale. « Se veramente le ostilità avessero dovuto esser riprese il 2 agosto, così osserva la *Relazione* dopo di aver dato contezza degli ordini emanati con questa previsione, è molto probabile che i primi momenti almeno avrebbero potuto essere vantaggiosi agli italiani. E' permesso di credere che Trento sarebbe stato preso e il generale Maroicic costretto a cedere lo Isonzo. Ma le sorti della guerra non sarebbero state decise per questo. Una nuova armata del sud moveva dal Danubio verso l'Italia. La brigata Kleudgen doveva giungere a Trento la mattina del 2 agosto. Con quell'aiuto, il generale Kuhn doveva muovere egli stesso contro gli Italiani in val Sugana e tenerli in iscacco finchè il grosso dell'armata, che doveva raccogliersi nello spazio di 14 giorni sull Isonzo, avanzandosi pel Friuli verso la metà d'agosto li costringesse a sgombrare tutta la parte orientale del Trentino ».

La situazione quindi, mutata affatto in pochi giorni, si mostrava sempre più difficile e pericolosa. Da Parigi telegrafavasi solo il 1° agosto, che erano state comunicate dal governo francese a Vienna ed a Berlino le condizioni dell'armistizio: era anzi aggiunto il suggerimento di far annunciare al comandante delle truppe austriache l'accettazione dell'armistizio da parte dell'Italia. Per non esporsi ad un rifiuto, non avendosi certezza dell'accettazione di quelle condizioni da parte dell'Austria, fu risoluto invece di attendere, per avere notizie più sicure su quel riguardo. Quindi continuavano le incertezze di uno stato di indecisione con tutte le sue conseguenze sull'appassionarsi dell'opinione pubblica, sull'andamento delle trattative che dipendevano interamente dal governo francese, imbarazzato anch'esso pel sopravvenire delle nuove circostanze, e sul concentramento dell'esercito austriaco che anche secondo l'ipotesi più favorevole doveva supporsi cominciato.

Intanto fu chiesta una proroga di otto giorni alla tregua che stava per spirare.

La proroga fu accettata; ma mentre credevasi che l'Austria avesse accettato le condizioni dell'armistizio fatte coll'intromissione della Francia, un telegramma dell'arciduca Alberto, comunicato la sera del 2 d'agosto diceva che « intorno ad un armistizio

tra l'Austria *e la Sardegna* non è stato nè negoziato nè concluso » e seguitava, che tuttavia il 5 d'agosto si sarebbero trovati in Cormons inviati per trattative *puramente militari*.

La sorpresa destata da questo telegramma fu grandissima, tanto per il contenuto quanto per la forma. Da Parigi eran venute notizie diverse circa l'accettazione dell'armistizio. Che se ne doveva dunque pensare? E poi quella parola di *Sardegna*, che riconduceva inaspettatamente alle condizioni stabilite dal trattato di Zurigo e riconduceva l'immagine dell'Italia qual'era nel 1859, pareva una nuova mortificazione inutile e gravida ad un tempo di nuove difficoltà. Ciò nonostante ragioni di altissima convenienza indussero a far trovare il 5 a Cormons persona per sciogliere l'equivoco suscitato dal nome di *Sardegna* e per prendere conoscenza, se non altro delle intenzioni austriache.

L'inviato, che fu il general Bariola, aveva per missione di stipulare le condizioni militari dell'armistizio di un mese. Per prima condizione fu messa quella di far sgomberare nella mattina del 10 dalle truppe italiane i paesi che non appartenevano al *Veneto* propriamente detto. Non volevasi che l'occupazione militare desse campo all'Italia di avanzar pretese nelle trattative di pace. Lo inviato italiano si ritirò davanti a questa esigenza, contraria alla clausola dell'*uti possidetis* compresa tra quelle comunicate per l'intermediario del governo francese. Ne furono fatti ampi richiami a quel governo, per la parte che aveva avuto nelle trattative precedenti. Esso, non ostante le sue insistenze, non ottenne nulla; dichiarò di lasciare all'Austria ogni responsabilità circa le conseguenze di quei propositi, ma nel tempo stesso non incoraggiò nessun passo ostile da parte degli italiani. Intanto cominciavano ad arrivare da ogni luogo notizie dei rinforzi austriaci che rifluivano in Italia. Quelle notizie erano ampliate ed ingigantite dalle circostanze e da coloro che avevano interesse ad aumentarne l'importanza prima che giungessero a noi.

Il general Cialdini, obbligato di dover stare colle armi al piede a vedere ingrossare i nemici davanti agli avamposti, poteva contare su 110 mila combattenti quando fosse spirata la tregua, il 10 d'agosto. Assalito di fronte, preso di fianco dalle valli del Fella e del Tagliamento, la sua posizione avanzata era assai pericolosa. Narravasi di truppe che s'imbarcavano o dovevano imbarcarsi a Trieste per Venezia, e di altre incaricate di scendere dal Tirolo su Verona.

A così gran pericolo l'Italia vedeva esposto il suo esercito non per impreveggenza dei capi, ma pel subitaneo cessar della guerra tra Prussia ed Austria e per essersi serbata fedele ai suoi destini ed all'impegno preso verso la sua alleata. Il mezzo più sicuro per uscirne sarebbe stato di raccogliere subito tutto l'esercito sull'Adige; ripugnava lasciare le province già occupate, e il tenerle poteva nuocere non solo alla reputazione delle armi italiane, ma ancora agli interessi dell'esercito. Il generale La Marmora non esitò a dire che se le ostilità fossero state riprese, sarebbe stato necessario un generale concentramento, che non avrebbe potuto farsi più avanti di Padova.

Il general Cialdini sentiva tutte le difficoltà della sua situazione, ma indugiava a ritirarsi: le voci sul numero dei nemici che aveva di fronte continuavano ad alternarsi dubbiose. Le trattative continuavano a Vienna tra Francia ed Austria. La Francia per appianare le difficoltà proponeva che, in cambio dello sgombro dal Tirolo, si consegnasse agli italiani la cittadella di Verona. Inutile proposta perchè a Vienna si sentivano troppo bene i vantaggi della situazione e il bisogno di fare atto di vigore dopo i recenti disastri.

La grave questione dello sgombro del Tirolo, che trattata direttamente tra i due capi supremi dei due eserciti sarebbe stata prontamente risoluta, languiva nel lungo e faticoso giro che avevano preso le trattative, occupandosene nello stesso tempo la diplomazia a Vienna, a Parigi ed anche a Berlino, il Consiglio dei ministri a Firenze e il comando dell'esercito italiano a Padova. I telegrammi s'incrociavano e s'incalzavano e talvolta si contraddicevano: la pubblica opinione era agitatissima tra la sorpresa, l'impazienza, l'accoramento e lo sdegno. Audaci suggerimenti, precipitosi consigli, timori di moti inconsulti e rovinosi non mancavano. Il consiglio dei ministri esitava: l'Austria resisteva: la Francia pareva ritirarsi e l'ora decisiva premeva. Il general Cialdini sentiva il bisogno d'interporre un qualche spazio tra sè e il nemico: lo stesso il general Medici.

In queste condizioni giunse nel pomeriggio dell' 8 d'agosto un telegramma dell'Arciduca Alberto e rispondeva ad una richiesta di nuova proroga. Essa sarebbe stata accordata per 24 ore al solo patto di dar tempo all'accettazione delle proposte fatte a Cormons, le quali consistevano nello sgombro del Tirolo meridionale. Aspettavasi risposta dal generale La Marmora.

Una grave responsabilità veniva a pesare su quel personaggio; la maggiore da lui affrontata durante la sua vita pubblica, ed il suo biografo narra con qual fermezza di animo e di convinzioni vi si sia sottomesso Inutili erano oramai le titubanze e le recriminazioni, e poteasi dubitare che non coprissero se non la ripugnanza che aveasi nell'unire il nome ad un passo fatalmente necessario. « Mi biasimeranno, mi chiameranno traditore, mi metteranno in istato di accusa: non me ne fa niente, diceva il La Marmora, piglio su di me tutta la responsabilità ». Così racconta il Massari. La *Relazione*, sobria ed eloquente, si contenta di notare: « il telegramma giunse nel pomeriggio dell' 8. — Il generale La Marmora rispose accettando. »

Ai generali Garibaldi e Medici fu mandato ordine di ritirarsi di qua della frontiera. Il primo rispose collo storico *Obbedisco*; l'altro colla semplice frase *Sarà eseguito*. Tanto la situazione dopo quel lungo ritardo dovuto alle trattative, era militarmente chiara.

Le trattative, puramente militari, avviate a Cormons per stabilire il confine militare durante l'armistizio, parvero per un momento subire nuovo incaglio per la pretesa del comandante delle truppe austriache che le truppe italiane si ritirassero dietro il Tagliamento. Ma alle assennate e calde parole del generale Petitti, negoziatore dell'armistizio per la parte italiana, quella esigenza fu posta da parte, e si venne rapidamente ad una convenzione che fu firmata il 12 d'agosto.

I negoziati di pace furono affidati al generale Menabrea che si recò a Vienna, passando prima per Parigi, per regolare co governo francese, come rappresentante della Potenza mediatrice e come cessionario del Veneto, gl' impegni rispettivamente presi.

La pace fu conchiusa il 3 ottobre successivo.

VII.

La Relazione si chiude necessariamente colla conclusione della pace. A noi che seguimmo il suo racconto chiaro, limpido, efficace nella sua severa imparzialità, fedele specchio del vero, nulla rimarrebbe più che volgere uno sguardo complessivo sui fatti che si affollarono in quel mese della nostra storia nazionale e militare. Nè c' è bisogno di farlo coll'intento di bilanciarvi le responsabilità individuali, o colla inutile pretesa di ergerci giudici d'uomini e di avvenimenti non comuni. Credendo che la storia sia una scuola e non un tribunale dovrebbe bastarci di cercarvi gl'insegnamenti che ci possono venire dal passato, e vedere quali cose che ci furono nocive si possano correggere in modo che non ci abbiano a nuocere nuovamente.

Acqua passata non macina più, dice il proverbio; ma se l'acqua passata ha mal macinato, sarebbe improvvido il mugnaio che non cercasse di migliorare il mulino per avere migliori risultati.

Ciò corrisponde a quello che il Ricasoli, che aveva tenuto la somma degli affari nel governo durante la guerra, poco dopo che fu concluso l'armistizio ebbe a scrivere, il 18 agosto, al generale Garibaldi, alludendo ai recenti casi:

« Ma un frutto se ne deve cavare, un frutto in prò del paese. Dobbiamo rintracciare con cura le cause dei mancati successi e studiare con ogni sollecitudine i mali perchè le ingrate vicende che deploriamo non si rinnovino.

« Quest'opera vuol dirittura di mente, animo pacato ed imparziale: bisogna porre innanzi a sè non uomini, ma principii, ordinamenti e fatti; indicare gli errori da correggere, le istituzioni da modificare, aver pronto il nuovo da sostituire al vecchio che si crede necessario di distruggere. »

L'osservatore superficiale può accusare il generale La Marmora di aver avuto sui campi di Custoza poca fede nell'esercito che vi combatteva: e quella accusa può ricadere sovr'altri ancora. Se quella colpa sta sul passivo del general La Marmora, c' è però da mettere sul suo attivo il riordinamento dell'esercito piemontese

dopo Novara, le difficili trattative che condussero all'alleanza del 1866 e il coraggio civile con cui egli troncò le ambagi in cui si trascinava il governo italiano dopo la tregua del 20 luglio 1866. Altri ebbero altri meriti sull'attivo loro; e se una cosa nocque nel 1866 fu certamente quella della importanza che avevano parecchi personaggi di fronte al paese per i grandi servigi resi durante il periodo della rivoluzione e del riordinamento nazionale, diguisachè il governo, e l'opinione pubblica che gli teneva spalla, si trovarono imbarazzati nel dare ad un di loro una marcata prevalenza di comando o di autorità sugli altri. Ma di ciò non si tratta. Quelli sono fatti contingenti, si tratta di vedere se le cause che vi dettero origine vivono tuttavia e se possono essere motivo a inconvenienti analoghi a quelli che allora si manifestarono. Di qui deve ricavarsi l'indirizzo dello studio che occorre di fare sulla campagna del 1866 e sugli avvenimenti che l'accompagnarono.

Leviamoci dunque al disopra degl' individui, e degli episodi.

Nei tempi in cui si svolsero gli avvenimenti militari del 1866, si ascriveva una grande efficacia alla iniziativa personale ed all'azione individuale. Pareva che ogni uomo potesse quanto voleva, e gli si faceva grave addebito se non aveva voluto tanto quanto si desiderava che egli facesse. Oggi a una trentina di anni di distanza le idee sono mutate d'assai: si crede che gli uomini, incastrati nell'ambiente, vi perdano personalità, volere ed iniziativa, in modo da esser trascinati da forze a loro estranee contro le quali non han mezzo di reagire.

Teorie esagerate l'una e l'altra: quella pecca per eccesso e questa per difetto: l'una dà all' individuo un potere superiore a quello che egli può avere, ed esagera la sua responsabilità; l'altra lo cristallizza, come i giganti delle Malebolge in un ghiacciaio che scende per ignote vallate a ignoti destini. L'uomo può in quanto sa, e dalla risultante degli sforzi di ciascun potere viene questo movimento che noi chiamiamo storia. Mentre in essa noi siamo attori, subiamo anche l'influenza del movimento d'idee prodotto dai contemporanei ed impresso già dai nostri predecessori. Senza di ciò l'esperienza del passato avrebbe ancor meno importanza di quella che essa ha, ed inutilmente noi ci faremmo

a legiferare e ad ordinare e migliorare le istituzioni nostre colla speranza che ci abbiano a servir a qualche cosa: e meglio varrebbe reclinare il capo, e lasciarsi travolgere dagli eventi col fatalismo di altrettanti turchi. Ma per quanto voglia e sappia l'individuo, non potrà opporre che la propria sapienza e volontà agli sforzi molteplici di quanti, ignoranti o malevoli, gli si oppongono. Perciò più degli altri otterrà colui il quale più sa e vuole, quegli cioè che colla chiara visione del punto lontano cui egli vuole arrivare, e colla ferma fede di arrivarvi, saprà infondere le sue convinzioni e la sua fede in quanti lo attorniano ed averli cooperatori nei suoi intenti.

Non spetta a noi di fare ora un'analisi minuta delle vicende che accompagnarono la campagna del 1866, d'indagarne fatto per fatto, movimento per movimento, di studiarne le origini, lo svolgimento e le conseguenze, sebbene abbiam fede che simile studio fornirebbe utili ed immediati insegnamenti. Esso fu fatto fuori d'Italia a proposito della battaglia di Custoza dal Verdy du Vernois e dallo Scudier. Può esser ripreso e continuato per quello che riguarda gli avvenimenti dopo Custoza, o rinnovato da un punto di vista interamente italiano. Non possiamo però abbandonare la Relazione senza accennare ad un criterio d'indole generale il quale risalta ad ogni pagina della sua lettura.

Negli avvenimenti che si svolsero tra la fine di giugno ed i primi di agosto del 1866, due fatti emergono e danno colorito a tutti gli altri. Un d'essi sta nel dubbio che allora avevasi sulla compagine dell'esercito, formato di fresco cogli elementi di cinque eserciti diversi, pieno di slancio ma poco abituato all'unità d'intenti, diretto da un comando nuovo alle grandi operazioni di guerra. L'altro nella influenza esercitata direttamente od indirettamente sulle operazioni dagli scatti di un popolo impressionabile, più intelligente che istruito, più passionato che tenace, ignaro affatto di cose militari e non curante di averne qualsiasi conoscenza e quindi più incline a creare fantasmi ed a ragionare sovr'essi, che a dedurre dalla realtà delle cose una linea di condotta ed a quella tenacemente attenersi.

Gli anni passati, le circostanze, e la ferma volontà di migliorare hanno modificato molte cose nell'esercito. La mente popolare

in cui si forma la pubblica opinione, ha essa pure mutato in questo ultimo trentennio? si è nudrita di conoscenze militari, quanto occorre per arrogarsi la influenza cui essa pretenderebbe sull'andamento delle cose, in caso di una nuova guerra?

Esce dai limiti del nostro assunto l'esaminarlo. Noi volevamo solo citare l'importanza della pubblicazione fatta sulla campagna e l'indole dello scritto: non ci lasciamo trascinar fuor del campo che ci eravamo prefissi, e cediamo ad altri il farlo oggetto delle sue considerazioni.

C. F.

SULL'EFFICACIA DEL TIRO DI FUCILERIA

Introduzione. — Le quistioni in genere si presentano diversamente a seconda del punto di vista dal quale si esaminano; e possono essere più o meno ben riprodotte in tal modo nei differenti loro aspetti; ma la loro idea complessiva non può aversi d'ordinario se non dal confronto delle diverse vedute.

Capo I.

Tiro ipotetico.

Premesse. — L'articolo CLXXII della *Rivista di fanteria* (31 agosto 1893) riguarda *l'efficacia nel tiro di fucileria* prima in tempo di pace e poi sul campo di battaglia.

Pel tiro di pace accetta i risultati sperimentali, che, d'accordo con tutti, ritiene inapplicabili in guerra letteralmente.

Pel tiro di guerra poi muove dall'ipotesi del Wolozkoy, non ammessa da tutti e dallo stesso articolo considerata come ammissibile solo nelle peggiori condizioni, supponendo invece nelle normali e nelle ottime condizioni di tiro efficacie intermedie (fra quelle derivanti da tale ipotesi e dal tiro di pace), determinate con appositi specchi e diagrammi.

E le principali conclusioni che l'egregio articolista ne trae sono:

1° « Alle piccole ed alle medie distanze un errore anche grossolano nella stima della distanza ha influenza minima sull'efficacia del tiro » anzi « per conto nostro vorremmo che nei tiri collettivi *in tempo di guerra* si tirasse addirittura coll'alzo abbattuto alle distanze inferiori ai 7-800 metri, anche colle armi 1870-87.

« Al di là di 1000 metri un notevole errore nella stima della distanza comincia a sensibilmente influire sull'efficacia; però se gli stimatori riescono a stimare la distanza con errori non maggiori del 10 % la diminuzione dell'efficacia è quasi insensibile. »

2° I tiri riescono costantemente lunghi alle distanze minori e corti alle distanze maggiori di 1300 metri, tanto più quanto maggiormente la distanza si discosta da tal limite.

In altri termini risulterebbe inopportuna l'importanza che generalmente si dà all'apprezzamento delle distanze pel tiro di fucileria ed opportuno invece il diminuire od aumentare rispettivamente gli alzi superiori od inferiori al 1300 per evitare l'eccentricità del tiro.

* * *

Dubbio relativo. — L'autore dell'articolo però non si adonterà certo al consiglio di riflettere maggiormente sulle conclusioni accennate prima di seguirne i suggerimenti.

A giustificare il dubbio circa la loro esattezza basterà la seguente domanda: supposto il bersaglio in condizioni tali da rendere preferibile l'alzo 700 in tempo di pace, quale sarà l'alzo preferibile in tempo di guerra?

Non occorrono certo molti calcoli e ragionamenti per la risposta: nell'ipotesi che in guerra nessun soldato punti, sarà indifferente avere l'alzo abbattuto o fissato al 700 o 1000; nell'ipotesi invece che alcuni se non tutti puntino, sarà preferibile l'alzo 700.

Si potrà dire che neppure con questo si è sicuri di colpire il bersaglio, stante il piccolo numero di colpi sparabili contro di esso e la deviazione dei medesimi probabile in guerra; ma ciò non vuol certo dire che sia più facile colpirlo, a parità del numero di colpi, coll'alzo abbattuto o fissato al 1000.

Nè l'eccentricità prevista e calcolata nell'articolo in esame sembra accettabile, ammettendo l'esatta graduazione dell'alzo pel tiro di pace.

Anche impiegando l'alzo veramente giusto, si avrà pur sempre una qualche eccentricità nei tiri di guerra, come in quelli di pace, ma ora in più ora in meno, ora d'una entità ora di un'altra;

se fosse prevedibile quella derivante dagli attuali alzi, ad eliminarla basterebbe correggere questi ultimi: il che confermerebbe ad ogni modo l'utilità d'un adeguato apprezzamento della distanza del bersaglio.

* * *

Puntamento. — Ciò ammesso non si può fare a meno d'attribuire le opposte conclusioni del detto articolo ad ipotesi e calcoli troppo arbitrari.

E si è già notato come il puntamento *istintivo* del Wolozkoy (da taluni attribuito all'osservazione di fatti particolari inopportunamente generalizzati e dal quale deriverebbe la soppressione dell'alzo) non è ammesso in alcun esercito.

Naturale sembra difatti che anche in guerra i tiratori, esposti alle offese del nemico, cerchino d'offenderlo come meglio potranno: pel turbamento delle loro facoltà fisiche ed intellettuali non riusciranno a fissare bene l'alzo, a disporre bene la canna del fucile, a veder bene il proprio bersaglio, a mantenere bene l'arma durante lo sparo, come possono riuscirvi alle scuole di tiro: ma ciò non toglie che tutti procureranno di puntare nel miglior modo possibile, come, del resto, anche l'articolo in esame finisce per riconoscere.

E da ciò deriva che in guerra si potrà avere un tiro più o meno eccentrico, sparpagliato ed irregolare di quello teoretico, dedotto dalla media degli ordinari tiri che si eseguiscono sui poligoni, ma pur sempre analogo a siffatto tiro e privo d'ogni rapporto con quello indicato dal Wolozkoy, non a torto detto da qualcuno *temerario* (1).

* * *

Efficacia minima. — Solo quando i tiratori fossero al coperto dietro ripari potrebbe ammettersi che sparassero senza puntare per esporsi il meno possibile (ciò che fa supporre per la fanteria meno opportuno che per l'artiglieria l'abuso di tali ripari): ma in

(1) V. *Rivista militare italiana* del 16 ottobre 1895, pag. 1645

questo caso come può ritenersi di 4° l'elevazione media, di 2° la deviazione probabile e di 8° a 10° la massima? Quali calcoli possono reggersi su tali dati? Qual valore può annettersi al diagramma di tiro da essi dedotto? Come si può ritenere per minima l'efficacia che ne deriva?

Non potranno aversi in guerra tiri affatto inefficaci, stante il piccolo numero di colpi sparabili, anche ad 800 metri anzichè alla massima distanza, anche adoperando l'alzo giusto anzichè quello abbattuto, anche su d'un bersaglio scoperto ed alto metri 1,60 anzichè su d'uno più o meno coperto?.

Giuste sono le ragioni addotte dell'articolo in esame per dimostrare l'impossibilità di rilevare esattamente il rapporto fra l'efficacia di guerra e quella di pace dalle statistiche delle passate campagne; ma non sembra giusto il negare a queste ultime ogni valore, perchè dànno un tale rapporto più piccolo di quello derivante dalle suddette ipotesi e non spiegabile con alcuna delle ragioni addotte, senza farvi intervenire l'inevitabile errore negli alzi impiegati e bastante da solo a spiegare qualunque maggiore perdita di efficacia.

Nel combattimento di Chellalà (citato nell'apprezzamento delle distanze pel tiro di fucileria, articolo II, pag. 48) gli 800 cavalieri arabi devono aver presentato uno dei migliori bersagli ammissibili in guerra ed essere passati per tutte le distanze, fino allo zero, prima di giungere ad impossessarsi del convoglio francese; pure essi non subirono che la perdita di 70 uomini in totale, malgrado i 33,370 colpi di fucile e 41 colpi di cannone sparati dai Francesi. Data per storica questa notizia, è da ritenersi come inammissibili un'efficacia inferiore a quella derivante dal tiro del Wolozkoy, ovvero l'ipotesi che quest'ultima rappresenti il limite minimo dell'efficacia presumibile in guerra?

Nè occorre domandare alla storia tale risposta, data dallo stesso articolo, il quale nel 3° diagramma ammette anche per la guerra un tiro abbastanza preciso: si supponga di tirare con quella precisione a 1500 metri contro un bersaglio che si trovi a 1800 metri, e si avrà un'efficacia minore di quella desunta dal tiro del Wolozkoy ed un rapporto, coll'efficacia conseguibile sui poligoni, di gran lunga inferiore a quello di $^1/_{10}$ ammesso come minimo

pei tiri alle grandi distanze dal medesimo articolo, senza considerare che in guerra il bersaglio stimato a 1500 metri può trovarsi anche ad una distanza maggiore di 1800 metri.

E questo esempio dimostra altresì come l'asserzione che « ogni più piccolo sforzo fatto per vincere la tendenza che ciascuno ha istintiva di prendere la posizione più comoda, non può riuscire ad altro che a mettere il tiratore in migliori condizioni per colpire, la qual cosa riuscirà sempre utile all'efficacia del tiro » è giusta solo quando sia giusto l'alzo usato; altrimenti ogni maggiore precisione riuscirà sempre più dannosa anzichè utile all'efficacia del tiro.

Non v'è dunque da lusingarsi che l'efficacia del fantastico tiro del Wolozkoy rappresenti proprio la minima ammissibile in guerra, e che si possa aumentarla colla precisione delle armi e l'abilità dei tiratori, trascurando l'apprezzamento delle distanze.

⁂

Deviazione probabile. — Inoltre l'articolo in esame considera anch'esso il tiro del Wolzkoy come una eccezionalità, ma ne prende la deviazione angolare probabile α e, ridottala ad α' eguale ai $^2/_4$, ad $^1/_2$ e ad $^1/_4$ di α rispettivamente pel tiro normale ed ottimo di guerra e per quello ordinario di pace, la considera come costante a qualunque distanza: ed anche ciò sembra troppo arbitrario.

Lo stesso articolo osserva che « Nelle esperienze della scuola centrale di tiro e in tutte le esperienze di poligono si è verificato che il valore di α' va sensibilmente crescendo, tanto pei tiri individuali di precisione quanto pei tiri collettivi, dalle piccole alle grandi distanze.

« Ciò può dipendere dal fatto che crescendo la distanza diminuisce la chiarezza del bersaglio, sicchè il puntamento riesce più difficile, e può dipendere anche da una certa variabilità degli elementi balistici dell'arma e della cartuccia. »

Ed il valore di tali cause, per la prima specialmente, cresce anzichè diminuire in guerra; ma il loro effetto, secondo l'articolo, riesce minore nei tiri meno *mirati* e *centrati*, ed avuto

riguardo al maggiore orgasmo dei tiratori alle brevi distanze si può ritenere α' come costante.

Nei calcoli però bisogna andare adagio colle supposizioni, quando si voglia arrivare a risultati attendibili; si può ritenere come costante una quantità variabile di qualche suo centesimo o decimo al massimo, in talune regole empiriche, ma non una quantità che può assumere valori più che doppi gli uni degli altri, tanto più volendo su di essa basare tutti i calcoli occorrenti alla compilazione di tavole e diagrammi di tiro.

E dalla tabella B dello stesso articolo si rileva che il valore di α' nei tiri di pace varia da 11′ a 26′ 30″ dalle minime alle massime distanze: come si può ammettere, per le semplici considerazioni suesposte, che in guerra varierà tanto meno da poterlo considerare come costante senza grave pregiudizio dei laboriosi calcoli su di esso basati.

Se vi fossero dei ragionamenti atti a dedurre dai valori suaccennati di α' quelli di 1° e di 1°,5 da ritenersi come costanti nei tiri di guerra in condizioni ottime e normali, ognuno vi s'inchinerebbe; ma come si può ammettere che per la mancanza di tali ragionamenti si ricorra alla deviazione probabile di 2° sognata dal Wolozkoy?

Inammissibile sembra già una prestabilita deviazione probabile per un tiro in cui si spari spianando l'arma nella posizione che riesce più comoda a ciascun tiratore; ma meno ammissibile deve sembrar poi, che da quella qualunque fantasticamente ad un tal genere di tiro attribuita si deduca la deviazione probabile in un tiro puntato.

Quest'ultima può riuscire forse maggiore della prima, od anche minore ma priva pur sempre di qualsiasi rapporto con essa.

Nello stesso articolo si legge:

« Anzi: l'ipotesi più razionale che si possa fare è che *tutti i tiratori sentano l'influenza del bersaglio ed abbiano l'istinto della necessità di tirare puntando*, ma la sentono in grado assai diverso così da formare una scala continua fra coloro che raggiungono *il maggior grado di precisione* e coloro che solo di pochissimo riescono a vincere l'inerzia morale che li induce a *sparare alla cieca* ».

E seguendo alla lettera una tale ipotesi si avrebbero tiri molto meno efficaci di quello del Wolozkoy; poichè se alcuni tiratori si avvicinassero sempre più a quest'ultimo ed altri al tiro regolare, gli angoli di proiezione dovrebbero intanto estendersi dal 4° a quello corrispondente alla distanza di tiro; alla quale estensione si aggiungerebbe poi la deviazione massima ammessa dal Wolozkoy da una parte e quella ammissibile pei tiratori regolari dall'altra: sicchè si avrebbe una dispersione di colpi crescente colla differenza fra 4° ed il detto angolo di proiezione corrispondente alla distanza di tiro.

Il che, mentre confermerebbe la possibilità di efficacie minori di quella supposta come minima, dimostrerebbe inoltre la maggiore variabilità di α' per l'oradetta differenza, e l'inammissibilità d'un costante rapporto qualsiasi fra α' ed α.

*
* *

Eccentricità del tiro. — L'autore però, dedotta come meglio ha creduto la deviazione probabile del suo tiro da quella sognata dal Wolozkoy, non si cura più dell'elevazione media di 4° dal medesimo ammessa, se non in un modo ancora più arbitrario: supponendo cioè che l'eccentricità del tiro diminuisca anch'essa nel medesimo rapporto costante ammesso per la deviazione probabile.

Astrattamente parlando è chiaro che il tiro può riuscire più o meno centrato, qualunque sia la rispettiva deviazione probabile.

Anzi per un tiro di pace all'appoggio, ma con alzo molto erroneo, si ha una piccola deviazione probabile ed una grande differenza fra i colpi corti e lunghi; laddove a braccio sciolto, ma con alzo giusto, la deviazione probabile riesce maggiore e minore invece la detta differenza.

Come si può ammettere poi che in guerra tale differenza decresca colla deviazione probabile e proprio nel medesimo rapporto?

L'autore dice: « *Quanto* maggiore sarà lo sforzo fatto dai tiratori per vincere colla volontà di puntare l'istinto di spianare il fucile, *tanto* più diminuiranno l'ampiezza del fascio delle linee di proiezione e l'eccesso dei colpi lunghi sui corti o dei corti sui lunghi.

La stessa causa che produce il maggior raggruppamento delle linee di proiezione *deve* anche produrre *necessariamente* un maggiore avvicinamento della parte più densa del fascio di traiettorie al bersaglio. Quindi il tiro, sotto l'azione dell'identica causa, *deve riuscire contemporaneamente più denso e più centrato* ».

Però un'identica causa può produrre effetti non proporzionali a sè stessa e molto meno proporzionali fra loro; l'angolo di proiezione ad esempio non fa variare proporzionalmente a sè stessa la gittata, nè la striscia longitudinale del 50 °/₀ dei colpi, nè quest'ultima come la prima.

E chi può garantire che quel medesimo sforzo, pel quale i puntatori abbandonano la posizione *più comoda*, allo scopo di *puntare*, nell'avvicinare al bersaglio il centro dei colpi non ne aumenti la dispersione per una minore stabilità dei fucili durante lo sparo? Anzi così appunto dovrebbe avvenire, anchè giusta quanto testè si è detto, seguendo letteralmente l'ipotesi fondamentale suaccennata.

Ad ogni modo, pure ammettendo che (ciò malgrado) la deviazione probabile diminuisca col diminuire dell'eccentricità del tiro, per ammettere poi che diminuiscano entrambe nel medesimo rapporto costante a tutte le distanze di tiro, occorre certo un grande atto di fede.

Capo II.

Considerazioni.

Suggerimenti. — Dopo quanto si è detto nel capo precedente non è necessario penetrare nei dettagli dei calcoli basati sulle ipotesi fondamentali esaminate, per giustificare il dubbio ch'essi possano reggere gli accennati suggerimenti; di modificare cioè la graduazione degli alzi finora ritenuta come la più conveniente e di dare un'importanza minore di quella che generalmente si attribuisca all'apprezzamento della distanza pel tiro di guerra della fucileria.

Per verità questi suggerimenti non sono dati in modo esplicito; ma il 1° deriverebbe immediatamente dai diagrammi di tiro annessi all'articolo, quando fossero accertati, ed il 2° deriverebbe dal complesso dell'articolo, benchè non del tutto conformemente ai medesimi diagrammi.

*
* *

Modifica dell'alzo. — Chiaro è difatti che se in guerra, giusta il 2° diagramma, coll'alzo abbattuto s'avesse normalmente il massimo effetto a 950 metri sarebbe più opportuno segnare un tale alzo con questo numero anzichè col 275. È vero che secondo il 3° diagramma il massimo effetto col medesimo alzo risulterebbe invece a 600 metri nelle migliori condizioni di tiro, ma queste non raggiungendosi che eccezionalmente, l'arma dovrebbe prestarsi meglio nelle ordinarie condizioni anzichè nelle eccezionali, tanto più che nelle favorevoli circostanze si potrebbe anche correggere meglio il difetto dell'arma comandando un alzo adeguatamente maggiore.

Così mediante una regola empirica si potrebbe determinare l'aumento da apportarvi nei tiri di pace.

Lo stesso potrebbe dirsi per tutte le altre distanze comprese fra 950 metri e 1300 metri, come l'opposto dovrebbe dirsi invece per quelle comprese fra 1300 metri e 1600 metri.

E dal medesimo 2° diagramma si rileverebbe a colpo d'occhio come, per avere il massimo effetto a distanze inferiori ai 950 metri o superiori ai 1600 metri, bisognerebbe estendere la graduazione dell'alzo oltre gli attuali suoi limiti, sollevando all'uopo corrispondentemente anche il mirino.

Si potrebbe fare a meno d'alterare l'arma, modificando invece le regole di puntamento; determinando cioè di quanto converrebbe puntare più in basso o più in alto del bersaglio, a seconda della sua distanza minore o maggiore di 1300 metri (e tenendo conto all'occorrenza anche delle condizioni del tiro).

In questo modo il puntamento riescirebbe un po' più complicato, ma ciò non toglie che si potrebbe pur sempre correggere l'eccentricità prevista ed accertata; per quanto fin qui si è detto però prima di seguire un tal suggerimento vale la pena d' riflettervi meglio.

*
* *

Distanza del bersaglio. — In quanto all'apprezzamento della distanza del bersaglio, nei calcoli per la compilazione dei detti diagrammi e delle relative tabelle è ammessa (fra le altre) l'ipotesi che « i colpi nella striscia del 50 °/₀ riescono quasi uniformemente distribuiti ». È un'ipotesi troppo ardita anche questa, ma non certo più delle altre (avuto riguardo alla risultante dispersione dei colpi) ed ammissibile per conseguenza ammettendo tutte le altre.

E la detta striscia per l'attuale alzo abbattuto estendendosi normalmente da 450 metri ad oltre 1200 metri (giusta il 2° diagramma) spiegherebbe perfettamente fra tali limiti l'inutilità di qualsiasi apprezzamento della distanza del bersaglio, potendosi adoperare pur sempre quell'alzo senza notevole perdita d'efficacia.

Solo pei bersagli che si trovassero al di là di 1200 metri occorrerebbe apprezzare la distanza.

E fino ai 1500 metri il 2° diagramma giustificherebbe ancora quanto è detto nell'articolo: che cioè un errore di $^{1}/_{10}$ nell'apprezzamento della distanza, non mettendo il bersaglio fuori della striscia del 50 °/₀ dei colpi, non produrrebbe una sensibile perdita d'efficacia; se il bersaglio si trovasse invece a 1600 metri, stimandola a 1760 metri in modo da dover preferire l'alzo di 1800 metri si avrebbe il massimo effetto anzichè una perdita d'efficacia, ma stimandolo a 1440 metri e prescegliendo l'alzo di 1400 metri (od anche quello di 1500 metri) il bersaglio risulterebbe fuori della striscia del 50 °/₀ e non sarebbe certo giusto ritenere anche in tal caso come *insensibile* la relativa perdita d'efficacia.

La stessa perdita poi, a parità d'errore nell'alzo, potrebbe aversi anche per un bersaglio che si trovasse a 1300 metri giusta il 3° diagramma; il che serve a confermare quanto altrove si è detto, che cioè la maggiore precisione del tiro nuoce anzichè giovare all'efficacia, quando non sia accompagnata da una corrispondente maggiore esattezza nell'apprezzamento delle distanze.

L'articolo si mette d'accordo coi propri diagrammi avvertendo che « Alle distanze superiori ai 1500 metri sarà conveniente, nel dubbio tra diverse stime d'una distanza, comandare l'alzo corrispondente alla maggiore stima ».

Non sempre però l'appigliarsi ai consigli estremi sarà *conveniente* tanto più trattandosi di stime a vista di distanze. D'altra parte, se un bersaglio fosse a 1800 metri ma in condizioni tali da sembrare invece a 1500 metri ad uno stimatore, non sarebbe improbabile un analogo errore anche nelle altre stime del medesimo o d'altri stimatori, influendo su tutte le identiche circostanze esterne per lo meno, oltrecchè la stima maggiormente discosta dalle altre potrebbe anche essere la più erronea e senza alcun rapporto con l'occorrente correzione dell'alzo.

Anche avendo un mezzo più esatto per apprezzare la distanza parrebbe pertanto che fosse preferibile attenersi al suo risultato medio, aumentandolo di quanto fosse necessario a seconda delle condizioni del tiro, anzichè affidarsi al risultato estremo nel senso desiderato.

Tuttavia le distanze superiori ai 1200 metri e più ancora quelle superiori ai 1500 metri sono da ritenersi come tanto eccezionali nel tiro di fucileria, da scusare in parte se non giustificare del tutto il suggerimento di non preoccuparsi molto dell'apprezzamento delle distanze pel detto tiro in guerra, quando fossero ammissibili i diagrammi e le ipotesi dell'articolo in esame; ma da quanto precede risulta che anche un tal suggerimento merita d'essere meglio ponderato.

Tanto più che lo stesso articolo non osa consigliare l'alzo abbattuto proprio fino ai 1200 metri (come il 2° diagramma), nè fino ai 900 metri (giusta il 3° diagramma), limitandolo invece ai 7-800 metri soltanto. E non è forse inopportuno lasciarlo stare per le sole distanze cui fu destinato dal suo costruttore, come sembra che possa dirsi anche per tutti gli altri; il cui riconoscimento poi richiede per naturale conseguenza in tal caso un mezzo atto ad apprezzare abbastanza esattamente quelle distanze, alle quali essi sono destinati e dalle quali soltanto possono essere in pratica dedotti.

* * *

Ipotesi più razionale. — Lo stesso articolo infine lo dice « l'ipotesi più razionale che si possa fare è che tutti i tiratori sentano l'influenza del bersaglio ed abbiano l'istinto della necessità di tirare puntando ». E lasciando a dormire il Wolozkoy coi suoi sogni, da siffatta ipotesi, che così limitata sembra effettivamente la più razionale nella generalità dei casi ammissibili in guerra per lo meno, deriva che anche sul campo di battaglia l'alzo più conveniente sarà quello stesso riconosciuto come preferibile in tempo di pace a seconda della distanza del bersaglio.

Potrà essere erroneo l'alzo unito ad un fucile e richiedere qualche correzione, ma non sembra che possa dedursi dalla ipotesi del Wolozkoy. Se i tiratori sparassero *alla cieca* darebbero luogo ad altrettanti colpi anormali, di cui non si potrebbe tenere alcun calcolo preventivo; e se nessuno puntasse, si avrebbe un tiro tutto anormale, pel quale non si potrebbe prevedere l'alzo più conveniente; logica anzi sarebbe in tal caso la soppressione dell'alzo, dell'istruzione sul puntamento e degli esercizi di tiro al bersaglio. La maggioranza dei puntatori però, nella pluralità dei casi ammissibili anche in guerra, punterà probabilmente, come finisce per ammettere lo stesso articolo in esame: ed allora non sembra che sia il caso di occuparsi della minoranza dei colpi di cui non si può tener conto (per la loro anormalità) se non mercè ipotesi arbitrarie, che non possono condurre a conclusioni attendibili; più opportuno sembra invece l'occuparsi della maggioranza dei colpi, che (per la loro minore anormalità) possono essere meglio studiati.

E quale è l'alzo prevedibilmente preferibile per questi ultimi? Come si è già detto, la risposta è troppo chiara per richiedere molti calcoli e ragionamenti.

Certo neppure nei poligoni si hanno tiri identici a quello teoricamente descritto, non già, come alcuni dicono, perchè non si tira un'infinità di colpi, ma perchè quel tiro-modello è desunto dalla media dei tiri sperimentali, escludendone tutte *le anormalità inevitabili in pratica*.

Sparando un'infinità di colpi (se fosse possibile), specialmente con diversi fucili e con diversi tiratori, anche il numero delle anormalità crescerebbe infinitamente: sicchè la curva indicante la disposizione percentuale dei colpi riuscirebbe pur sempre ondulata, nonchè eccentrica e più ampia rispetto a quella teorica; alla quale però si avvicinerebbe tanto più, quanto minore fosse il numero delle anormalità rispetto al totale dei colpi sparati.

Pel piccolo numero di colpi che si sparano negli ordinari tiri sui poligoni, anche quando avvengano poche anormalità, per la grande influenza d'ognuna di esse, la detta curva riesce d'ordinario più irregolare di quella che si avrebbe con un numero di colpi molto maggiore; ed è prevedibile che più irregolare ancora risulterà in guerra, pel maggior numero di anormalità rispetto al totale dei colpi; ma non potendosi prevedere quali anormalità si avranno, perchè in tal caso esse cesserebbero d'essere tali, non si può tenerne alcun calcolo preventivo.

* * *

Deduzioni — Quello che sembra potersi dire si è che (per servirsi d'una frase dell'articolo in esame). « La natura non ammette che per eccezione soluzioni di continuità » ossia che il tiro di guerra non può considerarsi se non come un tiro di pace in condizione più o meno difficili, ma non di diversa natura; e che per conseguenza come nei tiri di pace (anche in quelli eseguiti nelle più difficili condizioni e malgrado l'irregolarità della detta curva) nel punto in bianco dell'alzo impiegato si ha un'efficacia, talvolta maggiore e più spesso minore, ma d'ordinario non molto diversa da quella teoretica e dalla massima risultante in ciascun tiro, così nei tiri di guerra (malgrado la maggiore irregolarità della medesima curva) non può prevedersi se non in prossimità del medesimo punto in bianco l'efficacia massima. Non certo eguale a quella teoretica, e generalmente inferiore, benchè qualche volta possa risultare anche in guerra maggiore casualmente o per le favorevoli condizioni del tiro, ma da ritenersi ad ogni modo come la più conveniente.

E sembra potersi aggiungere che, siccome nei tiri di pace a parità d'errore nell'alzo si ha d'ordinario una perdita di punti col-

più crescente col diminuire della distanza di tiro e corrispondente presso a poco a quella desumibile dal tiro teoretico (benchè se n'abbia talvolta una minore ed altre volte una eccessivamente maggiore), così anche in guerra un medesimo errore nell'alzo produrrà d'ordinario una determinata perdita d'efficacia crescente col diminuire della distanza di tiro (benchè non sarà sempre raggiunta e sarà invece qualche volta oltrepassata).

Neppure questa perdita d'efficacia sarà eguale a quella teoretica, a parità d'errore: non già perchè la ragione della minore efficacia ammissibile in guerra sia « il maggiore sparpagliamento dei colpi sul piano di tiro che è caratteristica del tiro di guerra » risultando invece da quanto si è detto (circa l'eccentricità e l'irregolarità della curva indicante la disposizione dei colpi) che l'efficacia corrispondente al punto in bianco può diminuire o crescere pur rimanendo invariata la dispersione longitudinale dei colpi e viceversa; ma perchè in guerra risulterà d'ordinario minore tale efficacia rispetto a quella teoretica e maggiore la dispersione dei colpi, benchè indipendentemente l'una dall'altra: ed è chiaro che, verificandosi tali differenze, debba aversi anche una minore perdita d'efficacia *a parità di errore nell'alzo.*

Bisogna però notare innanzi tutto, che in guerra sarà *egualmente probabile* un errore molto maggiore di quello ammissibile in tempo di pace nell'apprezzamento dell'alzo, *a parità del mezzo* impiegatovi; e poi che una medesima perdita d'efficacia ha una importanza di gran lunga maggiore sul campo di battaglia anzichè sui poligoni.

*
* *

Importanza. — Sì in tempo di pace che in guerra, se non dalla stima a vista, che non può garantire alcuna approssimazione, per quanto sia ripetuta, come altrove si è detto (1), anche da un mediocre telemetro (privo di notevoli cause d'errore costanti) si può avere quella maggiore esattezza che si desidera

(1) V. *L'apprezzamento delle distanze pel tiro di fucileria.* — Articolo II, Capo I

nella media di più misure; ma in ognuna di queste, ancorchè l'errore probabile riconosciuto ammissibile in tempo di pace fosse di molto inferiore ad $^1/_{10}$, per esempio, non si potrebbe essere sicuri di non oltrepassarlo anche di molto in guerra.

Il che basterebbe già a dimostrare che forse maggiore anzichè minore riescirebbe in guerra anzichè in tempo di pace la perdita d'efficacia dovuta all'errore dell'alzo, *a parità del mezzo* usato per apprezzarlo, quando questo (come la stima a vista) non permettesse un successivo controllo dei suoi risultati: e ciò sembra ammissibile per la fucileria più ancora che per l'artiglieria, considerando la sua minore attitudine a rilevare gli errori dell'alzo dagli effetti del tiro.

Quello però cui sopratutto si dovrebbe riflettere è la maggiore importanza che ha in guerra qualunque perdita di punti colpiti, la quale nei tiri di pace non può che fare attribuire tutto al più un valore piuttosto che un altro ad un reparto di truppa od al suo comandante, ma nei tiri di guerra può forse anche far perdere una battaglia ed una campagna.

Per conseguenza, pure ammettendo che a parità del mezzo impiegabile nell'apprezzare gli alzi, sia desso la stima a vista od un telemetro qualunque, si abbia dai suoi errori in guerra una perdita d'efficacia minore che in tempo di pace (ciò che non sembra sostenibile per la stima a vista particolarmente) l'importanza da annettervi per la guerra è pur sempre di gran lunga maggiore di quella che in tempo di pace si è abituati ad attribuirvi. Tanto più che, giusta quanto precede, il caso influendo in ogni singolo tiro anche di pace sull'efficacia risultante, non si può nè si deve attribuirvi un eccessivo valore individualmente; ma ciò non toglie che nella generalità dei tiri anche in guerra l'effetto sarà tanto maggiore quanto più esatti saranno in media gli alzi impiegati.

*
* *

Conclusione. — Nè v'ha chi ignori che in guerra qualsiasi vantaggio può riuscire fattore di vittoria, come dalla maggior somma d'errori commessi derivano le sconfitte.

E riflettendovi, non sembra possibile il disconoscere l'opportunità di propugnare anzichè combattere l'importanza d'un ade-

guato apprezzamento degli alzi e delle distanze, da queste soltanto quelli potendo essere dedotti.

Anche l'articolo esaminato, appoggiandosi alle più strane ipotesi che siansi fatte sul tiro, può chiamare *insensibile* la differenza d'efficacia derivante da questo o quello errore nell'alzo, ma non negarla in alcun caso; nè sembra che si possa negare razionalmente l'utilità d'apprezzare colla maggiore esattezza possibile l'alzo occorrente pel tiro in qualunque caso, ma più specialmente in guerra e sopratutto nelle più critiche circostanze.

Senza dubbio la pretesa della massima esattezza assoluta sarebbe assurda, e dannosa anche la ricerca della maggiore esattezza umanamente possibile a scapito d'ogni altra esigenza del tiro (1): opportuno è pertanto determinare fin a qual limite convenga spingerla; ma non sembra che si possa dedurlo proprio dal sogno del Wolozkoy, bensì dai pratici dati dei tiri eseguiti in condizioni per quanto più è possibile simili a quelle presumibili in guerra, nonchè dagli effettivi tiri di guerra più accuratamente esaminati.

E quando si avessero anche in tal modo risultati conformi a quelli razionalmente previsti invece di ritenerli come inammissibili (perchè inesplicabili colle ipotesi del Wolozkoy e con qualsiasi altra considerazione all'infuori dell'errore negli alzi) più opportuno parrebbe dedurne la conclusione: che un'importanza maggiore anzichè minore converrà dare in avvenire all'apprezzamento delle distanze pel tiro di guerra della fucileria.

E. FALLETTI
capitano d'artiglieria.

(1) V. *L'apprezzamento delle distanze pel tiro di fucileria.* — Articolo 4°.

DA KASSALA AD ADUA

1894-1895

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

PER SERVIRE

ALLA STORIA DELLA COLONIA ERITREA (*)

CON

APPUNTI CRONOLOGICI DAL 1869 AL 1895

Continuazione - Vedi dispensa XXI

Non v'era più dubbio sulla via scelta da Mangascià, ed il generale Baratieri, all'alba del 12, passava il Mareb dirigendosi sopra Addis-Addi, dove faceva prender posizione al battaglione del maggiore Hidalgo. Durante la via si scorgeva nettamente il cammino dei Tigrini, con obbiettivo a monte Dighim (1). Ras Mangascià voleva addentrarsi nel cuore dell'Okulè Kusai (2), ed occorreva prevenirlo senza ritardo. Inoltre in quella regione, di fresco ribellatasi ad

(1) A sud-est di Addis-Addi.

(2) La regione dell'Okulè Kusai, tutta irta di alture dai 1800 ai 2500 metri, rotta da frequenti burroni, vie aspre e rotte che guidano ai frequenti villaggi che coronano le alture si presta assai alle operazioni di piccola guerra, ed un nemico che come l'abissino sapesse trarre il massimo profitto dal terreno riuscirebbe con poche forze a stancare l'energia di una anche forte offensiva, frustrando qualunque sforzo.

(*) Seguito del lavoro *Da Assab a Kassala,* (1869-1895) vedi *Rivista Militare* 1895, fascicoli di giugno-luglio-agosto.

istigazione di Bata Agos, avrebbe trovato il traditore molta acqua, viveri ed appoggi d'ogni sorta.

Il generale Baratieri decise di prevenire il nemico a Coatit, prima che si coprisse efficacemente fra i monti, mentre la marcia delle truppe italiane poteva evidentemente esser tenuta nascosta ai Tigrini. Il corpo d'operazione s'avviò a Coatit procedendo rapido e riunito; gli esploratori segnalarono subito in basso la marcia del nemico sul fianco destro degli italiani ed in direzione convergente

Coatit era sgombra.

Il battaglione del maggiore Toselli, ch'era in avanguardia, entrava a Coatit e vi prendeva posizione nel pomeriggio del 12.

Si scorgeva intanto la lunga colonna di ras Mangascià, che oltrepassato Ascirà si arrestava fra Mai-Mehemesa e Adi Legib (1), a sei chilometri lungi da Coatit

Era adunque riuscita pienamente l'azione strategica, perchè il nemico invece di sorprendere sarebbe certamente stato sorpreso, mai più potendo sospettare la velocità delle nostre truppe. Non restava che risolvere l'azione tattica.

Il maggiore Toselli riceveva ordine di prendere forte posizione in vista al nemico ad est ed a nord-est di Coatit, la batteria di raggiungerlo, le bande dell'Okulè Kusai col tenente Sanguineti di collocarsi alla sinistra del battaglione, quelle del Saraè col tenente Mulazzani alla sinistra di queste ultime, cioè a nord-est della località per garentire il fianco esterno.

I due altri battaglioni (maggiori Hidalgo e Galliano) ebbero ordine di riposare a Coatit presso la spianata della chiesa, pronti a muovere un'ora prima dell'alba.

Nulla turbò la quiete della notte fra il 12 ed il 13. Il nemico non avendo spinta nessuna pattuglia sulle alture era evidentemente tranquillo nè poteva credere d'altronde così vicini gli Italiani.

(1) Adi-Legib è a circa 15 chilometri ad est di Addis-Adui.

Poco prima che facesse giorno il battaglione Galliano si schierava a sinistra del battaglione Toselli, ed il battaglione Hidalgo restava in riserva dietro al centro della linea. Alle 5,45 s'iniziava il movimento offensivo, avanzando con leggiera conversione a destra e con direzione precisa ad un poggio a forma di cono, bene in vista fra i due campi avversari.

Al sorgere del sole, poco dopo le 6, la batteria iniziava il suo tiro a distanza di 1900 metri. Occupato intanto il poggio nella direzione del quale si era iniziato il movimento, le bande che erano a sinistra e perciò all'ala marciante della prima conversione, furono dalla configurazione del terreno e per la fronte assai larga attratte troppo in basso, verso il centro della linea. Questo spostamento obliquo, quasi irresistibile lasciava alla sinistra poco osservate le alture ed il villaggio di Adi Auei (1).

La sorpresa nel campo nemico era piena. Ciò malgrado con celerità sorprendente si formavano gruppi sempre più numerosi e si avanzavano sul fronte con mille precauzioni, strisciando pei fossi, dietro agli alberi, alle piante ed ai sassi, per slanciarsi poi scoperti avanti, far fuoco e ripararsi di nuovo. Da parte nostra il fuoco cominciava su tutta la linea vivo, continuo e con disciplina ammirevole.

Era già impegnata da un bel poco l'azione su tutto il fronte di battaglia, quando a tergo delle forze abissine si scorge distintamente, ma ad intervalli fra le alture retrostanti, il movimento di una forte colonna che tenta aggirare alla larga il nostro fianco sinistro. Le condizioni topografiche favoriscono assai il movimento che procede sempre più al coperto dalla vista e dalle offese degli Italiani; inoltre le forze che aggiravano essendo superiori al totale delle nostre, Mangascià doveva sperare nella certa riuscita della sua manovra per l'esito finale, giacchè le forze che

(1) Il villaggio di Adi-Auei dista circa 4 chilometri ad est-nord-est da Coatit.

egli aveva impegnate sul nostro fronte erano anch'esse alle nostre superiori.

Quantunque a bella prima non era possibile giudicare della entità del movimento, il generale Baratieri mandò subito ordine alle bande di voltare la fronte a sinistra in direzione del poggio di Adi Auei, ed al maggiore Galliano che con le sue compagnie non ancora impegnate muovesse verso le alture per interrompere l'aggiramento. Il maggiore, con 3 compagnie (1) che aveva in quel momento disponibili, andava subito a prendere posizione a cavallo dei sentieri che da Adi Auei menano a Coatit, a tempo rinforzato da una compagnia del II battaglione (Hidalgo) (2).

Nel frattempo sul primo fronte, ad oriente ed in basso, non ostante il nemico fosse ostinato ed avesse preponderanza di forze gl'Italiani tenevano fermo; il vuoto lasciato dalle tre compagnie del battaglione Galliano (III) era stato subito riempito da due compagnie (3) del 2° battaglione, con un'altra (4) in riserva. L'artiglieria tirava efficacemente tra i 1000 ed i 1800 metri contro grossi nuclei di Abissini, e la fanteria avanzava impavida, alternando fuochi micidiali a furiosi attacchi alla baionetta (5).

Il contegno fermo e tenace dei battaglioni Hidalgo e Toselli assicurava così sull'ala destra la vittoria. Dall'ala sinistra l'aggiramento si pronunziava sempre più pericoloso, ed il nemico appariva ad intervalli che mirava certamente a Coatit, donde il maggiore Galliano mandava a domandare rinforzi.

(1) 1ª compagnia, capitano Castellazzi — 2ª compagnia, capitano Folchi — 5ª compagnia, capitano Alferazzi.

(2) 4ª compagnia di milizia mobile, tenente De Marco.

(3) 2ª compagnia, capitano Barbanti-Silva — 5ª compagnia, capitano Pavesi.

(4) 6ª compagnia di milizia mobile, capitano Artale.

(5) In uno di questi furiosi assalti cadeva il tenente Scalfarotto a capo della sua mezza compagnia (2ª compagnia del II battaglione), mentre i suoi scacciavano gli Abissini.

A Coatit, non ostante si fosse vittoriosi a destra, bisognava accorrere ad ogni costo, perchè quivi erano gli approvvigionamenti, la stazione di medicazione dei feriti, e lì era la testa della nostra più comoda linea di operazione. Ed il generale Baratieri ordinava ai maggiori Toselli e Hidalgo di fare appoggiare quelle tra le loro compagnie, che non erano impegnate, da destra a sinistra; di disimpegnare abilmente quelle già impegnate, ma successivamente, per evitare pericolose riprese offensive; e finalmente cambiar fronte così poco per volta da est a nord-est ed a nord, dove era già stata avviata l'artiglieria.

Nello spostamento del quartier generale lo stesso Governatore col seguito furono fatti segno a frotte numerose di Abissini che fecero una viva fucilata. Durante questo movimento, protetto dalle compagnie e dalle bande che respinsero gli Abissini, cadeva il tenente Sanguineti colpito tre volte di palla, il tenente di complemento Castellani ed il sergente Bertoia e varî ascari (1).

Il generale Baratieri ed il generale Arimondi comandante in secondo disponevano subito per la efficace difesa di Coatit, raccogliendo le forze sul nuovo fronte. In condizioni

(1) Arnaldo Castellani era vicino al generale Baratieri quando fu colpito: una palla gli aveva passato il cuore.

Il tenente Sanguineti, alla testa delle sue bande aveva sostenuto con slancio e bravura insieme alle bande del tenente Arturo Mulazzani l'attacco sul fianco sinistro della posizione: fu ferito una prima volta al braccio e continuò a combattere, sempre incitando i suoi nella pugna. Ricevè una seconda palla all'addome, e rimase imperterrito al suo posto di combattimento, benchè cominciassero a mancargli le forze. Ferito una terza volta era portato via a viva forza dalla pugna, e l'indomani moriva, dopo lunga e penosa agonia.

Il sergente Bertoia, commesso coloniale, ed addetto al quartier generale, benchè pel suo servizio non fosse chiamato a combattere, accorreva volenteroso alle prime fucilate e vi rimaneva morto.

Nella stessa giornata moriva degli Italiani anche il furiere Epilati.

I morti italiani furono così: i tenenti Scalfarotto, Sanguineti, Castellani, il furiere Epilati ed il sergente Bertoia.

difficilissime pel momento critico e gli intoppi topografici si era cambiato fronte sotto gli occhi del nemico, senza interrompere l'azione, combattendo sempre e proteggendo felicemente fianco e tergo minacciati.

A nord di Coatit, da un'altura che la domina, si addensavano le masse nemiche: il loro fuoco era incessante, e presso la chiesa dove erano ricoverati i feriti una banda di Abissini per poco non pervenne a seminarvi la strage (1). Continuando il nemico a consumare le sue cartucce in una fucilata continua ed a distanza grande, tuttavia spesso ardimentosi avanzavano forti nuclei da tutte le parti, che coprendosi con gli ostacoli, apparivano improvvisamente vicinissimi tentando colpi più efficaci. E l'artiglieria solo in queste occasioni tirava qualche colpo per sgominarli, mentre la nostra fanteria anch'essa faceva appena qualche salva. Con tale procedimento si risparmiavano le munizioni stuzzicando il nemico a consumar le sue, fiaccando la sua energia in vani sforzi (2).

Così durò con pochi episodi fino a sera un'azione che cominciata da parte dei Tigrini con grande slancio e vigore sul primo fronte, aveva continuato fiaccandosi poco per volta in inutili tentativi di aggirare l'ala sinistra. La prontezza nel parare l'avvolgimento iniziato aveva salvata la situazione ed umiliate le forze tigrine.

Ras Mangascià era stato adunque battuto con gravi perdite di capi e di soldati, ma fino a sera rimaneva in posizione, e si riforniva di munizioni con abbondanti provviste.

---

(1) Il tenente medico Virdia con non comune prontezza raccolse i pochi mulattieri, attendenti, infermieri e feriti meno gravi dietro il muro del cimitero e disperse col fuoco gli assalitori.

(2) Le forze italiane erano così schierate a Coatit: il 3° ed il 4° battaglione sul ciglione con fronte a nord, rivolti contro l'altura su cui il nemico raccoglieva il massimo sforzo; il 2° battaglione al coperto ed in riserva, pronto ad accorrere su qualunque fronte, le bande del Saraè e dell'Okule-Kusai guardavano il fianco destro, a destra di Coatit, ad est ed a sud-est.

Nessuno, peraltro, dei reparti grandi e piccoli italiani aveva ceduto, ma scarseggiavano le cartucce, essendo rimasta la carovana di munizioni ad Addis-Addi (1): ai pezzi da montagna non rimanevano che 11 colpi per ciascuno, oltre ai 16 a mitraglia.

La notte fra il 13 ed il 14 passò senza alcun tentativo da parte dei Tigrini, ma l'indomani 14 un intenso fuoco di fucileria diretto sulle nostre posizioni fece supporre che Mangascià volesse ad ogni costo aver ragione degl'Italiani. I colpi erano però poco dannosi alle nostre linee, sia per la distanza che per l'orgasmo dell'avversario, che pareva sparasse esclusivamente per far del chiasso.

L'altura di Coatit, occupata da stuoli numerosissimi e preponderanti, era assai forte per sè stessa, ed il Ras l'aveva rafforzata con muriccioli in varî punti, aspettandosi indubbiamente un attacco generale sul fronte. Con tutto ciò non cessava di formare a varie riprese delle colonne d'attacco (che presto la nostra artiglieria spazzava), e di minacciare ripetutamente l'ala nostra sinistra per impadronirsi dell'acqua di Coatit.

Dietro alla posizione tenuta dai Tigrini, Mangascià continuava a far battere a raccolta col *negarit*. Poco prima del mezzogiorno forze numerose scendevano dalla posizione verso il burrone sottostante, ed una parte si avviava sul nostro fianco sinistro. Mentre inoltre era segnalato questo movimento sulla sinistra, dall'ala opposta e propriamente sulla strada che separa a nord e ad est due alture fu avvertita una forte banda. Questi tentativi, con le ripetute minaccie del corpo di ras Agos (2) sulla destra, facevano rafforzare dalla nostra parte sempre meglio la posizione, senza allontanarsi dall'ordine generale ricevuto: sparar di rado e a colpo sicuro, e indurre il nemico a fare il maggior consumo di cartucce.

---

(1) Le munizioni furono poi da Addis-Addi portate a Chenafenà, e la mattina del 14, alle 9,30 giungevano sul campo di Coatit, assai in tempo.

(2) Ras Agos, capo dello Scirè.

I colpi dell'artiglieria che prontamente disgregavano i nuclei più pericolosi producevano altresì numerosi incendi nell'erba secca; la fucilata dei nemici cominciava a diminuire di intensità.

Così nel corso della giornata del 14 il concetto temporeggiante così bene attuato dalle nostre truppe otteneva pieno successo. Nè oramai potevansi temere gravi pericoli nella mente del generale Baratieri, che studiata bene la situazione del momento, calcolava:

1° Che aspettando un giorno almeno prima di risolvere di nostra iniziativa l'azione tattica, si sarebbero aumentate le nostre forze senza diminuirne la sicurezza nè smorzarne lo slancio; e ciò perchè le nostre fatiche avrebbero potuto avere un salutare riposo e sarebbero arrivati intanto i rifornimenti di munizioni e di viveri aspettati da Addis Addi;

2° Che attendendo piuttosto che attaccar subito, ne avrebbero sofferto piuttosto la forza ed energia del nemico, la cui posizione era assai malagevole a tenere. I Tigrini inoltre scarseggiavano di viveri, di acqua, e probabilmente di munizioni, di cui aveva fatto tanto sperpero con così poco danno;

3° Che il nemico, deluso nella sua speranza di sopraffarci di primo impeto, doveva essere assai demoralizzato, quindi per metà vinto per una prossima possibile azione.

Con tali convinzioni il generale Baratieri disponeva che l'attacco frontale risolutivo ed a fondo avesse luogo l'indomani 15.

Fu ordinato all'artiglieria che si trovasse pronta prima dell'alba a battere la cresta dell'altura nord di Coatit. Il battaglione Toselli sparpagliandosi nel modo abissino doveva scendere il burrone e risalire la posizione dei Tigrini per avvilupparla, mentre le bande con identica manovra puntando più a destra dovevano tendere ad Adi Auei, sul fianco ed alle spalle della linea nemica. Questa manovra doveva essere protetta dal tiro inesorabile della batteria.

Gli altri due battaglioni (II e III) dei maggiori Hidalgo e Toselli dovevano aspettare ordini per essere impiegati a seconda del pronunziarsi dell'azione.

Erano dati così tutti gli ordini per l'indomani, quando giunsero notizie sicure che ras Mangascià, poco dopo le 10 di sera si era allontanato con tutte le sue forze, con evidente obbiettivo a Senafè (1) verso sud-est.

Nello stesso tempo Agos Uold Tafari (2), pretendente al dominio dell'Agamè, mandava messi al Governatore per

---

1) Senafè, capoluogo dello Scimenzana, è posta a sud-sud-ovest di Zula, da cui dista circa 85 chilometri. È posta sulla strada importantissima Zula-Adigrat-Adua, e dista da Adigrat 60 chilometri, da Adua 120 circa. Oltre la strada accennata, proveniente da Zula, è tagliata da un'altra, proveniente da Hidol e Mahio (valle dell'Haddas), che raccoglie il fascio stradale di tutto l'Okulè-kusai da nord.

È posizione strategica di grande importanza, perchè vi giunge la migliore e più corta via che dal Tigrè conduce al mare.

Gli Inglesi nella spedizione contro il negus Teodoro ne fecero forte base di operazioni.

2) Il *degiacc* Agos Uold Tafari è discendente della grande famiglia dinastica dei Sabagadis, già signora dell'Agamè, ed un tempo di reame più vasto nell'intero Tigre ed in parte della provincia di Ambara. Dopo la prigionia del penultimo signore dell'Agamè, ras Sebath, Agos Tafari cominciò a nutrire maggiori speranze di signoreggiare nel paese dei suoi padri, tanto più che l'Agamè era tenuto da uno straniero imposto dagli Scioani, Scium Tesfai Antalo. Agos Tafari aveva da un pezzo riconosciuta per suo conto l'autorità italiana, ed aveva mandato suo figlio come ostaggio ad Asmara, sperando di essere da noi riconosciuto nelle sue pretese e di essere autorizzato, come lo fu, di scendere spesso al mare per rifornirsi di munizioni e di viveri.

Il riconoscimento ufficiale addirittura non si era ancora potuto concedere, nei primi tempi perchè nell'Agamè era ras Sebath, poi per riguardo a ras Mangascià di cui era nemico accanito. Ed egli, ricco di aderenze di famiglia e di simpatie oltre il nostro confine, con alcune centinaia di armati aveva continuato a vivere da bandito, profugo, campando ora col razziare gli abissini di Mangascià, ora gli Aso e i Baso della costa.

Scoppiata la ribellione di Bata Agos, Tafari era in relazione con costui, non ostante avesse respinto offerte di Mangascià. Ma dopo il combattimento di Halai in cui il maggiore Toselli faceva perdere a Bata Agos la partita e la vita, Agos Uold Tafari si rivolse di nuovo a noi e fu accolto meglio. Quando le nostre truppe fecero la marcia su Adua Agos Tafari fece una scorreria nell'Agamè fino ad Adigrat, indi postosi sul fianco di ras Mangascià la sera del 13 ne assaltò furiosamente l'accampamento tentando d'impadronirsene.

Tra il 14 ed il 15 gennaio offrì insistentemente i suoi servigi per

mettersi ai suoi ordini per attaccare coi suoi seguaci ras Mangascià.

Un'ora e mezza prima dell'alba del 15 il generale Baratieri disponeva per l'inseguimento del Ras verso lo Scimenzana (1), deviando prima verso nord e verso il villaggio di Adi Auei per evitare ogni possibile agguato. Del corpo di operazione veniva stornata dall'inseguimento una sola compagnia (2), cui fu dato l'incarico di scortare i feriti ad Adi Ugri. All'alba, con quattro giorni di viveri, s'iniziava il movimento generale.

Giunti ad Adi Auei si fu con più sicurezza accertati che il nemico si ritirava per Toconda, senza aver lasciato nessuno. E le nostre truppe percorrendo una via aspra, difficile, che conservava evidenti tracce del recente passaggio dei Tigrini, salirono pel massiccio del Dorician, e per Amba Scialai giunsero a Toconda (3). Ras Mangascià, diretto a Senafè, vi era passato qualche ora avanti.

Qui a Toconda, che si prestava per la sua struttura e per la quantità di acqua ad una prima energica resistenza, non si trovarono i Tigrini; e ciò era segno sicuro che il nemico aveva fretta di arrivar lontano ed aveva messo le ali ai piedi. Non era però presumibile potesse oltrepassare Senafè, avendo già percorso un lunghissimo cammino.

Due ore dopo mezzogiorno, fatto una breve sosta di riposo a Toconda, gl'Italiani proseguivano l'inseguimento alle calcagna di ras Mangascià.

---

molestare attivamente ras Mangascià, e ne fu autorizzato ed incoraggiato dal generale Baratieri con buone parole e speranze per un prossimo avvenire.

Come vedremo, non fu poco abile l'appoggio accordato a questo capo ardimentoso e valente.

(1) Lo Scimenzana è regione a sud-est dell'Okulè-Kusai, confinante col Belesa a sud. È suo capoluogo Senafè.

(2) 3ª compagnia di milizia mobile, del capitano Cantoni (IV battaglione).

(3) Toconda, villaggio a nord di Senafè da cui dista circa 18 chilometri, è nell'Okulè-Kusai, sulla strada Zula-Senafè.

Giunti a Senafè, l'avanguardia occupò subitamente una posizione dominante, e dall'alto si scorse finalmente il campo dei Tigrini. Furono spedite ricognizioni alle ali e si iniziarono le disposizioni per lo schieramento quando, l'artiglieria avanzatasi, apriva il fuoco sul ben visibile e vasto campo abissino, a circa 2600 metri.

Ciò avveniva poco avanti il tramonto del giorno 15 gennaio.

Lo slancio dei nostri ascari avrebbe certo raccolto altri allori in questa sequela di successi, ma l'ora tarda ed una nebbia assai fitta, che spesso toglieva completamente la vista del terreno, non consigliavano agli Italiani di lasciare le posizioni avventurandosi in località favorevoli agli agguati, rotte, disseminate di ostacoli e, quel che è più, assai familiari ai nemici. D'altra parte rimanendo su quella prima posizione si sarebbe potuto all'indomani, a giorno chiaro, riprendere la partita con certo successo.

Ai primi colpi di cannone i *negarit* del nemico cominciarono a battere furiosamente; uno scompiglio generale si manifestò nel campo avversario, ma nulla poteva concretarsi sulle sue intenzioni e sui suoi movimenti. Durante la notte il plotone di cavalleria e gli informatori spinti avanti riferirono che ras Mangascià, impotente a raccogliere i suoi alla resistenza, si era allontanato verso sud, sparpagliando tutte le forze verso l'Agamè (1). Collocate allora le bande all'occupazione della conca di Senafè, il 16 all'alba il generale Baratieri scendeva con le sue truppe nel paese.

Il disordine più largo regnava nell'abbandonato campo tigrino: la tenda stessa di ras Mangascià era forata da un colpo di shrapnell, e quivi d'intorno giacevano parecchi

---

(1) L'Agamè, vasta provincia del Tigrè, giace immediatamente a sud dello Scimenzana, ed è limitato a nord dal torrente Belesa e da un tratto del Muna. È suo capoluogo Adigrat, a circa 70 chilometri ad oriente di Adua.

La provincia era governata per conto di Mangascià da Scium Tesfai, sioano, dopo che Mangascià aveva preso e fatto prigione ras Sebath, inviso a Menelik ed a lui.

morti. Eranvi cosparsi in disordine oggetti ed attrezzi di ogni sorta, viveri e carte, segno indubbio del recente panico e della fuga precipitosa.

Nella giornata dal 16 molti capi dello Scimenzana ed i preti delle località vicine si presentarono al Governatore facendo atto di omaggio e giurando odio ai traditori della giurata fede. Le notizie ulteriori confermarono lo sgomento che aveva invaso i Tigrini. Le torme del Ras, colpite dal panico alla sorpresa dei primi colpi di cannone nel campo, si erano disordinatamente irradiate in tutte le direzioni abbandonando il loro capo, di null'altro sollecite che di mettersi in salvo, raggiungendo le loro sedi. Al coperto dei monti dello Scimenzana la defezione generale si era spinta fino oltre il Komailo ed il Muna, parte dei fuggiaschi riparando in direzione di Adua, parte per il Faras-Mai, e parte diretti al lontano Tembien (1), al Wogerat, al Semien ed allo Sciré.

Il Ras del Tigrè, Mangascià fedifrago, pagava assai caro il suo maltalento: poche centinaia di seguaci lo seguirono mentre si allontanava più che correndo verso sud, dirigendosi agli aspri monti del Tembien.

Con questa felice soluzione per le truppe italiane si erano difesi ad oltranza gli interessi della Colonia, rendendo vani ed impotenti i conati dei traditori. Il materiale inseguimento dei varî nuclei disseminati in ogni direzione non sarebbe stato ora nè logico nè utile. Ben altri gravi interessi occorreva da un momento all'altro esser pronti a difendere, nè si poteva oltre arrischiare la nostra forza

---

(1) Il Tembien è provincia a sud di Adua, limitata a nord dal fiume Veri affluente del Tacazzè: questo confine settentrionale dista da Adua circa 40 chilometri sul punto più vicino del fiume. Il capoluogo è Abi-Adi.

Il Wogerat, a sud-est del Tembien, è a sud dell'Agamè, da cui è separato dalle provincie dell'Haramat prima, indi dell'Enderta. Confina ad oriente con la deserta regione del Taltal.

Il Semien, diviso dallo Sciré a nord dal corso del Tacazzè nel suo brusco gomito in direzione est-ovest è provincia nord-orientale dell'Amhara ed è la più elevata dell'Abissinia. Il capoluogo è Inscialkab.

direttamente (1). E però per l'inseguimento ulteriore, e per l'occupazione graduata dell'Agamè fu dato incarico ad Agos Tafari coi suoi partigiani.

Agos Tafari il 17 passò il confine dell'Agamè per occupare Adigrat, dopo avere prestato a Senafè solenne giuramento di sudditanza al Governo. Egli doveva conquistare l'Agamè mediante il solo nostro appoggio morale e con le aderenze che la sua nascita, il suo passato e le recenti nostre vittorie gli guadagnavano.

Così il 18 gennaio il generale Baratieri si ritirava col corpo di operazioni nell'Okulè Kusai, lasciando a Senafè due compagnie sotto gli ordini del maggiore Galliano, con lo scopo di appoggiare eventualmente con la loro presenza le operazioni di Agos Tafari e di raccogliere e trasmettere le notizie e le novità di oltre frontiera. Il Governatore ordinava altresì la costruzione di un forte a Saganeiti e disponeva che le importanti posizioni di Addis-Addi e Adi-Caiè (2) fossero occupate ciascuna da una compagnia di indigeni (3).

Una fulminea campagna, splendida negli effetti ed importantissima pei pericoli che aveva sventati ed i risultati ottenuti con sì pochi mezzi, si era svolta in poco più di un mese. In queste operazioni, guidate da alti concetti, da abilità senza pari e da impareggiabile valore di ufficiali

---

(1) Le minaccie dalla parte dei Dervisci sulla nostra recente frontiera occidentale non erano ancora smentite, e circa 600 chilometri di zona quasi sempre montagnosa corrono da Senafè a Kassala.

Era necessario inoltre ristorare le forze di truppe che da un mese, con marce leggendarie, strapazzi eccessivi, privazioni continue avevano meritato i più grandi elogi e ammirazione di tutti. Non era quindi conveniente avventurarsi in altre fatiche meno fruttuose prima di rinforzare le truppe di numero, riordinarle e premiarle.

(2) Adi-Caiè è a 4 chilometri a nord-ovest di Toconda ed a circa 20 chilometri a sud di Halai nella strada Halai-Senafè.

(3) Per lo svolgimento della campagna nell'Okulè Kusai e nel Tigrè abbiamo seguito passo per passo la relazione sulle « *Operazioni per la difesa della Colonia Eritrea dal 15 ottobre 1894 al 20 gennaio 1895* » del generale Oreste Baratieri, governatore della colonia Eritrea.

italiani e di truppe, indigene si era avuta una seconda volta la prova che gli ordinamenti militari della Colonia rispondevano assai bene alle circostanze, e che funzionavano con semplicità, rapidità, energia ed efficacia insuperabili.

Ancora una volta la Colonia Eritrea aveva ben meritato dalla madre-patria, ed il Governatore poteva andare orgoglioso del plauso del Re e della Patria che gli fu meritamente e con ogni mezzo prodigato.

III.

Dati numerici sulle forze e sulle perdite nella campagna tigrina. — Ricompense al valore. — Ritorno del Governatore della Colonia a Massaua.

Le operazioni che sventarono il più gran pericolo che abbia avuto la Colonia Eritrea furono eseguite con mezzi che sembrerebbero assai insufficienti per chi volesse soltanto dal numero prevedere la sorte finale delle armi. Ma in guerra e specialmente nel genere di guerra che si combatte con popoli non ancora inciviliti, sono fattori importantissimi della vittoria la saldezza della disciplina, la elevata istruzione militare, il prestigio dei capi e la loro superiorità intellettuale.

Alla breve campagna svoltasi contro Bata Agos e ras Mangascià avevano preso parte dal nostro canto 3900 uomini, di cui soltanto 65 ufficiali e 42 uomini di truppa italiani: tutto il contingente era di indigeni, di cui la massima parte *ascari* (1) regolari.

Dalla parte di ras Mangascià fu ben difficile i primi giorni, coordinando le varie e vaghe notizie degli informatori, concretare il numero dei nemici anche approssimativamente. Quando il 15 i Tigrini si schierarono a Coatit si potè all'ingrosso calcolare che non meno di 10,000 fucili si avevano di fronte. Ma quando i Tigrini sorpresi a Senafè abbandonarono tumultuosamente il campo, tra le carte abbandonate nella fuga fu trovato un elenco delle forze colle

(1) Soldati.

quali Mangascià dall'Entisciò (1) si era diretto a Coatit. In questo documento figurano 57 capi, che con vario numero di fucili facevano ammontare le forze a 6500. A questi devonsi aggiungere altri 600 fucili giunti il giorno di Coatit (13 gennaio), e circa 3000 della provincia dell'Agamè. Questi erano gli armati *regolari*, per così dire, per distinguerli dai chiamati alle armi col *chitet*, che sono uomini raccolti tumultuariamente nelle varie provincie e lungo il passaggio dei capi, armati alla meglio con fucili non sempre buoni, ma cui non mancano lance, scudi e sciabole, e dopo le prime perdite non mancano neppure le armi migliori, che tolgono ai morti ed ai feriti. Calcolando gli uomini del *chitet* adunque, si ebbero di fronte a Coatit 14,000 fucili circa e 4 o 5000 lance.

Le truppe tigrine così furono più che quattro volte superiori di numero agli *ascari* italiani.

Le perdite subite dagli italiani furono di 3 ufficiali: i tenenti Sanguineti, Scalfarotto e Castellani; 2 sottufficiali: il furiere Epilati ed il sergente Bertoia; 90 *ascari* morti e 227 feriti.

Ras Mangascià perdette circa 60 tra capi e sottocapi, tra cui (2) alcuni di grado assai elevato e ne ebbe feriti parecchi altri di cui non si potè calcolare il numero. Le perdite di gregari ammontarono a più di un migliaio di

(1) L'Entisciò è distretto del Tigrè fra l'Agamè e Adua.

(2) Tra i capi più importanti morti a Coatit e Senafè sono notevoli i seguenti:

Degiacc Tedla Aiba, suo fratello degiacc Area, cagnasmac Tafari figlio di Tedla Aiba ed un nipote di quest'ultimo, degiacc Baianè, degiacc Ghezzaiè di Ravacusa nel Tembien, degiacc Ghezzaiè di Seloa, cagnasmacc Andergacciò cugino di Negus Giovanni, Azagè Ghidè, ligg Cassa, Sceleca Garamedin, ligg Reddà ed altri minori.

Fra questi capi nominati va ricordato che degiacc Baianè, figlio di ras Ailu Mariam era cugino in secondo grado di Mangascià: era nativo del Tembien e l'avo suo Ghesà era fratello maggiore del Negus Giovanni. Data quindi l'illegittimità di Mangascià, Baianè sarebbe stato il vero successore di dritto al trono di Negus d'Abissinia.

Rimasero feriti tra i principali, Scium Agamè Tesfai capo dell'Agamè, degiacc Ailù Mariam, degiacc Cassai, degiacc Tameraind ed altri ancora.

uomini. Notizie posteriori accertarono la morte di circa 1500 gregarî a Coatit.

Alle immani fatiche sopportate dal corpo italiano di operazioni, alla splendida condotta nelle operazioni del Governatore della Colònia Eritrea giungeva ambito premio in Africa per tutti gli ufficiali e gli *ascari* il seguente telegramma di S. M. il Re d'Italia il 18 gennaio 1895:

« Generale Baratieri.

« Massaua.

« Le vittorie delle armi italiane a Coatit e Senafè sono « un nuovo trionfo della civiltà sulla barbarie.

« Me ne congratulo con lei per la direzione intelligente.

« Voglia rendersi interprete dei miei sentimenti di gratitudine verso gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati che « per tre giorni consecutivi con abnegazione ed entusiasmo « combatterono sempre vincitori contro un nemico tre « volte superiore in numero. Con soldati come codesti, « comandati e guidati da un capitano valoroso ed intelli- « gente come lei, l'avvenire della nostra Colonia non teme « insidie ed è sicuro da ogni pericolo.

Firmato: UMBERTO »

Inoltre con decreto del 5 febbraio S. M. il Re accordava le ricompense a coloro che maggiormente si distinsero in occasione dei fatti d'armi di Halai e Coatit.

Il maggior generale Oreste Baratieri, Governatore della Colonia Eritrea, era promosso al grado di tenente generale per merito di guerra con un telegramma del Re che volle annunziargli personalmente l'eccezionale ricompensa:

« Generale Baratieri.

« Massaua.

« Sono lieto di annunciarle la sua nomina a Tenente « Generale.

« Questa eccezionale promozione onora lei e la truppa « da lei comandata, perchè con essa volli attestarle la ri-

« conoscenza mia e della nazione per la gloria recata alla « patria ed all'esercito italiano dalle recenti vittorie in « Africa.

« Me ne felicito con lei che con tanto senno e valore com- « pie l'opera di civiltà che le fu affidata e le confermo la mia « cordiale affezione.

Firmato: UMBERTO »

Il maggiore Toselli fu decorato *Ufficiale* nell'Ordine militare di Savoia, ed il capitano Folchi *Cavaliere* nello stesso ordine.

Fu concessa la *medaglia d'oro* al valor militare al defunto tenente Sanguineti, e la *medaglia d'argento* ai seguenti:

Maggior generale Arimondi, comandante le truppe della Colonia, maggiore Hidalgo, maggiore Galliano, maggiore Salsa, maggiore Gigli-Cervi, capitani Prestinari, Gentile, Cantoni Verdelli, Ciccodicola, Cotta, Pavesi, Artale, Barbanti-Silva, Olivari, Galli, Alferazzi, Pisanò, e tenenti Craveri, De Marco, Angherà, Soliani-Raschini, Mulazzani Arturo, Volpicelli, Bessone, Tarlazzi, Bodrero, Bonora, Mangiagalli, Vecchi, Borra, De Stefano, Riguzzi, Cingia, Mozzetti, De Marchi, Spreafico Ferdinando, Scalfarotto (defunto), Virdia, Lucca, Beruto, Giannini, Romano, Coppola, Uccelli, Cariello, Silvestri, Tiretta, Basile, Vibi, Pantano, Mulazzani Natale, Guglielminetti, Celoria, De Feo, Gallarini, Camozzini, tenente di complemento Castellani (defunto), e i sottotenenti Ferrari e Wuillermoz.

Fra gli uomini di truppa furono premiati con medaglia d'argento gli italiani: furieri maggiori Baderna, Frignani, Galvagno, furieri Menegon, Ragone, Portigiani, Poddighe, Epilati (defunto), ed i sergenti Tosone, Bertoia (defunto): inoltre ebbero la medaglia d'argento fra gli indigeni 8 *jus-basci* (sottotenenti indigeni), 4 *buluc-basci* (sergenti) e 7 *ascari* (soldati).

Furono premiati con *medaglia di bronzo* i seguenti:

Furieri maggiori Verderosa, Doneddu, Trouchet, furieri Danese, Castellani, Spennacchio, Battistoni, Coronet, Cipolla, Franzè ed i sergenti Alvieri, Novelli, Guarini, Petrella, Raimondi, Buda; i caporali maggiori Nottari, Guerrini, Tittoni, Nati, il caporal trombettiere Vellutini ed i soldati Volpi, Papa, Cagianelli, Caldara, Panicieri, De Silvestri, Bonicelli.

Fra gli indigeni ebbero la *medaglia di bronzo* 6 *jus-basci*, 43 *buluc-basci*, 30 *muntaz* (caporali) e 100 *ascari*.

Già prima delle ricompense individuali accordate ai valorosi S. E. il Governatore della Colonia Eritrea aveva emanato un ordine del giorno il 21 gennaio alle truppe, nel quale giustamente glorificando gl'immani sforzi da tutti patiti, li affidava alla riconoscenza dell'Italia. L'ordine del giorno suonava così:

« Ufficiali e soldati!

« Avete meritato il plauso di S. M. il Re, il quale con « la Sua augusta parola ha rilevato il valore delle armi « italiane a Coatit e Senafè. Da prima con singolare pron- « tezza ed energia avete schiacciata la turpe rivolta nel- « l'Okulè Kusai; subito appresso, insieme ai richiamati dal « congedo accorsi alle armi con fede e con slancio ammi- « rabili, siete marciati nella capitale nemica per punire lo « spergiuro che si ritraeva fra i monti, e colla coesione e « rapidità che mostrano ferrea disciplina avete reso possi- « bile di raggiungerlo a Coatit nel giorno medesimo nel « quale violava la sacra frontiera dell'Eritrea.

« All'indomani con vero valore avete attaccato e vinto « il nemico tre volte superiore ed avete combattuto due « giorni cagionandogli tali enormi perdite da discioglierne « gli ordini ed indurlo alla fuga. Noi l'abbiamo seguito « mercè la vostra tenacia ed abnegazione e, raggiuntolo « ed assalitolo a Senafè col tiro delle artiglierie, lo abbiamo « completamente sbaragliato e cacciato dai suoi covili con- « quistandone il campo e le insegne di guerra, e coronando « splendidamente la vittoria.

« Ufficiali e soldati!

« Bene avete meritato dal Re, dall'Italia, dalla Colonia « Eritrea.

« Come ad Agordat, come a Kassala, la vittoria è stata « compenso dovuto alla fiducia reciproca, alla unione dei « cuori, alle alte virtù militari che formano ormai il patri- « monio del nostro esercito coloniale. Sia gloria a voi che « costituite una così salda guarentigia per la integrità « della Colonia e una così lieta promessa pei successi av- « venire.

« Il comandante il Corpo d'operazione
BARATIERI »

Il 20 gennaio il Governatore della Colonia ritornava con le sue truppe ad Asmara; il 23 scioglieva la milizia mobile e lasciava il comando del corpo d'operazione; il 25 era a Massaua, dove l'accoglienza più festosa ed entusiastica fu l'espressione della riconoscenza della popolazione.

Già lungo la via da Senafè ad Asmara tutte le popolazioni col clero e coi notabili si facevano sempre incontro alle nostre truppe acclamandole col loro Capo, e dimostrando coi loro canti improvvisati ed i loro doni rituali di orzo, di *tecc* (1) e di uova la loro riconoscenza per avere gli italiani ancora una volta allontanato il pericolo pauroso delle invasioni.

(*Continua*).

ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI
tenente nel 24° fanteria.

(1) Bevanda fatta con miele fermentato, che sostituisce il vino quasi dovunque in Abissinia.

SPIONAGGIO MILITARE IN PACE ED IN GUERRA

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL TENENTE ACHILLINI GIUSEPPE

del 69° reggimento fanteria

Continuazione e fine — Vedi dispensa XXI

CAPITOLO IV.

Trasmissione delle notizie dagli spioni alle truppe.

Come già sopra accennammo non è sempre possibile agli spioni rassegnare personalmente al loro capo i risultati dei loro servizi; di qui la necessità per noi di studiare quei mezzi coll'aiuto dei quali si possa rendere possibile il far pervenire in un dato luogo le raccolte informazioni.

Questi tali mezzi si possono dividere in 3 gruppi:

a) segnali ottici;

b) Corrispondenza per mezzo di stile e forma convenuta;

c) Corrispondenza cifrata;

a) *Segnali ottici*. — Nei terreni frastagliati i quali intralciano e conseguentemente ritardano il servizio della cavalleria esplorante o presso le truppe sprovviste di cavalleria, il servizio di sicurezza dei reparti durante la marcia fatto dalle sole pattuglie di fanteria non può evidentemente sopperire a tutti i bisogni. E in tali casi può l'opera degli spioni essere utile per raccogliere alcune informazioni sull'avversario, ad esempio: la sua presenza o no in un dato punto, la sua forza approssimativa, se esso è in marcia o fermo, ecc. ecc.

Tale servizio del resto è utile anche per quei reparti che hanno cavalleria ed opportunità di servirsene, giacchè se i comandanti di essi reparti, anche pur superficialmente, hanno qualche conoscenza su ciò che ha relazione col nemico, potranno indirizzare meglio l'opera della loro cavalleria e regolare con più cognizione di causa il servizio delle pattuglie, sia per ciò che riguarda la forza ed il numero di esse, sia per ciò che riguarda la direzione.

Per la trasmissione di tali notizie sono necessari segnali così semplici che mentre da una parte non abbiano a destare alcun sospetto al nemico, non esigono d'altra parte alcuna speciale o complicata preparazione.

Se il terreno che si stende avanti le truppe offre un sufficientemente esteso campo di vista, lo spione potrebbe, accendendo dei fuochi in un dato numero ed ordine stabilito, dare ad essi un significato precedentemente convenuto. Tal genere di segnali però non è più adoperabile quando essi possano essere visti dal nemico giacchè desterebbero sospetti. In tali casi, se in vicinanza dello spione havvi una casa distintamente visibile dalle proprie truppe, egli potrà valersi di essa, chiudendo od aprendo le imposte delle finestre od esponendo a queste per un dato numero di volte un lume o facendo, in una parola, qualunque altro segnale già precedentemente convenuto.

Le trasmissioni ottiche di notizie sono possibili anche in campagna coperta, però solamente quando le truppe avanzano o stanno ferme. Lo spione può comunicare esse notizie rompendo e tra loro assicurando piccoli alberi o rami, facendo con gesso o carbone segnali convenuti sopra muri, su grosse pietre, ecc.

I contrabbandieri dei Pirenei, per mezzo di piccole pietruzze che essi sulle strade ammucchiano vicino a tronchi d'albero, od ad altre pietre grosse o vicino a mucchi di terra, ecc., si trasmettono reciprocamente importanti notizie.

b) *Corrispondenza convenzionale*. — Qualche volta le notizie vengono trasmesse dagli spioni alle proprie truppe per mezzo di una corrispondenza convenzionale la quale però in apparenza non è che una qualsiasi corrispondenza ordinaria, che può prendere varie forme, ad esempio quella di una lettera di famiglia o di commercio, ecc.

È chiaro che esse devono essere scritte così che nessuno speciale significato deve annettervi chi, leggendone, non è iniziato nel secreto senso di alcune parole. Tal genere di lettere vengono indirizzate a persone le quali per la loro posizione sociale non emergono dalle altre, per esempio, bassi impiegati, negozianti, ecc.

Nel luglio 1887 presso il tribunale di Lipsia venne discusso il processo contro i due Alsaziani Klein e Greber imputati di spionaggio.

L'atto di accusa dell'avvocato fiscale, tra altro diceva:

« . . . . L'imputato Klein non fu mai direttamente in corrispondenza coll'ufficio alla cui direzione trovavasi il colonnello Vincent, ma egli sapeva benissimo che ciò che scriveva veniva trasmesso al Ministero della guerra.

« Per non destare alcun sospetto egli dava al suo servizio di spionaggio la forma di privata corrispondenza; ecco il motivo della sovente ripetizione di nomi propri e degli auguri allo zio, alla zia e ad altre persone le quali addirittura non esistevano, e i cui nomi nascondevano personaggi molto ben noti agli spioni francesi ».

Alcune volte la corrispondenza convenzionale può sussistere solo nel modo come viene letto la lettera.

Nel 1560 il principe di Condè detenuto in carcere per aver preso parte al complotto contro il duca di Guisa e Caterina de' Medici, riceveva una lettera che cominciava così:

> « Croyez-moi, prince, préparez-vous à
> la mort. Aussi bien vous sied-il mal de
> vous défendre. Qui veut vous perdre est
> ami de l'Etat. On ne peut rien voir de
> plus coupable que vous ».

Leggendo la lettera come è scritta evidentemente non poteva destare alcun sospetto, il principe di Condè peraltro omettendo una riga apprendevane il vero senso.

> « Croyez-moi prince, préparez-vous à
> vous défendre. Qui veut vous perdre est
> plus coupable que vous ».

Avvi un altro mezzo molto pratico per la corrispondenza segreta ed è il seguente: Tanto chi spedisce la lettera come il destinatario sono provveduti di un cartoncino o di una lastra metallica di forma quadrata, perfettamente uguali l'un l'altro e divisi per mezzo di linee parallele in quadretti, alcuni dei quali vengono tolti.

Chi deve spedire la lettera posato il cartone o la lastra metallica sulla carta scriverà nei quadretti vuoti ciò che egli vuol comunicare a colui cui è diretta la corrispondenza. Completa quindi la lettera con altre frasi in modo che nel tutto vengasi a formare alcunchè di concreto che non lasci peraltro trapelare il secreto significato di essa.

Il destinatario della lettera procede in modo analogo; posto il cartone o la lastra metallica sulla lettera leggerà solo ciò che è compreso nei quadretti vuoti, ecc., ecc.

Gli accennati mezzi di corrispondenza, sia perchè alquanto complicati sia perchè spesso esigono soverchia perdita di tempo in guerra non sono sempre adoperabili; essi possono trovare impiego solo in tempo di pace.

Un mezzo semplicissimo per la corrispondenza in iscritto e che non richiede affatto perdita di tempo si è quello di scrivere con una soluzione di allume nell'acqua. Questa non lascia alcuna traccia di sè sulla carta ed appare in evidenza solo allorchè la lettera è esposta al calore, ad esempio, di una lampada.

In considerazione del significato che può avere una corrispondenza qualsiasi, la quale apparentemente non ne abbia alcuno, sarà prudente distruggere tutte quelle che dirette all'avversario capitano nelle nostre mani.

c) *Corrispondenza cifrata.* — Vi è un gran numero di sistemi di corrispondenza secreta cifrata. Uno dei più semplici è quello che appare dalla seguente lettera del maresciallo Soult diretta al generale Merl il 26 settembre 1806:

« Sua Maestà desidera che noi concertiamo un mezzo secreto di corrispondere, del quale ella dovrà servirsi in appresso allorchè deve comunicare col capo di stato maggiore dell'armata. In obbedienza a tale ordine io espongo il sistema che da parte mia proporrei: Ella potrebbe servirsi dell'opuscolo del maggior ge-

nenerale Stutterheim avente per titolo *La bataille d'Austerlitz par un militaire, témoin de la journée du 2 décembre 1805.*

« La 1ª cifra della corrispondenza indicherà il numero della pagina, la 2ª cifra il numero della riga a cominciare dall'alto, escluso il titolo del capitolo se c'è; la 3ª cifra servirà per l'indicazione delle parole o delle sole lettere che costituiscono la corrispondenza. Se la cifra corrisponde ad un'intera parola sarà sottolineata; non avrà invece alcun segno se corrisponderà solamente ad una lettera. Tra cifra e cifra sarà posta una virgola ».

L'inconveniente di tale sistema di corrispondenza consiste nella lentezza dell'esposizione e del deciframento della notizia giacchè non sempre si presenterà la possibilità di indicare tutta intera una parola ed in tal caso, è evidente, sarebbe necessario un gran numero di cifre occorrendone 3 per ogni lettera.

Quest'ultimo inconveniente peraltro può facilmente essere levato, quando il libro fissato per decifrare la corrispondenza sia un vocabolario; in tale caso con due sole cifre potrebbesi quasi sempre indicare tutto per intero una parola.

Un altro genere di corrispondenza cifrata è quello del generale Lewal.

Egli propone un dizionario militare del genere di quello esistente presso tutti gli Stati pei segnali di marina. In tale dizionario si potrebbero ad esempio mettere in ordine alfabetico o no, tutte le lettere dell'alfabeto, e quindi registrare sillabe complete, parole complete e persino intere espressioni militari; a queste potrebbero seguire i numeri; il tutto poi debitamente numerato (1). Non è detto che debbasi tenere tale ordine, si possono ad esempio registrare prima le espressioni militari e poi i numeri ecc.

(1) Per esempio:

1	a	25	spio	201	fortezza	4100	1
2	b	26	fu	202	piazza	4101	2
3	c	27	can	203	strada	4102	3
4	d	28	bri	204	assalto	4103	4
5	e	. .	. . .	. . .	. . . . .	4104	5
.	. .	. .	. . .	. . .	. . . . .	4105	6
. .	. .	.	. .	.	. .	. .	
. .	.	. .	. .	. . .	. .	. . .	

Il Lewal è d'opinione che con 3000 cifre si possa avere un vocabolario completo. Ma se in tal modo puossi con una sola cifra rappresentare una lettera o una parola, o un numero ecc. pur tuttavia il sistema presenta un grande inconveniente in ciò che la sua base fondamentale è sempre la stessa e che il dizionario può con facilità essere segretamente acquistato anche dagli altri Stati.

Onde togliere il 1° inconveniente ed in conseguenza evitare anche il 2° il generale Lewal propone alcune modificazioni delle quali ne citiamo due:

1° Si può, a piacere, scegliere un numero il quale serva di chiave nel deciframento delle notizie, esso numero deve essere ogni volta aggiunto a quello sotto il quale nel dizionario corrisponde ogni parola che costituisce la partecipazione delle notizie.

Per esempio: supponiamo che debbasi scrivere la parola « reggimento » che nel dizionario è sotto il numero 500; il numero base è 25; è chiaro che detta parola sarà nella corrispondenza indicata N. 525.

Non è detto che il numero base debba sempre essere aggiunto all'altro, puossi anche per convenzione stabilire che debba invece venire sottratto.

Si capisce che chi riceve la corrispondenza per decifrarla procede in ordine inverso e cioè, dovrà ad ogni numero levare od aggiungere il numero-chiave.

2° L'altra modificazione consiste in ciò che invece di un numero-chiave se ne possono adoperare due; in tal modo le parole possono venire calcolate ora in base ad un numero ed ora in base all'altro e così ad esempio se una parola deve essere ripetuta può essere ciascuna volta diversamente indicata.

Supponiamo di dover scrivere la parola « divisione » la quale nel dizionario si trovi indicata sotto il numero 765; i due numeri chiave sono 5000 e 6125; la 1ª volta la parola divisione potrà essere rappresentata dal numero 4235 (= 5000 — 765) e la 2ª volta dal numero 5360 (= 6125 — 765).

Anche questo sistema ha un inconveniente e questo si è che esso dizionario o libro convenuto pel deciframento può qualche

volta perdersi, o non essere alla mano al momento in cui deve servire.

« Nell'anno 1870 il generale Werder ricevette dal quartiere generale un telegramma che egli non potè subito decifrare perchè il relativo dizionario trovavasi in un carro ed era rimasto indietro ». E lo stesso avvenne al comandante la divisione territoriale francese di Châlons sulla Marna per avere distrattamente spedito al castello di Thierry il suo cifrario in un coi documenti.

Di nessuna utilità sono per gli spioni gli accennati sistemi di trasmissione di notizie, giacchè sarebbe per essi compromettente il portar seco o un dizionario od un qualsiasi altro libro destinato a simile uso.

Come sistema più semplice, il Klembowsky descrive dettagliatamente « l'apparato cifrario » a tutti noto il quale consiste di 2 striscie di carta portanti ciascuno l'alfabeto; l'uso di esso apparato richiede la conoscenza della parola chiave.

Havvi ancora una grande quantità di sistemi cifrati, pochi peraltro sono pratici in tempo di guerra, giacchè qui occorre semplicità massima in ogni operazione, celerità nel decifiramento delle notizie, impossibilità o almeno molta difficoltà di potere leggere il contenuto del dispaccio da chi non abbia la conoscenza del numero chiave, semplicità massima dell'apparato cifrario.

Se lo spione non può per tanti e tanti speciali motivi riferire verbalmente al suo capo od all'ufficiale da cui dipende, l'esito delle sue informazioni, egli deve nel miglior modo che sarà a lui possibile tracciarle per iscritto e quindi inviarle nel luogo convenuto.

Ciò non presenta alcuna difficoltà in tempo di pace, giacchè il servizio postale risolve il tema, in tempo di guerra però la cosa è tutta altrimenti. In questo caso lo spione deve avere l'abilità di cercare una persona la quale volontariamente si assuma l'incarico di recapitare le scritte informazioni, il che — d'altra parte — non è molto facile giacchè tale servizio è in guerra pericolosissimo, ed a tutti è noto che soventi ne va di mezzo anche la vita. E le difficoltà vengono aumentate dal fatto già sopra accennato, che in tali persone sono necessarie qualità fisiche che non sempre si trovano nel primo capitato.

Speciale difficoltà presenta la scelta di tale persona allorchè le operazioni guerresche si sviluppano nel territorio avversario, giacchè essa simulandosi nostro partigiano, potrebbe accettare tale incarico per poi, senza esporsi ad un pericolo, consegnare nelle mani dell'avversario e dispaccio e spione.

Trovata la persona che si incarica di recapitare il dispaccio è necessario cercare un mezzo per celarlo onde evitare che esso cada nelle mani del nemico, anche nel caso in cui il latore di esso venga arrestato. Tra i tanti mezzi che per ciò si presentano sono degni di menzione quelli di cui si servirono i Francesi durante l'assedio di Metz nel 1870. Essi cucirono i dispacci tra le fodere degli abiti, tra le suole delle scarpe, li nascondevano entro i sigari, in denti cavi, nelle guaine dei coltelli ecc.; si ricorse persino all'astuzia di tagliare diagonalmente in 2 parti una moneta d'argento, levarne il metallo interno e quindi riattaccarle dopo di aver posto entro ad essa il dispaccio. Onde ridare poi alla moneta l'aspetto consueto e render meno visibile la riattaccatura delle 2 parti, veniva lasciata per alcun tempo nell'aceto.

Per recapitare i dispacci, i Francesi si servirono di ufficiali, soldati, contadini, cittadini e persino di donne.

Il 21 agosto la vedova Imber, travestita da uomo, si recava a cavallo da Metz a Thionville al cui comandante essa recava 3 dispacci del maresciallo Bazaine; dispacci che durante la via aveva tenuto nascosti tra i capelli.

Nella maggior parte dei casi, durante l'assedio di Metz, i dispacci venivano accuratamente avvoltolati ed introdotti quindi in una piccola pallottola di guttaperca o di osso della grossezza presso a poco di una nocciuola che i messaggeri inghiottivano, se per avventura cadevano nelle mani dei Tedeschi.

A tal espediente più portatori di dispacci dovettero soventi ricorrere, ad esempio l'agente di polizia Flao, di cui sopra abbiamo parlato. Talune volte i dispacci hanno l'indirizzo con scrittura convenzionale altre volte no.

Allorchè trattasi di una notizia importante, sarà bene che essa venga mandata a destinazione in parecchie copie, per varie vie e per varî agenti, e se essa notizia è tale che danno grave ne

avrebbe l'armata o una parte di questa se il dispaccio cadesse nelle mani dell'avversario, sarà bene che il messaggero conosca e ritenga a mente il contenuto di esso onde, occorrendo, poterlo completamente distruggere senza che per questo ne rimanga intralciato il suo mandato.

Gli accennati mezzi di trasmettere segretamente per via di persone qualsiasi documento sono pratici sia per gli spioni sia pei messaggeri in genere.

Non si possono per tale servizio dettare regole o norme speciali giacchè tutto dipenderà sempre dall'abilità e dall' astuzia della persona incaricata di recapitare il dispaccio.

CAPITOLO V.

Non è questo il luogo di parlare dello spionaggio dal punto di vista della morale, come ha fatto il Klembowsky, per quanto l'argomento si presenti con attraenza, non rientrando ciò nell'indole della nostra trattazione che ha un carattere puramente pratico; a solo titolo di curiosità riportiamo, perchè senza dubbio poco conosciute, le pene contemplate dal codice penale russo relativamente allo spionaggio.

Articolo . . . « Qualsiasi specie di spionaggio in tempo di guerra come anche l' ospitalità, l'accompagnamento ecc. ecc., di uno spione nemico viene considerato come reato di tradimento della patria e come tale punito colla morte previa la perdita di tutti i diritti dello Stato ».

Lo spionaggio in tempo di pace viene contemplato dai capoversi 2° e 5° dell'articolo 253 e dell'articolo 256.

A norma del 1° articolo vengono considerate come tradimento della patria « le comunicazioni di segreti dello Stato ad un governo straniero » allo scopo di indurlo ad una guerra o ad altre ostili azioni contro la Russia: il furto o l' annullamento di documenti i quali costituiscono la prova dei diritti che la Russia ha sui territori stranieri.

Tali reati pei sudditi russi sono puniti colla pena di morte e perdita dei diritti civili e politici.

Secondo l'articolo 256 qualsiasi suddito russo il quale in tempo di pace « confidi allo straniero un qualsiasi segreto di Stato o lo provveda dei piani delle fortificazioni russe o di qualsiasi altro punto fortificato, dei piani dei porti, degli arsenali, ecc. o senza permesso pubblichi detti piani, viene privato di tutti i diritti dello Stato e confinato nella più lontana Siberia ».

In alcuni casi la pena di morte « pel tradimento della patria » può essere accompagnato dalla confisca di tutti i beni, sia ereditati che procacciatisi dall'imputato.

Alle stesse pene soggiacciono anche, secondo l'articolo 470, tutti gli stranieri che per qualsiasi ragione trovansi in Russia. Oltre i reati di alto tradimento sopra contemplati, il Codice penale russo fa cenno di un altro speciale « tradimento di guerra. »

« Qualunque infrazione agli obblighi del proprio servizio nella intenzione di favorire il nemico sia nelle operazioni di guerra che in qualunque altra azione ostile viene considerato come un reato di tradimento della patria, e come tale punito di morte con perdita dei diritti civili e politici ».

Secondo le leggi russe adunque lo spionaggio in tempo di pace che non abbia per scopo di suscitare una guerra viene punito coll'esilio in Siberia; tutti gli altri modi di spionaggio invece portano con sè la pena di morte.

Concludiamo col notare come la severità delle pene cui anche negli altri Stati è sottoposto lo spionaggio costituisca ovunque grave pericolo per chi vi si dà e che per quanto non s'a il caso di anteporlo al servizio della cavalleria esplorante, nè di fondare su di esso esagerate speranze, è però di indubitata utilità ed in alcuni casi facilita e completa il servizio stesso della cavalleria.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Le questioni che più agitarono la stampa militare ed anche politica durante la quindicina, sono quelle che si riferiscono al nuovo sistema di reclutamento e di ordinamento che si sta attuando.

Noi non seguiremo le discussioni sui giornali ma daremo un sunto delle principali disposizioni già emanate al riguardo.

Il capo III dell'*Istruzione complementare al regolamento sul reclutamento* venne abolito. Al capo V ne venne sostituito un'altro che contiene le norme seguenti:

Per le assegnazioni delle proprie reclute i distretti di reclutamento sono distribuiti fra i vari corpi d'armata giusta apposite tabelle che il Ministero riservasi di pubblicare.

Le quote d'assegnazione sono fissate o sul totale di tutti i distretti di reclutamento (*reclutamento nazionale*) o sul totale dei distretti di ciascun corpo d'armata (*reclutamento di corpo d'armata*) od infine per ciascun distretto di reclutamento in particolare (*reclutamento distrettuale*).

Sono a reclutamento nazionale i reggimenti granatieri, i reggimenti di cavalleria, gli squadroni palafrenieri, le compagnie operai di artiglieria, le varie specialità dell'arma del genio ed i carabinieri reali.

Sono a reclutamento di corpo d'armata i reggimenti bersaglieri, i reggimenti d'artiglieria da campagna, il reggimento d'artiglieria a cavallo, le compagnie di sanità e le compagnie di sussistenze.

Sono infine a reclutamento distrettuale i reggimenti di fanteria di linea, i reggimenti di fanteria alpina, il reggimento d'artiglieria da montagna, le brigate d'artiglieria da costa e le brigate d'artiglieria da fortezza.

Tutte le quote d'assegnazione sono fissate dal Ministero della guerra

Le quote pel reclutamento nazionale e quelle pel reclutamento di corpo d'armata possono dai comandanti di corpo d'armata essere compensate fra i vari distretti di leva assegnati al proprio reclutamento, secondo la particolare condizione delle rispettive popolazioni e la produttività di leva di ciascuno; le quote del reclutamento distrettuale invece non sono permutabili, nè compensabili fra i vari distretti.

Qualora il numero delle reclute assegnabili di un distretto venga in realtà a risultare maggiore o minore del totale delle quote pel distretto stesso fissate, questo le aumenterà o le diminuirà tutte in proporzione, salvo speciali ordini in proposito del Ministero.

* * *

Tutte le operazioni per l'assegnazione sono poste sotto l'alta direzione dei comandanti di corpo d'armata per tutti i distretti di proprio reclutamento, e per incarico di questi direttamente vigilate dai comandanti di divisione e di brigata.

Sono eseguite da una commissione così composta:

a) comandante del distretto di reclutamento, presidente;

b) un capitano per ciascun dei depositi d'ogni arma o del comando locale d'artiglieria di stanza nel territorio del distretto;

c) qualche altro ufficiale inferiore d'arma non diversamente rappresentata;

d) uno dei capitani addetti al distretto, segretario.

I pareri di tutti i membri della commissione sono consultivi: il presidente ha piena facoltà di decisione e di questa assume intera la responsabilità.

Ciascuna commissione di assegnazione è assistita da un collegio di periti sanitari composto di due o tre ufficiali medici, di cui uno almeno capitano; nei distretti di maggiore importanza uno degli ufficiali medici può essere anche maggiore.

Ufficio principale del collegio dei periti sanitari è di pronunciarsi circa l'abilità o meno delle reclute al servizio militare in genere, e più precisamente se debbano esse venire o non riformate, mandate rivedibili od inviate in osservazione ad un ospedale militare. In tale materia solo l'ufficiale medico più elevato in grado o più anziano ha voce deliberativa e le sue decisioni sono esecutive.

Appena giunte al distretto, le reclute sono accuratamente visitate dai periti sanitari alla presenza della commissione di assegnazione.

In seguito a questa visita ha luogo l'assegnazione. Appena finita l'assegnazione, la commissione è sciolta, e le reclute sono avviate a destinazione secondo le norme che vengono date dal comandante del corpo d'armata.

Contemporaneamente alla detta prima suddivisione od anche dopo, sono fatte le seguenti *assegnazioni speciali* in base alle norme per ciascuna di esse stabilite e prescindendo da qualsiasi considerazione circa l'attitudine delle reclute per l'una piuttosto che per l'altra delle due categorie innanzi accennate delle armi a piedi e delle armi a cavallo.

Le assegnazioni speciali sono quelle ai carabinieri, agli operai dei reggimenti di cavalleria, dell'artiglieria campale e del genio, per le compagnie operai e di sussistenza, ferrovieri, telegrafisti, ecc. Queste assegnazioni hanno luogo in base ai mestieri esercitati dalle reclute prima di venire sotto le armi.

***

Nella divisione degli assegnabili alle *armi* e *specialità a piedi*, si segnano altri tre gruppi minori: il primo, evidentemente il più vasto, deve comprendere quelle reclute che, per precedente mestiere, non essendo meglio indicate per altra arma, sono assegnabili alla *fanteria*; il secondo è di quelle che, appunto per precedente mestiere, sono da preferirsi nell'*artiglieria da montagna*, da *costa* e da *fortezza* e nel *genio*; il terzo infine è di quelle che, pur avendo le qualità fisiche volute per la fanteria, meno si raccomandano per resistenza alle lunghe marcie e sono però meglio assegnabili alle *compagnie di sanità e di sussistenza*.

Le reclute del 1° gruppo si ripartiscono poi tra gli *alpini*, i *bersaglieri*, i *granatieri* e la *fanteria di linea*.

Le reclute del 2° gruppo si ripartiscono poi tra l'*artiglieria da montagna*, l'*artiglieria da costa* e l'*artiglieria da fortezza*, le *compagnie operai* e le diverse specialità del *genio*, meno il treno.

Le reclute del 3° gruppo si ripartiscono poi tra le *compagnie di sanità* e di *sussistenza*.

Il tutto secondo date norme.

Nella divisione degli assegnabili alle *armi e specialità a cavallo*, si segnano pure tre gruppi minori: nel primo sono da comprendersi le reclute di membratura più svelta e più adatte per la *cavalleria*; nel secondo i più robusti, anche se più pesanti, per assegnarsi all'*artiglieria*; nel terzo i meno idonei alle due precedenti armi per assegnarsi al *treno*.

Le reclute da assegnarsi all'arma di cavalleria devono trarsi da quelle che furono arruolate per la ferma di tre anni; possono però i distretti accogliere domande volontarie d'assegnazione alla cavalleria, da calcolarsi in conto della quota fissata pel distretto, di reclute colla ferma di uno o due anni, purchè siano in modo non dubbio riconosciute idonee per l'arma e si obblighino per iscritto ad assumere la ferma di anni tre.

***

Le altre più importanti disposizioni emanate nella quindicina sono le seguenti:

Fu pubblicato un R. Decreto che stabilisce, a datare dal 1° novembre corrente, un nuovo ruolo organico del personale dell'amministrazione della guerra, vari posti del quale possono essere coperti da ufficiali del corpo contabile militare, di grado corrispondente, tratti da quelli che si trovano a disposizione del Ministero della guerra.

Analogamente a quanto fu disposto lo scorso anno, il Ministro della guerra ha determinato che siano ammessi a far domanda d'invio in congedo illimitato per anticipazione:

a) i sottufficiali delle varie armi, ad eccezione di quelli dei carabinieri reali, vincolati alla ferma di anni cinque che scada nell'anno 1896;

b) i sottufficiali delle armi stesse vincolati a rafferma di un anno senza premio, e quelli riammessi in servizio da oltre un anno che non siano vincolati alla rafferma con premio o con soprassoldo.

I congedamenti potranno effettuarsi solamente a partire dal 1° gennaio p. v.

***

In principio della quindicina le notizie dall'Eritrea scarse, oscure e contraddittorie, commentate in diverso modo dai giornali, tennero agitata per qualche giorno la pubblica opinione.

Non si sapeva bene se le minaccie maggiori contro la nostra colonia venissero da parte degli scioani o dei dervisci, ma grosse minaccie si intravvedevano e prossimi guai si aspettavano. Fortunatamente gli ultimi dispacci portarono un poco di luce e mostrarono la situazione molto migliore di quello che si supponeva.

Oggi sappiamo che non si è retroceduto di un passo dal punto a cui eravamo giunti nella nostra marcia in avanti. Lo Sceicco Tala co' suoi 1200 Galla ed altri capi tengono testa a ras Oliè, che a quanto pare si trova ad Ascianghi.

La nostra estrema avanguardia, costituita appunto delle bande e dai Galla, è a Debra Ailat e all'Amba Alagi.

Mangascià è profugo oltre il confine e manda a chiedere pace.

Menelik si trova a Voreilu e dicesi che stia fortificandosi temendo un attacco; ad ogni modo non mostra volontà alcuna di avanzarsi. Il re del Goggiam è staccato da lui e non gli ha mandato il suo contingente. Neppure Maconnen ha mandato il suo, o sia perchè (come si afferma) si trovi paralizzato dalle minaccie dell'Aussa, o sia perchè queste gli servano di scusa per tenersi in disparte.

Da tutte queste notizie nasce la convinzione che, seppure, giunti ad Antalo, ci convenne arrestare la marcia e metterci sulla difensiva, non tanto per minaccie dirette del nemico, quanto per le informazioni che recavano l'esistenza di grossi nuclei al di là della frontiera, però il pericolo per noi di dover sostenere un attacco da parte del nemico diminuisce ogni giorno, e cresce ogni giorno la probabilità di respingerlo vittoriosamente dato che si effettuasse.

***

I nostri nemici avendo tardato a muoversi per mancanza d'accordo e per incertezza di disegni, hanno perduto un'occasione propizia che non si presenterà loro mai più; perchè ora, s'anco decidessero di venire avanti, non solo troverebbero le nostre forze cresciute (si è già formato il settimo battaglione indigeni), ma si troverebbero davanti a fortificazioni che la mancanza di artiglierie rende loro inespugnabili

Le ultime notizie recano che i lavori di queste procedono alacremente e si trovano già a buon punto tanto ad Adua quanto a Makallè. Il nostro triangolo Adigrat, Adua, Macallè ha un'importanza di prim'ordine, sia per la difesa degli attuali possedimenti, sia per rendere l'Italia signora della situazione in Etiopia.

Anche dalla parte dei dervisci i temuti pericoli si mostrarono, se non vani, almeno esageratissimi. Se è vero che i dervisci si sono allontanati dalle frontiere del Congo belga, è pur vero che non sono aumentati sul nostro confine. Le pratiche di Menelik per indurli ad un'azione simultanea cogli scioani non hanno avuto alcun effetto. Tutto è tranquillo non

solo dalla parte di Cassala, ma anche dalla parte dello Scirè, cioè sui confini del Tigrè colla Mahdia, dove le popolazioni, nemiche acerrime dei dervisci, da cui hanno sofferto tanti danni, fanno buona guardia per noi.

La notizia finalmente, giunta recentemente da Massaua, che qualche capo del Ghedaref chieda di stabilirsi a Cassala colla sua famiglia, sembra provare che al di là dei confini, tra i dervisci, non si nutrono, per ora, progetti di ostilità contro di noi.

In questa condizione di cose il governatore ha licenziato la milizia mobile e le bande che ora attendono alla mietitura e che può richiamare quando che sia. Anche una parte del presidio di Cassala attende all'agricoltura. E noi in Italia possiamo attendere agli affari nostri senza prenderci troppo pensiero dell'Eritrea.

15 novembre 1895. *x*

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

Bollettino delle promozioni semestrali. — Nel N. 43 del *Verordnungsblatt* (*Personal-Angelegenheiten*) furono pubblicate le promozioni semestrali di cui diamo un cenno indicando le principali.

Furono promossi.

al grado di generale di cavalleria, il tenente generale Forinyàk *adlatus* del comandante supremo della Landwehr ungherese;

al grado di Feldzeugmeister (generale d'artiglieria) il tenente generale Kovàcs von Mad Giorgio comandante del 6° corpo d'armata (Kaschau);

al grado di tenenti generali 13 maggiori generali dei quali 1 tenente nelle guardie del corpo ungherese, 5 comandanti di divisione di fanteria, 1 comandante di divisione di cavalleria, il comandante della scuola di guerra, il maggior generale addetto al 4° corpo d'armata, il direttore dell'archivio di guerra, il ministro residente presso il governo montenegrino, il comandante della 2ª brigata cavalleria di Landwehr ungherese, 1 comandante di brigata d'artiglieria;

al grado di maggiori generali 9 colonnelli già tutti comandanti di brigata (1 proveniente dalla fanteria, 5 dalla cavalleria, 2 dall'artiglieria, 1 dallo stato maggiore).

Le promozioni nelle varie armi e corpi e l'anzianità dell'ultimo promosso risultano dal seguente specchio.

Numero dei promossi nelle diverse armi e corpi.

GRADO	Stato maggiore	Fanteria (1)	Cacciatori (1)	Cavalleria	Artiglieria	Stato maggiore del genio	Pionieri	Treno	Corpo sanitario
A colonnelli	4	15		3	7	2 (2)	—	—	6
A tenenti colonnelli	8	45		7	12	7 (3)	—	1	10 (4)
A maggiori	13	62 (5)		12 (6)	9 (7)	7 (8)	3	3	13 (9)
A capitani di 1ª classe	20 (10)	171	25	44	32	25 (11)	9	8	32
A capitani di 2ª classe	—	238	16	41	28 (12)	—	1	6	42
A tenenti	—	378	39	95	48	—	9	13	—
A sottotenenti (13)	—	419	55	46	73	—	34	12	—

Anzianità dell'ultimo promosso.

GRADO	Stato maggiore	Fanteria	Cacciatori	Cavalleria	Artiglieria	Stato maggiore del genio	Pionieri	Treno	Corpo sanitario
A colonnelli	1° nov. 1892	1° novembre 1892		1° nov. 1892	1° nov. 1892	1° mag. 1892	—	—	2 nov. 1893
A tenenti colonnelli	1° mag. 1893	1° novembre 1892		1° mag. 1893	1° mag. 1893	1° mag. 1893	—	1° nov. 1891	6 mag. 1890
A maggiori	1° nov. 1889	1° novembre 1885		1° mag. 1884	1° nov. 1884	1° nov. 1887	1° nov. 1885	1° nov. 1884	1° nov. 1877
A capitani di 1ª classe	—	1° nov. 1893	1° nov. 1893	1° nov. 1893	1° nov. 1893	—	1° nov. 1893	1° mag. 1893	1° nov. 1893
A capitani di 2ª classe	—	1° mag. 1889	1° mag. 1889	1° mag. 1889	1° mag. 1889	—	1° mag. 1889	1° gen. 1889	1° nov. 1893
A tenenti	—	1° mag. 1892	1° mag. 1892	1° mag. 1892	1° mag. 1892	—	1° set. 1892	1° mag. 1892	—

(1) Il ruolo è unico per gli ufficiali superiori di fanteria e cacciatori.
(2) Ufficiali comandati nel ruolo degli ingegneri civili.
(3) 2 di questi ufficiali comandati nel ruolo degli ingegneri civili.
(4) 3 a scelta.
(5) 13 a scelta.
(6) 3 a scelta.
(7) 2 a scelta.
(8) 2 di questi ufficiali, ecc., come a nota 2.
(9) 3 a scelta.
(10) Di cui 2 erano capitani di 2ª classe nei pionieri ed 1 nella cavalleria, 9 tenenti di fanteria, 2 di cavalleria, 4 dei pionieri, 2 d'artiglieria
(11) 7 di questi come a nota 2.
(12) 2 a scelta.
(13) Tutti provenienti dai cadetti.

FRANCIA.

Il progetto di legge Cavaignac sull'esercito coloniale. — Da oltre un secolo si trascina insoluta in Francia la questione dell'organizzazione di un esercito coloniale e, pressochè i medesimi quesiti che sul suo ordinamento si proponeva di risolvere nel 1819 il Ministro della guerra La Tour-Maubourg, si impongono oggi alla discussione della Camera e della Nazione.

Nel suo sviluppo storico la questione ha attraversato periodi acuti e periodi di calma in relazione appunto alle condizioni delle colonie francesi; essa sorge oggi più viva che mai sotto l'influenza dell'ora ultimata spedizione del Madagascar.

Dal 1881 al 1885 una dozzina almeno di progetti naufragò nelle acque non troppo calme delle Camere francesi.

Nel 1891 e 1892 altri due progetti abortirono per l'impossibilità di trovare una via di componimento fra le esigenze del Senato e quelle della Camera.

Ora alla riapertura del Parlamento tre nuovi progetti saranno presentati, due d'iniziativa parlamentare, il terzo del governo.

Di uno dei primi, di cui già si occupa tutta la stampa francese, è autore il signor Cavaignac (relatore del bilancio della guerra) il quale in questa occasione vuol farsi l'eco delle aspirazioni dell'esercito e del paese.

Col sistema tuttora vigente la Francia fu ed è costretta a difendere le sue colonie ricorrendo in massima alle truppe di marina rinforzate da quelle del XIX corpo d'armata ed, in casi eccezionali, da costituzioni temporanee di riparti formati con elementi tratti dall'esercito metropolitano.

Lo sviluppo del suo dominio coloniale, le frequenti spedizioni che ne furono conseguenza in quest'ultimo trentennio, e specialmente quella del Tonchino, costrinsero il governo francese a riflettere se non si eccedesse per avventura in ciò che lo Stato pretendeva dai cittadini obbligandoli tutti ad esporsi ai rischi ed alle fatiche delle lontane imprese coloniali.

Data poi la possibilità di trovare nel reclutamento volontario gli elementi necessari per la costituzione dei corpi destinati alle colonie, ben presto si stabilì nel paese e nel governo una corrente favorevole a modificare il reclutamento del corpo più impegnato nelle guerre coloniali, cioè delle truppe di marina, basato sul prelevamento dai contingenti annuali dei numeri più bassi.

Nacque così la legge del 30 luglio 1893, la quale però, applicata in precedenza dal Ministero e senza aver preso misure adatte per eliminare gl'inconvenienti cui poteva dar luogo, provocò nelle truppe di marina una crisi difficile, che fu soltanto superata mercè modificazioni introdotte nella legge stessa da decreti dell'agosto 1894 tendenti ad aumentare i vantaggi offerti ai raffermati.

Gli effettivi dei corpi della marina dovevano anche colla legge del 1889 mantenersi a circa 30000 uomini, e quindi, se con la legge anteriore si prelevavano sui contingenti annuali 6000 reclute, colla legge nuova si dovevano prelevare circa 12000 uomini perchè, col servizio di tre anni da esso sancito, fosse sempre assicurato al corpo l'effettivo ritenuto necessario a far fronte ai bisogni della difesa delle colonie.

E ciò si fece realmente nel 1890; ma gli anni seguenti cioè nel 1891 e 1892, sotto la pressione di quel concetto più sopra accennato, non si prelevarono dai contingenti di leva che 2600 uomini, sperando che i riassoldamenti e l'arruolamento volontario avrebbero supplito alle deficenze mercè qualche vantaggio che il Ministero della marina di sua iniziativa accordava ai volontari stessi.

Le speranze furono però completamente deluse e gli effettivi che al 1° gennaio 1892 davano una forza di 29200 uomini, al 1° gennaio 1894 cadono a 23100 uomini.

Si gridò naturalmente, ma molto a torto, contro la legge 30 luglio 1893, la quale non poteva certo in sei mesi aver prodotto un così disastroso effetto, e si pensò ai rimedi, i quali, si dimostrarono tosto efficaci, poichè al principio del 1895 le truppe di marina raggiunsero una forza di 31000 uomini superiore a quella del 1° gennaio 1892.

Però se le nuove disposizioni fecero sì che la forza delle truppe di marina ritornasse qual'era sotto l'impero della legge 1889, non si può certo affermare che esse non abbiano influito a modificare profondamente queste truppe sia dal lato intrinseco, sia dal lato del loro impiego in caso di guerra europea.

E per averne una prova sarà sufficiente paragonare la costituzione delle truppe di marina nel mese di luglio del 1892 e del 1895 dati che si possono ricavare dalla relazione che precede il progetto Cavaignac.

Anno	Sottufficiali		Caporali e soldati										Reclute e provenienti dall'esercito	Effettivi esistenti
			Arruolati e volontari				Rafferme							
	raffermati e commissionati	non raffermati	3 anni	4 anni	5 anni	Totali	1 anno	2 anni	3 anni	5 anni	Totali			
1892	3470	908	6591	778	1237	8606	»	137	293	2336	2756	14485	29225
1895	3073	912	6438	2620	2276	11334	15	603	802	5823	7243	8434	30994

Un breve esame del decreto 4 agosto 1894, di uno specchio sulle punizioni inflitte nel corpo della marina annesso alla relazione Cavaignac e delle cifre suesposte dimostra:

a) L'arruolamento volontario per tre anni nella truppa di marina, (e tali arruolamenti rappresentano più della metà del totale complessivo) è considerato dagli inscritti come un mezzo legale per antecipare il servizio;

b) La diminuzione del contingente annuo incorporato formante, a servizio ultimato, la riserva delle truppe di marina, è tanto sensibile da mettere in forse la prevista costituzione delle unità di riserva;

c) L'esistenza di elementi troppo giovani e quindi poco adatti a sopportare i disagi, le privazioni e le fatiche di una campagna coloniale specialmente se condotta in paesi poco salubri, e la coesistenza con essi di elementi troppo vecchi, essendo ammesso che si entri nelle truppe coloniali fino a 32 anni, e vi si possa permanere, con successive rafferme, fino a 47 anni compiuti;

d) La scadente qualità degli elementi incorporati annualmente e provenienti dai corpi dell'esercito attivo mediante adesione (molto relativa) degli interessati.

Per poca pratica che uno abbia della vita del reggimento sa bene che queste occasioni sono attese ansiosamente dai comandanti dei riparti per disfarsi dei soldati che più lasciano a desiderare e nessuno ignora i mezzi che sono legalmente a disposizione dei comandanti stessi per decidere i recalcitranti a far la domanda che deve liberare la compagnia da individui indisciplinati o poco intelligenti o peggio.

A questa costituzione difettosa del nucleo principale delle truppe coloniali si è ispirato il signor Cavaignac nel suo progetto per la costituzione di un nuovo esercito coloniale convinto che l'adozione delle sue riforme oltre ad eliminare gl'inconvenienti suaccennati varrà a toglierne alcuni altri non meno gravi pur realizzando una sensibile economia sul bilancio della guerra.

L'autore del progetto nella estesa relazione che lo precede, dopo esaminate le condizioni delle truppe di marina passa a considerare la composizione del XIX corpo d'armata venendo alle seguenti conclusioni:

1° Grandissima sproporzione fra la forza dislocata in Algeria e Tunisia ed i bisogni della difesa di questa parte del dominio coloniale francese, mentre sono troppo piccoli gli effettivi nelle rimanenti colonie;

2° Evidente esistenza in Tunisia ed Algeria di due corpi di truppa distinti: cioè

a) truppe necessarie alla protezione della colonia;

b) truppe in eccedenza ai bisogni e costituite in grandi unità di guerra allo scopo di trasportarle sul continente in caso di guerra europea.

3° Imposizione al paese di sacrifizi pecuniari inutili sia dal punto di vista che non è esattamente proporzionata e ripartita la forza secondo gli scopi che si vogliono e si devono ottenere nelle colonie, sia dal punto di vista della molto dubbiosa impiegabilità di questo eccesso di forze in caso di guerra continentale.

Il signor Cavaignac basa quindi tutto il suo elaborato progetto sulla riorganizzazione del XIX corpo d'armata e gli intenti principali che col medesimo egli si propone di raggiungere sono i seguenti:

a) Esporre il meno possibile la vita dei Francesi nelle lontane e pericolose spedizioni coloniali o per lo meno esporvi soltanto quelli che volontariamente prescelgono questo gravoso servizio rimunerandoli con adeguate ricompense;

b) Costituire in modo l'esercito coloniale da aver sempre pronta un'abbondante riserva di soldati agguerriti da impiegarsi nell'evenienza di lontane spedizioni senza dover ricorrere all'esercito metropolitano;

c) Pur conservando la sua autonomia all'esercito coloniale legarlo maggiormente a quello metropolitano e metterlo meglio in condizione di poter concorrere con parte dei suoi elementi alla grande guerra che può da un momento all'altro sconvolgere l'Europa;

d) Proporzionare la forza di occupazione delle varie colonie ai loro reali bisogni di difesa;

e) Rendere sicuro in caso di guerra europea il concorso della massima parte delle forze armate della Repubblica in difesa del paese, che per esse sopporta tanti sacrifici;

f) Portare un sollievo al bilancio dello Stato tanto più necessario in questo momento in cui si tratta d'imporre alla Francia nuovi gravami per elevare a 540000 uomini la forza bilanciata.

Esaminiamo ora brevemente il progetto per assicurarci se le speranze del suo autore non sono esagerate e se realmente la sua adozione possa segnare un progresso nell'ordinamento militare della Francia.

Il progetto consta di 5 titoli:

Il 1° stabilisce l'impiego e l'organizzazione del nuovo esercito coloniale. Fissa le armi ed i corpi che lo devono comporre, ed i reparti dei medesimi destinati a permanere in Francia o ad essere distaccati nelle colonie.

L'esercito coloniale sarebbe così composto:

In Algeria e Tunisia.

4 reggimenti di fanteria coloniale a 4 battaglioni di 4 compagnie;

2 reggimenti stranieri a 3 battaglioni di 4 compagnie;

4 reggimenti tiragliatori algerini a 3 battaglioni di 4 compagnie;

3 battaglioni di fanteria leggera a 7 compagnie;

1 battaglione fucilieri di disciplina a 3 compagnie;

2 reggimenti cacciatori d'Africa a 5 squadroni;

4 reggimenti di spahis a 5 squadroni;

1 reggimento d'artiglieria a 8 batterie montate (di cui 4 distaccate in Francia) e 2 batterie da montagna;

1 reggimento d'artiglieria a 4 batterie a piedi e 6 batterie da montagna;

4 compagnie d'operai d'artiglieria (cui è affidato anche il servizio del genio);

6 compagnie miste di conducenti d'artiglieria (sostituiscono le compagnie del treno degli equipaggi);

Servizi vari (reclutamento, amministrazione, sanità, sussistenze, giustizia militare, ecc.).

Nelle altre Colonie.

Riparti di fanteria coloniale, di fanteria indigena, di fanteria leggera, battaglioni stranieri, riparti di cavalleria indigena e reparti di artiglieria e servizi vari ripartiti secondo il bisogno delle singole colonie.

In Francia.

1 deposito degli isolati della fanteria coloniale;

1 deposito di corpi disciplinari delle colonie;

Battaglioni di fanteria coloniale distaccati dai reggimenti di Algeria e Tunisia;

1 deposito degli isolati dell'artiglieria coloniale;

5 compagnie d'operai d'artiglieria;

1 compagnia d'artificieri;

Batterie montate distaccate dai reggimenti d'Algeria.

Un confronto complessivo fra lo stato attuale delle cose e quello risultante dal progetto Cavaignac si ha nello specchio seguente:

EFFETTIVI ESISTENTI											
ATTUALMENTE						SECONDO IL PROGETTO					
Algeria e Tunisia		Altre Colonie		Elementi residenti in Francia	Totali	Algeria e Tunisia		Altre Colonie		Elementi residenti in Francia	Totali
Elementi Europei	Indigeni	Europei	Indigeni			Europei	Indigeni	Europei	Indigeni		
69011	»	16628	23406	22475	131500	43980	»	24083	23749	4417	96335

Il titolo II tratta del reclutamento dell'esercito coloniale.

Poche sono le varianti che col progetto Cavaignac si introdurrebbero nelle disposizioni attualmente in vigore sul reclutamento delle truppe di marina, dei reggimenti stranieri e dei reparti indigeni.

Basi del reclutamento rimarrebbero sempre l'arruolamento volontario e le rafferme per gli elementi europei.

Il reclutamento degli indigeni e degli stranieri è regolato da decreti ministeriali.

Innovazioni degne di nota sono:

1. Nel progetto il contingente di Algeria è assoggettato al servizio sotto le armi per 3 anni, servizio che deve essere compiuto nei corpi dell'esercito metropolitano;

2. L'estensione delle disposizioni della legge 15 luglio 1893 circa il servizio della riserva a tutte le colonie, dinota come l'autore si preoccupi di crearvi, e ciò specialmente in Algeria e Tunisia, importanti nuclei di truppe di riserva le quali, possano in caso di guerra continentale lasciar liberi parte degli elementi attivi di accorrere sul continente.

Il titolo III dà alcune norme sugli ufficiali, sulle truppe e sul servizio dell'esercito metropolitano distaccati in Algeria e Tunisia.

Hanno speciale importanza quelle riflettenti l'inquadramento della cavalleria ottenuto con ufficiali fuori quadro dell'esercito metropolitano.

I titoli IV e V stabiliscono la soppressione del 19° corpo di armata attuale e delle truppe di marina creando un nuovo corpo d'armata in Francia (sul tipo del 6° bis) di cui si lascia al Ministero della guerra di determinare la dislocazione.

Nel titolo V si danno pure alcune disposizioni transitorie pel passaggio da un sistema all'altro.

Il nuovo corpo d'armata sarebbe composto di:

8 reggimenti regionali di fanteria;
2 reggimenti di cavalleria (1 di dragoni, 1 di cacciatori);
2 reggimenti d'artiglieria;
1 battaglione del genio;
1 squadrone del treno degli equipaggi;
servizi vari.

La creazione di questa nuova grande unità modifica come segue la tabella più sopra riportata riflettente il confronto fra l'esercito coloniale attuale e quello Cavaignac in quanto ha tratto agli elementi che la riforma proposta lascierebbe disponibili in Francia in caso di guerra continentale.

ELEMENTI RESIDENTI IN FRANCIA						
COL SISTEMA ATTUALE			COL SISTEMA PROPOSTO			
Truppe di marina	Elementi del XIX corpo	TOTALE	Riserva dell'esercito coloniale	Nuovo corpo d'armata	Elementi del XIX corpo mantenuti col nuovo ordinamento	TOTALE
18823	3652	22475	4417	19460	3652	3652

Esaminato a grandi tratti il progetto concludiamo brevemente sul valore delle proposte in esso contenute.

Non si può mettere in dubbio che la soluzione della quest'one si imponga in Francia e quindi il progetto Cavaignac è opportuno.

All'esercito coloniale è in esso concessa l'autonomia necessaria perchè da una dipendenza troppo assoluta da autorità lontane non venga ad essere diminuita la vitalità dell'organismo, mentre il suo passaggio alla dipendenza del Ministero della guerra impedisce che questo nucleo di forza, viva completamente a sè all'infuori dell'esercito metropolitano.

Logico e vantaggioso è il riordinamento del nucleo di forze di guarnigione in Algeria e Tunisia con cui si costituisce quasi una specie di riserva dell'esercito coloniale per provvedere ai bisogni ordinari « de la relève » all'impiego utile degli ufficiali e sottufficiali di ritorno dalle colonie, all'eventualità di lontane spedizioni ed infine alla difesa del territorio nazionale in caso di guerra europea.

La soppressione del XIX corpo d'armata attuale e delle truppe di marina coordinata alla costituzione di un nuovo corpo d'armata in Francia, costituisce pure con vantaggio grandissimo in caso di mobilitazione.

Attualmente si calcola di poter costituire in una guerra continentale due corpi d'armata con truppe di marina e con elementi tratti dal XIX corpo d'armata.

Però in Francia gli studiosi di cose militari non si dissimulano le difficoltà che si oppongono alla realizzazione di questi calcoli.

Le truppe di marina potrebbero nel momento critico essere impiegate in gran parte in spedizioni lontane e per l'ordinamento loro dato colla legge 19 luglio 1893 si vanno ogni anno assottigliando i contingenti di riserva.

Il trasporto dall'Algeria e Tunisia degli elementi disponibili del XIX corpo d'armata è operazione logistica difficilissima in sè stessa e per di più da non tentarsi se non quando la flotta francese sia padrona del mare.

Data pure l'esistenza di tutte le condizioni più favorevoli la costituzione di queste grandi unità non potrebbe mai aver luogo in tempo perchè esse facciano sentire la loro azione all'inizio della campagna.

Col progetto Cavaignac un corpo d'armata in più si ha già costituito fin dal tempo di pace in Francia, come pure già vi esiste un discreto numero di truppe coloniali come centro di formazione del secondo corpo d'armata.

Di più la disposizione per cui i contingenti d'Algeria farebbero il loro servizio di tre anni nei corpi metropolitani produrrebbe pure un leggero aumento nell'effettivo di alcuni corpi con elementi su cui allo stato attuale delle cose non si può fare alcun assegnamento.

Giustificabilissima è pure la proposta per cui le guarnigioni dell'Algeria e Tunisia son ridotte da un effettivo di 70000 uomini ad una forza di circa 44000 uomini.

Sotto qualunque punto di vista si esaminino le preoccupazioni francesi per la conservazione di queste due importantissime colonie in caso in conflagrazione europea, esse appariscono esagerate, ed il Cavaignac lotta giustamente contro queste esagerazioni che nuociono dal lato finanziario e dal lato militare agli interessi generali della Francia. Così pure apparisce giusto il concetto di aumentare le guarnigioni nelle altre colonie, mettendole

in grado di parare colle loro sole forze a tutte le eventualità senza dover ricorrere ad ogni istante all'esercito metropolitano compromettendone la formazione di guerra.

Infine vantaggio non disprezzabile si è la possibilità di realizzare qualche milione di economia senza compromettere la sicurezza delle colonie ed aumentando le forze disponibili in Francia all'inizio di una guerra europea.

Asserire che il progetto sia privo di difetti sarebbe un po' troppo arrischiato.

Distruggendo un intero edifizio perchè difettoso se ne distruggono pure le parti che hanno dei pregi.

Così colla soppressione delle truppe di marina, degli zuavi, ecc. si cancellano pagine gloriose di storia scritte col sangue di queste truppe eccellenti e prima che i reparti destinati a sostituirle si sieno creata una tradizione così brillante occorreranno anni ed anni.

Però, messi in bilancia i pregi ed i difetti del progetto non si può a meno di concludere che i primi annullano quasi i secondi, specialmente se si procederà nelle modalità del passaggio da un sistema all'altro con i dovuti riguardi, e che nel complesso la Francia adottandolo migliorerebbe la sua situazione militare sia alle colonie sia nel continente europeo.

Giungerà in porto il nuovo progetto?

È molto difficile, dati i precedenti e gli umori delle Camere francesi fare dei pronostici, è però facile predire che la lotta sarà viva specialmente per ciò che riflette la soppressione del XIX corpo d'armata e delle truppe di marina ed il passaggio di tutto l'esercito coloniale alla dipendenza del Ministero della guerra.

La stampa si è occupata e continua ad occuparsi del progetto Cavaignac ed in parte si dimostra ostile non all'idea della costituzione di un esercito coloniale, ma ai mezzi con cui il Cavaignac intende costituirlo.

Il deputato Lannes di Montebello ha da parte sua presentato un altro progetto per l'esercito coloniale, in cui senza sopprimere il XIX corpo d'armata e le truppe di marina (in esso cioè si rispetta lo stato quo in Algeria e Tunisia in quanto agli effettivi e non si toccano le truppe di marina residenti in Francia)

si creano dei corpi di truppa coloniali metropolitani ed indigeni. Con essi si provvede alla sicurezza delle colonie, eccettuate la Tunisia e l'Algeria, e si costituisce in Francia (ove avrebbero guarnigione in massima le truppe coloniali metropolitane) una riserva dell'esercito coloniale per le eventuali spedizioni, riserva che in casi straordinari potrebbe essere rinforzata dalla legione straniera, dai reggimenti tiragliatori algerini e dai battaglioni di fanteria leggera d'Africa residenti in Algeria.

Dal canto suo il Ministero deporrà un terzo progetto in cui pare che di notevole ci sia una sola innovazione cioè il passaggio alla dipendenza del Ministero della marina della legione straniera, costituendo così l'esercito coloniale colle truppe di marina e colla legione straniera.

Molti interessi sono urtati da una soluzione radicale del problema, gli attriti fra i Ministeri della guerra, marina e colonie sono sempre vivissimi, come non sono composti i dissensi fra Senato e Camera; vedremo se in questa nuova fase della questione il patriottismo della Camera saprà trionfare delle bizze, degli interessi personali, delle meschine guerriciuole di partito e passando sopra a tutto ed a tutti potrà far prevalere l'interesse generale del paese.

GERMANIA.

Grande esercitazione dei ferrovieri nell'autunno 1895. — Dieci compagnie ferrovieri, tra le quali una bavarese ed una sassone, furono riunite nello scorso agosto per una grande esercitazione. La maggior parte di esse aveva la forza di guerra. Oggetto dell'esercitazione fu la costruzione e l'esercizio di una linea ferroviaria della lunghezza di circa 95 chilometri dal poligono di Kummersdorf al campo d'esercitazione di Loburg facendo il primo tronco, lungo 10 chilometri da Kummersdorf a Jänickendorf, a scartamento normale e il rimanente a scartamento ridotto di centimetri 65. Lo scopo cui si tendeva, oltre all'esercitare ufficiali e truppa dei ferrovieri nei loro còmpiti di guerra, era di raccogliere dati d'esperienza sul modo più adatto di costruire e di esercitare linee speditive di trasporto e sul funzionamento del materiale

adottato, sotto l'aspetto della celerità del lavoro e della sicurezza dell'esercizio. L'importanza del menzionato scopo ha la sua ragione negli studi che da qualche tempo l'amministrazione militare sta facendo, per diminuire in caso di guerra l'inconveniente delle interminabili e lente colonne carreggio ingombranti le strade, facendo concorrere per il servizio vettovagliamento e munizionamento l'esercizio delle linee ferroviarie speditive. La menzionata esercitazione durò oltre a 6 settimane e si svolse nel modo seguente:

Un drappello di truppa comandato da quattro ufficiali formava come una specie d'avanguardia ad intervallo di uno o due giorni di marcia dal nucleo maggiore dei lavoratori per attendere ai primi lavori necessari alla costruzione della linea già precedentemente tracciata. Seguiva la colonna dei lavoratori che formavano il piano della strada ed una compagnia con equipaggio da ponte. Nella costruzione della linea si cercava di evitare quanto possibile escavazioni ed arginature, ricorrendo invece a pendenze piuttosto forti (1 : 15). Contemporaneamente la compagnia ferrovieri munita dell'equipaggio da ponte allestiva tutte le necessarie opere ossia passaggi di vario genere. Per la costruzione di ponti d'una rilevante importanza si adoperò l'equipaggio da ponte in ferro modello Lübbeke (capitano prussiano). Una compagnia avente la forza di guerra può con questo materiale allestire in breve tempo ponti di qualsiasi gittata. A Belzig fu costrutto un ponte di quel genere lungo 60 metri in un giorno e mezzo. A questo scaglione di lavoratori tecnici tenevano dietro le compagnie propriamente costruttrici del binario in ferro, collocando a posto il medesimo per tratto della lunghezza di metri 5. Il trasporto del materiale per la costruzione si effettuava sul binario stesso a mano a mano che questo veniva allestito. Trenta tratte di binario (foggiate a telaio mediante le traversine pure di ferro che uniscono le rotaie) formano il carico d'un vagone che serve per 150 metri di linea.

In meno 10 minuti il carico d'un vagone veniva scaricato e messo a posto; il lavoro era regolarmente distribuito tra portatori ed aggiustatori. La celerità di costruzione diede una media da 10 a 15 chilometri di lavoro compiuto al giorno; così il primo tratto di linea a scartamento ridotto lungo 50 chilometri sino a Belzig fu compiuto con celerità di 10, ed il secondo, con celerità di 15 chilometri al giorno, essendosi quest'ultimo sviluppato in terreno alquanto accidentato.

Alla costruzione della linea seguiva immediatamente l'esercizio trasportando anzitutto, come si è detto sopra, i materiali per il graduale sviluppo del binario, ed in appresso generi di vettovagliamento.

Cose varie. — In ottobre si costituì una società sotto il titolo « Circolo degli ufficiali dell'esercito e della marina fuori d'attività » con sede principale a Berlino. Lo statuto del circolo ha tra le sue disposizioni fondamentali le seguenti: istituzione d'una cassa pensioni per vedove, concessione di sussidi e soccorsi vari per membri del circolo bisognosi e per orfani; mediazione e raccomandazione per il conseguimento d'impieghi civili; istituzione d'una cassa prestiti; mantenimento di appositi locali per convegno dei soci.

RUSSIA

Aumenti e trasformazioni nell'artiglieria. — Coi *Prikas*, N. 214 e 215 furono stabiliti le seguenti formazioni:

a) 2 batterie leggere (5ª e 6ª) da incorporarsi nella 35ª brigata d'artiglieria, in sostituzione delle 2 batterie già destinate col *Prikas* N. 96 a costituire la *divisione* d'artiglieria (due batterie) montata del Transbaikal;

b) 6 batterie, destinate 2 al 2º, 2 al 4º e 2 al 5º reggimento mortai.

In seguito a questa seconda formazione si avranno in totale 26 batterie da mortai così distribuite:

1º reggimento mortai	(a Dvinsk)	— 4	batterie
2º » »	(a Kiev)	— 4	»
3º » »	(a Varsavia)	— 4	»
4º » »	(a Pietroburgo)	— 4	»
5º » »	(a Mosca)	— 4	»
6º » »	?	— 2	»
7º » »	?	— 2	»
1ª e 2ª batteria da mortai della Siberia		— 2	»

Col successivo *Prikas*, N. 216 fu decretata la formazione di 18 batterie leggere da incorporarsi:

a) 3 nella 3ª brigata artiglieria della guardia, come 7ª 8ª e 9ª batteria della brigata stessa;

b) 10 nelle brigate d'artiglieria 2ª, 4ª, 6ª, 10ª e 18ª (cioè due batterie per brigata) quali 7ª ed 8ª batteria;

c) 5 nelle 5 brigate cacciatori della Russia europea (una batteria per brigata) come 3ª batterie

Nel tempo medesimo fu stabilita la formazione di 11 *divisioni* di batterie:

1 (di 3 batterie) nella 3ª brigata artiglieria della guardia;

5 (di 2 batterie) nelle brigate d'artiglieria 2ª, 4ª, 6ª, 10ª e 18ª;

e 5 (di 3 batterie) per le 5 brigate cacciatori.

Fu inoltre ordinato che i comandanti *divisioni* d'artiglieria (della guardia e di linea), e quelli di batteria della guardia abbiano il grado di colonnello e tutti i comandanti di batteria di linea (fino ad ora eventualmente anche colonnello) il grado di tenente colonnello.

Per ultimo fu stabilito che l'effettivo di pace delle batterie d'artiglieria pesante (della guardia e di linea) sia diminuito di 25 soldati.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista d'artiglieria e del genio (ottobre 1895).

Correzioni per pezzo delle distanze date dai telemetri nei tiri da costa (con una tavola). Belvederi, capitano.
L'alzo automatico. Ottolenghi, tenente.
Sulle piastre di corazzatura e del loro modo di comportarsi sotto il tiro (con tavole e figure). A. Sandrelli, capitano
Applicazione di mine nei lavori di sgombro e di assicurazione di una frana avvenuta a Montepulciano (con due tavole). A. Verri, colonnello.
Miscellanea — Notizie.

Rivista marittima (novembre 1895).

Ventilazione delle navi. C. Laurenti.
La navigazione da diporto. (Continuazione). A. Camurri.
La situazione militare mediterranea. (Continuazione). A. Bonamico.
L'America del sud e il commercio italiano. (Continuazione e fine) V. Grossi.
Marina e commercio in Italia. A. Teso.
Sull'impiego dei siluri. A. Guarienti. — Attacco torpediniero. C. Avallone. — Considerazioni sul calibro e sul numero dei cannoni di una grande nave. G. Sechi. — L'elettricità sulle navi da guerra. A. Tosi.
Informazioni e notizie.

Giornale medico del R. esercito (ottobre 1895).

Variazioni locali dei corpuscoli sanguigni per influenze termiche. (Ricerche eseguite nell'istituto di clinica di Torino dal capitano medico E. Mangianti).
Notizie sommarie sulla statistica sanitaria del R. esercito per l'anno 1894.
Rivista medica — Rivista chirurgica

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

Il completamento e l'ordinamento dell'esercito russo. (*Neue Militarische-Blätter*, ottobre 1895).

— *Il bilancio* (inglese) *della guerra.* (Periodico e puntata sopracitati).

— *La gendarmeria e il reclutamento* (*Progrès militaire*, 2 novembre 1895).

— *Il futuro reclutamento dell'armata coloniale.* (*Avenir militaire*, 25 ottobre 1895)

— *I quadri della riserva.* (*Avenir militaire*, 5 novembre 1895).

— *Le compagnie di disciplina.* (Periodico e numero sopracitati).

— *Ordinamenti militari coloniali.* (*Revista militar*, 31 ottobre).

— *L'esercito e la marina inglese.* (*Internationale Revue*, novembre 1895).

— *Sull'ordinamento del treno in Francia.* (Periodico e puntata sopracitati).

— *Il rinforzamento dei quadri del genio in Francia.* E. Offner. (*Spectateur militaire*, ottobre 1895).

— *Nomina, obblighi ed avanzamento degli ufficiali in congedo.*

Manuale pratico, con apposita appendice, la quale contiene:

1° La nuova istruzione per gli allievi ufficiali;

2° L'elenco dei documenti per ottenere la nomina a sottotenente di complemento e di milizia territoriale;

3° I nuovi programmi di insegnamento e di esame per la nomina a sottotenente di complemento e di milizia territoriale. Roma, 1895, Voghera.

— *Volontariato di un anno.* Guida pratica contenente le disposizioni per:

l'ammissione, l'istruzione, l'avanzamento dei volontari di un anno.

Apposita appendice contiene i nuovi programmi di insegnamento e di esame per la nomina a sottotenente di complemento. Roma, 1895, Voghera.

— *Ordinamento difensivo della Russia,* maggiore Librecht. (*Revue du génie,* ottobre 1895).

— *Ordinamento delle truppe del genio in Svizzera.* (*Revue du génie,* ottobre 1895).

— *Il 19° corpo d'armata in Francia.* (*Avenir militaire,* 29 ottobre 1895. Si tratta di questioni riguardanti l'ordinamento di un'armata coloniale.

— *L'armata coloniale in Francia.* (*Progrès militaire,* 23 ottobre 1895).

— *Il riparto del contingente in Francia.* (*Progrès militaire,* 23 ottobre 1895).

— *L'attuale reclutamento in Francia e le truppe coloniali.* (*Avenir militaire,* 22 ottobre 1895).

— *Contro il servizio di due anni.* Generale Lewal. (*Journal des sciences militaires,* ottobre 1895). Ecco il sommario di questo interessante scritto: Riapparizione del servizio di due anni. — Ineguaglianza forzata dal punto di vista sociale. — Ineguaglianza inevitabile dal punto di vista militare. — Servizio equivalente. — Compensi all'ineguaglianza di permanenza sotto le bandiere. — Chiamate. — Seconda porzione del contingente. — Mezzi d'accrescere il contingente attivo. — Diminuzione delle dispense dal servizio.

— *Ammissione, istruzione ed avanzamento degli allievi sergenti.* Questa pubblicazione contiene:

1° Le nuove disposizioni per i corsi allievi sergenti;

2° I programmi di insegnamento e di esame per la nomina a caporale ed a sergente;

3° La legge sullo stato dei sottufficiali. Roma, 1895, Voghera.

3. Arte militare.

Il sistema di difesa della Svizzera (*Revue militaire de l'étranger,* ottobre 1895).

— *Manovre di guarnigione* per gli ufficiali di riserva e dell'armata territoriale. (*Revue du cercle militaire,* 1° novembre 1895)

— *Il nuovo regolamento d'istruzione sul tiro* (*Revue du cercle militaire,* 1° novembre 1895).

— *Le batterie da montagna della divisione francese dei Vosgi.* (*Neue Militärische Blätter,* novembre 1895).

— *Colonne di marcia staccate e colonne di marcia aperte.* (*Militär Wochenblatt,* 6 novembre 1895).

— *Sguardo generale sopra l'artiglieria moderna.* Continuazione. (*Revista cientifico-militar,* 15 ottobre 1895).

— *Le manovre imperiali presso Stettino nel 1895* (*Internationale Revue,* novembre 1895).

— *Il nuovo regolamento sul servizio di campagna in Francia.* (*Spectateur militaire,* ottobre 1895).

— *La cavalleria nei combattimenti moderni.* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria,* 15 ottobre 1895).

— *Le manovre degli ufficiali di riserva in Francia.* (*Avenir militaire,* 1° novembre 1895).

— *Considerazioni sulle manovre d'artiglieria.* (*Militar Wochenblatt,* 2 novembre 1895).

— *Preparazione della compagnia al servizio di campagna.* Capitano Fonteclare. Continuazione (*Journal des sciences militaires,* ottobre 1895).

— *Riflessioni sull'arte della guerra* (in inglese) colonnello Clare Hart. Londra 1895).

4. Storia militare e generale.

Da Sedan a Parigi. Monografia tratta dalla guerra franco-germanica del 1870-71. (*Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine,* ottobre 1895).

— *L'esercito austriaco sessant'anni fa.* I. Newald. (*Streffleur's Zeitschrift,* novembre 1895).

— *L'elemento morale nelle mani di Suvarow.* Traduzione dal russo. (*Streffleur's Zeitschrift,* novembre 1895).

— *Lezioni di storia generale d'Europa* conformi al metodo d'insegnamento del corso preparatorio di Bologna per l'ammissione alla scuola di guerra — Portici. Stabilimento tipografico Vesuviano, 1895.

Esposte con forma chiara, e concisa, contengono una sintesi della storia d'Europa dai tempi antichi fino ad oggi.

Ma il pregio vero di questo libro è nelle osservazioni, nei commenti, che illustrano i fatti ed i veri periodi storici ricercandone le cause, studiandone gli effetti: è la filosofia della storia non dettata in forma cattedratica, che talvolta stanca, ma esposta con criteri moderni e confortata con osservazioni pratiche ispirate dal buon senso.

— *La guerra fra la China ed il Giappone.* Tenente Muller. Berlino, 1895, Liebel. Opera divisa in tre parti con schizzi e tavole.

— *I corpi volanti tedeschi durante la guerra d'indipendenza della Germania nel 1813.* Cardinal V. Widdarn. Seconda edizione. Berlino 1895.

— *In memoria della grande guerra 1870-71.* A. Treischke. Conferenza tenuta all'università di Berlino il 19 luglio 1895. Lipsia, Hirzel.

— *Le feste del XX settembre in Roma e l'esercito italiano.* Monografia storico-militare. (*Internationale Revue*, novembre 1895).

— *Storia dell'assedio di Puebla.* (Continuazione). (*Revue du génie*, ottobre 1895).

— *L'esercito prussiano nel 1744-45* (*Deutsche Heeres-Zeitung*, 12 ottobre 1895).

— *I combattimenti decisivi del generale Werder nel gennaio 1871.* (*Militär Wochenblatt*, 26 ottobre 1895).

— *I combattimenti degli Ungheresi cogli Osmani fino alla battaglia di Mohacs nel 1526.* Tenente generale Kupelwieser. Con dodici carte e piani. Vienna, 1895, Braumüller

— *Atlante delle battaglie dal 1828 al 1895.* Maggior generale Sternegg. Coi piani delle principali battaglie e assedi in Europa, in Asia e in America. Vienna, 1895. Iglau.

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

Bollettino della Società geografica italiana (ottobre 1895). Le migrazioni del nome « Calabria ». — La popolazione italiana a Nuova-York.

— *Condizioni nell'Asia orientale.* (*Internationale Revue*, novembre 1895).

— *Le nostre cose in Africa.* E. Scarfoglio. Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

Secondo l'autore, la base della nostra azione deve essere l'Harrar. Su ciò, egli dice, non vi è dissidio. Il dissenso è tutto nel modo.

Egli invoca una determinazione energica che metta fine all'attuale situazione, in fondo a cui, a suo avviso, potremmo trovare una seconda edizione dell'onta di Tunisi, e certo vi troveremo « un inquietante incremento del nostro bilancio coloniale passivo, e angustie e agitazioni perpetue ».

Questo opuscolo, scritto con forma vibrata e colorita, si legge volentieri e merita di essere conosciuto.

— *Le responsabilità nella spedizione del Madagascar.* (*Avenir militaire*, 22 ottobre 1895).

— *Ceuta e il suo campo.* M. Navarro. (Continuazione e fine). (*Estudios militares*, 20 ottobre 1895).

— *Informazioni sulla guerra di Cuba.* L. Barios. (Periodico e puntata sopracitati).

— *Club alpino italiano* (ottobre 1895). Nell'alta Engadina e al colle delle Loccie — Il monte Arcuentu (Sardegna) — I monti Sibillini — Cronaca alpina.

— *La spedizione francese al Madagascar.* (*Neue militärische Blätter*, ottobre 1895).

6. Tecnologia.

La polvere e l'armamento della fanteria. Per S. Arantegui, comandante della scuola centrale del tiro d'artiglieria in Spagna. Madrid, 1895.

— *Il cannone dell'avvenire.* Stato attuale della questione. (Continuazione e fine). (*Journal des sciences militaires*, ottobre 1895).

— *Informazioni su cose tecnico-militari.* (*Organ der militar-wissenschaftlichen Vereine*, ottobre 1895).

7. Varietà.

Un ospedale da campagna nella guerra del 1870-71. (*Militar Wochenblatt*, 30 ottobre 1895).

— *La medicina militare.* (*Avenir militaire*, 29 ottobre 1895).

— *L'indulto per i matrimoni religiosi in Italia.* (*Militär Wochenblatt*, 23 ottobre 1895).

— *L'assicurazione dei cavalli nell'esercito tedesco.* (*Militär Wochenblatt*, 26 ottobre 1895).

— *La razione di zucchero del soldato.* E. Hirschberg. Berlino, 1895, Steinitz.

— *Le leggi moderne sullo spionaggio militare.* Dr. Dublin. Zurigo, 1845, Speidel.

— *Lo sviluppo della rete ferroviaria nell'Alsazia Lorena.* (*Revue militaire de l'étranger*, ottobre 1895).

— *La bicicletta pieghevole alle manovre del 1895.* (*Revue du cercle militaire*, 1° novembre 1895).

— *Le ferrovie turche.* (*Neue militarische Blätter*, ottobre 1895).

— *La festa dell'artiglieria italiana.* (*Neue militarische Blätter*, ottobre 1895).

— *Le manovre del servizio sanitario in Francia.* (Continuazione e fine) (*Revue du cercle militaire*, 26 ottobre 1895).

— *Le coste e i porti dell'impero russo in Europa e nel Caucaso*, sotto il rapporto della difesa del paese. Zepelin, colonnello. (*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, novembre 1895).

— *Le più antiche carte geografiche.* C. Miller. Stuttgard, 1895, Roth.

— *Manuale del medico militare,* II volume. Storia del corpo sanitario in Austria. Vienna, 1895, Safar

— *Scene della vita delle scuole militari,* in Francia, in Russia, in Germania e in Austria. Con illustrazioni. Parigi, 1895, Lavauzelle.

— *La cura volontaria degli ammalati in guerra.* Sua storia e suo còmpito. — Notizia per l'intelligenza e l'apprezzamento della Croce Rossa tedesca. A. Trepte. Berlino, 1895, Heymann.

— *Sulle pene disciplinari in campagna.* (*Internationale Revue,* novembre 1895)

— *La vita militare in Spagna.* De Barado. Barcellona, 1895, Ramirez.

— *Storia del castello di Trieste e del duomo di San Giusto.* Buchwald, capitano. Linz, 1895, Marcis.

— *Per i nostri soldati.* Consigli pratici d'igiene e di morale. Parigi, 1890, Dubois.

— *Sulla psicologia della vita militare.* (*Streffleur's Zeitschrift,* novembre 1895).

— *Il Congresso di Brusselles per la pace perpetua.* (*Streffleur's Zeitschrift,* novembre 1895).

8. Marineria.

Gli armamenti marittimi. C. Champenois. Parigi, 1895, Berger-Levrault. Corso di lezioni professato dall'autore alla scuola superiore di commercio in Marsiglia.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. [illegible] incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

L'ISTRUZIONE SUI LAVORI DA ZAPPATORE

PER LA FANTERIA

La nuova istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria, pubblicata il 9 febbraio scorso, modifica notevolmente la precedente (1892); e poichè le modificazioni rappresentano un passo importante sulla via delle idee che molti, nelle alte e nelle basse sfere militari, seguono da diversi anni circa l'impiego della fortificazione campale per parte delle truppe di fanteria, così è utile ed interessante esaminare brevemente i mutamenti più notevoli.

Prima però di passare a tale esame, mi preme di rilevare subito che il nuovo regolamento, a differenza dell'altro ora abolito, prescrive che *tutte* le sue parti siano conosciute da *tutti* gli ufficiali di fanteria, praticamente e teoricamente; stabilisce inoltre che *tutte* le truppe di fanteria debbano essere *praticamente* esercitate ad eseguire alcuni lavori di terra e specialmente quelli che servono a rendere più forti le posizioni e ad ostacolare la marcia dell avversario. Inoltre, in tutte le pagine della istruzione, un pensiero è dominante: quello di far comprendere una buona volta che le coperture, di qualunque specie esse siano, sono utili non solo nella difensiva, ma anche nell'offensiva: cioè, in tutti i casi.

Ciò, ripeto, è importante di rilevare subito, ed è importante per tagliar corto a parecchie bizantine discussioni.

*
* *

In molti reggimenti di fanteria, sino a pochi anni fa, si ragionava così: nel combattimento odierno, non ostante le nuove armi di piccolo calibro e a *caricamento* rapido, le condizioni essenziali della battaglia non sono mutate, i principii son sempre gli stessi. In una parola, l'offensiva è l'essenza stessa del combattimento d'oggi, come lo fu del combattimento di ieri, quando, sotto il tiro corto ed incerto dei fucili ad avancarica, si serrava sotto, sempre sotto, per squarciare il petto del nemico con le punte affilate delle baionette. Serrando sotto non c'è tempo per soffermarci ad accrescere valore al terreno, mercè lavori opportuni; quindi la fortificazione campale è inutile, almeno per noi che siamo animati dallo spirito dell'offensiva a qualunque costo, e non è perciò necessario di esercitare, in pace, le truppe in lavori di terra.

Tale ragionamento portava diritto alla seguente conseguenza: mai, o quasi, si parlava ai soldati dell'opportunità di approfittare, in campagna, degli ostacoli del terreno o di crearne quando di naturali non se ne trovavano; mai o quasi, si esercitavano i reparti ad eseguire alcuni semplicissimi lavori di terra che pure, da un momento all'altro, in guerra, potevano essere chiamati ad eseguire.

Le cose andarono avanti così per un pezzo; e i credenti nella fortificazione campale, per quanto si affannassero a ricordare che nel 1870-71 i Francesi ed i Tedeschi, non solo nella difensiva, ma anche nell'offensiva (1) aveano approfittato largamente delle accidentalità del terreno, correggendole o creandole; e che i turchi e i russi, in epoca ancora più recente, nel 1877-78, lo stesso aveano praticato, e Plewna informi, rimasero sempre inascoltati.

Si sa: in diversi reggimenti di fanteria molti dicono che la tattica è materia elastica, che nulla in essa è assoluto, che ognuno ha la sua maniera di vedere, rispettabile quanto qualunque altra; e con tale professione di fede, assai comoda, ma altrettanto pericolosa, si finisce col non avere alcuna idea concreta e pratica circa il modo d'impiegare le truppe sul campo di battaglia. Un battaglione, per svolgere una esercitazione di combattimento, impiega un'ora passando per tutte le fasi dell'introduzione, della preparazione e della decisione; un altro ne impiega cinque per trasformarsi dall'ordine di marcia a quello d'ammassamento e d'inizio. Tutto a maggior gloria della libertà di pensiero e d'apprezzamento circa i criteri tattici.

(1) Basta citare l'episodio della Lisaine, quello di Le Bourget e del bosco di Brévannes.

Figuriamoci adunque s'era possibile convertire tutti alla necessità di credere ai lavori di correzione del terreno!

Lassù però, ove menti elette si occupano assiduamente della preparazione alla guerra, non isfuggirono tali sintomi di scetticismo nella fortificazione campale; e poichè, oltre ai risultati non teorici delle più recenti guerre, anche le idee dei migliori scrittori di tattica nostrani e forestieri collimavano in un perfetto accordo nel dimostrare che oggi, non solo nella difensiva, ma anche nell'offensiva è possibile, e si rende necessario, di tener conto di una zolla, di un argine, di una siepe, di un solco, per rendere più efficace il nostro fuoco e meno micidiale quello avversario, il Ministero della guerra, con savio provvedimento, creò una nuova scuola pei tenenti anziani di fanteria, nell'intendimento di riversare in breve nei reggimenti tanti comandanti di compagnia convinti delle necessità odierne del combattimento e colti specialmente nella tattica del fuoco e nel modo di utilizzare i ripari del terreno correggendolo, quando occorre, per adattarlo ai bisogni della cruenta lotta.

Ai tenenti anziani si aprì allora un nuovo orizzonte. Essi che dai reggimenti, ove studi di tale natura, essenzialmente pratici, non erano stati ancora fatti, portavano lo scetticismo o il dubbio, compresero ad un tratto che man mano si perfezionava il fucile da guerra, che ne diventava più lunga la gittata e più rapido il tiro, non solo scemava il vantaggio dell'andar sotto, subito, sempre sotto; ma si convinsero inoltre che dovea ben arrivare il momento in cui l'antico vantaggio si sarebbe di molto attenuato. Oggi lo slancio ha tutto il tempo di esaurirsi; l'entusiasmo ha tutto il tempo di sbollire quando, per venire all'urto, si deve percorrere un lungo spazio di terreno battuto, con tiro radente e rapido, da una vera grandine di piombo.

Ai tenenti anziani fu dimostrata che oggigiorno la distanza fra i combattenti è troppo grande, che essa non si percorre più così facilmente, tutta d'un fiato; che bisogna attendere per tempo non breve, nella sosta di preparazione, che la preponderanza del proprio fuoco e l'illanguidirsi di quello avversario dia a noi mezzo di avanzare, traendo partito delle più piccole accidentalità del terreno, di tutti gli appigli tattici, per coprirsi, creando tali appigli quando il tempo e l'avversario ce lo consentono.

Tutto ciò fu dimostrato ai tenenti anziani di fanteria i quali, in gran parte, compresero che la fortificazione campale non è un'utopia, ma una necessità; che essa s'impose e s'imporrà sul campo di battaglia e che perciò è necessario di praticamente insegnare — ora — alla truppa quanto, domani, dovrà fatalmente sapere eseguire.

I corsi alla scuola di Parma si succedettero; un quarto dei capitani di ogni reggimento di fanteria è ormai passato per quella trafila; eppure lo scetticismo per la fortificazione improvvisata perdura.

Sia riluttanza di fare ciò che per l'addietro non si è mai fatto, o poco fatto; sia la convinzione che sul campo di battaglia le truppe, costrette dal bisogno, sapranno improvvisare opportuni ripari, senza che sia perciò necessasio d'insegnar loro, ora, il modo di costruirli; fatto si è che nulla si fa oggi, come nulla si faceva ieri. Tutto al più, durante le manovre di campagna, e nelle ore delle istruzioni *secondarie*, si portano qualche volta le compagnie dietro un muro e lì, quattro colpi di gravina, altrettanti di badile, un po' di lisciamento alle scarpe di una qua siasi trincea costruita senza nessun concetto tattico, senza che il soldato ne comprenda lo scopo, e arrivederci sul campo di battaglia. Ove, so bene, i russi scavarono la terra con le mani e col coperchio delle gavette e si coprirono; ma ove è certo preferibile condurre la truppa già ammaestrata in ciò che può dover fare.

E ora dopo di aver richiamato l'attenzione sul concetto fondamentale a cui è ispirata la nuova istruzione, compilata per la sola fanteria, e fatto come ho saputo la genesi di esso, per rendere più evidente la natura delle modificazioni, stimo utile di trascrivere di contro alle nuove norme sui lavori da zappatore di fanteria, quelle corrispondenti della abolita istruzione del 1892.

REGOLAMENTO DEL 1892	REGOLAMENTO DEL 1895.
Titolo: **Istruzioni speciali per gli zappatori di fanteria e di cavalleria**	Titolo: **Istruzione sui lavori da zappatori per la fanteria**
PREMESSA.	PREMESSA.
Le diverse parti delle istruzioni racchiudono nozioni che interessa siano note agli ufficiali, ma questi devono conoscere in special modo la Parte 4ª, ossia la fortificazione speditiva	1° Tutti gli ufficiali debbono avere completa conoscenza teorica e pratica dell'intiera istruzione la quale sarà oggetto di speciali conferenze ed esercitazioni, in modo che *ciascuno di essi sia sempre in grado di abbozzare il progetto dei lavori* e dirigerne l'esecuzione *Tutte* le truppe di fanteria e specialmente gli zappatori saranno praticamente esercitati su quanto riguarda i quattro primi capitoli e in modo particolare i capi 2° e 3° (cioè preparazione e difesa di una posizione; comunicazioni ecc.)
Nulla)	2° In ogni reggimento di fanteria di linea e bersaglieri, in ogni distaccamento uguale o superiore al battaglione alpino, sarà destinato un ufficiale subalterno per dirigere l'istruzione degli zappatori di truppa e i lavori di loro spettanza. *Indipendentemente* poi delle nozioni pratiche che *tutte* le truppe debbono avere, gli zappatori eseguiscono un corso speciale fatto per reggimento o per battaglione alpino, dividendolo in 4 periodi. I comandanti di

battaglione hanno l'incarico di far le proposte per la nomina a caporale zappatore, a zappatore e ad istruttori, che sono 2 per battaglione, e scelti fra gli zappatori della classe più giovane che durante il corso speciale dimostrarono attitudine, attività e capacità.

(Nulla).

Due altre cose meritano di essere rilevate nella premessa:

1° il nuovo grado di caporal maggiore zappatore che viene accordato dopo un corso a Parma;

2° il divieto ai corpi di adoperare durante i tre primi periodi del corso speciale annuale, gli zappatori nei lavori di piccola manutenzione.

Nei presidii ove han sede più reggimenti un capitano dirigerà alcune esercitazioni d'insieme per gli zappatori, combinandolo con esercitazioni varie di campagna.

Capo I — Art. 1

(Nulla esiste nell'istruzione del 1892 circa l'attrezzamento degli zappatori. Da notare che gli allievi erano sprovvisti di attrezzamento).

È stabilito l'attrezzamento per gli zappatori di fanteria. Notevole ciò: tutti gli zappatori delle compagnie (4 in pace, di cui 2 allievi) sono attrezzati. Così un reggimento avrà sempre, presso le truppe, un maggior numero di strumenti portatili. Inoltre sono enumerati gli attrezzi che debbono portare le carrette da battaglione.

Art. 2

(Nulla esiste relativo alle riparazioni alla bardatura e all'aiuto, ai quadrupedi del traino, mercè uomini).

Oltre ai vari nodi di cordame e riparazioni al carreggio (carrette da battaglione) è indicato il modo di riparare una parte di bardatura o finimento. È insegnato il modo di aiutare nel traino i cavalli o muli mercè gli uomini.

PARTE SECONDA — Capo unico.

Nessun consiglio circa l'opportunità di servirsi di misure approssimative.

Non insegna il modo di misurare le distanze ignote. Troppe lungherie per misurare le distanze e ciò causa il prescritto, preventivo, tracciamento.

Art. 4

Tuttociò che si riferisce a misure e tracciamenti sul terreno è assai semplice. Per le misurazioni, per es. fa a meno di stabilire che preceda il tracciamento. Indica il modo di tener conto di alcune misure approssimative, sempre a disposizione dei soldati. (Attrezzi, lunghezza del braccio, passo, larghezza mano ecc.). È insegnato il modo di misurare le distanze ignote.

PARTE QUARTA.

Fortificazione speditiva

Generalità e definizioni. — Sotto il nome di piccole opere di fortificazione si comprendono i ripari di terra innalzati rapidamente da un corpo di truppa per coprire i *difensori* contro i fuochi del nemico, affinchè anche con forze inferiori di numero si possa far fronte validamente *all'assalitore.*

Le opere di *difesa* comunemente usate si dividono: in *trinceramenti* e in *trincee di battaglia*; i primi richiedono più tempo, ma offrono maggior resistenza ai colpi nemici, e più sicurezza e comodità ai *difensori* che le seconde.

Capo II.

Preparazione a difesa di una posizione.

Generalità. — Gli effetti delle odierne armi da fuoco hanno accresciuto importanza alla preparazione del terreno ed alle coperture naturali ed artificiali, le quali stabilite in luogo e tempo opportuno rendono alle truppe servizi importantissimi.

Nella preparazione del terreno si avrà per massima di far eseguire anzitutto i lavori che *avvalorano il tiro* e di usufruire della copertura che offrono gli ostacoli naturali, riducendo al minimo i movimenti di terra. È da ritenersi che spesso lo sgombro del campo di tiro, la de-

molizione di un ciglio, lo sgombro di boscaglie, la semplice creazione di una banchina, aumentando in breve tempo l'efficacia del fuoco, possono aver maggior valore che l'apprestamento di coperture migliori.

Quando il tempo lo consente le truppe del genio prepareranno convenientemente la posizione e la fanteria interverrà come ausiliaria; se il tempo è ristretto od incerto, le truppe di fanteria dovranno provvedere coi propri mezzi, *ed essere abituate* a trarre con questi il maggior profitto possibile dalle proprie armi, diminuendo gli effetti di quelle avversarie.

CAPO II.

Opere improvvisate. — Trincee di battaglia. — Stabilito in massima il principio tattico che le truppe in guerra debbano avvalersi delle ondulazioni del terreno, degli argini, dei poggi, dei filari di alberi, delle siepi, ed in generale di tutte le accidentalità naturali che tornano favorevoli tanto all'offesa, quanto *in special modo alla difesa*, sorge spontanea l'idea di creare invece ripari artificiali in quelle circostanze nelle quali il terreno si presenta piano e scoperto alla vista ed ai fuochi del nemico; e ciò allo scopo appunto *di scoprire le truppe, di diminuire gli effetti micidiali del fuoco, e di rendere possibile la ripresa dell'offesa al momento opportuno.*

Art. 2.

Trincee, trinceramenti, trincee di assedio. — Stabilito di massima il principio tattico che le truppe in guerra debbono avvalersi di tutte le accidentalità naturali che tornano favorevoli *alla offesa* e *alla difesa*, sorge spontanea la necessità di creare, quando il tempo lo consenta, dei ripari artificiali. Questi ripari artificiali consistono in costruzioni di terra e legname, le quali mentre *facilitano l'impiego del fuoco*, proteggono contro la fucileria e talora anche contro l'artiglieria secondo le loro dimensioni; nel 1° caso diconsi *trincee di battaglia*, nel 2° diconsi *trinceramenti*.

Ordinariamente detti ripari sono rialzi di terra improvvisati, a cui si è dato il nome di trincee di battaglia.

L'uso di esse, giudiziosamente coordinate, per quanto è possibile, agli ostacoli naturali, gioverà in ispecial modo ad un corpo di truppa costretto a sostare per qualche tempo in terreno scoperto, e di *difendere* una posizione contro forze superiori o che debba rafforzare una posizione conquistata al nemico.

Tracciato delle trincee. — Deve anzitutto piegarsi al terreno ed all'ordine di battaglia *senza scostarsi* dai principii della fortificazione campale; deve essere determinato in modo di non sprecare gli uomini ed il tempo là dove una semplice ed appropriata correzione del terreno potrà offrire sufficiente *riparo* alle truppe.

Tracciato e profilo. — Si stabiliranno volta per volta secondo lo scopo tattico e secondo le condizioni del terreno, ritenendo che in ogni caso debbono prevalere i principii offensivi d'impiegare efficacemente il proprio fuoco e di non legare le mosse delle truppe. Sovrattutto si eviterà l'impiego di forme stereotipate e preventivamente fissate, le quali riescono sovente dannose più che proficue. I dati enunciati in seguito debbono quindi ritenersi approssimativi.

(Nella istruzione ora abolita i tipi di trincea di battaglia erano sei: 3 (tiratori in ginocchio, coricati, in piedi) a semplice scavo, e 3 a doppio scavo).

(Segue la descrizione delle trincee di battaglia: 3 profili; uno per tiratori in ginocchio (normale); uno per tiratori in piedi e uno rinforzato).

Troppo lungo e complicato il modo di tracciare una trincea. Diverso il procedimento del lavoro per le trincee e pei trinceramenti.

È stabilito il modo di procedere nella costruzione delle trincee, senza alcun lusso d'indicanti, nè squadra di tracciamento. Il criterio è questo

Troppe formole e calcoli; quindi prescrizioni complicate.

un quarto della forza lavora; il rimanente in avamposti e a protezione dei lavoratori. È da notare che tale procedimento, semplice e logico, serve anche pei lavori di maggiore importanza: come trinceramenti, trincee d'assedio. Unico metodo per qualsiasi lavoro: nessuna formola, nessun calcolo, nessun indice delle terre

Trinceramenti. — Nove profili: normale; speditivo N. 1; N. 2; senza fosso; progressivo; per trinceramento dietro una siepe; misto di terra e alberi di grosso e piccolo fusto; profili con muri a secco.

Il procedimento del lavoro interminabile, geometrico: non pratico insomma.

Trinceramenti. — Due soli profili: speditivo e rinforzato.

Capo VI

Impiego della fanteria negli assedi. — Le truppe di fanteria sono chiamate spesso in tempo di guerra a coadiuvare le truppe del genio, specialmente nei lavori di assedio. *Alle volte* le truppe di fanteria possono eseguire i più semplici fra i lavori d'assedio anche da sole.

(È un intiero capitolo con norme minute, dettagliate circa il modo di procedere nel lavoro di costruzione delle trincee d'assedio. Tali norme sono diverse da quelle date pei trinceramenti).

Trincee d'assedio. — Negli assedi, *più spesso* che altrove, le truppe di fanteria saranno chiamate a costruirsi dei ripari per resistere lungo tempo anche sotto il fuoco dei cannoni della piazza. Spesso saranno chiamate in sussidio alle truppe del genio. Gli uomini saranno messi al lavoro con norme analoghe a quelle indicate per i trinceramenti, salvo le circostanze in cui lavorando come ausiliari ricevessero prescrizioni speciali.

Capo I — Art. 2.

Ridotte. — Le opere chiuse prendono il nome di ridotte: esse possono essere di un numero qualsiasi di lati; ordinariamente contengono una o due compagnie di fanteria senza artiglieria.

(Non accenna allo scopo, nè dà alcuna norma per la costruzione).

Ridotte per compagnia. — Per sostenere un punto isolato o un punto molto importante della linea di battaglia, s'impiega la ridotta per compagnia.

(Seguono le norme per la costruzione — uomini occorrenti ecc.).

Come si vede il Capo 2° della nuova Istruzione è importantissimo. Circa i lavori da eseguirsi in campagna dà la precedenza a quelli che avvalorano il nostro fuoco. Non dice, come l'istruzione del 92, che le coperture servono alla *difesa.* Il concetto fondamentale è questo: Costruzione progressiva in tutti i lavori. Scaviamo un po' di terra e combattiamo (non *copriamoci*); se il nemico lo permetterà scaviamo ancora e consolidiamo il lavoro già fatto. La fanteria *dev'essere abituata* ai lavori che le consentiranno in guerra di trarre il massimo vantaggio del suo fuoco, diminuendo gli effetti di quello dell'avversario.

PARTE VI — Capo I.

Costruzione di brevi tratti di strade ordinarie. — Gli *zappatori* in campagna, avranno sovente l'incarico di costruire brevi tratti di strada per accedere agli accampamenti, di interrompere o di riattare strade ordinarie, allo scopo d'incagliare la marcia al nemico ecc. In questi ed altri simili casi, detti *zappatori*, al fine di rispondere adeguatamente a siffatti incarichi, giova siano istruiti nelle norme generali che formano oggetto del presente capo

Capo III — Art. 1.

Strade ordinarie. — La conoscenza di quanto riflette le strade ordinarie è importantissima per le *truppe di fanteria*, giacchè esse nei campi d'istruzioni, nelle manovre in campagna, si troveranno spesso nel caso di dover riattare, costruire o distruggere brevi tratti di strade, o preparare rampe d'accesso.

Capo II — Art. 1.

Strade ferrate. — Un corpo di truppa nei suoi movimenti in aperta campagna e nelle svariate circostanze della guerra, può trovarsi nel caso di aver bisogno di riattare, attraversare una ferrovia; eseguire lo sbarco, l'imbarco ecc.

Le preaccennate operazioni, formeranno oggetto del presente capo, nel limite, ben inteso, consentito dai pochi utensili di cui gli *zappatori* vanno muniti o che possono più facilmente requisire.

Art. 2.

Strada ferrate. — Le seguenti nozioni sui materiali ferroviari torneranno utili alle truppe di fanteria nelle seguenti circostanze: per interrompere un tratto di ferrovia e impedirne il temporaneo uso all'avversario; per facilitare l'imbarco o lo sbarco sui treni ferroviari ecc.

Art. 6.

Interruzioni linee telegrafiche. — Per interrompere una linea occorre ecc. ecc.

Quando non si abbia il tempo di abbattere i sostegni delle linee, gli *zappatori di cavalleria* dovranno ecc.

(Nell'Istruzione del 1892 non si parla affatto di telefoni).

Art. 3.

Comunicazioni telegrafiche, linee. — Le comunicazioni telegrafiche e specialmente le linee, possono essere scopo d'interruzioni o riparazioni per parte delle delle truppe di fanteria.

Stazioni telefoniche. — Sono formate da due apparecchi uguali e simili ecc. ecc.

(Segue: scopo del telefono; riparazioni e interruzioni).

A proposito dell'adozione del telefono, l'*Istruzione* avverte che i corpi hanno facoltà di richiedere alle direzioni territoriali del genio militare i materiali occorrenti. Ciò in pace, faciliterà assai la direzione e la sicurezza dei poligoni, specie in occasione dei tiri colettivivi di guerra.

PARTE VII.

Lavori d'accampamento

Cucine, latrine, abbeveratoi, pozzi

(Nulla è detto circa i forni).

(Nulla).

Capo IV.

Lavori da campo, da bersaglio e da ginnastica

Art. 1.

Cucine, latrine, forni, rastrelliere, garette.

Forni. — Le truppe in campagna potranno quasi sempre servirsi dei forni che sono nei villaggi, o distribuiti ai parchi. Talvolta però reparti isolati possono trovarsi nella necessità di provvedere a loro stessi coi mezzi propri o requisibili; in tal caso converrà ricorrere ai seguenti forni che richiedono 3 ore e mezzo di tempo, comprese tutte le operazioni di scavo, prosciugamento e cottura del pane.

(Seguono le norme per la costruzione).

Art. 4.

Lavori da bersaglio. — Nei campi di tiro sono utili talune operazioni e alcuni lavori che qui appresso si descrivono.

(È indicato il modo di conoscere la direzione e velocità del vento: di misurare l'inclinazione di un terreno poco accidentato, per eseguirvi il tiro ecc.)

Art. 5

(Nulla).

Lavori da ginnastica. — Questo genere di lavori è importante per gli zappatori di fanteria, perchè permette ai corpi di preparare facilmente e con poco dispendio, i mezzi per eseguire i principali esercizi ginnastici, anche quando per speciali ragioni non siano disponibili palestre e ordigni regolamentari.

Art. 6

(Manca un capitolo corrispondente a quello della nuova istruzione. La materia degli esplosivi formava oggetto di una « istruzione provvisoria sull' impiego della gelatina esplosiva per gli alpini »).

Esplosivi e loro impiego. Gelatina esplosiva e suoi ausiliari. — Le truppe possono impiegare la gelatina per distruggere ostacoli ecc. ecc.

Alle truppe alpine, fin dal tempo di pace, è assegnata una dotazione di gelatina esplosiva; *ad esse*, e più specialmente agli zappatori, sarà utile la conoscenza di questo capo 5°; tuttavia anche gli zappatori di fanteria di linea e bersaglieri dovranno averne una sommaria conoscenza, potendo essere impiegati come ausiliari di truppe alpine o del genio, o potendo ricevere speciali incarichi, o trovarsi in possesso di esplosivi requisiti.

(Segue il modo d' impiegare la gelatina esplosiva nella costruzione di strade, ricoveri ecc.)

APPENDICE.

(Dati vari; tabelle riepilogative dei dati relativi ai materiali di rivestimento; trincee, trinceramenti; rivestimenti di scarpe, bonetti, difese accessorie ecc.)

(Nella nuova istruzione mancano i dati contenuti nell'appendice di quella abolita; ed era utile comprenderli per comodo degli ufficiali).

Come ho già premesso il concetto fondamentale della nuova istruzione sui lavori da zappatore, assai più breve della precedente, ma più completa, è il seguente: nel combattimento odierno bisogna approfittare sempre, in tutti i casi, del terreno, sia nella difensiva che nell'offensiva, in modo da aumentare l'efficacia del nostro fuoco, fiaccando quello dell'avversario.

Ciò, a me pare, è un colpo poderoso dato allo scetticismo circa l'utilità dei lavori di terra sul campo di battaglia. Se fino a ieri, non solo gli scettici, ma anche i tiepidi, opponevano una resistenza passiva e fingevano di sconoscere le prescrizioni dei nostri vari regolamenti che si occupano, e non per incidente, dell'utilità della fortificazione campale, oggi tale resistenza deve cessare.

Il lanciarsi sempre, ad ogni costo, fra il fumo delle battaglie, che non c'è più, e fugare il nemico colle baionette alla schiena, a me pare, oggi, una bella utopia. La vecchia poesia del campo di battaglia è svanita: oggi si diradano le file per offrire minore e più difficile bersaglio al tiro nemico; oggi si deve trarre partito delle più insignificanti accidentalità del terreno per colpir meglio e non essere colpiti; oggi, più di ieri, bisogna essere prudenti, cauti, guardinghi; non muovere passo senza essere sicuri del terreno su cui ci inoltriamo. Teniamo alto lo spirito offensivo nelle nostre truppe; ma ricordiamoci, noi capi, che sul campo ove miete la morte avremo tempo, sempre, di ricorrere alla correzione del terreno, all'afforzamento delle località.

Il regolamento di servizio in guerra, a proposito degli avamposti dice: « occorrendo le posizioni delle gran guardie s'afforzano. » E in un altro punto: « la riserva d'avamposti è stabilita in luogo possibilmente centrale rispetto alle gran guardie, rafforzata, occorrendo, con lavori occasionali. »

Non basta. Nelle norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento a pag. 15 (còmpito dell'avanguardia quando è segnalato il nemico) è detto:

« In terreno scoperto è opportuno che la catena si fermi presso « il limite massimo delle medie distanze del tiro di fucileria, utilizzi nel miglior modo le coperture del terreno e, occorrendo, « costruisca trincee da battaglia. »

A pagina 38: « Nella maggior parte dei casi le truppe di
« prima schiera hanno il tempo di coprirsi con trincee di batta-
« glia. Nelle posizioni sui pendii delle alture, che permettono di
« far fuoco contemporaneamente da parecchi appostamenti collo-
« cati uno dietro l'altro, conviene che *anche i sostegni e i grossi*
« si coprano con trincee di battaglia. »

E a pagina 42: « Quando il nemico è ancora lontano e si ha
« intenzione di rimanere temporaneamente sulla difensiva, si sce-
« glie una posizione favorevole su quella direzione da cui è più
« probabile che esso possa giungere e *se ne accresce in tutti i*
« *modi* la forza di resistenza con opere occasionali. » E le cita-
zioni potrebbero continuare esaminando il capitolo « Attacco e
difesa degli abitati » e l'altro sui « Combattimenti nei boschi e nei
terreni fortementi coperti. »

Ma non basta. Il regolamento d'esercizi per la fanteria, al
N. 236 così si esprime:

« La preparazione del terreno rende possibile di trarre mag-
« gior profitto delle proprie armi. E per ciò lo sgombrare il
« campo di tiro, l'afforzare le proprie posizioni con trincee ed
« altri lavori improvvisati, secondo il tempo e i mezzi disponibili,
« sono procedimenti ai quali la difesa deve ricorrere purchè non
« siano di danno a quello spirito controffensivo da cui una buona
« truppa dev'essere sempre animata.

« Talvolta *anche nell'azione offensiva* può essere opportuno di
« preparare il terreno per assicurarsi il possesso delle posizioni
« conquistate ed agevolare lo svolgimento degli attacchi suc-
« cessivi.

« Anche la preparazione del terreno dev'essere oggetto di *stu-*
« *dio per gli ufficiali* e di *esercizio per la truppa.* »

*
* *

E qui mi fermo. Come si vede non siamo più nel campo delle
opinioni o dello scetticismo, ma in quello delle prescrizioni re-
golamentari. Ora a me pare, con tutto il rispetto dovuto alla
memoria del generale La Marmora che in pubblico Parlamento
disse servire i regolamenti a chi non si sa regolare, che essi

regolamenti sono fatti per essere osservati da tutti e integral-
mente applicati. Applichiamoli adunque anche in ciò che si rife-
risce alla fortificazione campale ed esercitiamo sin dal tempo di
pace, cioè nel periodo fatto di proposito per prepararci, uffi-
ciali e truppe nei relativi lavori.

Il mio còmpito oggi non è quello d'indicare alcun metodo
pratico per eseguire le esercitazioni, nè mi nascondo che col vento
d'economia che tira difficilmente i reggimenti saranno autorizzati
a falciare l'erba o a sfrondare gli alberi per insegnare alla truppa
il modo di sgombrare il campo di tiro; o a rompere i muri di una
casa per metterla in istato difensivo, pagando i corrispondenti
danni. Qualche cosa però può essere fatto anche senza spendere
quattrini. Nei dintorni delle guarnigioni si trova, cercando e met-
tendo a contributo tutta la buona volontà, un pezzo di terreno in-
colto ove poter costruire una trincea e anche una ridotta. Il vec-
chio argomento della mancanza dello strumento portatile è in parte
sfatato. Oramai, con la nuova istruzione sui lavori da zappatori, è
stabilito che anche gli allievi abbiano l'attrezzo: sono adunque 16
strumenti portatili per battaglione e nessuna grave difficoltà impe-
disce che, a turno le compagnie adoperino tutti gli strumenti delle
altre per eseguire alcuni semplici lavori di fortificazione campale.
Non basta. Le nostre caserme si prestano per essere messe in istato
difensivo, senza sfondare tetti nè rompere muri.

Dragomiroff nel suo *manuale per la preparazione delle truppe*
al combattimento (traduzione francese 1886) così dice:

« Le truppe che sono alloggiate nelle caserme debbono essere
« esercitate ad occuparle difensivamente, indicando loro, sempre,
« la direzione da cui si presume possa arrivare il nemico. Per tale
« esercizio basta insegnare il modo di sbarrare le scale, barricare
« porte e finestre ecc. Inoltre, nelle vicinanze non ci sono muri?
« Ebbene, mercè panche e tavole, facciamo innalzare alcune ban-
« chine che mettano in grado i soldati di poter far fuoco al di la
« del ciglio del muro ».

L'ufficiale poi, come prescrive l'istruzione, dev'essere capace di
compilare il progetto dei lavori necessari per afforzare una località.
Come istruirlo? Una volta per settimana, *nelle ore dell'istruzione*
principale, dando così la dovuta importanza all'argomento, an-

diamo fuori tutti, capi e gregari, fermiamoci in un villaggio, in un caseggiato, ovunque esiste un appiglio tattico.

Con la carta alla mano dividiamo in settori la località, destinandone uno per ogni gruppo d'ufficiali. I quali, fatta una rapida ricognizione del terreno, stabiliranno ove, occorrendo, dovrebbe essere spianato un ciglio, sfrondati gli alberi, innalzata una banchina, praticate le feritoie, costruita una trincea. Il reggimento ha ora, presso la truppa, 52 fra badili, gravine ecc.; le trincee di battaglia si scavino davvero, scegliendo non un muro per fronte, ma una località da dove è *possibile possa arrivare il nemico che dovrà essere sempre rappresentato*. Ultimata la trincea, tenendo presente il concetto del lavoro progressivo, si faccia occupare dalla truppa armata, esercitandola poscia ad abbandonarla per marciare « sotto ».

Il resto dei lavori, non eseguibili per ragioni ovvie di economia, si segnino con piccole bandieruole magari di carta: il rosso indichi costruzione, il giallo distruzione ecc. In una parola, tutto ciò che è possibile di fare si faccia per impratichire ufficiali e truppe.

Per saper leggere bisogna imparare a leggere: noi insegniamo ai soldati prima la scuola di puntamento e poi li conduciamo al bersaglio. È logico quindi seguire lo stesso procedimento anche per la fortificazione campale: esercitiamoci oggi, per poter eseguire domani.

G. Lo Monaco-Aprile
capitano.

LA FANTERIA IN AVANSCOPERTA

In una breve monografia, Eugenio Barbarich, tenente di fanteria, applicato al corpo di stato maggiore, riassumendo i principali avvenimenti della guerra chilena, scrive a pag. 68 qualche considerazione circa l'impiego della cavalleria esploratrice dei Congressisti sulle posizioni dei Balmacedisti presso le rive dell'Oconcagua, ove si diede la battaglia di Coucon. Ivi il terreno piuttosto difficile ed il fuoco abbastanza vivo, fatto dalle truppe nemiche trincerate, paralizzarono l'azione esploratrice della cavalleria chilena congressista, sì che questa, se non restò inattiva, diede effimeri frutti.

Barbarich, trovato nell'esame della guerra la formazione, da parte del colonnello tedesco Körner (capo di stato maggiore dell'esercito dei Congressisti), di reparti di *rifleros*, scelti fra i reggimenti di linea, per dare, dopo lo scacco sull'Oconcagua, valido appoggio o sostituire a dirittura nei luoghi difficili la cavalleria esplorante; chiamato in suo aiuto la parola del generale Clément, dice: « Ciò conferma ad ogni modo le crescenti dif-
« ficoltà cui va incontro la cavalleria nell'esplorazione del campo
« di battaglia, e la necessità ognor crescente di sostenerla con
« corpi leggieri di fanteria, ovvero di affidare a questi ultimi,
« specialmente istruiti ed esercitati, la difficile missione di rico-
« noscere le forze e le disposizioni dell'avversario. »

Dopo il vasto uso delle masse di cavalleria fatto nel 1870 dai Prussiani per l'esplorazione, e le prove e gli effetti grandissimi avuti da essa, molti scrittori militari hanno esagerato nell'assegnare i còmpiti e nel descrivere i risultati che dovranno per l'avvenire dare a noi i corpi di cavalleria. Nelle guerre future l'esplorazione darà ben altri frutti che quelli avuti dai Tedeschi nel 1870. A parte che la cavalleria francese fece nulla

o quasi, lasciando libero il campo all'azione delle pattuglie e degli squadroni germanici, da quanto il Von Der Goltz scrive nella « *Nazione armata* », spesso, ed in modo speciale nella seconda parte della campagna, i franchi tiratori riuniti in gruppi più o meno grandi ed arditi tenevano in iscacco la cavalleria nemica tutte le volte che la vedevano isolata, senza cioè l'appoggio di fanteria od artiglieria.

È certo che per quanto sin dal tempo di pace si cerchi di accrescere nel soldato a cavallo l'abilità di superare qualsiasi ostacolo, la cavalleria in grande od in piccola esplorazione troverà terreni difficili o poco praticabili per lei, e basteranno pochi reparti di uomini audaci e bene armati, appostati dietro un corso d'acqua, un muro, una piega di terreno, per rendere vana l'azione di essa o paralizzarla del tutto.

A tanto male i diversi regolamenti han cercato di rimediare, e la cavalleria, dietro l'esempio di quella tedesca, la quale nel 1870 si armò di Chassepot, è stata provvista di carabina per combattere appiedata, ed ha ricevuto un forte ausilio dell'artiglieria a cavallo. Ciò non ostante la difficoltà non è stata superata, e l'ultima guerra del Chili ce lo attesta inesorabilmente. Il perchè si comprende. « Non conviene attendere molto dal combattimento « a piedi, perchè un superbo squadrone appiedato non formerà « che una molto mediocre truppa di fanteria . . . . Il vero posto « della cavalleria è in sella (1) ».

È necessario adunque, per dare all'esplorazione quel vigore di cui abbisogna, creare riparti di fanteria come sostegno dell'arma a cavallo?

L'affermazione nasce spontaneamente, specie dopo aver dato uno sguardo alla storia della cavalleria sul campo strategico e tattico, ed ai provvedimenti che i regolamenti suggeriscono, quando vien meno l'ufficio esplorante della cavalleria.

Un minuto esame storico dell'azione concorde della cavalleria e fanteria in esplorazione non entra nei limiti di una *Rassegna*: pochi cenni basteranno.

(1) Barone COLMAR von der GOLTZ. — *La nazione armata*. — Trad. del [illegible] Meomartino

L'arte militare greca raggiunse il culmine con le spedizioni in Asia di Alessandro. Questi usò l'avanscoperta su vasta scala, e la storia ci ricorda che nell'anno 334 a. C. sbarcato il giovane imperatore sui lidi della Troade, mandò avanti numerosi esploratori, e fece precedere il suo piccolo esercito da una forte avanguardia di *cavalleria e fanteria leggiera*.

Nel periodo romano troviamo la creazione dei *veliti*, come appoggio alla cavalleria, specie negli inseguimenti. Sulla Trebbia è l'incontro fatto dalla cavalleria e fanteria leggiera romana esplorante con quella cartaginese, inoltratesi per lo stesso scopo, la causa che indusse Scipione ad accettare il combattimento offertogli da Annibale. E qui, giova notarlo, i *veliti* diedero poca buona prova, perchè, caricati dalla forte cavalleria numida, si sgomentarono e si dispersero.

Cesare nelle sue guerre contro gli svariati popoli che combattete, usò sempre con la cavalleria fanteria leggera, formata non più da Romani, ma da ausiliarii non italici.

Nel medio-evo i principii dell'arte militare restano travolti, sino al sorgere delle fanterie comunali, svizzere e spagnuole, quando la cavalleria da arma principale passa all'ufficio di ausiliaria, specie dopo l'introduzione dell'arma a fuoco. Non più adoperata nel campo strategico (i principii strategici che si trovavano in potenza nelle azioni di guerra di Alessandro, Annibale e Cesare erano sconosciuti), essa non resiste nel campo tattico, fulminata dallo schioppo o dal moschetto. Gittate le armature difensive e la lancia, si armò di moschetto e pistola, e cambiò la tattica dell'urto in quello del *caracollo*.

« Ma la truppa che combatteva in siffatto modo non era più « cavalleria, cioè l'arma che agisce d'urto, e si serve del ca- « vallo come mezzo di offesa: era invece una truppa di mo- « schettieri che si serviva dal cavallo come mezzo di locomo- « zione (1). » Fu così che la cavalleria perdette l'azione efficace dell'urto, e non seppe superare le difficoltà che incontrava nell'adoperare l'arma a fuoco e a cavallo.

(1) MORENO. — *Storia militare*. Vol. I.

Pietro Strozzi, italiano, cerca di risolvere un tanto problema, e perfeziona ed importa in Francia i *dragoni*, truppe le quali usavano del cavallo per recarsi con sollecitudine sui punti che necessitavano all'azione, dove, appiedati, combattevano da fantaccini. Contemporaneamente Maurizio di Nassau tentò di richiamare la cavalleria alle sue antiche fonti, e per impedire la dispersione di essa incontro al fuoco, la fece proteggere da manipoli di moschettieri. L'idea fu meglio messa in atto e perfezionata da Gustavo Adolfo. Egli ripristinò la tattica dell'urto per rovesciare il nemico, ed istituì speciali drappelli di moschettieri che, interposti fra gli squadroni, iniziavano col fuoco l'azione in lontananza, e proteggevano con lo stesso una carica andata a vuoto. Nè diversamente si mirava con gli ordini di marcia, nei quali Gustavo adoperò alla testa ed alla coda delle colonne di cavalleria frammista a drappelli di moschettieri, lasciando ai dragoni il servizio di esplorazione. E la cavalleria riordinata in tal modo, fu coronata da ottimi successi, e resistette impavida a quella imperiale di Pappenheim, uno dei migliori comandanti d'armi a cavallo del tempo.

Federico II diede come ausilio alla cavalleria un'arma più potente, facendo sostituire dai tiri a mitraglia dell'artiglieria a cavallo l'azione dei moschettieri di Maurizio e Gustavo. Pure nelle esplorazioni unì sempre alla cavalleria ed artiglieria a cavallo dei battaglioni di fanteria, il che si rileva nettamente dai dispositivi di marcia dati al generale Zhiethen nall'aggiramento dell'ala destra di Daun a Kollin, dispositivi nei quali si parla di avanguardia formata di 55 squadroni e 7 battaglioni. Lo stesso si trova a Leuthen, ove l'avanguardia, forte di 60 squadroni e 10 battaglioni, riusì facilmente a disperdere la cavalleria del generale Nostitz presso Borna.

Con Napoleone si generalizza ancor di più l'uso della cavalleria in grandi masse sui teatri strategici e tattici, ma a sostegno di lei si lascia apposito reparto, fino ad un corpo d'armata. Così l'avanguardia di Lannes, nel passaggio del S. Bernardo (1800), è mista di fanteria e cavalleria; ed alla cavalleria di Murat (22,000 cavalli), che nel 1805 (Ulma) deve dimostrare sugli sbocchi della Selva Nera, è assegnato il corpo di Lannes (18,000 uomini); come più tardi nella stessa campagna, al medesimo Murat, che si spinge all'inseguimento delle truppe di Werneck e dell'arciduca Ferdinando, è data come appoggio la divisione Dupont.

Più tardi (1806), nella grande esplorazione eseguita da Murat sulla frontiera prussiana da 4 brigate di cavalleria leggiera, non troviamo indizio di fanteria in sostegno, come del pari sola cavalleria si trova nel 12 e 13 ottobre dello stesso anno nella scorreria sulla strada di Lipsia, fatta prima che l'esercito napoleonico si recasse a Naumburg. Da parte tedesca Brunswick, nel portarsi da Weimar ad Anerstädt, manda avanti la cavalleria di Blücher, cui unisce la divisione Schmettau; come nell'inseguimento dell'esercito di Hohenlohe, fatto da Napoleone, ritroviamo Murat seguito da Lannes, sì che è possibile l'attacco di Zehdenick. Non così avviene nella campagna del 1814, dove troviamo solo cavalleria nell'esplorazione e nel coprimento fatto dai 10,000 cavalli di Wintzingerode dietro l'esercito francese, per osservare Napoleone ed impedire che a lui giungessero notizie sull'esercito degli alleati.

Dopo la caduta dell'impero e fino al 1870, non solo si dimentica l'impiego in grandi masse della cavalleria, ma l'importanza di questa diminuisce al punto, che nella campagna del 1866 l'arma a cavallo giovò poco o nulla. Si cambiò allora metodo, e la cavalleria tedesca, inutile in Boemia, nell'anno 1870-71 fu utilissima in Francia. Non è qui il caso di ripetere le brillanti operazioni, l'ardire, la celerità, l'audacia dei cavalieri prussiani. Certo è che la cavalleria francese, fedele com'era alle tradizioni di Federico II e di Napoleone, e quindi non più confacente al nuovo modo di combattere, facilitò il còmpito a quella tedesca, che riunita in grossi corpi, s'irradiava su tutto il teatro d'operazione, cercando o mantenendo il contatto col nemico.

Nondimeno è da osservare che, anche in questa campagna, non sempre la cavalleria, causa il terreno o fuoco avversario, può mandare bene ad effetto il compito assegnatole; ed il 6 agosto (Spicheren) la 5ª e 6ª divisione di cavalleria, passata la Saar, e spintasi nei pressi di Emmersweiller, non possono dare al comando nozioni esatte sul nemico, causa il terreno difficile;

ed il 15 agosto a Mars-la-Tour, da parte francese, se il generale Frossard avesse appoggiata la cavalleria di Forton, attaccata dai prussiani, essa non sarebbe stata costretta a lasciare Puxieux ed indietreggiare a Vionville. Nè è raro il caso di vedere da parte prussiana la cavalleria sostenuta da fanteria, come si rileva dall'ordine dato il 9 agosto alle armate dal gran quartiere generale prussiano in cui è scritto « . . . . . mandare la caval-
« leria a grande distanza, facendola sostenere da avanguardie
« molto avanzate, affinchè ciascuna armata abbia tempo di far
« massa, se d'uopo »; e dall'esplorazione fatta presso la Loira dalla 4ª divisione di cavalleria, cui furono assegnati battaglioni di fanteria, per disperdere le eventuali truppe di franchi tiratori.

Infine nella guerra russo-turca (1877-78), nei famosi *raid* del generale Gurko sui Balkani abbiamo dapprima (luglio 1877) un corpo di 10 battaglioni, 30 squadroni, 5 batterie ed un distaccamento di zappatori a cavallo; e più tardi (dicembre 1878) un corpo di 8 battaglioni, 77 squadroni e 174 pezzi.

Se adunque in tutti i tempi in cui mancava, esisteva rudimentalmente, o non aveva raggiunta l'efficacia dei nostri giorni l'azione a fuoco, è stato necessario dare all'arma a cavallo l'appoggio di quella a piedi, perchè non si dovrebbe per lo innanzi riconoscere questo ausilio, tanto più che i fucili avversari a ripetizione e piccolo calibro non faciliteranno certo l'azione della cavalleria degli eserciti operanti? Ed oggidì che si tende alle nazioni armate, le cavallerie in avanscoperta, oltre il terreno, troppi ostacoli ancora troveranno. Il Goltz scrive in proposito.
« Anche dopo la partenza degli eserciti, nelle regioni a densa
« popolazione gli abitanti sono capaci di respingere con le armi
« le pattuglie di cavalleria, per poco che essi siano preparati
« alla difesa. I franchi tiratori francesi tenevano in iscacco la
« nostra cavalleria nei dipartimenti dell'Ovest, tutte le volte che
« la vedevano isolata. Di contingenti bene organizzati e preparati
« sin dal tempo di pace, come il lands-turm, renderanno a più
« forte ragione simili servizi » (1).

(1) Von der Goltz. — Op. cit.

Molta è la fiducia che si ha nel moschetto, fornito alle armi a cavallo, fiducia fondata sui diversi buoni risultati avuti nelle campagne, specie in occasione di occupazioni di punti importanti, strette, ponti, ecc., ed anche nel ribattere fanteria avversaria, ma non dimentichiamo che le eccezioni sono sempre tali, e che la cavalleria a piedi è più d'ingombro a se stessa che utile.

Tutti gli eserciti hanno disposizioni che consacrano in casi speciali reparti di fanteria in ausilio alla cavalleria esplorante, anzi in esse si prevedono grandi avanguardie, formate dalle tre armi, e si consiglia di caricare su carri gli zaini delle armi a piedi, per renderle più veloci. Con ciò la quistione non si risolve, sia perchè non si hanno, sin dal tempo di pace, reparti istruiti appositamente per sostenere la cavalleria, sia perchè la fanteria, arma lenta per eccellenza, anche senza zaino, non potrà mai avere la celerità di marcia della cavalleria. Così questa dovrà sempre considerarsi indipendente da quella, che a sua volta non potrà occupare se non punti importanti a tergo, ed a molta distanza dalla cavalleria.

È perciò che il generale Clément vuole l'istituzione, sin dal tempo di pace, di reparti speciali, audaci, mobili, leggieri, liberi dal pesante equipaggiamento di campagna, e continuamente preparati in sostegno della cavalleria. « Questa fanteria, egli
« dice, costituirebbe la base solida del sistema di esplorazione.
« Essa interverrebbe attivamente nel forzare i passaggi in-
« tercettati, nell'aprirne dei nuovi, nell'arrestare le intraprese
« di cavalleria nemica, e nel sostenere infine la propria in caso di
« necessità ».

Tra le nazioni, l'inglese è quella che ha risolto meglio la questione con la istituzione dei due reggimenti di fanteria montata, la quale si educa appositamente e con molta cura ad Aldershot. È un ritorno all'antico, un ritorno ai dragoni di Strozzi, cioè fantaccini operanti tatticamente a piedi, e logicamente a cavallo. Essi, scelti fra i più adatti e fra i migliori della fanteria, sono stati istruiti al solo scopo di operare una alla cavalleria, e nell'esercito inglese il passaggio alla fanteria montata è pel soldato a piedi il più gran premio che possa ricevere,

Ma se noi non possiamo permetterci un tanto lusso, se non possiamo gravare i bilanci esausti con nuovi stanziamenti, se non vogliamo il rinascimento dei dragoni, che pure ottimi servizii diedero a Gustavo Adolfo nelle campagne in Germania, perchè non adoperiamo a sostegno del cavallo i nostri reggimenti bersaglieri? Giacchè per mantenere salda la tradizione è necessario tener su 12 reggimenti di truppa leggiera, (gli altri eserciti ne hanno relativamente molto meno) il cui servizio in guerra non sarà diverso dalla fanteria di linea, perchè con una nuova e bene intesa riorganizzazione non ci serviamo di qualche reggimento bersaglieri per lo scopo propugnato dal Clément? È proprio necessario avere un reggimento di truppa speciale leggiera per corpo d'armata? Perchè non un battaglione, come negli altri eserciti?

Io non concreto proposte, nè mi erigo, nè posso erigermi a innovatore o riorganizzatore di eserciti, io, semplice studioso, letta l'osservazione di Barbarich sulla non buona prova della cavalleria congressista chilena esplorante contro il fuoco di fanteria, ho cercato di portare un modesto granellino di sabbia al grandioso edifizio militare, propugnando un servizio utilissimo in prò della nostra cavalleria da reggimenti speciali, che oggi, stante il numero sovrabbondante, gravano inutilmente sui bilanci dello Stato.

G. B. Foschini
Sottotenente 5ª fanteria.

DA KASSALA AD ADUA

1894-1895

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

PER SERVIRE

ALLA STORIA DELLA COLONIA ERITREA (*)

CON

APPUNTI CRONOLOGICI DAL 1869 AL 1895

Continuazione — Vedi dispensa XXII

IV.

L'espulsione dei Lazzaristi [illegible] italiana della Missione [illegible] posteriori. — [illegible] dei Lazzaristi. — [illegible] di maggiori colpe

Il 22 gennaio un decreto del Governatore espelleva pel 4 febbraio i Lazzaristi.

A proposito dei Lazzaristi francesi, la cui nefasta influenza fu così sentita nella Colonia Eritrea, non sarà inutile fare un po' la storia di questa missione che con la operosità, l'intelligenza, l'accanimento addirittura era riuscita ad imporsi su tutto l'Okulè Kusai e specialmente su Bata Agos, unico col suo popolo che fosse cattolico nell'Abissinia.

La Missione lazzarista dell'Etiopia fu fondata da monsignor De Jacobis, italiano, nel 1839. Con la pietà del suo primo fondatore e dei suoi compagni, le opere utili d'ogni sorta a prò degli abitanti dell'Okulè Kusai e la memoria dei primi missionari restarono incancellabili, ed ancora oggi il

(*) Seguito del lavoro *Da Assab a Kassala*, (1869-1895) vedi *Rivista Militare* 1895, fascicoli di giugno-luglio-agosto.

nome di De Jacobis è venerato quasi come quello di un santo. Gli successe nel 1885 il padre Stella, che fondò la missione di Sciotel nei Bogos nel 1867, con l'animo di fondarvi pure una colonia: ma con poco o nessun appoggio di fuori, anzi perseguitato dalle autorità egiziane di Massaua resistè a lungo, finchè dopo due anni di stenti e di lotte si diede vinto soccombendo nell'ottobre del 1869 (1).

Al padre Stella succedevano il padre Bianchini ed altri italiani ancora, finchè ai nostri connazionali pionieri di civiltà furono sostituiti i francesi. Questi lavorarono senza posa a distruggere quella radicata memoria che gli Italiani avevano lasciata nelle popolazioni, forse per male inteso ed applicato patriottismo, forse per altri fini meno confessabili. Negli ultimi anni infatti, pure sfruttando l'opera dei predecessori, essi lavoravano nell'ombra ed all'aperto a neutralizzare o a distruggere grado a grado l'influenza italiana, esplicando l'opera loro con tutti i mezzi che possono fornire la prepotenza e l'intrigo (2).

---

(1) Padre Stella il 9 ottobre 1859 scriveva da Keren al ministro Cavour, magnificando il paese dei Bogos e l'Hamasen, in cui riteneva opportuno e facile inviare emigranti per fondarvi colonie agricole in molti vastissimi terreni che le lotte fratricide avevano fatti abbandonare per sempre dai loro padroni o emigrati distrutti.

Circa la venerazione di cui era circondato il padre Stella è da rammentarsi che quando nel 1855 quel degno missionario andò solo nei Bogos per iniziarvi una missione cattolica trovò che gli Egiziani da Kassala avevano invasa e devastata la provincia dei Bogos con saccheggi, incendi e presa di prigionieri. Il padre Stella accorse fra stenti inauditi a Kassala ad implorare dalle autorità egiziane che fossero rilasciati i prigionieri, ed aiutato dai consoli di Massaua fu esaudito: indi tornato nei Bogos aiutò quelle genti a rifare le loro capanne e acquistò benevolenza e venerazione fra tutti.

(2) Nell'occasione dell'indemaniamento al Governo della Colonia dei terreni altra volta ceduti temporaneamente alla missione dai Beit-Gabrù, monsignor Crouzet, assicurasi, pronunziasse portato dall'ira con un ufficiale superiore, la seguente frase: *Ah! c'est là guerre que vous voulez. Et bien, vous l'aurez!* — È bensì vero che dopo, comprendendo l'errore commesso cercò di dare un altro senso alla frase, ma la ribellione di Bata Agos e il tradimento di Mangascià, con le prove di connivenza o almeno di acquiescenza dei Lazzaristi, provarono abbastanza la sincerità dello sfogo dell'ira.

Ultimamente i più eminenti fra i lazzaristi: erano monsignor Crouzet, ex vicario apostolico per l'Etiopia, il padre Coulbeaux ed il padre Picard.

Il padre Coulbeaux, convinto che osteggiasse troppo apertamente il Governo della Colonia, ne fu allontanato dallo stesso vicario che lo mandò alla missione di Akrur (1). Il padre Picard, zelante, pertinace e violento, era da molti anni nei Bogos e vanta fra le altre sue opere la conversione di Adgu Ambessa con la sua banda, antico nostro capo nel Dembesan, poi traditore e deportato ad Assab, ora morto.

Mente elevata, carattere accorto ma poco pieghevole, indole violenta anzichenò, monsignor Crouzet stava assai bene al suo posto, che per la natura dell'incarico da sè stesso assunto o forse da altri più in alto ricevuto, era posto di combattimento.

La tolleranza del governo della Colonia per questi Padri così poco solleciti di curarsi di sola propaganda religiosa ed umanitaria fu in varie occasioni eccezionale, forse dovuta spesso al desiderio di non creare nella madre-patria intrighi ed intoppi al libero svolgimento pacifico della Colonia.

Avevano essi case e chiese a Keren, a Scinnara, ad Akrur, ad Alitiena (2), e possedevano o dicevano di possedere nell'Eritrea un patrimonio immobiliare di milioni con bilancio annuo di 500 mila lire, per culto e beneficenza.

Possedevano inoltre, o dicevano di possedere cinquecento ettari di terreno che occupavano e coltivavano nel territorio di Keren. Questi terreni li avevano per alcune concessioni temporanee ed abusive, accresciute da qualche usurpazione. Questa proprietà nel territorio di Keren, anticamente sotto gli Egiziani proprietà demaniale ed usufruita dalla tribù dei Beit-Gabrù, era goduta invece non si sa con

(1) Akrur è villaggio nel territorio del Zanadegle (negli Scioho), a circa 7 chilometri a nord-est di Saganeiti.

(2) Modacea è nei Bogos, presso Keren, ed Alitiena nell'Okulè-Kusai in valle Muna a 20 chilometri da Guna-Guna sulla via che tende ad oriente ad Amfila.

quali diritti dai Lazzaristi; e quando gli antichi utenti ricorsero nel 1894 al tribunale arbitrale per riavere i loro fondi, furono da detto tribunale esaminati accuratamente i diritti reciproci a tale possesso.

La missione francese, non ostante si volesse anche ammettere i titoli usati tradizionalmente in paesi dove nessuno quasi sa scrivere, non potè per nulla giustificare efficacemente i proprî diritti. Il tribunale arbitrale discusse la causa con le leggi e i decreti vigenti, e sentenziò dichiarando sciolta la convenzione, da anni passata fra la tribù dei Beit-Gabrù e la Missione, e dichiarando demaniali, come erano altra volta, i relativi terreni.

Monsignor Crouzet ed il padre Coulbeaux riconobbero la giurisdizione del Tribunale, perchè vi comparvero. La sentenza fu emanata il 30 giugno del 1894, ed il vescovo francese ne prese atto con lettera al Governatore della Colonia. Inoltre l'8 settembre dello stesso anno il Crouzet riconosceva nuovamente (non ostante il dispetto provatone) la legalità di questi atti, presentando una domanda di concessione dei medesimi terreni: non si potè naturalmente accordarla in seguito all'istituzione della Prefettura apostolica affidata ai Cappuccini italiani.

La misura dell'espulsione dei Lazzaristi dall'Eritrea fu certamente grave, ma necessaria. Essi sentivano così radicato bisogno di rimanere al loro posto che, come si potè rilevare da lettere intercettate, si preparavano già a dare battaglia sorda o aperta ai Cappuccini e ad impedirne lo stabilirsi nell'Eritrea, malgrado i brevi del Sommo Pontefice.

Altre accuse pesavano sui Lazzaristi, oltre i soli sospetti che su loro gravavano. Quando nei primi momenti della tempesta che era in aria moltissimi non potevano credere ad una relazione fra la ribellione di Bata Agos ed i preparativi di ras Mangascià, per opera di un lazzarista di Akrur ne venne il sospetto al maggiore Toselli, che abilmente interrogatolo seppe per la prima volta che v'era davvero un accordo fra quei due Capi.

La influenza dei Padri sull'animo di Bata Agos era somma. Un lazzarista indigeno, Abba Cuflè Mariam confessore del degiacc, assisteva a tutti i consigli di Bata e dal campo del ribelle presenziò il combattimento di Halai. Quando dopo la sconfitta di Halai i seguaci di Agos si dispersero, ed il figlio Ligg Garamedin si diede con pochi uomini alla montagna, fu ricoverato nelle case dei missionarî ad Hevo (1) e ad Akrur, ed Abba Cuflè Mariam era sempre informato dove si trovava ed era in rapporti con lui.

Erano i Lazzaristi il tramite, o il punto di partenza, il pensiero dirigente di prave macchinazioni a danno degli Italiani?

Il loro operato nei tempi precedenti non era tale da poter sopire gli ultimi sospetti e le convinzioni acquisite. Per un concordato concluso fra monsignor Crouzet ed il Ministro degli esteri italiano Brin, qualche anno addietro, i Lazzaristi assunsero l'obbligo di inviare nella Colonia suore e padri italiani, contribuendo così per mezzo di essi alla diffusione della nostra lingua. Questo patto fu gesuiticamente osservato, perchè accanto ai padri francesi di intelligenza e carattere non comuni furono inviati missionarî italiani di pochissima levatura. Di qui veniva naturale il confronto oltraggioso negli indigeni tra i francesi e gli italiani. Era anche questo dettato da onesto patriottismo? (2).

I Lazzaristi negli ultimi tempi avevano presso ras Mangascià come ambasciatore un frate francese (3), ed essi, d'ordine espresso di monsignor Crouzet, non si servivano

---

(1) Hevo è nel territorio del Zanadegle (Okulè Kusai), ad oriente di Saganeiti.

(2) Non ci è lecito lasciare ignorare che nelle perquisizioni operate furono provati ad esuberanza i poco fraterni trattamenti a cui erano sottoposti i frati italiani, con la sorveglianza più stretta e gravosa, piena di sospetti. Si trovarono istruzioni del superiore di Keren a quello di Akrur, in cui si ordinava di non lasciarne passare alcuna ai missionari italiani, e lettere di questi ultimi che si lagnavano di persecuzioni e di continui sospetti di spionaggio a cui erano fatti segno.

(3) Il padre Barthez, della missione di Alitiena, nell'Agamè.

della posta italiana nella loro corrispondenza con lui, ma di messi speciali e fidati.

Nelle carte trovate nella tenda del Ras a Senafè si rinvennero in ultimo prove evidenti degli intrighi francesi presso Menelik e Mangascià contro di noi.

Ai primi di febbraio adunque i Lazzaristi partivano, lasciando ad un avvocato a Massaua l'ingrato incarico di curare i loro affari e redigere una protesta per l'espulsione, con probabile futura domanda d'indennità

La mala pianta era finalmente strappata

V.

Rinforzo di 2 battaglioni di cacciatori in Africa. — Aumento di truppe indigene. — Punizioni esemplari — Defezione degli Habab Az-Hibtès

Appena i primi telegrammi dalla Colonia fecero conoscere con le strepitose vittorie del generale Baratieri il pericolo grande che si era scongiurato e la necessità di tenere più facilmente sotto mano il massimo numero di truppe indigene per probabili operazioni successive, il Governo italiano ordinava l'invio di due battaglioni di rinforzo ed una batteria da montagna

I battaglioni con la batteria s'imbarcavano a Napoli sul *Manilla* il 30 gennaio e sbarcavano l'11 febbraio a Massaua. Con questo aiuto si avevano così 3 battaglioni di fanteria bianca (1), i quali, potendo fornire l'indispensabile per le guarnigioni stabili, lasciavano libero il massimo delle mobilissime truppe indigene. Con questo rinforzo la dislocazione delle truppe in Africa potè effettuarsi così, provvisoriamente:

(1) Il battaglione preesistente continuò a chiamarsi *battaglione cacciatori*, i due di rinforzo presero il nome di 1° e 2° *battaglione fanteria-Africa*.

Okulè Kusai

Saganeiti — 2 compagnie cacciatori;
Comando di un battaglione indigeni con 3 compagnie.
Adi Caiè — 1 compagnia indigeni.
Mai Haini (presso Amba Tosulè) — 2 compagnie indigeni e 4 bande di 50 fucili ciascuna, in congedo ai loro paesi.

Saraè

Adiquala — 3 bande (400 indigeni) col tenente Arturo Mulazzani.
Adi Ugri — Comando di un battaglione con 2 compagnie cacciatori. 1 compagnia indigeni.

Hamasen

Asmara — 1 battaglione cacciatori;
Comando di un battaglione indigeno con 3 compagnie;
Una batteria da montagna (1ª);
Un plotone dello squadrone Keren;
3 bande, di 50 fucili ciascuna, in congedo ai loro paesi.
Az-Teclesan — 1 compagnia indigeni.

Senhait, Barca e Kassala

Keren — 1 battaglione cacciatori;
Comando di un battaglione indigeni con 3 compagnie;
Comando della 2ª batteria da montagna con 2 sezioni;
Comando dello squadrone Keren con 2 plotoni.
Agordat — 2 compagnie indigeni.
Ela Dal — Bande degli Algheden col tenente Fuso.
Sabderat — Banda di Sabderat con Alì Nurin.
Kassala — Banda di un battaglione indigeni con le 5 compagnie;
Una sezione della 2ª batteria da montagna;
Banda degli Ad-Omar con Mohamed Aroda;
Banda di informatori Hallenga.
Mogolo — Banda di Barrà.
Massaua — 1 battaglione cacciatori.

Archico — Comando di un battaglione indigeni con 3 compagnie.

Saati — 1 compagnia indigeni.

Ghinda — 1 compagnia indigeni.

Dovunque i necessari reparti del genio, di artiglieria da fortezza, di sussistenze, sanità, ecc., ecc.

In poco tempo furono pure allestite nuove truppe regolari indigene, aumentando l'effettivo di circa 2000 uomini. Il 1° febbraio si formava ad Asmara il 5° battaglione indigeni, affidandone il comando al maggiore Ameglio. Il 26 febbraio si formava il 6° battaglione, comandato dal maggiore Cossu; il 27 già funzionava la 2ª batteria da montagna agli ordini del capitano Fabbri.

Così, durante le operazioni militari ed a operazioni finite il Governatore della Colonia Eritrea provvedeva in tutti i modi a dare vigoroso impulso alla preparazione del personale, del materiale e del territorio e dava novella forza agli elementi militari, indispensabile per le nuove contingenze create dalla situazione. Abissini debellati e Dervisci debellati, sono come l'idra dalle cento teste; finchè una sola ne rimane, è inevitabile ricominciare un bel giorno ad abbattere le forze subitamente rinate.

La fanteria italiana, la fanteria indigena, la milizia mobile, le bande assoldate, la poca cavalleria, l'artiglieria da montagna, il genio, i trasporti, il servizio sanitario, i depositi di viveri e di foraggio, i depositi di armi e di munizioni ed i forti furono tutti resi più atti al miglior funzionamento possibile per concorrere alla difesa sicura della Colonia ed ai possibile eventuali castighi ai nemici.

Il 1° marzo la dislocazione delle truppe coloniali era così ripartita:

Cassala.

1° battaglione indigeni (maggiore Turitto).
Una sezione della 2ª batteria da montagna.
Una sezione cannonieri.
Stazione carabinieri reali.

Bande Sabderàt, Ad Omar e Alanga.
Plotone camelli corridori.

Sabderat.

Banda Sabderat.

Ela Dal.

Distaccamento telegrafisti del genio.
Bande Algheden.

Biscia.

Un buluc della 4ª compagnia del 2° battaglione indigeni.
Distaccamento telegrafisti.
Posto delle bande Baria.

Mogolo.

Bande Baria.

Agordàt.

1ª e 4ª compagnia del 2° battaglione indigeni.
Distaccamento cannonieri.
Distaccamento telegrafisti del genio.

Cheren.

Comando e 4 compagnie del 1° battaglione fanteria d'Africa.
Id. e 2ª, 3ª, 5ª compagnia del 2° battaglione indigeno.
Id. e 2 plotoni dello squadrone cavalleria Cheren.
Una sezione della compagnia del genio.
Una sezione cannonieri.
Comando e due sezioni della 2ª batteria da montagna.
Distaccamento telegrafisti del genio.
Sezione carabinieri reali.

Scerit.

Banda Ad Ocut.

Az-Taclesan

2ª compagnia del 5° battaglione indigeni.
Stazione carabinieri reali.
Distaccamento telegrafisti del genio.

Asmara.

Comando e le 4 compagnie del 2° battaglione fanteria d'Africa.
Id. e 3ª, 4ª, 5ª compagnia del 2° battaglione indigeni.
1ª batteria da montagna.
Un plotone dello squadrone cavalleria Cheren.
Una sezione della compagnia del genio.
Comando e sezione della compagnia treno.
Distaccamento telegrafisti del genio.
Sezione carabinieri reali.
Comando e due sezioni della compagnia cannonieri.
Bande dell'Hamasen.

Adi Ugri.

Comando e 2 compagnie del battaglione cacciatori.
1ª compagnia del 5° battaglione indigeno.
Distaccamento cannonieri.
Id. telegrafisti e zappatori del genio.
Id. della compagnia treno.
Stazione carabinieri reali.

Adiqualà.

Bande del Saraè.
Stazione carabinieri reali.
Distaccamento telegrafisti.

Arresa.

Bande dell'Arresa.

Saganeiti.

Due compagnie del battaglione cacciatori.
Comando 2ª, 4ª e 5ª compagnia del 4° battaglione indigeno.
Distaccamento zappatori e telegrafisti del genio.
Bande dell'Oculè-Cusai.

Adi-Caiè.

3ª compagnia del 4° battaglione indigeno

Mai Haini.

1ª compagnia del 4° battaglione indigeno.

Ghinda.

2ª compagnia del 3° battaglione indigeno.
Stazione carabinieri reali.
Distaccamento telegrafisti del genio.
Id. del treno.

Saati.

4ª compagnia del 3° battaglione indigeno.
Stazione carabinieri reali.
Distaccamento telegrafisti del genio.
Id. del treno.
Posto della compagnia cannonieri.

Archico.

Comando e 1ª, 3ª, 5ª compagnia del 3° battaglione indigeno.
Distaccamento telegrafisti.
Stazione carabinieri reali.

Moncullo.

Un plotone del 3° battaglione fanteria indigeno.
Distaccamento cannonieri.
Stazione carabinieri reali.

Massaua.

Comando e le 4 compagnie del 3° battaglione fanteria d'Africa.
Compagnia operai d'artiglieria.
Comando e una sezione di carabinieri reali.
Distaccamento del treno.
Orta interna.

Nocra.

Un buluc del 3° battaglione indigeno.
Stazione carabinieri reali.

Assab.

Un buluc del 3° battaglione indigeno.
Sezione carabinieri reali.

Il 6° battaglione indigeno ha tre centri di formazione: Cheren, Asmara e Saati. Appena costituito sarà dislocato fra Asmara e Mai-Mafellis (nel Ducatesfà).

Occorreva intanto provvedere alla punizione dei maggiori complici e responsabili delle segrete mene già operate ai nostri danni, e non mancarono esempi salutari di repressione da parte del governo della Colonia Eritrea. Il tribunale di Asmara condannava alla fucilazione il *cicà* (1) di Halai, Gaschi Taclè, prete indigeno, ed all'ergastolo uno dei suoi figliuoli, coinvolti nel tradimento di Bata Agos.

Del *cicà* di Halai, si era trovata una lettera accusatrice nella corrispondenza di ras Mangascià sequestrata a Senafè. Da quel documento apparivano compromessi il *cicà* ed i suoi tre figliuoli, dei quali uno non si riuscì ad arrestare; gli altri due, che anch'essi comparvero dinanzi al tribunale straordinario di guerra (2), avevano l'attenuante di aver combattuto, il giorno della catastrofe, col capitano Castellazzi contro Bata Agos ad Halai. Dando alle varie responsabilità ed attenuanti il loro giusto valore, il verdetto del tribunale risultò di fucilazione nella schiena per Gaschi Taclè, e di ergastolo pel maggiore dei figli: l'altro era assolto.

La sentenza del tribunale di guerra fu eseguita seduta stante, e Gaschi Taclè, dopo aver sempre protestato di essere vittima di suoi privati nemici, affrontò la morte con non comune fermezza.

Altri capi dell'Okulè Kusai furono condannati dal medesimo tribunale. Essi dopo le operazioni di guerra, credendo i Tigrini vincitori, avevano assalito alcune nostre pat-

(1) *Cicà* significa capo civile, ed è una specie di sindaco.

(2) Il tribunale straordinario di guerra era presieduto dal maggiore Ameglio, comandante il V battaglione indigeno.

tuglie e si erano impadroniti di muletti dei nostri *ascari*. Il tribunale accertata la piena colpabilità li condannava alla fucilazione, che fu eseguita seduta stante.

Abba Cuflè Mariam, il lazzarista indigeno confessore di Bata Agos, fu condannato all'ergastolo, perchè gli furono accordate le circostanze attenuanti, tenuto conto che fu accertato avere egli subito pressioni continue e potenti dalla Missione francese.

E prima di lasciare per sempre questo argomento disgustoso rammenteremo che non furono poche le accuse di ingiustizia lanciate al Governo della Colonia dai Lazzaristi espulsi, negando essi recisamente di essersi mai immischiati in maneggi politici ed affermando, per giunta, di essere stati presso a poco derubati.

Alla metà di marzo il Governo dell'Eritrea rigettava il loro ricorso per indennizzo di miglioramenti fatti e costruzioni eseguite nei fondi demaniali di Scinnara e Modacca, ed il 10 aprile (in seguito all'occupazione italiana nell'Agamè) si procedeva all'espulsione dei Lazzaristi anche da quella provincia.

In principio di quest'anno una defezione di diverso effetto era avvenuta nella nostra Colonia. Il *Kantibai* Mahmud Ahmed degli Habab Az-Hibtès, seguito da parte della sua gente, passò il confine ed andò a stabilirsi nel territorio egiziano. Fu questa una defezione senza pericoli d'altronde, trattandosi di popolazione imbelle e nomade di pastori, ed essendo stata la decisione effetto di ignoranza e puntiglio da parte dei pastori e di avidità da parte di Mahmud Ahmed.

Il *Kantibai* addusse il suo allontanamento alle gravi requisizioni che la sua tribù aveva patito negli ultimi tempi durante la campagna nel Tigrè: questo fu evidentemente un pretesto, giacchè la tribù che possiede oltre a 10,000 camelli non dovette fornirne che 150 al mese. Sembra piuttosto che Mahmud Ahmad avesse motivi di ben altra natura; i debiti ingenti contratti a Massaua, il desiderio evidente di percepire intero il tributo che divideva col Governo, e an-

che manovre di funzionari subalterni egiziani dovettero indurlo alla defezione. Questo atto che sottraeva i soggetti al nostro dominio certamente non aveva nè può avere per essi alcun significato di ostilità pericolosa, nè costituisce nelle abitudini di questa gente un fatto di notevole gravità: è il portato di vecchie abitudini. Infatti nel 1892 le tribù Habab degli Az Scerif, Beit-Mala ed Ad Lazeri passarono dal territorio egiziano nel nostro, senza nostra volontà, ed ai reclami da Cairo, il governo della Colonia li indusse a tornare alle loro sedi.

Gli Habab sono costituiti da tre distinte tribù, degli Az-Hibtès, Az-Temariam ed Az-Taclés, ed occupavano il paese fra l'Anseba ed il mare; essendo gli Az-Hibtès più numerosi si chiamano essi più genericamente col nome di Habab. Questi alternano la loro vita fra il monte ed il piano: da ottobre ad aprile piantano i loro accampamenti a Uod Gan ed a Tiesè, in aprile salgono le alpestri vallate e si attendano negli altipiani di Nacfa (1) e di Agra in altitudine fra i 1600 e i 2300 metri. Cambiando località col mutare della stagione godono la primavera continua per sè e pel bestiame, e non ostante la comunanza di abitudini e di tendenze non sono assai spesso concordi.

È caratteristica la timidezza degli uomini di questa tribù, che per la loro natura poco guerriera si servirono sempre di condottieri stipendiati per difendersi dalle razzie, come si servivano di stranieri per rubare schiavi.

---

1) L'altipiano di Nacfa, che può considerarsi il centro del paese degli Habab, ha una superficie di circa 120 chilometri quadrati, ed un'altitudine variabile fra i 1500 ed i 2000 metri. Ha caratteri assai incoraggianti ad imprese agricole, col verde dei monti e delle valli, le insenature ridenti, le colline disseminate di alberi ed arbusti e la terra in molti siti ben ricca di alto strato di *humus*. Gli Habab, addirittura negati per la agricoltura, non ritraggono altro utile dalla terra che i pascoli lussureggianti e bastevoli al numeroso loro bestiame. Quando è terminata al piano la stagione delle pioggie ed il pascolo è esaurito, essi vanno ai monti a trovare altre pioggie, altro verde, altri pascoli

VI.

Panico dei Tigrini. — Riordinamento dell'Okulè Kusai e costruzione del forte di Saganeiti. — Ansie di Mangascià e propositi di pace. — L'appoggio di Menelik

Dopo le due giornate di Coatit i Tigrini non prestavano ancora fede alla rotta del loro ras Mangascià; ma quando questi fu scacciato da Senafè e le sue forze si sciolsero a precipizio, un forte panico invase il paese, e tutti si aspettavano da un momento all'altro che gli Italiani andassero fino a Makallè (1), residenza del Ras. Quivi i preti stettero dei giorni vestiti dei loro paramenti solenni e pronti con le loro croci per andare incontro ai vincitori di Mangascià, mentre in molti luoghi gli abitanti disertavano dai loro villaggi temendo rappressaglie dagli Italiani e razzie e soprusi dai Ras sbandatisi con le loro truppe.

Il panico dei Tigrini non intervenuti alla guerra era dovuto a morboso contagio dei capi e soldati in piena fuga. Ras Mangascià non ristette dal correre per tutta la notte del 15 e parte del 16 verso l'Agamè seguito da Tesfai Antalo che era stato ferito a Coatit, da ras Agos e parte delle truppe. Durante la ritirata continuava lo sbandarsi e la defezione dei capi, e così assottigliandosi giorno per giorno e di forze Mangascià oltrepassò Adigrat, ripiegò nel Tigrè, per il Farras-Mai (2) si ricondusse nel Tembien con circa 700 fedeli rimastigli.

Non cessò il Ras di battere il *chitet*; ma le sue chiamate se giungevano a raccoglier gente durante il giorno, la notte molti disertavano, ed i nuovi venuti dei dì successivi bastavano appena a riempire i vuoti recenti. Alla sfiducia nel capo, alla defezione dei subalterni avvenuta così numerosa

(1) Makallè, capoluogo della popolosa e fertile provincia di Enderta, fu fondata poco più di vent'anni fa da negus Giovanni, che spesso vi faceva dimora: ras Mangascià ne aveva fatto la sua capitale della provincia del Tigrè

2) Il Farras-Mai è affluente di destra dell'Ueri, che a sua volta è affluente di destra del Tacazzè.

non aggiungeva poca anarchia il razziare dei defezionati, di cui ognuno *lavorava* per propio conto angariando i paesi per cui passava.

Ciò spingeva ripetutamente i capi dei villaggi a noi meno lontani ed i preti a domandare per la loro gente la protezione italiana. Questo movimento d'adesione, che cominciava appena a pronunziarsi, doveva in seguito continuare più largo e più insistente, guadagnando alla causa italiana popolazioni e fucili, che si staccavano dagli interessi di Mangasciá. Il capo del Tigrè era in ribasso.

Agos Uold Tafari, il pretendente alla signoria dell'Agamè, di cui il Governatore incaricava di impossessarsi, si fece precedere nel paese dalla notizia che operava per gli Italiani. Il paese in poco tempo si pronunziava quasi tutto per lui, ed egli istallatosi da signore nella provincia batteva il *chitet* contro ras Mangasciá e Tesfai Antalo, il già capo dell'Agamè.

Intanto nei primi due mesi dell'anno 1895 continuava l'opera di preparazione e riorganizzazione nei nostri possedimenti. Nell'Okulè Kusai l'abile ed energica mano del maggiore Toselli giungeva con l'occupazione diretta di tutto il paese ad organizzarlo su solide basi, guadagnando col rispetto la illimitata fiducia nel nome italiano. Il forte di Saganeiti, da servire a due compagnie cacciatari e fornito di viveri anche per maggior numero di truppe, era alla fine di febbraio quasi terminato e provvisto di 300,000 cartucce a balistite.

Fu completato il forte Adi Ugri, nel Saraè, dotandolo di 500,000 cartucce, mentre qui come negli altri forti si portavano i colpi per l'artiglieria al numero di 400 per pezzo. I depositi pei viveri si formarono contemporaneamente qui ed a Saganeiti.

Il maggiore Toselli riordinando il paese e secondando le tradizioni storiche (1) divise l'Okulè Kusai in provincie e

(1) L'Okulè Kusai in passato era politicamente diviso in vari distretti, fra loro indipendenti amministrativamente, e con abitudini federali. Era capoluogo di questa provincia Digsa, residenza del *Bahar-Nagasc* (*Re del mare*) presidente nominale di questa specie di repubblica

circondari, evitando la costituzione di grossi centri. Ai capi rimasti lasciò poche armi, e con essi costituì quattro bande di 50 fucili ciascuna; i capi però durante i periodi di pace hanno seco soltanto 10 di questi fucili per loro scorta, mentre gli altri 40 sono custoditi presso il comando.

Il tributo dell'Okulè Kusai era di 42,000 lire da corrispondersi parte in derrate e parte in denaro, e ne' primi momenti accaddero proteste dei capi che allegavano impossibilità di pagamento. Ma dopo energiche pressioni i renitenti dovettero confessare che giungevano a poter pagare: ed infatti l'annata era stata buona, e se mancavano loro delle derrate le avevano essi fornite ai ribelli. Il tributo fu adunque pagato come gli altri anni senza ricorrere a misure violenti.

Il maggiore Toselli nella pacificazione della provincia già amministrata da Bata Agos aveva pubblicato un bando che particolarmente determinava i capi e sottocapi che dovevano essere alla sua dipendenza. Con esso furono chiaramente esposti i voleri del Governo della Colonia, che rammentava ai rimasti fedeli il danno patito dai traditori: non inutile ricordo per popolazioni sempre pronte a cambiare bandiera col cambiare del vento (1).

(1) Il bando che il Governatore mandò al maggiore Toselli perchè fosse pubblicato nella provincia affidatagli terminava con queste parole:

« Provincie e paesi tutti dell'Okulè Kusai!

« I vostri capi di ieri armati dal Governo e in nome del Governo, nutriti dal Governo, si sono ribellati, hanno trascinato molti di voi alla ribellione: noi avremmo potuto distruggere il paese col ferro e col fuoco, e sarebbe stata giustizia; invece abbiamo voluto seguire i consigli di Dio che sono per la generosità ed il perdono.

« Ma se abbiamo avuto considerazione perchè i capi più grandi vi hanno ingannati tutti, abbiamo però voluto ritirare le armi e vogliamo che gli ufficiali che comandano in nostro nome continuino a ritirarle sinchè ve ne siano ancora in paese, affinchè i briganti spariscano e le strade siano sicure sotto la protezione delle nostre truppe, e sia intanto possibile vedere in quale modo ed in quale numero se ne potranno ancora distr.-

Il 14 marzo il maggiore Toselli innalzava la bandiera italiana sul forte di Saganeiti (1) che, già completato, il generale Baratieri Governatore della Colonia aveva inaugurato personalmente.

Ras Mangascià durante l'attivo lavoro degli Italiani peregrinava senza posa, mutando sempre di stazione, mai sicuro dell'indomani.

I preti del capitolo di Axum arrivano ad Asmara, venuti spontaneamente (?) a metter pace ai primi di febbraio, e

---

bure, ed a chi il nostro Governo possa confidare un fucile colla certezza di non essere tradito.

« Ma da questa nostra risoluzione vogliamo eccettuare quei capi valorosi che nei momenti tristi si dimostrarono fedeli, resero speciali servizi al Governo e combatterono al fianco delle nostre truppe, e per provare a questi la nostra alta fiducia e considerazione decretiamo che Bascià Eman uod Cantibai Zerù, Bascià Tesfu Mariam uod Bata, Cagnasmac Michel uod Temanù, Cagnasmac Maharai uod Mogos abbiano ciascuno, dal primo di questo mese di febbraio lo stipendio fisso di dieci lire al giorno, siano comandanti di cinquanta fucili, di cui dieci terranno sin d'ora presso di sè come segno di autorità ed onore e quaranta saranno per ora depositati presso il maggiore che comanda in nostro nome a Saganeiti, il quale li terrà pronti con le cartuccie per essere distribuiti ai predetti quattro capi sempre quando occorra chiamarli in servizio sia per l'ordine interno del paese, sia per combattere i nemici di oltre confine.

« Tutte le volte che questi capi saranno chiamati in servizio, i loro fucili saranno pagati una lira al giorno, e questa paga decorrerà dal primo di questo mese di febbraio: e quando saranno chiamati a marciare fuori del loro paese di residenza avranno anche i viveri. »

(1) Il forte di Saganeiti fu costruito, oltre che dai soldati di 2 compagnie italiane, dagli indigeni regolari e dagli abitanti delle varie provincie dell'Okulè Kusai che per turno erano chiamati a questo servizio obbligatorio e gratuito. Anche in questo furono seguite le abitudini del paese che impongono lavori forzosi in punizione di colpa. Gli abitanti si prestarono, naturalmente rassegnati.

Il forte di Saganeiti domina efficacemente l'acqua e le comunicazioni con la base di operazione Asmara nel caso di un'invasione da sud e da sud-ovest, a distanza di poche ore ha due fortini avanzati, per una compagnia ciascuno, ad Adi Caiè ed a Mai-Haini presso Addis-Addi. Col fortino di Adi Caiè si spinge una punta sulla strada dell'Agamè e con quello di Mai-Haini sulla strada di Adua.

fanno comprendere che se figurano di venire per loro conto allo scopo di evitare lo spargimento di sangue cristiano, il Ras *non è ignaro* della loro decisione. Un sottocapo del Ras, anch'egli *per suo conto* fa delle proposte ad un interprete, Simpez, al nostro servizio, perchè cooperi al ristabilimento della pace, egli figlio di donna abissina (1).

E durante questi ripetuti contrassegni della solita politica abissina, del tentare, cioè, di guadagnar tempo ed addormentare la vigilanza, Mangascià aspetta poi fiducioso gli aiuti scioani che il buon Menelik gli ha promessi per scacciare finalmente questi *bianchi* insino al mare. Chi potrà resistere alla foga tigrina, al numero degli Scioani, quando tutti riuniti e comandati da lui, da Alula, da ras Agos, da Tesfai Antalo e dai primi generali scioani, magari da Menelik in persona, si muoveranno alla riscossa? Ma intanto la vita raminga non cessa: ai primi di febbraio Mangascià è sulle alture di Adi-Endai nel Gheralta, dove si è rifugiato timoroso sempre per la sua sicurezza personale. Nelle ansie continue e nel timore di sempre nuove sorprese (2) perfino Tesfai Antalo lo lascia senza consiglio, ritirandosi ad Antalo per curare la ferita toccata a Coatit.

Ras Agos, altro dei capi maggiori di Mangascià ritorna nello Scirè, mentre nell'Agamè il nostro Agos Tafari sempre più si consolida con più che 1000 fucili.

Gli *Scium* (capi) dei paesi a noi confinanti insistono perchè gl'Italiani occupino permanentemente quei luoghi, e più frequenti arrivano richieste di intervento dai villaggi dell'Adi-Abo, dello Scirè, di Ta-ha, e dello Scalidà e così via.

---

(1) Simpez, figlio di sir Perkins ed una donna abissina, è al nostro servizio come interprete.

(2) Ras Mangascià era assai turbato per essergli giunto all'orecchio che mentre egli era nell'Okulè Kusai il capo di Sokota nel Lasta, Vosksciun Borru di cui egli aveva ricoverato un figlio ribelle, stava preparandosi a conquistare il Tembien

E Mangasciá dal Gheralta si spinge tra l'Enderta ed Hausen (1), diretto a quest'ultima località, dove manda ordine di prepararglì i viveri, forse attendendo l'esito delle pratiche di pace del capitolo di Axum. Le proposte del Ras imbeccate ai preti della città santa non sono certamente sincere, ma egli spera di essere creduto, e dopo i tentativi sottomano invia finalmente e direttamente un vero e proprio ambasciatore nella persona di *Belata* Gabrè Micael (2). Questi è apportatore di due lettere, di cui una diretta a S. M. il re d'Italia, l'altra al Governatore: ecco come si esprime nelle due lettere:

Mandata da ras Mangasciá, figlio di Giovanni Re di Sion,
Re dei Re d'Etiopia.

Che arrivi al grande, rispettato, supremo re Umberto I.

Come sta? Io sto bene grazie a Dio.

Io mi lamento che mi hanno fatto torto, ed il generale Baratieri si lagna che io gli ho fatto del male. In questo frattempo è entrato di mezzo il diavolo, e la gente cristiana si è sterminata.

Quello che è stato fatto prima è stata opera del diavolo; quindi io ora cerco la pace. Io desidero che lei mandi un uomo giusto, che decida fra il torto mio e quello del generale Io chiedo questo per ristabilire la nostra amicizia come era prima.

Scritta il 13 febbraio 1885 (6 yekatit 1887) nel campo di Addi-Omdai.

(1) Hausen è capoluogo dell'Haramat, nel Tigrè, e dista circa 40 chilometri da Adigrat.

(2) Questo inviato di Mangasciá si presentò a Massaua il 2 marzo.

* * *

Mandata da ras Mangasciá, figlio di Giovanni Re di Sion.
Re dei Re d'Etiopia.
Che arrivi al generale Baratieri, grand'ufficiale dello Stato,
Governatore della Colonia Eritrea.

Come sta? Io sto bene grazie a Dio.

Scimpez mi ha chiesto il permesso di venire per trattare la pace, e di giurare sul nome di Dio per lasciarlo libero, ed io ho risposto di sì ed ho giurato nel nome di Dio, e gli ho mandato una lettera.

Egli poi mi ha scritto di mandargli una lettera ed un uomo giusto, ed io gli ho mandato l'uomo buono Blata Gatrémicael Ma Scimpez non ha fatto quanto aveva detto. Voi lamentate che io vi ho fatto del male, ma io mi lagno perchè non avete fatto quello che aveva ordinato per me re Umberto, e dopo ancora mi avete fatto un altro gran torto. Tutto quanto è successo prima d'ora è stato opera del diavolo, quindi Lei voglia la pace, chè la voglio anch'io. Se io non ho scritto prima a re Umberto tutti i torti che mi avete fatto, è perchè essendo in discordia con Lei temevo che trattenesse la mia lettera. Ora io mando una lettera a re Umberto. Per tutto questo ho mandato un uomo assennato, Blata Gabrémicael.

Scritta il 13 febbraio (data abissina) sul campo di Addi-Omdai.

Naturalmente a questo tardo pentimento ed alle aperture di Mangasciá il Governatore rispondeva che anch'egli amava la pace, ed era anzi andato perciò in Adua per evitare la guerra: dopo il tradimento non si poteva più aver fiducia nel Ras, perchè chi è stato spergiuro una volta può esserlo sempre. Perchè si potesse cominciare a parlar di pace Mangasciá doveva:

a) licenziare gli armati che teneva nel Tembien,

b) venire in Adua,

c) offrire solide garanzie di mantenere i patti.

A queste condizioni il Governatore della Colonia era disposto ad affidare a persona di fiducia l'incarico di aprire trattative per intendersi. È inutile dire che nulla si conchiuse.

L'attesa del ritorno di *Belata* Gabrè Micael non fa smettere al Capo ramingo i preparativi febbrili per un'azione prossima, che si ignora se vorrà egli provocare o se piuttosto teme gli venga imposta dagl'Italiani. Il *chilet* insistente riesce finalmente a raggruppargli intorno circa 4000 fucili, ed è accertato da sicure informazioni che questi dovranno essere il nucleo attorno a cui si riuniranno i vantati aiuti scioani.

Ma il timore non cessa con l'aumentata forza. Mangascià benchè conosca assai bene che Agos Tafari dispone solo di un migliaio di fucili e che egli intanto nei dintorni troverebbe ancora l'appoggio di qualche capo, non osa muovere all'occupazione progettata della sua città di Hausen, paventando un attacco del nuovo *Scium*. Il capo del Tigrè a metà di marzo si decide finalmente; si avvicina ad una tappa da quella città, ma subito torna indietro più a sud, nel Gheralta.

Buone notizie, grandi promesse egli riceve però dallo Scioa. *Belata* Imut di Makallè gli porta cartucce da parte di Menelik e l'avviso che presto arriveranno i soccorsi.

Menelik, l'imperatore d'Etiopia che aveva fatto adesione al trattato di Bruxelles circa la tratta degli schiavi, e che con impudenza etiopica si diceva amico di tutte le innovazioni di civiltà, aveva intanto nell'animo ancora il lieto ricordo di un *zemeccià* (1) nei Wollo Galla, dove in dicembre del 1894 aveva condotto i suoi soldati a debellare tribù quasi disar-

(1) *Zemeccià* in scioano significa spedizione militare, ed ha lo scopo esclusivo di far razzia in uno stato nemico o vassallo che si rifiuti di pagare il tributo: ha in generale la durata di due a quattro mesi, e nei casi di ribellioni improvvise di provincie tributarie dura anche pochi giorni. Allora prende i caratteri di una vera marcia forzata.

Quando la truppa ha posto accampamento nel paese invaso si procede al *ghesghessà*, operazione secondaria consistente nella temporanea scor-

mate, saccheggiando, distruggendo, uccidendo. Era stato un vero macello a scopo di bottino di derrate, bestiame e schiavi, per rifornire il suo regno. La sua splendida azione guerresca, coronata dalla vittoria su popoli armati di lancia, gli aveva guadagnato oltre alla gloria militare gran numero di donne e bambini che distribuì tra i suoi soldati delle provincie anche più lontane, unitamente all'altro bottino.

Alle prime novelle di tanto valore non si prestò troppa fede. Ma poco per volta le notizie si resero più sicure: Tona, re dei Wollamo era stato preso, dopo terribile lotta, mortalmente ferito: 70,000 abitanti erano stati massacrati dai buoni fucili degli Scioani, e 18,000 persone erano state tratte in ischiavitù: 60,000 buoi erano stati razziati.

Il bottino era buono ed al *zemeccià* aveva preso parte anche ras Alula, i cui soldati mandavano più tardi alle loro case la loro parte di bottino nel Tigrè, compreso il bottino umano (1).

Al cominciare del nuovo anno l'eco dei disastri di Mangascià non poteva così presto arrivare a Menelik, che d'altronde aveva la pestilenza tra le sue truppe e liti intestine fra i suoi capi, degiac Ailu Mariam capo del Danè (2),

reria delle truppe più mobili (i cavalieri) nei siti dove si può impadronirsi del bottino.

Nello Scioa si usavano metodicamente fino a qualche anno addietro due grandi *zemeccià* all'anno: uno cominciava in marzo e in aprile, l'altro in ottobre e in novembre, giacchè raramente le provincie pagano i tributi al Re se non vi sono costrette con la forza. In realtà poi si va con pochi scrupoli a fare *zemeccià* anche in paesi dove non si accampano diritti, ed essendo questo un mezzo sicuro di vivere agiatamente tanto per il Re quanto per il generale, il soldato, l'agricoltore ed il povero, insomma per tutti, diventa spesso una vera necessità in popoli in cui è così basso il senso morale. I raccolti andati a male, la carestia, la guerra con la miseria che ne deriva sono sanati coi *zemeccià* nelle lontane popolazioni. (*Notizie riassunte da una Relazione del conte Antonelli*).

(1) Alcuni schiavi fatti nei Wollo Galla giunsero in aprile perfino nell'Agamè e furono subito liberati dalle autorità italiane.

(2) Provincia nella regione di Efrata, nello Scioa.

degiac Uold Gabriel e ras Mikael: le loro lotte erano state sanguinose,

Appena Menelik fu informato in marzo da Mangascià dei danni patiti, decise di marciare contro la Colonia Eritrea, e fece chiamare ras Alula, prima caduto quasi in disgrazia, affidandogli molti fucili ed incaricandolo di riunire tutti i Tigrini per marciare a nord verso il Lasta (1). Ma i soldati tigrini, tornati di recente dal *zemeccià* avevano bisogno di riposarsi, ricondurre gli schiavi ed il bottino ai loro paesi, e si mostravano poco disposti a nuove fatiche.

Allora Menelik, sempre ondeggiante fra diversi consigli, progettò una spedizione più vicina, contro l'*anfari* d'Aussa (2), il cui territorio difeso da pochi abitanti poteva offrire speranze di facile bottino. Ma alla corte scioana pervenne una notizia che l'*anfari* Mohamed doveva ricevere soccorsi dagli Italiani e si preparava a resistergli energicamente. Bastò quest'altro fatto evidentemente non accertato per fargli mutare parere.

Smessa l'idea di questo diversivo, stabilì invece di concentrare tutte le forze possibili, e mandare ras Alula in soccorso di Mangascià. Tornava così al primo divisamento.

VII.

Posizione creata all'occupazione italiana dagli ultimi avvenimenti. — Necessità di occupazione nell'Agamè. — Marcia ed occupazione di Adigrat. — Mangascià sempre in fuga. — Inseguimento della colonna Pianavia riuscito infruttuoso

La forte posizione che ci crevano le recenti battaglie vinte imponeva al governo della Colonia di non addormentarsi sugli allori e di utilizzare prontamente la vittoria con

(1) Regione sulla sponda destra dell'alta valle del Tacazzè e sulla sinistra del suo affluente Tseliari. Ne è capoluogo Sokota.

(2) L'Aussa, abitato dalla forte tribù dei *Modaito*, di razza dankala, è un principato tributario dello Scioa, retto da un *anfari*. È posto tra lo Scioa e la baia di Tagiura presso i laghi ove si perde il fiume Auasc, ed è tagliato dalla strada che dalla baia di Assab porta allo Scioa.

una azione diretta sulle vie d'invasione dei Tigrini di Mangascià, ed eventualmente degli Scioani. La vitalità, la facilità di riaversi dei paesi del Tigrè è straordinaria, e nonostante i recenti rovesci patiti non avrebbe meravigliato alcuno, cognito della storia dei luoghi, il fatto che Mangascià in poco tempo si fosse rialzato, e si fosse mostrato di nuovo alla frontiera alla testa di forze numerose.

Occupato solidamente l'Okulè Kusai, e tenendo per nostro conto nell'Agamè Agos Uold Tafari bisognava penetrare con la nostra ingerenza diretta nel Tigrè ad ogni costo. Ed il problema presentava probabilità di soluzione.

La nostra situazione d'altronde sarebbe stata precaria ove ci si fosse arrestati in una difesa inattiva. Dopo l'occupazione di Asmara del 1889 e la prima marcia su Adua del generale Orero il 26 gennaio 1890 il Tigrè si era dato quasi completamente a noi, ed i suoi antichi capi, ras Mangascià, ras Alula, ras Agos, ras Sebath (1), erano più che mai convinti della difficoltà di urtare contro le forze italiane, già affermatesi con l'audace iniziativa del generale Baldissera ed Orero. D'altronde in faccia alla innata antipatia ed insofferenza fiera dell'autorità scioana essi trovavano piuttosto il loro vantaggio ad appoggiarsi a noi per avere eventualmente un valido appoggio a ristabilire l'egemonia del Tigrè, tanto più che loro era ben noto quali intoppi si avevano tra Menelik e gli Italiani per intendersi. L'indole battagliera di questi indomiti Tigrini, le difficoltà interne, le vecchie tradizioni di antagonismo fra Tigrini e Scioani contribuivano tutte a mantenere in loro quella politica che del resto avvantaggiava anche noi, rivolgendo tutta la loro irrequietezza verso il sud.

Quando la longanimità dei governanti ci fè troppo pazientare sperando di ricondurre Menelik a migliori con-

(1) Ras Sebath era *Scium* dell'Agamè e sottoposto a Mangascià prima che, imprigionato per ordine del Ras, fosse messo a capo di quella provincia lo scioano Scium Tesfai Antalo, anima del complotto contro di noi.

sigli per l'interpretazione del trattato di Uccialli, cominciammo a vedere i capi dividersi fra loro. E se nel 1892 aveva potuto aver luogo il convegno sul Mareb tra il generale Gandolfi ed i capi del Tigrè (e forse essi erano pel momento sinceri), nel 1894 vedemmo invece il convegno tra Menelik e Mangascià. Quest'abboccamento fece rinascere tra lo Scioano ed il Tigrino il sogno e l'antica politica di Re Giovanni — *L'Abissinia degli Abissini* — e l'allontanamento degli Europei fino al mare.

Con questi fatti possiamo soltanto spiegarci come siano state possibili le proposte degli Abissini ai Dervisci, i giurati loro nemici da cui era stato ucciso il Negus. Anche queste proposte non potevano non essere pel momento sincere, e fu la diffidenza musulmana che aiutò la repressione italiana, portandoci contro un solo nemico a Coatit ed a Senafè.

La vasta provincia del Tigrè si trovava intanto rispetto a noi quasi come nel 1889, con la sola differenza che prima essa era fra noi ed il re dello Scioa, ora invece alleata con Menelik ai nostri danni. Ma il prestigio, l'autorità la forza di Mangascià diminuivano di giorno in giorno; il prestigio italiano ingrandiva d'assai. — Come doveva decidersi la partita?

Gli aiuti promessi da Menelik a ras Mangascià non potevano pel momento preoccupare la Colonia, e per varie considerazioni poteva prevedersi che sarebbero stati assai scarsi, se non addirittura aiuti platonici di promesse e buoni consigli. La distanza grande dello Scioa dalla nostra frontiera, le difficoltà di vettovagliamento per lunghe settimane di marcia, l'avanzare della stagione che avrebbe forzato gli Scioani a passare il *kerempt* (stagione delle piogge) fuori del paese ed in luoghi devastati dalla guerra recente, dovevano essere ostacoli poco sormontabili ad una avanzata di soccorsi lontani.

Mangascià adunque, con poche migliaia di fucili che con *chitet* insistente aveva potuto raccogliere, era ridotto alle sole sue forze ed alle poche risorse morali che il suo nome

poteva ancora fargli sperare. Si poteva pertanto con poco o nessun rischio penetrare nell'Agamè e stabilirvisi fortemente, sottraendogli il maggior numero di capi e di fucili senza nostro grave pericolo. Dall'Agamè si domina il regno di ras Mangascià e si può spingersi da un lato al Piano del Sale cui il Tigrè è soggetto pel prezioso prodotto, e dall'altro a Makallè nel cuore dell'Enderta, chiudendo le vie più pericolose da sud.

La posizione geografica e strategica dell'Agamè (1) è di importanza non comune, posto come è tra il paese dei Danakili che va al mare, ed il centro del Tigrè. Dall'Agamè si può validamente impedire qualunque invasione dell'Okulè Kusai da cui si tende direttamente a Massaua.

---

1) L'Agamè ha per confini al nord il corso del Belesa, ad ovest la provincia dell'Entisciò, a sud-ovest l'*amba* Sanaiti ed a sud-est il pianoro di Atbidera, appartenente alla catena etiopica. È provincia molto elevata e di produttività notevole, ricca di alberi, di ottimi pascoli, di campi di varie specie di grani, e assai fornita di bestiame. La sua posizione topografica è adatta ai commerci, trovandosi questa provincia a quattro giornate di carovana dalla baia di Amfila, a sei giorni da Beilul ed a otto da Assab.

L'Agamè ha una storia gloriosa. Al principio di questo secolo, essendo ras del Tigrè Uold Selassiè, era in mano al celebre Sabagadis, ammiratore della civiltà europea e sempre dedito al miglioramento del suo popolo. Capacità politica, intrepidezza, generosità lo fecero ascendere dopo due anni di lotte al trono del Tigrè quando nel 1816 moriva ras Uold Selassiè e il regno restava nell'anarchia.

Fu a capo del Tigrè tredici anni (dal 1818 al 1831) e riuscì a ristorare il regno da vecchie piaghe ed a farlo prosperare, lasciando nei tigrini memoria incancellabile. A lui successe il figlio Kassai, che non avendo potuto tenere tutto il Tigrè di cui si era fatto padrone ras Ubiè, (già governatore del Semien), ritenne soltanto l'Agamè. Indi per lotte ripetute col Ras del Tigrè fu finalmente imprigionato e confinato all'amba Fazan, dove rimase nei ceppi fino al 1855, nel quale anno, liberato da Teodoro, fu restituito al governo dell'Agamè. (Notizie tratte dall'*Etiopia* del professore Giuseppe Sapeto).

Di questa famiglia è discendente Agos Uold Tafari.

Nell'Agamè è posizione strategica della massima importanza il capoluogo Adigrat (1) a 2545 metri sul livello del mare, atta come è a proteggere sopra tutto il fianco sinistro della Colonia sul fronte meridionale. Ad Agos Tafari (2) che momentaneamente vi signoreggiava per nostro conto si erano riuniti molti dei partigiani di Scium Tesfai Antalo, già capo della provincia e consigliere accanito di Mangascià contro gli Italiani.

Il generale Baratieri apprezzando la grande importanza del paese nelle presenti e future contingenze decideva in marzo la occupazione diretta di Adigrat con truppe della Colonia. E così ai primi del mese lasciava a Keren il comandante delle regie truppe, generale Arimondi, per provvedere ad eventuali operazioni sulla linea Agordat-Kassala parando a possibili velleità dei Dervisci, e il 14 marzo formava il campo italiano a Senafè sotto gli ordini del tenente colonnello Pianavia. Il corpo di operazione destinato alla occupazione di Adigrat era così composto:

1° — III battaglione indigeni (maggiore Galliano).
2° — V battaglione indigeni (maggiore Ameglio).
3° — Un plotone di cavalleria (tenente De Dominicis).
4° — 1ª batteria da montagna (capitano Ciccodicola).
5° — Le bande assoldate.
6° — Più tardi si univa alla spedizione il IV battaglione (maggiore Toselli).

(1) La città di Adigrat fu fondata dal celebre Sabagadis che sperava farne il centro del commercio dell'Agamè: ha popolazione operosa e guerriera.

(2) « Agos Tafari ha trentadue anni, è di statura ordinaria, di carnagione bruno-chiara, di profilo regolare, di occhio e sguardo meditabondo e malinconico: esilità di membra, mani e piedi piccolissimi e ben disegnati gli dànno in sommo grado la distinzione che negli Abissini del nord mai si scompagna dalla nobiltà della nascita. Aggiungasi al suo aspetto simpatico una naturale timidità derivatagli pure dalla vita solitaria condotta nelle montagne e nei boschi, ed un fare indeciso, tratto dai continui sospetti che ne hanno circondato l'esistenza, e si avrà completa la figura di questo giovane capo, ieri profugo e perseguitato, oggi alla testa di una delle più belle provincie del Tigrè... » — (MERCATELLI — Corrispondenza del 25 marzo 1895 da Adigrat al giornale *La Tribuna*

Il giorno 15 si istituiva a Senafè il telegrafo, a due mesi esatti della fuga di ras Mangascià, e il generale Baratieri partiva da Massaua per dirigere le operazioni.

Due partiti potevano prendersi: o andare a cercare Mangascià dovunque si trovasse e cacciarlo ancora più indietro, oppure esautorarlo ed indebolirlo d'assai, occupandogli parte del paese. Ma non era prudente appigliarsi al primo partito avventurandosi in una operazione che doveva avere la solita efficacia della sorpresa non scompagnata dalla solidità: ed il generale Baratieri si attenne al secondo.

Occupando l'Agamè l'influenza italiana poteva espandersi per lungo tratto all'intorno, togliendo al Tigrè ogni comunicazione col mare; per converso le nostre comunicazioni con le basi di operazione non pativano pericolo di essere tagliate; e costruendo in Adigrat un forte, poche truppe sarebbero state sufficienti a tenere la provincia.

Il 14 marzo la colonna operante agli ordini del tenente colonnello Pianavia muoveva da Senafè verso Adigrat alle 7 del mattino. I tre battaglioni, la batteria, le bande ed una compagnia di cacciatori ammontavano a circa 4200 fucili; s'inoltrarono per la strada già fatta dagl'Inglesi nel 1868 contro re Teodoro, e andarono a pernottare a Mai Marat alla sorgente del Muna (1). Il 25 erano nell'Agamè.

Nella provincia per cui già scorazzava coi suoi seguaci Agos Tafari fu caratteristica la confidenza nelle nostre truppe: i contadini lavoravano fiduciosi i loro campi e numerose mandrie di bestiame pascolavano tranquille. Dopo un breve riposo alle acque di Cursabur che scorrono in una larga vallata, un'ora dopo il mezzodì la colonna riprendeva il cammino: a due ore circa da Adigrat Agos

(1) Il Muna col Belesa e col Mareb formavano la nostra linea di confine sud ed ovest prima delle operazioni del 1895 contro Mangascià.

Il Muna nasce nei monti dell'Agamè e scorre sul pendio orientale della catena etiopica, perdendosi nelle paludi di Ansalì nel paese dei Danakil.

Tafari seguito dal fratello Hailu Mariam (1) e da parte delle sue bande muoveva incontro alle forze italiane per riceverle degnamente.

Giunto Agos Tafari davanti al Governatore scende da cavallo, s'inchina tre volte con la fronte fino a terra e si avanza timido a stringere la mano che il generale Baratieri gli porge; questi gli addita orgoglioso la compagnia Cacciatori (2) che sfila in testa alle truppe indigene, alla batteria ed al plotone di cavalleria, e — Vedi quanta gente ti porto? — gli dice. Agos Tafari è confuso, ammirato, e gli occhi più che le labbra ringraziano riconoscenti.

Si riprende la via, ed alle 3 dopo il mezzodì si arriva in Adigrat. Le truppe sfilano davanti al Governatore in ordine perfetto ed animate da elevatissimo spirito militare. I battaglioni indigeni e le bande si accampano nella pianura, mentre il Governatore prende dimora nelle case di degiacc Sebath, il penultimo *scium* dell'Agamè. Davanti alla dimora del governatore si accantona la compagnia di Cacciatori. Il giorno dell'arrivo (25) era mercato in Adigrat, e questo ebbe luogo nella città con l'usata animazione, dando chiaramente a vedere che la occupazione italiana nulla turbava delle abitudini del paese, ma ne rassicurava invece la popolazione.

L'occupazione di Adigrat si era così compiuta senza spargimento di sangue ed aveva dato agl'Italiani la chiave militare dell'Etiopia, stando la città a cavaliere delle comu-

(1) Degiacc Hailu Mariam (uccisore di un nipote di re Giovanni) è capo dell'Amba Sion: fece atto di sottomissione e mandò un suo figlio in ostaggio. Poco dopo di lui aderiva anche degiacc Uold Enchiel del Gheralta, ed altri si disponevano a venire allo stesso scopo in Adigrat.

(2) La compagnia cacciatori era comandata dal capitano di fanteria Ciccodicola. Per considerazioni di ordine morale era desiderato da tempo che anche le nostre truppe bianche prendessero parte ad operazioni mobili nella colonia, ed il generale Baratieri col fare intervenire la compagnia italiana alla presa di possesso di Adigrat potè con legittimo orgoglio mostrare come in molte circostanze anche i nostri soldati siano adatti, quasi come gli indigeni, a marcie faticosissime con l'ordine ed il grande spirito militare che non si scompagnano.

nicazioni con Adua e con l'interno dell'Abissinia da una parte, e dall'altra parte col mare. Provvedendo subito a rafforzare la posizione si sarebbe in breve completato il sistema difensivo della colonia verso l'Etiopia già iniziato coi forti di Adi-Ugri ed Addis-Addi nella direzione di Adua, Saganeiti ed Adi Caiè sulla via di Adigrat.

Le popolazioni si erano mostrate fiduciose nella loro sicurezza e pace, chè anzi era stata assai significativa la loro accoglienza: per la prima volta avevano dato agl'Italiani il segno del più grande omaggio con lo scendere dai villaggi a riattare la strada davanti alla colonna. Ciò si era usato soltanto col Negus, quando a capo del suo esercito si recava nelle provincie soggette.

All'annunzio che le truppe italiane avevano occupato Adigrat facendo atto di possesso di tutto l'Agamè, ras Mangascià, che vagava fra il Gheralta ed il Semien si ritirò più dappresso al lago d'Ascianghi (1) nel paese degli Assebu-Galla sulla strada tra Makallè e Lat (2). Il generale Baratieri in seguito a queste informazioni inviava col tenente colonnello Pianavia una colonna volante (3) sulle traccie del Ras con l'incarico di raggiungerlo: la colonna partita il 26 marzo in direzione del Wombertà (4) giunse al rio Agola dove scorgevansi i fuochi dell'avanguardia di ras Mangascià composta di 200 fucili coi degiacc, Negussiè del

(1) Il lago salato di Ascianghi è sul versante orientale dell'altipiano etiopico ed ha circa 7 chilometri di diametro, altitudine di 2441 metri. Vi si estrae il sale in gran copia, oggetto di scambi commerciali col Tigrè.

(2) Distretto della provincia di Buchena nel Lasta.

(3) La colonna volante si componeva del V battaglione indigeni (maggiore Ameglio), delle bande di una sezione di artiglieria (tenente Vibi) e delle forze di Agos Tafari.

(4) Il Wombertà è distretto della provincia di Enderta, e comprende il pianoro tra il rio Agola e l'Uebi: è ricco di pascoli, ma per la sua elevata altitudine produce solo orzo e pochi altri frumentacei. (È nella regione *dega*).

Wogerat (1) ed Ali dell'Enderta. Il Ras, avuto notizia che la colonna italiana lo raggiungeva, fuggì più a sud verso Seket, località situata ad oriente di Makallè; ma il 27, non arrestandosi la sua fuga, il tenente colonnello Pianavia staccava Agos Tafari a proseguire l'inseguimento ed egli con le sue truppe andava a Makallè. Quivi il comandante italiano ricevuta buona accoglienza prendeva possesso della residenza del Ras, un grande castello in muratura (2).

A Makallè il tenente colonnello Pianavia pubblicò subito un proclama (*auage*), in cui rassicurando la popolazione avvertiva che il Governo del Re d'Italia intendeva proteggere e non angariare gli abitanti; indi col V battaglione e la sezione di artiglieria proseguì verso *Amba* Salama, (3) che trovò occupata da degiacc Destà con pochi uomini. Il degiacc si arrese, e salito sull'Amba un ufficiale italiano (il tenente Bovis) furono trovati 48 cattivi cannoni in batteria, parecchie centinaia di fucili e molte munizioni: distrutte queste ultime, fu data l'Amba in consegna ai preti di Makallè e la colonna proseguì diretta ad Adua (4).

(1) Il Wogerat è distretto della provincia del Doba nel Tigrè: trovandosi nell'altitudine limitata del *woina-dega* produce gran quantità di cereali, ed oltre a svariate produzioni ha una certa rinomanza per la coltura delle api, il cui miele bianchissimo si esporta con molto profitto nelle provincie vicine.

(2) Questa residenza relativamente grandiosa fu costruita dall'italiano Naretti pel negus Giovanni quando quegli dimorava ben visto alla corte abissina.

(3) Il tenente colonnello Pianavia avendo invano intimata prima la resa al degiacc Desta, ordinò il bombardamento dell'*amba*, e dopo circa 100 colpi il degiacc si decise ad arrendersi. Amba Salama, più propriamente *amba Edd Abba Salama* significa Amba dell'abate Salama: è lunga 250 metri e larga 150, e su di essa sono notevoli le rovine di una chiesa a tre navate con colonne, ricordanti dei Portoghesi del secolo decimosesto. Sull'Amba Salama fu confinato Debeb quando, durante i torbidi civili del Tigrè per la morte di negus Giovanni, fu nel 1889 attirato con solenni giuramenti da ras Mangascià e ras Alula al convegno di Makallè e fu tradito.

(4) Come vedremo più innanzi ad Adua la colonna Pianavia raggiungeva il generale Baratieri che vi era andato da Adigrat per farvi una seconda visita.

A Makallè era rimasto il capo di stato maggiore, maggiore Salsa, con le bande del Sarae e dell'Okulè Kusai agli ordini del capitano Zanardi col tenente Mulazzani Arturo), per insediare sul capoluogo dell'Enderta Agos Tafari. Questi proseguito l'inseguimento del Ras aveva avuto con la sua retroguardia un piccolo scontro, ed il 30 marzo era ritornato a Makallè dopo che ras Mangascià aveva riparato nella deserta regione del Taltal (1): quivi furono lincenziati dal Ras gran parte dei suoi per l'impossibilità di mantenerli nel paese, e rimasero intorno all'esule capo del Tigrè pochi fidati soltanto.

Dalla parte di Adigrat intanto non si stancava l'attività italiana: il 27 si era attivato il servizio telegrafico e le fortificazioni progredivano con alacre lavoro.

Il 30 marzo il maggiore Toselli, il vincitore di Bata Agos e riordinatore dell'Okulè Kusai, assumeva il comando del forte di Adigrat col suo benemerito e valoroso V battaglione. Lo stabile presidio di circa 1300 uomini era così composto:

il battaglione indigeni,

una sezione di artiglieria da montagna (tenente Giannini),

una sezione del genio (tenente Paoletti).

VIII.

Il generale Baratieri fa una seconda dimostrazione militare su Adua. — Accoglienza timorosa dei Tigrini. — Visita ad Axum e ritorno nella Colonia. — Il maggiore Ameglio resta col V battaglione in Adua. — Sottomissioni dei capi tigrini. — Forze di ras Mangascià in aprile. — Menelik.

Dopo l'occupazione permanente e diretta dell'Agamè, rafforzata da quella di Adigrat sua capitale, il Governatore della Colonia nella sua attività feconda non lasciò fuggire l'occasione di fare una seconda visita ad Adua, la capitale del Tigrè.

(1) Il Taltal, ad oriente della strada Makallè-Asciangbi, è abitato da genti di razza dancala ed è povero di popolazione e poco produttivo. In questa regione nel 1884 Gustavo Bianchi tentò inutilmente di passare, muovendo da Assab verso Makallè.

Il 12 aprile il generale Baratieri col III battaglione (maggiore Galliano), una sezione d'artiglieria da montagna, il plotone di cavalleria ed una sezione di sanità (1) giungeva in Adua (2) compiendovi nuovamente un'affermazione politica di non lieve importanza. Quivi lo raggiungeva la colonna del tenente colonnello Pianavia.

All'avvicinarsi degli Italiani grande fu la costernazione negli abitanti: essi temevano rappresaglie a motivo di Coatit; e mentre parecchi erano fuggiti paventando chi sa quali orrori, altri si contentarono di porre i loro beni in fretta e furia nelle chiese (3). Sicchè pochi relativamente furono ad incontrare il Governatore, e fra questi i preti, i negozianti (*negaddi*) ansiosi della nostra definitiva occupazione, e le donne. Il Governatore dell'Eritrea a mettere un po' di fiducia negli abitanti fece immediatamente collocare delle guardie per proibire agli ascari di entrare nella città, e pubblicò un *auage* col quale prometteva il perdono a chiunque si presentasse prima della Pasqua ed invitava il popolo a continuare pacificamente i suoi lavori.

Il bando fu bene accolto e cominciò a rassicurare i dubbiosi. Accorsero i preti di Axum ed altre chiese più lontane e perfino giunsero subito alcuni capi, che coi preti promisero tutti di diffondere dovunque l'*auage* del Governatore. Ma nei primi momenti il concorso e le adesioni spontanee non furono numerosi giacchè molti temevano ancora che, come due altre volte era accaduto, gli Italiani non si sarebbero fermati in Adua e le popolazioni della provincia sarebbero state abbandonate all'ira del Ras.

(1) La sezione d'artiglieria da montagna era agli ordini del tenente Caruso, il plotone di cavalleria era comandato dal tenente De Dominicis e la sezione sanità era col capitano Orefice.

(2) Da Adigrat ad Adua vi sono tre strade: la prima va a Debra Damo, traversa il Kandafta e giunge dopo tre giorni di marcia; la seconda traversa l'Entisciò ed il Kandafta e giunge in Adua in due giorni; la terza più esterna, per Hausen ed il Farras Mai vi porta in quattro giorni. Il generale Baratieri scelse la seconda strada passando per monte Alequa.

(3) Le principali chiese di Adua sono: il *Salvatore*, la *Trinità*, la *Casa di Maria*, *San Michele* e *San Gabriele*.

Il V battaglione col maggiore Ameglio il 14 aprile occupò l'altura di Fremona (1) dove rimaneva finchè non fosse decisa una stabile occupazione.

Adua è ora ancora animata parecchio dal commercio, ed aumentano di giorno in giorno i viaggi e gli scambi dei mercanti non ostante le guerre e i pedaggi: questi ultimi ammontano spesso fino al dieci per cento, e molti sono i posti di dogana specialmente dal Goggiam fino ad Adua. Le guerre frequenti tengono d'altronde le carovane ferme per mesi interi, con non poco danno di capitali immobilizzati e rischio frequente di improvvise razzie. Pel crescere del commercio malgrado le continue lotte è spiegabile il fatto del gran contingente di negozianti che anelano il dominio italiano, chè è promessa di sicurezza e di giustizia ed ordine a cui da gran tempo non si è avvezzi in Abissinia. Con l'occupazione permanente italiana la via da Massaua a Gondar (2) si assicura per quasi due terzi ed il commercio col porto di Massaua potrebbe in poco tempo prendere uno slancio finora insperato.

Il clima di Adua è assai mite, godendo il paese del vantaggio delle piccole e delle grandi pioggie: attraversa la

(1) Sul colle di Fremona esistono rovine di un antico seminario dei Gesuiti portoghesi del secolo XVI, che furono poi espulsi dall'Abissinia verso la fine del XVII secolo.

(2) Gondar, capoluogo del Dembea nell'Amhara, fondata nel XV secolo, fu già sede degli imperatori etiopi ed ora vi risiede l'*Abuna* (capo della chiesa cristiano-copta). È luogo di studi teologici dei preti abissini ed è ricca di chiese e di conventi in gran parte dovuti ai Portoghesi: ha posizione topografica e climatica felicissima. Sono rinomati i suoi grandi mercati, a cui affluiscono carovane dal Goggiam, dai Galla, dallo Scioa, dai Danakil, da Massaua e dal Tigrè e dal Sudan: ha temperatura assai mite essendo posta nella regione di *woina-dega* e raggiungendo nei mesi più caldi i 22° di temperatura e nei mesi più freddi non scendendo oltre i 17°. Ha l'altitudine fra 2000 e 2300 metri e dista da Adua 270 chilometri per la via del Semien.

città l'acqua perenne di Mai Gagna e tutt'intorno corrono valli verdeggianti, fertili e ben coltivate, con orticelli curati ed ingegnosamente irrigati. Perfino intorno a molte case della città sono dei giardini a limoni, cedri, viti, melograni, fichi ed altri frutti europei.

Occupando stabilmente Adua nulla potrebbe ritardare alla già ricca e fiorente città l'antico splendore (1): ma nulla poteva ancora essere deciso in questo senso, opponendosi ad una presa di possesso duratura molte ragioni di opportunità. Durava perciò nei primi giorni la incertezza dei capi vicini e lontani, che non tutti sapevano decidersi a presentarsi al Governatore per fare atto di sottomissione. Si sarebbe fortificata Adua come gl'Italiani facevano per Adigrat? Vi avrebbero portati dei cannoni, vi avrebbero lasciate sempre le truppe regolari? Si sarebbe piantato il telegrafo? Erano tutte domande cui non si poteva ancora rispondere.

Intanto ai primi di aprile il generale Baratieri faceva una breve visita ad Axum, la vecchia città ricca delle più splendide tradizioni dell'antichissima civiltà etiopica (2). Nella

(1) Adua ereditò dalla vicina città santa, Axum, l'importanza di capitale del Tigrè. Famosa pei suoi mercati, che dopo quelli di Gondar nell'Ambara e il Basso nel Goggiam erano i più importanti dell'Etiopia scambia anche oggi attivamente le derrate agricole, il miele, il burro ed il bestiame con tele europee, indiane e talleri. Ad Adua è legato fra altri il ricordo glorioso per gli Abissini della vittoria riportatavi poco lungi da Giovanni Kassa signore del Tigrè, su ras Gobusiè principe dell'Ambara: entrambi alla morte di Teodoro erano pretendenti al trono di Abissinia, e Giovanni Kassa vinto l'avversario potè senza altri grandi ostacoli ascendere il trono di Negus-Neghesti d'Etiopia.

(2) Axum è distante da Adua circa 30 chilometri. Fu fondata poco dopo il cominciare dell'èra volgare e anticamente fu capitale del regno etiopico che comprendeva il Tigrè, l'Ambara, lo Scioa, il Goggiam ed altre provincie minori. Quando gli Imperatori trasferirono nel x secolo la loro sede in paesi più meridionali diminuì la loro autorità non più rassodata dal permanente prestigio di memorie e di venerazione, consacrate dalla religione, fino a che non presero il titolo di *Negus-Neghesti-Za-Axum* (Re dei Re di Axum). Nei tempi anteriori l'Imperatore era chiamato *Atiè* che significa *padre*. Enormi monoliti, di cui alcuni ritti, altri abbattuti al suolo sono ricordi quasi essi soli dell'antica civiltà.

sacra città, che quantunque scaduta dall'antico splendore conserva pur sempre su tutta l'Abissinia prestigio stragrande, entrava il Governatore della Colonia Eritrea ricevuto coi più grandi onori dal clero (1) e dal popolo, ansiosi di avere finalmente un padrone che li potesse proteggere e far prosperare. Sarebbero stati finalmente appagati?

Ad Axum, Menelik pusillanime, anche a capo di numerosissime forze, tra il febbraio ed il marzo 1890 non aveva voluto andare a farsi incoronare dopo che ad Adua il suo fugace passaggio gli aveva dato dei timori; e tornato indietro per Hausen rinunziava a quella incoronazione cui quasi mai rinunziarono i Negus-Neghesti (2). Ad Axum il Governo italiano aveva messo piede senza ostacoli col generale Baratieri accolto da popolo e clero fiduciosi nella forza, nella giustizia e nell'ordine, le caratteristiche della dominazione italiana che tanti proseliti guadagnano là dove sempre regnarono prepotenza e soprusi.

Dopo questo rapido passaggio ad Axum il Governatore dava gli ordini pel ritorno da Adua del grosso della spe-

(1) Mancavano i capi del clero: l'*Ecceghiè* Teofilos del Tigrè ed il *Nebraid* si erano pochi giorni prima ritirati, il primo nel Tembien e l'altro al suo paese; ma la loro partenza fu senza dubbio dettata dall'incertezza sulle intenzioni del Governo della Colonia, e vedremo più avanti come fosse solo momentanea la scissione dei loro interessi dai nostri.

A proposito di questi dignitari del clero abissino non sarà inutile rammentare che prima autorità è l'*Abuna* (vescovo), capo puramente spirituale e nominato dal patriarca cofto della Chiesa di Alessandria d'Egitto. L'*Ecceghiè* invece è il capo temporale del clero ed è sempre indigeno: sotto questi due personaggi stanno gli altri gradi di preti e di monaci. Il *Nebraid* è il gran dignitario della Chiesa abissina dopo l'*Abuna* e l'*Ecceghiè* e quello di Axum ne era anche governatore: egli è considerato come il guardiano delle tavole della legge, che la tradizione dice aver portate via Menilek agli Ebrei all'epoca della fondazione di Axum, quando lasciò la corte di re Salomone suo padre.

(2) È tale la venerazione ed il prestigio che ispira tuttora negli Abissini la città di Axum, che quando Giovanni Kassa da Ras del Tigrè dovette proclamarsi Negus-Neghesti dell'Abissinia, si fece nel 1871 coronare in Axum, ben sapendo quanta forza gli avrebbe dato sul suo popolo quest'atto.

dizione, che si effettuava per Godofelassi-Adi-Ugri-Asmara. Rimanevano nella capitale del Tigrè il maggiore Ameglio col suo V battaglione, una sezione di artiglieria (tenente Caruso) e 200 fucili delle bande del Saraè (tenente Mulazzani Arturo).

Ma le insistenze della popolazione di Adua non avevano posa, e la situazione reclamando la protezione italiana senza pericoli per l'avvenire, il generale Baratieri, consenziente il Governo italiano, stabiliva ai primi di aprile che la agognata protezione fosse pienamente accordata provvedendovi con le forze indigene, ma con le risorse locali. Adua poteva ben sopperire alle spese della sua tranquillità e non doveva costare anch'essa sul bilancio dello Stato.

Il 15 aprile il Governatore della Colonia Eritrea era a Massaua, accolto fino al suo arrivo dal plauso ed entusiasmo delle popolazioni riconoscenti,

Durante il breve soggiorno in Adua del Governatore si erano sottomessi, malgrado le prime incertezze, circa 1000 fucili dei capi compresi fra il Mareb ed il Mai-Ueri (1). Lo Scirè (2), la provincia occidentale che si trovava minacciata da un lato dai Dervisci e dall'altro dagli Abissini di ras Agos, cominciò a mostrarsi anch'esso favorevole all'occupazione italiana, ed i suoi abitanti già promettevano di fare una scorreria verso il Ghedaref nel Sudan, dove i Dervisci avevano raccolto gran numero di famiglie e mandrie per farne della provincia base di operazione su Kassala.

Poco dopo la partenza del generale Baratieri il maggiore Ameglio continuava a ricevere sottomissioni di capi

(1) Il Mai-Ueri è affluente di destra del Tacazzè, nasce al monte Augar nel gruppo dei monti Alequa a sud e dalla parte opposta alle sorgenti del Belesa, e scorre fra il Tigrè propriamente detto, e l'Haramat.

(2) Lo Scirè è limitato a settentrione dal contrafforte che si stacca da monte Semaiata e va ad occidente nell'Adi-Abo, ad oriente da quello che da monte Semaiata scende per la destra del torrente Ueri, a mezzodì dal corso del Tacazzè, ad occidente dal paese dei Sciangalla.

ogni giorno più numerose, e persino dal Tembien (1) ne arrivavano: un parente di ras Mangascià, degiacc Derrò di quella provincia, aderiva alla fine di aprile. Così, proseguendo, a tutto maggio con le occupazioni di Adigrat e Adua si erano sottratti a Mangascià oltre a 3000 fucili con 160 tra capi e sotto-capi che si erano a noi sottomessi spontaneamente.

Da Adigrat nemmeno si arrestava l'attività italiana sotto la direzione del maggiore Toselli. Mentre cominciavano a consolidarsi l'ordinamento e l'amministrazione di tutta la provincia dell'Agamè, procedeva con febbrile lavoro dei Cacciatori italiani il forte; i mercati si facevano sempre più animati, e la sicurezza garantita aumentava l'attaccamento degli indigeni alla bandiera italiana.

Agos Tafari, instancabile e valoroso cooperatore, aveva lasciato Makallè con la sua banda e campeggiava per i monti Alequa, da cui domina tutto il sud ed il sud-est dell'Agamè.

All'immane lavoro così felicemente iniziato e fatto progredire dagli Italiani erano contrapposto istruttivo i vani sforzi di ras Mangascià per aumentare le schiere radunando proseliti, le minaccie inefficaci agli antichi e nuovi defezionati, ed il rodersi continuo dell'ansiosa attesa degli aiuti di Menelik. Vagava il Ras di distretto in distretto senza lunga posa, senza trovar pace e conforto alle ripetute disillusioni che da qualche mese gli aveva fruttato il suo spergiuro. Dalla deserta regione del Taltal ora si portava nel Tembien per starvi tranquillo per poco, ora vagava pel sud della sua fida provincia, l'Enderta, mai sempre timoroso per la sua sicurezza e la vita: il *chitet* continuava insistente e dovunque le sue chiamate, ma poco fruttava. Il figlio di re Giovanni era ridotto con le sue perplessità ed

(1) Il Tembien è provincia del Tigrè meridionale a sud del Gheralta ed a ovest dell'Enderta: è suo capoluogo Abi-Adi, mercato di qualche importanza in cotone greggio, pelli e sale.

i facilmente mutevoli piani alla condizione quasi di un brigante, con poco seguito, pochi amici, e soprattutto con animo si ben diverso dal fiero e grande padre suo.

Ed in aprile le forze del Ras erano ridotte a tre gruppi principali:

a) I suoi soldati spostati verso Antalo in numero di circa 700,

b) Quelli di ras Agos, forse in 300, nei dintorni di Ambesa a una giornata e mezza da Adua,

c) Quelli di degiac Ambai, circa 100 nel paese del loro capo, a Naden, oltre l'amba Damo-Galila.

Questi tre gruppi avrebbero potuto attirare a sè altri 3000 fucili circa appena fosse in vista l'esercito di soccorso scioano, che per Mangascià come per gli Italiani era come l'araba fenice.

Non ostante il pencolare di Mangascià fra differenti divisamenti e l'assenza per noi di un pericolo immediato, era necessario conoscere a fondo le intenzioni del gran Menelik Re dei Re d'Etiopia, discendente di Salomone ed erede del suo trono: egli aveva da un pezzo promesso aiuto al suo vassallo e vendetta pel territorio occupato... Ma non arrivavano intanto a Mangascià che promesse e consigli. Voleva egli attendere per prepararsi bene alla gran lotta, o non ne aveva addirittura la voglia?

Il Governo della Colonia fino a maggio non poteva avere ancora un'idea chiara di ciò che dallo Scioa, così lontano da noi, volesse tentare contro di noi il successore nel trono di re Giovanni. Si sapeva bene che i suoi amori con la missione russa andata in Abissinia fin dal principio dell'anno erano tubati con grandi carezze e con espansioni forse troppo ostentate. Nè le ingerenze di altri stranieri alla sua corte avevano cessata la loro opera demolitrice del rispetto pel nome italiano: gli attivi Europei lavoravano in quella fucina, quantunque in pochi, con attività sorprendente; ma il fuoco non si attizzava che per poco nell'animo del perplesso Negus. Minacciava Menelik, ordinava movimenti, raccolte, e prometteva a Mangascià il terribile castigo della sua venuta, e...... non veniva

IX.

Le informazioni dallo Scioa. — Ras Alula. — Consiglio di guerra dei capi presso Menelik. — Decisioni e disposizioni del Negus. — Malcontento dei Tigrini nelle provincie di Mangascià. — Agos Tafari batte Tesfai Antalo nel Womberta. — Tesfa. Dorrò e degiacc Marid si ribellano a Mangascià. — Consegna agli Italiani dei due prigionieri di Mangascià: Tedla Abaguben e Balgadà Assafa. — Mangascià tasta il terreno per la pace per vie indirette. — Ras Alula avanza in soccorso. — Ras Alula cade in disgrazia di Menelik ed è sostituito nel comando in capo da ras Oliè. — Menelik rimette la partita al termine delle pioggie. — Wolkessum Borru imprigionato da Menelik.

La splendida organizzazione nella Colonia Eritrea del servizio di informazioni porta frutti meravigliosi in ogni evento, ma sempre nei limiti del possibile. E così quando difficoltà insormontabili della natura, delle distanze, del clima si dànno la mano, occorre un lavoro lungo, difficile e penoso per arrivare dopo settimane e mesi a concretare ciò che assai lontano si svolge. Se inoltre poniamo mente alla scarsità e difficoltà di mezzi di comunicazione, alla qualità degli impiegati a disimpegnare questo servizio, alla facilità degli indigeni di arrestarsi a prime impressioni dando contorno di fatti veramente avvenuti a supposizioni e voci vaghe, non stenteremo a comprendere come siano difficili e tuttavia indispensabili sforzi continui di analisi e sintesi per giungere a capo di qualche cosa concreta.

Per contro, da parte dei paesi e delle persone di cui necessita assumere le notizie tutto concorre a renderle per sè stesse difficilissime. La mobilità del carattere etiopico con le subitanee, improvvise e disparate decisioni, le frequenti iniziative di sottocapi facilmente ingannevoli sulle intenzioni dei capi loro, gli accordi e le rotture più inattese mutano da un momento all'altro la sostanza o l'apparenza di un fatto, e distruggono spesso la convinzione di una situazione concretata già prima con paziente lavoro.

Sulla direttrice di marcia proveniente dallo Scioa, cioè sulla linea Addis-Abeba (1)-Entotto (2)-Borumieda (3)-Asciangbi-Antalo-Makallè potè accertarsi che ras Alula era stato inviato, con qualche migliaio di Tigrini raccolti nello Scioa, verso il Lasta. I Tigrini erano più adatti all'impresa perchè non veduti male come gli Scioani, e le aderenze che ras Alula ancora contava nel Tigrè potevano aumentare le sue file attirando gli incerti e staccando i paurosi. Ras Alula aveva accolto con entusiasmo l'impresa affidatagli ed aveva iniziato il suo movimento verso settentrione per aprire la via a forse numerosi soccorsi di soldati scioani.

Gli Italiani avevano in questi momenti occupato prima Adigrat, poi Adua. L'annunzio aveva fatto al Ras un effetto certamente inatteso, giacchè mentre pareva fissato che egli doveva verso maggio trovarsi in Adua per formarsene con Adigrat base di operazioni, egli tornava invece sulla sua strada presso a Menelik. Con la notizia delle occupazioni recenti erano arrivate anche quelle delle sottomissioni numerose di capi e sottocapi del paese, ciò che rendeva sempre più pericolosa un'ardita iniziativa dal sud con non grandi forze.

La situazione non era rosea per Menelik, posto tra la necessità di tener fermo il suo prestigio aiutando in qua-

(1) Addis Abeba che sorge sul luogo dell'antica Finfinni (paese Galla) significa in amarico *Nuovo fiore*. È residenza più frequentata della corte di Menelik, che ne fa la sua capitale.

(2) Entotto sorge sulla sponda sinistra del fiume Auasc; fu capitale dello Scioa e vi ha residenza la corte di Menelik. Sul monte omonimo esistono tombe di antichi Re.

(3) È notevole Borumieda per essere stata molte volte fissata a luogo di convegno di vassalli e sito di adunata dai Negus: in epoche determinate vi convenivano il re dello Scioa e il re del Goggiam per ordine di negus Giovanni per esercitare i loro uomini alle marcie e manovre. A Borumieda fu pure stipulata la pace tra Menelik re dello Scioa e Taclè Aimanot re del Goggiam quando nel 1881 Taclè Aimanot fu battuto dal primo in una guerra fra loro scoppiata.

lunque modo, ma efficacemente, Mangascià, e le irresolutezze continue del suo carattere nell'incertezza e diversità di pareri dei suoi generali. A consigli di guerra si erano ventilati ed a vicenda approvate ed abbandonate decisioni diverse: fra i principali capi che dovevano illuminarlo erano ras Oliè (1), ras Mikael dei Galla, ras Mangascià e Woskscium Borru di Sokota.

Le informazioni italiane poterono assodare che l'aiuto di Menelik non sarebbe stato soltanto dell'invio di ras Alula con due o tremila Tigrini; il Negus avrebbe mandato altre forze scioane di rincalzo, ed egli stesso non si sapeva dove voleva restare fermo. Da Addis-Abeba aveva proceduto su Entotto e perfino a Borumieda. Ammessa tuttavia la decisione di Menelik di affidare l'impresa contro gli Italiani ai capi supremi ras Oliè, ras Alula, ras Mikael, Woskscium Borru e ras Mangascià dell'Amhara, non era difficile arguire come questo piano avesse in sè un peccato d'origine, un tarlo latente, destinati a fare sfumare o almeno a differire l'impresa con danno per gli Abissini incalcolabile.

I capi prescelti avevano fra loro troppe gelosie, rancori ed antagonismi più o meno palesi (2), e ras Mangascià doveva essere assai poco lusingato che essi appunto, suoi emuli ed antagonisti tutti, venissero ad aiutarlo.

(1) Ras Oliè, governatore dell'Amhara, è fratello della regina Taitu.

(2) Ras Alula ha molte simpatie nel Tembien ma è per converso odiato nell'Enderta. L'Enderta, già molto affezionata a ras Mangascià cominciava ad alienarsi da lui per le imposizioni di guerra (*fasayg*). Tesfai Antalo, fautore dell'egemonia scioana, e ras Oliè, scioano sono malveduti in tutto il Tigrè. Mangascià teme che Menelik lo metta alla mercè di ras Alula verso cui ha il torto dell'ingratitudine: ras Alula odia Tesfai Antalo ai cui consigli efficaci deve di essere caduto in disgrazia di Mangascià. Si aggiungano eziandio le reciproche rivalità di questi capi, ognuno dei quali teme che l'altro s'ingrandisca ai propri danni, quando il crescere di potenza è per essi indispensabile a sostenere eventuali pretese quando un giorno si farà vacante il trono di Menelik.

In seguito pertanto alle determinazioni prese contro di noi nel consiglio dei capi presso Menelik si verificava la seguente dislocazione:

a) Menelik era a Borumieda.

b) Ras Oliè al campo di Martò con suo figlio degiacc Gubsa,

c) Mangascià Atichim dell'Amhara aveva le forze in due gruppi, uno nel Wadela (1) coi degiacc Mesciascià e Medfò, l'altro tra Debra Tabor e Mahaderà Mariam,

d) Ras Mikael era al campo di Dissiè, presso Borumieda,

e) Woskscium Borru di Sokota era presso alla sua residenza,

f) Ras Alula, ras Darghiè (2) ed altri capi erano a Borumieda con Menelik fino a metà di maggio, indi a Woro-Yelu (3) e Borumieda,

g) Più lontano rimaneva degiacc Gheserà del Semien al campo di Emciet-Lam, incaricato di guardare il confine del Tacazzè e forse di muoversi più tardi in rinforzo.

Sicchè concretando Menelik, era ben deciso di portare od inviare soccorsi a Mangascià, cui frattanto aveva inviato oltre ai suoi consigli anche 1,200,000 cartuccie. Le forze di Menelik cominciavano a concentrarsi, ma l'esercito non poteva dirsi che in formazione. Data però l'eventualità di una rapida adunata in seguito a decisione immediata, potevano i vantati soccorsi giungere in circa quindici giorni alla nuova nostra frontiera Adua-Adigrat.

Del concentramento delle forze scioane Mangascià aveva fatto grande rumore fra i suoi, e col fidato Tesfai Antalo si dava a tutt'uomo a preparare viveri, avvertire i paesi rassicurandoli che gli Scioani avrebbero pagato le derrate

---

(1) Il Wadela è provincia dell'Amhara con capoluogo Yanegia.

(2) Ras Darghiè, vecchio e rinomato capo scioano, è zio di Menelik e governatore negli Arussi-Galla.

(3) Woro-Yelu è capoluogo del paese Wollo-Galla ed è posto al confine tra lo Scioa e l'Abissinia propriamente detta.

come fanno gli Italiani, e proibire l'invio di generi su Adua e Adigrat. A più riprese la certezza degli aiuti di Menelik era turbata in lui dallo sconforto del dubbio, e Tesfai Antalo se aveva portato dallo Scioa assicurazioni formali di Menelik, queste non si erano ancora, a tutto maggio, tradotte in esecuzione.

Alla lunga e penosa aspettativa dei soccorsi si aggiungeva per Mangascià l'impotenza a dominare la situazione già resa così precaria. Alle successive sottomissioni agli Italiani di capi già a lui sottoposti si aggiungevano ora le discordie in casa; vecchi rancori scoppiavano tra provincia e provincia, tra capi e capi, ed il Tembien e il Gheralta, rivali dell'Enderta, si alienavano apertamente da lui, accrescendogli il vuoto fattogli intorno da subalterni vicini e lontani. A tentare di salvare quanto era possibile del prestigio così scosso, consigliato da Tesfai Antalo, decide Mangascià di sorprendere una parte delle forze di Agos Tafari che si era spinta nel Wombertà: era tanto per fare qualche cosa. Ma il colpo non riesce, perchè Tesfai Antalo stesso, avendo attaccato le forze di Agos Tafari prima dell'arrivo di rinforzi del Ras, la popolazione della provincia prendendo parte per Agos Tafari gli infligge gravi perdite di capi e di soldati. Ras Mangascià mentre marciava in soccorso ebbe nuova della disfatta di Tesfai, e non avendo potuto giungere a tempo, tornò indietro a precipizio non arrischiandosi neppure di entrare in Makallè. Tale sua mossa produsse nei suoi non poco panico e scoraggiamento (1).

---

(1) In seguito alla precipitosa ritirata di ras Mangascià essendo corsa la voce ad Enda-Jesus (sulle alture dominanti Makallè) che si avvicinavano gl'Italiani, molti soldati si diedero alla fuga, ed il Ras rimaneva con due o trecento fucili.

Agos Tafari era stato precedentemente cacciato da Makallè da pochi soldati di Mangascià cui si erano uniti molti contadini dell'Enderta; ora invece con pochi soldati di Agos Tafari erano stati i contadini del Wombertà che cacciavano i soldati del Ras.

I contrattempi così si moltiplicavano, influendo non poco le disgrazie di Mangascià sull'animo dei capi ancora incerti. Così essi aumentano sempre al nostro attivo, e molti del Tembien e dell'Avergalè si sottomettono spontanei, resistendo alle ripetute intimazioni del loro signore anche quelli, che essendo più prossimi alla frontiera del Lasta e dello Scioa, non possono contare pel momento sul nostro intervento diretto in caso di pericolo (1).

Quel degiacc Tesfai Derrò stretto parente di negus Iohannes e di ras Mangascià, che alla fine di aprile si era dichiarato per gli Italiani, stringeva ora degli accordi con degiacc Marid, anch'esso del Tembien: essi avevano già entrambi per lettere dichiarato adesione al Governo della Colonia, ed ora s'intendevano per resistere ad oltranza alle intimazioni del Ras esasperato. E Mangascià era deciso a non sopportare più oltre la defezione di costoro, tanto più che degiacc Marid aveva avuto da lui in consegna due importanti prigionieri di stato, l'uno Tedla Abaguben, fratello di Debeb e figlio di ras Area (2), l'altro Balgadà Assafa Derat.

Ras Mangascià inviò contro Marid, per ridurlo all'obbedienza e costringerlo a dargli i prigionieri, il degiacc Tesamma Scerif, degiacc Taclè Aimanot (3) e giasmacc Tedla; indi egli stesso dal campo di Cottà si mosse per raggiungere i due ribelli, che si erano riuniti nel Zazera oltre Cocciamò, e costringerli con forze preponderanti alla resa.

1) Fra gli altri, i capi di Floa, Tesamma, Ghermai, Andergacciò, Embaie e Lemma Vocufo, riunitisi in Samrè (capoluogo del Saloa nel Tigrè), decisero di non curarsi della chiamata del Ras, giurando fra loro di resistergli a qualunque costo.

2) È noto quanto odio dovesse nutrire la famiglia del gran ras Area con quella del Negus Giovanni. È noto come Debeb fosse stato ucciso per ordine di ras Mangascià. Un altro fratello di Debeb è ligg Abrahà, che fu educato nel Collegio Internazionale di Torino, e pare destinato ad esser capo dell'Entisciò. In maggio questi era presso il comandante del forte di Adigrat, capo di una banda.

3) Il degiacc Taclè Aimanot è genero di ras Alula

I due alleati mandarono ad Adua per chiedere al comandante italiano aiuti immediati, ed il maggiore Ameglio con abile iniziativa mandò in loro soccorso due compagnie indigene agli ordini del capitano Pinelli, che con uomini delle bande di capi recentemente sottomessi (1) formava una colonna di circa 700 fucili. La spedizione in una giornata giungeva a marcia forzata in vista del campo di degiacc Tesfai Derrò. Questi, avvertito dal capitano che veniva a soccorrerlo, consegnò a lui di buon grado i prigionieri domandatigli (2).

Mangascià informato della disdetta toccatagli si arrestava e così si ritiravano i suoi capi più prossimi al campo degli alleati; sicchè il capitano Pinelli la sera del 20 maggio rientrava in Adua con la colonna ed i prigionieri senza avere sparato una sola cartuccia contro gl'instancabili fuggitivi del seguito del Ras.

Si spiegano benissimo alle ripetute traversie ed agli insuccessi frequenti le alternative di propositi in ras Mangascià fra il desiderio di rappattumarsi e la brama della vendetta. Che se anche tentativi di pace erano fatti a scopo di addormentare gl'Italiani in una imprudente fiducia, era chiaro che il Ras ancora non disperava di riuscire in questo giuoco, perchè tali tentativi rinnovava sempre. Nel mese di maggio infatti ras Agos e degiacc Destà (3) scrivevano *per loro conto* al maggiore Ameglio ed al tenente colonnello Pianavia perchè si adoperassero per far cessare il pericolo di spargere sangue, come essi promettevano avrebbero fatto presso ras Mangascià. Ma se le intenzioni, come doveva

1) Degiacc Fanta e degiacc Abrahà dello Scirè con altri minori.

2) Degiacc Tedla Abaguben, l'uno dei due, era da tre anni prigioniero di Mangascià solidamente incatenato. È tra i più valorosi del Tigrè, e come figlio del gran ras Area era pericolo permanente per Mangascià, che paventandone il prestigio ed il valore, lo aveva messo al sicuro. I figli tutti del morto ras Area saranno forse sempre nemici di Mangascià per vendetta di sangue.

3) Degiacc Destà è quegli che consegnò agli Italiani l'Amba Salama

credersi, non erano sincere, non potevano certamente approdare questi mezzi ormai vieti, giacchè gl'Italiani nulla avrebbero impegnato senza garanzie sicure del Ras: che se per strano caso Mangascià era sincero, ahimè com'era mutata l'antica fierezza tigrina del figlio di re Giovanni, che sul trono di tanto padre aveva osato di aguzzare le sue brame!

Nelle ansie continue per gli attesi soccorsi scioani era scritto che Mangascià non dovesse aver fortuna, per un seguito di circostanze che non era in suo potere di scongiurare. Ras Alula destinato a capo della spedizione nel Tigrè sulla linea Entotto-Borumieda-Ascianghi-Antalo-Makallè si era mosso con circa 3000 tigrini (1) ai primi di maggio da Entotto: per via sarebbe stato raggiunto da altre genti messe ai suoi ordini, che gli avrebbero portata la forza fino a circa 8000 fucili. Dappresso lo avrebbero rinforzato ras Oliè, ras Mikael, ras Mangascià Atichim dell'Amhara e Woskscium Borru di Sokota coi loro armati.

Il 14 maggio ras Alula era in Woro-Yelu e Menelik vi giungeva il 17 dello stesso mese: indietro rimaneva ras Darghiè a guardare lo Scioa, e il re del Goggiam riceveva ordine dal Negus di raccogliere i suoi soldati e tenersi pronto alla chiamata.

Alle discordie tra i capi convenuti presso a Menelik si aggiungevano anche quelle di Alula e Tesfai Antalo, che entrambi si rimproveravano la rovina di Mangascià, solo tenendosi d'accordo nella smania di muovere immediatamente nel Tigrè, non ostante fosse per cominciare la stagione delle pioggie. I capi scioani invece insistevano perchè fosse differita la partita, non essendo consigliabile un'impresa arrischiata in paesi dove si era mal visti ed in una stagione sfavorevole. Menelik pareva avesse ascoltato più volentieri ras Alula e Tesfai Antalo, e per un poco accarezzò il pensiero di piombare addosso a Mohamed *anfari* di Aussa per punirlo di avere accolto, anzi desiderato con insistenza ufficiali italiani. Ma saputo Menelik che l'Aussa si preparava a riceverlo debitamente vi rinunziò, come già notammo forse pel timore dell'appoggio diretto degli Italiani.

(1) Accompagnavano ras Alula *degiacc* Endergacciò dell'Enderta, Woskscium Cabebè del Lasta, *giasmacc* Hailu Mariam, *cagnasmacc* Hailu Mariam, *fitaurari* Uold Negus, *giasmacc* Abrabà dell'Hamasen (figlio di barambaras Kafel ed uccisore del capitano Bettini), ed altri minori.

Il capitano Persico delle truppe indigene, come vedremo più innanzi, si era recato nell'Aussa presso Mohamed.

Frattanto ras Alula, consapevole che egli fosse quasi indispensabile nell'impresa iniziata, perchè unico generale ricco di fama e di aderenze nel Tigrè, aveva incontrato l'ira del Negus accampando pretese. L'Imperatore gli toglieva allora il comando dei Tigrini dandolo a ras Oliè, cui ordinava di portarsi ad Ascianghi.

O ras Oliè stesso o il vecchio ras Darghiè potevano quindi assumere il supremo comando dei soccorsi a Mangascià, consistenti presso a poco in circa 30,000 uomini. Finalmente il Ras del Tigrè sapeva che il movimento si iniziava, e ne ringraziava di cuore l'attivo Tesfai Antalo che presso il Negus aveva saputo appoggiare efficacemente la sua richiesta.

Ma ad un tratto una nuvola nera passa per l'orizzonte che aveva cominciato a farsi roseo: in Ascianghi e più indietro si costruivano baracche per svernare, ed altrove si requisivano viveri per quattro mesi!...

Il gran verbo era detto. Mangascià avrebbe i soccorsi per il *Mascal*, la festa della Croce (1), dopo le pioggie!... Così si prolungavano le ansietà del Ras per quattro mesi almeno, durante i quali poteva paventare nuovi pericoli da parte degli Italiani, e, col carattere di Menelik, qualche inopinato ritorno nello Scioa e l'abbandono del Ras non si potevano neppure dire impossibili. Quattro mesi di tempo bastavano al Negus per mutare parecchi altri piani e cambiar faccia alle cose.

(1) La festa della Croce ricorre il 26 o 27 settembre, a seconda che l'anno è ordinario o bisestile

Fra i capi designati per i soccorsi a Mangascià notammo Woskscium Borru, capo del Lasta. Chiamato da Menelik a discolparsi dell'accusa di intendersela col governo della Colonia riesce prima ed allontanare i sospetti, ma poco dopo è imprigionato, e Menelik lo manda incatenato sull'amba di Magdala (1) ed assegna ad un suo figlio ribelle, Genterar Guangul (2) il governo del Lasta. Costui, inviato da Menelik a prender possesso del paese di suo padre, è battuto presso Sokota dai rimasti fedeli alla famiglia e torna indietro deluso.

Così neppure l'attesa durante le pioggie passava calma. Lo stato anormale del Tigrè e delle provincie fino allo Scioa cagionava sempre pericoli e sorprese, e tanto per Menelik come per Mangascià la situazione era assai scura.

(*Continua*).

ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI
tenente nel 24° fanteria.

1) Magdala è fortezza dell'Abissinia orientale nel paese dei Wollo Galla, ed ha 2777 metri di altitudine. Fu spesso residenza dei Negus ed è famosa per la tragica fine fattavi del famoso Teodoro negus d'Abissinia, che nel 1868, ridotto sull'amba con pochi fedeli e stretto d'assedio dalla spedizione inglese di lord Napier, si uccideva con un colpo di revolver.

2) Il capo del Lasta, Wosksciam Borru, aveva scritto al maggiore Ameglio comandante in Adua professando amicizia per gli Italiani: la lettera fu intercettata da gente di Mangascià. Quando giunse la nuova nel Lasta che contrariamente alle speranze di Borru questi non si era salvato, si battè il *chilet* raccogliendo circa quattromila fucili ripartiti fra degiacc Tesamma (genero di Borru), degiacc Butul e Ligg Ghesmai e scium Dahan, figlio l'uno e fratello l'altro del Wosksciam. La moglie, Vigerò Meum scriveva al comandante di Adua per soccorsi. — Come si è visto sopra, essi seppero tutti fare a meno di soccorsi esterni, respingendo il ribelle Genterar Guangul.

TRA I LIBRI

Nuova pubblicazione sulle guerre alpine dello scorso secolo. — Una traduzione ed un libro del maggiore ROCCHI. — *Libro di storia politica contemporanea del* CHIALA. — *Un libro sulla storia del nostro Risorgimento — Notizie geografiche e statistiche dell'Egitto. — Un buon manuale per gli ufficiali.*

Tra i libri più importanti pubblicati negli ultimi mesi è il *secondo volume* delle *Campagnes dans les Alpes pendant la Révolution*, par M. M. KREBS et MORIS. Paris, Plon. — Diciamolo sinceramente; era atteso.

Si sa già come una fortunata combinazione pose sottomano a quei signori tutta od almeno la più gran parte della corrispondenza tenuta dall'esercito piemontese durante quel periodo di guerre, e come essi narrarono di nuovo le operazioni militari avvenute tra il 1792 e il 1796 sulle Alpi occidentali valendosi di quei documenti e di tutti gli altri che gli archivi della guerra in Francia ponevano a loro disposizione. Il volume pubblicato abbraccia il periodo che corre tra il 1794 ed il 1796. Circa ad esso noi non avevamo che le *Memorie* del Revel per quella parte che riguardò il suo comando, ed i racconti di fonte francese contenuti nelle Memorie degli ufficiali che presero parte a quei combattimenti, e furono riassunte dal Jomini. Ci mancavano affatto dati positivi sopra quelle interessanti campagne. Ora ne abbiamo un vero e ricco magazzino ed i nostri studiosi possono approfittarne ampiamente.

Non solo sarebbe inutile di analizzare questo libro, ma non ci sentiremmo di tanto. È una fonte inesauribile di notizie, al quale bisogna ricorrere direttamente per rifare la storia militare degli avvenimenti militari di quell'epoca.

Nello sfogliare il libro corremmo naturalmente a quelle pagine che contengono la mirabile difesa di Cosseria, ed al combattimento del Brichetto, con cui si chiudono la battaglia di Mondovì avvenuta il 26 aprile del 1796 e la lotta tra Francesi e Piemontesi.

Ci piacque di rileggere i documenti che descrivono quei combattimenti. Così da essi è raccontato il secondo di quei fatti d'armi.

L'esercito piemontese, da 9 a 10 mila uomini stava disperso tra le alture che dominano l'Ellero e Mondovì, diviso a gruppi di duemila uomini incirca per ognuno di essi, uno a guardia di quella linea di alture, un altro a Vico, un terzo gruppo al Brichetto, altri a Mondovì. Truppa in ritirata, stanca dalle fatiche dei giorni precedenti, ed in mezzo alla quale non circolava più il comando del generale supremo, perchè il generale supremo non avea più un concetto direttivo. Era arrivato il momento nel quale anche lui si sentiva travolto dalle circostanze e dalle conseguenze degli avvenimenti. Pare che s'intendesse di sgombrare i magazzini di Mondovì e proseguire la ritirata. Dove? come? non si sa e forse non si seppe nemmeno allora: si procedeva ad un passo indietro, e dopo quello se ne sarebbe fatto un altro

L'esercito del generale Bonaparte varcata la Corsaglia aveva assalito e aggirato questi gruppi di soldati, avanzi dei battaglioni più che veri battaglioni. Al Brichetto però aveva trovato energica resistenza. Ma che giovava? Abusando della buona fede dei difensori e simulando parlamentari di trattative che non si volevano incamminare, l'esercito francese era venuto a capo di indebolire quella resistenza. La morte del brigadiere Dichat, che ne era stato l'anima, concorse a toglierle vigoria. I soldati piemontesi ritiravansi, soverchiati, premuti dagli stormi di tiragliatori che salivano le pendici del Brichetto e di S. Croce. Il generale Colli, e i suoi ufficiali invece di indicare un punto più lontano ove potessero riordinarsi quelle truppe, infierivano contro esse e aggiungevano confusione riconducendole al combattimento. Infine esse portaronsi alla rinfusa sulla sinistra dell'Ellero, stanche, affamate, cercando un po' di riposo e qualche rifocillamento: gli ufficiali s'aggiravano nella confusione cercando di rimettervi ordine. Sulla destra dell'Ellero stavano cinque battaglioni in Mondovì e alcuni distaccamenti, collegati da due reggimenti di dragoni piemontesi; quelli della Regina al centro, il 1° e 3° dei dragoni del Re a guardia dei passi di ponte del Borghetto e di Pian della Valle, casupole di Breo, il 2° e 4° a sinistra (125 uomini come risultò dalle situazioni) sotto gli ordini del colonnello, marchese d'Oncieu di Chaffardon, avanti ai ponti di Breo e di Carassone (1).

(1) Il 3° squadrone, indicato nella nota 1ª a pag. 127 del libro di cui è stralciata questa narrazione, è evidentemente errore di scrittura, e deve dire 4°. Altri documenti indicano il 1° e 3° squadrone, come quelli che caricarono i Francesi sotto gli ordini del colonnello. La narrazione che è contenuta nel volume pubblicato sulle *Campagnes dans les Alpes* non dice invero, quali squadroni abbiano preso parte alla carica, ma lo lascia supporre indicando che il 2° e il 4° erano sotto gli ordini del colonnello.

A questi ultimi fu dato avviso che si avvicinava il nemico. Era l'avanguardia di quattro reggimenti di cavalleria, la quale sotto gli ordini del generale Stengel per le alture della Bicocca eransi diretti a Briaglia e poi per Tetti d'Ellero, guadato questo fiume, mirava a San Pò. Lo Stengel veduti i Piemontesi si arrestò con i suoi 150 dragoni. Il colonnello Chaffardon non esitò un istante; gridando *Savoia* si gettò coi suoi due squadroni addosso al nemico, traversò la strada un po' al nord della cappella di San Pò. I 125 dragoni seguono a briglia sciolta il loro colonnello, e l'urto è terribile. Il colonnello Chaffardon affronta il generale Stengel, ne riceve due sciabolate e gli spezza il braccio con una pistolettata: il generale cade, i suoi l'abbandonano e si danno a precipitosa ritirata appoggiati in buon punto dal 20° dragoni, che appunto allora passava l'Ellero. I due squadroni animati dal colonnello continuano l'inseguimento finchè, per non dar di capo in quel reggimento, son costretti a ritornare sui loro passi.

Due battaglioni della legion leggera, sotto gli ordini del brigadiere Cavalieri, condotti l'uno, quel di sinistra in quadrato, dal tenente colonnello de Bellegarde, quel di destra dal maggiore Santi, marciavano anch'essi contro questa cavalleria fiancheggiati a destra da qualche stormo di cacciatori. Erano stati testimoni della ardita e decisa carica. Era evidente il servizio reso da quella cavalleria, e quando i soldati di fanteria la videro ritornare, non poterono tenersi dal batter le mani ai dragoni « et avec une exaltation qui ne paraissait pas celle de la circostance: on dirait plus, qui n'était pas commune dans cette armée (la piemontese) ».

I due squadroni ebbero dal Re la medaglia d'oro.

Tale è la narrazione di questa carica, secondo i nuovi documenti. Nella sostanza essi confermano quanto sapevasi, ma aggiungono qualche particolare. Il generale Stengel morì qualche giorno dopo a Carassone.

***

Il maggiore Rocchi del genio, dei cui scritti avemmo già da intrattenerci con interesse or non è molto, si riaffaccia al pubblico con una traduzione della parte generale dell'opera del tenente colonnello austriaco Von Leitner sulla *Fortificazione permanente e la guerra di fortezza, trattate secondo le fonti più recenti*. Il libro è pubblicato dalla tipografia Voghera.

Se il Rocchi avesse semplicemente tradotto l'opera del tenente colonnello austriaco, avrebbe reso già un vero servizio all'arte militare. L'esposizione chiara e spassionata di quanto oggi si pensa, si propone

e si pone in atto a proposito di fortificazione, il coordinamento delle idee che corrono sovr'essa da vent'anni ad oggi meritava già di per sè di esser tradotta. Volle il traduttore, con quella competenza che gli è propria, arricchire la traduzione con una serie di note che utilmente vi aggiungono spiegazioni, notizie, dati numerici al testo.

Si sa che davanti all'aumento di potenza dei mezzi d'offesa crescono le difficoltà di soluzione del problema difensivo, sicchè parecchie proposte furon fatte via via dagl'ingegneri militari e tra esse anche del Rocchi in quest'anni, e l'autore austriaco le esamina, le descrive e spesso le giudica per passare poi alla guerra d'assedio, ed alle operazioni di attacco e difesa quali son concepite secondo le idee odierne. Questo, in breve assai, il concetto dell'opera scritta dal valente ufficiale austriaco, e tradotta e commentata dal maggiore del genio italiano

Oltre le note, il Rocchi volle unire alla traduzione alcune sue monografie: *l'ordinamento degli ostacoli passivi attorno alle opere di fortificazione permanente — l'impiego delle corazzate nella fortificazione terrestre considerato tecnicamente ed economicamente — la trasformazione delle opere esistenti in relazione alle odierne esigenze — le servitù militari intorno alle fortificazioni — gli afforzamenti in terreno montuoso — e le operazioni della guerra di fortezza* secondo il processo che lo scrittore si è immaginato. In quest'ultima monografia è interessantissimo il capitolo in cui son passate in rassegna *le idee odierne sullo svolgimento dell'attacco e della difesa* e noi vorremmo che quelle poche e succose pagine fossero oggetto di lettura e se fosse possibile di conferenza tra gli ufficiali

Non è difficile il comprendere il perchè non siano qui riassunte almeno quelle pagine, e non sia nemmeno qui accennato al concetto essenziale che ispira quelle e tutte le altre del lavoro. Lo scritto è così concettoso e la materia così complessa che dobbiamo rimandare necessariamente al libro il lettore; e lo facciamo più volentieri che se il libro è buono ed utile, tenuto conto del ricco atlante che lo accompagna, esso è anche alla portata delle borse minori: pregio non piccolo pure questo, e tale da doverlo contro l'uso rammentare insieme agli altri maggiori.

***

Dalla tipografia Roux esce una seconda edizione di quel volume delle *Pagine di storia contemporanea* del senatore Chialà, le quali parlano delle circostanze in mezzo alle quali l'Italia vide la Tunisia passare sotto il dominio della Francia. La prima edizione di quel libro comparve nel 1892. Alcuni documenti sono aggiunti in qua e in là nel racconto, ma non ne mutano sostanzialmente l'intonazione nè l'indirizzo. Se la storia fosse realmente, come lo dovrebbe essere, maestra della vita, noi dovremmo spesso rileggere quelle *Pagine*: ma a traverso gli avvenimenti incalzanti della giornata non sappiamo più meditarle. Ad ogni modo saggia e proficua opera fecero il chiaro autore e il suo editore nel ripubblicare un libro che oggi appunto può essere fonte di utili insegnamenti, per il racconto calmo e spassionato dei fatti e per gli apprezzamenti e per le conseguenze cui diedero luogo.

***

Il tenente S. Piscitello d'artiglieria pubblica una conferenza, la quale mette in rilievo due personaggi assai importanti nella storia del nostro Risorgimento: *Carlo Alberto e Francesco IV d'Austria d'Este* (Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1896). La narrazione è dettata con anima, e con stile sostenuto. Le due individualità meritavano bene di esser messe a riscontro. Entrambe si trovarono dinnanzi al pensiero liberale che animava le nuove generazioni e le spingeva a moti inconsulti ma pieni di generosità. La carriera politica di Francesco d'Este è finita colla famosa lettera che chiedeva il boia per il giudizio di coloro che egli stesso aveva concorso a compromettere. Dopo il 1831 egli non è più che un tirannello ove rimase un principotto che ha per regno un *guscio di castagna;* satellite dell'Austria, non ha più vita propria nè iniziativa. Invece i campi della Lombardia sui quali animoso si slanciò col suo esercito a combattere la causa della indipendenza italiana, attendevano Carlo Alberto: e dopo la guerra l'attendeva pure il volontario esiglio nella lontana terra del Portogallo. Trovatosi in mezzo a tutte le correnti provocate dalle indeterminatezze del pensiero nazionale prima del 1848 e durante il periodo della guerra Carlo Alberto ne risentì tutti gli urti, campione e rappresentante di tutta una generazione che intravede un nobile scopo, ma non sa nè ben delinearlo nè commisurarvi i mezzi per raggiungerlo.

Quali gelosie e quali intrighi abbiano per qualche tempo legato i destini di quei due Principi, mentre erano giovani è pur spiegato dal libro del Piscitello, che in tal modo riesce una chiara esposizione dei più importanti episodi nella storia nostra della prima metà di questo secolo

***

Aegypten 1894 si intitola un libro del consigliere di governo tedesco barone *v. Fircks*, pubblicato testè a Berlino (*Geog. Verlagshandlung*).

Storia politica, descrizione del paese, flora e fauna, etnografia condizioni economiche, milizia e flotta sono i capitoli delle 300 pagine di cui è

composta la parte essenziale del libro. La sua importanza sta nelle numerose tabelle statistiche da cui è corredato: tra esse, quelle che specificano la forza dell'esercito d'occupazione e dell'esercito egizio, dei quali il primo andò via via scemando a misura che crebbe l'altro, diguisachè nel 1886 erano a pari, 7500 uomini di truppe inglesi e 7400 di truppe egizie, nel 1894 ve n'erano 5274 degli uni e 15863 degli altri. Colla solita diligenza i Tedeschi si avvantaggiano dei lavori di statistica ufficiali per rettificare cifre e fatti finora passati senza controllo, e per allargare con dati precisi il raggio della conoscenza. Questo libro dà una idea dei risultati ottenuti in pochi anni dalla amministrazione inglese in un paese che era in condizioni assai malandate quando ne intraprese il miglioramento. Essa può essere soddisfatta dell'opera sua

***

Lodiamo assai il signor tenente Morini per aver raccolto in un volume intitolato: *Manuale per l'ufficiale del R. esercito italiano*, pubblicato tra i suoi *Manuali* dalla Casa Hoepli in Milano colla data del 1896, tutte le leggi e quelle parti dei regolamenti che riguardano l'ufficiale. La disposizione del manuale, la quale è tutto in simili lavori, è chiara e facile a comprendersi, e perciò le indicazioni si ritrovano agevolmente. L'ufficiale è seguito dacchè entra a che esce dall'esercito. L'enumerazione dei capitoli, meglio di ogni altra cosa darà un'idea del manuale Essi così si seguono:

Ordinamento dell'esercito — Reclutamento e avanzamento — Note caratteristiche — Stato degli ufficiali — Stipendi, assegni ed indennità — Licenze — Doveri disciplinari (il quale capitolo sarebbe stato forse meglio al suo posto prima di quello degli stipendi, come quello delle onorificenze avremmo voluto veder anteposto a quelli degli attendenti e delle uniformi) — *Matrimonio — Uniforme — Attendenti — Punizioni — Onorificenze — Pensioni a riposo — Truppe coloniali.*

Il libro, di tenue prezzo e ben stampato, ne scusa molti altri ed avrà posto sicuro tra quelli dei nostri ufficiali

Ci auguriamo che il signor Morini faccia seguire questo da un altro manuale diretto più specialmente all'*ufficiale fra la truppa*, del qual manuale non è meno sentito il bisogno.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il grande avvenimento della quindicina furono le complicazioni in Oriente, per i conflitti fra i Turchi e le popolazioni soggette nell'Asia minore, specialmente gli Armeni; conflitti che possono estendersi anche alla Turchia europea e dar luogo alle più gravi conseguenze.

Tutte le grandi potenze europee, naturalmente interessate, in un senso o nell'altro, alle sorti dell'impero turco, inviarono in Oriente le loro squadre, sia per fare da paciere se sarà possibile, sia per sorvegliarsi reciprocamente, affinchè nessuna peschi nel torbido a danno delle altre. Non terremo dietro alle diverse proposte fatte da questa e da quella, all'aggrupparsi e sgrupparsi di due o di tre rispetto alle altre, e molto meno entreremo nel labirinto degl'intimi moventi di ciascuna. Giudicando da quanto apparisce al grosso pubblico, si può dire che finora le potenze procedettero d'accordo nell'inazione, ma che probabilmente l'accordo finirebbe al momento in cui una credesse necessario di agire.

Frattanto le insurrezioni e le repressioni continuano e il sangue scorre, malgrado la presenza delle squadre in Oriente. Quella italiana è composta delle navi *Re Umberto, Andrea Doria, Stromboli, Etruria* e *Partenope*, al comando del vice-ammiraglio Accinni. Essa partì da Napoli il 16 corrente accompagnata dai voti del paese.

***

Queste complicazioni orientali, a cui l'Italia non può rimanere indifferente, hanno richiamato l'attenzione del paese e del governo sull'esercito e sull'armata, e dato luogo a un certo risveglio di attività militare, per quanto le nostre condizioni finanziarie possono consentirlo.

Una disposizione ministeriale pubblicata il 16 corrente dispose che, a modificazione di quanto era stato precedentemente stabilito, tutti i mili-

tari chiamati alle armi nei giorni 5, 7 e 10 del prossimo dicembre, i quali siano confermati idonei al servizio militare, saranno trattenuti sotto le armi ed avviati subito ai corpi del regio esercito. Non avverrà più quindi che una parte di essi (quella destinata alla fanteria) sia rimandata a casa e lasciata ancora in congedo illimitato.

Siffatta chiamata (non calcolando quelli che già dovevano rimanere sotto le armi per disposizioni precedenti) comprenderà circa 80 mila uomini, cioè 20 mila con ferma di due anni, classe 1874, lasciati in congedo l'anno scorso, 7 mila rivedibili dalle leve precedenti e 53 mila della leva ultima 1875. Sarà quindi possibile aumentare la forza delle compagnie fino alla media di 85 uomini.

Certo le complicazioni in Oriente non sono estranee a questa anticipazione di chiamata sotto le armi, ma giova notare che il rinvio in congedo illimitato delle reclute dopo la loro assegnazione ai corpi era una misura motivata unicamente da necessità finanziarie, essendo riconosciuta da tutti la grande utilità di avere la classe più giovane pronta ad entrare in campagna nella primavera; è naturale adunque che, avendo alquanto migliorato le condizioni della nostra finanza, uno dei primi effetti sotto il rapporto militare dovesse essere quello di far anticipare la chiamata delle reclute.

Si noti di più che la classe del 1875 è già da qualche tempo sotto le armi presso tutti gli eserciti d'Europa, e che un rinforzo alle nostre ischeletrite compagnie appariva tanto più necessario se si considera la forza che hanno attualmente le compagnie presso gli eserciti delle potenze finitime; forza che varia da 125 a 165 uomini per compagnia.

***

Il 21 corrente sono tornati in Roma i sovrani, acclamati dalla popolazione che li accompagnò plaudendo alla reggia.

Lo stesso giorno, dopo quattro mesi circa di vacanza, si è riaperto il Parlamento nazionale, e tenne regolarmente le sue sedute; ma nè al Senato, nè alla Camera ebbe luogo finora alcuna seduta di speciale interesse, salvo quella del 25 corrente in cui l'on. Sonnino fece alla Camera la sua esposizione finanziaria, semplice, breve, chiarissima quanto alla forma, consolante quanto alla sostanza.

Il consuntivo del 1894-95 presenta un'eccedenza di oltre 409 mila lire. Si ha quindi, di fronte alle cifre annunziate il 10 dicembre 1894, un miglioramento netto di circa 2,800,000 lire.

Ed in queste cifre sono comprese molte partite che l'anno scorso non potevano essere considerate, come 4,800,000 lire di maggiori spese per l'Africa, 1 milione per i terremoti, ed altre.

Il bilancio di assestamento per l'esercizio 1895-96 presenta un'eccedenza finale di 1 milione e 270 mila lire. E ciò quantunque nel passivo sieno comprese parecchie maggiori spese, tra le quali quella straordinaria di 3 milioni per l'Africa ed altri 3 milioni in complesso per i bilanci militari, (2 milioni per la guerra ed 1 per la marina) *occorsi in vista delle condizioni generali di preoccupazione, se non di pericolo in Europa.*

In verità non si poteva sperare di più, e chi si ricorda a qual punto eravamo arrivati, quali apprensioni lo stato delle nostre finanze destava in paese e quali commenti all'estero, sembra un miracolo l'essere usciti dal pelago alla riva.

Questa esposizione dell'on. Sonnino fece la migliore impressione in Italia e fra i nostri amici in Europa. Primi a commentarla furono i giornali inglesi, poscia i tedeschi e gli uni e gli altri riconobbero i grandi miglioramenti ottenuti e se ne congratularono col nostro paese, coll'onorevole Sonnino che seppe proporre i provvedimenti e coll'on. Crispi che gli diede la forza di attuarli.

***

È stata distribuita la relazione della Commissione della Camera sul progetto per la conversione in legge dei decreti-legge 6 novembre 1894.

La commissione propone alla Camera l'approvazione del progetto, aggiungendo però su alcuni punti qualche raccomandazione e riserva. Così, per esempio, esprime il dubbio sull'opportunità di sopprimere gl'Ispettori generali d'artiglieria e genio, pur riconoscendo che il Ministero ha altri organi cui affidare lo studio delle questioni già affidato ai detti Ispettori; a maggioranza propone di conservare i collegi militari ancora esistenti (Roma e Napoli), a condizione però che i programmi siano pareggiati a quelli degli istituti tecnici; tralasciamo altre raccomandazioni e riserve di minore rilievo.

Del resto le disposizioni dei decreti legge sono tutte approvate dalla commissione: quelle relative allo stato maggiore generale, al corpo di stato maggiore, ai carabinieri reali, all'artiglieria, al genio ed anche quelle importantissime riguardanti la fanteria, la trasformazione dei distretti e la costituzione dei depositi reggimentali.

La commissione infine rende omaggio a tutti i vantaggi del nuovo sistema di reclutamento e di ordinamento: però teme che esso sia un

avviamento al sistema territoriale, al quale in tempo di pace si dichiara recisamente contraria; epperciò propone all'approvazione della Camera il seguente ordine del giorno

« La Camera invita il Ministro della guerra a conservare in massima al reclutamento dell'esercito in tempo di pace la base nazionale. »

* * *

Oltre la chiamata della leva di cui abbiamo sopra parlato, poche disposizioni d'importanza militare emanarono nella quindicina

Venne disposto che nel giorno 15 dicembre p. v. i militari in congedo illimitato della classe 1858 di cavalleria siano trasferiti effettivi ai reggimenti di artiglieria, e facciano passaggio alla milizia mobile i militari di 1ª e di 2ª categoria in congedo illimitato della classe 1866 ad eccezione: *a*) dei militari appartenenti alle compagnie operai d'artiglieria; *b*) dei militari (non sottufficiali) appartenenti all'arma dei carabinieri reali; *c*) dei militari (non sottufficiali) già appartenenti alla cavalleria e stati trasferiti ai reggimenti d'artiglieria e del genio

Dovranno fare passaggio alla milizia territoriale i seguenti militari in congedo illimitato: *a*) di 1ª e 2ª categoria della classe 1860 a qualunque arma appartengano; *b*) di 1ª categoria della classe 1863 appartenenti alle compagnie operai d'artiglieria; *c*) di 1ª categoria della classe 1866 appartenenti all'arma dei carabinieri reali ad eccezione dei sottufficiali, *d*) di 1ª categoria della classe 1866 già appartenenti all'arma di cavalleria e stati trasferiti ai reggimenti d'artiglieria e del genio, ad eccezione dei sottufficiali

Contemporaneamente venne disposto che col 31 dicembre prossimo sia dato il congedo assoluto: *a*) ai militari di 1ª e di 2ª categoria nati negli anni 1853 e 1854 sia che appartengano per la classe di leva a cui sono ascritti all'esercito permanente, alla milizia mobile od alla milizia territoriale; *b*) ai militari di 3ª categoria della classe 1856

Noteremo pure che in seguito a trattative fra il Ministero e le società ferroviarie è stato ammesso che i carabinieri reali, quando vestono l'uniforme e dichiarino di viaggiare per motivi di ordine pubblico, siano esonerati di presentare alla stazione di partenza il foglio di viaggio.

Il *Giornale militare* ha pubblicato il R. Decreto che approva il testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari, al quale fa seguito il testo stesso; ha pubblicato inoltre il nuovo scompartimento del Ministero della guerra in rami di servizio, divisioni, sezioni, uffizi, specificando le attribuzioni di ciascuno.

* * *

Nell'Eritrea ha durato per tutto il mese calma perfetta e le notizie che giungono di là sono sempre migliori Oramai le apprensioni, che aveva fatto nascere l'inattesa fermata del generale Baratieri ad Antalo, sono scomparse e la fermata stessa si spiega nel modo più semplice e naturale.

Bisognò fermarsi perchè con 7 od 8000 uomini e 6 o 700 animali da basto non era possibile portare guerra offensiva nel cuore dello Scioa, tenendo conto specialmente della vecchia tattica abissina, che è di ritirarsi sempre, esportando il bestiame e disertando il paese, finchè il nemico inseguente, stremato di forze pei distaccamenti dovuti lasciare indietro, dia occasione di assalirlo con certezza di vittoria

Le forze e i mezzi di trasporto di cui disponeva il generale Baratieri non gli permettevano di prefiggersi altro scopo se non quello di cacciare Mangascià dal Tigrè, conquistare e ordinare tutta questa regione. Tale scopo fu pienamente raggiunto e c'è da esserne molto soddisfatti, pensando alla scarsità dei mezzi impiegati.

Si noti inoltre che l'avanzata delle nostre truppe fino ad Antalo, anzi fino a Debra-Ailat, e la fuga di Mangascià hanno fatto arrestare a Uoro Ielu l'avanzata degli scioani. I quali per ora niente fa presumere che vogliano rimettersi in marcia, anzi tutte le notizie s'accordano nel dire che la confusione e la discordia regnano nel loro campo.

Oramai è certo che, se Menelik potrebbe contare su circa sessanta mila uomini per la difensiva, non può contare manco su trentamila per l'offensiva; stantechè verrebbe a mancargli non solo il contingente di Makonnen tenuto in scacco dall'Aussa, ma pure quello di altri capi che, disposti a combattere presso la propria regione, non lo sono egualmente a seguire il negus in una regione dove non c'è da far bottino nè di bestiame nè di schiavi.

Perciò sulla sicurezza dei nostri confini del Tigrè possiamo restare abbastanza tranquilli; ad ogni modo il governo dell'Eritrea non dorme e il governo centrale non gli nega cosa alcuna che si ravvisi necessaria per la detta sicurezza.

È già formato l'ottavo battaglione indigeni e si trovano a buon punto, per lavori e per armamento, le fortificazioni di Makallè e di Adua. Le nostre colonne volanti hanno oramai purgato tutta la regione dai rimasugli di bande nemiche ed ogni telegramma che giunge dall'Eritrea reca notizie di nuove sottomissioni e richieste di protezione italiana.

Nè il pericolo è maggiore dalla parte dei dervisci. È verissimo che Menelik inviò messi al califfo per esortarlo ad un'azione comune, ma

è altrettanto vero che questi o non volle o non potè far nulla. Non c'è più dubbio alcuno che i dervisci sono in isfacelo; battuti da altre sette e tribù nell'interno dell'Africa, come recano recenti dispacci da Tripoli, errano quà e là senza direzione, senza scopo conosciuto, temibili sempre come ladri ma non più come invasori.

Presso l'Atbara resta solo Osman-Digma, quasi per conto proprio, incapace di tentare nulla, salvo qualche razzia contro il bestiame dei nostri protetti.

Per impedirgli anche questo, il generale Baratieri molto opportunamente ha inviato a Cassala lo squadrone di cavalleria.

***

Nella seduta del 28 corrente alla Camera dei deputati si svolsero varie interpellanze sulla politica italiana in Africa e il Ministro degli affari esteri, on. Blanc pronunziò in questa occasione un notevole discorso, del quale crediamo opportuno riportare un breve sunto

Allorchè Baratieri venne nello scorso luglio in Italia, concordossi fra lui e il Governo la esatta determinazione dei termini territoriali entro i quali doveva contenersi un' ulteriore azione militare contro Mangascià, quando questo dalle posizioni che gli erano rimaste nel Tigrè minacciasse la Colonia Eritrea

L'ingrossare del nemico obbligò Baratieri a raggiungere la linea di nuovi confini fissata con una campagna altrettanto breve che felice. Grazie ad essa il Tigrè è ormai incorporato alla Colonia come, da tempo, anelavano quelle popolazioni.

La legislazione dell' Eritrea è oramai applicata al Tigrè con piena soddisfazione del clero tigrino, il cui capo è il solo capo religioso legittimo per tutta l'Etiopia e non solo ha aderito alla nostra occupazione, ma se ne è fatto spontaneamente apostolo.

I confini attuali della Colonia furono muniti di fortificazioni e tutte le disposizioni furono prese per la loro sicurezza.

Per quanto concerne gli intendimenti del governo sui territori del nostro protettorato di diritto in Etiopia, il ministro dice che il governo ha saputo resistere al desiderio della pubblica opinione, che avrebbe desiderato un colpo decisivo.

Noi non abbiamo fretta.

Nessuno può intervenire fra Menelik e noi; questo è un conto che la sola Italia deve regolare nel tempo e nel modo che più le sembreranno opportuni.

Roma, il 29 novembre 1895.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

GERMANIA

Regolamenti militari. — Nel principio del 1893 entrò in esperimento un regolamento d'esercizi provvisorio per la cavalleria, attesochè quello sino allora in uso, datato dal 1886, più non corrispondeva in parecchie parti agli odierni modi di vedere circa l'impiego di detta arma. Ora, esperimentato praticamente il regolamento provvisorio specialmente in occasione delle grandi manovre, fu approvato in ottobre scorso il regolamento definitivo, nel quale sono state mantenute molte disposizioni del provvisorio (V. *Rivista militare italiana*, luglio 1893). In riassunto, i punti caratteristici sono i seguenti:

L'esercizio a piedi ridotto alla misura corrispondente al proprio scopo, che per la cavalleria consiste nel contribuire a disciplinare le truppe; adattate le formazioni del detto esercizio in modo più conforme a quelle delle esercitazioni a cavallo.

Esposti in modo più chiaro e comprensibile i principii generali per l'esercizio a cavallo; rimossi per l'avvenire tutti i dubbi che il regolamento provvisorio lasciava sorgere.

Basata l'esercitazione a cavallo su formazioni semplici, adatte alla manovra e meglio impiegabili contro il nemico e sotto l'azione del fuoco; omesse così le abbondanti evoluzioni che prestavansi soltanto alle esercitazioni del tempo di pace.

Introdotto un nuovo capitolo comprendente le norme per l'impiego della cavalleria in guerra. Queste norme sono improntate a criteri chiari, scevri di pedanteria e rispondenti a tutte le situazioni di combattimento; in parte sono affatto nuove ed in parte riportate dal vecchio regolamento.

Circa i particolari sono da notare i seguenti:

Diminuito il numero delle formazioni nelle esercitazioni di reggimento; introdotta la colonna doppia che dapprima era usata soltanto

dalla brigata. Spiegato meglio l'impiego dei segnali a vista intesi a richiamare tutti a tenersi immediatamente pronti a combattere. Il segnale « appello » che era adoperato nel regolamento provvisorio per richiamare insieme la truppa sparsa dopo la mischia, radunandola all'indietro, ora chiama tutti a riunirsi presso il corpo ovunque egli si trovi.

Per l'attacco è lasciata molta maggiore libertà d'azione; quando l'imminenza del caso lo richieda e non lasci tempo a spiegamento, si procede all'attacco da qualunque formazione

Per il salto è raccomandato che quando più colonne abbiano da superare un ostacolo non eseguiscano il passaggio precisamente sul medesimo sito, essendo per tal modo reso sempre più ingombrante l'ostacolo stesso, particolarmente se trattasi di fossi.

Nei cambiamenti di direzione la cadenza è data dall'ala esterna e non più dallo squadrone incaricato della direzione.

E' espressamente spiegato che i segnali col fischietto hanno per iscopo di richiamare l'attenzione sul capo che dà il segnale stesso; il fischietto adoperasi in qualunque occasione, tanto a piedi quanto a cavallo, e mette a disposizione dei capi un importante mezzo d'azione.

Per i capimusica militari. — La stampa cittadina insiste affinché sia ripresentata al Reichstag nella prossima sessione la questione dei capimusica militari, già stata discussa in principio del corrente anno dalla commissione del bilancio. I detti capimusica in Germania appartengono alla classe sottufficiali, ma sono meno favoriti in confronto a questi perciò che riguarda il compenso degli anni di servizio.

Soltanto dopo dieci o dodici anni di tirocinio essi vengono nominati capimusica effettivi, ossia pressapoco quando i loro camerati vanno congedati con grado di furier maggiore e con assicurazione sul conseguimento d'un impiego civile. Di più la pensione è tanto tenue che arriva appena alla cifra di lire 912,50 annue dopo trenta anni di servizio e, nel caso di decesso, la famiglia del capomusica non ha diritto a pensione.

Dato questo stato di cose, la questione che verrà probabilmente presentata al Reichstag tenderà ad ottenere:

1° conferimento al capomusica di un rango apposito che stia di mezzo tra l'ufficiale ed il sottufficiale;

2° miglioramento della pensione;

3° disposizioni di previdenza per gli eredi prossimi.

MARINA.

Costruzioni in corso — Dei quattro incrociatori stati stanziati nel bilancio 1895-96, tre sono attualmente in costruzione, ossia gli incrociatori protetti di 2ª classe *K* (nel cantiere Vulcan), *L* (nel cantiere Weser) e sostituente *Freya* (a Danzica). Per il quarto, ossia l'incrociatore corazzato sostituente del *Leipzig* che dovrà essere fatto su un tipo interamente nuovo, sono tuttora in corso studi e discussioni, specialmente sulla questione della dotazione torpedini.

Altri lavori in proseguimento, sono:

nel cantiere di Wilhelmshaven: la corazzata di 1ª classe *Preussen* (in sostituzione di vecchia nave omonima). Compimento dei lavori all'incrociatore di 4ª classe *Geyer* varato in ottobre 1894 e pronto per le corse di prova;

nel cantiere di Kiel: proseguimento dei lavori alla nuova corazzata di 4ª classe *Aegir* stata varata in aprile;

nel cantiere di Danzica: proseguimento dei lavori alla corazzata di 4ª classe *Odin* varata sulla fine dello scorso anno ed ora pressoché terminata;

nel cantiere Weser (Brema): l'avviso *Hela* che fu varato in marzo scorso e farà presto le prove di macchina

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

1. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista di fanteria.
La fabbrica dei caporali.
I *Meldereiter* (Informatori a cavallo).
La forza di pace della fanteria.
Note ed appunti — Varietà — Rassegna della stampa militare

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

La relazione pel bilancio della guerra, pel 1896 in Francia, (*Progrès militaire*, 20 e 23 novembre 1895).

— *La riserva dell'armata coloniale in Francia.* (*Avenir militaire*, 12 novembre 1895).

— *Gli arruolamenti volontari in Francia,* (Periodico e numero sopracitati), si tratta specialmente delle rafferme dei sottufficiali.

— *Il ministero della guerra in Francia.* (*Progrès militaire*, 9 novembre 1895). Questioni di ordinamento.

Revisione militare costituzionale in Svizzera, (*Revue militaire suisse*, 15 novembre 1895) si tratta del progetto stato recentemente respinto dalle assemblee popolari.

— *Il progetto di armata coloniale di M. Cavaignac.* Esame di questo progetto. Continuazione. (*Spectateur militaire*, novembre 1895).

— *Le reclute.* Raccomandazioni del generale Poilloue de Saint-Mars, (*Spectateur militaire*, novembre 1895). Si commenta un ordine del giorno di detto generale emanato in occasione dell'arrivo delle reclute ai corpi.

— *La chiamata della classe 1894.* (Periodico e puntata sopracitata) si tratta del riparto del contingente.

— *Rapporto sulla cavalleria del Caucaso,* fatto dal generale ispettore di cavalleria, granduca Nicolò. (*Militär Wochenblatt*, 13 novembre 1895).

— *La reiezione del progetto di nuova costituzione militare in Svizzera.* (*Militar Wochenblatt*, 16 novembre 1895).

— *Il capo di stato maggiore generale in Francia.* (*Progrès militaire*, 10 novembre 1895). Si tratta del decreto presidenziale del 15 novembre scorso, che pone sotto la direzione del capo di stato maggiore generale le direzioni d'armi, la direzione dei servizi amministrativi e quella del servizio di sanità, per tuttociò che concerne l'ordinamento o l'istruzione delle truppe, la mobilizzazione, l'armamento, la difesa del territorio e gli approvvigionamenti di guerra.

— *La difesa delle piazze di frontiera.* (*Progrès militaire*, 16 novembre 1895).

— *Gli aiutanti maggiori di battaglione.* (*Avenir militaire*, 15 novembre 1895)

— *L'armata coloniale e i condannati.* (*Avenir militaire*, 19 novembre 1895). Si combatte la proposta, fatta da alcuni giornali politici, di comporre l'armata coloniale con tutti i militari che hanno subito condanne: ladri, falsari, scrocconi ecc. ecc. e mandarli a tenere guarnigione (*insegnare la civiltà*) al Madagascar e al Dahomey.

— *Servizi accessori dell'armata coloniale.* (Periodico e numero sopracitati).

3. Arte militare.

Lo schieramento strategico delle forze francesi sulle loro frontiere orientali. (*Revue militaire suisse*, 15 novembre 1895). Lungo e interessante studio in cui la questione è trattata anche in rapporto alla neutralità svizzera.

— *Alcune parole sulla fortificazione.* Protezione delle opere di difesa. I. de Mello. (*Revista militar*, 15 novembre 1895).

— *Il nuovo regolamento sul servizio di campagna in Francia.* Continuazione. (*Spectateur militaire*, novembre 1895).

— *Le riserve.* (*Militär Wochenblatt*, ottobre 1895). Dai tempi di Napoleone I in poi, il razionale impiego delle riserve sul campo di battaglia fu sempre uno dei principali fattori di vittoria. Di questo impiego appunto tratta l'articolo citato, che deve continuare nei seguenti numeri.

— *Il servizio di tappa* (*Progrès militaire*, 23 novembre 1895)

— *La difesa delle coste.* (*Revue du cercle militaire*, 9 novembre 1895).

— *L'istruzione sulla preparazione del tiro nell'artiglieria da campagna russa.* Si tratta di un'*Istruzione* pubblicata nel 1894 che sostituisce l'*Istruzione provvisoria* del 1886 (*Revue d'artillerie*, novembre 1895).

— *Materiale dell'artiglieria a piedi in Germania.* Continuazione e fine. (*Revue d'artillerie*, novembre 1895).

— *Le masse di cavalleria.* (*Revue de cavalerie*, ottobre 1895)

— *Istruzione e condotta della cavalleria.* Traduzione dal tedesco. Continuazione. (Periodico e puntata sopracitata).

— *La cavalleria tedesca e l'armata di Châlons.* Continuazione e fine. (Periodico e puntata sopracitata).

— *Cavalleria italiana.* Continuazione. In questa parte del lungo lavoro si esamina il servizio in campagna della cavalleria italiana, prendendo a base le prescrizioni regolamentari. (*Revue de cavalerie,* ottobre 1895).

— *Osservazioni sull'esercito francese dal 1792 al 1808.* Continuazione. (Periodico e puntata sopracitata).

— *Il nuovo regolamento della cavalleria tedesca,* (*Revue du cercle militaire,* 16 novembre 1895).

— *Sulla guerra di fortezza.* (*Deutsche Heeres-Zeitung* 26 ottobre 1895).

— *I riparti di manovra nell'esercito francese.* (*Deutsche Heeres-Zeitung.* 23 ottobre 1895).

— *La marcia di una batteria russa in Siberia.* (*Militär-Wochenblatt,* 20 novembre 1895)

— *Il nuovo regolamento sul servizio di campagna in Francia.* (*Spectateur militaire,* novembre 1895).

— L'*esercito e la flotta francese nel 1895* A. Dumazet. Manovre dei Vosgi — Spedizione del Madagascar — Manovre navali. Parigi, 1895, Berger-Levrault.

— *Il regolamento d'esercizi per la cavalleria tedesca* del 18 settembre 1895. (*Militär Wochenblatt,* 13 novembre 1895).

— *La polvere senza fumo sul campo di battaglia.* (Periodico e numero sopracitato).

— *Colonna di marcia staccate e formazioni aperte.* Continuazione. (*Militär Wochenblatt,* 9 novembre 1895).

— *Il problema dell'artiglieria.* (*Progrès militaire,* 13 novembre 1895). Si tratta del *cannone dell'avvenire* che si dice essere questione sempre all'ordine del giorno.

— *Iniziativa e unità di scuola* A proposito di un libro del generale russo Voyde, intitolato *L'iniziativa dei comandanti in sott'ordine,* tradotto in francese dal capitano Richert (*Progrès militaire,* 1895).

4. Storia militare e generale.

Annibale in Catalogna. Monografia storica di Pellicer y Pages. (*Revista de infanteria y caballeria,* 15 novembre 1895).

— *L'esercito francese durante l'invasione (1870-71) e gli errori della debacle,* per un capitano dell'armata di Metz. Con prefazione del generale Jung. Parigi, 1875, Lavauzelle

— *La marina francese e la proclamazione della prima repubblica.* Studio storico. (*Revue maritime et coloniale.* novembre 1895).

— *Influenza della potenza marittima sulla storia.* (Continuazione). (*Revue maritime et coloniale.* novembre 1895). La parte contenuta in questa puntata tratta delle guerre marittime dal 1660 al 1783.

— *Vita ed opere del generale C. v. Grolman* già comandante del V corpo d'armata in Germania (*Militär Wochenblatt,* 23 novembre 1895)

— *Spedizione di Sardegna e di Corsica nel 1792-1794.* Parigi, 1895, Lavauzelle, È questo un periodo interessante specialmente nella storia della Corsica. La storia di quest'isola è ancora poco conosciuta, malgrado i lavori di Gregorovius e di Renucci. Questa monografia dovuta al capitano Esperandieu è una pagina di detta storia

— *Il corpo d'artiglieria in Francia,* studio storico. Continuazione (*Revue d'artillerie,* novembre 1895).

— *Storia dell'arte militare* con brani scelti di grandi scrittori militari per L. Jablonski, Parigi, 1895, Lavauzelle

— *XXV anniversario della breccia di Porta Pia.* Cenni storico-militari sulle operazioni per la liberazione di Roma.

Fra le altre notizie e documenti interessanti, quest'opuscoletto contiene: la lettera scritta da Vittorio Emanuele a Pio IX; il proclama del generale Cadorna agl'*Italiani delle provincie romane;* le lettere scambiatesi tra il Cadorna e il generale Kanzler comandante le truppe pontificie; le condizioni della resa; la lettera scritta dal Kanzler al Cadorna per la occupazione della città Leonina; le tabelle di formazione del corpo di spedizione ecc. ecc.

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

Sguardo generale all'Africa francese, generale Philibert. Parigi, 1895, Lavauzelle. Si descrivono i possedimenti attuali, i complementi che loro sono necessari e i mezzi da impiegarsi per raggiungerli.

— *Le colonie italiane,* Briou, tenente di vascello in Francia. Si descrive l'Eritrea, l'Abissinia e la Somalia specialmente dal punto di vista geografico e statistico. (*Revue maritime et coloniale,* novembre 1895

— *La guerra di Creta,* generale Castellanos. Continuazione. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria,* 1° novembre 1895).

— *Alcuni dati sulla potenza militare e navale degli Stati Uniti d'America.* (*Revista tecnica de infanteria y caballeria,* 1° novembre 1895).

— *Il Morvan.* Studio geografico, storico e militare di questa regione francese, che fu teatro di grandi avvenimenti nella campagna del 1870-1871. Parigi, 1895. Lavauzelle

— *Lo Stato di santa Caterina nel Brasile.* Rapporto di A. Roti, console italiano in Florianopolis. (*Bollettino del ministero degli affari esteri,* ottobre 1895)

7. Varietà.

Il pane del soldato in Francia. (*Avenir militaire,* 8 novembre 1895). Si tratta dei modi di migliorare il pane da munizione. Si dice che da vari anni il pane è diventato migliore per tutte le classi della società; ma quello del soldato è sempre lo stesso

— *Giornale del genio civile* (fasc 7, 1895). Sui danni prodotti all'antemurale in costruzione nel porto di Civitavecchia dal maremoto del 6 gennaio 1895. — Elevatore pneumatico nel porto di Londra.

— *L'igiene militare.* (*Revue du cercle militaire,* 23 novembre 1895). Si tratta l'argomento facendo un'ampia recensione del libro intitolato *Principî d'igiene militare* di C. Viry, medico direttore del servizio sanitario del 2º corpo d'armata in Francia

— *I commerci dell'Italia colla China.* Rapporto di A. Bardi, ministro italiano in Pechino. (*Bollettino del ministero degli affari esteri,* ottobre 1895

— *Dei livellamenti di precisione.* (*Boletim da sociedade de geographia de Lisboa,* 14ª serie N. 3).

— *La circolazione dei venti e della pioggia.* Note complementari ed esplicative. Continuazione e fine. (*Revue maritime et coloniale,* novembre 1895).

— *Trasporti militari per ferrovia.* (Continuazione). (*Revista cientifico-militar,* novembre 1895)

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

DA KASSALA AD ADUA

1894-1895

NOTIZIE POLITICO-MILITARI
PER SERVIRE
ALLA STORIA DELLA COLONIA ERITREA(*)
CON
APPUNTI CRONOLOGICI DAL 1869 AL 1895

Continuazione — Vedi dispensa XXIII

X.

Inaugurazione del forte di Adigrat. — Le pioggie. — Sottomissione dell'*Ecceghiè* Teofilos e suo arrivo in Adua. — Opera di Teofilos presso Mangascià. — Organizzazione provvisoria del Tigrè. — Investitura dei capi ad Adua e ad Adigrat. — Arrivo e rinforzo di Tigrini dallo Scioa a Mangascià. — Operazioni nel Tembien. — Ritirata di Menelik su Entotto e di ras Oliè [illegible] Ascianga. — Attitudine aggressiva di Mangascià. — Calcolo dei fucili di Menelik.

Il Governo della Colonia, informato successivamente dei numerosi movimenti che accadevano a sud, non si teneva impreparato agli eventi, e lo studio delle vie probabili d'invasione era fatto con cure continue mentre i lavori di fortificazione in Adigrat si spingevano avanti con attività straordinaria.

Il 2 giugno, festa dello Statuto, s'inaugurava solennemente il forte di Adigrat, il baluardo dell'Agamè, ormai compiuto.

Da parte dello Scioa e dell'Abissinia la decisione dell'offensiva soltanto dopo la festa della Croce dava pertanto

(*) Seguito del lavoro *Da Assab a Kassala,* (1869-1895) vedi *Rivista Militare* 1895, fascicoli di giugno-luglio-agosto.

altri quattro mesi almeno di lavoro utile da impiegare, ed il Governatore ed i suoi capi sottoposti avevano per loro conto un fattore favorevole di più.

La decisione di Menelik di non muoversi pel momento non poteva per alcun modo mutarsi all'improvviso, perchè questa volta alla mutabilità di voleri si opponeva la natura: a giugno già i principali fiumi dell'Etiopia meridionale e l'Atbara erano inguadabili, ed in luglio cominciava il periodo più acuto, in cui ogni rio diventa gonfio e pericoloso torrente e le furiose pioggie rendono impraticabili i terreni.

Fra i preparativi di questa guerra che pareva inevitabile oramai fra il gran Menelik e gli Italiani, nell'attesa di tempo migliore per decidere forse la partita, una prova indubbia della stima e del rispetto guadagnati nell'Eritrea ci giungeva solenne l'8 giugno. L'*Ecceghiè* Teofilos, che aveva promesso di venire a noi, giungeva in Adua tenendo la parola, e riconoscendo l'autorità italiana.

Il capo disciplinare del clero tigrino, la cui autorità e la stima di cui è circondato ne fanno uno dei personaggi più importanti dell'Abissinia, era strettamente legato al negus Giovanni ed amava di affetto di padre ras Mangascià. Uomo austero e di consiglio, col dominio su tutto il clero del Tigrè aggiungeva al Governo della Colonia una forza non comune, basata più che sulle armi sulla azione morale.

Il maggiore Ameglio andava ad incontrarlo fuori di Adua con poca scorta e coi capi delle chiese principali di Adua.

« L'*Ecceghiè* cavalcava una bella muletta bianca riccamente bardata di stoffa a ricami di seta; davanti a lui due preti recavano il pastorale dal pomo d'argento ed il bastone che serve ai preti per appoggiarsi durante le preghiere, pure finamente d'argento; altri due ecclesiastici, forse diaconi, gli camminavano al fianco a destra ed a sinistra della cavalcatura, ed uno gli teneva le redini mentre l'altro aveva l'aria di sorreggerlo nei passi un po' bruschi.

« È Teofilos un bel vecchio dalla barba quasi interamente bianca, dalla faccia meditabonda, dall'aria stanca; e ravvolto

nel suo ricco *burnus* di raso nero foderato di seta verde, col capo ricinto di candide bende ricadentigli pittorescamente intorno al volto e sulle spalle, aveva un aspetto veramente dignitoso e sacerdotale.

« Come le due scorte furono ad una ventina di passi l'*Ecceghiè* smontò da cavallo, e smontarono pure il maggiore Ameglio ed i suoi. I preti di Adua corsero a prostrarsi davanti a lui ed a baciargli i ginocchi; egli li fece alzare e si avanzò verso il maggiore Ameglio. Il colloquio fu breve. Il maggiore gli diede il benvenuto a nome del Governatore, dicendosi lieto che il suo riconoscimento del nostro Governo riconoscesse in pari tempo lo spirito di giustizia che ci animava, e sbugiardasse tutte le calunnie che sul conto degli Italiani si erano fatte correre.

« L'*Ecceghiè* ringraziò del ricevimento. Quindi si rimontò a cavallo e si rifece la via di Adua.

«... Teofilos in fatto di disciplina ecclesiastica è uomo piuttosto austero. Nato in Amhara, in un villaggio dei dintorni di Gondar, è salito alla massima delle dignità ecclesiastiche dell'Abissinia per l'intransigenza religiosa. Appartiene, come re Giovanni, alla scuola dei *carrà*, una delle tante che dividevano gli Abissini, e che egli, forte dell'appoggio del Negus, e ricorrendo anche a crudeltà di propaganda, è riuscito a far trionfare su tutte le altre (1).

---

(1) Gli Etiopi si dividono, a proposito della nascita di Cristo, in tre sètte.

« La prima si chiama dei *toadò*: essa pretende che Cristo è nato Dio e uomo nel tempo stesso, e che poi ebbe una terza nascita, quella della grazia, per mezzo del battesimo nel Giordano. Come si vede, questa setta avvicinasi a quelle dei nestoriani, che ammettono Cristo essere nato col peccato originale.

« La seconda setta è quella dei *kebat*, che suppongono nel Cristo due nascite, di cui l'una è divina ed è dovuta all'unzione dello Spirito Santo.

« La terza infine è quella dei *karas*, che ammettono pure due nascite, ma con questa distinzione, che non è già per l'opera dello Spirito Santo che venne prodotta nel seno della Vergine la nascita divina e la nascita umana, ma bensì per la volontà di Dio nel farsi uomo. » (LEFEBVRE. — *Voyage en Abyssinie*, pagina XIV).

« Salito in onore alla corte di re Giovanni, ha sposato tutti gli onori e tutti gli odii della sua casa; laonde, sebbene *amhara* di nascita, è stato fino agli ultimi giorni sostenitore di ras Mangascià e dell'egemonia tigrina in Etiopia, e per conseguenza nemico irreconciliabile di negus Menelik e gli Scioani. Un tempo suo più caro compito fu il mantenere buon accordo tra ras Alula e ras Mangascià, e quando quest'accordo fu rotto ed Alula cadde irresistibilmente in disgrazia, non si stancò mai dallo sconsigliare a ras Mangascià la sottomissione al Negus e l'ultimo viaggio in Entoto.

« Per questo voleva che il Ras si mantenesse amico degli Italiani e gli raccomandava di unirsi a noi per combattere i Dervisci.

« — Un solo torto, dice l'*Ecceghiè*, ho verso di voi. Quando ras Mangascià, rotti i giuramenti, vi mosse guerra, io benedii le sue armi. Ma potevo io non farlo, io capo della chiesa tigrina, amico del padre suo? E questo torto io riconosco e me ne pento; perchè ras Mangascià non doveva mai divenire spergiuro, e fu egli che ruppe i giuramenti e non voi. Dio lo ha punito. —

« L'*Ecceghiè* Teofilos appare stanco e rotto nella salute; questa sua stanchezza della vita, e la salute malferma gli impedirono forse di mantenere intatto tutto il suo ascendente sul Ras, non concedendogli di poter fare lunghi e frequenti viaggi per mantenersi col Ras medesimo in più stretto contatto. Ed è stata forse ragione non ultima della sua sottomissione; perchè in mezzo al movimento che si è manifestato a nostro favore, egli avrebbe dovuto andare randagio per il deserto, e perdere ogni autorità sulla sua chiesa.

« Ciò nondimeno prima di venire a noi volle vedere il Ras e persuaderlo a chiedere perdono. Si recò dunque al suo campo, presso Antalo, e gli parlò. Intorno al Ras erano vivissime due correnti; una dei capi che cercano di persuaderlo a riconciliarsi con noi contro lo Scioa, l'altra, che mette capo a Tesfai Antalo, e che tende a mettere il Ras sotto la tutela del Negus.

« A seconda delle notizie che vengono dallo Scioa, le due correnti hanno i loro alti e i loro bassi.

« L'*Ecceghiè* capitò al campo in un momento di grande sconforto. Gli aiuti promessi al Ras non arrivavano, e non gli arrivavano più da qualche tempo neppur lettere importanti di Tesfai Antalo. Non fu dunque difficile persuaderlo ad una riconciliazione, e l'*Ecceghiè*, fattogli giurare sulla croce che non gli sarebbe venuto meno durante le trattative, partì da Antalo con l'incarico d'impetrare dal Governatore perdono per lui.

« Ma s'era allontanato di due o tre giornate soltanto, quando fu raggiunto da un intimo del Ras, *alakà* (1) Berè, che lo pregava a voler ritardare il suo viaggio in Adua, avendo il Ras ricevuto lettere da Tesfai Antalo circa l'imminente avanzata degli Scioani. La lettera di Tesfai Antalo aveva indotto il Ras a tornare sui suoi giuramenti.

« Questa condotta dispiacque molto all'*Ecceghiè*, che del suo malcontento non fece mistero al messo del Ras.

« — Dite a ras Mangascià che se egli non tiene ai suoi giuramenti io tengo alla parola data agli Italiani ed andrò. Io non posso imitarlo nei suoi spergiuri, e tra i suoi interessi e quelli della mia chiesa, a me questi stanno più a cuore (2) ».

L'avvenimento, destinato a portare gran peso sulla bilancia, era accaduto mentre nel Tigrè si erano iniziati e

---

(1) Oltre i preti ed i monaci appartengono al clero abissino i *debterà*, che non sono preti, ma fanno da cantori nelle chiese, hanno reudite e prebende ecclesiastiche, pagano gli onorari ai preti e formano la transizione fra il clero e l'elemento civile. Sono le persone più intelligenti, più istruite, più influenti dell'Abissinia; studiano a Gondar, Axum, Debra Libanos, fungono per lo più da avvocati e da medici, ed a dinotare questa ultima loro professione portano al collo amuleti fabbricati da loro stessi. Il popolo non li vede troppo di buon occhio; ma li teme. (SAPETO — *Etiopia*, pagina 59, Roma 1890 — Carlo Voghera). Gli *alakà* sono scelti fra i *debterà* per riscuotere le imposte dovute a questi, e sono per lo più capi di conventi o di chiese.

(2) MERCATELLI — Corrispondenza del 10 giugno da Adua al giornale *La Tribuna*.

progredivano i lavori per un pratico e provvisorio ordinamento del paese, indispensabile per ricavare i migliori frutti dalla occupazione.

Così il 9 luglio il Governatore, ritenendo il tempo maturo per l'ordinamento dell'Agamè e del territorio di Adua già sottomessi, pubblicava il seguente decreto:

Noi, generale Oreste Baratieri, grande ufficiale dello Stato Governatore della Colonia Eritrea.

Essendo necessario provvedere al funzionamento pronto e regolare di tutti i servizi civili e militari nelle provincie a sud del Mareb-Belesa;

Tenuto conto delle peculiari condizioni di quelle provincie;

Visti gli articoli 540, 559 e 563 del Codice penale militare;

Visto il regio decreto 22 maggio 1894 che provvede al riordinamento giudiziario nella Colonia;

Visti i regi decreti del 18 febbraio 1894 sull'ordinamento dei servizi civili e militari dell'Eritrea, decretiamo:

Art. 1. Il territorio della Colonia Eritrea a sud del Belesa-Mareb è diviso nelle due zone dell'Agamè e del Tigrè.

La zona dell'Agamè comprende le provincie e i circondari indicati nell'unito quadro N. 1.

La zona del Tigrè comprende le provincie e i circondari indicati nell'unito quadro N. 2.

Il comando della zona dell'Agamè è affidato al comandante del presidio di Adigrat, quello della zona del Tigrè al comandante del presidio di Adua.

Art. 2. I comandanti di zona hanno attribuzioni analoghe a quelle stabilite pei regi commissari del regolamento annesso al regio decreto 18 febbraio 1894. Funzionano come ufficiali dello stato civile per le nascite e morti di europei o assimilati come conciliatori e come tribunali di arbitrato limitatamente alle vertenze in sede civile fra gl'indigeni.

Art. 3. I comandanti delle zone costituiscono in Adigrat e Adua, a norma dell'art. 540 del Codice penale per l'esercito e degli articoli 79 e 80 del regio decreto 22 maggio 1894, *Riordinamento giudiziario dell'Eritrea,* un tribunale militare in tempo di guerra con le attribuzioni ivi indicate, e con la

facoltà di valersene come tribunale militare straordinario, giusta gli articoli 559 e 563 di detto Codice, quando si tratti di procedere contro gli indigeni.

Art. 4. I comandanti di zona trattano direttamente col Governatore tutti gli affari d'indole politica comprese le proposte di nomine dei capi militari, civili ed ecclesiastici, e ne ricevono indirizzo per la preparazione militare del territorio, per i movimenti di truppe aventi scopo politico, per le operazioni militari verso i confini della Colonia.

Dipendono dal comandante delle regie truppe per tutte le altre questioni militari.

Sono in relazione con l'ufficio politico-militare per il servizio informazioni, istruzione, impiego ed amministrazione delle banda delle zone.

Sono in relazione con gli uffici centrali della Colonia in tutte le questioni relative a varii servizi amministrativi e civili.

Provvedono direttamente alla nomina dei *cicca* e dei sottocapi civili, militari ed ecclesiastici, sentito il parere dei capi locali e riferendone volta per volta al Governatore.

Dato ad Asmara li 9 luglio 1895.

Il Governatore
O. Baratieri.

Quadro N. 1.

Circoscrizione territoriale della zona dell'Agamè.

Provincia di Egghelà Uollesti, un solo circondario.
Id. Serirò id.
Id. Entisciò: circondari Tueuz e Dogoz.
Id. Augher: un solo circondario.
Id. Bezèt id.
Id. Haramat:

circondari: Denghelet, Saàz, Tzada Amba, Addi Coberò, Addi Haramat, Addi Saaffurdi, Addi Chessandin, Orà, Degambà, Azebà, Uraot, Addi Dechennei.

Provincia di luogo forte di Amba Sion.
Id. regioni: Setet, Tachnot, Amlò, Andel.
Id. paese di Ghebabel.
Id. Uombertà: un solo circondario.
Id. Dessà id.
Id. Tzorà id.
Id. Ashiderà: circondari Ashi, Derà.
Id. Agoddi Senafè:
circondari: Agoddi, Senafè.

Regione di Seetà.

Provincia di:
circondari: Soruscò, Gulo Macadà, Ghenta Afescim, Saassiè-Suhohà, Agoddi-Seetà, Damo.

Quadro N. 2.

Circoscrizione territoriale della zona del Tigrè.

Provincia del Tigrè:
circondari: Cioma Ennù, Baroqua, Magaria Zemri, Adi Acsum, Adirbate, Abun, Adet, Damo Galilà, Amba Sanaiti, Tsegli, Zahama, Madabai Uolel, Escir, Nadir.
Provincia di Scirè:
circondari: Tsellim Biet, Asghedon, Adiagarà.
Provincia di Tembien:
circondari: Zazzarà occidentale, Zazzarà orientale, Ambarà settentrionale, Ambarà meridionale, Degna Tembien, Saiem Tirubà, Tonquà Mellasc.
Provincia di Gheraltà:
circondari: Madelabà, Addi Ailo, Attempeti, Arcà, Adi Sal, Azef, Mucmet.

Già il 22 giugno erano fatti riunire in Adua i capi e sottocapi delle regioni dipendenti, ed il maggiore Ameglio li aveva investiti solennemente, in nome del Governo, dei diritti e gradi loro concessi. In questa occasione ciascun capo si presentò con poco seguito ma scelto, che in tutto faceva circa un migliaio di fucili. Sicchè in caso di chiamata alle armi almeno 3000 buoni fucili sarebbero stati pronti ai nostri ordini solo nel paese di Adua.

Ad Adigrat il maggiore Toselli aveva fatta anch'egli ai capi raccoltisi intorno la solenne investitura a nome del Governo il 12 dello stesso giugno, ed anche l'Agamè si calcolava che avrebbe potuto fornire al bisogno circa 3000 fucili; sicchè, non calcolando che quelli pronti fin dal tempo della preparazione, erano 6000 fucili sottratti a ras Mangascià e pronti per gl'interessi italiani nonchè pei veri interessi degli indigeni. Alle prime future avvisaglie, (come sempre è accaduto), le armi italiane vincitrici avrebbero attirati altri armati dalle stesse file del nemico.

Non ostante le pioggie, ai primi di luglio da Adua e da Adigrat i presidî italiani non esitavano a farsi vedere a non piccole distanze, per studiare le vie di comunicazione ed infondere fiducia a vicini e lontani. Il maggiore Ameglio ed il maggiore Toselli eseguirono ricognizioni di varie giornate rispettivamente nel Tembien ed a Agola (1) coi loro presidî, ed una compagnia da Adua si recava nello Scirè. Ciò cagionava non poco disordine nelle file dei Tigrini, sempre timorosi che gl'Italiani facessero loro qualche sorpresa.

Arrivavano finalmente a Mangascià le avanguardie dei sospirati aiuti: quel migliaio di Tigrini racimolati un po' dovunque (2) nello Scioa, nei Galla e nel Tigrè che doveva condurre prima ras Alula, poi ras Oliè erano invece guidati da degiacc Andergacciò di Aiba, e fra gli altri sottocapi eravi *giasmacc* Abrahà di Zazega (nell'Hamasen), colui che aveva ucciso in un'imboscata qualche anno addietro il capitano di cavalleria Bettini dopo aver defezionato dagli Italiani.

(1) Agola è villaggio della Enderta sulla sinistra del torrente omonimo, e dista circa 15 chilometri da Makallè verso nord

(2) Erano costoro quelli che ras Alula aveva condotti seco allo Scioa nella sua separazione da Mangascia, dopo il convegno fra questi e Menelik in Addis-Abeba.

Ras Mangascià accolse i suoi compaesani con molta festa e fece loro generosi doni, indi fissò loro l'accampamento di Marà: quivi la novella delle escursioni verso sud dei presidi di Adua e di Adigrat li fece volgere in fuga disordinata verso Debra-Ailà presso Antalo, insieme al loro Ras, il quale anche questa volta volle fare un tentativo.

Volendo adunque Mangascià arrischiare il ricupero del Tembien sui *degiacc* Tesfai Derrò e Marid sottomessi a noi, inviò con parte dei recenti rinforzi *degiacc* Adgu verso il capoluogo Abi-Adi per pubblicare il bando che investiva il detto Adgu del governo della provincia. Nello stesso giorno vi si recavano da parte nostra Marid, Tesfai Derrò e *degiacc* Amarè per annunziarvi la ricevuta investitura su quelle provincie per conto degli Italiani. Giunte a distanza le forze dei contendenti si accamparono sorvegliandosi per un pezzo, ed intromessi i preti, si evitarono spargimento di sangue. Il tentativo si risolveva in insignificanti razzie da ambo le parti.

Ma non ostante il rinforzo tigrino giunto in buon punto per rianimare il capo ed i fedeli che ancora osavano apertamente stargli d'appresso, non diminuiva in Mangascià la timorosa vigilanza verso la recente frontiera degli Italiani, Makallè non aveva voluto rioccupare temendo rappresaglia e posti di osservazione collocava verso il Tembien, il Gheralt e l'Agamè.

Presso Antalo il Ras, (precisamente a Debra-Ailà) teneva il suo campo, e cominciando finalmente a provare un po' di fiducia (forse nella lontananza da noi), pose tregua alle sue ripetute peregrinazioni. Ma se questa sosta dava tregua alle ansie dell'animo suo e dei suoi tigrini, era per contrario assai dannosa al suo prestigio, a causa delle angherie cui era sottoposta la popolazione per dare a vivere a parecchi soldati, prima con poco provento, poi addirittura mediante prepotenti ed arbitrarie contribuzioni di guerra. La miseria non avrebbe tardato a picchiare alla porta di quelle genti fin troppo provate da vecchi e recenti conflitti, e con la miseria sarebbero venuti forse i pericolosi propositi: ed

infatti non mancò qualche parziale ribellione agli esattori del Ras.

Alla fine di luglio una strabiliante novella giunse al campo di Mangascià. — Menelik si ritira su Entotto, ras Oliè si ritira da Ascianghi! — Ed era vero. Ignoravasi se Menelik avesse preso la via del ritorno per cercare altre provincie meno esauste e provveder la sua gente di viveri, o piuttosto per opportunità momentanea di qualunque altra natura, senza rinunziare al pensiero di venire dopo la festa della Croce di nuovo sui suoi passi. Si opinava da molti perfino che il coraggioso Negus avesse riflettuto al passo che doveva arrischiare, e si fosse lasciato guidare dall'usata prudenza conservatrice.

Comunque, la nuova produceva in Mangascià disinganno terribile. Conoscendo bene l'animo del Negus, egli ed i suoi seguaci paventavano che forse Menelik, accontentatosi del magro aiuto mandato al vassallo in uomini, fucili, munizioni e talleri, lo avrebbe lasciato solo al suo destino.

Rimaneva però a Mangascià una speranza. A Woro-Yelu Menelik lasciava la regina Taitù; e ciò poteva esser segno che anche egli sarebbe tornato all'epoca fissata sulla direzione del Tigrè. Il Ras intanto continuava a star fermo sulla forte posizione fra Debra-Ailà ed Aracnò presso Antalo (1), con 2500 fucili: altri 1000 circa teneva distaccati verso il Tembien ed il Gheralta alla fine di luglio. Questi ultimi, agli ordini di *degiacc* Adgu, *degiacc* Ambai ed altri dopo essersi ritirati in seguito ad una ricognizione del maggiore Ameglio nel Tembien, ritornarono nel capoluogo Abi-Adi quando gli Italiani rientravano in Adua. Furono volta a volta rinforzati, e campeggiando in Amanoe, Zaban-

(1) Antalo, città importante dell'Enderta, fu altra volta capitale del Tigrè prima della fondazione di Makallè. La città, fra le più belle dell'Etiopia, aveva più di 1000 capanne con tetto a forma conica e coperto di selci, e deperì assai nel primo ventennio di questo secolo. La città è posta su di un'*amba* fortissima ed ha 2400 metri di altitudine.

Gambel e Cocciamò minacciavano novellamente i degiacc Marid e Tesfai Derrò ed Amarè, che con poche forze si trovavano in critica situazione.

In questi giorni era notevole l'attitudine aggressiva presa da Mangascià, causata forse dalle incitazioni dei capi tigrini di recente giuntigli da sud e dall'avvicinarsi della diminuzione delle pioggie. Menelik gli aveva promesso che per la festa di San Giovanni (corrispondente all'11 settembre), al principio dell'anno etiopico, sarebbe venuto. Non poteva esser vero? Ora gli veniva voglia di rioccupare Makallè, alle pressioni che gli faceva sopratutto Scingal, fratello di Bata Agos, riparato presso il Ras dopo il disastro di Halai. Non si stancava di mandare minaccie ai nostri nuovi soggetti, e frequentemente ne angariava i paesi su cui riusciva a porre il piede.

La proibizione di portar viveri su Adigrat e Adua era mantenuta più severa e le strade vi erano ben guardate; così pure frequenti *auage* ordinavano di raccogliere viveri, bestie da soma ed armi, e tener tutto pronto per la festa di San Giovanni.

Notizie posteriori sulla partenza di ras Oliè da Ascianghi, portavano che egli, lasciata una piccola guardia ad Ascianghi, teneva le sue forze ripartite fra Martò ed il Djmma per fronteggiare dei ribelli, ma che si era allontanato provvisoriamente soltanto provvisoriamente soltanto ritornando ad Ascianhi. Si asseverava pure che una delle ragioni della ritirata improvvisa di Menelik era stata la preoccupazione di una sorpresa dei Danakili dell'Aussa alle spalle ed una ribellione dei Gilli-Galla.

Ras Mikael dei Wollo-Galla, uno dei migliori capi di Menelik, teneva intanto segrete relazioni con l'*Anfari* di Aussa, e forse non si mostrava alieno, ma in segreto, dal piegare in avvenire verso gli Italiani.

Se riepiloghiamo per cenni sommari l'operato di Menelik il negus d'Etiopia, dopo i fatti di Halai, Coatit e Senafè non ci sarà ora difficile rilevare di quanto poco pericolo debba essere un avversario del suo stampo, anche se intrighi stra-

nieri, impazienze di capi, ire personali assai facili a sbollire, dovessero un giorno condurcelo innanzi, a capo delle sue forze.

L'ordinamento delle recenti conquiste, le ognora crescenti sottomissioni di capi e paesi, la solida base di autorità acquistata, i lavori indefessi di preparazione e costituzione nella Colonia Eritrea, il recente appoggio dell'adesione dell'*Ecceghiè* devono certamente concorrere tutti, ed intensamente, ad aiutare l'apera di civiltà che l'Italia spiega così efficace e perseverante nella sua giovine colonia.

Ma quali forze potrà naturalmente raccogliere Menelik il giorno che la sua mala ventura gli consigliasse di tentar partita, ed uscire dal suo atteggiamento incerto, dubbioso, persino ridicolo?

Al lettore anche poco versato in « erudizione etiopica » non riuscirà nuovo che la forza degli eserciti abissini deve calcolarsi dal numero di armi che il paese possiede, segnatamente dai fucili. Con paziente lavoro di analisi ed esame di sicure informazioni sulle ripetute provviste di armi fattesi in varie epoche nell'Abissinia, potremo di leggieri venire ad un calcolo concreto, non molto lontano dal vero.

Non essendovi in Abissinia fabbriche d'armi nè di munizioni, ma solo in rari siti qualche mediocre armaiuolo abile soltanto a riparare i guasti più semplici delle armi ed a ricaricare le cartuccie sparate, tutte le armi dell'Etiopia vi furono importate; e tranne quelle poche di lusso regalate o vendute ad alti personaggi ed ai sovrani, la massa delle armi portatili è di numerosi e non moderni modelli, a cominciare dalla vecchia colubrina spagnuola a miccia fino ai pochi fucili a retrocarica ed a ripetizione (1).

Pervennero dei fucili in Abissinia sopra tutto nei seguenti modi:

a) Dopo la campagna degli Inglesi contro re Teodoro, questi in aggiunta al riconoscimento di Giovanni Kassa

(1) Allo scontro di Debra-Ailà, presso Antalo, fra Italiani e Tigrini furono presi al nemico vari fucili francesi *Gras*, di non dubbia provenienza.

per Negus d'Abissinia, lo regalarono di molti fucili, per ricambio dell'appoggio prestato loro in quell'anno 1868;

b) Nei combattimenti di Guda-Guddi e di Gura (1875-1876) contro gli Egiziani re Giovanni tolse al nemico (una volta distrutto e l'altra sconfitto, decimato e disperso), alcune migliaia di fucili Remington;

c) Subito dopo il trattato Hewett del 1884 tra Inghilterra, Egitto ed Abissinia furono acquistati dallo stesso re Giovanni parecchi fucili di vario modello. Ma il traffico sulla costa rallentò e finì coll'occupazione italiana;

d) Varie migliaia di fucili, di modelli svariatissimi, furono donati da governi europei a Menelik, o da lui acquistati sulla costa. Non siamo senza scrupoli noi, che ai non lontani tempi di amori italo-menelikiani parecchi wetterli ed altri gli regalammo.

Coi fucili furono acquistate le cartucce corrispondenti; ma difficilmente le cartucce sparate si ricuperano durante i combattimenti; quindi il ricaricamento dei bossoli rappresenta per gli Abissini un rifornimento irrisorio per le sue proporzioni. Nè minore inconveniente è la varietà dei tipi di fucili, con la varietà di cartucce adatte: la confusione che deve nascere nell'approvvigionamento è appena credibile.

Con queste principali forniture di fucili si possono calcolare a un dipresso a queste cifre:

a) L'esercito scioano di Menelik potrà portare in campo circa 25,000 fucili, la maggior parte a retrocarica, dei soliti svariati modelli;

b) Ras Oliè può portare circa 8000 fucili, in gran parte a retrocarica;

c) Ras Mikael dei Wollo-Galla circa 8000 fucili, per metà ad avancarica;

d) Ras Darghiè circa 3000 fucili con le stesse proporzioni;

e) Ras Mangascià Atichim circa 3000;

f) Altri capi minori circa 10,000.

g) Ras Makonen dell'Harar circa 8000, e dei migliori.

Sicchè in tutto Menelik alla sua levata di scudi potrebbe farsi seguire da circa 65,000 fucili, calcolando che non lasciasse nelle provincie che gli armati di lancie e sciabole, e tenento conto che Taclè Aimanot, Re del Goggiam, non potrebbe per nulla aiutarlo di armi da fuoco (1) ove si dichiarasse apertamente pel suo alto sovrano Menelik, già con lui egoista e crudele più volte.

In questo calcolo non privo di fondamento, a cui possono aggiungersi circa 10,000 fucili di Mangascià, non è da tener conto di alcuni cannoni, fra cui varî a retrocarica, posseduti dal Negus. Poco trasportabili, malamente serviti, se non addirittura non adoperabili (almeno per ora), non possono aumentare il valore intrinseco delle forze etiopiche che potremmo un gran giorno avere di fronte.

Con non gravi preoccupazioni adunque la Colonia può affrontare i più serî eventi prevedibili, rassodandosi continuamente nel lavoro già fatto e preparandosi fiduciosa nell'avvenire non dubbio.

XI.

Sguardo ai Dervisci. — Loro sconfitte ad Agordat 1ª, Serobeiti, Agordat 2ª e Kassala dagli Italiani. — Effetti della presa di Kassala. — Preparativi nel Sudan per la riscossa. — Consiglio degli Emiri presso il Califa Abdullahi in Omdurman. — Fortificazione di Kassala. — Il proclama del Califa. — Concentramenti e rinforzi intermittenti sulla linea dell'Atbara. — Inazione dei Dervisci.

Il 17 luglio 1894 il generale Baratieri aveva sorpreso Kassala con splendida operazione militare e l'aveva strappata ai Dervisci che la preparavano a base di operazione contro la Colonia Eritrea. La vendetta del primo combattimento di Agordat, di quello di Serobeiti e della gloriosa

(1) È noto che alla rotta di Debra-Sin il re del Goggiam ebbe quasi distrutto l'immane esercito, perdendo così le armi. Le razzie successive dei Dervisci che dopo Debra-Sin afflissero il Goggiam continuarono il disarmo, e pochi fucili mandati da Menelik ora sono nel regno.

battaglia di Agordat (1) in cui poco più di 2000 uomini avevano sconfitti e rotti in fuga oltre 12,000 Dervisci era da un pezzo sfuggita dalle mani della Mahadia con la perdita del baluardo più orientale del Sudan, continua minaccia all'estremo occidente della Colonia Eritrea.

Con la mirabile operazione su Kassala si scongiurava d'altra parte il grave pericolo che, per accordi trattati da Mangascià coi Dervisci, gl'Italiani fossero assaliti contemporaneamente da ovest e da sud, da Dervisci ed Abissini.

Il Califa Abdullahi quantunque all'annunzio della perdita di Kassala avesse dato ordini per organizzare delle forze, prima per una temuta avanzata degl'Italiani verso Kartum, indi per muovere alla riscossa e trarre vendetta, incontrava invece difficoltà grandi per riuscire a qualche risultato concreto. I continui torbidi interni e le grandi distanze esistenti fra i suoi vari nuclei di forze oltre a ritardare qualunque operazione ne mettevano perfino in dubbio qualunque pronta offensiva.

Il Governatore della Colonia Eritrea col servizio mirabilmente organizzato degli informatori poteva essere con-

(1) Con la presa di Kassala gli Italiani si misuravano così per la quarta volta coi Dervisci, vincendoli sempre.

Il 27 giugno 1890 un'orda di Dervisci aveva razziato i Beni Amer nostri protetti, trucidando, saccheggiando e prendendo schiavi. Il capitano Fara accorse con 2 compagnie indigene e raggiuntili li attaccò, schiacciandoli contro la collina di Itabarrè presso Agordat e tolse loro la preda.

Il 16 giugno 1892 un'altra orda di razziatori Dervisci si gettava sui Baria Mogarèb, bruciando i villaggi, saccheggiando e trucidando. Il capitano Hidalgo con una compagnia indigena e le bande del Barca li raggiunge sul piano di Serobeiti, li mette in fuga, facendo loro abbandonare tutto sul campo.

Il 21 dicembre 1893 un corpo di Dervisci di più che 12000, armati in gran parte di fucili, urtò contro Agordat con l'intenzione di piombare su Keren e sul resto della Colonia. Il colonnello Arimondi li arrestò con poco più di 2000 soldati indigeni (8 compagnie), 2 batterie, 2 squadroni e le bande) ed in poco più di due ore li sconfisse, infliggendo loro gravi perdite e costringendoli a fuga disordinata. I Dervisci perdevano sul campo il loro capo, Hamed Alì.

tinuamente al corrente della situazione, mentre con la fortificazione di Kassala, presidiata da un battaglione di indigeni e ben vettovagliata, poteva opporre a qualunque colpo di testa un primo ostacolo assai poco superabile anche da forze soverchianti. La lunga linea di operazione per Kassala, di circa 200 chilometri da Agordat, passa per Biscia (1), Ela-Dal, la gola di Sabderat (2) ed è munita di trinceramenti e posti di osservazione delle bande, utilissimi a sorvegliare le vie che portano alla direttrice di operazioni ed a respingere prontamente le ardite razzie.

In ottobre del 1894 gli sforzi del Califa per radunar gente sull'Atbara (3) avevano avuto tuttavia qualche risultato.

Il maggior nucleo di Dervisci era nel Ghedaref (4) agli ordini di Ahmed Fadil, e componevasi di circa 6000 uomini in gran parte armati di fucili.

Un altro corpo importante era con Osman Digma (5) e

(1) Biscia è villaggio dei Baria a 45 chimometri da Agordat, ad ovest.

(2) Sabderat è a cinque ore ad oriente di Kassala ed è villaggio della tribu omonima. Ne è capo Alì Nuriu, nostro capo-banda assoldato e veterano di gloriose lotte contro i Dervisci.

(3) L'Atbara ha le sorgenti a più di 2000 metri di altitudine in Abissinia fra le provincie del Lasta e del Waldelai nell'Ambara, e dopo un lungo percorso in cui raccoglie le acque dei monti d'Abissinia entra nel Sudan orientale in direzione approssimativa sud-nord e si getta nel Nilo sopra Berber.

(4) Il Ghedaref è regione del Sudan orientale, con capitale omonima, oppure chiamata invece Suk-Abu-Sin, che è sulla strada Abu-Harras—Kassala. Suk-Abu-Sin o Ghedaref fu fino al 1820 capitale di un regno indipendente: passata in possesso degli Egiziani fu donata insieme al territorio ad Abu-Sin, capo dei Beduini Sciucria che le impose il suo nome con l'appellativo Suk (mercato). Era centro commerciale importante prima del Mahdismo.

(5) Osman Digma, turco di origine e Hadendoa per parte di madre, si ribellò agli Egiziani nell'agosto 1883 in Sinkat ed iniziò una serie di gloriosi combattimenti contro gli Anglo-Egiziani. Il Mahdi Mohamed Ahmed lo nominò Emiro, e dalla parte di Suakim Osman Digma spiegò tutta la sua attività ed energia con valore pari alla fortuna. È forse il più valoroso capo dei Dervisci.

con Musaid Gaidum (1) a Gos-Regieb (2) sulla riva sinistra dell'Atbara, a circa 100 chilometri distante da Kassala, si componeva di forse 2000 uomini ed aveva alcune centinaia di cavalieri che scorazzavano sulla riva destra del fiume ed operavano esplorazioni ardite verso Kassala.

Poche forze accampavano, anche sulla sinistra dell'Atbara, ad Osobri ed El-Fascer (3) fra i 60 e gli 80 chilometri da Kassala, in posizione quasi centrale fra Gos-Regieb e il Ghedaref.

Oltre questi posti sull'Atbara (4) non v'erano altri nuclei numerosi, ma voci insistenti riferivano che dovevano arrivare da Omdurman rinforzi inviati dal califa Abdullahi. Ciò nonostante non potevasi a tali movimenti attribuire un piano preciso da attuare, ma piuttosto doveva supporsi che potessero essere indizio di intenzioni vaghe, di desideri non ancora ben coloriti, sia perchè nel Sudan gravi preoccupazioni regnavano, sia per il carattere fatalista dei Dervisci, poco avvezzi a concretare un piano in tutte le sue linee. Dalla dislocazione pertanto potevasi credere che volessero avanzare contemporaneamente dal Ghedaref e da Gos-Regieb in direzione nord-est da una parte e sud-est dall'altra, per mettersi sulla nostra linea di comunicazione col resto della Colonia, mentre un nucleo di essi avrebbe

(1) Musaid Gaidum era capo a Kassala quando questa fu presa dal generale Baratieri.

(2) Gos-Regieb è sulla sinistra dell'Atbara, e sulla strada Berber-Kassala, distante da quest'ultima circa 100 chilometri

(3) Osobri ed El-Fascer sono entrambe sulla riva sinistra dell'Atbara, El-Fascer dista da Kassala circa 60 chilometri.

(4) Il fiume Atbara è ostacolo di non lieve importanza, dietro al quale si può con sicurezza attendere a preparativi di concentramento. Per circa quattro mesi è gonfio e precipitoso, e per due mesi ancora è poco facilmente guadabile e solo in pochi posti determinati che facilmente si possono sorvegliare. Pel resto dell'anno l'Atbara è sempre serio ostacolo, sia perchè le sue rive sono quasi dovunque ripide ed abbastanza elevate, sia perchè scarseggia l'acqua nel paese circostante.

potuto attaccare di fronte venendo dai posti di El-Fascer ed Osobri.

In novembre infatti pareva che i Dervisci volessero tentare un colpo contro la Colonia. Il corpo del Ghedaref comandato dall'emiro Ahmed Fadil era rinforzato fino a quasi 8000 uomini, di cui appena metà armati di fucili. Ad Osobri era inviato Said Ahmed Ali, (fratello dell'Hamed Ali ucciso ad Agordat) con forze considerevoli, forse 4000 uomini, anch'essi per metà soltanto con fucili. A Gos-Regieb Osman Digma, rinforzato dal posto di Berber sul Nilo, contava circa 2000 uomini.

In caso di immediata operazione contro la Colonia si contava sul rinforzo di genti di varia provenienza e più o meno armate che si poteva raccogliere e spingere a rincalzo.

Il Califa Abdullahi aveva convocato in ottobre gli Emiri a consiglio in Omdurman (1), ed i movimenti di novembre davano credito alla voce insistente che il piano concretato fosse appunto quello innanzi presunto. Si doveva ai primi di dicembre investire Kassala alla larga, forse col corpo di El-Fascer ed Osobri, collocato al centro della lunga linea dell'Atbara: bisognava evitare l'attacco di fortificazioni, ed i corpi del Ghedaref e di Gos-Regieb da sud e da nord dovevano con lunga marcia obliqua andarsi a collocare sulle comunicazioni di Kassala con Agordat. Le operazioni dovevano essere sussidiate da attacchi a fondo alle tribù di-

(1) Omdurman è la Khartum mahdista e sorge sulla sinistra del Nilo, rimpetto alla capitale del Sudan che il 26 gennaio 1885 era caduta col valoroso Gordon in mano dei Dervisci. Prima era villaggio con campo trincerato a complemento delle fortificazioni di Khartum; indi con la presa e distruzione di quella piazza divenne capitale importantissima e residenza del Califa dal 1885 (morto il Mahdi nell'istesso anno), e di là irradiò sempre con energia feroce l'azione accentratrice del dominio dei Dervisci. Abdullahi continuò a rinvigorire e dare importanza a questa nuova capitale ponendovi la tomba del Mahdi e facendovi costruire in mattoni la cinta della moschea (che può contenere oltre 7000 persone, e riorganizzare il *Beit Mal* (magazzino pubblico)

pendenti agli Italiani, cercando infine di attirar questi fuori delle fortificazioni per batterli in aperta campagna.

Sarebbero serviti da riserve varî nuclei collocati a Gos-Regieb a nord ed a Suk-Abu-Sin (Ghedaref) a sud, per parare da una parte ad un eventuale attacco anglo-egiziano da Suakim e dall'altra a possibile avanzata di Abissini.

Kassala era ben disposta ad attendere il nemico, avendo avuto il tempo di mandare a buon termine i lavori della difesa vicina, ed i preparativi per quella lontana. Il muro del forte, in mattoni, alto metri 2,65, largo 1,10 è rinforzato alla base da una larga banchina interna, all'esterno è percorso da un fosso profondo 3 metri e largo alla bocca 5 metri; poco innanzi un reticolato di filo di ferro coperto da una zeriba. Nel forte 4 cannoni da centimetri 9, altri 2 da centimetri 7 e 4 mitragliere.

Da Agordat a Cassala frequenti posti fortificati, e pozzi a Biscia, Ela-Dal e Sabderat: le bande dei Sabdèrat e degli Alghèden (1) ripartite sui punti da guardare; approvvigionamenti per tre mesi a Kassala e per un mese e mezzo ad Agordat. Fino a Kassala era per giungere la linea telegrafica, ed a Sabdèrat ed Ela-Dal eranvi stazioni ottiche.

Ogni mese finalmente una forte carovana vettovagliava regolarmente la piazza.

Il raggio d'informazioni verso l'Atbara non desisteva, e teneva il contatto continuo coi Dervisci per mezzo di pattuglie e di piccole ricognizioni. Già questi tentacoli di Kassala avevano dato luogo a staccati incontri con esploratori nemici, che fino al termine di novembre avevano dato luogo a combattimenti di poca entità ad Assabata, Macazzaga, Gos-Regieb, Umsetteba e Meluia. Sempre gl'Italiani

(1) La banda degli Alghedèn, comandata da Mohamed Nur, è composta di 50 fucili. Per vecchie vendette di sangue gli Algheden furono cacciati dal loro paese presso Ela-Dal ed il loro villaggio fu distrutto. La tribù fu cacciata dalla sua sede dai Dervisci, e prima che fosse presa Kassala dagl'Italiani era stata ricoverata ad Agordat. Mohamed Nur con la sua banda rendono ripetuti buoni servigi all'occupazione italiana.

erano riusciti vincitori, anche quando inferiori di numero al nemico.

Considerazioni basate sullo studio della regione e sulla viabilità e quantità d'acqua escludevano tuttavia la probabilità che una campagna dei Dervisci fosse condotta a fondo ed a larghe linee. Il terreno desolato fra l'Atbara e Kassala non poteva fornir vettovaglie nè offrire acqua sufficiente a numerosi corpi e quadrupedi: occorreva dunque portare seco per una campagna non breve viveri ed acqua a sufficienza, e ciò non è nell'abitudine dei Dervisci, usi a marciare coi minori impedimenti possibili. Difficile era lanciarsi contro le nostre tribù, perchè tale tattica ci offriva il destro di contrattaccarli ai fianchi ed alle spalle, mentre le tribù stesse erano collocate in buone posizioni atte a difesa. Le progettate operazioni in senso obliquo da Gos-Regieb e Ghedaref avevano pei Dervisci il permanente pericolo di offrire i fianchi interni e le spalle alle offese di Kassala, e d'altra parte le linee di operazioni sarebbero state troppo lunghe e le loro teste erano troppo distanti fra loro. Infatti gli estremi della linea sull'Atbara, Suk-Abu Sin e Gos-Regieb distano fra loro circa 250 chilometri. Finalmente, poco assegnamento poteva farsi su gli aiuti del Califa da Omdurman, lontana circa 500 chilometri, dove occorrevano al capo del Sudan forze numerose per fronteggiare esterni ed interni nemici. Degli aiuti potevano giungerne, ma tardi ed alla spicciolata.

Parallelamente ai preparativi bellici non disdegnava il Califa di ricorrere alla propaganda anche presso Kassala, dove faceva spargere in molte copie un proclama per mezzo di ardite pattuglie di cavalieri spintesi presso ai posti della piazza.

È pregio dell'opera trascriverlo testualmente tradotto, come quello che dà un'idea del caratteristico linguaggio fanatico tanto efficace nelle rozze menti dei Dervisci.

« In nome di Dio clemente, misericordioso, la preghiera al nostro Signore Maometto ed ai suoi seguaci.

« Dopo questo, dagli eroi, dai servi del loro Dio, dai sostenitori della religione ai loro fratelli musulmani che si trovano con la gente degli infedeli.

« O cari amici, non avete saputo la parola di Dio altissimo nel suo Corano: — Non siate con la gente ingiusta, sarete divorati dal fuoco — ed ha detto l'Altissimo che — gli impostori avranno una tremenda punizione, e questa avranno gli infedeli e quelli che hanno per loro amici gli infedeli; credono che per essi sia la pazienza che Dio ha per tutti? — e disse l'Altissimo che — farà riunire gli impostori e gli infedeli all'inferno — e disse l'Altissimo — entrate nell'islamismo tutti e non seguite i peccati del diavolo poichè egli è per voi un vero nemico. — E voi sapete questo e sapete che i vostri antenati erano musulmani, ed infine che è con voi Sceik Alì dei Sabdèrat, che per non aver seguito la legge del suo antenato il Profeta si è rovinato nell'aiutare la legge del diavolo (1). — Disse

(1) Si assevera che Alì Nurin, capo dei Sabdèrat sia discendente di Maometto. L'onorevole Ferdinando Martini così parla di questo glorioso veterano di tante battaglie nel suo bel libro: *Nell'Affrica italiana* (Milano, Fratelli Treves, 1891):

« La tribù dei Sabdèrat dimorò un tempo sul Dari, tributario dell'Anseba, e v'è chi crede che fossero un ramo dei Maria; certo è che coi Maria durarono in lunghe contese, dalle quali infastiditi, migrarono verso Kassala sui monti Sabderat, onde il loro nome

« Uno Sciobelli, discendente da Assabella Mohamed El Rauag, a sua volta discendente da Maometto, capitò su quei monti, vi sposò una donna della tribù, e ne ebbe un figlio: Nurin. Questi con l'andar del tempo, e per l'autorità che seppe acquistarsi, e per l'affinità con la famiglia del Profeta, fu dai Sabdèrat eletto capo e in tale dignità confermato dal governo egiziano.

« Da Nurin nacquero quattro figliuoli: Daneddin, mancatogli vanissimo e prima del padre, Mohamed Adam, Carrer ed Alì. Quando il vecchio Nurin venne a morte, gli succedè nello *sceiccato* Mohamed Adam; ucciso questo da Carrer, e Carrer in espiazione del fratricidio impiccato a Kassala, gli Egiziani nominarono capo della tribù il più giovane ed il solo superstite dei quattro fratelli, Alì, o Alì Nurin, perchè, non essendo in uso il cognome, il figlio aggiunge sempre al proprio il nome del padre

« . . . . La sua vita è un dramma ricco di peripezie, del quale ogni scena si chiude con un combattimento. Pochi uomini vivono, io credo, che abbiano tanto quanto lui adoperato in guerra il fucile e la lancia. Quattordici anni al soldo degli Egiziani, più che altrettante volte assalì gli Algheden ed i Baria per costringerli a pagare il tributo e li vinse Pugne epiche ed epiche stragi. Nel 1883 sedicimila tra Adendoa e Gialin,

ancora l'Altissimo che — i seguaci del diavolo sono perduti. Però ritorniamo e diciamo che Dio lodato e altissimo disse al suo Profeta — tu non puoi costringere nel bene ma io Dio lo posso — e la nostra premura nell'inviare questa lettera è perchè voi ci state a cuore, riguardo le vostre persone, i vostri cuori e le vostre famiglie, e se noi vi facciamo pressione si è perchè voi siete dei nostri, ed il popolo col quale vivete è della religione degli ebrei e dei cristiani.

partigiani del Mahdi, invasero il Sabderat; Alì Nurin, radunata la tribù mosse loro incontro e, dopo una fazione durata sei ore, sebbene piagato da tre colpi di lancia e di sciabola, li fugò per lande aride dove circa seimila morirono di sete. Non sazio, osò di lì a poco aggredire i Dervisci, con millecinquecento tra Beni-Amer, Sabdèrat, Allanga e soldati egiziani; quelli, sconfittolo, inorgogliti e ringagliarditi si gettarono, più che ventimila, nel Sabdèrat, decimarono la tribù, la dispersero, e Alì Nurin fu trasportato moribondo a Beitame. Riavutosi, dovunque si combatta contro il Mahdi, egli porta soccorsi, tardi e scarsi al *deglal* dei Beni-Amer, validi a Mohamed Bey, Mudir di Kassala accerchiato in Adernaiab, validissimo agli Alghèden combattenti a Fitao; e sempre primo nella mischia, sempre lasciando sul campo brandelli di carne e pozze di sangue.

« Ma aveva dovuto abbandonare il suo Sabderat: per riconquistarlo contro forze di troppo soverchianti andò ad Asmara, chiese soccorsi ad Alula e li ottenne; e combattendo al suo fianco a Cufit, contro Osman Digma, riportò un'altra ferita gravissima. Di quella guarì: ma non dell'altra che il *ras* gli fece, contentandosi di razziare nei Baria anzichè proseguire verso Kassala, verso il letto roccioso dell'Ahoè e le pendici dello Scerafa e dell'Horat che tuttavia rode il cuore dello Sceicco una bramosia sconsolata di rivedere

« Due fatti bastano a dire l'ardimento e la fermezza dell'uomo. Eccone uno: nel giugno 1890 quando i Dervisci devastarono il *Dega*, Alì Nurin era a Cheren: riferitogli che tra le donne dei Beni-Amer avevano rapito una sua figliuola, egli partì a cavallo con due soli uomini, risoluto ad assaltare la colonna di più che mille armati, riprendere la figliuola o morire. Ed ecco l'altro: nei tempi della sua prosperità il capo dei Sabdèrat soleva celebrare troppo spesso e con troppe lunghe libazioni i ricordi delle proprie vittorie; e per festeggiarsi del non essere caduto sul campo ruzzolava dall'*angareb* (letto indigeno). Arrivati i nostri ad Agordat, giurò di non più stravizzare fino a che Kassala non fosse degli Italiani; e tenne e tiene il giuramento, macerandosi nel doppio, se non pari, rimpianto della patria e dell'acquavite. »

« E se Dio, lodato e altissimo, manderà i vostri cuori per la fede e vi convertirà, e maledirete il diavolo e prenderete la cosa a cuore, ciò sarà bontà sua, poichè egli può convertire chi vuole e distribuire i suoi favori.

« Noi quando sentiremo questo ci prostreremo ringraziando Dio e ci rallegreremo, perchè sarete usciti presto voi e le vostre famiglie per unirvi a noi. I vostri beni allora non saranno toccati dai vostri fratelli sostenitori della fede. Non abbiate premura, per questo, se ci scrivete prima voi e tutti quelli che sono con voi domandando la protezione.

« E se direte che quelli che vi comandano vi tengono sorvegliati e non potete aver l'occasione per uscirne, e se vi separerete quando vi capiterà l'occasione non per questo vi assicuriamo.

« Noi alziamo le braccia pregando Dio perchè faciliti la vostra uscita prima che si avvicinino le armate di Dio, temendo che voi restiate compromessi in questo affare scabroso.

« Dio ha detto — nel giorno della presa non serve agli infedeli la loro fede — e ha detto anche l'Altissimo — quando hanno vista la nostra forza e hanno detto crediamo in Dio e non crediamo al passato essi non hanno credenza alcuna e la loro fede non serve — e ha detto anche l'Altissimo — i nostri soldati sono rovesciatori — e ha detto anche — era giusta per noi la vittoria dei fedeli.

« Così se voi desiderate uscire, come avete detto prima, scrivete a noi una lettera come una vostra lettera di prima, segretamente, e consegnatela a chi a noi la porta di nascosto.

« Egli avrà la protezione di Dio, del Profeta, del Mahdi e la virtù della religione e la via verso il Signore di quelli che sanno; il Califo del Mahdi a loro saluti e benedizione.

« Se dopo questo consiglio e questa nostra attesa voi non accettate e non vi separate commettete un peccato con quelli che perdono l'anima loro, e fra noi e con voi non vi sarà, per la religione di Dio, che inimicizia, sempre, finchè voi non crederete in un solo Dio.

« A Dio piacendo ci cadrete nelle mani ed allora subirete il male per avere impedito la via di Dio.

« Dalla parte degli Italiani tutto quello che progressivamente è successo lo fu perchè Dio lodato e altissimo colma il malfattore finchè lo afferra, e quando lo afferra non lo abbandona e lo prende con stretta forte e potente.

« Non sapete che gli infedeli hanno per promessa il fuoco e sono avviati verso di questo?

« La mano del potente ha fatto due parti e ha detto — — per questi non ho destinato il paradiso e per quelli non ho destinato l'inferno — e disse l'Altissimo — fra questi vi sono i disgraziati ed i felici, e quelli che sono disgraziati hanno nel fuoco singhiozzi e sconforto — e disse l'Altissimo — i loro cuori sono stati marcati senza che essi se ne siano accorti — e disse l'Altissimo — ha suggellato i loro cuori e le loro orecchie e li ha resi ciechi — e disse l'Altissimo — sono come le bestie e anche peggio.

« Come, voi musulmani, sapendo questo li considerate come capi? Forse che Dio altissimo non ha detto che — chi di voi tiene loro come amici diviene come loro, che i codici di legge ed il Corano non li riguardano?

« Domandiamo a Dio la salvezza per noi e per voi.

« Ed ora, o amico Hassaballa Recamalla (1) giacchè tu hai detto, dichiaraci qual'è la tua tribù di Sciùcria perchè voi possiate unirvi a loro, poichè tutti si trovano presso Osobri, e se Dio faciliterà la vostra uscita dalla parte di El-Fascer, non sarà male, perchè gli *Ansar* (2) sono tutti vostri fratelli, e hanno conoscenza completa delle vostre notizie, per sapere il posto dei loro parenti Sciùcria e per farvi uscire e unirvi a loro.

« E se sei contro i malfattori coi quali convivete, andando fuori in qualsiasi posto, quando sei vicino facci un segnale, come si è convenuto prima; e noi verremo da voi e vi riuniremo a noi per farvi entrare nella felicità vera.

« E se hai premura esci presto, grazie a Dio; nel caso contrario la colpa è tua, e dopo te ne pentirai e non ti servirà il pentimento.

« Caro Hassaballa, quando sei venuto col mulo nella qualità di informatore e mi hai raccontato e mi hai detto che Ali Nurin lo hanno imprigionato, e che Mohamed Aroda (3) era ferito, la prigione è veramente per gli uo-

---

(1) Hassaballa, della tribù dei Sciùcria, servì da informatore il giorno di Meluia (17 novembre 1894) in cui era reduce da El-Fascer.

(2) Ansar (*sostenitori* della fede) è il nome che si danno fra loro quelli che in Egitto ed in Europa usiamo chiamare Dervisch (*questuanti*), che è il nome che prima si davano i seguaci del Mahdi.

(3) Mohamed Aroda è capo della banda degli Ad-Omar (stirpe dei Beni-Amer) di stanza a Kassala: egli fu realmente per qualche tempo coi Dervisci.

mini, e circa la ferita di Mohamed Aroda, hai dimenticato quando ti sei incontrato col ragazzo Ab-El-Farrag e lo hai informato che la truppa si trovava a Meluja e i cavalli sono partiti subito, di nasconderti in un posto e di alzare il segnale convenuto per farti distinguere dalla gente che non segue la retta via.

« Quel che è passato è passato, cògli nell'avvenire; se tu esci prima che la truppa si avvicini è quello che si desidera, e se non ti riesce perchè sei circondato dalle truppe, quando saranno in vista i due avversari, allontànati in un posto e alza il segnale stabilito prima che ti càpiti male. »

« Anno 1512. »

Quando, in dicembre del 1894 e gennaio del 1895, si svolgevano le repressioni gloriose nel Tigrè, invano Mangascià attese una cooperazione dei Dervisci dalla parte di Kassala. Ahmed-Fadil, che al Ghedaref aveva ricevuto formali proposte di accordi da negozianti abissini inviati da ras Mangascià, non poteva credere che il vecchio odio abissino pei Dervisci fosse spento, e non prestò fede; chè anzi i preparativi del Tigrè per l'adunata di armati gli fecero piuttosto sospettare un tranello. Tuttavia al cominciare del nuovo anno si verificava che il posto intermedio dei Dervisci, Osobri ed El-Fascer s'ingrossava.

Alla fine di gennaio tutto era tranquillo.

Se il piano di attacco generale in Kassala era sincero, ne era stata differita l'esecuzione, a meno che non fossero stati il graduale concentramento di forze sull'Atbara, l'ardito scorazzare di pattuglie di cavalieri fin presso Kassala ed il ripetere dei proclama per la guerra di sterminio una finta per mascherare il timore di una nostra ulteriore avanzata verso la cittadella del Sudan

A metà di febbraio le forze dei Dervisci sulla larga fronte erano così ripartite:

a) lungo l'Atbara (tra Osobri ed El-Fascer) 1500 fucili, 1800 lancie ed 800 cavalli;

b) nel Ghedaref 5000 fucili, 2000 lancie e 400 cavalli.

E la stagione delle pioggie cominciata, che con la piena dell'Atbara rendeva impossibile qualunque passaggio di forze numerose dall'una all'altra sponda del fiume, rimandava senz'altro qualunque operazione all'autunno. Un grosso corpo di truppa non si poteva neppure pensare a condurlo contro Kassala, anche perchè la scarsezza delle pioggie nella regione, e l'interramento o l'abbandono dei pozzi dopo che i Dervisci occuparono il Taka (1), rendevano la regione tutt'attorno a Kassala assolutamente priva d'acqua.

Ma le pattuglie di cavalieri non cessavano le loro punte verso le nostre linee di esplorazione sull'Atbara; esse più che per combattere sembravano assai preoccupate di raccogliere notizie e di impedire alle pattuglie spedite da Kassala di fare altrettanto verso l'Atbara.

A Kassala il 3 marzo era giunto il telegrafo, e le comunicazioni erano facilitate di molto per la pronta trasmissione di avvisi e notizie.

Nello stesso mese una pattuglia italiana si scontrava con cavalieri dervisci a nord di Tomat, li attaccava uccidendone molti e facendo alcuni prigionieri.

In aprile altre due volte avvenivano scontri: nella prima una grossa pattuglia italiana disperdeva un gruppo di cavalieri a Gos Regieb, uccidendone nove, nella seconda una mezza compagnia italiana, comandata dal tenente Dotto attaccava 300 cavalieri a trenta chilometri da Kassala, ne uccideva dodici ed altri ne feriva senza sopportare perdite (2).

In séguito, a maggio le forze mahdiste concentrate verso la nostra frontiera del Sudan erano così ripartite:

a) ad Osobri 650 armati di fucile, 350 cavalieri e 1000 armati di lancia; ad El-Fascer 1600 fucili, 120 cavalli e 1000 lancie. Ne era comandante l'Emiro Abu Angara (3), sostituito dal Califa ad Ahmed Ali;

(1) Il Taka è la provincia del Sudan orientale che ha per capoluogo Kassala. Era sotto gli Egiziani tutta coltivata e produttiva, ed aveva commercio attivo con Suakim pei porti orientali del Mar Rosso.

(2) Ad Umsetteba.

(3) Da non confondersi con l'omonimo valoroso condottiero, che vinse il Re del Goggiam a Debra-Sin, (sullo scorcio del 1887) a sei giornate da Metemmah nel Gallabat.

b ad Adaramà (1) 200 fucili, 200 cavalli e 1000, lancie con Osman Digma;

c) nel Ghedaref 3000 fucili, 450 cavalli e 3000 lancie, con Ahmed Fadil (2).

Erano dunque poco più di 12,000 uomini, di cui quasi la metà soltanto armati di fucili. Le munizioni si dicevano da concordi notizie essere scarse e scadenti, costringendo appunto ad ingrossare le file con grosso contingente di lancie. Il morale dei Dervisci non poteva essere molto alto, sia pel ricordo delle ripetute sconfitte patite, sia per l'elemento raccogliticcio dei corpi, che formava la maggiore parte degli armati e trascinati contro voglia a combattere. Di qui diserzioni frequenti, e spirito marziale depresso. I Baggàra (3) ed i Taiscià (4), in minoranza, a stento contenevano col terrore le masse raccolte fra le popolazioni del paese.

Il numero rilevante di cavalli, adatti a numerose e frequenti scorrerie ed a parziali sorprese, era pel momento l'elemento migliore, della forza dei Dervisci appostati sull'Atbara e nel Ghedaref su di una linea di circa 300 chilometri.

---

(1) Adaramà è la residenza abituale di Osman Digma in questi ultimi tempi.

(2) Il corpo del Ghedaref era tenuto sempre più numeroso degli altri due, perchè, oltre al contingente ritenuto necessario per un'eventuale operazione su Kassala col concorso degli altri due corpi, doveva essere pronto a parare alle sempre temute minaccie da parte dell'Abissinia.

(3) *Baggara* (che significa *allevatori di bestiame*) erano tribù, nomadi fino all'insurrezione mahdista, del Kordofan: vivevano esclusivamente di pastorizia, poco curandosi del lavoro della terra. Sono cacciatori intrepidi e forti guerrieri, e combatterono incessantemente coi vicini e lontani. Turbolenti ed arditi cavalieri, formano ora l'aristocrazia della dominazione del Califa Abdullahi che è *baggara*.

(4) I Taiscià sono tribù di razza *baggara*, e ad essi appartiene il Califa.

XII.

Il capitano Persico nell'Aussa. — L'ingegnere italiano Capucci imprigionato da Menelik. — La missione religiosa etiopica in Russia. — La verità sulla comunanza religiosa delle chiese, russa ed etiopica. — La fuga del valoroso Slatin bey da Omdurman.

Al cominciare dell'anno 1895, quando erano ancora recenti i trionfi di Coatit e Senafè dopo la repressione di Halai, un viaggio del capitano Persico con 25 soldati indigeni nell'Aussa fece nascere nella stampa estera la notizia stupefacente di una spedizione di 1000 fucili per sollevare l'Harrar contro Menelik.... Per molte settimane si sbizzarirono i giornali a corto di notizie, colorendo la loro trovata a seconda dei vari umori e delle disposizioni personali dei redattori, contribuendo a propagare in poco tempo la nuova peregrina. Occorse del tempo parecchio perchè il pubblico, straniero specialmente, potesse ridurre la cosa ai suoi veri termini. Ecco come erano andate le cose:

Da un pezzo i capi del Wollo-Galla avevano inviato lettere al Governatore della Colonia Eritrea per ottenere l'apertura di commerci tra il loro paese e la costa di Beilul e di Assab.

Mohamed, *Anfari* dell'Aussa per sua parte aveva mostrato desiderio di ritornare allo studio di un accarezzato progetto: aprire una strada fra il suo paese e la costa di Beilul. Nella opportunità di farne studio con qualche incaricato italiano, il sultano dell'Aussa insisteva perchè gli fosse inviato un ufficiale italiano, per consultarlo sull'ordinamento delle proprie truppe. A reiterate insistenze il generale Baratieri mandava nell'Aussa il capitano Persico, (la cui compagnia era di guarnigione ad Assab) con la scorta di 25 *ascari*.

Il capitano italiano doveva intendersi con l'*Anfari* circa la predetta strada, vedere come e fino a qual punto si poteva contentarlo per l'ordinamento del suo esercito, e studiare

la regione tra i fiumi Auasc e Golima (1) fino alla frontiera dei Wollo-Galla. Con quest'ultimo incarico doveva assicurarsi se fossero fondati anche i desideri dei capi di quei paesi (2).

Il capitano Persico, dopo aver visitato ad Hadela-Guhò l'*Anfari* nel suo capoluogo, percorse tutto il territorio dell'Aussa avanzando lungo la destra dell'Auasc sino alla frontiera Galla, indi visitò il Golima, dovunque accolto festosamente. Mohamed gli richiese consigli per organizzare i propri soldati e tutto il paese contro le non rare razzie degli Scioani, ed a tal uopo il capitano Persico gli lasciava alcuni graduati dei nostri *ascari* per l'istruzione dei suoi soldati.

I Galla richiesero il capitano di una visita nel loro paese, e gli chiesero con insistenze che li ponesse sotto la protezione italiana

Alla fine di febbraio la missione minuscola (per quanto politicamente importantissima pei semi che gettava) faceva ritorno in Assab. Con una carta dei paesi visitati ed il risultato attendibile da questa visita si accrescevano forse per l'Eritrea i mezzi di difesa e di controffesa per le possibili velleità scioane.

L'Aussa, tributario dello Scioa e per esso dell'Etiopia, era stato sempre di mira alle voglie di Menelik per sfamare i

(1) L'Auaso, del versante orientale etiopico, nasce al sud ovest dei monti dello Scioa nella provincia di Finfinni, circonda lo Scioa stesso a sud, indi volgendo ad est si dirige alla baia di Tagiura, accresciuto dalle acque del Kasam. Dopo lunghissimo percorso l'Auasc diminuisce le sue acque gradatamente, finchè le perde nel paludoso lago di Bada, nell'Aussa. Verso la metà del suo corso questo fiume ha fino a 50 metri di percorso, ed è profondo dai 10 ai 15 metri.

Il Golima nasce anch esso sul versante orientale etiopico, presso il lago d'Asolanghi, e si dirige al Mar Rosso perdendosi nelle pianure sabbiose del paese dei Dankili.

(2) Avvenimenti posteriori dimostrano del resto che la parte politica della missione non fu infruttuosa attirando a noi Mohamed per possibili evenienze future.

suoi soldati nei tempi di scarsezza, e conosceva a fondo l'alto sovrano per non paventarne la cupidigia. Già si temeva nel paese che in maggio Menelik avesse fatto all'*Anfari* una poco grata sua visita coi suoi soldati, e Mohamed si preparò alla difesa. Menelik non osò. Dall'altro canto non era l'Aussa così lontano perchè l'eco della forza, dell'autorità, dalla giustizia e dell'ordine che apportava l'Italia non vi pervenisse assai presto, ed una cooperazione avvenire dell'Aussa agli interessi italiani non potrebbe quindi mancare, data una insana iniziativa di Menelik, che a sua volta sarebbe assai impicciato nel suo fianco destro.

I Galla, molte tribù dei quali le avidità scioane come famelici cani avevano parecchie volte addentate, non avevano di Menelik e dello Scioa ricordi e timori meno grandi: si aggiunga che per essere musulmani il loro odio assume le forme terribili dell'odio fanatico, mai spento in Etiopia, perchè la comunanza d'interessi non mai era fra loro esistita, e si spiegherà di leggieri che tutto ciò che è nemico allo Scioa è amico dei Galla. Sotto questo punto di vista adunque fu abile politica iniziare pratiche certamente fruttifere.

Quando il gran Menelik da Entotto si avviò su Woro-Yelu, l'avviso che un ufficiale italiano era stato nell'Aussa se fu per il Negus un saggio avvertimento non gli dette però saggi consigli. Rinunziò, è vero, all'invasione dell'Aussa, ma non esitò a dare altro appiglio di lagnanze all'Italia coll'arresto dell'ingegnere italiano Cappucci.

L'ingegnere imprigionato da Menelik non aveva però veste diplomatica o ufficiale alcuna. Alcuni anni or sono per ragioni di affari e di professione si era recato nello Scioa e, quando le trattative più o meno felici degli agenti diplomatici o no per conto dell'Italia naufragarono in un pelago di insuccessi, era rimasto al suo posto senza aver noie; anzi spesso chiamato era volentieri da Menelik per consigli e lavori professionali Tuttavia aveva continuato, modestamente, a rendere in momenti di pericolose difficoltà servizi preziosi al Governo della Colonia.

In seguito, dicesi, al sequestro di un piego diretto al Governatore della Colonia Eritrea, l'ingegnere Capucci fu condotto alla presenza di Menelik, e giudicato da un consiglio di capi, a cui assistevano quei soliti immancabili francesi, fu arrestato e tradotto sopra l'*Amba* Kuollaso.

La conoscenza che gl'Italiani hanno oramai del carattere del Negus fa comprendere di leggieri come certamente il Capucci nulla avrà a temere, almeno per la sua vita, con Menelik, timoroso di prendere una decisione assai grave, anche se i soliti consigli europei degli amici a corte e la supremazia della regina Taitù volessero spingervelo.

Come *lovorava* intanto il negus?

Durante le brillanti operazioni militari ridottesi all'andata a Woro-Yelu ed al ritorno in Entotto ed Addis-Abeba, una strana avventura tentava intanto questo Imperatore, forse nella fiducia che un ausilio avrebbe trovato per levargli d'innanzi l'incubo degli Italiani. Una solenne missione abissina era inviata allo czar Nicolò II di Russia, per portare saluti ed omaggi fraterni-religiosi, e certamente sperare aiuto di consigli almeno. La pretesa fratellanza e comunanza di religione mascherava certo altre cause all'invio della missione; ma a parte la riguardosità discutibile di una nazione europea a noi amica, Menelik mostrava poca conoscenza degli interessi gravi europei, per collocare fondate speranze nel suo tentativo.

La missione Abissina si componeva del *fitaurari* Dampto, figlio del degiacc Ailù Malacot, di tal Belasciò, di *cagnasmacc* Gennemè e di Abba Gabreschi prete di Harrar, con numeroso seguito. Il 12 luglio la missione abissina era ricevuta solennemente dallo Czar, presentata da alti funzionari dello Stato, da dignitari del clero russo e dai membri della missione russa (1) in Abissina

(1) È noto che a gennaio 1895 era andata presso il Negus una missione politico-religiosa, guidata dall'ufficiale russo Leontieff. La missione sbarcava ad Obok, e con aiuti colà delle autorità francesi si addentrava nello Scioa ed era ricevuta da Menelik coi massimi onori. Questo invio della missione ad uno Stato che in forza di notificazioni internazionali valide, era giuridicamente nostro *protetto*, non era stato notificato all'Italia dal Governo russo, come non lo fu il ricevimento ufficiale della missione abissina in Russia.

Non è inutile inoltre qui rammentare che dalle informazioni russe questi messeri erano gabellati continuamente per i più eminenti personaggi che Menelik avesse prescelti, e così, mallevadore Leontiff, essi erano nientemeno che:

— *Il principe Dampto, il comandante in capo della cavalleria etiopica.*
— *Belasciò, nipote di Menelik.*
— *Il generale Gennemè.*
— *Il vescovo Abba Gabreschi.*

Invece le informazioni sicure dall'Harar a Massaua assodarono che Dampto, comandante di qualche centinaia di cavalieri, è capo del piccolo paese del Tarà; Belasciò, assai noto in Harar dagli europei è un privato di poco conto; Gennemè, ora *cagnasmacc*, è quel *barambaras*, Gennemè venuto in Italia al seguito di Makonen; il *vescovo* Abba Gabreschi è invece capo del clero di Harar, col grado di *mehemer*.

Il capo della missione etiopica, Dampto, presentava a Nicolò II delle lettere del Negus ed in nome di questo gli consegnava le insegne dell'Ordine di Salomone di prima classe, un vangelo antico ed un crocifisso d'oro. Presentò inoltre alla Czarina Alessandra Feodorovna lettere della imperatrice Taitù. . . !

Gli onori trionfali che furono prodigati dovunque a piene mani alla missione giunsero ad un *maximum* sorprendente, sicchè i ricevimenti solenni, gli auguri, le congratulazioni fatte ai neri *fratelli* di religione si possono senza tema di essere in errore, tacciare di canzonatori e ridicoli nel fondo. Nè può dirsi altrimenti al leggere su pei giornali la gazzarra di gioia prodotta in tutti i paesi in cui la missione abissina si fermava, in omaggio a quella pretesa fratellanza di religione, coprente forse invece suggestioni ostili ed evidente malanimo di terzi. A parte lo scopo velato di simili dimostrazioni, è difficile dire quale idea abbiano avuto in Russia della religione degli Abissini. Si parlava dovunque dello spirito religioso, delle istituzioni ecclesiastiche numerose, delle scuole, dei

clero abissino, dell'amore che hanno per le dispute religiose, e della tolleranza di Menelik per le sette dissidenti.

In verità, ciò che è serio, e fuor d'ogni dubbio è che i preti abissini sono poco meno ignoranti e sudici dei laici, che le loro vantate chiese sono al solito capanne più o meno pulite e coperte di paglia, e che le cerimonie religiose sono più somiglianti a quelle dei musulmani che a quelle dei seguaci di Cristo. Come i maomettani, sono gli Abissini scrupolosi osservatori dei digiuni e praticano come quelli la circoncisione; sono poligami e aborrono la carne di maiale. La religione abissina, che dovrebbe essere cristiano-copta (1) non è adunque che una mescolanza di giudaismo, cristianesimo e paganesimo.

Ma tiriamo innanzi.

Nel corso dell'anno è di non poca importanza l'avvenimento della fuga di Slatin bey da Omdurman, ove era pri-

(1) Ecco alcuni appunti sulle differenze capitali fra la religione russa e la religione abissina:

« L'assoluta e perpetua condanna della credenza monofisita, cui fino dal quarto secolo si attiene la religione abissina, fu dichiarata nel Concilio di Calcedonia (Bosforo), avvenuto nei mesi di settembre ed ottobre dell'anno 451. In questo Concilio, al quale presero parte 520 vescovi, e dove papa Leone di Roma, che lo indisse, mandò come suoi rappresentanti cinque legati, fu condannata la dottrina di Eutichio e di Nestorio, e nella plenaria sessione del 22 ottobre fu ammesso come dogma di fede il seguente articolo: — *Seguendo le regole dei Santi Padri doversi confessare e riconoscere l'unico nostro Signore Gesù Cristo in due nature, divina e umana.* —

« In questo stesso Concilio fu condannato il patriarca di Alessandria, Dioscoro, perchè sosteneva che in Gesù Cristo vi era una sola natura, quella *divina*.

« Dioscoro era Patriarca di Alessandria e succedaneo di San Cirillo, quando, valendosi del suo ascendente sull'animo di Teodosio, imperatore di Oriente, lo persuase di indire un Concilio in Efeso nell'anno di Cristo 447. In questo Concilio egli consacrò le dottrine di Eutichio e di Nestorio, dichiarando eretici e stranieri alla comunione della Chiesa quelli che distinguevano in Gesù Cristo due nature, e quelli che in due persone lo dividevano, e volle la deposizione e la condanna a morte di Flaviano vescovo di Costantinopoli, il quale, d'accordo con i Legati di Leone papa di Roma, sosteneva quella dottrina.

« La morte dell'imperatore Teodosio dette animo al papa Leone di riunire tutte le forze della cristianità per combattere le dottrine di Eutichio e di Nestorio e per sconfessare e punire le deliberazioni prese nel Concilio di Efeso sotto l'ispirazione di Dioscoro. Nella terza sessione del Concilio di Calcedonia fu pronunziata a carico di Dioscoro la seguente

sentenza: — .... *per la qual cosa il santissimo e beatissimo arcivescovo della grande antica Roma, Leone, per noi e per lo presente sacro Concilio, insieme col beatissimo Pietro apostolo, che è la base della Chiesa cattolica e il fondamento della retta credenza, lo ha spogliato della dignità vescovile e lo ha escluso da ogni sacerdotale ministero.*

« Dioscoro fu subito relegato a Gangres nella Paflagonia, dove finì la sua vita nell'anno 454 dopo Gesù Cristo. La Chiesa di Alessandria susseguentemente riprese le dottrine di Dioscoro, alle quali ha sempre aderito la chiesa cristiana abissina.

« Questi i dati del Concilio di Calcedonia, tolti dai documenti che conserva la Chiesa cattolica. Ma la tradizione etiopica conservando inalterata la verità dei fatti fondamentali, cioè la condanna della dottrina di Dioscoro per opera di Leone papa di Roma, ritiene invece che lo stesso papa Leone intervenisse al Concilio e che, nel calore della discussione con Dioscoro, valendosi del vantaggio avuto dalla natura di essere robustissimo, scendesse a vie di fatto contro il vescovo di Alessandria, e percuotendolo in faccia con un terribile pugno gli rompesse due denti.

« Scorsi tanti secoli da quando è avvenuto il Concilio di Calcedonia, dopo il quale la religione cristiana abissina è rimasta sempre uguale, senza mescolarsi con altre credenze cristiane, soltanto oggi il clero cristiano moscovita comincia a dire che la religione abissina e quella moscovita sono identiche, per cui i preti russi possono benissimo andare in Etiopia ad esercitare la religione, e gli *Abuna* possono essere inviati in Etiopia dalla chiesa moscovita. Ma a distruggere questo specioso artifizio, legato ad un concetto politico, basta citare le differenze fondamentali fra le due Chiese, quelle differenze che si basano appunto sulla questione dogmatica e sui principali articoli di fede, che sono alla portata di tutte le intelligenze e coscienze etiopiche, e che possono riassumersi in tre principali.

« 1° La Chiesa russa ritiene che in Gesù Cristo trovinsi unite inseparabilmente e senza confusione due nature, la divina e l'umana; e conformemente a queste due nature eziandio due volontà, costituenti però una sola persona, Dio e Uomo insieme, in una parola, Uomo-Dio.

« Questo appunto è il dogma consacrato nel Concilio di Calcedonia, in antitesi con la dottrina di Dioscoro accettata dalla Chiesa abissina.

« 2° Nel calendario russo con la data 18 febbraio è consacrata la festa

gioniero del Califa. La presenza nel mondo civile di quel distinto ufficiale europeo non poco gioverà a far conoscere a fondo il vero stato della potenza dei Dervisci nel Sudan. Già per la prima volta dopo l'insurrezione sudanese del 1882 si erano potute ricomporre ed ordinare le notizie che li concernono su elementi sicuri, quando il maggiore inglese

di San Leone papa di Roma, il cui più lodato lavoro (leggi Calendario russo) è una lettera scritta al patriarca Flaviano di Costantinopoli per dichiarare che in Gesù Cristo vi sono due nature, e ciò, a proposito della dottrina di Eutichio, il quale dice che quando Nostro Signor Gesù Cristo s'incarnò ebbe solo una natura divina.

« Questa credenza nella santità di Leone papa di Roma è il più fiero colpo alla credenza etiopica, considerando che fu appunto il papa Leone di Roma (quello che oggi i Russi adorano come un santo), che condannò e chiamò eretico il patriarca Dioscoro.

« 3° La Chiesa russa non santifica il sabato, mentre la Chiesa abissina lo santifica; e fu questa una delle principali cause di ribellione contro la propaganda cattolica portoghese del secolo XVI, che voleva imporre agli Abissini la non santificazione del sabato.

« Può la Chiesa russa vantare molte analogie con la Chiesa abissina sotto il punto di vista liturgico, cioè modalità nel sacrifizio della Messa, nella maniera di dare il battesimo, nella distribuzione dei luoghi sacri delle Chiese, nella divisione del tempo (calendario), sugli arredi di cerimonia, ed anche nel non dipendere dall'attuale Papa di Roma che è il capo di tutti i cattolici; ma ogni criterio di comunanza e di associazione religiosa s'infrange contro ognuno dei tre dogmi su riferiti, che sono i principali e i più conosciuti articoli di fede delle credenze etiopiche.

« Nessuna ragione di convenienza politica, nessuna considerazione di interessi materiali può scuotere la fede del clero etiopico, e trascinarlo a lasciarsi sopraffare da ingerenze religiose straniere, che non hanno di comune con le credenze abissine il dogma della natura unica di Gesù Cristo.

« Se il clero etiopico, credendo all'uguaglianza fra la Chiesa russa e la Chiesa etiopica, lasciasse prendere la direzione delle cose religiose agli emissari russi, perderebbe la fede ereditata dal patriarca Dioscoro, e forse sarebbe causa del rinnovarsi di quelle guerre maledette fra Abissini ed Abissini, che avvennero durante il regno di Osnáf Saghed, quando quel Re accettò la religione venuta coi Portoghesi. La pace e la tranquillità sarebbero un'altra volta perdute per l'Etiopia ». (Dall' *Africa Italiana*, gazzetta di Massaua, del 3 marzo 1895)

Wingate, capo dell'ufficio d'informazioni presso l'esercito egiziano pubblicava a Londra nel 1891 il lavoro: *Mahdism and the Egyptian Sudan*. Non poco vantaggio alle informazioni portarono le notizie del padre Ohrwalder, prete della missione di Delen, nel Kordofan, poi prigioniero per dieci anni (1882-1892) del Mahdi e del Califa (1). Con la *Storia della campagna del Sudan* del 1884 e 1885 del colonnello inglese H. E. Colvile, pubblicata a Londra nel 1890 e di carattere esclusivamente militare, poche altre notizie sparse potevano concorrere a dare sempre più esatta la situazione di quei vasti paesi da tredici anni segregati dal resto del mondo.

Slatin bey, viennese, si chiama Rodolfo Slatin, e nel 1873 a diciassette anni era allogato al Cairo in una casa commerciale. Cominciò a viaggiare con von Hueglin, e nel 1879 fu conosciuto da Gordon che a ventitrè anni lo faceva governatore del Darfur (2).

Scoppiata la ribellione graduale di tutto il Sudan egiziano, Slatin bey tenne nel 1883 testa ai seguaci del Mahdi Mohamed Ahmed, agli Arabi nomadi ed agli indigeni del Darfur con incredibile abilità e valore; in ventisette combattimenti uscì sempre vittorioso e riuscì a diventare il terrore dei suoi nemici. Ma la insurrezione dilagava ed il

(1) *Ten years captivity in the Mhadi's camp, 1882-1892* per cura del maggiore F. R. Wingate, da un manoscritto originale del padre Giuseppe Ohrwalder.

Dalle tre opere sopra citate il generale Luchino dal Verme ricavava ed ordinava le notizie esposte nell'aureo libro *I Dervisci nel Sudan egiziano* (Voghera, Roma 1894), indispensabile guida per chi voglia in pochi e chiari tratti conoscere l'origine e lo svolgimento dell'insurrezione mahdista che tanti danni portò all'Egitto ed alla civiltà.

(2) Il Darfur, provincia del Sudan appartenente all'insurrezione mahdista, era anch'esso appartenuto agli Egiziani che l'avevano conquistato nel 1874 per opera di Ismail Yacub pascià, governatore di Kartom, e Zobeir Rahama, gran mercante di schiavi. Il Darfur confina sommariamente all'est col Kordofan, al nord col Sahara, al sud col popolo Denka (popolo che abita le rive del Bahr-el-Gazal) e ad ovest col Wadai.

numero dei nemici cresceva rapidamente. Slatin bey accortosi che non poteva più a lungo durare nella cerchia di ferro fattagli intorno, ed a corto di munizioni, senza speranza di aiuti, finse di sottomettersi pur che gli conservassero il grado. Così alla fine di giugno 1884 si presentò a Rahad (1) residenza del Califa Abdullahi, da cui fu ricevuto con grandi onori.

Il Califa volle farlo suo aiutante e gli profferse amicizia ammirandone l'eroismo, ma nella sostanza lo costrinse ad esser sempre con lui, sorvegliandolo di continuo: spesso Abdullahi lo consultava per consiglio e lo trattava da amico, ma non lasciava alcun mezzo per impedirgli ogni tentativo di fuga, lasciandolo perfino a corto di mezzi di sussistenza. Così durò per undici anni la penosa prigionia del valoroso ufficiale, spesso in pericolo di lasciare la vita nei momenti della maggiore ira di Abdullahi. La stretta guardia fatta a Slatin bey gli impedì sempre ogni tentativo di fuga, finchè per opera del consolato austriaco in Egitto e di Wingate bey funzionario inglese (dai quali spesso aveva ricevuto segretamente lettere e denaro) ricevè messi segreti incaricati di procurargli la fuga.

Il 20 febbraio Slatin bey durante la notte potè uscire da Omdurman, e fuggire a dorso di cammello raggiungendo, dopo un largo giro per evitare i persecutori speditigli a tergo, l'altipiano sassoso di Kanaba: di là il 3 passava il Nilo ed attraverso il deserto raggiungeva il 6 i monti di Nurvai. Il mattino del 16 giungeva, dopo una fuga di ventisette giorni in cui aveva spesso patito la fame e la sete e sofferenze d'ogni sorta, ad Assuan (2) dove era ricevuto con entusiasmo dagli ufficiali inglesi ed egiziani.

Da Assuan Slatin bey s'imbarcava sul Nilo respirando finalmente la libertà, tanto agognata e forse molte volte

(1) Rahad o Abu-Harras è città del Sennaar posta alla confluenza del fiume Rahad col Nilo Azzurro, ed è sulla riva destra di questo.

(2) Città dell'alto Egitto sulla sponda destra del Nilo. Attualmente è limite meridionale delle guarnigioni egiziane

non creduta possibile, quando nella prigionia ad Omdurman studiava la vigilanza in cui era stretto dal Califa Abdullahi (1).

XIII.

Il proclama dell'Ecceghiè Teofilos agli Abissini. — Sua importanza politica e religiosa nelle cose del Tigrè

Alla fine di agosto, restando inalterata la situazione politico-militare sia per parte dei Dervisci tuttora inattivi nell'Atbara, sia dalla parte del sud verso gli Abissini, un nuovo avvenimento di importanza inapprezzabile dava il suggello ai successi politici del buon governo degli Italiani, apportando loro l'approvazione della Chiesa tigrina, rappresentata così degnamente dall'Ecceghiè Teofilos, vescovo della città santa di Axum.

Nel Tigrè giungeva con l'eco dei festeggiamenti alla missione etiopica in Russia una insistente voce: — la chiesa etiopica si sarebbe fra non molto fusa con la chiesa russa; ed a questo scopo era andata in Abissinia col cominciare dell'anno la missione russa Leontieff, come in Russia era andata assai presto la missione etiopica di Dampto. — Questa voce, aiutata da tendenziose informazioni, acquistava assai credito fra le popolazioni; e mescolando alla probabile eventualità di carattere religioso le speranze politiche di facili se non garentiti aiuti d'ogni sorta per parte della Russia, minacciava di gettar la discordia e la confusione nelle coscienze, prodromi di mali maggiori.

L'Ecceghiè Teofilos, che prima di venire in Adua a sottomettersi al Governo della Colonia aveva nel volontario esilio dalla sua chiesa maturato lungamente il suo partito, non pose tempo in mezzo a levare alta la sua parola per scongiurare il pericolo, e portare con la sua voce ascol-

(1) In ottobre dello stesso anno il valoroso ufficiale ritornava in Egitto dove era reintegrato nel grado di generale egiziano. Egli ha 39 anni.

tata bene a posto le cose. Bandì un lungo e solenne *auage* religioso, dettato dall'affetto per la religione sua e dei Tigrini e dallo sdegno per i perturbatori scioani, ed il bando fu solennemente letto in Adua, con l'intervento delle autorità e di tutti gli ufficiali italiani e gran numero di preti delle chiese del Tigrè. Più di quattromila persone accorse dai dintorni udirono il verbo dell'Ecceghiè, che doveva in seguito essere pubblicato in tutti i mercati del Tigrè e divulgato eziandio nelle provincie soggette al negus Menelik.

L'Ecceghiè, dichiarandosi il « povero e misero seguace e discepolo di Gesù Cristo, assiso sulla sedia di Tekla Aimanot (1), » si rivolge ai Tigrini suoi figli ed appellasi ai loro radicati sentimenti religiosi, insegnando loro « il timore di Dio che permette di conservare la religione, fondamento di ogni cosa. » Nel bando l'Ecceghiè Teofilos seguita riepilogando i canoni principali della religione etiopica decisa nei Concilî di Nicea, di Efeso e di Costantina; rammenta che per questa religione cui miravano al cuore i maledetti Dervisci il Negus Giovanni aveva trovato la morte, e che tutto deve soffrire un tigrino per impedire che la sua religione santa venga turbarta. Teofilos nota che quando Mangascià ai consigli del nuovo Negus attaccò gl'Italiani rimanendo sconfitto, e questi occuparono il Tigrè, egli temette che nuove questioni religiose sorgessero, come altra volta era avvenuto quando gli Egiziani vennero a contatto

(1) Tekla Aimanot, riconosciuto per santo dalla Chiesa abissina, fu monaco vissuto nel secolo XIII, e la sua festa ricorre il giorno del calendario abissino corrispondente al 4 novembre. Fra le grandi opere attribuite dagli Abissini a questo santo va noverata quella di avere nel 1250 rappattumata la dinastia usurpatrice del Lasta con la legittima dello Scioa. Con questa pace la dinastia del Lasta cedeva all'altra la parte usurpata dell'impero, e la dinastia dello Scioa cedeva al patriarca come feudo permanente della sua dignità ecclesiastica la terza parte del territorio contestato. — Fu questa una cessione assai somigliante al potere temporale dei Papi.

con gli Abissini. Ma gli Italiani non seguirono il doloroso esempio dei predecessori: essi dettero animo alle popolazioni predicando sempre e dovunque pace ed amicizia. Quando il generale Baratieri nella chiesa di Axum disse: — *Abbiate coraggio e rimanete con la vostra fede!* — tutti gli animi dei buoni Tigrini dovettero esultare di contentezza: i tradimenti politici, i mutevoli fasti militari non turbavano le coscienze, e la religione era lasciata libera ed inconcussa dagli Italiani.

Il bando dell'Ecceghiè riandando sulle ripetute vittorie degli Italiani contro i Dervisci ne fa toccare con mano i grandi vantaggi ottenuti per queste dagli Abissini e ne rende grazie « *al Dio italiano di Israele che ebbe pietà e misericordia dei suoi popoli.* » Poi, parlando chiaramente della missione russa di Leontieff, che dice mandata in Etiopia per distruggerne la religione, avverte energicamente così:

« Con costoro non abbiate unione qualsiasi: non ascoltateli: essi sono separati da noi come nel Concilio di Calcedonia furono separati Leone (1) e Dioscoro; state in guardia dai falsi profeti che vengono vestiti come pecore ed hanno il cuore di lupo! »

Le parole con cui termina l'*auage* sono il suggello e la conferma della credenza fondamentale della Chiesa etiopica. L'Ecceghiè Teofilos così finisce il suo caloroso proclama:

« Noi proclamiamo in Cristo una sola natura, una sola persona. Questo è il fondamento della nostra religione. Iddio vi benedica. Ascoltate e udite e Dio vi farà conoscere il vero! »

Le parole di un uomo dell'autorità e della tempra di Teofilos non poca impressione sono destinate a produrre sul popolo abissino attaccato con superstiziosa energia alla sua fede, unico legame che unì sempre le genti etiopiche contro un nemico comune, facendogli attraversare nella

(1) Papa Leone IV.

storia le crisi più gravi e conservandogli l'indipendenza per tanti secoli. La religione abissina ha carattere essenzialmente nazionale, ed in opposizione al potere politico sempre variabile per la sua indole di governo feudale, è il miglior legame patriottico delle popolazioni. E così la grande influenza morale e moderatrice del clero spiega il fatto che i preti sono quasi sempre prescelti alle trattative fra capi e capi nei dissidî e nelle guerre intestine: le ambascerie, le funzioni più alte, più delicate e segrete sono ai preti affidate, come quelli che oltre al loro carattere dovunque altamente rispettato hanno l'importanza ed il prestigio di sola classe istruita ed influente nel popolo.

I preti raccolgono e conservano essi soli le tradizioni, le memorie ed i costumi del paese; sono depositarî dello spirito patriottico nelle sue più vecchie e pure tradizioni, ed è perciò che godono del rispetto e prestigio più sicuramente incrollabili.

Clero e popolo alleati avranno presto ragione dovunque delle animosità e degli interessi personali dei Capi; e noi vedremo senza timore svolgersi inevitabilmente, siam per dire, fatalmente, uno dei più grandi problemi della politica estera dell'Italia in questi ultimi tempi: l'accogliersi fiducioso delle popolazioni etiopiche sotto il manto italiano su cui sta scritto: *l'ordine*, *la giustizia* e *la pace*. Sono questi i bisogni che i popoli con cui l'Italia ha cercato il contatto in quest'ultimo quarto di secolo sospirano invano da tempi lontani, e le mire del popolo italiano non sono ingannatrici. Lasciamo stare per ora il significato delle parole di indipendenza, amor proprio nazionale ed altro, che per ora sono agli Etiopi parole di non chiaro significato e di dubbio valore. Quando il ciclo della evoluzione che per un popolo è fatale, inevitabile, sarà compiuto, e le ultime resistenze di autocrati interessati saranno spuntate, l'Italia avrà il vanto di far risorgere la vecchia civiltà etiopica oppressa sotto il peso delle sventure secolari, ed il popolo abissino sarà ben contento di risorgere sotto l'egida del nome italiano.

Questo l'avvenire prossimo che l'occhio intravede. Quale sarà l'avvenire lontano di queste tormentate plaghe eritree?

La storia soltanto può darci, con gli esempî, dei barlumi per l'avvenire lontano: ma la fede ci conforta, che qualunque cosa avverrà, propizia o no agli interessi materiali italiani, il gran nome d'Italia sarà gloriosamente legato al rinascimento dell'Etiopia.

XIV.

La storia della Colonia Eritrea non è chiusa. — Dati, dichiarazioni e programma del Governo italiano.

La rovina creatasi da ras Mangascià col suo spergiuro non era ancora completa. Il rinforzo di 1500 Tigrini venutigli di recente lo imbaldanziva, e la fiducia in aiuti ulteriori dallo Scioa coloriva nel Ras nuove speranze di riuscire finalmente nella partita impegnata e non ancora finita.

Questa pagina di storia non ancora chiusa può così rimanere ancora poco altro tempo. Come sono ora le cose occorre senza dubbio togliere Mangascià bruscamente dalla scena politica del Tigrè o forzarlo ad allontanarsene, ove piuttosto la ragione delle nostre armi vendicatrici non arrivi senz'altro a raggiungerlo ed a distruggerlo. Con la recente occupazione territoriale di Adigrat, dell'Agamè e di Adua sono in nostro potere importanti provincie che stendono la loro influenza diretta sull'Haramat, su parte dell'Enderta e parte del Gheralta. Il resto del paese, le parti restanti di Gheralta ed Enderta, il Tembien, il Tigrè propriamente detto, lo Scirè, l'Adi-Abo, il Semien ed il Wolkait subiscono fortemente l'influenza nostra da Adua. Con questa condizione ineluttabile di fatto due cose possono prossimamente derivarne: o Mangascià vorrà ancora cercare la lotta in campo aperto e decisivo, e l'esito è facilmente prevedibile, oppure seguitando a farglisi il vuoto d'intorno sarà mano mano costretto a ritirarsi oltre confine, abbandonando del tutto il suo Tigrè.

Comunque risoluta con Mangascià la vertenza, il Tigrè per forza di assimilazione continuerà, come ha già cominciato, a far causa comune con gli Italiani, ed andrà, guidato da essi, assai volentieri a battersi coi poco amati Scioani, quando Menelik si sarà finalmente deciso a combattere seriamente con noi quella guerra guerreggiata con armi e soldati di cui da un pezzo fa desiderare la promessa. Ed anche qui il problema generale della posizione dell'Italia nell'Eritrea non sarebbe risoluto, ma con atti decisivi di Menelik si affretterebbe senza dubbio. Ciò che è nel voto dell'Italia.

Intanto, avendo l'attuale situazione provocato nel Parlamento italiano molte interrogazioni al Governo, non è fuor di luogo trascrivere alcuni dati e dichiarazioni fatte da S. E. il Ministro degli Esteri italiano, barone Blanc, alla Camera il 26 luglio di quest'anno. Il linguaggio chiaro, leale, senza sottintesi ed ambiguità, ponendo la questione su di un terreno in cui non possono esservi equivoci, è notevole eziandio perchè pone in piena luce quanto sia scevro d'incertezze e di precisione il programma del Governo, come pur troppo non lo fu nei primi anni della nostra azione coloniale.

Sul trattato di Uccialli. — « L'articolo XVI del trattato « italo-etiopico 2 maggio 1889 fu notificato l'11 ottobre « dello stesso anno alle potenze firmatarie dell'atto gene- « rale di Berlino del 26 febbraio 1885, come prescrive l'ar- « ticolo 34 dell'atto medesimo.

« Di quella notifica hanno preso atto: la Danimarca, il « 15 ottobre 1889; il Belgio, il 16 ottobre 1889; l'Olanda, « il 18 ottobre 1889; il Portogallo, pure il 18 ottobre 1889; « la Francia, il 20 ottobre 1889; l'Austria-Ungheria, il 23 « ottobre 1889; la Germania, il 25 ottobre 1889, l'Inghil- « terra, il 30 ottobre 1889; la Svezia Norvegia, il 23 di- « cembre 1889; la Spagna, il 22 marzo 1890.

« In quanto al Governo russo, esso segnava ricevimento « della nostra notifica il 30 novembre 1889, con nota del « signor De Giers allora ministro degli esteri. In quella nota « si aggiungeva: — *Cette communication ayant suggéré au « cabinet impérial quelques observations, l'ambassadeur de « l'Empereur à Rome a été autorisé à en faire part au Gou- « vernement d'Italie.*

« Quelle osservazioni furono esposte dal barone Uxkull « nel successivo dicembre, non per iscritto, ma verbalmente, « con l'onorevole Crispi, allora presidente del Consiglio e « ministro *ad interim* per gli affari esteri. Esse però, come « risulta dal Libro Verde: *Etiopia*, serie 2ª, presentato alla « Camera il 6 maggio 1890 (*doc.* 70), si riassumevano sem- « plicemente nel ricordo di una riserva fatta per incarico della « Sublime Porta, da Said Pascià, rappresentante ottomano « alla Conferenza di Berlino del 1885.

« Ora, quella riserva, di molto anteriore, come si vede, « al trattato italo-etiopico, concerneva unicamente, come « era d'altronde naturale, i — possedimenti del Sultano. — « E, se la Turchia aveva potuto accampare qualche infon- « data pretesa sopra una parte del litorale eritreo già occu- « pata dall'Egitto, pretesa che il Governo italiano aveva « antecedentemente respinta con pieno successo oltre che « politico, giuridico, la Turchia stessa non aveva avuto mai, « in nessun tempo ed a qualsivoglia titolo, rapporto qual- « siasi con l'Etiopia; alla quale quindi non si applicava e « non si sarebbe potuta applicare la riserva di Said Pascià, « nemmeno se tale riserva fosse stata posteriore alla pro- « clamazione ed alla notifica del nostro protettorato.

« Nessun'altra obbiezione essendo allora stata sollevata « dal Governo russo, lo stato di diritto dell'Italia in Etiopia « veniva, così ad essere stabilito anche verso il Gabinetto « di Pietroburgo, secondo le norme internazionali.

« Successivamente il protocollo anglo-italiano di delimi- « tazione del 5 maggio essendo stato da noi comunicato « anche al Gabinetto di Pietroburgo, la risposta data alla « nostra ambasciata fu che il Governo russo intendeva ri- « manere estraneo alla questione, ed il Governo del Re prese « atto di tale dichiarazione di disinteressamento.

« Ciò, per quanto si riferisce al passato. Per ciò che « riguarda la posizione attuale, posso aggiungere che il Go- « verno russo ci dichiara non avere in Etiopia altri inte-

« ressi che religiosi; onde abbiamo potuto limitarci ad « osservare che il Governo italiano, il quale ha pure accolto « con sincera soddisfazione la prefettura apostolica nell'E- « ritrea, non aveva pei Lazzaristi alcuna preferenza a detri- « mento dei Popi.

« Certo è dunque che la posizione di diritto dell'Italia « in Etiopia è in perfetta regola, e nulla può ormai met- « terla in forse. »

Queste esplicite dichiarazioni appoggiate sui dati di fatto che non tutti finora erano nel dominio del pubblico, non giunsero inopportune a far comprendere generalmente quale fosse realmente la nostra posizione creataci nell'Africa orientale, di fronte alle potenze d'Europa, e sopratutto alla Russia ed alla Francia, che non pochi volevano ostinarsi a credere ed a far credere fossero contrarie *ab initio* alle nostre occupazioni.

Circa il contestato protettorato e la nostro posizione di diritto di fronte al Negus d'Etiopia il Ministro degli Esteri aggiungeva:

« Detto questo, per rispondere agli onorevoli interroganti, « aggiungerò che non si debbono dimenticare gli altri e « più validi titoli che assicurano la nostra posizione, quale « potenza protettrice in diritto. Non si deve dimenticare « che Menelik, il quale non era che semplice re dello Scioa, « non fu accettato come Negus da tutta l'Abissinia, se non « grazie alla nostra protezione, al nostro concorso armato, « alla nostra azione non solo politica, ma militare; che con- « dizioni di questa investitura furono l'osservanza, per « parte sua, delle leggi internazionali contro la schiavitù, « e l'amicizia perpetua all'Italia per parte sua e dei suoi « successori; che Menelik non partecipò all'atto di Bruxelles, « relativo specialmente alla schiavitù, se non come protetto « nostro, da noi rappresentato; che, se il trattato perpetuo « di Ucciali aveva per noi valore in quanto, debitamente « notificato, era il punto di partenza per stabilire interna- « zionalmente la nostra situazione di fronte all'Etiopia, non « hanno valore, di fronte a tale situazione, i capricci di

« Menelik; come non hanno valore, verso le altre potenze, « analoghe defezioni di fatto di altri capi africani, talvolta « ribelli alla potenza protettrice; se no, non vi sarebbe più « diritto pubblico per l'Europa nelle questioni internazio- « nali africane.

« Nè si può far differenza tra Menelik ed i protetti, tal- « volta ribelli di altre potenze, con la scusa del suo cristia- « nesimo, scusa la quale non può del resto sanare la sua « qualità di recidivo nelle sue razzie di schiavi (1), anzi « l'aggrava. Informi, del resto, la campagna che la Francia « ha ora iniziata al Madagascar, per una simile questione « di trattato, contro la regina degl Hovas, cristiana essa « pure, certo non meno civile di Menelik, e, in ogni modo, « non schiavista. Noi siamo, infine, non solo in Eritrea, ma « in Etiopia in virtù del nostro diritto fondato sugli atti « di Berlino e di Bruxelles, delle nostre armi bene adope- « rate, e del nostro sangue sparso contro il tradimento e « la ribellione compiuti e fomentati da Menelik; le prove « ne furono sequestrate nella sua corrispondenza con Bata « Agos e con Mangascià, insorti dietro sua suggestione. Nes- « suna contestazione quindi è ammissibile sotto qualsivoglia « titolo; nessuno può intervenire fra Menelik e noi; questo « è un conto che la sola Italia deve regolare, nel tempo e « nel modo che più le sembreranno opportuni. »

Il Ministro degli Esteri italiano in seguito, rispondendo ad un desiderio dalla Camera e dal paese esternato, che il Governo parlasse diffusamente e con chiarezza dei frutti raccolti finora dalla nostra politica coloniale, continuava così:

« Signori, la politica coloniale è, di tutte, la politica a « più lunga scadenza. Possiamo anzi constatare risultati « assai più pronti che non siano riusciti a conseguire al- « trove altre potenze, che pure di quella politica avevano « fatto un'esperienza assai più lunga della nostra.

(1) Allusione alle sanguinose razzie nei Galla eseguite da Menelik tra lo scorcio del 1894 ed il 1895

« La recente estensione della nostra colonia (1) ci assicura « la parte più forte dell'Etiopia; il nostro prestigio militare « si è ormai elevato nel modo e nel grado più soddisfacente, « essendosi confermata la rapidità delle mosse e l'attitudine « di far molto con risparmio di mezzi, già confermate a « Kassala; ed ora si vanno praticamente concretando gli « scopi a cui deve mirare una colonia che, nel nostro pen- « siero, è ben lungi dal dovere essere una colonia di fun- « zionari, ma dev'essere in intimi e non inutili rapporti con « l'economia nazionale.

« Il Parlamento apprenderà con soddisfazione dai docu- « menti che presento (2), come abbiano progredito, ad onta « delle preoccupazioni guerresche, i commerci, le entrate « doganali, accresciute di quasi 600,000 lire, la viabilità e « persino le scuole; e come cerchiamo di trar profitto da « tutte le forze utili, non esclusa la religiosa, quando questa « s'inspiri sinceramente a sensi di patria, o, trattandosi di « stranieri, a sensi di umanità: ne sono pegno il favore da « noi, come ho detto, accordato alla prefettura apostolica, « e la sicurezza da noi garantita alla missione svedese.

« Abbiamo contenuto in cifre modeste i tributi degli in- « digeni, tenuto conto che il paese risentiva e risente i danni « delle guerre e delle rivolte che da troppo tempo lo stra- « ziano, ma sin d'ora abbiamo ottenuto che il paese da noi « occupato incominci a contribuire volonterosamente alle « spese dell'occupazione; anzi con tanta miglior volontà, in « quanto ormai è reso evidente agl'indigeni che il Governo « dell'Italia assicura loro la difesa, la giustizia, la civile as- « sistenza, la possibilità di far rifiorire un paese, che ab- « biamo trovato nella peggior condizione, e nel quale tanti « sarebbero pure gli elementi di prosperità.

(1) Con l'occupazione di Adigrat con l'Agamè e del territorio di Adua la Colonia raggiungeva la superficie di circa 150,000 km. quadrati

(2) Documenti diplomatici sulla presa di Cassala, sulla rivolta di Bath-Agos e di ras Mangascià, sull'amministrazione civile della Colonia Eritrea e sulla Somalia italiana.

« E, mentre la pace da noi assicurata a vaste regioni « porrà presto gl'indigeni stessi in condizione di contribuire « senza disagio in grado maggiore al bilancio coloniale, ab- « biamo cercato, all'infuori dei tributi, altre risorse locali, « che ci permettano fra breve di diminuire il contributo « della madre patria. »

Occorreva eziandio chiarire le idee del Governo sul problema della colonizzazione, fine ultimo della nostra occupazione, ed il Ministro degli Esteri non mancò di rassicurare.

« Daremo a suo tempo, — aggiungeva — i particolari « sulla colonizzazione; intanto mi basta citare lo studio che « si sta facendo d'accordo fra Roma e Massaua, del modo « come assicurare allo Stato il considerevole prodotto di quel « Piano del Sale, che è una delle necessità maggiori di buona « parte dell'Etiopia.

« A proposito della colonizzazione, mi è grato rendere « omaggio all'opera volonterosa, all'intento altamente pa- « triottico dell'onorevole Franchetti (1), il quale con la sua « propaganda pratica non ha poco contribuito a dimostrare « che l'Eritrea era degna di venire studiata come possibile « terreno di una colonizzazione atta a risolvere almeno in « parte il problema della emigrazione italiana, che va dive- « nendo ogni giorno più difficile, e che non potrebbe in ogni « modo continuare a svolgersi in tutta perdita per la madre « patria.

« . . . Il Governo di Massaua ci ha già annunciato l'invio « di un progetto completo per la colonizzazione, sul quale « sarà tenuto conto delle proposte già formulate da una Com- « missione per l'ordinamento della proprietà fondiaria, di

(1) Il barone Franchetti, deputato al Parlamento, fu mandato in missione nella Colonia Eritrea fin dal 1890 per eseguirvi esperimenti agricoli, da servire di studio alla futura colonizzazione. In seguito, dopo lavori di non dubbio valore pratico diretti con intelligenza ed amorevoli cure il barone Franchetti rinunziava ai primi del 1895 al suo incarico, per divergenze di metodo con le idee del Governo della Colonia.

« cui l'onorevole Franchetti appunto faceva parte, insieme
« agli onorevoli Dal Verme, Cambray-Digny e Luzzatti
« Ippolito.

« Quel progetto sarebbe già concretato, e costituirebbe
« ormai la legislazione eritrea per ciò che si riferisce alla
« colonizzazione, se gli ultimi avvenimenti non ne avessero
« necessariamente ritardata la finale definizione ed attua-
« zione. Noi lo sottoporremo all'illuminato apprezzamento
« di tutti gli elementi volonterosi e competenti, ben lieti
« se anche a questo proposito potremo ottenere quella con-
« cordia che mai deve mancare nelle questioni di vero
« interesse nazionale.

« Intanto, perchè non sia interrotta l'opera, il Governo
« ha dato pubblicità ad alcune norme generiche, stabilite dal
« Governo di Massaua per la concessione dei terreni. » (1)

(1) Ecco la circolare diramata dal Governatore della Colonia Eritra per stabilire le norme della colonizzazione:

GOVERNO DELL'ERITREA

— Sono già numerose e continuano a pervenire a questo Governo, così dall'Italia come dalle colonie Italiane all'estero, domande per concessioni di terreni coltivabili nell'Eritrea.

Riservandosi di rispondere in via particolare a quelle fra tali domande che contengono richieste concrete di terreni o progetti concreti per colonizzazione, questo Governo crede intanto utile, per norma del pubblico che può avervi interesse, di portare a conoscenza quanto segue:

1° I terreni già indemaniati nella Colonia Eritrea si concedono:

a) a famiglie coloniche italiane, isolate o riunite in società, le quali si rechino nella colonia e s'impiantino a proprie spese sui terreni loro concessi;

b) a società, istituti o capitalisti, che si obblighino di portare nella colonia ed impiantarvi a proprie spese famiglie coloniche italiane, purchè i contratti fra i concessionari dei terreni e le famiglie sieno approvati dal Governo locale, e purchè i terreni possano passare, dopo un tempo da determinare e secondo condizioni da stabilire, in proprietà diretta alle famiglie suddette;

c) a Società, istituti o capitalisti che intendano intraprendere colture di prodotti tropicali od allevamenti di bestiami, purchè garantiscano l'impiego di un capitale proporzionato alla estensione dei terreni conce-

« Quelle norme sono ad uso del pubblico, quindi non specificano il procedimento ufficiale amministrativo, e si limitano a dar conto di tutto ciò che può direttamante in-

dibili, e purchè si obblighino a valersi di personale italiano, per la direzione delle aziende e per la sorveglianza dei lavori che potranno essere affidati a mano d'opera indigena;

2° La quantità di terreno che si concede ad ogni famiglia colonica varia dagli otto ai venticinque ettari, secondo il numero, il sesso e l'età dei componenti la famiglia, secondo la qualità e la fertilità del terreno, e secondo la estensione relativa degli appezzamenti di pascolo e di bosco eventualmente compresi nella concessione.

I terreni da concedere alle famiglie sono in località sane e di clima temperato, da 1000 a 2500 metri di altitudine, e sono atti in modo speciale alla coltura dei generi necessari alla vita ed all'allevamento del bestiame.

3° Alle famiglie coloniche isolate o riunite in società le concessioni di terreno vengono fatte a titolo temporaneo per venti anni, durante i quali, però, le famiglie possono acquistare il diritto di proprietà assoluta, quando abbiano soddisfatto alle seguenti due condizioni:

a) abbiano coltivato continuamente e direttamente, durante cinque anni, i terreni avuti in concessione;

b) abbiano pagato, a titolo di prezzo di acquisto delle terre, una una somma che per l'annata agricola 1895-96 potrà variare da L. 10 a L. 50 per ettaro, e che in seguito verrà determinata ogni anno da una Commissione appositamente nominata.

Il pagamento del prezzo di acquisto delle terre potrà esser fatto a rate, a volontà della famiglia concessionaria; ma non potrà essere prorogato oltre il limite della concessione.

Il diritto di proprietà sulle terre verrà garentito e regolato dalle leggi della colonia

I terreni concessi saranno esenti da qualsiasi imposta diretta durante i primi dieci anni.

4° Il Governo della Colonia, rispetto alle famiglie coloniche concessionarie di terreni, si obbliga:

a) a congiungere man mano le località da esse abitate alla rete stradale della colonia;

b) a scavare eventualmente pozzi o a provvedere altrimenti acqua potabile nei centri abitati;

c) ad agevolare alle famiglie l'aiuto della mano d'opera indigena che possa occorrere all'epoca dei raccolti;

d) a provvedere nei centri maggiori al servizio religioso, al servizio medico ed alle scuole;

tessare chi voglia darsi ad esperimenti di colonizzazione. Le leggi e i decreti regolanti la materia sono d'altronde intieramente rispettati negli atti di concessione.

e) a facilitare i mezzi per tentare colture di prodotti tropicali, impartendo istruzioni, distribuendo sementi, assegnando premi d'incoraggiamento, ecc.;

f) a distribuire a pagamento piantine, sementi ed anche attrezzi da lavoro, quando non vi provveda l'industria locale.

5° Il Governo provvede gratuitamente allo alloggiamento temporaneo delle famiglie al loro arrivo in Massaua, nei luoghi di tappa e nel centro abitato più vicino ai terreni assegnati alle famiglie, fino a quando queste non abbiano costruito i propri ricoveri sui terreni suddetti, il che dovrà essere fatto al termine massimo di quattro mesi dal giorno dell'arrivo a destinazione

6° Gli uomini validi delle famiglie coloniche hanno l'obbligo di concorrere, quando sia necessario, alla difesa locale: sono perciò armati, organizzati ed istruiti nelle armi a cura del Governo. È inteso non potranno essere chiamati ad operazioni militari di campagna

7° La spesa d'impianto di una famiglia può variare da lire 2500 a lire 3500 (viaggio, arnesi e attrezzi, bestiame, abitazione e mantenimento fino al primo raccolto).

8° Le domande di concessione di famiglie che siano sprovviste dei mezzi necessari per fare il viaggio e per impiantarsi completamente, non possono essere prese in considerazione dal Governo, che non ha modo di anticipare le somme occorrenti.

9° Il Governo eserciterà sopra le famiglie dei contadini italiani stanziate in Eritrea una continua, benevola e paterna sorveglianza e stanzierà in bilancio una somma moderata per sovvenire gli urgenti ed eventuali bisogni.

10° L'epoca più propizia per l'arrivo dei coloni corre dall'ottobre a tutto dicembre per le coltivazioni sull'altipiano.

11° Le condizioni per le concessioni a società, istituti o capitalisti (lettere *b* e *c* del num. 1) saranno concretate volta per volta in seguito alle domande degli interessati, i quali sarà bene, quando si tratti di affare importante, che mandino loro incaricati nella colonia per visitare e studiare i terreni e per condurre a termine in breve tempo le trattative inerenti alle concessioni

12° Qualsiasi domanda o corrispondenza relativa a concessioni dovrà essere indirizzata al « Governo dell'Eritrea — Ufficio colonizzazione — Massaua. »

Massaua, addì 25 aprile 1895.

Il Governatore
O. Baratieri.

« Perchè poi, nell'attesa del piano generale definitivo, nulla di un buon sistema organico venga compromesso da queste norme generiche, abbiamo fatto al Governo dell'Eritrea raccomandazione di limitare l'estensione dei terreni conceduti e i permessi provvisori d'occupazioni, di impedire le vendite di terre a speculatori per parte degli indigeni, e di interdire l'applicazione dell'ipoteca fuori della città di Massaua.

E circa la colonizzazione infatti il generale Baratieri per avere unità d'indirizzo e raccogliere gli elementi necessari prima dell'ordinamento definitivo di un ufficio apposito, il 30 giugno di quest'anno decretava:

1° che l'esistente ufficio di colonizzazione ed agricoltura cessava di funzionare dal 1° luglio;

2° che l'amministrazione, sorveglianza, direzione e disciplina del personale del villaggio agricolo « *Umberto I* » passavano al R. commissario di Asmara, insieme alla gestione delle stagioni sperimentali di Godofelassi e di Asmara;

3° che dal 1° luglio tutte le attribuzioni del cessato ufficio passavano all'ufficio del Governatore, il cui capo avrebbe al più presto provveduto alla costituzione dell'apposito « Ufficio di colonizzare ».

Ecco come seguitava l'onorevole ministro Blanc:

« *Il programma per l'avvenire* — . . . Per questo abbiamo bisogno non solo del concorso del Parlamento, ma anche della iniziativa privata, la quale non avrebbe ragione di trascurare un campo d'azione vasto ormai, e, per giudizio concorde di tutti i competenti italiani e stranieri, capace di rispondere al giusto desiderio di legittimi guadagni.

Certo, noi contiamo molto sull'avvenire. Ma siamo pur convinti che l'opera nostra, come è già riuscita di vantaggio alla civiltà contro la schiavitù, contro le razzie, contro uno stato di barbarie mal dissimulata, così può perfettamente giustificarsi anche sotto l'aspetto economico, purchè il paese ci assecondi.

« Intanto, ciò che si è fatto nell'Eritrea non ha soltanto servito localmente; è anche valso a distruggere in Italia e

all'estero un pregiudizio che accrebbe la speranza degli avversari nostri, di poter infliggere all'Italia un disastro in Africa; il pregiudizio cioè che lo stesso Governo non avesse fiducia nell'avvenire della Colonia e la difendesse a malincuore e che quasi fosse virtualmente aperta la successione dell'Italia in Africa: noi infatti abbiamo fiducia nell'avvenire della Colonia, e sentiamo appieno il dovere di difenderla. È bene ormai lo si sappia da tutti.

« Veniamo dunque alla essenziale questione della sicurezza dell'Eritrea.

« Noi siamo preparati agli eventi, con perfetta lealtà di intenzioni verso tutti quelli che vogliono mantenere con noi in Africa relazioni amichevoli, pronti a respingere e, se occorra, a prevenire gli attacchi.

« Di fronte alla ribellione ed al tradimento, ci siamo limitati a quella oculata e provvida difesa, che permetta possibilmente di stornare offese nuove, o almeno lasci loro il terreno meno favorevole. Di fronte al successo, ci siamo fatti una legge di resistere al naturale e legittimo desiderio di espansioni, le quali, comprensibili per sè stesse, avrebbero potuto prestarsi a diverso giudizio, tenuto conto delle condizioni della madre patria, e della necessità di contenere le spese entro ai più ristretti limiti ragionevolmente possibili. Ma, se nulla fu da noi compiuto che potesse apparire eccessivo e prematuro, nessuno ci può chiedere l'abbandono dell'Agamè e del Tigrè, che sarebbe tanto più inconsulto, in quanto equivarrebbe a disertare le popolazioni ormai fidenti in una effettiva tranquillità sotto la nostra protezione, e non farebbe che compromettere l'avvenire garantitoci dalla incorporazione dell'elemento tigrino, il più belligero di tutta l'Etiopia.

« In quanto alle nostre intenzioni per la difesa ulteriore, non usurperò la competenza del mio collega della guerra, e non ne parlerò se non dal punto di vista della politica estera, che è pure in parte responsabile della sicurezza nazionale. Dirò, in primo luogo, non essere utile nè prudente fare argomento di discussioni politiche le questioni tecniche di difesa, come l'armamento degli indigeni, l'artiglieria, le fortificazioni e le eventuali marcie e contromarcie in caso di future operazioni. Sarebbe stato grave il mio errore, se per compiacere quella parte dell'opinione pubblica che mostrava di esigere questo da me, fossi intervenuto nella questione, ad esempio, di fortificare, o meno, Adua, pregiudicando il parere che solo il comandante del luogo può emettere, se, cioè, una data fortificazione sia appoggio per utili operazioni, o invece impedimento alla mobilità delle forze.

« Circa ai rinforzi da aggiungersi in caso di bisogno alla difesa locale, il nostro avvertimento è questo: prima che dallo Scioa portiate fino al Tigrè le vostre razzie di schiavi e di bestiame, e le vostre aggressioni alla Colonia italiana, le nostre rapide navi e i nostri pronti battaglioni avranno più che tempo per aiutare il generale Baratieri ad infliggervi un nuovo castigo.

« Ho il convincimento che inteso così, nel senso cioè non di costose immobilizzazioni di elementi di difesa locale, bensì della massima mobilità, compenso della economia di forze, il problema della difesa non sia meno conciliabile con l'economia, nell'Eritrea come in Italia.

« In secondo luogo, noterò che il problema della sicurezza dell'Eritrea si definisce meglio con la coordinazione di tutti i suoi elementi in una soluzione completa. Alcuni credono che detto problema si riduca a questa alternativa per noi: o di aspettare a perpetuità, l'arma al piede, un nemico che alternativamente si conforta con gli aiuti morali e materiali che spera dall'estero, e si sgomenta, come stranamente è succeduto, alla notizia di elezioni favorevoli al Governo in Italia; — o di slanciarci noi invece dalla occupazione di Adua e di Adigrat, alla conquista e all'amministrazione di tutta l'Etiopia. Ma sarebbe un errore limitare il problema a tale alternativa. Sarebbe rinnovare su più ampia scala la teoria del triangolo Massaua-Asmara-Cheren, il sostituirvi senza altro il triangolo, diciamo, Massaua-Adua-Adigrat, o qualsiasi altro più esteso dal nord al sud.

« Non possiamo ignorare che negli ultimi tempi è invece dal sud al nord, che si sono andati maturando e svolgendo, per parte di altre potenze, i progressi della geografia politica in Africa. E ciò, senza spedizioni militari e senza guerra da parte nostre, dovrà avere i suoi effetti anche sulla parte meridionale del campo a noi riserbato.

« Noi, nel sistema ormai organico sia della nostra colonia diretta, sia dei nostri protettorati compresi nella nostra sfera d' influenza, lavoriamo al mantenimento ed alle guarentigie della pacifica tutela, estesa a tutti quegli altri capi africani, protetti da noi a norma del diritto delle genti; i quali, minacciati dalle razzie di schiavi o dalle depredazioni di chi per primo ha ristabilita la tratta, ed è contro di noi, hanno ora con noi, contro il Negus attuale, interessi comuni. »

Il Ministro degli Esteri italiano, onorevole Blanc, terminava con l'osservare, che isolando noi Menelik col fargli il vuoto d'intorno, non tarderà nell'Etiopia la dissoluzione inevitabile, come è già avviata quella dei Dervisci. Invitava in ultimo la Camera ad aspettare fidente la soluzione del problema africano.

E quì si fermano i nostri appunti, in attesa di prossimi eventi di non comune importanza prevedibile. Nessuna convenienza può esservi ormai per gli Italiani, e sopratutto per Mangascià, di tenere le armi al piede. Resterà ancora inattivo il buon Menelik?

ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI
tenente nel 24° fanteria.

Nota. — Il presente lavoro fu consegnato alla Direzione in novembre, qualche settimana prima degli ultimi avvenimenti.

Ad esso farà seguito una *Cronologia storica* nella prossima dispensa.

La Direzione

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Gravi avvenimenti in Africa. — Gli Scioani dopo essersi raccolti in parecchie decine di migliaia presso Borumieda, mossero improvvisamente a marcie rapidissime e nei primi del mese giunsero inaspettati al confine del Tigrè.

La prima notizia in Roma si ebbe l' 8 dicembre da un dispaccio particolare il quale annunziava che dall'Amba Alagi si vedevano in lontananza i campi degli Scioani.

Il giorno seguente giungeva ad Adigrat il generale Baratieri, partito in tutta fretta, al primo annunzio, da Massaua. Fino dal giorno stesso aveva avuto luogo un sanguinoso combattimento.

L'avanguardia degli Scioani, forte di venti e più mila uomini era comandata da ras Makonnen; pare che questi appena giunto al confine abbia mandato al Governatore una specie di *ultimatum*, con proposte di pace inaccettabili.

Per due o tre giorni durarono le trattative, poi improvvisamente gli Scioani passarono il Tsellari, ed attaccarono con grandi forze i nostri posti avanzati.

Era all'Amba Alagi il maggiore Toselli col 4° battaglione indigeni, ed una batteria da montagna su quattro pezzi; qualche chilometro più innanzi stava una compagnia comandata dal capitano Persico e diverse *bande*, quali comandate da ufficiali nostri, quali da capi indigeni. Queste truppe, all'avanzarsi del nemico ripiegarono sul battaglione Toselli, ed unite ad esso opposero eroica resistenza, ma furono sopraffatte dal numero stragrande di nemici.

* * *

Ecco il rapporto telegrafico che su questo fatto d'armi, il quale assunse le proporzioni di una vera battaglia, inviò il giorno 11 corrente il generale Baratieri:

« Ricostituisco secondo i tenenti Bodrero e Pagella il combattimento dell'Amba Alagi, in attesa della relazione Arimondi.

« La posizione di Amba Alagi, fortissima batte la strada Ascianghi-Antalo che è costretta lambirne il fianco orientale. Dal colle di Bootà

irradiansi però due vie secondarie; una per Falagà, dopo aver girato ad est dell'Amba si riunisce alla via principale nel piano di Deva, l'altra difficilissima s'inerpica per gli anfratti del fianco occidentale dell'Amba e superato il colle piega per Togorà e Muggià.

« Il mattino del 7 corrente verso le ore 6 e mezza i piccoli posti segnalarono un movimento di cavalieri nel piano di Atzalà e poche salve di una centuria della compagnia Canovetti bastavano a fugarli subito. Dopo notossi un movimento al colle di Bootà e la colonna di Ras-Oliè composta di circa settemila uomini avviarsi per la via Falagà. Il maggiore Toselli aveva fin dal giorno precedente disposto che le bande di Ras Sebath e di Degiac Alì (350 fucili) tenessero il colle per cui passa la strada Falagà alla estrema sinistra; che le compagnie Issel e Canovetti tenessero la sinistra con centuria avanzata verso la chiesa di Atzalà; che la batteria Angherà, scortata dalla compagnia Persico tenesse il centro; che le bande dell'Oculè-Cusai (350 fucili) tenessero le colline sovrastanti la strada per Togorà; che scek Tala con 340 fucili stesse sulla destra a difesa del colle Togorà-Moggià; che le compagnie Ricci, Bruzzi e la centuria Pagella stessero in riserva.

« La colonna di Ras Oliè con un attacco frontale avvolgente impegnò l'ala sinistra; Ras Sebath preso di fianco e di fronte, dovette ripiegare lasciando le due compagnie Issel e Canovetti scoperte e costringendole a cambiare la fronte, pur sempre trattenendo il nemico incalzante.

« Intanto dal colle di Bootà sboccava imponente la colonna di Ras Mikael e di Ras Maconnen, circa 15,000 fucili, diretta per la via principale verso il centro della posizione.

« La nostra ala sinistra, sebbene stremata, con brillanti contrattacchi, teneva in rispetto forze venti volte superiori.

« Erano morti i tenenti Molinari e Barale e ferito il tenente Mazzei. A Toselli premeva tenere ancora quella posizione che proteggeva la strada diretta di Antalo, d'onde sperava veder giungere la colonna Arimondi, e slanciò a sinistra la compagnia Ricci.

« Erano le 9 circa. Ricci avanzò ardito e impegnossi a fondo. Il nemico dovette ripiegare incalzato sul fronte. Frattanto la batteria apriva squarci nella pesante colonna scioana, ma questa, riordinata, continuava ad avanzare lentamente.

« Giungeva allora (ore 9,45) l'avviso da Volpicelli che un'altra colonna comandata dai ras Alula e Mangascià tentava girare la nostra destra tendendo al colle di Togorà. Anche da quella parte cominciava viva la fucilata. Toselli non vedendo giungere gli sperati aiuti decise di restringere la difesa e tenersi addossato all'Amba. Mandò ordini (ore 11) a Ricci, Canovetti e Issel di eseguire un ultimo contrattacco e ritirata sotto l'Amba; sarebbero stati protetti dalla sezione Manfredini.

« Intanto la colonna principale scioana avanzava sulla batteria nè valevano a trattenerla i tiri aggiustati e le salve della centuria Persico. Toselli allora ordinò che le salmerie fossero incolonnate sulla via di Togorà ed il movimento cominciò lentamente.

« A proteggerlo, Pagella colla centuria del 6° fu mandato, passando al nord dell'Amba, al colle Togorà a sostenere le bande e Scech Thala; e Manfredini ebbe ordine di spostarsi colla sezione da quella parte. Le truppe erano sempre alla mano dei propri comandanti, gli spostamenti si eseguivano ordinatamente. L'ottava compagnia rimasta in riserva, comandata dal tenente Bruzzi, fu distesa all'est dell'Amba; e perduta alle 12.40 ogni speranza di soccorsi, Toselli ordinò la ritirata per scaglioni sulla strada del Togarà.

Appena gli Scioani, che avanzavano guardinghi, si accorsero del cessare del fuoco della batteria, avanzarono incalzando. Momento grave! la strada strettissima, soprastante a precipizio di 400 metri, era ingombra di muletti carichi di feriti.

« Manfredini riuscì a mettersi in batteria; Pagella si distese a protezione della colonna affollantesi; ma Scek Thala aveva ripiegato in disordine; le bande del tenente Volpicelli erano disfatte; l'altura sulla quale correva a mezza costa la strada era coronata dalla gente di Ras Alula, sparante a meno di cinquanta passi, infliggendo perdite enormi.

« I nostri Ascari rispondevano al fuoco ritirandosi, ma intanto la compagnia Bruzzi disfatta non potè più far argine alle grosse colonne di Ras Maconnen e di Ras Oliè, che si avanzava celeremente prendendo i nostri alle spalle. Quivi subirono le maggiori perdite.

« I sudanesi del tenente Scala, piuttostochè cedere i pezzi, rovesciarono i muli, i cannoni e le munizioni nel precipizio.

« Manfredini mitragliò a cinquanta passi; ma il numero esorbitante degli scioani impediva ogni ulteriore difesa. Allora cominciò la discesa dal dirupo precipite per proseguire il movimento su Macallè.

« Ultimo a partire dal colle fu Toselli, che conservando la sua calma e serena energia dava gli ordini affinchè il danno fosse minore. Pochi ufficiali erano con lui; Angherà, Persico, Bodrero, Pagella e i suoi più fidi soldati tutti erano esausti.

« La piccola schiera andò man mano assottigliandosi nella discesa per continue perdite inflitte con tiri a dieci passi

« Giunta dopo un'ora di scesa sulla strada di Antalo, Toselli ordinò ancora a Bodrero di raccogliere i rimasti e condurli a Macallè, e rima-

nendo sul posto si voltò verso il nemico porgendosi bersaglio ai suoi colpi; cadde allora e con lui tutti gli altri.

« Bodrero si portò alla testa della colonna per riordinarla; riuscì a trattenere i dispersi e portarli ad Arimondi, che si trovava ad Aderà e che ancora nulla sapeva del combattimento.

« Si erano salvati anche Pagella e Bazzani. Arimondi, tenendo in rispetto il nemico, rimase fino a notte ad Aderà, raccogliendo feriti e dispersi ed a notte rientrò a Macallè.

***

Fino dal giorno precedente il generale Arimondi da Macallè aveva mandato replicatamente al maggiore Toselli l'ordine di ripiegare; pare che quest'ordine non sia giunto a destinazione.

Il generale Arimondi frattanto si mosse per sostenere la ritirata di Toselli e giunse alle ore 16 a mezza strada fra Macallè e l'amba, nella posizione di Aderà. Quivi trovò gli avanzi delle truppe Toselli (circa 300 uomini con tre ufficiali) inseguiti da colonne nemiche. Impegnò con esse combattimento e riuscì a fermarle, ma avendo saputo quanto era successo credette opportuno ripiegare su Macallè.

Gli scioani che combattevano ad Amba Alagi erano certo più di ventimila e consistevano dei corpi di ras Micael, Maconnen, Alula, Mangascià, Butul e Mangascià-Atchim. Le perdite degli scioani sono calcolate da tre a quattro mila uomini. Le nostre, circa duemila.

La notizia del combattimento di Amba Alagi, venuta a cognizione coi particolari, non produsse alcuna cattiva impressione nella popolazione dell'Agamè, e il morale delle nostre truppe indigene si mantenne altissimo; anzi gli esempi di eroismo dati da ufficiali e truppa in quel combattimento, il valore e la fedeltà dimostrata dalle bande valsero a rafforzare nelle popolazioni e nella truppa il sentimento di solidarietà e la fiducia di cacciare presto dal Tigrè gl'invasori scioani.

Il generale Baratieri ha concentrato tutte le sue forze fra Adigrat ed Ada-Gamus, posizione avanzata a circa 25 chilometri da Adigrat. Ha chiamato la milizia mobile, che rispose volonterosa; al momento in cui scriviamo (15 dicembre) si trovano concentrati fra Adigrat e Ada-Gamus non meno di 12000 uomini.

Gli scioani non sono ancora in vista di Macallè. Gli esploratori segnalano solo la presenza di alcuni cavalieri Galla che scorazzano nelle vicinanze. È evidente che i vincitori intimiditi dalla resistenza incontrata e dalle perdite subite esitano ad avanzarsi ed aspettano i corpi che tengono dietro all'avanguardia; frattanto ci lasciano un tempo pre-

zioso per apparecchiare la difesa. Gli ultimi dispacci recano che il generale Baratieri, stabilita ed ordinata la prima linea, ha opportunamente pensato alla seconda, inviando all'Asmara il generale Arimondi, onde assicurare il normale funzionamento del governo coloniale, ordinare la milizia mobile ed i rinforzi attesi dall'Italia.

La notizia dell'improvviso arrivo degli scioani e del combattimento di Amba Alagi produsse in Italia un senso di dolorosa sorpresa, a cui tenne dietro un senso di ammirazione per il maggiore Toselli, per i suoi prodi caduti, ma non il minimo senso di scoraggiamento o di sfiducia. Il governo, il Parlamento e le popolazioni si mostrarono pari alla gravità del momento

Si è subito disposto che tra il 16 e il 18 corrente partano da Napoli due vapori della « Navigazione generale » con tre battaglioni (fra cui uno di bersaglieri) e due batterie da montagna; tra il 24 e il 26 partiranno altri due battaglioni e poco appresso altri quattro (fra cui un battaglione alpino) e una batteria da montagna.

Assieme alle truppe partirà per l'Africa il materiale da guerra occorrente e tanti i mezzi di trasporto quanto sarà possibile raccoglierne e inviarne. Il governo ha deciso di non negare al governatore dell'Eritrea niente di quanto gli occorra per la difesa della colonia ed il Parlamento seconda volenterosamente il governo. Avendo questo tempo addietro presentato un disegno di legge per maggiore contributo di tre milioni per le spese d'Africa sull'esercizio 1895-96, la giunta generale del bilancio modificò il progetto ministeriale, proponendo che invece di tre milioni fosse autorizzato un maggiore contributo di sette; il che, naturalmente venne dal Ministero accettato.

Le popolazioni espressero il loro sentimento colle feste e le acclamazioni alle truppe partenti per l'Africa, con unanimità e carattere plebiscitario in tutte le città d'Italia. Il paese vuole vendicati i suoi morti e mantenuto alto l'onore della sua bandiera.

Il 12 ebbe luogo alla Camera una solenne commemorazione dei caduti all'Amba Alagi. Vi presero parte deputati dei vari partiti.

L'on. Sola disse: « Poichè oramai si conoscono i nomi dei valorosi italiani morti nell'Amba Alagi, credo rendermi interprete del sentimento unanime della Camera chiedendo al governo che alle famiglie loro s'invíino le condoglianze del Parlamento ». L'on. Blanc, ministro degli

affari esteri, si associò ai sentimenti espressi dall'on. Sola e disse che il governo non avrebbe mancato di farsene interpetre presso le famiglie dei prodi caduti. L'on. Galimberti rappresentante del paese natale del maggiore Toselli disse di lui commoventi parole e conchiuse ben augurando dell'avvenire della patria che ha ancora di questi eroi e rilevando che la giovane generazione non è degenere da quelle che ci hanno dato la patria. L'on. Cavallotti, con ispirate parole, mandò anche egli un saluto ai prodi figli d'Italia caduti in Africa.

L'on. generale Mocenni, ministro della guerra disse:

« Io ringrazio dal profondo del cuore gli onorevoli Sola e Galimberti, le cui parole lasceranno un'eco nei nostri cuori. Io ringrazio tutti gli altri e ringrazio la Camera di aver reso cotanto onore, l'onore maggiore che il Paese può rendere, ai forti che sono caduti ad Amba Alagi

« L'esercito sarà grato alla Camera di vedere questa concordia di sentimenti prorompere da ogni suo banco. Ed io faccio voti perchè questa concordia perduri affinchè l'amore alla Patria sia sempre fruttuoso.

« Io faccio voti che l'ombra del maggiore Toselli, di questo glorioso soldato, che tutto ha preveduto e veduto, che ha cercato perfino di impedire che il nemico si impadronisse dei suoi ultimi pezzi e delle sue ultime munizioni, che ha cercato di salvare gli ultimi residui delle sue truppe affinchè potessero raggiungere la colonna del generale Arimondi e poi fiero ed eroico si è voltato al nemico offrendo bersaglio il petto ai suoi colpi, e l'ombra dei suoi compagni morti con lui aleggi intorno alla nostra bandiera il giorno in cui la Patria ed il Re chiamassero gli italiani a maggiori cimenti ».

Dopo ciò il presidente della Camera propose che i deputati, in piedi, mandassero unanimi un saluto alla memoria del maggiore Toselli e dei suoi compagni. Tutti i deputati si alzarono in piedi e vivi e prolungati applausi risuonarono nell'aula e nelle tribune.

Il giorno appresso simile commemorazione ebbe luogo in Senato.

***

Il 4 corrente è cominciata alla Camera la discussione del progetto per la conversione in legge dei decreti-legge militari del 6 novembre 1894, e ha proseguita strascinandosi lentamente, intramezzata da interrogazioni e interpellanze, sicchè al momento in cui scriviamo non è ancora finita.

I punti più battuti dall'opposizione furono la soppressione dei collegi militari e il concentramento delle fabbriche d'armi, siccome quelli

che specialmente toccano interessi locali. Fu pure sollevato il dubbio che il nuovo sistema di reclutamento ed ordinamento dell'esercito, al quale alcune disposizioni dei decreti-legge spianano la via, sia esso stesso un avviamento al cosiddetto sistema territoriale, che trova molti avversari nella Camera e nel paese.

Lo spazio non ci permette di esporre neppure per sunto le ragioni degli oppositori, ai quali rispose il 7 dicembre con un lungo ed elaborato discorso l'on. Ministro della guerra.

Rispetto ai collegi militari sfatò assolutamente le ragioni degli oppositori, parlando coll'esperienza non solo di vecchio militare, ma di un ex comandante di collegio. Dimostrò che i collegi militari costano molto più che il pubblico non creda e rispondono allo scopo molto meno che il pubblico non creda, tanto sotto il rapporto dell'istruzione quanto sotto quello dell'educazione. Provò colla statistica alla mano che non sono affatto necessari come semenzai dell'accademia militare e che fra gli uscenti da questa, i meglio classificati non sono sempre, come potrebbe credersi, i provenienti dai collegi.

Riguardo alle fabbriche d'armi, senza occuparsi dei ragionamenti fatti dai difensori troppo zelanti d'interessi locali, dimostrò l'utilità del concentramento e la vanità del timore che la riduzione delle fabbriche d'armi possa essere un danno alla saldezza dell'esercito o un pericolo per il suo buono armamento.

Rispetto finalmente al nuovo sistema di reclutamento ed ordinamento dimostrò, nel modo più evidente, la differenza tra esso e il temuto sistema territoriale; lasciando pure comprendere che non sarebbe alieno dall'accettare un ordine del giorno o un articolo aggiuntivo, che al sistema territoriale in tempo di pace precludesse la via.

Il discorso dell'onorevole Mocenni, attentamente ascoltato dalla Camera e spesso interrotto da applausi, chiuse la discussione generale.

Il 12 cominciò la discussione dei singoli articoli, i quali vennero approvati, senza notevoli incidenti, fino al 58 (soppressione dei collegi militari) sul quale s'impegnò una viva discussione. L'onorevole ministro della guerra dichiarò di mantenere intatte le sue proposte di soppressione. Si venne al voto per appello nominale e la vittoria dell'onorevole Mocenni fu maggiore di quanto si poteva sperare: favorevoli alla soppressione 168; contrari 91.

***

Nei giorni seguenti la discussione di questo progetto di legge langui, prima interrotta da interrogazioni di varie specie e poi soffocata dalle

interpellanze sull'Africa, delle quali daremo un cenno nella prossima puntata.

Fra le interrogazioni, alcune interessanti in se stesse e per le risposte avute furono rivolte all'onorevole ministro della guerra.

Noteremo quella dell'onorevole Lucifero sul nuovo § 226 del regolamento di disciplina militare, circa la sorveglianza dei comandanti di corpo sugli ufficiali, per quanto riguarda i matrimoni illegittimi. L'onorevole Mocenni nella sua risposta, dopo avere indicato i criteri che lo indussero a sostituire all'antico il nuovo paragrafo, dichiarò che, ai comandanti di corpo, che contravveranno al medesimo, applicherà il provvedimento della *messa in disponibilità*, e frattanto rinnovò l'assicurazione che, appena saranno eliminate alcune difficoltà, ripresenterà una legge organica sul matrimonio degli ufficiali

Altra interrogazione non molto interessante in se stessa, ma resa tale dagli oppositori che ne colsero occasione per dare un voto politico, fu quella rivolta il 14 allo stesso ministro da vari deputati, circa presunte irregolarità avvenute in un acquisto di grani fatto dall'amministrazione della guerra a L. 22, 60 il quintale, mentre avrebbe potuto averlo a poco più di L. 20.

L'onorevole Mocenni, con molta calma fornì agli interroganti gli schiarimenti domandati, disse che aveva ordinato un'inchiesta e promise di comunicarne alla Camera i risultati fra un mese; ma gl'interpellanti, non contenti, proposero una mozione che suonava sfiducia al ministero. La questione assunse carattere politico.

Si venne al voto per l'appello nominale e il ministero riportò cento voti di maggioranza.

***

Fra le disposizioni militari emanate nella quindicina notiamo solo la più importante: il richiamo degli uomini della classe del 1873 ultimamente congedati. I tempi che corrono, le partenze per l'Africa, l'esigua forza a cui erano ridotte le compagnie spiegano e giustificano abbastanza questa misura.

Roma, il 15 dicembre

X

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Il nuovo ufficio d'administration et contrôle. — Con decreto 7 novembre, del nuovo Ministro della guerra, Cavaignac, fu istituito presso il medesimo ministero un ufficio di segretariato generale per *l'administration et contrôle*. Con successivo decreto del 15 novembre si stabiliscono nettamente le attribuzioni del capo di stato maggiore generale e le relazioni di dipendenza fra il medesimo ed i vari direttori generali del Ministero in tutto ciò che ha tratto *à l'organisation, à l'instruction des troupes, à la mobilisation, la défense du territoire.*

Data l'importanza dell'argomento, è conveniente trascriverci i motivi che hanno dettato il decreto del 15 novembre ed il decreto stesso

Relazione

Vous avez bien voulu, sur ma proposition, décider, par decret du 7 novembre 1895, que, pour coordonner l'action des divers services de mon administration, il serait créé, dans le département de la guerre, un emploi de secrétaire général.

La même necessité s'impose dans les mesures qui touchent à l'organisation, à l'instruction des troupes, à la mobilisation, à la defense du territoire. Pour que les efforts des diverses armes et services convergent, sans deperdition des forces, vers le but commun qui est la préparation à la guerre, il est nécessaire qu'ils reçoivent l'impulsion commune du chef d'état major général qui, au plus haut degré a vis à vis de moi, la responsabilité de cette preparation.

Decreto.

Article 1er — Les directions d'armes, la direction des services administratifs et celle du service de santé sont placées sous l'action du chef d'état major général pour tout ce qui concerne l'organisation ou l'instruction des troupes, la mobilisation, l'armement, la defense du territoire et la constitution des approvisionnements de guerre.

Article 2.° — La délégation générale de la signature du ministre est attribuée au chef d'état major général pour toutes les affaires rentrant dans les catégories indiquées à l'article précédent.

Article 3.° — Les dispositions relatives au fonctionnement de l'administration centrale, qui ne sont pas contraires au présent décret, demeurent en vigueur.

Article 4.° — Le ministre de la guerre est chargé de l'exécution du présent décret.

Richiami alle armi per istruzione nel 1896. — Il Ministro della guerra ha diramato le disposizioni pel richiamo alle armi per istruzione nel 1896 pei riservisti dell'esercito attivo e dell'esercito territoriale.

A) Le classi dell'esercito attivo richiamate sono quelle del 1885 e 1889 e nella loro chiamata si osserveranno le seguenti modalità:

a) saranno chiamati per un periodo di 28 giorni dal 24 agosto al 20 settembre i riservisti di fanteria purchè non inscritti sui ruoli dei reggimenti di fanteria di riserva;

b) saranno chiamati per un periodo di 28 giorni dal 28 settembre al 25 ottobre;

1° i riservisti ascritti ai battaglioni cacciatori a piedi ed ai depositi dei reggimenti regionali;

2° alcuni riservisti di determinati reggimenti di fanteria e battaglioni cacciatori a piedi. Questi però, richiamati per precetto personale, potranno anche essere chiamati per scaglioni in epoche diverse.

c) saranno chiamati con precetto personale dal 13 aprile al 10 maggio i riservisti dei battaglioni di fanteria leggera d'Africa;

d) i riservisti di cavalleria saranno richiamati con precetto personale in tre serie scaglionate dal 6 gennaio al 1° aprile;

e) per i riservisti d'artiglieria si faranno diverse chiamate, cioè, si chiameranno:

1° con precetti personali dal 14 aprile alla fine di luglio i riservisti istruiti,

2° con manifesti di chiamata dal 27 luglio al 23 agosto i riservisti non sufficientemente istruiti;

3° con manifesti di chiamata dal 24 agosto al 20 settembre i riservisti dell'artiglieria da fortezza;

f) i riservisti del genio saranno divisi in tre scaglioni e chiamati con precetti personali, due in primavera ed il terzo dal 24 agosto al 20 settembre

Vi sono eccezioni per alcune specialità, cioè

1° i riservisti del genio impiegati delle ferrovie, i quali saranno chiamati dal 4 al 31 maggio;

2° i riservisti sapeurs-conducteurs che saranno richiamati subito dopo le manovre.

3° i riservisti ascritti al servizio telegrafico ottico ed agli apparati elettrici delle fortezze che saranno chiamati per serie scaglionate da marzo a giugno;

g) non è fissata alcuna epoca pel richiamo dei riservisti del treno e dei servizi vari.

B) Oltre agli uomini delle due classi sopracitate saranno pure chiamati:

1° gli uomini della disponibilità dalla classe 1892 dal 24 agosto al 20 settembre.

2° i riservisti che hanno ottenuto di ritardare la chiamata nel 1895 purchè non siano ascritti ai reggimenti di fanteria di riserva.

C) Dell'esercito territoriale sono chiamati alle armi per istruzione nel 1896 la classe del 1880 e 1881 appartenenti alla fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, al treno, alle sezioni operai d'amministrazione, alle sezioni infermieri, alla gendarmeria ed al personale dei tribunali militari.

Si osserveranno in questa chiamata le seguenti modalità:

a) Gli ascritti alla fanteria ed al genio saranno chiamati in una o due volte,

b) quelli ascritti alla cavalleria in una sola volta,

c) quelli ascritti all'artiglieria in due volte;

d) il 1° scaglione sarà chiamato dal 28 settembre al 10 ottobre, il 2° dal 19 ottobre al 31 ottobre;

e) i zappatori telegrafisti saranno chiamati con precetto personale e per scaglioni da marzo a giugno;

f) gl'individui ascritti al treno saranno chiamati per serie scaglionate lungo l'anno

E) Sono pure chiamati a rispondere ad una rivista di appello al momento della riunione dei consigli di revisione.

a) Gli uomini dei servizi ausiliari della classe 1893, 1889, 1885, 1880, 1875;

b) gli uomini della riserva dell'esercito territoriale della classe 1875.

F) Infine in Algeria e Tunisia sono chiamati alle armi i riservisti di tutte le armi del contingente Algerino della classe 1891 e sono applicabili in Algeria e Tunisia le disposizioni riflettenti gli uomini ascritti ai servizi ausiliari e quelli della riserva dell'esercito territoriale.

ROMANIA

Manovre del corrente anno. — Le grandi manovre rumene di quest'anno, eseguite dal 1° e 2° corpo d'armata (Craiova e Bucarest) fanno parte di quel periodo d'istruzione, che, comune ad ogni arma e corpo, ha luogo ogni anno dal 1° al 30 settembre (13 settembre, 12 ottobre, stile nuovo). Esse si svolsero durante i giorni 22-26 settembre (4-8 ottobre), alla presenza di S. M. il re Carlo negli ultimi tre giorni.

Le truppe che vi presero parte vennero divise in due partiti nel modo che segue:

PARTITO NORD

I Corpo d'armata, agli ordini del generale di divisione, tenente generale *Berendei.*

1ª *Divisione fanteria* (generale *Jarca*), 4 reggimento fanteria (12 battaglioni), 1 reggimento artiglieria (16 pezzi), colonna munizioni divisionale, sezione d'ambulanza divisionale, ecc.

2ª *Divisione fanteria* (generale *Carcaletzeano*) 4 reggimenti (12 battaglioni), 1 reggimento d'artiglieria (16 pezzi); colonna munizioni divisionale, sezione d'ambulanza divisionale, ecc.

Truppe suppletive: 1 reggimento d'artiglieria (8 pezzi d'artiglieria montata, 8 a cavallo). Colonna munizioni, sezione ambulanza di corpo d'armata, colonna sussistenza, ecc.

Divisione di cavalleria « Rosciori » (generale *Baicoianu*) 6 reggimenti (21 squadroni (1) e relativa artiglieria a cavallo (2 batterie su 4 pezzi).

Totale del partito *nord* 24 $\frac{1}{4}$ battaglioni, 21 squadroni, 56 pezzi.

PARTITO SUD.

II Corpo d'armata, comandato dal generale di divisione *E. Arion*:

3ª *Divisione fanteria* (generale *Crutescu*): 4 reggimenti (12 battaglioni), 1 reggimento d'artiglieria (16 pezzi), colonna munizioni, sezione ambulanza divisionale, ecc.

4ª *Divisione fanteria* (generale *Argentoianu*): 4 reggimenti fanteria (12 battaglioni), 1 battaglioni cacciatori, 1 reggimento artiglieria, colonna munizioni e sezione ambulanza divisionale.

(1) 3 squadroni di un reggimento non presero parte alle manovre a causa di una acuta oftalmia sviluppatasi nella truppa.

Truppe suppletive: 1 reggimento artiglieria (8 pezzi d'artiglieria montata, 8 a cavallo) $\frac{1}{2}$ battaglione genio (2 compagnie). Colonna munizioni, sezione d'ambulanza di corpo d'armata, colonna sussistenza, carreggi, ecc.

Divisione di cavalleria « Calarasci » (generale *Salmen*): 6 reggimenti (24 squadroni) e relativa artiglieria a cavallo (2 batterie su 4 pezzi).

Totale del partito *sud* 25 $\frac{1}{2}$ battaglioni, 24 squadroni, 56 pezzi.

N.B. Negli ultimi due giorni delle grandi manovre al 1° corpo d'armata (partito nord) fu aggiunta una divisione fanteria (la 5ª, con sede a Buzeu).

La *forza* delle compagnie di fanteria e cacciatori era di 126 uomini. Quella degli squadroni « Calarasci » di 114 e degli squadroni « Rosciori » 115-120 cavalli. I reggimenti d'artiglieria erano su 4 batterie ciascuna di 4 pezzi e 2 cassoni. Si aveva 1 fucina sola per reggimento. (La 5ª batteria d'ogni reggimento era stata sciolta per fornire cavalli e conducenti alle colonne munizioni). Fra le truppe del *genio* del 1° corpo d'armata comprendevasi un distaccamento pontieri con materiale per 30 metri di ponte; fra quelle del 2° corpo, un parco aerostatico. Due sezioni telefoniche erano assegnate a ciascuna delle due divisioni di cavalleria.

Pel servizio *sanitario* ogni *ambulanza divisionale di corpo d'armata* aveva soltanto 1/4 del materiale assegnato in caso di guerra.

Pel servizio *sussistenza* in ciascun corpo d'armata venne organizzata con carri di requisizione una *colonna sussistenza*, colla quale era trasportata una giornata di viveri di riserva (biscotto e carne in scatole) per l'intero corpo d'armata. Inoltre ogni reggimento di fanteria o riparto di truppa, con carreggio pure di requisizione, recava con se un'altra giornata di viveri; infine il soldato ne portava nella tasca a pane una terza giornata.

Erano assegnate a ciascun fantaccino 98 *cartucce* a salve di polvere senza fumo, ad ogni soldato di cavalleria 20, a ciascun pezzo 100 *colpi* (polvere nera). 50 soldati per compagnia di fanteria avevano la vanghetta *Linemann*.

Il *terreno* scelto per le grandi manovre fu la zona a nord-ovest di Bucarest, determinata a nord dal corso della Talomitza, a sud dalla linea dei forti (in quel tratto che essi cingono ad occidente e settentrione la capitale), ad est dalla grande strada Bucarest-Ploesti, ed ovest dal corso della Dimbovitza e dalla strada di Bucarest-Fundata-Tergovitza.

La direzione delle grandi manovre venne assunta dal capo di stato maggiore dell'esercito, generale J. Lahovari.

I temi delle manovre si svolsero secondo la ipotesi generale che un' armata del nord, l'avanguardia della quale era il I corpo d'armata, fosse in marcia verso Bucarest, preceduta a due giornate di marcia da una divisione di cavalleria; mentre un corpo d'armata (II) e una divisione di cavalleria, operando nel raggio della piazza forte di Bucarest, avevano per còmpito di coprire la zona nord-ovest della piazza e d'impedire al nemico di avvicinarsi alla medesima.

Le cinque giornate di manovre (22-26 settembre) furono chiuse da una rivista delle truppe passata da S. M. il Re dopo la manovra del 26, prima che annottasse. Alla medesima presero parte 61 battaglioni, 49 squadroni, 128 pezzi; in totale circa 39 mila uomini e 6800 cavalli.

Durante le grandi manovre, per diminuire il numero degli spedati si fecero calzare da questi le *opintzi* (sandali di cuoio non conciato), colle quali si ottiene una pronta guarigione dei feriti, senza che occorra lasciarli alle ambulanze. Degno di nota è che su 39 mila uomini che presero parte alle grandi manovre solo 64 entrarono all'ospedale.

Quest'anno per la prima volta fu adoperato lo zaino per gli ufficiali di fanteria non montati; esso è di cuoio nero, poco più piccolo di quello del soldato, e vien portato nello stesso modo.

Parimente per la prima volta intervennero alle grandi manovre gli allievi delle scuole militari appartenenti all'ultimo ed al penultimo corso, ad ognuno dei quali fu dato il comando di un plotone di fanteria: ciò, al doppio scopo, di impartire una istruzione veramente pratica agli allievi, e di ovviare all'inconveniente della mancanza di ufficiali.

SVIZZERA

L'accentramento militare respinto. — Allorchè nello scorso anno il Consiglio nazionale respinse il progetto di legge Frey, sulla riorganizzazione dell'esercito, votò eziandio un ordine del giorno col quale invitava il Consiglio federale di proporre un nuovo progetto completo di organizzazione e di esaminare, nel più breve tempo possibile, se era il caso di riformare a questo proposito la costituzione vigente.

Nel decorso mese di giugno l'assemblea nazionale approvava, a grande maggioranza le modificazioni agli articoli militari della Costituzione, proposte dal Consiglio federale; e tutto lasciava credere che l'accentramento dell'amministrazione militare in mano del governo della Con-

federazione fosse per essere accettato anche dal popolo svizzero, chiamato a pronunziarsi a mezzo del *referendum*. Infatti non un membro dell'assemblea nazionale sorse allora a difendere gli ultimi avanzi della sovranità militare dei Cantoni, dappoichè in tutti i membri era radicata la convinzione che la revisione militare della Costituzione fosse una necessità dei tempi, indispensabile per ottenere quella maggiore saldezza delle istituzioni militari reclamata dalla maggioranza dell'esercito svizzero.

Riuscì perciò inaspettato il voto del 3 novembre u. s.; tanto più che non era punto nelle intenzioni del potere esecutivo togliere ai Cantoni il diritto di sovranità militare, ma solamente di dare un indirizzo più omogeneo alle varie branche dell'azienda militare, in guisa da accrescerne l'efficacia e conseguentemente ottenere una più forte compagine nell'esercito.

« *Il non essersi approvata la legge nei termini in cui era stata presentata* — così si esprime uno degli ufficiali più considerati nell'esercito svizzero, il colonnello Wille — significa che il popolo svizzero, per un malinteso amor proprio nega di concedere alle autorità governative quell'appoggio di cui lo richiedevano per potere ottenere dal cittadino in uniforme la coscienza più esatta de doverii militari, nell'interesse solo della patria comune. »

Senza dubbio lo spirito che aveva ispirato gli autori della revisione era la migliore guarentigia che i difetti della organizzazione militare vigente sarebbero stati per sparire; e se il potere esecutivo riuscirà — come si augura la stampa ben pensante del paese — a correggere queste imperfezioni, anche senza modificare per ora la Costituzione, si provocherà senza dubbio una corrente nel popolo che imporrà poi dopo, come dovere patriottico e di amor proprio, il miglioramento della difesa nazionale.

Il rigetto della legge, ripete il colonnello Wille, impone al Consiglio federale di rendere, per quanto è possibile, l'esercito forte, col regime attuale. Una volta questo scopo raggiunto, non si avrà allora più a temere un secondo rigetto della legge.

Il risultato del *referendum* è stato il seguente:

Hanno votato per il *sì* in genere tutti i Cantoni tedeschi, mentre quelli francesi cattolici hanno respinto a grande maggioranza la revisione militare; in modo che si son trovati schierati di fronte da una parte i conservatori dall'altra i radicali. Questa accentuata divergenza di vedute nel popolo svizzero, a base di nazionalità, pare abbia avuto origine dal volere i Cantoni tedeschi protestanti, con a capo Berna,

germanizzare per quanto possibile la Svizzera, con riforme politiche tutte tendenti ad accentrare in mano del governo federale la somma delle cose pubbliche. I Cantoni francesi e cattolici invece da qualche tempo a questa parte cercano con tutti i mezzi combattere questa tendenza al germanismo che comunemente chiamano *bernificazione*, e bisogna forse trovare in ciò la spiegazione del voto del 3 settembre e non nella opposizione all'unificazione totale delle istituzioni militari, in mano del governo della Confederazione, da questa proposta al solo intento di crescere prestigio e valore all'esercito svizzero.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Bollettino bibliografico

I. Sommario delle riviste militari italiane.

Rivista di artiglieria e del genio, (novembre 1895)

Del progetto di una bocca da fuoco. Continuazione. Mattei, tenente d'artiglieria

Ospedale Amedeo di Savoia per malattie infettive, in Torino. Con 5 tavole. Riviera colonnello in p. a.

La preparazione del tiro nelle batterie da costa francesi. Ottolenghi, tenente d'artiglieria

Di una correzione nel tiro a shrapnel. Zironi, tenente d'artiglieria.

Miscellanea — Notizie bibliografie.

Rivista marittima, (dicembre 1895).

Il naviglio ausiliario.

Studio di un diagramma di solidità, stabilità ed assetto delle navi. G. Russo

La situazione militare mediterranea. (Continuazione e fine). Bonamico

Vent'anni di storia della marina siculo-napoletana. G. Manfroni.

La proroga della legge sulla marina mercantile, A. Teso.

Sulla soluzione del problema balistico. A. Bazzani.

Lettere al direttore — Informazioni e notizie.

Rivista di fanteria, (novembre 1895).

L'assegnazione delle reclute.

Le ragioni dell'ordinamento nazionale.

L'uniforme degli ufficiali in congedo.
Gli organici degli ufficiali in Italia.
Note ed appunti — Rassegna della stampa militare.

Giornale medico del R. esercito, (novembre 1895).
Osservazioni sopra ottantanove ernie inguinali. Pietro Pimpinelli.
Contribuzione alla terapia della difterite. Foa Teodoro
Un caso di angina difterica curata col siero. P. Ciani.
Un caso di sifilide polmonare dopo un mese dalla scomparsa della sclerosi primaria R. Pispoli
Rivista medica — Rivista chirurgica — Rivista oculistica

2. Ordinamento, reclutamento ecc.

L'autonomia dell'armata coloniale. Questioni relative al progetto della creazione di un'armata coloniale in Francia. (*Avenir militaire*, 29 novembre 1895).

— *Gendarmi e doganieri.* (Periodico e numero sopracitato)

— *La relazione sul bilancio della guerra in Francia* (*Progrès militaire*, 27 e 30 novembre 1895).

— *Il reclutamento e il riparto delle reclute in Italia.* (*Revue du cercle militaire*, 30 novembre 1895) Si riferiscono sommariamente le disposizioni emanate per la chiamata della leva in quest'anno e si accenna alle questioni della stampa italiana intorno ai sistemi di ordinamento e di reclutamento.

— *Comando e amministrazione.* (*Avenir militaire*, 26 novembre 1895). Si esamina un opuscolo pubblicato con questo titolo dal colonnello Allaire.

— *Contro il servizio di due anni.* Continuazione e fine di un lungo studio del general Lewal. (*Journal des sciences militaires*, novembre 1895) Nella parte contenuta in questa puntata si trattano i seguenti capi: Istruzione ed educazione militare — Assoldamenti e riassoldamenti per danaro — I vecchi soldati — La formazione dei quadri subalterni — Ricapitolazione

— *La scuola superiore di guerra in Spagna.* C. Prado. (*Estudios militares*, 5 novembre 1895).

— *Le rimonte.* (*Progrès militaire*, 7 dicembre 1895). Si riportano discussioni fatte recentemente su questo argomento alla Camera francese.

— *L'inquadramento della nazione armata.* (*Avenir militaire*, 6 dicembre 1895). Si esamina il regolamento francese del 23 marzo 1894 sul reclutamento e l'istruzione degli uffiziali di riserva.

3. Arte militare.

Le riserve. Loro impiego sul campo di battaglia. Continuazione. (*Militär Wochenblatt*, 27 novembre 1895).

— *Il regolamento d'esercizi della cavalleria.* (*Militär Wochenblatt*, 30 novembre 1895).

— *Forti staccati e corazzature.* (*Revue du génie*, novembre 1895). Il generale Brialmont ha recentemente pubblicato un'opera col titolo: *La difesa degli Stati e la fortificazione alla fine del XIX secolo.* Fedele alla sua maniera di comprendere la fortificazione, egli continua a preconizzare l'ordinamento delle piazze con forti distaccati e consiglia l'impiego delle corazzature a riparo dei pezzi collocati in detti forti

Invece in Francia si è abbandonato tale sistema L'artiglieria viene distribuita lungo la linea di difesa, e si fa tirare a cielo scoperto.

Quale dei due sistemi è il migliore? Quale è l'origine dell'idea dei forti staccati e delle corazzature a cui s'inspira il generale Brialmont? Quest'idea non sarebbe difettosa nel suo principio?

Tali sono i punti che si esaminano nello studio sopra enunciato dal capitano del genio Vallernaud

— *Fortificazione permanente e fortificazione improvvisata.* (*Revue du génie*, novembre 1895). Confronti ed uso dell'una e dell'altra. È un esame critico di uno studio intitolato: *La fortificazione provvisoria*, dovuto al tenente colonnello Leithner dell'esercito austriaco; pubblicato dalla *Mittheilungen G. u. A. u. Genie-Wesens*, prima puntata del 1895.

— *Fortini metallici trasportabili.* (*Revue du Génie*, novembre 1895). Si tratta dei fortini d'acciaio del genio italiano e se ne dà la descrizione tratta dal *Manuale dell'ufficiale del genio*

— *Illuminazione dei fossi delle fortificazioni* (periodico e puntata sopracitato).

— *Il quartiere Frenbont a Lorient.* (Periodico e puntata sopracitata).

— *La fortificazione permanente e la guerra da fortezza*, trattate secondo le fonti più recenti. E. v. Leithner, tenente colonnello nello stato maggiore del genio austro-ungarico Traduzione italiana di Enrico Rocchi, maggiore del genio, coll'aggiunta di note e due studi sugli afforzamenti in terreno montuoso e sulle operazioni della guerra da fortezza. Roma, 1895. Voghera

— *Il tiro della fanteria a grandi distanze.* Maggiore Jasset. (*Journal des sciences militaires*, novembre 1895). Si tratta dell'importanza del tiro di fucileria a grandi distanze e della sua efficacia per l'attacco e la difesa delle posizioni.

— *Preparazione della compagnia al servizio di campagna.* Capitano Fonclare. (Periodico e puntata sopracitato)

— *Le manovre di cavalleria presso Varsavia.* Continuazione. (*Revue du cercle militaire*, 30 novembre 1895).

— *L'artiglieria pesante.* (*Progrès militaire*, 7 dicembre 1895). Si tratta dell'impiego fatto dell'artiglieria pesante nella spedizione del Madagascar.

— *Esperimenti fatti in Austria per il passaggio della Theiss con fanteria e con cavalleria.* (*Militär-Wochenblatt*, 11 dicembre)

— *Defilamento delle opere di difesa.* (*Revista militar*, novembre 1895).

4. Storia militare e generale.

La campagna del 1814. Continuazione e fine. (*Journal des sciences militaires*, novembre 1895). Si tratta specialmente delle operazioni della cavalleria nella detta campagna

— *Campagna del 1866 in Italia.* Tomo II. Opera redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore. Un grosso volume di 480 pagine in-8° con carte e piani. Roma, 1895, Voghera.

— *Comunicazioni dell'archivio del Ministero della guerra in Prussia.* Fascicolo 1°. Berlino, 1895, Mitler

— *La guerra di cuba.* Castellanos, generale. Continuazione. (*Revista tecnica de infanteria y caballeria*, 1° dicembre 1895).

— *Le vittorie delle armi portoghesi in Africa.* (*Revista militar*, novembre 1895)

5. Geografia, Viaggi, Colonie.

Bollettino della società geografica italiana. (Fascicolo XI, novembre 1895). Coni di ghiaccio — La popolazione della Rumania — La popolazione della penisola di Malacca — La missione Clozel nel Congo francese — Il gran fiume preglaciale nel Canadà settentrionale — L'Australia orientale.

— *L'esplorazione commerciale e l'esploratore*, (novembre 1895) Relazione di Emilio Benedetti su Bengasi nella Cirenaica (popolazione, lingua, religione, governo, commercio, produzioni ecc. ecc.) — Da Kisimayu a Brava per le foci del Giuba (Ugo Ferrandi) — La nuova Guinea. Continuazione.

— *La spedizione del Madagascar.* (*Avenir militaire*, 29 novembre 1895). Si tratta di questa spedizione in rapporto alle recenti interpellanze ch'ebbero luogo intorno alla medesima nella Camera francese.

— *Tabelle geografiche e statistiche di tutti i paesi della terra.* Per O. Hubners, nuova edizione riveduta e ampliata. Berlino, 1895, Juraschek.

— *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, (ottobre 1895). Ferrovie nel Brasile — Emigrazione in Bulgaria — Immigrazione nell'Argentina — Successioni d'italiani morti all'estero.

— *Club alpino italiano*, (novembre 1895). Il gruppo di monte Salimmo — Relazione sommaria dei lavori del 2° congresso geografico italiano — Ascensioni — Ricoveri e sentieri ecc. ecc.

— *Le guerre coloniali.* (*Revista militar*, novembre 1895).

6. Tecnologia.

L'alluminio brunito e il suo impiego per uso militare. (*Militär-Wochenblatt*, 27 novembre 1895).

7. Varietà.

— *Opinione di un russo sull'esercito francese.* (*Revue du cercle militaire*, 9 novembre 1895). Questa opinione è contenuta in un'articolo del *Voienni Sbornik* ed è espressa dal capitano Bourkovsky che l'anno scorso soggiornò qualche tempo in Francia per studiare l'ordinamento delle scuole francesi, specie della scuola di guerra. Naturalmente è una opinione molto favorevole.

— *La bicicletta pieghevole alle grandi manovre.* (Continuazione e fine). (Periodico e puntata sopracitata).

— *Gli esami di prova nei collegi militari inglesi.* (*Militär Wochenblatt*, novembre 1895).

— *Pronostici sulla prossima guerra europea.* *Avenir militaire*, 15 novembre 1895).

— *La scuola superiore di guerra in Francia.* (*Progrès militaire*, 6 novembre 1895). Si dice in quest'articolo che i risultati degli esami alla scuola di guerra danno ogni anno luogo a commenti, e che quest'anno

è notata la scarsità degli ufficiali di fanteria tra i primi classificati, epperciò l'esiguo contingente che la fanteria darà allo stato maggiore.

— *Il meccanismo delle andature del cavallo.* Nozioni elementari, (periodico e puntata sopracitata)

— *Calendario universale per le famiglie*, per l'anno 1896, illustrato da 100 incisioni.

Questo calendario raccoglie gli avvenimenti ed i fatti politici e militari più salienti dell'anno, i ricordi d'uomini illustri scomparsi dalla scena del mondo, le notizie e le novità della scienza, le utili cognizioni ecc.

Porge nello stesso tempo, una piacevole lettura, con narrazioni letterarie, bozzetti, aneddoti. — Rivolgersi alla tipografia Voghera, Roma.

— *La rassegna scolastica*, periodico quindicinale dedicato alle scuole primarie e secondarie. — (Anno I, Fascicolo I).

Contiene uno scritto del tenente colonnello del genio nella riserva, cav. Giannitrapani Domenico: *La questione dei collegi militari*.

L'autore dopo di avere esposte le ragioni di coloro i quali propendono a conservarli e di coloro che ne propugnano l'abolizione, manifesta la sua convinzione, frutto di parecchi anni di vita militare, schierandosi fra questi ultimi.

— *Raccolta* delle disposizioni relative agli stipendi ed assegni fissi pel regio esercito. Al corrente a tutt'oggi. — Tipografia Voghera, Roma.

— *Pistole e revolver americani moderni.* Boston, 1895, Bradler. Questa opera è una descrizione delle pistole e revolver americani, col resoconto delle esperienze fatte con queste armi e i relativi risultati del tiro.

— *Cura dei giovani soldati per quanto riguarda i costumi.* (*Militär Wochenblatt*, 27 novembre 1895).

— *Relazione statistica veterinaria sull'esercito prussiano nel 1894.* (Periodico e numero sopracitato).

— *La festa centenaria della fondazione dell'istituto medico-chirurgico Federico Guglielmo in Berlino.* (*Militar-Wochenblatt*, 4 dicembre 1895).

— *Militarismo e anarchia.* (*Avenir militaire*, 29 novembre 1895).

— *Temi letterari, storici, politici e filosofici*, svolti dal prof. P. Gabrielli per i giovani aspiranti alla carriera militare. Roma, 1895, Voghera.

— *La situazione nell'estremo oriente* (*Journal des sciences militaires*, novembre 1895).

— *Una visita agli eserciti russo e svedese.* (Periodico e puntata sopracitata). Impressioni militari riportate durante un viaggio fatto nel 1894 in Russia e in Svezia dal capitano francese Malleray. Nella prima parte, contenuta nella dispensa sopracitata, si tratta dell'esercito russo.

— *Le ferrovie in Siberia e loro importanza per una guerra in Oriente.* (*Militar-Wochenblatt*, 7 dicembre 1895).

— *Il pane nell'esercito.* (*Revue du cercle militaire*, 7 dicembre 1895). Si tratta di questioni relative al pane di munizione e alla sostituzione del medesimo col pane in uso presso la popolazione.

— *Ministro borghese e colonnello in ritiro.* (*Avenir militaire*, 7 dicembre 1895). Si tratta di una quistione particolare nata in seguito al collocamento a riposo del colonnello Alaire.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello V. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1895

Armi e tiro.

Arte militare.

Artiglieria.

Bilanci

Biografie e necrologie.

Bollettini bibliografici e Recensioni

Campi e manovre.

Carte e piani.

Cavalleria. — Ippologia. Corse.

Colonia eritrea

Difesa degli Stati.

Equipaggiamento

Fanteria

Genio e fortificazioni.

Geografia, colonie e viaggi.

Legislazione e amministrazione militare.

Letteratura militare.

Marina

Notizie politico-militari italiane.

Ordinamento degli eserciti.

Politica e scienze sociali.

Reclutamento.

Reclutamenti e istruzioni.

Scuole militari.

Servizi d'intendenza e sanitario.

Storia militare e generale.

Tecnologia militare

Ufficiali.

Varietà.

Notizie militari estere. — Austria-Ungheria.

Belgio.

Bolivia.

Bulgaria.

Francia.

Germania.

Inghilterra.

Romania.

Russia.

Spagna.

Stati Uniti.

Svizzera.

Tunisia.

Turchia.

Indice alfabetico dei nomi degli autori.